

# CARICAT!

*Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*







*Hanno realizzato le riproduzioni  
fotografiche (in ordine alfabetico):*

*Chamon e Perino, Torino;*

*Foto Flash, Torino;*

*Foto G. Fini, Treviso;*

*Foto Lemme, Desenzano sul G.;*

*Foto Saporetti, Milano;*

*Foto Silvestri, Visco (Udine);*

*Foto Star, Roma;*

*Foto Studio De Rota, Trieste;*

*Franco Milocco, Palmanova;*

*Tappeiner Werbefoto, Merano.*

*Queste pagine descrivono vicende storiche che abbracciano tre secoli di vita di una delle più antiche e brillanti Armi dell'Esercito - la Cavalleria - e ben meritano di essere ricordate perchè sono strettamente connesse con la formazione della Nazione Italiana.*

*L'Arma, che simboleggia il fascino degli ardimenti e la poesia delle battaglie vinte o perdute in una lirica d'eroismo, passa rapida attraverso la storia con la celerità dei suoi cavalli, ma lascia impronte indelebili di audacie disperate.*

*Presenti ovunque, nelle guerre del vecchio Piemonte, come in quelle per l'indipendenza della Patria, fino all'ultimo conflitto mondiale, gli indomiti e impetuosi squadroni di Cavalleria hanno percorso con travolgenti cariche tutti i teatri di operazione ove si è combattuto nel nome d'Italia.*

*Imponente nei suoi policromi, nitrenti schieramenti, manovriero, veloce e potente strumento di vittoria nelle mani del comandante per la rapidità dell'azione e l'irruenza dell'urto, la Cavalleria è stata arbitra del campo di battaglia, quale Arma decisiva della lotta per molti secoli.*

*Ove e sin quando possibile ha combattuto a cavallo rinnovando sempre epiche gesta, come testimoniano le ricompense al valor militare che fregiano i suoi Stendardi - una croce dell'Ordine Militare di Savoia, sei medaglie d'oro, diciotto d'argento, trenta di bronzo, nove croci di guerra - nonchè le numerosissime decorazioni individuali attribuite ai cavalieri di ogni grado e di ogni tempo.*

*Arma del momento, in azione ha sempre saputo cogliere l'attimo fuggente per piombare, con irresistibile slancio e con sublime spirito di sacrificio, sul nemico incalzante per contenerlo e arrestarlo, o sull'avversario scosso per ricacciarlo o annientarlo.*

*Dove asprezza di terreno, irto di ostacoli passivi e ordigni sempre più micidiali non hanno consentito l'impeto delle cariche, è discesa di sella, lasciando il fedele compagno, per combattere tra i fanti dividendone disagi e pericoli nella dura vita di trincea, per gareggiare con i bombardieri, gli artiglieri e i mitraglieri nel maneggio di armi sempre più moderne: mantenendo così fede a uno dei suoi più significativi motti: «Soit à pied, soit à cheval, mon honneur est sans égal».*

*Non potendo più, come celere pattuglia, essere l'occhio vigile dell'armata, ha solcato le azzurre, infinite vie del cielo per spingere lo sguardo fin nella tana del nemico, trasformando i suoi migliori in piloti di rara perizia.*

*In definitiva, allorchè la Cavalleria ha visto ridotte le possibilità di azione, non si è racchiusa in una sterile inerzia, ma, esempio di serena disciplina, si è trasformata con fiducia incrollabile ed anche i più scettici l'hanno ritenuta una grande forza spirituale dell'Esercito, pensosi che più la guerra diventa crudele e brutale, più devesi esaltare l'Arma dalle tradizioni di cortesia.*

*Iniziata la meccanizzazione ha saputo affermarsi proprio in virtù della sua etica, basata essenzialmente sulla maggiore esaltazione dei fattori spirituali e morali, dimostrando, anche sul mezzo corazzato, di saper gettare il cuore oltre l'ostacolo.*

*Molti sono stati i fattori che hanno concorso a creare lo spirito della Cavalleria: validità ed efficienza di combattenti a cavallo che risalgono a tempi lontani, da cui un orgoglioso rispetto di sé; un solidale spirito di corpo, reso incrollabile dalla forza della tradizione, che talvolta sembra travalicare i confini nazionali per assorgere a mito di fratellanza d'armi; una religione del dovere e del quoti-*





Reggimento  
Nizza Cavalleria (1°)



Reggimento  
Piemonte Reale Cavalleria (2°)



Reggimento  
Savoia Cavalleria (3°)

1680-1750

A moi mes dragons!



## ZONA DELLE OPERAZIONI DEL 1690-1713



## ZONA DELLE OPERAZIONI DEL 1701-03, DEL 1733-35 E DEL 1742-48



A MOI MES DRAGONS! Con questo grido Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, il 7 settembre 1706 conduce alla carica il reggimento «Dragons Bleus» nel momento cruciale della battaglia di Torino, ingaggiata per liberare la città dall'assedio posto da ben cinque mesi da francesi e spagnoli.

Il combattimento infuria da oltre due ore quando il duca sabaudo si mette alla testa dei suoi dragoni e si lancia contro il reparto di cavalleria francese che al momento risulta il più minaccioso. All'appello del proprio signore, i soldati piantano gli speroni nei fianchi dei cavalli e si precipitano impetuosamente contro i francesi. La mischia diviene furiosa, ma l'ardore dei sabaudi, stimolati dall'esempio di Vittorio Amedeo, che cavalca e combatte avanti a loro, ha la meglio sui cavalieri avversari che, sopraffatti, si danno a precipitosa fuga, abbandonando anche il simbolo più elevato del reggimento, i due timpani o tamburi che il più prestante cavaliere ha l'onore di portare sull'arcione del suo cavallo, per ritmare con cupi, rimbombanti suoni i movimenti dell'intero reparto.

Quest'intervento, pressoché determinante per l'esito vittorioso della giornata, è il frutto di un lungo lavoro condotto per oltre un ventennio dal duca di Savoia, che si può considerare il padre della cavalleria sabauda e, di conseguenza, di quella italiana, che da essa trae origine secondo il parere concorde degli storici militari.

Ma per comprenderne pienamente le origini e le vicende, bisogna risalire all'epoca nella quale avviene la scomparsa della cavalleria feudale e iniziano i primi impulsi che assecondano la realizzazione di quell'esercito nazionale, che ha riunito l'Italia sotto un'unica bandiera.

Precursore di questa affascinante avventura è il duca di Savoia Emanuele Filiberto, detto Testa di Ferro per la tenacia del suo carattere, che sembra trasparire persino dal ritratto che di lui l'Argenta ci ha lasciato. Dopo una brillante carriera di comandante di cavalleria nell'esercito spagnolo, ove è stato costretto a servire a causa dell'invasione francese dei suoi domini, riottiene per meriti militari, tra i quali rifulge la vittoria di S. Quintino del 1557 sugli stessi francesi, il proprio territorio che allora si limitava alla Savoia, al Nizzardo e a parte del Piemonte.

Un fiero sentimento d'italianità, esasperato dai lunghi anni di servizio sotto le bandiere altrui, anima Emanuele Filiberto che concepisce e attua il progetto della ricostruzione di uno stato indipendente, sorretto da un forte e accentrato organismo militare. Il duca inizia quindi a limitare il potere dei feudatari, dai quali dipendono ancora grosse aliquote di genti armate, le milizie feudali, e ne riduce gli obblighi di servizio, sostituiti con una tassa, detta *cavalcata*, che i feudatari devono pagare periodicamente. Volendo anche contenere il numero delle truppe mercenarie, crea l'embrione di un esercito a coscrizione comunale, nel quale il servire sia considerato un onore e non un mestiere prezzolato.

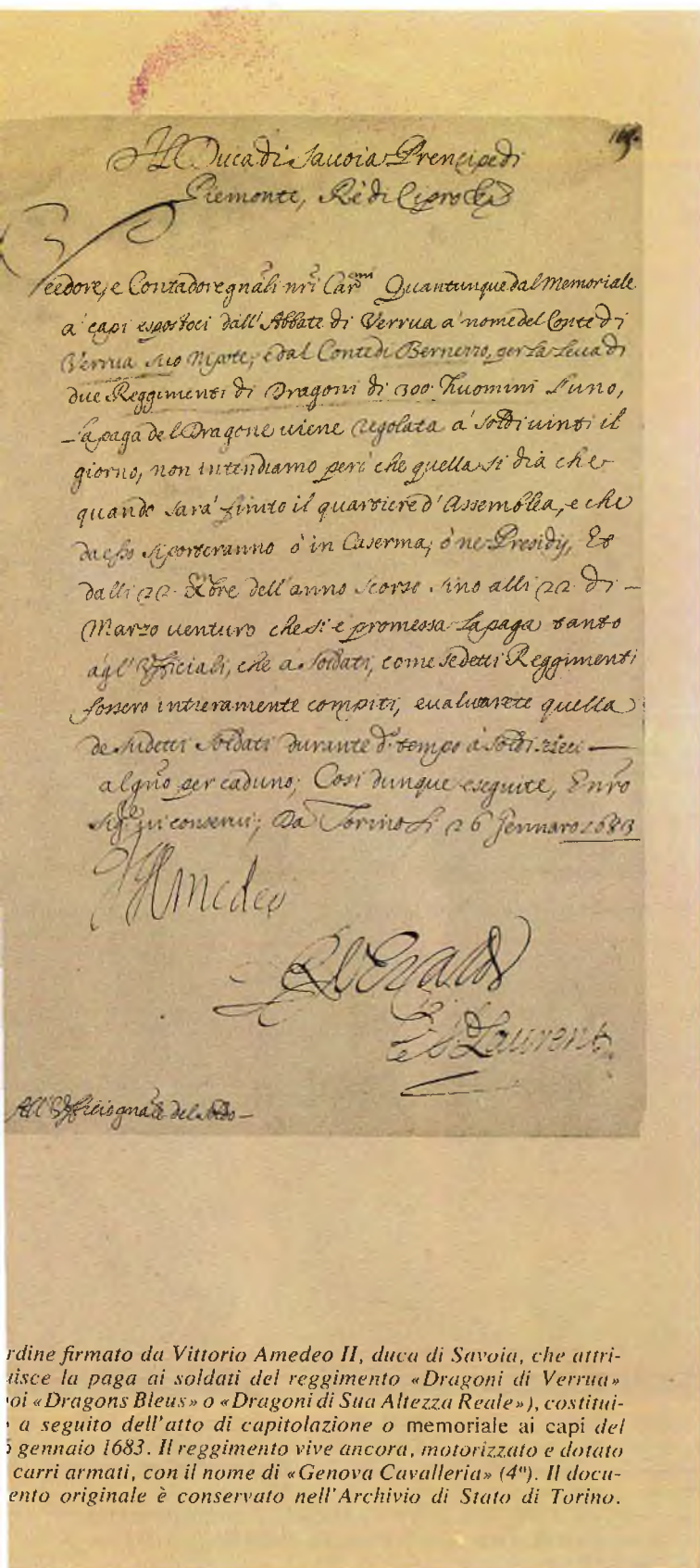
Di queste milizie accenneremo brevemente e solo per avere un termine introduttivo e di raffronto con quelle dell'epoca storica successiva, nella quale si costituiscono i primi reggimenti di cavalleria che, attraverso varie vicissitudini e trasformazioni, sono giunti fino ai nostri giorni e sono tuttora esistenti.



Emanuele Filiberto, detto «Testa di ferro» per la tenacia del suo carattere, considerato il fondatore dello Stato sabauda, fu un famoso comandante di cavalleria. Con il nome di Emanuele Filiberto, qui nel ritratto di Giacomo Vighi l'Argenta, sarà chiamata negli anni 1930-'40 la 2ª Divisione Celere, composta prevalentemente di unità di cavalleria. Il quadro è alla Galleria Sabauda di Torino.



# Dalla lancia alla compagnia



All'inizio dell'era moderna la cavalleria sta per superare la crisi determinata dalla scoperta e introduzione delle armi da fuoco e dalla supremazia che, nelle conseguenti nuove forme di lotta, la fanteria ha ripreso sulle altre armi.

L'antico cavaliere catafratto, ossia pesantemente armato e, insieme al cavallo, interamente coperto di acciaio, sta scomparendo. Per sopravvivere deve ridurre il suo greve armamentario difensivo, abolendo schinieri, celate, fiancali, cosciali che non lo proteggono sufficientemente dai colpi degli schioppi. È costretto ad alleggerire anche il suo nobile quadrupede, ridonandogli finalmente quella celerità che gli è propria e maggiori possibilità di movimento. Deve modificare l'orgoglioso modo di combattere individuale, tipico dei duelli e degli scontri personali, accompagnati e sostenuti dalla limitata azione di sparuti, fidi scudieri, che costituiscono la *lancia*, tipica formazione medioevale.

Deve raggrupparsi perciò in reparti veri e propri, denominati *compagnie*, della forza di alcune decine di cavalieri, con i quali coopera per sopraffare il nemico. Questi, sempre più difficilmente disposto a farsi raggiungere e sciabolare dal cavaliere, lo colpisce da lontano con il fuoco dei suoi archibugi, argoletti, carabinieri: gli antenati degli attuali fucili e moschetti. Infine, per superare la zona battuta dal tiro avversario e giungere al corpo a corpo, i cavalieri debbono ricorrere anch'essi alle armi da fuoco. Nasce così la caratteristica manovra del *caracollo* nella quale la compagnia, articolata su più righe, avanza alle piccole andature, passo o trotto, per mantenere l'ordine lineare e, giunta a distanza utile, fa fuoco per righe con i pistoloni. Ogni riga, dopo lo sparo, si volge di fianco e ritorna in coda al reparto per consentire alle righe successive la propria azione. Scosso così il nemico, la compagnia esegue pochi tempi di galoppo e carica all'arma bianca.

Tale forma di lotta si dimostra però poco efficace, sia per gli scarsi risultati del fuoco eseguito da cavallo, sia per la perdita dell'azione d'urto, caratteristica essenziale della cavalleria di ogni tempo. Non ha perciò lunga vita e ben presto l'inventiva italiana rinnova il fremito travolgente della carica. Proprio Emanuele Filiberto, nella battaglia di S. Quintino, dimostra come tale arma possa essere impiegata in un modo a un tempo nuovo e antico: lanciandola cioè in un'impetuosa carica, che sembra ricordare i furiosi scontri dei cavalieri romani del basso impero, ma soltanto dopo aver scompaginato con il fuoco delle artiglierie i quadrati della fanteria francese, anticipando così metodi più moderni di cooperazione nel combattimento tra le varie armi.

Nello stesso periodo un altro italiano, il fiorentino Pietro Strozzi, crea gli *archibugieri* che utilizzano il cavallo per portarsi nella località di azione e, appiedati, si servono delle loro armi da fuoco per rompere le formazioni avversarie, consentendo poi alla cavalleria, pesante o leggera, di attaccarle e sgominarle all'arma bianca. Dall'Italia ove sono originati e impiegati per la prima volta, gli archibugieri vengono poi introdotti in Francia e adottati in seguito da tutti gli eserciti europei.

Nel corso del Seicento nascono e si sviluppano tre specialità, distinte tra loro dall'armamento e dalle modalità



d'impiego che, attraverso varie fasi evolutive e con diverse denominazioni, giungono fino al secondo conflitto mondiale.

La cavalleria pesante, detta anche *genti d'arme*, ancora protetta nelle parti vitali da elmo e corazza, armata di spada, mazza ferrata e lancia, quest'ultime gradualmente sostituite con pistoloni e moschetti, che in combattimento carica il nemico per una o più righe. Dà origine alla cavalleria vera e propria.

La cavalleria leggera, dotata inizialmente di elmo e talvolta di corazza, armata di lancia, spada e due lunghe pistole a ruota, che combatte come la precedente, oppure in grosse formazioni penetra nei vuoti degli schieramenti avversari per gettarvi lo scompiglio. Presto abbandona del tutto corazza e lancia e sostituisce l'elmo con un cappello di feltro, avente nell'interno un'armatura di ferro per proteggere la testa dai colpi. Nel corso del secolo si fonde con la cavalleria pesante.

Infine gli archibugieri a cavallo, sorti allorché l'archibugio si rende più maneggevole e tale da poter essere trasportato a cavallo; indossano una particolare corazza sagomata sulla spalla destra in modo da poter puntare l'arma, che deve essere comunque usata facendo piede a terra e appoggiandola sulla sella del cavallo. Il loro intervento, effettuato per righe, precede la carica della cavalleria o ne protegge il ripiegamento. Danno origine ai *dragoni*, nome d'incerta derivazione che pare sia adottato per incutere maggior terrore sul nemico.

L'arruolamento di tali specialità avviene in tre modi: mediante reclutamento temporaneo e mercenario che, nel tempo, si trasforma in permanente e nazionale e origina la cavalleria d'ordinanza; a mezzo della leva comunale che dà luogo alla milizia paesana a cavallo, riunita solo periodicamente per istruzioni o per la guerra; e, in ultimo, attraverso la milizia feudale a cavallo che, sebbene ridotta, fornisce alla bisogna contingenti di riserva ripartiti in due squadroni, di Piemonte e di Savoia, a seconda delle regioni di provenienza. Queste due ultime milizie scompaiono con la fine del Seicento, concorrendo anch'esse alla formazione della cavalleria d'ordinanza.

In conseguenza del progressivo alleggerimento di corazzatura e di armamento, tutte le specialità di cavalleria acquisiscono un carattere di maggior speditezza, consentendo l'impiego in più lunghe e lontane scorrerie. Operano infatti nelle guerre locali tendenti a realizzare l'espansione

verso il Piemonte e la pianura padana, obiettivo ricorrente della politica sabauda; intervengono in quelle religiose, condotte con l'ottuso fervore tipico dell'epoca, per domare le ribellioni delle sette; partecipano infine alle lotte egemoniche delle grandi potenze in Europa, nonché a quelle per arrestare l'avanzata dei turchi.

Nel settore più spettacolare, artistico e anche sentimentale della vita militare, ossia quello concernente le uniformi, le bandiere e le musiche, il secolo XVII non ha lasciato una documentazione attendibile.

La cavalleria, tranne le parziali armature già descritte, non ha una vera e propria uniforme: è noto solo che Emanuele Filiberto fin dal 1572 adotta, per distinguere i suoi armati, una benda o sciarpa azzurra, il cui colore sembra originato dalla bandiera che ha sventolato sulle galere sabauda nelle Crociate e il cui significato simboleggia la giustizia, la lealtà e la cortesia, moti inalienabili dell'animo umano di ogni tempo. L'attuale sciarpa azzurra che gli ufficiali del nostro Esercito indossano in particolari ricorrenze e occasioni, ha pertanto tale chiara derivazione.

La bandiera è il simbolo tipico delle formazioni militari; rappresenta la nazione, la propria terra, la propria gente. Per lo stendardo e dietro a esso intere generazioni di soldati hanno marciato, sofferto, combattuto. Per esso molti uomini sono morti: ma non per un pezzo di stoffa, per quanto finemente ricamato, bensì per l'ideale che esso raffigura, che può essere scorto da occhi che sappiano guardare, da cuori che sappiano battere, da menti che sappiano capire. Le insegne possono anche variare di foggia o nei simboli, così come sono cambiate nel trascorrere degli anni, nel mutare delle istituzioni, ma continuano a rappresentare l'idea per la quale gli uomini combattono.

Le prime unità di cavalleria hanno come insegna un piccolo drappo a due punte, detto *cornetta*, mentre le genti d'arme, cioè la cavalleria pesante, hanno lo *stendardo*, ossia un vessillo anch'esso piccolo, ma quadrato. La necessità che le dimensioni siano ridotte è determinata da un motivo molto pratico, conseguente al fatto che, dovendo sventolare al vento del galoppo, non può e non deve coprire con i suoi lembi svolazzanti, il volto del cavaliere e limitarne la visibilità. Da talune imprecise descrizioni di antichi scritti, sembra che i drappi siano di color rosso con una croce bianca al centro, simbolo della casa sabauda, originato dalla partecipazione alle Crociate e in quanto emblema del Piemonte.



*Presentazione del reggimento «Savoia Cavalleria» al duca Vittorio Amedeo II nel 1692, pochi mesi dopo la costituzione. Il reggimento è ancor oggi in vita con lo stesso nome, anche se completamente corazzato e meccanizzato. Quadro di anonimo dell'epoca custodito nel Museo del Corpo.*



# Dalla compagnia al reggimento

La riduzione delle milizie feudali, iniziata da Emanuele Filiberto, si completa in un lungo arco di tempo e si conclude sul finire del Seicento, quando le mutate condizioni sociali, economiche e politiche favoriscono la costituzione degli eserciti nazionali.

La cavalleria, quindi, intesa nella sua accezione più moderna di arma combattente, nasce dalle ceneri di quella feudale e medioevale di cui, peraltro, riprende e conserva lo spirito di ardimento, lealtà e cortesia che l'ha sempre distinta e caratterizzata in ogni epoca.

Vittorio Amedeo II, che sarà il primo re sabaudo, nell'assumere, nel 1683, le redini dello stato, intende proseguire l'opera degli avi e consolidare il ducato che, posto a cavallo delle Alpi occidentali, è quasi soffocato a ponente dalla Francia e a oriente dalla Spagna che occupa il territorio milanese, oltre il quale è in agguato per piombare sulla fertile, industriosa pianura padana l'asburgica aquila bicipite dell'impero austriaco. Da secoli l'azione politica e militare sabauda tende a liberare anzitutto le spalle, costituite dalle Alpi, per ricacciare poi, dopo lotte e sacrifici, lo straniero da tutto il territorio italiano.

Il duca, il cui carattere e il cui piglio si dimostrano assai simili a quelli del grande avo Emanuele Filiberto, combatte per tutta la durata del suo regno, protrattosi per circa quarant'anni, percorrendo a cavallo il suo stato e parte di quelli limitrofi, per condurre personalmente alla lotta le sue schiere, specie quelle montate, di cui si dimostra

Nella pagina a fianco: dragone di «Sua Altezza Reale» o «Bleu» del 1683, nell'uniforme blu tipica dei corpi di denominazione reale. Sulla destra della sella visibili gli attrezzi da zappatore in dotazione ai soli dragoni. Interessante anche il modo di portare il fucile, appeso alla rangona.

Sotto: cavaliere «catafratto» delle genti d'arme dei tempi di Emanuele Filiberto. Dal confronto con il portastendardo dei «Dragoni di Piemonte» (a destra) risulta evidente la trasformazione subita dalla cavalleria in poco più di un secolo.



condottiero di fama per lo meno uguale a quella del più celebre cugino Eugenio. Poco note sono, infatti, le imprese ch'egli compie con la cavalleria, e queste pagine vogliono rendergli i meriti non sempre riconosciuti. Tra i primi atti di governo attua una riforma fondamentale che, abolendo le milizie temporanee e limitate ai periodi di guerra, dà vita a un esercito nazionale a carattere permanente, ossia esistente anche in tempo di pace. Ciò al fine d'istituire un più valido e preordinato strumento che garantisca indipendenza e libertà, minacciate dalle potenze confinanti.

La principale novità consiste nel riunire in una stessa stabile formazione, denominata *reggimento*, più compagnie, che nel passato si riunivano soltanto in vista o a seguito di esigenze belliche e per il periodo strettamente conseguente alla durata della lotta, con gravi inconvenienti di carenza addestrativa e di amalgama, anche spirituale, troppo intuitibili perché si debbano spiegare.

Le procedure seguite sono diverse: in un primo tempo nascono i dragoni con il sistema detto di *capitolazione*, successivamente si creano i reggimenti di cavalleria con un metodo che sembra anticipare più moderne forme di reclutamento.

I reggimenti di dragoni, infatti, sono costituiti tra il 1683 e il 1690 per capitolazione, mediante cioè una convenzione tra il duca di Savoia e talune personalità militari che, per rango ed esperienza, ricevono la delega di farne la «levata» e ne vengono nominati comandanti. L'atto di capitolazione è un documento suddiviso in capitoli, con il quale il colonnello si impegna di costituire il reggimento e si assume la responsabilità globale degli obblighi contrattati dai singoli capitani di reclutare, addestrare e amministrare le compagnie, tratte da quelle già esistenti di archibugieri a cavallo, chiamati poi dragoni.

Il duca fissa la composizione e la denominazione del reggimento, la data e il luogo di riunione delle compagnie, la decorrenza della paga da attribuire al personale, accordando la somma iniziale necessaria per il completamento di uomini e cavalli, nonché fornendo l'armamento. Al colonnello spetta invece la nomina degli ufficiali e l'acquisto dei cavalli, mentre ai capitani compete la vestizione, l'equipaggiamento e l'addestramento degli uomini, utilizzando la somma fornita dall'erario. In sostanza l'amministrazione ducale provvede a fornire il soldo mensile e le armi e a controllare con ispezioni periodiche che il numero di ufficiali e soldati concordi con le paghe versate.

Un diverso sistema di reclutamento viene, invece, seguito nel 1692 per la costituzione dei reggimenti di cavalleria propriamente detta. Gli ufficiali sono tratti dalle disciolte compagnie di genti d'arme della milizia paesana o sono di nuova nomina.

Il reclutamento della truppa non è lasciato alla facoltà dei capitani, com'è sempre avvenuto, ma dopo aver attinto alle genti d'arme in virtù di un editto ducale gli uomini necessari per completare i nuovi reggimenti devono essere forniti dai comuni in numero per ciascuno fissato.

L'editto, anticipando concetti sociali moderni e di grande attualità, stabilisce anche l'età degli arruolati - compresa tra i 20 e i 45 anni -, le qualità fisiche, la condizione di celibi, l'appartenenza a famiglie numerose senza esserne i capi, il luogo e la data di presentazione, l'obbligo di servizio per due anni. Al termine di esso il comune deve sostituire i congedanti, nonché rimpiazzare gli inabili e i deceduti e fornire i coscritti di cavallo. Quest'ultima clausola non sempre è osservata per penuria di centri di *rimonta*, problema questo assai grave che vedremo più avanti.





## «Dragons bleus», «verts», «jaunes»



*Gian Michele De Rossi, conte di Piosasco e di None, fondatore e primo comandante di «Savoia Cavalleria». Per benemerite militari ottenne, nel 1729, il «collare dell'Annunziata», la più alta onorificenza cavalleresca di Casa Savoia. Ritratto di anonimo esistente presso il reggimento.*

Il primo reggimento dragoni costituito per capitolazione il 26 gennaio 1683 si chiama «Dragons Bleus» o «Dragoni di Sua Altezza Reale». Il secondo sorto il 7 ottobre 1689 si denomina «Dragons Verts» o «Dragoni del Genevois». E infine il terzo, nato il 4 luglio 1690, «Dragons Jaunes» o «Dragoni di Piemonte».

Il primo dei nomi trae origine dal colore dell'uniforme, azzurra, verde e gialla, che inizialmente ha contraddistinto i tre reggimenti, secondo l'usanza che con il tempo trova successive attenuazioni fino a ridursi dapprima alle mostre, ossia ai risvolti al petto, al colletto, alle manopole, agli orli della giubba, e infine alle semplici attuali mostrine o fiamme portate sul colletto. È quasi un soprannome che i reggimenti perdono pochi mesi dopo la loro costituzione.

Il secondo nome è quello ufficiale, sancito dal duca nella capitolazione: i «Dragoni di Sua Altezza Reale» hanno il privilegio, quale primo reggimento, di chiamarsi con il titolo del capo dello stato, quasi a simboleggiare la fedele dedizione, in contrapposizione alle malfide truppe mercenarie dei tempi passati.

Due cose non devono meravigliare: l'aggettivo «reale» attribuito ai nomi dei reggimenti e l'uso della lingua francese. Per la prima basta ricordare che i sabaudi, sebbene siano ancora considerati duchi, in seguito alle Crociate hanno diritto al titolo di re di Cipro e di Gerusalemme. Per la seconda si tenga conto che delle tre regioni componenti lo stato, due sono francesi: la Savoia e il Nizzardo. Vittorio Amedeo, peraltro, conscio di non poter svolgere un ruolo italiano se non italianizza la sua cultura, incoraggia la diffusione della lingua italiana che, a poco a poco, prende il sopravvento diventando quella ufficiale dello stato.

Le denominazioni dei «Dragoni del Genevois» e di «Piemonte» vogliono invece ricordare due delle principali regioni, o terre, in cui si è affermato e consolidato il potere sabauda. Il Genevois, per comodo dei lettori, è la regione ginevrina posta a nord della Savoia.

Esiste anche un altro nome che trae origine dal casato del primo comandante, per una consuetudine che risale alle milizie temporanee. Non ha lunga vita e ben presto scompare; anche se l'usanza riappare in epoche successive, comprese le più recenti, per individuare prevalentemente dei reparti irregolari o di formazione, costituiti cioè per particolari esigenze operative.

Questi tre reggimenti di dragoni sono in breve volgere di tempo completati su sei compagnie ciascuna di 50 cavalli, nonché di altrettanti uomini, divenendo una truppa scelta, disciplinata, agguerrita.

Non a caso, poc'anzi, sono stati nominati per primi i cavalli, definiti la conquista più bella e più nobile fatta dall'uomo, poiché essi rappresentano nello stesso tempo un'arma, vera e propria, e un mezzo di trasporto. Un'arma, perché l'efficacia della carica è dovuta appunto alla massa e alla velocità del cavallo. Un mezzo di trasporto, perché con il cavallo l'uomo aumenta il raggio del suo intervento sul campo di battaglia. Di qui l'importanza che il cavaliere, degno di questo nome, attribuisce alla sua cavalcatura, e le cure amorevoli che le dedica. Non per nulla in ogni epoca, dopo una lunga faticosa marcia, nella quale le inevitabili inclemenze del tempo hanno inferito su uomini e animali, all'arrivo, per prima cosa sono curati i cavalli: posti al riparo, dissellati, asciugati, abbeverati, nutriti e solo dopo aver assolto questo dovere, gli uomini possono pensare a se stessi. Un'antica legge non scritta, un codice morale più forte di ogni egoismo, prescrive che un comandante di cavalleria deve interessarsi di quattro cose: i cavalli, i soldati, gli ufficiali e se stesso, nell'ordine.



## «Piemonte Reale» e «Savoia Cavalleria»

Il 23 luglio 1692 nascono i due reggimenti di cavalleria denominati «Piemonte Reale» e «Savoia», contraddistinti anche dal nome del primo comandante, come «Cavaglia» e «None», e costituiti ciascuno su nove compagnie di 50 cavalli. Sorti in un momento grave della vita del Piemonte, impegnato in aspre lotte per la propria sopravvivenza, composti da elementi nazionali, ossia i più idonei per combattere una guerra eminentemente nazionale, sono accolti dalla popolazione con quei sentimenti che derivano dalle aspirazioni comuni. Quando sfilano per le vie delle città piemontesi, nelle multicolori uniformi e alti sui loro fieri destrieri, i cittadini riconoscono in essi i figli, i fratelli, gli amici.

A capo eretto, coperto dal tricorno, vestiti di blu scuro con colletto e paramani di color scarlatta «Piemonte Reale» e nero «Savoia», con gli stretti calzoni rossi infilati in lunghi stivali neri, provvisti di grossi e tintinnanti speroni, le sciaole assicurate al fianco, la carabina ad armacollo, sono l'espressione della fiera razza piemontese.

Li precede, sopra un cavallo grigio, il timpanista, alto e maestoso nel portamento, che batte la cadenza sui tamburi, coperti di drappo, rosso o azzurro, su cui è ricamato lo stemma dei Savoia, traendone suoni simili a quelli del tuono: egli è l'orgoglio del reggimento. Scelto tra i più coraggiosi, è pronto a morire piuttosto che farsi prendere prigioniero con i timpani, che sono il simbolo più caratteristico che distingue la cavalleria dai dragoni.

Segue il trombettiere, dal cui strumento pende la *drap-*

*pella*, anch'essa vivacemente colorata e ricamata con il blasone del colonnello comandante: questi avanza sopra uno stupendo cavallo, e tutti gli sguardi sono rivolti a quest'uomo che sui campi di battaglia ha conquistato il diritto di educare, addestrare e condurre alla lotta i soldati. E dietro a lui il maggiore, il custode della disciplina, l'anima del reggimento. Seguono poi intervallate le compagnie, precedute dal capitano, dal tenente e dal *cornetta* che, fiero dei suoi vent'anni, impugna con la destra lo stendardo. La vista di quell'emblema dell'onore suscita un sentimento misto di orgoglio, di rispetto e di speranza: mani femminili ne hanno trapunto da un lato l'arma della regione, Piemonte o Savoia, da cui traggono il nome i reggimenti, dall'altro il cavallo di Westfalia, tipico delle genti d'arme dalle quali discendono: rampante a sinistra per «Piemonte Reale» e a destra per «Savoia».

Il «cavallino» di «Piemonte Reale» ha una curiosa storia: dopo essere stato per oltre duecento anni il simbolo del reggimento, e lo è tuttora, nella prima guerra mondiale viene dipinto sul proprio aereo da Francesco Baracca, l'asso dei piloti da caccia italiani di quel conflitto, che in «Piemonte Reale» ha trascorso i suoi anni giovanili di servizio prima di diventare aviatore, come vedremo nelle pagine a lui dedicate. Dopo la sua morte avvenuta in combattimento, la madre di Baracca suggerisce all'ingegner Ferrari di adottare il cavallino rampante, come stemma della propria casa automobilistica, che dal 1923 primeggia con i suoi rossi bolidi sulle piste di tutto il mondo.

## La vita militare alla fine del Seicento

Prima di addentrarci negli avvenimenti di guerra, banco di prova dei nuovi reggimenti, osserviamo un po' da vicino i principali aspetti della vita militare del tempo, che appaiono già con caratteri di sorprendente modernità.

Il corpo degli ufficiali discende in parte da quell'antica nobiltà feudale, la cui gioventù si arruola per addestrarsi alle armi e al comando. Parecchi di essi hanno visto appesi alle pareti dei loro castelli i ritratti degli avi, nelle splendide armature medievali; dai padri hanno udito racconti di tornei, cacce, audaci assalti e disperate difese. Sono gli eredi e i rappresentanti di generazioni di soldati che, con la fierezza dello spirito, hanno trasmesso al corpo le tradizioni delle gesta compiute nelle guerre passate. Ad essi si aggiunge la recente nobiltà, creata dai duchi di Savoia in premio dei servizi prestati allo stato sui campi di battaglia o nelle mansioni civili, nobiltà che apporta un contributo di nuove idee.

La gerarchia è assai semplice: il grado fondamentale è quello di capitano; tutti gli altri ufficiali sono in sostanza dei capitani che, oltre al comando della propria compagnia, assolvono temporanee cariche particolari, cui sono assurti per capacità personale. Essi sono chiamati e rispettati più per il titolo nobiliare, quale espressione di meriti guadagnati sul campo di battaglia, che non per il loro grado, che compare raramente anche nei documenti ufficiali dell'epoca. Con il tempo le cariche da temporanee diventano fisse e si trasformano in gradi veri e propri: nascono così quelli di generale, colonnello, tenente colonnello e maggiore, tutti con autorità superiore a quella del capitano. Ognuno di essi ha il comando della sua compagnia, cui dà anche il nome; si hanno così la *colonnella*, la *maggiore*, ecc., con-

suetudine che si tramanda per tutto il Settecento con progressive attenuazioni a mano a mano che le incombenze del grado aumentano e si rende difficile governare direttamente il reparto: il colonnello, per esempio, dopo la creazione dei reggimenti permanenti, vi delega il luogotenente più anziano, detto perciò capitano-tenente.

Sotto il capitano, arbitro assoluto della compagnia considerata quasi proprietà personale, vi è il luogotenente che ha funzioni di vice comandante, non essendo ancora la compagnia suddivisa in plotoni, ripartizione, che compare molto più tardi. La precedenza tra esse non è stabilita da un numerativo fisso, la 1<sup>a</sup>, la 2<sup>a</sup> ecc., ma dall'anzianità del comandante rispetto a quella dei colleghi. Alle dipendenze del capitano vi è poi il *cornetta*, che corrisponde all'attuale sottotenente. A lui spetta l'incarico di portare lo stendardo del reparto, ed è pronto a morire, piuttosto che lasciare l'insegna in mano al nemico. Tra i gregari vi è il *maresciallo d'alloggio*, cui compete la gestione dei foraggi e la sistemazione degli alloggiamenti, e il *brigadiere* che, in cavalleria, corrisponde al caporale delle altre armi.

Per la truppa il sistema di reclutamento, basato sulla leva, trova sempre più frequenti applicazioni per gli ottimi risultati che consegue sul piano del rendimento dei cittadini-soldati, resi compartecipi della difesa della propria terra. Dapprima la durata del servizio è pari alle necessità di lotta, poi acquisisce carattere continuativo, riducibile in pace per motivi di economia ed estensibile in guerra per ovvie cause di forza maggiore. A temperare questi aumenti di ferma si ricorre all'istituzione delle licenze, concesse specialmente nei mesi invernali, quando la stagione inclemente pone limiti alle attività militari in genere e bel-





*Reparto di cavalleria in esercitazione. Nella prima metà del Settecento l'addestramento era rigidamente ancorato all'ordine chiuso e lineare, eseguito di scatto e a comando. Stampa dell'epoca (Museo della Cavalleria - Pinerolo).*

Nella pagina a fianco: il bonetto, caratteristico copricapo da campagna, conferisce un'aria da «bravo» manzoniano a questo dragone di «Piemonte» (o «Giallo») del 1690. Invece degli stivali indossa le bottine, alti gambali di cuoio, adatti per marciare a piedi, compito assai frequente per i dragoni dell'epoca.

dell'urto di fronte all'intensità e precisione, sempre crescenti, delle armi da fuoco. Perciò alle forme ancora in uso del caracollo si alternano metodi nuovi e più idonei a favorire l'urto, ossia la carica, a seguito delle azioni a fuoco altrui - scariche di fucileria o salve di artiglieria - o l'intervento appiedato dei dragoni.

In definitiva alla cavalleria, in genere schierata alle ali, spetta il ruolo di dare il colpo di grazia al nemico che vacilla, inseguendolo, ricacciandolo o annientandolo; o di frenare l'impeto del nemico vittorioso, consentendo alle proprie truppe il ripiegamento con maggior respiro e minori perdite possibili. È altresì impiegata per compiti esplorativi e informativi, per azioni di logoramento e ritardo che consentano alle truppe amiche movimenti e schieramenti in condizioni di sicurezza.

Durante la battaglia, dopo il duello delle artiglierie e le alterne azioni delle fanterie, che a volte possono durare intere ore, se non tutta la giornata, la risoluzione del combattimento è affidata alla cavalleria. Infatti, da una o entrambe le ali, essa si lancia all'attacco di quella contrapposta. Se riesce a sopraffarla, l'onda dei cavalli si precipita contro il fianco delle fanterie nemiche, scompigliandole; in soccorso di queste può intervenire, allora, la cavalleria nemica della seconda linea o dell'ala ancora intatta e inizia un nuovo duello, nel quale sono fattori essenziali di successo l'iniziativa e l'impeto, che assicurano la superiorità e quindi la vittoria.

L'addestramento, conseguente ai compiti attribuiti, non è impartito secondo norme comuni sanzionate dall'autorità ducale, ma in base ad alcuni manoscritti, senza carattere ufficiale, che variano spesso da reggimento a reggimento. Tutti però concordano su alcuni punti fondamentali: così la compagnia in linea è schierata su tre righe; lo *squadron* è costituito, temporaneamente, dall'unione di due o tre compagnie, soltanto per il combattimento. L'addestramento a cavallo dei reparti si basa su modesti esercizi: aprire e serrare le righe; stringere e allargare gli intervalli; cambiare direzione con movimenti di fianco e di fila; cambiare fronte per conversione o dietrofront; fare il caracollo.

L'importanza sempre crescente del fuoco, esercita un notevole influsso anche sull'addestramento del cavallo: da ciò la grande cura di abituarlo agli spari, affinché l'allineamento non sia rotto da cavalli irrequieti. I reparti si addestrano ad avere sempre sulla destra l'avversario per poterlo colpire più facilmente, sia che si faccia fuoco per riga, sia per fila o per singolo cavallo.

Ugual cura è posta nel maneggio delle armi e nel tiro, i cui movimenti devono essere fatti a comando. I cavalieri iniziano al passo con le sciabole sguainate e assicurate al polso da un cinturino, detto *dragona*: a un migliaio di passi dal nemico viene dato l'ordine di «pistola alla mano» e la destra, lasciata andare penzoloni la sciabola, trae dalla fonda la pistola e tutti prendono il trotto. A quattrocento passi risuona il comando «pronti»; le pistole, armate il cane, vengono poste con la canna in alto, e si prende il galoppo; a pochi passi dal nemico risuona il comando «puntate»; allora il corpo s'inclina in avanti e si tende il braccio; al comando «fuoco» parte la scarica, i cavalieri impugnano nuovamente le sciabole e si precipitano sull'avversario.

Questo modo di combattere ben presto si dimostra troppo rudimentale e basato su schemi rigidi, nei quali il fuoco sembra avere un netto predominio. A ridare all'urto la dovuta importanza o a ristabilire l'equilibrio tra i due elementi essenziali dell'azione tattica, contribuisce l'impulso di condottieri acuti di mente e risoluti di cuore. Al loro novero appartengono il principe Eugenio e il duca Vittorio Amedeo II, che sanno infondere alla cavalleria una parte della loro anima audace e irrequieta.

liche in particolare.

In questa storia, nella quale i cavalli hanno un ruolo essenziale, non si può tralasciare di accennare alla rimonta, ossia al loro reclutamento. Questo, in Piemonte, è un grosso problema per la scarsa produzione equina delle sue regioni, malgrado i continui e speciali provvedimenti ducali. È perciò necessario acquistare all'estero intere partite di cavalli, scelti di preferenza in Germania e in Danimarca, ove i pascoli e le brughiere sono le migliori.

Tra gli aspetti della vita militare è rimasto da esaminare il più importante: l'impiego sul campo di battaglia e il conseguente addestramento. I dragoni sono legati alla concezione che il cavallo è un mezzo di trasporto: muovono quindi a cavallo e combattono a piedi. I loro compiti consistono nell'appoggiare, soprattutto con il fuoco, l'azione degli altri corpi, per coprirne i fianchi e le spalle, e nel precederli per costituire avamposti. In testa alle colonne ne facilitano l'avanzata, spianando piccoli ostacoli e proteggendo chi lavora alle maggiori opere di ripristino; in coda alle unità in ripiegamento provvedono alla sicurezza del tergo e compiono modeste interruzioni della viabilità. Di qui la dotazione di attrezzi da zappatore o guastatore. Sul finire del secolo XVIII i dragoni passano definitivamente a far parte della cavalleria, con funzioni e caratteristiche di poco diverse dalle altre specialità dell'arma. Vedremo molti reggimenti di dragoni nel corso di questa storia, ma di tutti sono giunti fino ai nostri giorni i «Dragoni di S.A.R.» e i «Dragoni di Piemonte», rispettivamente con il nome di «Genova Cavalleria» e «Nizza Cavalleria», e di essi avremo modo di seguirne, a passo a passo, le trasformazioni e le vicende.

L'impiego della cavalleria vera e propria è soggetto a studi e riflessioni che tormenteranno per molti anni le menti dei tattici: cioè serbare ed esplicitare la caratteristica



# Il primo cimento

Mentre i reggimenti si formano e si completano, il Piemonte è coinvolto nella guerra della lega di Augusta (1690-97) tra Austria, Spagna, Inghilterra e Olanda coalizzate contro la Francia di Luigi XIV, il Re Sole, per contrastarne l'egemonia in Europa. Vittorio Amedeo, indeciso su quale atteggiamento assumere per trarre maggiori vantaggi, si consiglia con il cugino Eugenio di Savoia, comandante delle armate austriache o imperiali in Italia. Questo giovane di ventisette anni di un ramo cadetto dei Savoia è già un condottiero di grande fama. Votato dalla famiglia alla carriera ecclesiastica, chiamato anche per la sua gracile costituzione «l'abatino di Savoia», giovanissimo decide di darsi alla professione delle armi, chiedendo al Re Sole di entrare nell'esercito francese; ma una sprezzante, ironica risposta di Luigi XIV lo costringe a rivolgersi all'Austria le istanze per divenire soldato. Distintosi alla difesa di Vienna contro i turchi, a soli vent'anni è comandante di un reggimento di dragoni; quattro anni dopo è generale, poi maresciallo dell'impero. Ferito tredici volte in battaglia, adorato dai soldati per la sua modestia, non sapendo bene neppure lui a quale patria appartenga, si firma Eugenio von Savoy in un misto di italiano, tedesco e francese.

Personalità militare e diplomatica di primo piano del suo tempo, Eugenio suggerisce a Vittorio Amedeo di tergiversare di fronte alle pretese francesi di volere la consegna della città di Torino e delle principali fortezze, fino a quando le armate imperiali possano avvicinarsi al Piemonte e sostenerlo. Vittorio Amedeo dapprima indugia, quindi si inserisce nella lega ripromettendosi, con il ricorso alla guerra, di liberare Pinerolo e Casale, occupate da tempo dai francesi, e di emanciparsi dal loro giogo. Il Re Sole, infastidito dalla reazione piemontese, ordina al generale Catinat, comandante delle truppe francesi in Italia, di marciare su Torino. Vittorio Amedeo, pur non essendo ancora giunte tutte le forze alleate, preferisce dare battaglia in campo aperto e impiega subito la cavalleria per individuare i movimenti del Catinat: il 7 luglio presso Carignano il reggimento «Dragoni di Sua Altezza Reale» riceve il battesimo del fuoco scontrandosi con la cavalleria francese in avanguardia; si tratta di una scaramuccia di limitata importanza, ma il primo di una lunga serie di atti di coraggio compiuti per la libertà della propria terra.

Il 15 agosto Vittorio Amedeo esce da Torino con la sua armata, rinforzata da spagnoli. Il Catinat allora ripiega verso Saluzzo, forse per allontanare i sabaudi dalle loro basi. La cavalleria, costituita dai reggimenti «Dragoni di S.A.R.» e «Dragoni del Genevois», è avanti a tutti, guidata dal duca in persona. La sera del 17 agosto essa si scontra violentemente con la retroguardia francese sulle rive del Po, presso Staffarda, e solo il sopraggiungere dell'oscurità fa interrompere la lotta, che il mattino seguente riprende più accanita. Vittorio Amedeo ha schierato le sue truppe su due linee, con la fanteria alle ali, appoggiate a destra al torrente Sangone a sinistra agli acquitrini del Po, e al centro la cavalleria, ritenendolo il terreno più adatto per l'impiego di quest'arma. Il Catinat assume lo schieramento inverso, fanteria al centro e cavalleria alle ali, secondo lo schema più in voga al momento.

L'attacco iniziale è dato da dieci squadroni di dragoni francesi appiedati che, investita l'ala destra alleata, ben presto la isolano; allora il Catinat fa intervenire la seconda

linea che preme su tutto il fronte; le truppe alleate non riescono a trattenere a lungo l'impeto delle francesi. Vittorio Amedeo, ordinata la ritirata, incarica la cavalleria di proteggere il movimento.

In questo frangente il conte Giuseppe Scaglia di Verrua, comandante dei «Dragoni di S.A.R.», lancia il suo reggimento contro le schiere francesi, arginandone l'impeto per il tempo sufficiente a far passare il Po alle truppe alleate, che si ritirano su Carmagnola e Moncalieri. La carica dura pochi minuti: di metro in metro i 300 dragoni accelerano il passo, prendono il trotto, fanno fuoco e giungono al galoppo con le sciabole sguainate sulle fanterie francesi che sopravanzano di corsa. Le urtano, le sfondano e passano oltre. A poche centinaia di metri il colonnello Scaglia di Verrua rallenta l'andatura, raduna i suoi uomini, ne riordina la formazione ed effettuata una conversione, percorre questa volta in senso inverso il terreno, spazzando via le ultime resistenze. Ritorna così verso le proprie linee, provvedendo a renderne sicure le spalle e muovendo lentamente, con frequenti soste, per accertarsi di non essere inseguito e minacciato da tergo. Ma la risolutezza dimostrata dai dragoni consiglia il Catinat a desistere dall'inseguimento e a dirigersi verso sud puntando su Saluzzo e occupando tutta la parte meridionale del territorio piemontese, che subisce violente devastazioni.

Di fronte a questo disastro Vittorio Amedeo non vacilla, ma riunisce i resti dell'esercito, mobilita e raduna uomini, armi, risorse, apprestandosi a difendere a oltranza il territorio rimastogli.

È in questo periodo ed in questo clima che si forma il reggimento «Dragoni di Piemonte»: appena ha raggiunto un soddisfacente grado di preparazione, viene inviato, alla fine del 1690, a rinforzare il presidio di Avigliana, castello posto su un colle all'imboccatura della valle di Susa. Dopo la caduta di quest'ultima località in mano francese, avvenuta in novembre, Avigliana è divenuta il baluardo avanzato della difesa di Torino: sin dai primi giorni del gennaio 1691 si hanno notizie sempre più allarmanti di un attacco francese, ma i gialli «Dragoni di Piemonte» vigilano e si apprestano a combattere la prima delle tante battaglie della loro plurisecolare vita. Il conte Bonifacio Solaro di Macello, loro comandante e quale ufficiale più anziano anche governatore del castello, li impiega di giorno nei lavori di potenziamento delle opere difensive e di notte nei servizi di pattugliamento e scorta per impedire assalti di sorpresa: la stagione, molto fredda, determina numerosi casi di assideramento e la guarnigione riceve in rinforzo i «Dragoni di S.A.R.».

Il 28 gennaio inizia l'attacco da parte dei francesi provenienti da Pinerolo e comandati dal generale Fouquières. Questi, alla testa dei suoi uomini, nel corso del combattimento occupa il corpo di guardia di una delle porte della città ed alcune case laterali alla porta stessa. Accorre il conte di Macello con i suoi dragoni appiedati e respinge l'avversario in un furioso corpo a corpo, infliggendogli elevate perdite. L'esito dello scontro induce il Fouquières a desistere dall'impresa e ad attendere che il generale Catinat, da cui dipende, sopraggiunga con rinforzi da Susa per rinnovare l'attacco, che viene infatti ripetuto il 28 maggio.



Questa volta l'assalto ad Avigliana è attuato con maggiore spiegamento di forze guidato dallo stesso Catinat. Malgrado la resistenza del presidio, cui si aggiungono gli sforzi dei dragoni appiedati, dopo due giorni la piazzaforte deve arrendersi. Torino si salva solo perché i francesi non proseguono l'azione verso la città, giudicandone l'assedio un'impresa troppo ardua.

In questo fatto d'arme i dragoni sono impiegati prevalentemente a piedi, e prestano servizio nelle trincee: la loro bivalenza d'impiego, a piedi e a cavallo, dimostra tutta la sua utilità quando, caduta Avigliana, ai dragoni è reso possibile lo sganciamento e il successivo celere ripiegamento su Torino, ove, riordinati, sono predisposti per ulteriore impiego.

Infatti, nei primi giorni del dicembre 1691, una colonna, della quale fanno parte i «Dragoni di Piemonte» e i «Dragoni del Genevois», è inviata, attraverso la Val d'Aosta, in Savoia in soccorso della guarnigione del forte di Montmélian; ma la sua caduta, avvenuta il 22 dicembre, rende vani i soccorsi e i dragoni rientrano nei quartieri d'inverno.

Nel 1692 Vittorio Amedeo decide una spedizione nel Delfinato e in Provenza per vendicare le stragi e le rovine fatte dai francesi in Piemonte; a essa partecipano i «Dragoni di S.A.R.» e i «Dragoni di Piemonte» con 400 cavalli ciascuno, costituendone l'avanguardia. Partiti in maggio e valicate le Alpi, la sera del 27 luglio sono davanti al forte di Guillestre, che si arrende dopo due giorni di resistenza. Il 1° agosto un'aliquota dei «Dragoni di Piemonte» viene inserita in un contingente di 500 cavalli, inviati verso Embrun, che viene anch'essa assediata il 3 e capitola il 16.

Dopo i fatti di Embrun, ove hanno validamente concorso alla sua caduta, una parte dei «Dragoni di Piemonte» viene destinata a presidiare Guillestre, mentre il resto del reggimento e i «Dragoni di S.A.R.» proseguono con il corpo di spedizione fino a Gap. Sospese le operazioni militari a causa di una epidemia di vaiolo, che colpisce anche Vittorio Amedeo, e rientrati in Piemonte, si provvede a riordinare i reparti, rinsanguandoli di uomini e cavalli.

«Piemonte Reale» e «Savoia Cavalleria», appena costituiti e sebbene in fase di completamento, hanno già compiti operativi ben definiti: impedire incursioni nemiche su Torino da Casale, anche se non hanno occasione di prendere parte a fatti d'arme di rilievo. «Piemonte Reale» sul finire del 1692 e nei primi mesi dell'anno seguente cambia spesso di guarnigione; sia per dar posto ad altri reparti rientrati dalla campagna nel Delfinato, che devono sistemarsi nei quartieri invernali e riordinarsi, sia per non gravare troppo sugli stessi luoghi abitati e infine per presidiare zone sempre diverse e tenere lontano da Torino il pericolo di puntate avversarie.

Nell'estate del 1693 il duca di Savoia assedia Pinerolo ancora occupata dai francesi: nei mesi di giugno e luglio nell'area fra Carignano e Buriasco i tre reggimenti di dragoni, di «S.A.R.», di «Piemonte» e del «Genevois» e i due di cavalleria, «Piemonte Reale» e «Savoia», per la prima volta riuniti sul campo di battaglia, concorrono alle operazioni per sloggiare i francesi da Pinerolo, mettendo in campo ciascuno 36 ufficiali e 450 uomini. Fino a tutto il mese di settembre controllano lo sbocco in piano della valle di Susa, dalla quale può pervenire la minaccia di soccorsi francesi e spingono distaccamenti avanzati verso Aviglia-



*Eugenio di Savoia, comandante dell'Armata imperiale asburgica, in un quadro di Van Shuppen custodito alla Galleria Sabauda di Torino. Famoso comandante di cavalleria e generale a soli 24 anni, fu uno dei più celebri condottieri del suo tempo. Il principe sabauda morì maresciallo dell'Impero a 73 anni, nel 1736. Con il suo nome venne chiamata, negli anni 1930-'40, la 1ª Divisione Celere, in prevalenza formata da unità di cavalleria.*



na. Il 14 giugno in uno scontro particolarmente cruento cadono il comandante conte di Macello, il chirurgo Albagnane e dodici soldati dei «Dragoni di S.A.R.». Sono i primi caduti di una lunga schiera, che le cronache registrano e che rappresentano il duro prezzo pagato per sopravvivere in libertà e dignità.

Sopraggiunta ai primi di ottobre dalla valle della Dora un'armata francese agli ordini del Catinat, forte di 45 mila uomini, i piemontesi, minacciati alle spalle, sono costretti a desistere dall'assedio di Pinerolo e a fronteggiare il nuovo pericolo. La cavalleria dapprima compie azioni ritardatrici per impedire al Catinat di cogliere di sorpresa l'esercito sabauda nella fase critica di schieramento, nonché ricerca le informazioni relative alla consistenza nemica e alla sua direzione di marcia. Poi, il 4 ottobre, tra Orbassano e il castello di Marsaglia, durante la sfortunata battaglia, la cavalleria è impegnata in molteplici compiti: i «Dragoni di Piemonte», ultimata la funzione di sicurezza e di logoramento, vengono dislocati sull'ala destra a protezione dell'artiglieria. Sottoposti a violento fuoco nemico, che tra l'altro produce parecchi vuoti nei serventi dei cannoni, numerosi dragoni, scesi di sella, sono impiegati nel servizio ai pezzi, che svolgono con perizia fino al momento in cui viene decisa la ritirata. Anche in questa fase la loro attività si esplica efficacemente concorrendo al ripiegamento delle artiglierie; «Piemonte Reale», «Savoia», i «Dragoni di S.A.R.» e del «Genevois» sono invece schierati all'estrema destra in seconda linea.

Quando l'ala sinistra dello schieramento alleato, man-

cando di un forte appiglio sul terreno, cede sotto la manovra e la pressione del Catinat, il loro intervento attenua gli effetti della sconfitta, rallentando la foga dell'inseguimento nemico e dando tempo al grosso alleato di ripiegare senza troppe perdite. Cadono in questa fase due capitani di «Piemonte Reale», il conte di Provana e il conte Carlo Emanuele Gonteri di Faole, nonché cinque cavalieri. Per gli altri reggimenti non sono noti i nomi dei caduti, si sa per certo che le perdite della giornata sono elevate e soltanto un richiamo generale alle armi, ordinato dal duca di Savoia, consente di completare gli organici.

Le ostilità hanno una stasi e si avviano trattative che portano alla pace del 1697. I francesi si ritirano oltr'Alpe e sono liberate così le città di Pinerolo, Casale, Susa e Nizza che vengono restituite ai sabaudi.

Con il ritorno della pace, la forza dei reggimenti di cavalleria è ridotta da nove a otto compagnie di 35 uomini, licenziandosi, per ognuna di esse, quattro soldati fra i più anziani, a domanda, e undici fra i meno idonei.

A ogni congedato viene lasciato gratuitamente il corredo, meno le armi; i capitani possono trattenere i cavalli a condizione che condonino ogni debito. Il 30 agosto 1699 i «Dragoni di Piemonte» e del «Genevois», per economie di bilancio, vengono appiedati e il 22 novembre viene sciolto in Vercelli il reggimento «Savoia Cavalleria» che passa i suoi uomini a «Piemonte Reale» e ai «Dragoni di S.A.R.».

Trascorrono così alcuni anni di pace nella quale la vita reggimentale è imperniata più sulla cura dei cavalli che non sull'addestramento degli uomini, ormai veterani.

## Oltre il Ticino

Nel 1701, a causa della controversa successione al trono di Spagna, scoppia nuovamente la guerra, nella quale lo stato sabauda, obbligato a gravitare nell'area francese, si allea con la Francia e la Spagna contro l'Austria.

Nel conseguente riarmo si provvede a rimettere a cavallo i «Dragoni di Piemonte» e del «Genevois»; a potenziare gli effettivi degli altri reggimenti fino a un totale di 30 ufficiali e 480 uomini; a ricostituire «Savoia Cavalleria»; ad articolare i reggimenti che entrano in campagna su quattro squadroni di due compagnie ciascuno, al fine di dare maggior peso e consistenza all'unità fondamentale che deve combattere.

Il teatro delle operazioni è compreso tra i fiumi Oglio e Adige, e Vittorio Amedeo vi guida in giugno un corpo di spedizione, del quale fanno parte i reggimenti «Piemonte Reale Cavalleria» e «Dragoni di S.A.R.». Essi giungono al campo di Goito a metà luglio lungo il percorso Pavia, Lodi, Cremona: la stessa strada che sarà compiuta 147 anni dopo. Non vi è allora, come nel 1848, la certa aspirazione all'indipendenza, ma un vago e confuso sentimento d'orgoglio di fronte agli alteri e prepotenti stranieri, che scorrazzano per terre non proprie, seminando dolori e devastazioni.

I «Dragoni di Piemonte» e del «Genevois» restano di presidio in Piemonte, ove anche «Savoia Cavalleria» provvede a completare i suoi organici e a perfezionare l'addestramento.

Frattanto in Lombardia le truppe alleate trattengono gli austriaci sulla linea dell'Oglio e del Po, conducendo alcune azioni di modesta entità finché si giunge, il 1° settembre, alla battaglia campale di Chiari, vicino a Brescia, nella quale gli alleati sono respinti con gravi perdite. I reggimenti

sabaudi non vi prendono parte che in modo limitato, essendo sopraggiunti sul teatro della lotta quando l'armata alleata è in piena rotta e non vi è più alcuna possibilità di rovesciare le sorti del combattimento. Subiscono invero alcune perdite, tra le quali si segnalano cinque morti tra i «Dragoni di S.A.R.». Nei giorni seguenti vi sono altre scaramucce, in una delle quali si distingue il maggiore Tommaso Birago di Roccavione di «Piemonte Reale». Per il rimanente periodo noiosa vita di accampamento, qualche marcia e molta attesa, tanto che la risoluzione della campagna sembra ricercata più con lo stancare l'avversario, che non con un'altra battaglia. Il 12 novembre, a causa delle condizioni climatiche avverse e per difficoltà di approvvigionamento, viene tolto il campo e il corpo di spedizione rientra in Piemonte l'8 dicembre, raggiungendo i quartieri d'inverno.

Riprese le ostilità nella primavera successiva (1702), un nuovo corpo di spedizione viene inviato in Lombardia: di questo fanno parte ancora «Piemonte Reale» e i «Dragoni di S.A.R.», cui si uniscono «Savoia Cavalleria» e i «Dragoni del Genevois», tutti su tre squadroni. Il reggimento «Dragoni di Piemonte» resta di presidio a Vercelli, così come uno squadrone, per ciascuno dei reggimenti inviati in campagna, stanza nelle rispettive guarnigioni per decisione di Vittorio Amedeo che non si è recato, come l'anno precedente, in Lombardia, ma rimane a Torino, forse disgustato dall'atteggiamento arrogante degli alleati.

*Nella pagina a fianco: cavaliere di «Piemonte Reale» del 1692 con il cappello bien retroussé, ossia con i bordi ben sollevati. Le fonde per le pistole sono poste davanti all'arcione, per consentire una rapida estrazione delle armi.*



Dopo taluni combattimenti di minor rilievo, condotti nel Mantovano, in agosto si ha la battaglia d'incontro di Luzzara, sulla destra del Po presso Guastalla. Alle 10 del 15 agosto le due armate nemiche vengono a contatto, ma solo a mezzogiorno è imbastito il fronte di lotta, poiché il terreno, rotto da argini e fossi, ostacola i movimenti.

L'armata alleata è disposta su due colonne: in quella di sinistra vi sono «Piemonte Reale», «Savoia Cavalleria», i «Dragoni di S.A.R.» e del «Genevois», che si dislocano tra l'argine e il Po, a tergo di Luzzara, in riserva. Alle 17, ultimato lo schieramento, inizia a tuonare il cannone e le fanterie si scontrano con alterne vicende, quando a un certo momento sembra che la prima linea degli imperiali stia per cedere. Ad affrettarne la fine subentra la cavalleria che, lanciata impetuosamente al galoppo, semina ovunque il terrore. È «Savoia» che con una carica violenta costringe gli imperiali alla fuga. Ma questi avanzano con la seconda linea, che riassorbe la prima, la sostiene e con essa procede nuovamente all'attacco, obbligando gli alleati a ripiegare: ancora uno sforzo e quella massa d'armati, cui il successo accresce l'ardire, sta per sopraffare ogni resistenza. Allora gli alleati gettano nella lotta tutta la riserva di cavalleria, che con disperate cariche arresta l'impeto avversario e pone termine al suo avanzare.

È l'imbrunire, la battaglia è finita; gli eserciti sostano sulle rispettive posizioni attribuendosi entrambi la vittoria: gli imperiali per avere pernottato sul campo, gli alleati per averli sostituiti la mattina successiva, dopo che gli avversari si sono ritirati, ripiegando oltre il Mincio. Nella battaglia di Luzzara cadono in combattimento il maggiore conte Trotti, il capitano conte Pallavicini, il luogotenente La Costa e 12 cavalieri di «Piemonte Reale». Anche i «Dragoni di S.A.R.» hanno una dozzina di perdite: minime rispetto a quelle di altre armi perché in una carica, guidata con perizia e condotta con successo, i tempi di inter-

vento sono così brevi, ma egualmente sufficienti a conseguire notevoli risultati, che è possibile sortire con modestissimi danni.

Come l'anno precedente, con il sopraggiungere della fredda stagione, i reggimenti, insieme al corpo di spedizione, rientrano in Piemonte a svernare.

Nel maggio del 1703 un nuovo contingente di truppe è inviato in Lombardia e posto agli ordini del generale francese Vendôme, giunge il 25 a S. Benedetto Po, presso Mantova. Vi fanno parte i «Dragoni di Piemonte» e «Savoia Cavalleria» su 480 cavalli e due compagnie di «Dragoni del Genevois» di 120.

Ma queste forze non hanno modo di partecipare alla lotta perché con tutto il contingente piemontese, in settembre, subiscono, con un inganno, il disarmo e la cattura da parte degli stessi alleati. Tale increscioso incidente è determinato dal timore dei francesi di un mutamento di alleanza del Piemonte. Avuto sentore che Vittorio Amedeo, irritato dalla prepotenza dei suoi alleati franco-spagnoli, sta per accogliere le proposte del principe Eugenio di entrare nella coalizione avversaria, il Re Sole ha infatti ordinato di disarmare i piemontesi.

Il generale Vendôme il 29 settembre, con lo stratagemma di passare una rivista alle truppe, fa circondare dai suoi reparti, più numerosi e armati con relative munizioni, i reggimenti sabaudi ignari del fatto e pertanto privi di cartucce. I cavalli e le armi sono confiscati, ufficiali e soldati sono fatti prigionieri e portati a Pavia, ma in breve tempo quasi tutti riescono a fuggire, facilitati dal fluttuare del fronte di lotta, e rientrano in Piemonte, presentandosi ai depositi per ricostituire i reggimenti: «Secta et ligata refloret». Questo motto latino compare sullo stendardo di «Savoia Cavalleria» nella metà del Settecento a significare proprio la ricostituzione del reggimento dopo i fatti di S. Benedetto.

*Il combattimento di Avigliana del 1691, in una libera interpretazione del pittore Giuseppe Bagetti. In questo combattimento i «Dragoni di S.A. Reale» e i «Dragoni di Piemonte» difesero valo-*

*rosamente il castello dagli attacchi dei francesi guidati dal maresciallo de Catinat, uno dei più audaci condottieri di Luigi XIV. Il quadro del Bagetti è custodito al Palazzo Reale di Torino.*





Ai primi di ottobre del 1703 il duca di Savoia dichiara guerra alla Francia, alleandosi con l'Austria e mobilitando tutte le energie dello stato per fronteggiare la nuova difficile situazione. Tra gli altri si provvede alla ricostituzione dei reggimenti «Dragoni di Piemonte» e «Savoia Cavalleria» con gli elementi rientrati nei ranghi, che a fine anno raggiungono i 400 uomini per reggimento, ma devono attendere il febbraio 1704 per riavere i cavalli, acquistati in Germania. Per completare questi due reggimenti si ricorre anche all'incorporazione delle ultime compagnie autonome di cavalleria e dragoni della milizia paesana, già dislocate nella Savoia.

Al fine di potenziare ancor più le unità, tra la fine del 1703 e l'inizio del 1704 sono effettuati dei richiami alle armi, che consentono di accrescere gli effettivi dei reggimenti portandoli a 700 uomini e disponendo così di un totale di 3500 cavalli, ripartiti in 25 squadroni. A essi vanno aggiunti i rinforzi austriaci, ai quali nel gennaio 1704 lo stesso duca di Savoia, alla testa dei «Dragoni di S.A.R.», va incontro nel Monferrato; si tratta di un primo contingente, in attesa che il principe Eugenio possa intervenire con un'armata più consistente.

L'inizio del 1704, in seguito al mutamento di alleanza, trova il Piemonte in una posizione militarmente difficile, attaccato da ovest e da est da due diversi e forti eserciti. Vittorio Amedeo, considerata la propria inferiorità, decide di condurre un particolare tipo di guerra mobile, celere, fatta di puntate offensive, di agguati e d'incursioni, per rallentare la congiunzione delle due armate avversarie, che stanno praticamente accerchiando e isolando tutto lo stato. Per far ciò ricorre alla cavalleria, arma del movimento, alle cui sciabole, dal 1704 al 1706, sono affidate, in gran parte, le sorti del Piemonte.

Scelta un'opportuna zona di raccolta tra Torino e Asti, il duca vi concentra tutta la cavalleria, essendo la fanteria e l'artiglieria impegnate nel tenere le fortezze e le città fortificate. Di là dirama numerose puntate a livello di squadrone, per conoscere la situazione nemica e saggiarne la reazione, e a livello di reggimento, per sostenere dall'esterno le forze che presidiano la città.

Allorquando da ovest un'armata francese agli ordini del generale La Feuillade penetra in Savoia nel marzo 1704, giungendo sino a Susa, mille cavalieri sono inviati a soccorrere il presidio, trinceratosi nella città; il 2 giugno, vista l'impossibilità di ulteriore resistenza, ne coprono la ritirata su Avigliana. Qui viene impegnato il reggimento «Dragoni di Piemonte» per controllare i movimenti dei francesi, che, impadronitisi di Susa, si fanno minacciosi verso Torino. Il comandante, colonnello Maillard de Tournon, invia i suoi dragoni in esplorazione, li impiega nel preparare trincee ed effettua audaci incursioni per colpire l'avversario e procurargli perdite: la classica tattica di logoramento mediante continui, improvvisi colpi di mano.

Arrestato da quel lato, La Feuillade punta, allora, dalla Savoia in Val d'Aosta. A contrastarne il passo è inviato, con una marcia celere, il reggimento «Dragoni di Genevois» che, appiedando nei punti di passaggio obbligato, tende successivi agguati, i quali obbligano i francesi a rallentare la progressione, tanto che questi arriveranno a Bard solo alla fine di settembre.

Frattanto da est l'armata franco-ispana del generale Vendôme si avvicina al Piemonte e in maggio assedia Vercelli, che cade il 24 luglio. Allora sono inviati a Livorno Vercellese 500 cavalieri per mantenere le comunicazioni

con Ivrea e sostenerla, dopo che, a sua volta, viene investita e assediata. Fino al 30 settembre, giorno in cui anch'essa deve arrendersi, le continue puntate di cavalleria hanno contribuito ad alleggerire la pressione sugli assediati, arrestando perdite agli avversari e limitando la loro libertà d'azione.

Dopo la caduta di Ivrea le due armate nemiche possono congiungersi e insieme puntano a sud, ma sono arrestate ai primi di ottobre alla Rocca di Verrua, sita a est di Torino sulle rive del Po. Nel vicino campo trincerato di Crescentino il duca concentra allora una grossa aliquota di cavalleria, per intervenire a favore delle truppe assediate, ostacolare le avversarie, impedire a esse di saccheggiare la regione. Quando si profila il pericolo che anche Verrua stia per cadere, il duca esce da Crescentino con la cavalleria e il 14 marzo 1705 si porta a Chivasso, ove è ancora possibile impedire al nemico di puntare su Torino, arrestandolo nuovamente. Tra aprile e maggio la cavalleria viene così ripartita: due reggimenti restano nella zona di Chivasso, ove viene condotta una vivace resistenza che dura fino a luglio; tre si dislocano ad Avigliana in modo da coprire la capitale dai pericoli di un attacco improvviso.

In maggio un fatto nuovo interviene a dare un po' di sollievo al martoriato Piemonte: un'armata imperiale comandata dal principe Eugenio si è affacciata dal Tirolo ai confini della Lombardia, e ciò induce i franco-ispani a lasciare una parte delle proprie forze a presidio dell'area fino a quel momento occupata in Piemonte e a portarsi, con l'altra, a contrastare il passo a Eugenio di Savoia. È indubbiamente una notizia che riporta in campo sabaudo nuovo vigore e nuova lena, che induce a nuovi ardimenti.

Dal 14 al 21 maggio viene, infatti, condotta un'incursione da parte di un distaccamento di 500 cavalli, metà dragoni piemontesi e metà ussari tedeschi, al comando del colonnello tedesco Pfeckerkon. Questi muove da Chivasso verso il Ticino per raccogliere notizie e, se possibile, sollecitare l'avanzata del principe Eugenio. Per distogliere l'attenzione avversaria e creare un diversivo s'invia contemporaneamente, nel Monferrato, un altro reparto di 300 cavalieri piemontesi, probabilmente appartenenti a «Piemonte Reale» e ai «Dragoni di S.A.R.», agli ordini del conte di Santena, anche allo scopo di tentare qualche colpo di sorpresa sulle guarnigioni francesi. Le due spedizioni, preparate in tutta segretezza, si compiono con successo.

Il primo *raid* è condotto per oltre 400 chilometri in territorio occupato dal nemico, e il distaccamento tiene in scacco per sette giorni ben 27 squadroni franco-ispani, che gli danno la caccia affannosamente senza riuscire a catturarlo o a impedirne l'attività; sostiene due combattimenti nei quali uccide il generale francese Vanbecourt, due colonnelli e 200 soldati, cattura prigionieri, cavalli e una somma di 60.000 lire, per quei tempi considerevole, specie per le esauste casse del Piemonte. Le perdite austro-piemontesi sono di cinquanta cavalieri, tra cui due ufficiali italiani al servizio imperiale, il maggiore De Cornetti e il conte milanese Klevenhüller.

La seconda spedizione giunge il 19 maggio nei dintorni di Alessandria gettandovi l'allarme e lo scompiglio. Punta poi su Castell'Alfero, un paesotto arroccato su un'altura dominante il fiume Versa, ove la stessa notte del 20 maggio sono giunti due reggimenti di cavalleria francese, «Cherisey» e «Grammont», provenienti da Acqui e diretti a Casale. Presidiano il castello due compagnie di fanti irlandesi che, abituati a viver tranquilli, non pensano alle misure

di sicurezza. Gli uomini dei due reggimenti, lasciati in piano, vicino al fiume, cavalli e carreggio, stanno bivaccando nel paese e festeggiano l'incontro con i fanti del presidio con copiose libagioni dei generosi vini del luogo. Il servizio di guardia è ridotto a un picchetto di sentinella agli stendardi, siti nella canonica del paese, ove alloggiano anche gli ufficiali.

Il conte di Santena, avvertito di ciò dai paesani, decide di compiere un colpo di mano. Giunto con molta cautela nei pressi del paese, fa appostare 200 uomini nel bosco sovrastante il castello e i rimanenti 100 nella piana, a custodia dei propri cavalli, con l'incarico d'impadronirsi di quelli francesi.

A mezzanotte i piemontesi escono dal bosco ed entrano furtivamente nell'abitato, dirigendosi verso la canonica, ove sanno esservi gli ufficiali a banchetto. L'oscurità favorisce i sabaudi che possono giungere fino alle sentinelle, ma queste all'ultimo aprono il fuoco; sono comunque sopraffatte. Entrati nella canonica, i dragoni catturano il colonnello Cherisey, otto ufficiali, gli stendardi dei due reggimenti e i timpani del «Grammont».

Frattanto ha inizio la reazione dei francesi che sparano all'impazzata dalle case; i dragoni rispondono al fuoco e tutto il paese rimbomba degli spari e delle grida sia degli assalitori, che vogliono generare più confusione possibile, sia degli assaliti che istintivamente invocano il soccorso dei compagni ancora dormienti. A un certo punto il campo francese è tutto in armi e la superiorità numerica degli avversari costringe i piemontesi a ripiegare sui propri cavalli. Qui nel contempo l'altro drappello ha catturato i cavalli francesi, tagliato i garretti di quelli che non può portare seco, con barbara, ma inevitabile decisione per

impedirne l'ulteriore utilizzazione da parte del nemico, incendiando il carreggio e il bagaglio.

L'azione è durata meno di un'ora: ha appiedato due reggimenti nemici, li ha coperti di ridicolo, ne ha catturato i capi e allarmato tutte le forze franco-ispagne, dislocate sulla destra del Po, che si schierano a difesa, convinte di fronteggiare un attacco, di cui il distaccamento costituirebbe l'avanguardia. All'alba del 21 maggio i cavalieri piemontesi, le cui perdite ammontano a un morto - il cavaliere Giovanni De Marchi di «Piemonte Reale» - e quattro feriti, già galoppavano verso Chivasso, sospingendo innanzi a sé la cospicua preda di 300 cavalli.

Tra maggio e agosto i *raid* continuano, da un lato per soccorrere le popolazioni vessate dagli occupanti, dall'altro per disturbare l'avversario con attacchi tipici della guerriglia: i «Dragoni di S.A.R.» si scontrano il 29 maggio presso Vercelli con i francesi, e nella lotta cade ucciso il governatore della città; quindi in altre località, ove giungono all'improvviso, colpiscono rapidamente, ritirandosi poi nelle zone controllate dai piemontesi non appena la reazione nemica si scatena massiccia. Le stesse azioni sono ripetute da «Piemonte Reale», che conduce successive incursioni tra Malone e Stura, sbigottendo lo stesso avversario per la sua audacia. Il 29 luglio, quando Chivasso, da tempo fortemente premuta, sta per cadere, il duca porta i suoi cavalieri a Torino ove ne appresta la difesa, in tempo utile, poiché in settembre La Feuillade tenta un primo assedio, cui rinuncia subito, ritirandosi nei quartieri invernali. In ottobre, Vittorio Amedeo disloca la cavalleria nel Monferrato, in modo da occupare posizioni utili al ricongiungimento con l'armata del principe Eugenio di previsto prossimo arrivo.



A sinistra: la battaglia di Torino del 7 settembre 1706. A Madonna di Campagna la cavalleria sabauda carica il nemico (a sinistra) allo storico grido di Vittorio Amedeo II: «A moi mes dragons!». Particolare del grande quadro che Carlo Parocel eseguì su precise indicazioni del principe Eugenio, esistente al Museo del Risorgimento di Torino.

Nella pagina a fianco: la barocca uniforme di questo ufficiale di «Savoia Cavalleria» del 1692, ricca di alamari e di ricami, denota un gusto e un estro personali nel vestire che, fuori di ogni regolamento, seguono la moda del tempo. Solo a metà del Settecento gli ufficiali seguiranno le precise disposizioni del sovrano sulle uniformi.





# Soli contro tanti

Senonché gli aiuti promessi per l'autunno sono rinviati alla primavera del 1706, a causa delle necessità degli altri fronti europei, mentre la situazione in Piemonte torna nuovamente a peggiorare: con la caduta di Montmélian, il 17 dicembre, la Savoia è tutta perduta e il 5 gennaio 1706 cade anche Nizza. Restano al duca la metà meridionale del Piemonte, parte del Monferrato, le città fortificate di Mondovì e Cherasco, le due fortezze di Cuneo e Torino. Questa, fortemente distanziata dalle altre e quindi più isolata, viene ancora rafforzata. Essa, che all'epoca ha una popolazione di circa 45.000 abitanti, è chiusa in una cintura difensiva di bastioni di cui la Cittadella costituisce il perno fondamentale.

La cavalleria continua intanto a squadrone e scorrazzare nel poco spazio interposto tra le masse avversarie: presso Ivrea a fine febbraio avviene uno scontro, terminato con la cattura di 43 cavalli e 20 cavalieri francesi.

In primavera La Feuillade riprende le operazioni di assedio a Torino, e il duca di Savoia, risoluto a non condurre soltanto una difesa passiva, decide di contrastare, passo a passo, al nemico il terreno circostante. Perciò il 24 maggio, raccolta tutta la fanteria e artiglieria disponibili in Torino, raduna la cavalleria a Moncalieri, e il 16 attacca e distrugge le forze che hanno costituito una testa di ponte a Pianezza e Lucento, sulla riva destra della Dora.

Nella notte sul 17 una ricognizione tendente ad appurare i progressi effettuati dal nemico è condotta dai «Dragoni di S.A.R.» che avanzano sino a tiro di pistola delle ridotte francesi. La pattuglia di testa è guidata personalmente dal comandante del reggimento, il colonnello Carlo Pallavicino conte di S. Stefano. Nel rientrare dopo la missione, percorrendo l'argine della riva destra della Dora, il terreno frana improvvisamente sotto le zampe dei cavalli e la pattuglia precipita nel fiume, il cui livello è molto alto. Il Pallavicino vi trova la morte per annegamento, con grande cordoglio di tutto il campo sabauda, ove è stimato per il suo freddo e calmo coraggio, con il quale si è distinto nelle precedenti campagne. Si narra che essendo stato avvertito della pericolosità della missione e del livello del fiume abbia risposto: «Il mio dovere è di fare la ricognizione dei trinceramenti di Lucento», e senz'altra parola sia partito per l'azione.

Il 19 maggio, avendo di nuovo i francesi costituito la testa di ponte a Pianezza e a Lucento, il duca fa bombardare la zona e lancia i «Dragoni di S.A.R.» a disperderli: sono catturati 50 cavalli, un cornetta e parecchi soldati. Anche «Piemonte Reale» partecipa all'azione, passando la Dora e gettandosi sulle retrovie del corpo d'assedio che viene messo a soqquadro.

Dal 20 al 22 maggio continuano gli scontri per impedire ai francesi di attestarsi sulla riva destra della Dora: il duca si pone personalmente alla testa di una retroguardia, composta di 500 cavalieri, che assale un corpo di ussari a sud di Torino. Nasce una furibonda mischia di cavalleria, da cui i piemontesi escono vittoriosi ributtando i francesi, e poi ripiegando verso il castello del Valentino. Ivi sono dislocati 500 cavalieri con il compito di mantenere aperto uno sbocco alla città, quasi completamente accerchiata, per agevolare le sortite sui fianchi e sul tergo degli assediati.

Si tratta di aliquote di tutti i reggimenti che costituiscono la forza mobile del presidio, concorrendo anche, appie-

dati, al servizio ai pezzi di artiglieria e alla guardia dei bastioni. In particolare i contingenti più numerosi appartengono ai «Dragoni di Piemonte» e a «Piemonte Reale». Operano a cavallo, in audaci puntate esterne che quasi quotidianamente conducono, guadagnando la Dora, spingendosi fin negli alloggiamenti nemici e rientrando sempre con bottino e prigionieri. In una di queste sortite un distaccamento penetra nell'accampamento dei «Dragoni Senne-terre» catturando, tra gli altri, persino un soldato che sta ai ferri di punizione.

I francesi frattanto stanno completando il blocco di Torino, occupandone anche le alture a sud est. L'8 giugno un parlamentare di La Feuillade si presenta al duca di Savoia per chiedergli la posizione del suo quartier generale, al fine di risparmiarlo dal bombardamento, e offrirgli un lasciapassare per uscire da Torino. Il duca fa rispondere di non averne bisogno perché ha ancora libera una porta della città e di aver posto il quartier generale sui bastioni, lasciando così arbitro l'avversario di sparare ovunque, ove meglio creda.

Prima che il cerchio si chiuda del tutto, Vittorio Amedeo lascia il 17 giugno la città, cedendone il comando al generale Daun, e alla testa di un drappello di cavalieri muove su Moncalieri e Carmagnola per congiungersi con il grosso della cavalleria, colà concentrata.

Il generale La Feuillade, informato di tale movimento, decide d'inseguire il duca, anche se ciò l'obbliga a distrarre dall'assedio una parte cospicua delle forze, nella speranza di poterlo circondare e catturare, una volta che si asserragli in una delle località ancora libere. Costituisce perciò un corpo di 5000 cavalieri, 40 cannoni, 12 battaglioni di fanteria, 15 compagnie di granatieri e un parco da ponte. Ma Vittorio Amedeo non si lascia attirare nella trappola e ripiega su Cherasco, ove giunge la sera del 21 giugno.

A sua protezione ha lasciato a Carmagnola una retroguardia di 150 cavalieri di «Piemonte Reale», comandata dal luogotenente colonnello marchese di Garessio, che si scontra a mezzogiorno del 21 con una grossa colonna di cavalleria francese, lanciata all'inseguimento. Ma la retroguardia, manovrando con abilità, riesce a tenere in scacco i francesi e solo a notte ripiega sul grosso a Cherasco. Qui la situazione si mantiene inalterata per alcuni giorni: i sabaudi si sono dislocati sotto le mura della città, utilizzando come ostacolo la Stura gonfia per le abbondanti piogge.

I francesi, guidati dallo stesso La Feuillade, non osano attaccare la cavalleria sabauda finché essa si appoggia alla fortezza di Cherasco, né assediare la città finché la cavalleria le squadrona intorno. Quindi tentano di allontanarla, provocandole una minaccia alle spalle. Ma Vittorio Amedeo, mediante capaci pattuglie, riesce a sapere che l'avversario ha intenzione di passare sia la Stura, sia il Tanaro per chiuderlo con una manovra a tenaglia; così decide di spostarsi, il 25 giugno, in posizione centrale tra i due fiumi in modo da poter controllare la zona interposta e intervenire tempestivamente, ove avvenga il passaggio. Frattanto i franco-ispani passano la Stura all'altezza di Fossano e il duca vi accorre, sistemando la cavalleria a tergo di un largo fossato, tale da non consentire ai francesi di superarlo senza il rischio di cadere sotto i colpi dei cavalieri sabaudi, pronti a lanciarsi su chiunque tenti di oltrepassare l'ostacolo.





*Battaglia di Torino del 7 settembre 1706, che portò alla liberazione della capitale del ducato sabauda dopo cinque mesi di assedio da parte dei franco-ispani. Le truppe austro-piemontesi erano*

*dirette personalmente dal duca Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio. Sulla sinistra si nota la cavalleria piemontese che carica il nemico. Quadro di G. Bagetti, al Palazzo Reale di Torino.*

Per tre giorni i due avversari si fronteggiano, e il 29 giugno il duca di Savoia, raggiunto lo scopo di prolungare l'azione di ritardo, si ritrae su Cuneo, inviando, come diversivo, un reggimento di dragoni su Mondovì, che poi deve tentare di ricongiungersi al grosso. I francesi, ingannatisi, inseguono questo corpo convinti che vi si trovi il duca, ma il 3 luglio accortisi dell'errore, puntano su Cuneo. La città è ben fortificata e la popolazione è decisa a difendersi, il duca dispone perciò la cavalleria, come a Cherasco, sotto le sue mura e dietro l'ostacolo naturale, costituito dal fiume Gesso. Anche qui gli avversari non osano attaccare per gli stessi motivi per i quali non attaccarono a Cherasco e preferiscono manovrare per avvolgimento, al fine di costringere i sabaudi ad allontanarsi dalla città e a combattere in campo aperto. Pure in questa occasione Vittorio Amedeo, informato in tempo, lascia Cuneo e si dirige verso Saluzzo, sempre inseguito dai francesi che muovono più a est, su direttrice di marcia parallela, per intercettare e impedire eventuali tentativi di accostare su Torino e ricongiungersi con il suo presidio assediato.

Nel frattempo giunge in Piemonte il duca di Orléans, comandante in capo di tutte le forze franco-ispane in Italia. La Feuillade deve quindi lasciare a un suo sottoposto, il generale Aubeterre, l'incarico di proseguire l'inseguimento del duca sabauda e correre a Torino a giustificare al proprio superiore, sia gli insuccessi determinati dall'errata scelta del fronte d'assedio, sia quelli dell'inseguimento, ritenuto poco opportuno e vantaggioso.

Aubeterre tenta l'attacco di Saluzzo il 7 luglio, ma trova i ponti sulla Varaita distrutti, i guadi impossibili alla fanteria, di modo che si presenta di fronte a Saluzzo con la sola cavalleria. A contrastarla è incaricato il marchese Birago con 300 dragoni che appiedano e si barricano in un sobborgo, per consentire al grosso di ripiegare a nord del Po verso Cavour. L'attacco, dopo un inutile caracollo, è condotto all'arma bianca da 500 dragoni francesi appiedati.

Il combattimento, asprissimo, si svolge casa per casa per un'ora e mezzo, fino a che l'arrivo di rinforzi avversari, che tentano l'aggiramento del borgo, induce il Birago a ritirarsi per non perdere i cavalli. In questo ripiegamento viene opportunamente sostenuto dal conte di Piossasco, sopravvenuto con sei squadroni, alla vista dei quali i francesi lanciano alla carica la brigata Savine per respingerli; lo scontro è assai violento e i piemontesi, a causa della notevole superiorità nemica, non riescono a sganciarsi e a passare il Po. Vittorio Amedeo, che con il grosso sta raggiungendo Staffarda, informato delle difficoltà della sua retroguardia, decide di ritornare indietro e la raggiunge. Postosi alla testa del grosso di cavalleria si lancia sulla brigata Savine, arrestandone l'impeto. I dragoni del Birago e del Piossasco, infine disimpegnati, si riordinano e tornano a fronteggiare l'avversario, frattanto rinforzatosi con altro reggimento. La mischia accanita dura a lungo; alla fine i piemontesi, animati dall'esempio del loro duca che combatte in prima fila come un semplice soldato, hanno il sopravvento, fuggano il nemico e lo inseguono fino a Saluzzo.



Sono fatti prigionieri sei ufficiali e 50 soldati; le perdite francesi comprendono anche 300 morti tra cui un tenente colonnello. I piemontesi invece hanno due ufficiali e 50 soldati tra morti, feriti e prigionieri. Questo favorevole fatto d'armi consente ai sabaudi un po' di respiro e il duca ne approfitta per inviare distaccamenti verso Torino. Uno di questi, condotto dal marchese di Tournon, comandante dei «Dragoni di Piemonte», il 7 luglio sorprende un reparto nemico a Villafranca e cattura 25 dragoni.

Il duca d'Orléans intanto ha ordinato a La Feuillade di cessare dall'infruttuoso inseguimento e di dedicarsi esclusivamente alle operazioni di assedio, che procedono troppo lentamente; ma il cocciuto generale, prima di rinunciare definitivamente, tenta ancora una volta di afferrare l'avversario. Allora Vittorio Amedeo si porta il 12 luglio in Val Pellice, chiama alle armi i bellicosi valdesi e con duemila agguerriti montanari che accorrono sotto le sue bandiere, cui aggiunge i dragoni appiedati, sbarra il passo della valle ai francesi.

L'appiedamento giunge al momento opportuno, perché consente di avviare i cavalli, stremati dalle lunghe marce e dagli strapazzi di settimane di continuo insellamento, ai pascoli della Val Pellice, ove possono rifocillarsi e rinfrancarsi per i nuovi cimenti.

Il 17 luglio l'ultimo tentativo avversario di penetrare nella valle viene respinto definitivamente, e il nemico è inseguito fino allo sbocco in piano: La Feuillade è costretto

così a tornarsene a Torino, con le sue forze, per riprendere con maggiore lena le operazioni di assedio della capitale.

Questa lunga azione diversiva, condotta dalla cavalleria sabauda per distogliere le truppe assedianti da Torino, è riuscita anche a galvanizzare le popolazioni piemontesi che, nel passaggio delle proprie truppe, trovano motivo di risollevarsi morale e materiale. Ai danni concreti inflitti al nemico, bisogna infatti sommare l'effetto morale che tale operazione ha generato seppure in maniera contrastante nei campi opposti: sgomento negli avversari, che si accorgono di non essere riusciti ancora a domare un così piccolo esercito e un così fiero popolo; fiducia nelle proprie popolazioni e truppe che ne traggono incitamento alla resistenza a oltranza.

Dal 20 luglio, riacquistata una certa libertà di movimento, cavalieri e dragoni rimontano a cavallo e portatisi nella zona di Carmagnola, base delle operazioni, provvedono a scortare convogli di soccorso verso Torino per introdurre viveri e munizioni, in specie, di cui difetta.

Si hanno intanto buone notizie dalla Lombardia e dall'Emilia, ove il principe Eugenio alla testa dei suoi armati si apre la strada, combattendo, per congiungersi a fine agosto nel Monferrato con le forze mobili di Vittorio Amedeo. Contemporaneamente giunge sotto le mura di Torino l'armata franco-ispagna di Lombardia del duca di Orléans, che ha ripiegato sospinta dall'esercito austriaco, e si accampa tra Stura e Dora.

## Savoie bonnes nouvelles!

Nel frattempo a Torino le operazioni ossidionali, che durano ormai da cinque mesi, e gli attacchi per penetrare nella città sono intensificati: nella notte sul 30 agosto la

Cittadella sta per cadere in mano nemica per effetto di un più vigoroso assalto, ma il sacrificio di Pietro Micca, che s'immola sul posto facendo saltare se stesso con tutta l'area già occupata dal nemico, e un furioso contrattacco respingono ancora una volta gli assediati.

Urge comunque accelerare l'intervento dall'esterno: i due capi sabaudi, Eugenio e Vittorio Amedeo, saliti il 2 settembre sul colle di Superga per riconoscere lo schieramento avversario, decidono di eseguire un attacco dimostrativo da sud, ossia dalle colline, onde ingannare il nemico, con una colonna nella quale vi sono anche i «Dragoni di Piemonte»; e di esercitare invece lo sforzo principale da nord, ossia dal piano, con il grosso delle forze, proprio alla congiunzione delle due armate franco-ispagne, tra le quali non regna perfetto accordo. Vittorio Amedeo II fa anche voto di costruire, in caso di vittoria, sul deserto colle una basilica, ignaro che circa 30 anni dopo vi sarà sepolto.

Dal 3 al 5 settembre gli alleati, con le truppe riunite, muovono quindi a sud di Torino e puntano su Pianezza, per portarsi alla Venaria e schierarsi tra Dora e Stura. Durante tale movimento si viene a conoscenza che un convoglio nemico di circa 1500 muli, scortati da un reggimento di dragoni, si sta dirigendo verso il campo francese, e avendone decisa la cattura, viene inviata una brigata di cavalleria imperiale al comando del marchese Visconti, nella quale è inquadrato anche il reggimento «Dragoni di S.A.R.». Nello scontro i francesi, appiedando, tentano di evitare agli avversari il passaggio della Dora con un fuoco micidiale, ma i cavalieri austro-piemontesi non si arrestano: la scorta è sbaragliata e il convoglio catturato; il ricco bottino comprende persino vini della Champagne destinati alla ta-



*Il reggimento «Savoia Cavalleria» alla battaglia di Torino. Copia di un particolare del quadro di Carlo Parocel esistente al Museo del Corpo.*

Nella pagina a destra: il vistoso giustacorno rosso e la lenza (o cordoni) alla spalla destra del dragone di «Piemonte» del 1708 caratterizzano la divisa dei dragoni fino al 1774.







vola del duca di Orléans e dei suoi ufficiali. È facile immaginare con quale spirito gli alleati brindino con essi alla futura battaglia.

Il mattino del 7 settembre ha inizio l'attacco alle posizioni franco-spagnole condotto con felice scelta di direzione. Limiteremo la descrizione essenzialmente agli interventi della cavalleria piemontese, che, all'alba, ha sellato i cavalli senza far suonare il buttasella per non svelare anzitempo i propri movimenti. Indi i reggimenti si schierano all'ala sinistra, appoggiandosi alla Stura, a quattrocento metri dalla fanteria, articolandosi su due linee: nella prima i «Dragoni di S.A.R.» e «Piemonte Reale», nella seconda i «Dragoni del Genevois» e «Savoia Cavalleria». Ai «Dragoni di S.A.R.» e del «Genevois» è commesso il compito di riconoscere il corso della Stura per tentarvi un passaggio a guado, risalire verso il Parco Vecchio e agganciare il nemico alle spalle.

Iniziato il tiro di artiglieria alle 9 e lo scontro delle fanterie verso le 10, queste non riescono a superare i trinceramenti dietro ai quali i franco-ispani resistono validamente. Occorre aggirarli, e il duca di Savoia, ricevuta la notizia che i suoi dragoni hanno trovato un passaggio nella Stura ove l'acqua è poco profonda, vi si getta con la cavalleria e penetra alle spalle dei trinceramenti, precipitosamente abbandonati dalle fanterie nemiche, della sinistra e del centro, che ripiegano su Madonna di Campagna protette da aliquote della propria cavalleria. I cavalieri piemontesi si frazionano in due blocchi: i «Dragoni di S.A.R.» che puntano in direzione di Madonna di Campagna seguendo Vittorio Amedeo, e i «Dragoni del Genevois» che si dirigono sul Parco Vecchio, come stabilito.

I primi con il duca di Savoia sbaragliano gli squadroni francesi che si oppongono al movimento e attorniano il

duca di Orléans; questi è costretto ad abbandonare la lotta perché ferito al braccio sinistro da un colpo di sciabola infertogli da un cavaliere piemontese, lanciandosi su di lui e che lo stesso Orléans uccide.

In un momento critico di questo combattimento, dopo le 11, Vittorio Amedeo chiama a sé i propri dragoni e con essi si lancia contro il reparto nemico più minaccioso. «À moi mes dragons» è il grido con cui il duca sabaudo raduna gli squadroni dei «Dragoni di S.A.R.» e li guida in una carica furiosa contro il reggimento di cavalleria francese «Carabinieri de Sillesie», costringendolo a precipitosa fuga verso Leyni. Ma non tutti riescono a mettersi in salvo, molti sono catturati e vengono presi anche i due timpani del reggimento.

Frattanto anche l'attacco sull'ala destra prosegue con accanimento, ma senza successo perché l'avversario è fortemente appoggiato al castello di Lucento; anzi, a un certo momento, la cavalleria francese ricaccia le fanterie prussiane, ma giunge da Madonna di Campagna, in direzione di Lucento, Vittorio Amedeo con il resto della sua cavalleria e piomba alle spalle dei francesi. Le truppe nemiche sconfitte si disperdono in torme disordinate verso la Dora.

Vittorio Amedeo si porta poi al Parco Vecchio, per raggiungere i «Dragoni del Genevois» colà inviati, e alla loro testa si dirige verso i ponti del Po per occuparli e impedire il passaggio dei fuggitivi. Anche il presidio di Torino concorre all'ultima fase del combattimento. Infatti verso le 11 le truppe assediate, osservando l'andamento della battaglia che si conduce fuori delle mura, effettuano una sortita da Borgo Pallone, passano la Dora e puntano parte su Madonna di Campagna e parte sul Parco Vecchio, ponendo i franco-ispani tra due fuochi e ricacciando i superstiti nelle acque del Po.

Una leggenda tramanda che a Madonna di Campagna un portaordini di «Savoia Cavalleria» è lanciato al galoppo per dare la notizia dell'esito vittorioso del combattimento. Scorto da un drappello avversario e circondato, nella lotta riceve un fendente che gli squarcia la gola, ma continua a galoppare fino a raggiungere le proprie linee; si presenta a Vittorio Amedeo e ha appena il tempo di trasmettere il messaggio che cade esanime, mentre dalla gola squarciata il sangue esce a fiotti colorando la cravatta bianca. Vittorio Amedeo nell'apprendere la notizia esclama: «Savoye bonnes nouvelles»: tale frase viene da allora adottata come motto dal «Savoia Cavalleria», che ha anche il privilegio di portare il filetto rosso al bavero nero della giacca, sembra, in ricordo del suo coraggioso portaordini.

La vigorosa sortita dei piemontesi e il panico seminato dai fuggitivi determinano anche lo sbandamento delle truppe di La Feuillade che, senza aver partecipato alla lotta, abbandonata ogni cosa, fuggono verso Pinerolo.

Finita la battaglia con la completa vittoria degli alleati austro-piemontesi, alle 15 Vittorio Amedeo ed Eugenio entrano in Torino accolti entusiasticamente dai cittadini che da tutti i punti alti della città, dai tetti, dai campanili, hanno seguito la lotta che ha posto fine alle loro sofferenze.

L'8 settembre la cavalleria alleata inizia l'inseguimento dei francesi verso Pinerolo e Susa; vi partecipano anche i «Dragoni di Piemonte» che risalgono la Val Chisone fino a S. Germano. La cavalleria è lanciata inoltre verso Chivasso, Casale e Ivrea che sono liberate.

Le perdite dei franco-ispani sono ingenti, e il bottino immenso: sono presi anche alcune migliaia di cavalli, assai preziosi, che consentono, per lungo tempo, larghe possibilità di rimonta ai reggimenti di cavalleria e dragoni piemontesi, usciti invero assai malconci dalla lunga estenuante lotta, condotta prevalentemente a cavallo. Sul finire dell'anno proseguono le operazioni per liberare tutto il territorio piemontese e la cavalleria vi concorre precedendo le colonne che si spingono, oltre i confini, fino ad Alessandria, Tortona e Pizzighettone che, dopo breve assedio, sono riconquistate.



Carlo Emanuele III di Savoia in un ritratto anonimo dell'epoca, esistente presso «Nizza Cavalleria». Il principe sabaudo comandò il reggimento «Dragoni di Piemonte» dal 1721 al 1729, cioè sino all'anno in cui successe sul trono al padre.





*I «Dragoni di Piemonte» sfilano, dopo la vittoriosa battaglia di Torino, davanti al duca Vittorio Amedeo II, in un quadro di Vittorino Edel, del Museo di Castel S. Angelo in Roma. Il duca di Savoia, che nel 1713 ottenne il titolo di re di Sicilia e successivamente quello di re di Sardegna, è considerato il*

*fondatore della cavalleria piemontese. Egli non solo istituì i primi reggimenti di cavalleria, ma li impiegò pure con abilità nel corso delle lunghe guerre a cui partecipò, dando prova di grande coraggio personale e di indubbie capacità militari. I «Dragoni di Piemonte» vivono ancora col nome di «Nizza Cavalleria» (1°).*

## Dalle Alpi alla Sicilia, alla Sardegna

Negli anni dal 1707 al 1712 la guerra si svolge prevalentemente sulle Alpi e l'impiego della cavalleria è spesso limitato dalle condizioni ambientali del particolare teatro operativo. Nel 1707, invasa in luglio la Provenza e conquistata Nizza, è posto l'assedio a Tolone che resiste validamente. Gli assediati, a loro volta attaccati da truppe di rinforzo il 10 agosto, devono a fatica riaprirsi la strada verso Nizza. Nelle azioni di retroguardia si distinguono i reggimenti «Piemonte Reale» e «Savoia» che, dal 22 agosto al 1° settembre per oltre dieci giorni, sostengono continui combattimenti per coprire il movimento retrogrado.

Nel luglio del 1708 viene ripresa l'offensiva verso il Delfinato e la Savoia che sono interamente rioccupate, anche con il concorso di tutti e cinque i reggimenti di cavalleria e dragoni.

La campagna, nel corso della quale si distinguono i «Dragoni di S.A.R.» nei combattimenti di S. Jean de Maurienne del 21 luglio e di Cesana sul Sestriere del 2 agosto, si chiude con la conquista da parte dei piemontesi della dislivellata alpina.

Le operazioni degli anni successivi si svolgono come

le precedenti: cavalleria e dragoni hanno modo di rendere preziosi servizi, malgrado le avversità naturali dell'ambiente alpino, svolgendo prevalenti funzioni di sicurezza e mantenendo libere le vie di comunicazione. Nel 1711 «Savoia Cavalleria», i «Dragoni di S.A.R.» e del «Genevois», conquistata Conflans il 12 luglio, raggiungono Annecy e Chambéry, indi inseguono i francesi in ritirata verso Montmélian.

Iniziati nel gennaio 1712 i preliminari della conferenza di Utrecht, il duca di Savoia, in aprile, allo scopo d'influire sulle trattative, muove con l'armata preceduta da 3000 cavalieri, ma un'eccezionale nevicata fa sospendere le operazioni. Ai primi di settembre i francesi penetrano con una colonna in Val Varaita, puntando su Saluzzo; ma il 12 sono affrontati a Villanovetta da alcuni squadroni di «Piemonte Reale» e di «Savoia», al comando del maggiore d'Alinges d'Aspremont, in uno scontro breve, ma violento, nel quale perdono la vita il cornetta di S. Albano e altri sette cavalieri. Il grosso della cavalleria, accampato nei pressi di Orbassano, accorre prontamente, ma i francesi, mancata la sorpresa, ripassano di là dalle Alpi.



Con il trattato di Utrecht del 1713 e di Rastadt dell'anno successivo, è assegnato a Vittorio Amedeo il regno di Sicilia. La Francia riconosce lo spartiacque alpino quale linea di confine e restituisce le province occupate; il Piemonte si estende anche verso il Monferrato, Alessandria e la Lomellina. I sacrifici di ventitré anni di lotta hanno così conseguito un primo passo verso la libertà e l'unità degli italiani, ponendo fine al predominio franco-spagnolo in Italia.

Vittorio Amedeo II, incoronato re di Sicilia il 14 dicembre 1713 a Palermo, viene accompagnato da un corpo di truppe di circa 6000 uomini, del quale fanno parte i «Dragoni di Piemonte». Ma il possesso della Sicilia è contrastato dalla Spagna, la quale invia un corpo di spedizione che sbarca a Palermo il 1° luglio 1718. Dopo vana difesa, le truppe piemontesi devono ripiegare e rinchiudersi nelle piazze di Milazzo, Messina, Augusta, Siracusa e Taormina, che difendono dai reiterati attacchi spagnoli fino a settembre. Ventun «Dragoni di Piemonte» cadono sul campo prima che l'intervento della diplomazia europea ponga fine alla lotta, proponendo ai Savoia il cambio della Sicilia con la Sardegna. I «Dragoni di Piemonte» con tutto il contingente piemontese s'imbarcano e raggiungono Nizza a fine agosto 1719, per essere destinati l'anno successivo in Sardegna.

Il ventennio di pace che intercorre tra il 1713 e il 1733 serve al Piemonte per stabilizzare le istituzioni militari, sorte nel burrascoso periodo precedente, mettendo a frutto l'esperienza delle recenti campagne di guerra. Sono perfezionati metodi e sistemi inerenti al reclutamento, ordinamento, addestramento e amministrazione dei reparti, che perdono quel carattere raccoglietico, avuto in passato, per

assumere una veste più omogenea e una maggiore tradizione militare.

Tra le novità conseguenti al mutamento istituzionale, per il quale il ducato è divenuto regno, il reggimento «Dragoni di Sua Altezza Reale» cambia il proprio nome in «Dragoni di Sua Maestà» e in ricordo dei fatti del 7 settembre 1706 ha il privilegio, unico reggimento tra i dragoni, di conservare i timpani conquistati al nemico. Nel 1821 saranno versati all'Armeria Reale di Torino, ove tuttora si trovano.

All'inizio del 1726 a Pinerolo vengono costituite tre compagnie di dragoni su 70 uomini, la cui uniforme è di colore rosso con mostre gialle, da destinare in Sardegna in sostituzione dei «Dragoni di Piemonte». Portati poi alla forza di due squadroni assumono il nome di «Dragoni di Sardegna».

Si chiude qui il lungo regno di Vittorio Amedeo II che abdica in favore del figlio nel 1730 e poi muore nel 1732, dopo alcune vicissitudini familiari che amareggiano gli ultimi anni della sua vita, spesa interamente per realizzare un grande sogno. Per lui, condottiero di cavalleria, non è stato eretto alcun monumento equestre che lo ricordi; ma il suo operato vive ancora oggi nei reggimenti di cui ha firmato l'atto di nascita, e ai quali ha donato luminose tradizioni: *A moi mes dragons! Savoye bonnes nouvelles!*

Gli succede il figlio secondogenito, Carlo Emanuele III che, sull'esempio paterno, prosegue nell'opera di rafforzamento degli organismi militari e nell'attaccamento all'arma a cavallo, nella quale ha compiuto, quale comandante dei «Dragoni di Piemonte» dal 1722 al 1729, le sue personali esperienze militari.



Verso e retro dello Stendardo del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria». È uno dei pochi drappi della prima metà del Settecento giunto sino ai nostri giorni ed è custodito nel Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria a Pinerolo. Un altro Stendardo dell'epoca è conservato presso il reggimento, tuttora in vita come unità corazzata, con il nome di «Piemonte Cavalleria» (2°). Il «Piemonte Reale Cavalleria» venne costituito dal duca Vittorio Amedeo II nel 1692, mentre i reggimenti dragoni partecipavano



alla spedizione nel Delfinato nel quadro della guerra detta della Lega di Augusta (1690-1697).

Nella pagina a fianco: l'aspetto del cavaliere di «Piemonte Reale» del 1736, reso più marziale dalla rilucente corazza indossata sotto il giustacordo, è ingentilito dall'ampio fiocco che raccoglie i capelli portati lunghi. Dall'elsa della sciabola pende la dragona; un cinturino nel quale si infila il polso per poter impugnare la pistola tenendo la sciabola appesa al braccio.





La successione al trono di Polonia interrompe la pace in Europa e avvia nel 1733 la lotta per abbattere la supremazia austriaca in Italia. Francia e Spagna riuniscono a tale intento le loro forze a quelle piemontesi, conferendone il comando a Carlo Emanuele III, al quale viene promessa la sovranità del milanese. La campagna si svolge infatti in Lombardia ove, alla metà di ottobre, i reggimenti piemontesi si portano per assediare le varie fortezze lombarde, che saranno conquistate nei primi mesi del 1734. Al loro blocco concorre la cavalleria che in particolare invia quattro squadroni dei «Dragoni di Piemonte» a Tortona e sei di «Piemonte Reale Cavalleria» a Novara. Tra gli altri è assediato il castello di Milano dall'11 al 30 dicembre 1733, data quest'ultima in cui si arrende a Carlo Emanuele.

Dopo queste operazioni preliminari, l'esercito piemontese, su quattro brigate di fanteria e 25 squadroni, si concentra lungo la riva destra dell'Oglio.

Dopo una serie di movimenti e di piccoli scontri con gli imperiali, nella zona a cavallo del Po, si giunge all'aspra e sanguinosa battaglia, condotta sotto le mura di Parma, del 29 giugno. La cavalleria inviata il mattino a esplorare alcuni boschi ritenuti occupati dal nemico, man mano che nel pomeriggio giunge in linea, non può esplicare la sua azione, essendosi ormai la battaglia stabilizzata su posizioni costituite da fossi e caseggiati, da cui i contendenti si colpiscono inesorabilmente con il fuoco. La lotta si protrae sino al tramonto, e a sera i due eserciti sostano sulle rispettive posizioni, esausti. I piemontesi lamentano da due a tre mila tra morti e feriti.

All'alba del 30 il re giunge da Torino sul luogo della battaglia, scortato dai «Dragoni di Sua Maestà» e del «Genevois», comandati dal colonnello D'Alinges d'Aspremont - il difensore di Villanovetta del 1712 - proprio mentre gli imperiali si stanno ritirando e distaccamenti di cavalleria li inseguono verso Guastalla. Il 7 luglio i 25 squadroni di cavalleria piemontese giungono sulla Secchia e per tutto il mese sono impegnati nell'estendere l'occupazione del modenese e nel respingere tentativi d'infiltrazione avversaria. A fine mese il grosso è schierato tra Carpi e Modena, mentre più a nord i «Dragoni di Sua Maestà» pattugliano le rive del Po nei pressi di Suzzara.

Gli imperiali il 15 settembre conducono una puntata oltre la Secchia costringendo i francesi a ripiegare, con gravi perdite, su Guastalla: la retroguardia, di cui fanno parte i «Dragoni del Genevois» e di «Piemonte», al comando del conte d'Aspremont, si batte risolutamente per contenere gli incalzanti ussari per tutta la giornata successiva. Anche a nord del Po, il 18, gli imperiali cercano di sorprendere le truppe piemontesi schierate sull'Oglio, ma queste si oppongono validamente e i reggimenti «Piemonte Reale» e «Savoia Cavalleria» si distinguono in modo particolare. Nella notte sul 19 i «Dragoni del Genevois» e due reggimenti di dragoni francesi si portano a nord del Po, per impedire un tentativo dell'avversario di forzare il fiume e rimangono sulla destra di esso per sorvegliarne i movimenti.

La mattina del 19 settembre si dà battaglia e l'esercito alleato si schiera a est di Guastalla, con la sinistra appoggiata agli argini del Po e la destra al villaggio di Pieve, mentre sulla fronte è protetto da numerosa cavalleria. Verso le

10 la cavalleria imperiale si precipita su quella alleata, che ne sostiene validamente l'urto; vedendola tornare un'altra volta alla carica, Carlo Emanuele ordina ai reggimenti «Dragoni del Re» e di «Piemonte» di caricare con la sola sciabola, senza attardarsi in azioni di fuoco. Il re infatti ha notato che gli squadroni austriaci hanno commesso un grave errore: la loro prima linea, durante la carica, si è arrestata per aprire il fuoco, smorzando così il proprio impeto. A questo punto i piemontesi lanciati immediatamente senza perdere preziosi minuti per rispondere con il fuoco delle proprie armi, ma sfruttando prevalentemente la velocità, acquistano una maggior potenza d'urto e rovesciano le sorti della lotta.

Ma l'avversario sposta lo sforzo contro la sinistra alleata e il re chiama allora a rinforzo dei suoi squadroni, che per ben due volte hanno caricato e da più di cinque ore sono esposti al fuoco nemico, altre forze che fermano l'attacco avversario. Gli imperiali, respinti ovunque, già stanno per ripiegare, quando un loro corpo di cavalleria, dopo un largo giro a sud di Guastalla, appare alle spalle dello schieramento alleato che, sorpreso, sembra vacillare. Ma la cavalleria piemontese accorre prontamente e, caricando a sua volta, ristabilisce la situazione.

Sembra che gli uomini di «Savoia Cavalleria» nel partire alla carica abbiano ripetuto il grido di «Savoia», che il loro colonnello Vittorio di Castellinaldo ha lanciato per incitarli. Avrebbe qui origine il grido di guerra delle truppe piemontesi e poi italiane che porta in sé tutta la forza, la potenza e la tragedia di un popolo in armi. È composto di tante voci, elettrizza e unisce tanti uomini: quelli che combattono per la stessa causa. Contiene speranza, amore, odio: è l'anima stessa della Patria. Generazioni di cavalieri italiani sono andati incontro alla morte, lanciandolo nell'aria come ultima sfida.

Alla campagna del 1735 partecipano ancora i 25 squadroni piemontesi che sono spinti, dapprima oltre l'Oglio per rilevare i movimenti imperiali, poi, da giugno a novembre, manovrano stancamente sul Garda fino all'armistizio.

Nel 1736, con il trattato di Vienna, il Regno di Sardegna porta i suoi confini sul Ticino: un altro piccolo passo avanti per l'unione degli italiani.

Nei brevi anni di pace seguiti alla campagna i reggimenti di cavalleria sono oggetto di notevoli cure per migliorarli nell'armamento, nella qualità dei cavalli e nel vestiario.

Il 28 novembre 1736, per incorporazione della compagnia di ussari costituita già dal luglio 1734 e con il concorso di personale di tutte le unità, viene formato un nuovo reggimento, i «Dragoni della Regina». Nel campo del reclutamento degli ufficiali, allora vera e propria casta, sono fatte talune concessioni, ammettendo due cadetti per ogni reggimento, reclutati anche tra i figli di ufficiali non nobili.

Nel 1737, a seguito di taluni perfezionamenti nelle armi, sono distribuite cinque carabine rigate per ogni compagnia di dragoni e di cavalleria, assegnate ad altrettanti soldati, che presso i reggimenti dragoni sono chiamati *granatieri* e, presso quelli di cavalleria, *carabinieri*. All'occorrenza ogni reggimento può formare, riunendoli insieme, una compagnia di tale nuova specialità.





*Carlo Emanuele III all'assedio del castello di Milano, in un quadro di Giuseppe Bagetti (Palazzo Reale di Torino). Il fatto d'arme, conclusosi con la capitolazione della fortezza il 30 dicembre 1733, avvenne durante la guerra per la successione al trono di Polonia,*

*che vide gli eserciti franco-ispano-piemontesi opposti alle forze austriache. Alle operazioni ossidionali dirette dallo stesso Carlo Emanuele, concorsero alcuni squadroni dei «Dragoni di Piemonte» e di «Piemonte Reale Cavalleria».*

## Dall'Emilia alle Alpi

Nel 1742 inizia una nuova guerra, la cui causa apparente è data dalla successione al trono di Austria, ottimo pretesto che nasconde l'obiettivo di conseguire il predominio in Europa. Il Regno Sardo-Piemontese, per evitare il ritorno sotto il dominio spagnolo nel milanese e nell'intento di estendersi verso la pianura padana, si allea con l'Austria contro Spagna e Francia.

Nel febbraio del 1742 l'esercito piemontese è inviato a occupare il modenese e in primavera si schiera sul Panaro per sbarrare la strada alle forze spagnole. La cavalleria vi partecipa con 18 squadroni di 110 cavalli.

Ai primi di maggio, in risposta a una puntata spagnola su Bologna, il conte Saluzzo della Manta comandante dei «Dragoni di Sua Maestà» con il proprio reggimento e con i «Dragoni della Regina» e di «Piemonte», si porta oltre il Panaro; mentre «Piemonte Reale», «Savoia» e i «Dragoni del Genevois» conducono un'azione diversiva verso Castelfranco Emilia. Gli spagnoli inferiori di numero ripiegano su Bologna e su Rimini, inseguiti dalla cavalleria piemontese, che tenta d'impedire la ritirata.

Nel frattempo un'altra armata spagnola penetra nella Savoia e Carlo Emanuele alla testa della maggior parte

delle sue truppe, tra cui i «Dragoni di Sua Maestà» e di «Piemonte», si dirige a marce forzate fino in Val d'Aosta, attestandosi il 16 settembre al Piccolo S. Bernardo. Di fronte alla decisa avanzata delle colonne piemontesi, le truppe spagnole si ritirano ed entro il 15 ottobre tutta la Savoia è liberata. Ai primi di dicembre gli spagnoli riprendono l'iniziativa e obbligano l'armata a rientrare in Piemonte. Il movimento avviene nella prima decade di gennaio del 1743, protetto da una forte retroguardia, della quale fanno parte numerosi drappelli di cavalleria che ostacolano vigorosamente l'inseguimento.

Frattanto in Emilia gli spagnoli si sono risospinti fino al Panaro, giungendo a Camposanto, località a ovest di Modena, ove l'8 febbraio si schierano in battaglia per affrontare gli austro-piemontesi, nel frattempo concentratisi su due linee di fronte all'abitato, con l'ala sinistra appoggiata all'argine del Panaro. Proprio su quest'ala sono dislocati insieme a ussari austriaci i reggimenti «Savoia Cavalleria» e «Dragoni della Regina». Il combattimento ha inizio verso le 12 con il fuoco delle artiglierie. I reggimenti di cavalleria effettuano un movimento avvolgente per infiltrarsi tra la sponda del Panaro e la destra avversaria, al fine di puntare



alle spalle del dispositivo nemico, ma a un certo punto, essendo i «Dragoni della Regina» troppo avanzati rispetto agli ussari imperiali, viene ordinata una conversione che scompagina il dispositivo. In quel mentre due reggimenti spagnoli compaiono improvvisamente da un'argine e caricano i «Dragoni della Regina» sul fianco, ributtandoli contro «Savoia Cavalleria» che segue. Viene fatta appiedare la compagnia dei carabinieri, perché il loro fuoco arresti la carica degli spagnoli, ma i cavalli *scossi* (cioè insellati, ma senza cavaliere) sfuggono di mano ai pochi uomini che li custodiscono e gettano lo scompiglio nelle file dei cavalieri che stanno sopraggiungendo per dar man forte ai «Dragoni della Regina».

Il momento è grave: cadono colpiti a morte il colonnello Filippo Perucard Ballone, comandante i «Dragoni della Regina», il maggiore conte della Torre, il capitano marchese Ripetti, il conte di Quinto e il cavaliere Vitier, tutti dello stesso reggimento. La battaglia si fraziona in molti fatti episodici.

Il capitano di «Savoia Cavalleria», Borghesio di Corselle, riesce a riordinare il suo squadrone e caricare vigorosamente gli spagnoli. La sua azione si ripercuote favorevolmente su tutta la cavalleria, che riprende nuova lena, ma spintosi troppo innanzi, è circondato da numerosi nemici che lo serrano, impedendogli di ripiegare. Si difende allora con estrema energia, ma è ferito gravemente da due colpi di sciabola; sentendosi mancare, chiede a un ufficiale nemico che sopravanza di salvargli la vita, ma questi gli punta la pistola e lo colpisce ancora. Borghesio, trovata la forza di sparare a sua volta sull'avversario, precipita a terra esanime.

Il soldato Donnier, anch'egli di «Savoia», si distingue per il sangue freddo e l'intelligenza con cui dirige la carica di pochi suoi compagni. Verrà promosso sul campo cornetta.

Il conte Filippo Ferrero della Marmora combatte alla testa della sua compagnia di dragoni, che nel corso del combattimento viene interamente distrutta. Circondato ormai da solo morti e feriti gravi, con il proprio cavallo abbattuto, visto avvicinare un piccolo nucleo di cavalieri avversari, piuttosto che cadere prigioniero raccatta un fucile, si apposta dietro un albero e li trattiene con colpi ben aggiustati; ripiegando lentamente di albero in albero guadagna terreno, finché rimasto un solo cavaliere nemico lo affronta e con tono di comando, puntando l'arma, gli ordina di arrestarsi, di scendere da cavallo, di cederli l'animale, obbligandolo poi ad arretrare; montato egli stesso sul cavallo, nell'allontanarsi grida all'esterrefatto cavaliere francese «ti dono la vita», lanciandosi poi al galoppo verso le proprie linee.

L'aiutante maggiore di «Savoia Cavalleria», Vacca di Piozzo, nel corso dell'azione, visti i timpani del reggimento gettati a terra, essendo stato ferito e caduto da cavallo il timpanista, vuole impedire che essi diventino preda del nemico. Li carica sul suo cavallo e si rimette in marcia per riportarli nelle proprie file. Sopraggiungono alcuni cavalieri spagnoli che colpiscono il Piozzo con una prima sciabolata. Ma egli continua a galoppare, nonostante la ferita, deciso ad attuare quanto si è prefisso. Raggiunto nuovamente e colpito ancora, riesce con uno sforzo sovrumano a proseguire e a mettere in salvo i timpani. Muore poche ore dopo per le ferite riportate.

Frattanto la cavalleria, riordinatasi, contrattacca decisamente quella spagnola che dopo la carica ha perso coesione e mordente.

La battaglia, condotta con fasi alterne anche negli altri settori, sta finendo, e gli spagnoli, ormai a sera, riattraversano il fiume. Il giorno successivo inizia l'inseguimento, ma essendosi gli avversari allontanati in direzione di Bologna, viene ritenuto opportuno rinunciare all'impiego dei «Dragoni del Genevois» e di «Piemonte Reale», giunti nella notte dopo alcuni giorni di marce forzate.

In ottobre la lotta si sposta in Piemonte, ove l'esercito spagnolo penetra in Val Varaita. Dal 3 al 16 i piemontesi a Casteldelfino oppongono una tenace resistenza, alla quale partecipano le compagnie granatieri dei «Dragoni di Sua Maestà», della «Regina», di «Piemonte» e del «Genevois» che dislocate in punti strategici, in genere alle ali, (come si può osservare da una antica carta dei combattimenti riprodotta a fianco) concorrono a stroncare l'offensiva avversaria e a ributtare con gravi perdite il nemico oltre le Alpi.

Una nuova minaccia si presenta all'inizio del 1744: gli spagnoli e i francesi tornano a premere sui passi alpini, contrastati fino ad aprile anche dai dragoni appiedati e appostati nei trinceramenti montani insieme ai battaglioni di fanteria. Finite le munizioni, alcuni reparti ricorrono persino ai sassi, gettati sugli avversari per contenerne l'avanzata; ma la superiorità nemica travolge ogni resistenza e i piemontesi sono costretti ad abbandonare il Nizzardo.

Anche in Val Varaita, in giugno, combattono appiedati circa 800 tra carabinieri e granatieri dei reggimenti di cavalleria e dragoni agli ordini del marchese S. Germano d'Agliè, comandante dei «Dragoni della Regina». Alla loro testa sono feriti il marchese di Roccagiovine, il capitano Oreglia, i cavalieri Cattavena e Sardenasco.

In un successivo combattimento, al principio di luglio, è ucciso il capitano conte d'Oria, comandante dei granatieri dei «Dragoni del Genevois», e ferito a morte il cornetta di Ceresole. Malgrado la strenua resistenza, dopo giorni di aspri combattimenti, il 19 luglio la Val Varaita deve essere sgomberata e i franco-spagnoli cingono d'assedio Cuneo, lanciando la propria cavalleria nella piana per compiere scorrerie e razziare le popolazioni.

L'esercito piemontese, alla fine di agosto, si concentra nella zona di Saluzzo e i reggimenti di cavalleria, per quanto numericamente inferiori, cercano di opporsi a quella avversaria, aiutati dalla popolazione che prende le armi, innalza barricate e contrasta validamente gli invasori, rinnovando gesta ed episodi del lontano 1706. Tra i numerosi scontri ne accade uno alle porte di Dronero, ove il conte Gaspare Galleani d'Agliano, comandante di uno squadrone di «Piemonte Reale», respinge con gravi perdite un reparto spagnolo, catturandone il comandante e alcuni militari.

Carlo Emanuele, deciso a liberare Cuneo, il 29 settembre conduce l'esercito, articolato su due linee con la cavalleria sulla destra, di fronte alle posizioni di Madonna dell'Olmo, pochi chilometri a nord della città.

Iniziato l'attacco la mattina del 30, dopo alcune ore di cruento combattimento i piemontesi sono costretti a cedere terreno, ma il pronto intervento dei «Dragoni di Piemonte», schierati nell'intervallo tra la prima e la seconda linea della fanteria con il compito di appoggiare l'azione, serve a ristabilire la situazione. In questo fatto d'arme è ferito il loro colonnello Martino di Challant e cadono circa quaranta fra ufficiali e dragoni.

Il grosso di cavalleria, costituito dai reggimenti «Piemonte Reale», «Savoia», «Dragoni di Sua Maestà» e della «Regina», agli ordini del conte Saluzzo della Manta, non conduce il previsto attacco sul fianco sinistro avversario, ma si limita ad azioni di disturbo, stante la superiorità della cavalleria nemica e per numero e per posizioni occupate. Questa prende allora l'iniziativa, effettuando varie puntate, arrestate però dai «cavalli di frisia», ostacoli mobili già impiegati in passato a tale scopo, e dal fuoco di artiglieria. Tenta quindi un'azione aggirante, fermata anch'essa da alcuni squadroni piemontesi che hanno occupato una posizione a tergo di alcuni fossi, dalla quale si può impedire agli avversari di cadere alle spalle delle fanterie, già duramente provate. Al tramonto inizia la ritirata e anche in questa fase i «cavalli di frisia» si rivelano di grande utilità nel tenere a bada la cavalleria avversaria, che si accinge all'inseguimento. La battaglia non ha risolto la campagna, né liberato la città; ne ha soltanto alleggerito

la pressione, consentendo anche ai difensori di distruggere buona parte delle opere d'assedio e di far entrare viveri e rinforzi.

Anche la situazione logistica degli assediati non è molto buona. I convogli dalla Francia sono spesso catturati e distrutti dai valligiani, e le campagne attorno a Cuneo sono teatro di continui scontri tra drappelli di cavalleria delle due parti, a difesa gli uni delle proprie colonne, gli altri delle poche risorse restatesi a una popolazione soggetta a continue violenze. Un drappello, comandato dal luogotenente d'Osasco, riesce a mettere in fuga un reparto di cavalleria spagnola, catturando l'ufficiale e alcuni cavalieri. Ma l'operazione più brillante è compiuta l'8 ottobre da un distaccamento di mille cavalieri che, partiti da Fossano, risalgono la Stura e riescono a far entrare di sorpresa in Cuneo un convoglio di viveri e munizioni delle quali il presidio particolarmente difetta.

Dopo un ultimo tentativo di attacco, il 22 ottobre i franco-ispani tolgono l'assedio alla città, ammirati per le prove fornite dai difensori.

Un'azione più importante è riservata alla cavalleria

nel 1745, dopo che nel corso dell'anno un'armata franco-spagnola di 75.000 uomini, avanzando dalla riviera ligure verso nord, giunge fino al Tanaro. Qui il 27 settembre 20.000 piemontesi, schierati lungo il fiume nei pressi di Bassignana, si oppongono vivacemente agli avversari, ma in modo slegato, talché sono costretti in breve tempo a ripiegare su Valenza.

La cavalleria, pressoché al completo, è riunita e dislocata all'ala sinistra, alla confluenza del Po col Tanaro, agli ordini del conte Saluzzo della Manta, ignaro della sorte sfavorevole del combattimento, fino a che alcuni squadroni avversari, che portano in groppa delle compagnie di granatieri, si accostano alla sponda del Tanaro, giungendo sul fianco, seguite dal corpo di cavalleria nemico. Toccata la riva i granatieri appiedano e si spingono verso Bassignana seguiti dai cavalieri.

È un momento di crisi: lanciarsi sul nemico preponderante e ributtarlo nel Tanaro non sembra impresa favorevole su un terreno di forte declivio, rotto da piante e fossi; ritirarsi, ossia fuggire non è onorevole: allora il conte della Manta per evitare l'aggiramento cambia fronte, ponendo le spalle al Po. Dapprima manda avanti il tenente colonnello

*Carta dell'epoca delle operazioni svolte in Val Varaita, nei pressi di Saluzzo, dal 3 al 16 ottobre 1743, ove le compagnie granatieri dei «Dragoni di Sua Maestà», della «Regina», di «Piemonte» e del «Genevois» - individuabili rispettivamente ai numeri 33,*

*32, 34 e 31 - insieme con altre unità piemontesi, sbarrarono a Castel Delfino il passo alle truppe franco-ispane provenienti dal Delfinato. Documento esistente presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.*





Della Villa di «Piemonte Reale» con tutti i carabinieri e i granatieri, circa 300 uomini, per trattenere l'avversario e poi ordina una conversione ai sei reggimenti che si dispongono con la fronte verso Bassignana, la sinistra al Tanaro, le spalle al Po.

Della Villa con i suoi carabinieri a cavallo discende il pendio, e giunto sul pianoro sottostante si lancia contro la testa della colonna nemica, l'urta e la scompagina. Ma il contrassalto subentra rapidissimo: un'intera brigata di dragoni si avventa alla carica, e respinge sulla collina i trecento. Questi non si danno per vinti: s'arrestano e, fermi al loro posto, col fuoco delle carabine seminano la confusione e la morte nelle file nemiche e ne ritardano l'avanzata. È sotto la protezione di quel pugno di uomini che il generale della Manta si accinge a far eseguire la ritirata ai sei reggimenti di cavalleria, che mediante una conversione a destra si dirigono verso Valenza. Nuovi e furiosi attacchi si indirizzano da ogni lato contro le colonne che retrocedono e la cui marcia è resa ancor più disagiata da tre profondi fossi che è necessario attraversare: per primo li passa il reggimento «Dragoni di Sua Maestà»; seguono gli altri, ma con maggiore difficoltà.

Gli avversari premono ora con veemenza, urtando e ricacciando i carabinieri: è in questo frangente che il colonnello Della Villa dà prova di capacità, ritirandosi di quando in quando e caricando quei corpi di cavalleria nemica che con troppo vigore lo inseguono; dando tempo in tal modo agli ultimi reggimenti di passare i fossati con minore precipitazione. Ma giunge anche per i carabinieri il momento cruciale: sopraffatti dagli squadroni avversari sempre più numerosi, sono infine sgominati, e così l'onda dei cavalli si precipita sull'ultimo reggimento, i «Dragoni di Piemonte», che ancora deve attraversare il fosso, e lo ricaccia, sbaragliandolo. «Piemonte Reale» ha 17 feriti e 60 prigionieri, fra i quali il tenente colonnello Della Villa e il tenente Amedeo Luigi Cacherano. I «Dragoni di Piemonte» perdono 9 ufficiali e 160 uomini, quasi tutti prigionieri, il cui sacrificio è valso a salvare gli altri reggimenti che si ricongiungono a Valenza con l'armata.

Il 1746 inizia con la controffensiva piemontese che consente di riprendere Asti e Valenza. Nei primi mesi la cavalleria non ha ruoli di grande rilievo: concorre alle operazioni. In agosto l'armata austriaca è davanti a Piacenza e quella sarda a Borghetto sul Lambro. Ha distaccato presso il corpo austriaco, di collegamento tra le due armate alleate, un piccolo reparto di formazione di circa 300 uomini dei reggimenti «Dragoni di Sua Maestà», «Dragoni di Piemonte» e «Savoia Cavalleria», comandato dal maggiore Cesare Oreglia di Castino.

Il 10 agosto al Tidone, affluente del Po vicino a Piacenza, il distaccamento del maggiore Oreglia carica per ben sette volte il nemico, conquistando cinque bandiere o standardi e meritando l'apprezzamento di amici e nemici.

Incaricato dall'8 agosto di sorvegliare i movimenti degli avversari lungo il corso del Po, il gruppo Oreglia si ritira

sotto la pressione di forze superiori che attraversano il fiume. Si sposta poi, muovendo lungo il Tidone, con il corpo austriaco del generale Gorani incaricato di occupare Rottofreno e alcuni cascinali sul Tidone intorno ai quali si svolge tutta l'azione del 10 agosto, che si può dividere in tre fasi.

Una prima, alle 8 del mattino, nella quale il gruppo Oreglia conduce una vivace carica per proteggere lo schieramento austriaco contro la fanteria che avanza, sostenuta da intenso fuoco di mitraglia.

Una seconda fase, dopo le 11, nella quale interviene per impedire che il nemico rioccupi i cascinali sul Tidone e per sostenere un corpo austriaco in ripiegamento. Viene eseguita una carica contro la cavalleria nemica che è messa in rotta e poi un'altra contro la Brigata d'Anjou, cui è catturato un battaglione e due bandiere da parte dello squadrone del capitano Antonio Chigo, mentre l'altro squadrone, comandato dallo stesso Oreglia, carica altri reparti della brigata e cattura un'altra bandiera. A questo punto tre squadroni di cavalleria francese «Dauphin» si lanciano sui due piemontesi che, impacciati dai prigionieri, stanno rientrando nelle proprie linee. Per salvare gli squadroni, Oreglia distacca e sacrifica un piccolo nucleo di una trentina di uomini che, in retroguardia, si batte validamente. Dopo poco l'ala destra del nemico cerca, con un attacco improvviso, d'impadronirsi della via Emilia e di una cascina vicina ma con una quarta carica, altrettanto fulminea, uno squadrone di cavalieri, al comando del capitano Cocconito, arresta ogni progresso del nemico e costringe questi, con sanguinose perdite, a ripiegare rapidamente. Contemporaneamente, un drappello, comandato dal tenente Andrea Barberis, assale alcuni nuclei nemici che hanno già guadagnato la cascina e lo costringe alla resa.

Al termine dell'azione gli austriaci rimangono in possesso dello stradone, ma la continua minaccia di un attacco da parte della cavalleria nemica, celatasi nelle vigne, rende nuovamente necessario l'intervento della cavalleria piemontese, la quale, nella terza fase, verso le 14, affronta con tre energiche cariche quella avversaria, la costringe a ritirarsi precipitosamente catturando molti prigionieri e due standardi, dei quali uno del reggimento «Lusitania» e l'altro dei «Dragoni Dauphin». Gli austriaci al termine della battaglia restano padroni del campo e i francoispani ripiegano su Tortona. Cadono nella giornata il capitano Busca comandante di squadrone e il luogotenente Francesco Zavattaro della Costa, un brigadiere e due soldati. Il cornetta Pallavicino, appiedato per la morte del cavallo, viene fatto prigioniero. Il maggiore Oreglia viene promosso al merito tenente colonnello.

Con la pace di Aquisgrana del 1748 il Piemonte riacquista gli antichi confini e aggiunge l'oltre Po Pavese, Vigevano, Voghera e l'alto Novarese. Poco in confronto alle speranze e ai sacrifici compiuti, ma certamente un nuovo balzo in avanti verso l'avvenire, al quale la cavalleria può andar fiera di aver contribuito con il sangue dei suoi migliori.



*Eugenio di Savoia in un bronzo del Museo della Cavalleria, di Pinerolo.*









Reggimento  
Genova Cavalleria (4<sup>o</sup>)



Reggimento  
Lancieri di Novara (5<sup>o</sup>)



Reggimento  
Lancieri di Aosta (6<sup>o</sup>)

1750-1798

Sciabole, tricorni e parrucche





ZONA DELLE OPERAZIONI DELLE CAMPAGNE DI GUERRA DEL 1792-96

Il primo cinquantennio del Settecento, tranne rari intermezzi di quiete, è trascorso, per il Piemonte, con le armi in pugno per combattere le battaglie per la sopravvivenza e l'espansione verso la pianura padana, nel quadro delle guerre per l'egemonia in Europa. Queste lotte, per quanto meno cruenti di quelle religiose del Seicento, sono state certamente dispendiose e sanguinose, più di quanto le possano far apparire le incipiate parrucche e le sofisticate uniformi del tempo.

Il periodo di pace che s'instaura, permette quindi all'esercito, e con esso alla cavalleria, di ritornare all'ordinaria vita di guarnigione, nel cui raccoglimento si tenta di mettere a frutto le esperienze acquisite nel lungo guerreggiare e di perfezionare le istituzioni, sorte sotto l'impulso frenetico e caotico degli avvenimenti, ma che alle menti più aperte si dimostrano antiquate, slegate e disarmoniche. Si sente la necessità perciò di riordinare in un testo organico di regole, dette appunto *regolamenti*, che sorgono proprio in questo periodo, gli aspetti della vita militare che hanno subito troppe, occasionali modificazioni, adattandoli anche allo spirito dei tempi.

Le storie reggimentali dei più antichi tra i nostri corpi di cavalleria, volendo principalmente lasciar traccia degli eventi bellici, trascurano in gran parte la loro vita quotidiana,

la cui descrizione può risultare interessante per percepire il significato di talune tradizioni giunte fino a noi e comprendere l'evoluzione che le istituzioni militari hanno compiuto per accompagnare e talvolta anticipare i modi di vivere e le usanze della nazione.

La situazione dei reggimenti di cavalleria e dragoni, esistenti nel periodo intercorso fra la loro costituzione e il 1773, ossia fino a quando l'Arma non subisce sostanziali varianti, per comodità del lettore, viene qui ricapitolata:

1683	1689	1690	1692	1713	1726	1734	1736	1773
Dragoni di Sua Altezza Reale				Dragoni di Sua Maestà				
				Dragoni del Genevois				
				Dragoni di Piemonte				
				Piemonte Reale Cavalleria				
				Savoia Cavalleria				
				Dragoni di Sardegna				
						Comp. Ussari	Dragoni della Regina	



I «Dragoni di Piemonte» sfilano a Torino in piazza Castello nel 1750, davanti al re Carlo Emanuele III, già comandante titolare

del reggimento dal 1722 al 1729 (Quadro esistente presso «Nizza Cavalleria»).





Stendardi «colonnelle» dei reggimenti di cavalleria «Piemonte Reale» (a sinistra) e «Savoia» (a destra) nella prima metà del



Settecento. Da un disegno dell'epoca, conservato nell'Archivio di Stato di Torino.

Si tratta di sette reggimenti che, dopo il trattato di Aquisgrana del 1748, vengono contratti su dieci compagnie di cinquanta cavalli ciascuno, raggruppate in cinque squadroni, a eccezione dei «Dragoni di Sardegna», di stanza nell'isola, che si compongono di due soli squadroni. La forza media dell'Arma si aggira su 3200 uomini-cavalli e costituisce all'incirca un ottavo del totale dell'armata.

Il passaggio dagli effettivi di guerra a quelli di pace costituisce una delle attività più importanti nell'immediato dopoguerra e le riviste passate dall'ispettore dell'Arma segnano, in genere, il momento della trasformazione. Proprio di queste rassegne vi sono numerosi e circostanziati documenti che ne consentono una ricostruzione abbastanza viva e interessante.

Una mattina dell'agosto 1748 i «Dragoni di Piemonte» si schierano nella piazza di Pinerolo per essere passati in rassegna dall'ispettore della cavalleria e dragoni, il vecchio conte Saluzzo della Manta, già comandante dell'Arma nelle trascorse campagne.

Il reggimento uscito dal quartiere sfila al suono della fanfara, modesto insieme di sette-otto elementi costituiti da timpani o tamburi, corni da caccia, pifferi ed oboe, le cui armonie non devono certamente essere delle migliori, malgrado le cure dedicate a questo complesso reggimentale, che suona marce non ancora soggette a particolari regole. Giunto nella zona della rassegna il reggimento si schiera in ordine di battaglia, come per un'azione tattica, su tre righe distanziate tra loro, con la musica al centro ed ai lati i cinque squadroni: il primo a destra quello del colonnello seguito da quello del maggiore e dagli altri due comandati dai capitani più anziani e per ultimo la squadrone del tenente colonnello.

Tutti i dragoni, veterani di lunghi anni di guerra, abbronzati e fiduciosi, con la sciabola ricurva in pugno e il moschettone a tracolla, vestono l'uniforme, introdotta

nel 1741, che modifica il taglio antiquato adottato da Vittorio Amedeo II. È senza dubbio una manifestazione di forza e di colore: le brillanti uniformi rosse che contrastano con i toni più scuri dei mantelli dei cavalli, le bardature e le buffetterie tirate a lucido, le armi luccicanti, le gualdrappe ricamate.

L'arrivo dell'ispettore è salutato dal balenio delle sciabole che si pongono sul presentat'arm ossia con l'arma impugnata davanti al corpo, diritta con la punta in alto. Indi l'ispettore passa in rassegna lo schieramento. Poi a uno a uno gli uomini a cavallo escono dalle file per presentarsi al superiore che interroga l'uomo sui suoi trascorsi militari ed esamina il cavallo nella sua efficienza, prestanza e rendimento.

L'ispezione è condotta con particolare rigore per direttive superiori, tendenti a ridurre, con una saggia politica economica, le spese militari che hanno già fortemente gravato sul bilancio piemontese con le lunghe guerre appena ultimate. E nella cavalleria, l'Arma più costosa, i tagli devono ovviamente essere drastici. Si tratta di accertare l'esatta composizione quantitativa e qualitativa del reggimento in uomini e cavalli, per individuare negli uni e negli altri gli inabili, in modo da congedare i primi e riformare i secondi e contrarre il corpo su cinquecento uomini. Non uno di più. Dieci tamburi, dieci maniscalchi, cinquanta carabinieri, da intendere quali soldati armati di carabina, trecentonovanta dragoni oltre a trentaquattro ufficiali delle compagnie e a sei ufficiali dello stato maggiore del reggimento: il *colonnello comandante*; l'*aiutante maggiore*, ossia colui che aiuta il comandante nell'esercizio delle sue mansioni; il *quartier mastro*, addetto ai servizi logistici di alloggio, vitto e soldo; il *cappellano* per la cura delle anime; il *prevosto*, che non è un altro prete, ma è l'ufficiale addetto alla disciplina; e infine il *chirurgo*.

# Ufficiali semestrieri e nomi di guerra

Per ridurre il numero degli ufficiali si ricorre alle lunghe licenze, veri e propri congedi da fruirsi durante l'autunno e l'inverno, per lo più della durata di sei mesi, da cui il nome di ufficiali semestrieri. A questa soluzione gli ufficiali aderiscono volentieri in quanto, in prevalenza appartenenti alla nobiltà, hanno spesso da curare gli interessi personali del proprio feudo o terra. Coraggiosi e temerari sul campo di battaglia, fuori di esso si sentono degli spostati senza un'occupazione adatta; al cessare dello stato di guerra viene a mancare la ragione principale della loro presenza alle armi, essendo l'addestramento e le occupazioni di *routine* soddisfatti essenzialmente dal maresciallo di alloggio e dai brigadieri, sotto il controllo dei pochi colleghi che restano al corpo.

Questi, che per successiva disposizione tendente a frenare l'eccesso delle licenze devono raggiungere l'entità di due terzi per reggimento, risultano molto irrequieti e frequenti sono i richiami al rispetto della disciplina e dell'uso dell'uniforme. Lo stesso re Carlo Emanuele III lamenta, in una sua lettera, l'abuso da parte degli ufficiali di abiti di colore e foggia arbitraria, usati in pubblico e specie a cavallo, con forte tendenza all'esibizionismo e alla ricercatezza, che sono documentati proprio dai divieti con cui si cerca di combatterli.

La stessa lettera richiama anche gli ufficiali all'osservanza di una condotta più morigerata, vietando i giochi di azzardo che sono la magra consolazione della noiosa vita delle piccole guarnigioni di provincia, ma anche la fonte di debiti e duelli. Grosso problema quest'ultimo, che si protrae per lungo tempo e si trascina fino all'inizio del nostro secolo, dando luogo a una serie numerosa di codici cavallereschi, tendenti a comporre le vertenze tra gentiluomini.

Per tenere alto il prestigio della categoria e conoscerne le qualità e i difetti, per ogni ufficiale viene compilato un *ritratto* che si può considerare l'antesignano delle attuali «note caratteristiche». Le promozioni che nelle scorse guerre sono state basate più sul valore che sull'anzianità, tanto che numerosi ufficiali hanno iniziato la propria carriera da semplici soldati, con il ritorno alla pace sono conseguite soprattutto per anzianità. Per compensare tale stato di fatto vengono moltiplicati i gradi, molti dei quali senza utile impiego e ciò anche per attrarre alla carriera delle armi la nobiltà presso la quale si tenta di restringere il reclutamento degli ufficiali, sebbene siano ammessi i cadetti delle famiglie «benestanti e di nascita civile», che vestono, fanno servizio da soldato e solo dopo aver dimostrato sufficienti qualità e requisiti, sono nominati cornette.

Anche in quest'epoca, l'ufficiale, che voglia o sappia dimostrarsi all'altezza dei propri compiti, deve conoscere e apprendere molte nozioni in diversi settori di attività. Non basta saper sciabolare e cavalcare, avere o dimostrare coraggio; bisogna anche istruirsi sulle tante cose che non sono insegnate in corsi regolari presso un'accademia ancora inesistente, ma imparate con l'applicazione e l'esperienza quotidiana: veterinaria, mascalcia, manutenzione di armi, di selleria e vestiario, acquisto e conservazione di granaglie e viveri, inventari di materiali, tenuta a giorno della documentazione amministrativa e burocratica che inizia ad affacciarsi nella vita dei reparti; ossia tutte quelle operazioni che servono a mantenere nelle migliori condizioni di vita e di efficienza un reparto composto non solo di uomini

che devono mangiare, vestirsi, addestrarsi, ma anche di cavalli che richiedono infinite cure e attenzioni.

Ne consegue per l'ufficiale un impegno diuturno e gravoso che può essere svolto solo se guidato da senso di responsabilità e da una buona dose di poesia sulla vita, ossia da quel complesso di sentimenti che passano sotto il nome di passione per la vita militare e che fanno dei compiti dell'ufficiale una vera e propria missione.

La riduzione degli uomini di truppa deve tener conto non solo della esigenza di portare il reggimento al numero voluto, ma anche di garantire il ritorno nelle file reggimentali, al momento di una eventuale emergenza, degli uomini già dichiarati inabili al servizio militare senza incorrere in errori.

Ciò si ottiene classificando i soldati in quattro distinte categorie; la prima di coloro che, superati venti anni di servizio alle armi e non più idonei per ferite, passano nei reparti degli invalidi, ove sono mantenuti, vita natural durante, a spese dello stato; la seconda di quelli che hanno servito da dieci a venti anni e ricevono una gratificazione



Carlo Emanuele IV, re di Sardegna dal 1796 al 1802, comandante onorario del reggimento «Dragoni di Piemonte» dal 1755 al 1796, in un ritratto esistente presso «Nizza Cavalleria».



di cento lire, somma cospicua per quei tempi; la terza con periodo di servizio minore e la quarta degli uomini di cattiva condotta detti *incorreggibili*, che sono inviati alle proprie case con una gratificazione di una o due paghe. Ai congedati viene lasciato il corredo in proporzione al tempo passato alle armi e in relazione alle speciali condizioni di famiglia, ritirando a tutti soltanto le armi, le buffetterie e le tende.

Una curiosa usanza di non ben definite origini, diffusa specie tra la truppa, è quella di attribuire un nome di guerra, forse un nomignolo appioppato dai compagni, come avvie-

ne di solito nelle piccole comunità; ben presto diventa un vero e proprio elemento di matricola da registrare nei ruoli, deformazione della parola rotoli, ossia elenchi in cui sono riportati i nominativi del reparto. I nomi di guerra sono tratti dalla contrazione dei nomi delle regioni di origine o dal casato, ma specialmente dalle caratteristiche fisiche e dalle abitudini personali: *Prêt à boire* è evidentemente uno che alza volentieri il gomito, *Belhumeur* o *Sans Souci* sono i buontemponi del reparto, *Passepartout* è colui che non conosce ostacoli. L'uso continua fino all'inizio del secolo XIX, come avremo modo di vedere in seguito.

## Abbeverate e profende

Nel prosieguo delle operazioni per contrarre il reggimento alla forza voluta, tra i cavalli si eliminano quelli più difettosi, meno adatti al servizio o che non sanno abituarsi agli spari: i riformati si vendono all'asta pubblica al miglior offerente e il ricavato è versato nelle casse dello stato. Per quanto concerne la cura dei cavalli rimasti ai corpi, i quadrupedi sono marcati con uno speciale segno, diverso per ogni reggimento e la presenza di questo marchio deve sempre risultare in occasione delle ispezioni. Alle abbeverate e alle *profende*, nome con cui si indica la razione di biada e la sua distribuzione ai cavalli, deve assistere oltre al maresciallo di alloggio, anche un ufficiale per compagnia, per sorvegliare che le operazioni siano svolte con cura, senza che siano sottratte delle razioni. A queste attività non mancano il capitano e il colonnello che periodicamente fanno sentire la loro presenza con i consigli che l'esperienza suggerisce.

Nel settore molto importante della rimonta, cioè del rifornimento di nuovi cavalli, s'intensificano gli acquisti all'estero, anche di stalloni, distribuiti dapprima ad allevatori tra le principali province, poi agli stessi reggimenti e infine in veri e propri depositi: ad Annecy in Savoia e a Vigevano in Piemonte, dipendenti da un tenente colonnello di cavalleria, ispettore generale del servizio. Si provvede anche a rifornire i reggimenti mediante acquisto di intere partite di cavalli, specie in Germania e Danimarca, le maggiori produttrici di quadrupedi del tempo. L'età degli animali deve essere compresa tra i 4 e i 6 anni, ritenuta di migliore utilizzazione ai fini militari, e nella scelta sono esclusi i mantelli *grigi* e *isabella* (color giallo-arancione pallido) perché ritenuti allora troppo sfacciati. Si escludono anche i cavalli che hanno *balzane*, strisce di pelo biancastro sopra gli zoccoli, troppo vistose e che superino il ginocchio. Queste esclusioni tendono a conseguire uniformità di colore nello schieramento dei reparti per un miglior senso cromatico d'insieme.

Nella stessa epoca si comincia a dare un impulso maggiore e più razionale all'equitazione, istituendo la carica

di *scudiero cavallerizzo* con grado di maresciallo d'alloggio, per addestrare i soldati a ben montare e curare i loro cavalli, senza con ciò dispensare gli ufficiali dall'obbligo di provvedervi; egli sovrintende anche al servizio veterinario dei corpi che è in fase embrionale di organizzazione. Con lo stesso grado viene istituito il *maniscalco* che provvede non solo alla ferratura dei cavalli e ai problemi di veterinaria, ma è incaricato anche di dare il colpo di grazia ai quadrupedi azzoppati o feriti, per abbreviare loro le sofferenze.

Nello stesso periodo si dà facoltà ai colonnelli di scegliere, in occasione delle rimonte, un certo numero di cavalli da assegnare a pagamento a quegli ufficiali che non possono altrimenti procurarseli e ai quali è poi proibito rivenderli. Nasce qui il cosiddetto *cavallo di agevolezza*. Più tardi questa agevolazione è concessa a tutti gli ufficiali che possono comperare, mediante ritenuta sullo stipendio, un cavallo di rimonta a prezzi ragionevoli, con l'obbligo di servirsene per otto anni; questo cavallo preso in forza dalle compagnie come se fosse da truppa, viene inizialmente detto *d'ordinanza* e deve essere usato solo in servizio. Gli ufficiali possono anche scegliersi un cavallo da truppa nei rispettivi reparti, da montare nelle esercitazioni o in guerra e che viene denominato *cavallo di squadrone* o *di carica*.

Nella pagina a fianco: il grezzo buffalo o giaccone di pelle che indossa il cavaliere di «Savoia» del 1741 viene usato dai reggimenti di cavalleria al posto del giustacorno nell'uniforme di campagna. In questa tavola si notano anche i cappelletti che coprono le fonde delle pistole, il nuovo modo di portare il fucile infilato nella botta e il cappello che è diventato un vero e proprio tricorno.





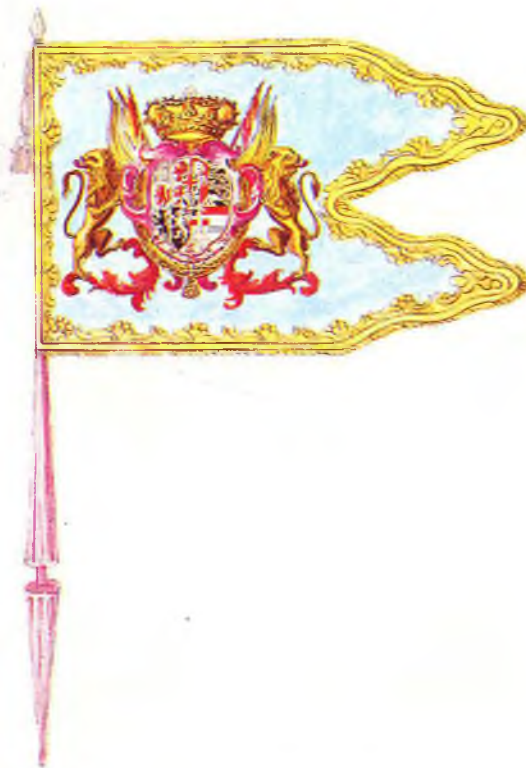
La cura dell'uniforme e dell'equipaggiamento costituisce un altro degli impegni della vita di guarnigione, che viene assicurata con l'ausilio di due sarti per compagnia e di un fondo per l'acquisto e il rinnovo dei capi di corredo; ma anche con tanta pazienza da parte degli stessi soldati che devono accudire in proprio a queste faccende, invero poco marziali, ma inevitabili in un ambiente di soli uomini. Tranne il panno delle uniformi, fornito dalle fabbriche francesi di Lodève, il resto può essere acquistato dal commercio o da appalti privati.

I soldati, a eccezione degli oggetti regolamentari, non possono conservare alcun indumento borghese, disposizione nata nei tempi passati per ridurre il numero delle diserzioni, e anche a questo riguardo sono istituite frequenti ispezioni che, con il tempo, si devono assicurare principalmente dello stato d'uso del corredo e dell'equipaggiamento.

Perfino il taglio dei baffi, prescritti per attribuire maggiore imponenza ai militari, così come oggi fanno i giovani per sembrare più adulti, è soggetto a precise disposizioni. Coloro che non hanno ancora i propri, devono portare dei baffi finti di panno nero o di crine, appiccicati con pece o taluni composti caustici che procurano irritazioni al labbro superiore. Per far crescere quelli naturali più folti, si ordina di tagliarli nella prima giornata di ottobre, data di concessione delle licenze invernali, per farli poi ricrescere fino alla metà di marzo, epoca in cui, finito il temporaneo congedo, si deve far ritorno al reggimento. Anche il codino o treccia dei capelli, portati lunghi e rannodati dietro la nuca, è oggetto di minuziose cure. La cipria, largamente usata da militari e civili, uomini e donne, è il distintivo essenziale dell'uniforme da parata e non si deve usare altrimenti che per essa.



*Cornette «colonnette» dei reggimenti dei «Dragoni di Sua Maestà» e dei «Dragoni di Piemonte» della prima metà del Settecento.*



*Da un disegno dell'epoca, conservato nell'Archivio di Stato di Torino.*

L'uniforme vera e propria, nata nel Settecento come esigenza di vestire tutti i soldati uguali tra loro, distinguendoli peraltro per corpo e per grado, si perfeziona nel corso del primo cinquantennio e solo nel 1741 si hanno i primi regolamenti che danno una precisa conoscenza del vestire militare.

La necessità di distinguere la gerarchia dei vari gradi con un segno esteriore tende in definitiva a migliorare la disciplina, rendendo l'insegna ben visibile sull'uniforme del superiore, cui vanno obbedienza e rispetto. Proprio per la categoria degli ufficiali si sente il bisogno di stabilire uniformità, poiché ciascuno veste a modo suo.

Nel primo decennio del secolo sembra che gli ufficiali inizino a vestire di bianco, seguendo sempre il gusto e l'estro personale, specie in un'epoca nella quale cappello, marsina e calzoni aderenti sono indumenti tanto borghesi, quanto militari. Ma a poco a poco sorgono i tratti che diversificano l'abito dall'uniforme: questa si completa di tracolla di cuoio per la sciabola, di sciarpa alla vita, di cordoni, di coccarda azzurra che militarizza il cappello distinguendolo da quello borghese. Questi simboli vanno via via aumentando, divenendo sempre più elaborati e costosi, anche se la divisa sabauda non raggiunge mai la sfarzosità degli altri eserciti europei. Con l'introduzione dell'uniforme, di taglia e di foggia marziale, si vogliono anche esprimere le tradizioni reggimentali e si sottrae all'arbitrio dei singoli comandanti la vestizione del loro reparto, imponendo una tenuta unica regolata da appositi editti.

Tra gli oggetti di vestiario è compreso innanzitutto un cappello, inizialmente a falde larghe, che vengono sollevate e ripiegate fino ad assumere la foggia di tricorno, bordato di pelle bianca e dotato di coccarda azzurra; per compiere il saluto, sia da fermi che in movimento, tale copricapo viene preso con la mano destra e portato all'esterno tenendo il braccio teso; più tardi subentra il saluto che si fa ancora oggi, con la mano al berretto, ma è una contrazione del primitivo atto di togliersi il cappello, specie quando questo assume una forma, tipo *bonetto* o colbacco, che non consente di essere afferrato con una mano sola.

I soldati indossano inoltre una giubba di panno, rossa per i dragoni, azzurra per la cavalleria, dapprima lunga e poi raccorciata o con le falde rialzate; a essa, con il regolamento del 1741, viene applicato un piccolo colletto diritto e le contropalline che servono a tenere le due bandoliere: la *rangona* o porta fucile e la *portagiberna*, indossate incrociate tra loro. I dragoni hanno anche speciali cordoni sulla spalla destra detti *lenze*, che si ritiene abbiano solo funzioni ornamentali. La rangona serve a tenervi agganciato il fucile quando si è a cavallo; a piedi ciò non è possibile in quanto, essendo il fucile molto lungo, verrebbe a trascinarsi sul terreno. Ben presto anche a cavallo il fucile viene portato con il calcio infilato nella *botta* o tasca di cuoio e assicurato con una cinghia alla canna, come si può osservare nelle tavole pittoriche di Andrea Viotti.

Il colore blu delle giubbe attribuito dapprima, secondo un influsso francese, ai corpi di appartenenza o denominazione reale, riscontrabile anche nella presenza di alamari,

diventa poi il colore della sola cavalleria e dal 1774 anche dei dragoni. Le manopole o paramani, i risvolti al petto, la fodera e i bottoni sono di colore diverso per distinguere i vari reggimenti tra di loro, e le variazioni sono tante, nel 1736, 1741, 1751, che se ne fa grazia al lettore. Sotto la giubba si porta una *veste* che si può definire una specie di gilè, anch'essa di colore che varia nel tempo, come la foggia che, inizialmente lunga, a mano a mano si raccorcia. Gli uomini dei reggimenti di cavalleria indossano inoltre un *buffalo*, ossia un giubbetto di cuoio con maniche da usare nella tenuta di campagna in sostituzione del giustacopo.

I pantaloni sono di color rosso per tutti, a eccezione di quelli dei «Dragoni di Sua Maestà», del «Genevois» e della «Regina» che sono rispettivamente azzurri, verdi e celesti. Tutte le cuciture hanno guarnizioni d'argento come distintivi speciali, tranne quelle delle uniformi dei «Dragoni di Sua Maestà» e di «Piemonte Reale» che le hanno d'oro in quanto reggimenti di appartenenza o denominazione reale. Ciò vale anche per i bottoni che sono tutti bianchi, meno quelli dei due reggimenti già citati che sono gialli. Il numero dei bottoni è impressionante: 46 sul giustacopo e 28 sulla veste.

Il vestiario si completa inoltre di alti stivali con ampie ginocchiere per la cavalleria, mentre i dragoni indossano *bottine* o gambali agganciati dalla parte esterna della gamba con fibbie di ottone, adatti per marciare a piedi: sembra che nel tacco vi sia un buco per consentire l'uscita dell'acqua piovana. Entrambe le calzature sono completate da robusti speroni.

Vi sono poi i guanti, che a cavallo devono essere sempre calzati per impedire alle redini di scivolare tra le dita, camicie, cravatte e mantello, che in questo periodo è di color bianco.

Un tocco pittoresco è dato dalla gualdrappa di color azzurro o rosso, a seconda dei corpi, e da una pelle di montone posta sopra la sella. Dello stesso colore, rosso o azzurro, sono i *cappelletti* che coprono le fonde delle pistole, appese sull'arcione o arco anteriore della sella.

L'armamento dei soldati di cavalleria e dei dragoni è costituito da fucile, chiamato anche confusamente moschettone o archibugio, pistole, una lunga e pesante sciabola, alla cui elsa è fissato un cinturino detto *dragona*, nel quale si infila il polso per poter prendere le armi da fuoco senza dover abbandonare la sciabola, che rimane così appesa al braccio. I dragoni hanno inoltre la baionetta e gli attrezzi da zappatore, vanga e scure.

Per un certo periodo ai cavalieri di «Piemonte Reale» e di «Savoia» è distribuita una corazza, solo pettorale, che viene portata fino alla metà del Settecento e poi scompare.

La specialità dei carabinieri per la cavalleria e dei granatieri per i dragoni, è armata, in luogo del fucile, di una carabina con la canna rigata e quindi più precisa. In testa porta un berrettone di pelo nero d'orso con placca anteriore di metallo giallo che riporta le armi reali. La parte superiore del berretto, detta *fiamma*, è di color rosso, bordato di bianco e ricade da un lato o posteriormente come si può osservare nella tavola di Andrea Viotti relativa al granatiere dei «Dragoni di Piemonte» del 1761.



# Decade e punizione del picchetto

Nel settore dell'amministrazione vi sono regolamenti precisi: ogni reggimento ha un credito aperto sul bilancio dello stato con il quale il colonnello deve provvedere al mantenimento di tutto il personale. I commissari o *ufficiali del soldo* con funzioni amministrative e ispettive passano frequenti riviste, almeno due al mese: le truppe in un primo periodo, quando si temono ancora diserzioni e sostituzioni di persona, dette *passavolanti*, sono radunate in luogo chiuso con le sentinelle alle entrate; viene accertato il numero, l'identità e l'idoneità degli uomini; esaminato il vestiario e le armi; accolte le eventuali lamentele dei singoli; concesse le licenze.

I soldati di cavalleria ricevono ventitré soldi di paga giornaliera, quindici in più di quelli di fanteria, perché devono provvedere al mantenimento del cavallo. Per far ciò le paghe subiscono ritenute, che oltre alla rimonta e ai foraggi servono alla manutenzione del vestiario e dell'armamento.

La paga ha luogo nei giorni 1, 11 e 21 di ogni mese, da cui l'attuale nome di *decade*, ancor oggi pagata ogni dieci giorni. Pare che tale usanza sia nata dall'esigenza di ridurre le numerose diserzioni dei mercenari, i quali, una volta riscossa la paga mensile, abbandonavano il corpo.

La gestione del vestiario è affidata ai capitani che sono autorizzati a trattenere due soldi al giorno sulla decade con l'obbligo di vestire periodicamente i loro soldati a nuovo e di provvedere alla manutenzione del vestiario, selleria ed oggetti di equipaggiamento. Per ogni oggetto di vestiario è prevista la durata, sottoposta a rigido controllo: per esempio giustacorpo e veste devono durare tre anni, i pantaloni uno, il cappello due.

Successivamente e in epoche diverse l'amministrazione statale assume in proprio tutti i servizi a mezzo di imprenditori, operando direttamente le trattenute sulla paga del soldato; la minuta manutenzione resta invece incombenza dei comandanti di reparto.

Tra i doveri del militare vi è il giuramento prestato singolarmente dagli ufficiali a capo scoperto, in ginocchio,

con una procedura simile all'investitura dei cavalieri antichi, mentre per la truppa esso viene effettuato con i reparti in armi e collegialmente così come usa ancor oggi.

La legge penale militare è all'epoca in embrione; inizialmente allo stato di progetto, viene stampata soltanto nel 1770 e resta in vigore fino al codice di Carlo Alberto. Trova applicazione presso un'*auditoria di guerra*, ossia il moderno tribunale militare.

I principali delitti contemplati riguardano il campo religioso, che all'epoca assurge a particolare importanza; la lesa maestà riferita alla persona del re, capo supremo dell'armata; la diserzione; il rifiuto di obbedienza specie di fronte al nemico; il furto a mano armata. La pena di morte è comminata sovente in larga misura, anche se la grazia sovrana interviene spesso a mitigarne i rigori. Agli ufficiali condannati viene spezzata la sciabola davanti ai colleghi riuniti per l'occasione.

Nel campo disciplinare, per la truppa vigono le punizioni corporali, le ammende e la prigione. Sono riferite e applicate in tempo di guerra e sono molto limitate in tempo di pace.

Una punizione particolare è quella di portare sulle braccia, alle adunate davanti a tutto il reggimento, un certo numero di moschetti, fino a otto, subendo anche lo scherno dei commilitoni, qualora qualcuno di essi cada a terra. Altro tipo di punizione è il *picchetto* che consiste nello stare per alcune ore con una gamba alzata, il piede scalzo e posato su un paletto aguzzo piantato nel terreno. Le punizioni degli ufficiali comprendono la degradazione, la cancellazione dai ruoli, la sospensione della paga.

Le ricompense per la truppa sono elargite in genere con premi in denaro: ai soldati di cavalleria vengono rimborsate per un determinato numero di giorni le spese di biada e foraggio del cavallo. Agli ufficiali vengono attribuiti titoli nobiliari, cui corrisponde un feudo di terra; coloro che sono già nobili possono inserire un nuovo, speciale segno nel proprio stemma.

## Vita di guarnigione e brigadieri di ferro

Le guarnigioni più frequenti per i dragoni e per la cavalleria nella metà del secolo XVIII sono Torino, Pinero-lo, Fossano, Savigliano, Casale, con distaccamenti inviati in località viciniori sia per ragioni logistiche di ripartire gli uomini in diversi alloggi, sia per presidiare un maggior numero di città che ambiscono la presenza di reparti militari, fonti di lavoro e di guadagno. Ogni presidio ha dei limiti ben precisi; per uscirne occorre il permesso dei superiori.

Anche ad Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Chambery vi sono presidi di cavalleria, ma in queste guarnigioni, diciamo così di frontiera, si conduce una vita più attiva sul piano militare, anche se nel complesso ciò non deve presentare delle grandi attrattive per uomini cresciuti con la guerra e forti delle tradizioni di qualche dozzina di battaglie.

La necessità di reagire agli effetti dissolventi dei periodi di inazione con un'assidua opera moralizzatrice è la

caratteristica delle disposizioni impartite in questo periodo di pace.

Le operazioni più salienti, come abbiamo visto, consistono nelle cure da dedicare ai cavalli, all'uniforme, all'equipaggiamento, nell'addestramento delle reclute, nelle manovre o campi di istruzione, svolti in prevalenza nella stagione più clemente, ossia d'estate. Un'altra attività frequentissima è quella del cambio di guarnigione che i reggi-

Nella pagina a fianco: la particolarità di vestire i musicanti con uniformi riccamente decorate è ben resa da questo timpanista dei «Dragoni di Sua Maestà» del 1750. I tamburi sono quelli catturati in combattimento nel 1706 al reggimento di cavalleria francese «Carabinieri de Sillesie».





menti effettuano quasi ogni anno, al massimo ogni due; ciò consente un continuo allenamento per uomini e cavalli alle lunghe marce e ai pronti spostamenti, determinando anche una migliore conoscenza delle varie zone, con particolare interesse a quelle di frontiera, di più probabile impiego operativo.

Per ciò che concerne gli alloggiamenti, non sempre e ovunque esistono le caserme, nome che sembra derivi dalla contrazione di *case d'armi*, sorte, già dal 1626, ma non ancora sufficientemente diffuse.

Taluni reparti alloggiavano, pertanto, presso case di privati, prese in affitto, ripartendo gli uomini per squadre: oltre l'alloggio il proprietario deve fornire gli utensili per preparare il vitto, allora cucinato per piccoli gruppi. Nelle caserme, invece, un impresario provvede al combustibile, alla luce, agli utensili per il vitto, ai mobili per il vestiario e l'equipaggiamento e ai letti, in ragione di uno ogni due soldati. Curiosa e antigienica limitazione che pare trovi giustificazione nel fatto che di notte il 50% di un reparto è in servizio di scolta, vedetta o fazione, come allora si diceva, dovendo fornire numerose guardie ai vari stabili militari, ai castelli e alle fortezze.

Nel periodo delle operazioni o durante le manovre i reparti si accampano e vivono sotto tenda. Negli intervalli tra le operazioni, specie nelle stagioni inclementi, si prendono i cosiddetti *quartieri d'inverno* o di *rinfresco*, i primi durante i rigori invernali, i secondi nel solleone estivo, accantonando gli uomini nei paesi o luoghi abitati. Nel periodo che intercorre tra il 1770 e il 1790 le truppe sono tutte accasermate con una forte spesa iniziale per la costruzione dei quartieri, riducendosi poi l'onere alla sola manutenzione.

L'arrivo delle reclute costituisce una novità nella vita reggimentale e il rituale accoglimento è quello di sempre: par di vedere quei giovanotti frastornati dalle grida dei brigadieri e imbambolati, oggi diremmo *imbranati*, per la mancanza di un orientamento su ciò che devono fare, su come comportarsi nel nuovo ambiente.

Piazzato davanti a loro eretto, aggressivo, inappuntabile, il brigadiere parla con voce e termini che i sottufficiali hanno usato con le reclute per molte generazioni. Con un linguaggio definito da caserma e da maneggio, ma che oggi è entrato persino nei salotti, istruisce i nuovi arrivati sui doveri e sui compiti che loro spettano e sulla vita futura. E dopo la rituale vestizione con gli ormai noti inconvenienti di giubbe troppo larghe, pantaloni troppo lunghi, stivali troppo stretti (che non possono ancora essere confusi, distribuendo due destri o due sinistri come succederà in futuro, perché le calzature a quei tempi sono uguali per entrambi i piedi), si inizia l'addestramento, ove il *brigadiere di ferro* e il maresciallo d'alloggio possono far sfoggio della loro qualità di veterani.

Ovunque è un formarsi di gruppetti: qua un brigadiere addestra alle armi, fornendo l'esatta denominazione delle varie parti, illustrando la tecnica della manutenzione, del montaggio e dello smontaggio, del caricamento invero laborioso di polvere, stoppacci, palla, bacchette, calzatoi e altre diavolerie; là un maresciallo parla di finimenti, capezze, barbozzali, selle, *housse da groppa* o gualdrappe; più oltre un cornetta dà dimostrazione di scherma con la sciabola effettuando finte, cavazioni, parate di terza, puntate e menando colpi all'impazzata.

Infine gli esercizi a cavallo, la cui iniziazione ha sempre un aspetto tragicomico, anche per chi da borghese ha avuto domestichezza con i quadrupedi.



Foglio di congedo del 1770 del cavaliere Giovanni Rocca del reggimento «Piemonte Reale» a firma del colonnello Giulio Ponte, comandante del reggimento dal 1768 al 1771. Documento dell'Archivio di Stato di Torino.

Nell'addestramento a cavallo si incomincia dagli esercizi più facili e si passa via via a quelli più difficili, fino al momento in cui il cavallerizzo fa schiacciare alcuni colpi di frusta nel cortile ove si svolge la *ripresa*, ossia l'istruzione. I cavalli si agitano inquieti e i cavalieri si guardano attorno con aria preoccupata. Allora suona un comando: «Via i piedi dalle staffe» e un'altra serie di schiocchi agita l'aria. Nei pochi minuti che seguono si scatena il caos: cavalli che s'impennano o indietreggiano, altri che partono di gran carriera, soldati aggrappati alla criniera o addirittura al collo del proprio bucefalo. Tipico il soldato, con il copricapo sugli occhi, aggrappato disperatamente all'animale, che schizza via imbizzarrito e si lancia al galoppo sfrenato per ignota destinazione.

In primavera e in autunno, due volte alla settimana vi sono i tiri o *fuochi d'arme* come si diceva allora, in cui ogni soldato spara un certo numero di colpi, a piedi e da cavallo. Specie per i dragoni deve essere un vanto saper tirare giusto e meglio della fanteria, di appendere al gancio della rangona con grande sveltezza il moschettone, quand'è scarico, per prendere la pistola e seguitare nel tiro.

In genere il moschettone e le due pistole, tutti ad avancarica e a colpo singolo, consentono al cavaliere la possibilità, molto modesta, di sparare in tutto tre colpi prima di poter ricaricare o, considerando che gliene manca sempre il tempo, di passare alle armi bianche e quindi al corpo a corpo.

## Campi, manovre e sfilate

Nelle esercitazioni e nelle manovre la cavalleria si accampa con grande apparato cerimoniale. Allorché il reggimento giunge sul luogo dell'accampamento, escono anzitutto dalle file i porta-standardo delle compagnie, che si raccolgono, con le relative scorte, davanti e al centro della linea del reggimento e piantano a terra gli stendardi, formando un fascio. Poi avanzano a turno le compagnie verso il posto assegnato dai *fortieri di alloggiamento*, che le hanno precedute per riconoscere, scegliere e delimitare i luoghi dell'attendimento. I soldati rimettono le sciabole nel fodero, scendono da cavallo, piantano al suolo i picchetti e tendono le corde per assicurarvi i cavalli che restano inselati.

Accanto a questi filari si alzano le tende con le aperture rivolte dalla parte dei cavalli, una ogni quattro uomini, a brevi intervalli l'una dall'altra, ove si dispongono delle apposite traverse di legno per apporvi la selleria e la bardatura, che di notte è ritirata sotto le tende. Di qui il motivo per il quale in cavalleria ogni tenda è occupata da soli quattro uomini, in luogo dei sette delle altre armi.

Indi si dissellano i cavalli, si abbeverano, si fanno mangiare; si cucina poi il rancio che viene consumato tra i commenti salati rivolti ai malcapitati, cui durante la marcia il cavallo ha giocato qualche immancabile, brutto tiro con relativo capitolombolo. Un'ora prima della ritirata le musiche si raccolgono davanti alle bandiere e per una mezz'ora suonano arie marziali nonché *gighe*, *saltarelli* e *sarabande*, le antiche danze in voga a quel tempo.

Al tramonto si batte con il tamburo la *ritirata* e la *visita* o contrappello, con i soldati schierati davanti alle proprie tende che rispondono all'appello, infiorato dei nomi di battaglia di ogni chiamato.

Si organizza il sistema di vigilanza e sicurezza dislocando le sentinelle, cui viene assegnata la parola d'ordine, distribuendo le ispezioni notturne agli ufficiali, inviando le guardie esterne, i picchetti, le ronde e le vedette a cavallo nelle adiacenze dell'accampamento. Il tutto per addestrare il soldato alla reale atmosfera di guerra poiché la notte, allora come oggi, è la più insidiosa per le frequenti possibili sorprese e gli agguati.

Durante il periodo del campo si fanno esercitazioni che devono tenere allenati i soldati nell'equitazione di campagna e nell'addestramento al combattimento, nel quale

comincia a comparire l'impiego in ordine sparso di piccoli nuclei che agiscono isolati e non più raggruppati. È un timido tentativo che non trova molti sostenitori, né un grande successo e ricompare solo dopo le guerre di fine secolo, sull'esempio delle armate rivoluzionarie francesi.

Il mattino è annunciato dal segnale detto la *generalata* e poi dal *buttasella*. Allora picchetti, ronde e vedette rientrano alle compagnie, si tolgono le tende e si caricano sui carri, che marciano in genere in coda alle colonne sotto la custodia di un distaccamento di retroguardia comandato dal preposto.

Quando il reggimento è pronto, in completo ordine di marcia, si dà l'ordine di montare a cavallo e si muove con ben determinate modalità. Il *grosso* procede sulle strade in formazione più aperta possibile in relazione alla loro larghezza, protetto sul davanti da un'avanguardia che marcia a una certa distanza. In testa all'avanguardia avanzano due soldati con i moschettoni in posizione di *alt'arm*, appoggiati cioè con il calcio sulla coscia destra: sono gli *occhi* del reparto che devono osservare il terreno e avvistare il presunto nemico; seguono a qualche decina di metri un brigadiere e quattro soldati con le sciabole sguainate, indi, a pochi metri ancora il distaccamento d'avanguardia.

Qualche centinaio di metri indietro muove il colonnello con il suo stato maggiore e le musiche che, durante i normali trasferimenti, suonano spesso, con quale delizia non è dato sapersi.

Seguono poi intervallate le compagnie precedute dal capitano che ha anche il compito di vigilare sugli ultimi uomini del reparto che precede, per impedire che rallentino e si mischino con quelli propri.

Quando si presenta l'occasione di passare qualche ponte o guado si suona uno speciale segnale, detto per tutti *dei dragoni* e s'inscena una particolare procedura. Tutti gli stendardi si radunano in testa al reggimento, il colonnello passa per primo il ponte o il guado, seguito dalla sua compagnia, da quella del tenente colonnello e così via; il maggiore rimane invece in coda e sorveglia lo sfilamento dell'intera colonna.

Tra marce di addestramento e cambiamento di sedi, cavalieri e dragoni passano gran parte del loro servizio in sella, attraversando vallate e pianure. Le popolazioni piemontesi sono abituate a veder sfilare i loro reggimenti





*Nuclei di cavalleria che si addestrano al servizio di pattuglia in una tavola del Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo. È un primo tentativo di uscire dallo schema dell'ordine chiuso per agire e combattere nel cosiddetto ordine sparso. Ma non trova successo a causa della concezione spettacolare e geometrica dei tattici dell'epoca (metà Settecento).*

*A destra: nell'elegante uniforme di parata del granatiere dei «Dragoni di Piemonte» del 1761, spicca il bonetto a pelo d'orso con la fiammaricadente che è esclusivo della specialità. La canna della carabina e la coda del cavallo sono abbelliti con sgargianti fiocchi adoperati nelle cerimonie e in particolari occasioni. Si notano anche la gualdrappa e i cappelletti riccamente ricamati.*

a cavallo che muovono sulle strade polverose, oppure sostano per far tappa.

L'arrivo della cavalleria si preannuncia da lontano perché quando un reggimento è in marcia produce un inconfondibile rumore, unico al mondo: gli zoccoli battono sul terreno solido delle strade unendo il proprio ritmico scalpiccio al tipico sferragliare delle armi, al tintinnare dei finimenti e dell'equipaggiamento, al fruscio delle criniere e delle code, al nitrire dei cavalli.

Così passa la cavalleria per le strade del Piemonte nel lontano 1750.

A rompere la monotonia della vita di guarnigione concorrono anche le cerimonie: famosa quella di fine maggio del 1750 in occasione del matrimonio del figlio del re, il futuro Vittorio Amedeo III. Per tale evento sono radunati nella capitale i reggimenti di cavalleria e dragoni, unitamente a quelli delle altre Armi, che convergono dalle loro sedi su Torino.

Le cronache registrano uno spettacolo definito imponente e splendido, una manifestazione di potenza e di eleganza: il sole accompagna gli uomini che sfilano, splende sulle lucide armi, sulle sciabole, sulle colorate uniformi, sulle guarnizioni dorate o argentate, sulle bandoliere di cuoio e sui metalli scintillanti. Dragoni e cavalieri passano impettiti tra l'applauso dei torinesi entusiasti davanti alla dimostrazione di fiera bellezza che tanti uomini a cavallo stanno dando.

Inizia la parata «Piemonte Reale Cavalleria»: è il reggimento che ha combattuto alla Marsaglia, a Torino, a Bassignana. Dopo il trombettiere avanza il colonnello Renato Rovero di Rasello seguito dal timpanista, che con il suo strumento rappresenta l'unità reggimentale e pertanto è considerato tanto importante da avere una scorta di otto cavalieri.

Seguono i musicanti con oboe, clarini e corni e, infine, dietro a essi le compagnie con gli ufficiali in testa e gli uomini che seguono allineati per quattro.

Precedono le compagnie i rossi stendardi che portano ricamati da un lato lo stemma del regno sostenuto da due leoni e dall'altro il bianco cavallo rampante con il motto «Venustus et audax». Gli applausi per «Piemonte Reale» non si sono ancora spenti, che appare di lontano «Savoia Cavalleria» con i suoi sgargianti colori. Sugli stendardi

è ricamato oltre allo stemma del regno un albero con i rami spezzati e riuniti a innesto e con il motto «Secta et ligata refleret» in ricordo delle vicende che videro lo scioglimento del reggimento e la sua pronta ricostituzione per le battaglie di Luzzara, Torino, Guastalla, Camposanto, Tidone.

Dopo la cavalleria, che ha raccolto tante entusiastiche ovazioni, giungono i dragoni, alla cui testa, primo per anzianità, vi è il reggimento «Dragoni di Sua Maestà».

I torinesi acclamano gli eredi di Staffarda, di Madonna di Campagna, di Guastalla e del Tidone. Le rosse cornette a coda di rondine mostrano da ambedue i lati lo stemma reale e al posto del motto vi è il nome del reggimento.

Seguono i «Dragoni del Genevois», guidati dal colonnello Giovanni Avogadro di Cerrione. Sono i successori dei combattenti di Staffarda, Marsaglia e Torino. Sulle loro rosse cornette da un lato si vede lo stemma reale e dall'altro un albero colpito da due fulmini e la scritta «Viridesque manebunt». Anch'essi sono accolti con gioia e simpatia. Avanzano quindi i «Dragoni di Piemonte», gli eredi di Avigliana, Guastalla, Madonna dell'Olmo, Tidone, i cui simboli da un lato riportano lo stemma reale, dall'altro - sostenuto da due leoni - lo stemma del Piemonte, una croce bianca in campo rosso con lambello azzurro. Infine ecco comparire l'ultimo reparto: i «Dragoni della Regina» che sulle proprie cornette hanno effigiati lo stemma reale e quello della regina Elisabetta di Lorena sposa di Carlo Emanuele III e al cui nome si intitola il reggimento, distintosi nelle più recenti campagne in Val Varaita e a Camposanto.

Sono passati tutti: tanta bella gioventù, fiera di sé e del suo passato, ben montata sugli alti cavalli dal mantello particolarmente tirato a lucido per l'occasione.

Questi stendardi che hanno attraversato Torino nella grande sfilata sono i primi di cui si abbia una precisa notizia e documentazione. Hanno sempre la caratteristica di essere tutti di colore rosso carminio e più piccoli di quelli delle altre armi, non solo per consentire visibilità all'alfiere, ma anche perché essendo portati a cavallo e quindi rialzati maggiormente da terra, sono egualmente visibili da coloro che devono seguirli. Poiché proprio questa è una delle principali funzioni dello stendardo, indicare dov'è il comandante da seguire nei movimenti e soprattutto nel combattimento.





# Le grandi riforme

Vittorio Amedeo III è passato alla storia come il sovrano che più ha contribuito allo sviluppo dell'esercito in pace e meno l'ha saputo impiegare in guerra. Colto e studioso, la sua grande passione per le armi diviene dominante allorché segue il re, suo padre, nella guerra del 1745. Salito al trono nel 1773, a 47 anni di età, dopo essere stato tenuto lontano dagli affari di stato dal genitore, che gli rimprovera un carattere impulsivo ed eccessivamente prodigo, Vittorio Amedeo III vuole apportare nell'esercito profonde innovazioni, ispirandosi al modello prussiano del grande Federico II. Il culto per l'armata è accompagnato, però, da uno scarso senso pratico in campo finanziario e amministrativo e da un'eccessiva fretta innovatrice. Tutto ciò, unitamente ai modesti risultati che il suo esercito fornirà vent'anni più tardi nelle prove concrete della guerra contro la Francia della rivoluzione, dimostra che i rinnovamenti da lui voluti sono il frutto di un'aspirazione appassionata, ma male applicata.

Con le riforme, che egli attua nel corso di pochi anni,

nessun ramo dell'ordinamento militare rimane immune da trasformazione: la gerarchia, l'amministrazione, la disciplina, il servizio interno, l'istruzione dei corpi, le uniformi e le bandiere, vengono unificati mediante nuovi regolamenti e disposizioni, uguali per tutti i corpi.

La cavalleria è raggruppata in un *dipartimento*, diviso in due *ali*, denominazione impropria forse desunta dal luogo che di solito l'arma occupa negli ordini di battaglia dell'epoca e un corpo speciale di formazione eventuale: l'ala destra è costituita dai reggimenti di dragoni; l'ala sinistra da quelli di cavalleria; il corpo speciale viene, secondo le occorrenze, formato dalla riunione dei granatieri e carabinieri a cavallo tolti ai singoli reggimenti. A loro volta le ali sono suddivise in due *brigade* di dragoni e due di cavalleria, costituite ciascuna da due reggimenti.

Per completare questo ordinamento, dal quale rimangono esclusi i «Dragoni di Sardegna» sempre di stanza nell'isola, mancano un reggimento di dragoni e uno di cavalleria.



Il reggimento «Savoia Cavalleria» in una sfilata del 1770 (da un calendario reggimentale della collezione Puletti).

Entrambi sono costituiti nel 1774 con due compagnie tratte da ciascun reggimento già esistente, che viene così ridotto da dieci a otto compagnie, raggruppate in quattro squadroni. Questo sistema di creare nuovi reggimenti mediante il concorso parziale di quelli già in vita, che cedono alcune loro unità, verrà seguito anche in futuro ed è indubbiamente un metodo che consente di dare subito al nuovo corpo una struttura già consolidata dalla presenza di reparti addestrati e amalgamati, ossia pronti per qualunque impiego, anche se depauperata temporaneamente le unità cedenti.

Nascono così i reggimenti «Dragoni del Chiabrese»

e «Aosta Cavalleria», che assumono tali nomi non solo per ricordare le omonime regioni ma anche dai loro primi comandanti che sono il duca del Chiabrese e il duca di Aosta, rispettivamente fratello e figlio di Vittorio Amedeo III. Questi due reggimenti sono dapprima formati da tre squadroni di due compagnie l'uno e solo quattro anni più tardi si completano, creando il loro quarto squadrone. Nello stesso 1774 il reggimento «Dragoni del Genevois» viene trasformato in cavalleria leggera e assume il nome di «Cavalli Leggeri di Sua Maestà».

L'ordinamento dell'Arma, pertanto, può essere ricapitolato come segue:

DIPARTIMENTO DELLA CAVALLERIA			
ALA DI DRAGONI		ALA DI CAVALLERIA	
Brigata «Dragoni di Sua Maestà»	Brigata «Dragoni di Piemonte»	Brigata «Cavalleggeri di Sua Maestà»	Brigata «Cavalleria Pie- monte Reale»
Reggimenti: «Dragoni di S. M.» «Dragoni della Regina»	Reggimenti: «Dragoni di Piemonte» «Dragoni del Chiabesco»	Reggimenti: «Cavalleggeri di Sua Maestà» «Savoia Cavalleria»	Reggimenti: «Piemonte Rea- le Cavalleria» «Aosta Cavalleria»

La nuova composizione delle grandi unità determina un aumento eccessivo di ufficiali: lo stato maggiore del dipartimento è composto di dieci ufficiali generali; non minore è il numero nello stato maggiore di reggimento. L'or-

ganico comprende i gradi di capitano generale, generale, luogotenente generale, maggior generale, brigadiere, colonnello, colonnello in 2<sup>a</sup>, luogotenente colonnello, maggiore, aiutante maggiore, capitano di squadrone e di compagnia, capitano-tenente, luogotenente, cornetta colonnello, cornetta.

La compagnia continua a funzionare come unità amministrativa e si compone di tre ufficiali, di quattro brigadieri, trentaquattro soldati, compresa la specialità dei granatieri e carabinieri, un trombettiere, un vivandiere, un sellaio, un maniscalco, un *frater* o infermiere e uno scudiere-cavallerizzo.

Lo squadrone, unità tattica ossia di combattimento, ufficialmente riconosciuta come insieme di più compagnie, è forte di settantacinque cavalli, di cui trentotto alla prima e trentasette alla seconda compagnia.

## Regolamento e formalismo: addestramento come spettacolo

Il servizio e la disciplina si accentrano nel comando di reggimento, di cui organo autorevole e quasi onnipotente è il maggiore che segue, controlla e coordina le varie attività quotidiane. Ma in materia di servizio interno, al di sopra del maggiore e del colonnello vi è un potere impersonale, che tutto predispone e regola, fin nei particolari più minuti, ed è il regolamento. Questo emanato nel 1775 istituisce, accanto alla gerarchia degli ufficiali comandanti, un'altra cosiddetta di *maggiorità*, che dal brigadiere per il tramite del maresciallo d'alloggio di compagnia e degli aiutanti maggiori di reggimento, fa capo al maggiore di brigata o di dipartimento.

Tale nuova linea di comando provvede a tutto il governo, morale, tecnico e amministrativo delle truppe e funziona anche quale organo di controllo sull'azione di tutti i graduati, escludendo in tal modo i comandanti da molte funzioni e attività.

L'addestramento della truppa, come abbiamo già accennato, è condotto nel passato in maniera diversa presso i reparti: l'uniformità non va oltre i principi fondamentali; non v'è un insegnamento unico, comune a tutti i corpi della stessa Arma, e ogni reggimento ha un manuale proprio con un'impronta sua particolare.

Per eliminare tali differenze viene promulgato nel 1776 un regolamento per gli esercizi a cavallo della cavalleria e dragoni, opera, a quanto pare, di uno scudiero, riveduta, corretta e ampliata da un generale ed emendata da Vittorio Amedeo III di proprio pugno. E allora da un eccesso si cade nell'opposto. Questi regolamenti ufficiali, i primi di tutte le disposizioni in materia di servizio interno e di addestramento spengono, anziché incentivare, ogni iniziativa nei comandanti, privati di molte attribuzioni ed esclusi da molte funzioni, pur addossando a essi tutte le responsabilità.

Le reclute debbono montare a cavallo nei primi giorni di marzo, né prima, né dopo; in quell'epoca i colonnelli devono passare al reggimento una completa ispezione, ma non possono effettuarla nel modo che credono più opportuno: debbono disporre gli squadroni in una determinata formazione, debbono compiere determinati atti, e non altri.

Tutto è previsto e codificato. Non vi è che una maniera per accertare se i soldati stanno bene a cavallo; è il regolamento che lo indica, e l'ispettore deve attenersi scrupolosamente alle disposizioni regolamentari. La scuola di equitazione deve durare dai primi di marzo fino al termine d'ottobre, deve essere svolta dagli scudieri-cavallerizzi e non da altri. Ma non basta: gli scudieri devono osservare quelle date prescrizioni.

Insomma il regolamento pensa a tutto: il colonnello e gli ufficiali da lui dipendenti non devono lambiccarsi il cervello a escogitare nuovi metodi, a perfezionare gli antichi. Di qui lo spirito di *routine*, la vita abitudinaria e monotona che a poco a poco si insinua nell'esercito, facendo decadere le efficienti tradizioni acquisite sui campi di battaglia. Come conseguenza di tale indirizzo il formalismo acquista un ruolo predominante e incontrastato. Soprattutto nelle manovre ciò che importa è la perfetta correttezza della forma, anche se qualche volta è in pieno contrasto con la realtà della guerra.

Eppure il compilatore del regolamento d'esercizi ha stabilito un giusto concetto delle condizioni cui devono soddisfare le esercitazioni: «Le evoluzioni altro non sono che mosse combinate con arte per agevolare i modi, dare alle truppe formate in linea tutte le formazioni possibili, affinché chi comanda possa, in un batter d'occhio, scegliere la più conveniente, sia per opporsi a un nemico che vuol attaccare, da qualunque parte si venga, sia per assalire lui stesso con vantaggio. Qualunque movimento fatto in presenza del nemico deve essere semplice, facile da eseguirsi, e non deve richiedere troppo tempo, per non correre rischio d'essere sorpresi durante l'esecuzione da un nemico ardito; imperocché ogni ufficiale alla testa d'una linea e d'un reggimento non deve mai dimenticare che una buona cavalleria può percorrere circa settecento passi in un minuto».

Nello stesso regolamento un intero capitolo è dedicato ai principi fondamentali del combattimento, che sono uguali a quelli che informavano le manovre del secolo precedente, ma vengono alterati dall'eccesso di regolare e dettagliare



tutto. Nell'applicazione pratica inoltre avvengono le più flagranti violazioni di tali principi, perché più di ogni altra cosa si curano l'estetica, la simmetria dei movimenti e si esalta un rigido formalismo, pienamente rispondente all'ambiente, nel quale vi è una grande predilezione per la coreografia quasi geometrica e per gli effetti di massa.

Il compito di istruire e addestrare i reparti è lasciato al maggiore: egli è il compilatore del regolamento d'esercizi quando non esiste quello ufficiale; adesso che esiste egli deve applicarlo. E poiché è proprio degli specializzati esaltare l'importanza della loro funzione, così non deve meravigliare se i maggiori badano soprattutto a dare risalto alle manovre da essi architettate e comandate.

Ma lasciamo alla penna di uno storico la descrizione di quelle esercitazioni tanto discusse.

«Quello del combattimento è lo spettacolo più gradito ai dilettanti di militarismo che tutti i giorni si assiepano lungo la piazza d'armi: il maggiore è il direttore dello spettacolo, parla a suon di tamburo, e al suo comando, espresso con rulli e colpi di bacchetta, gli squadroni si muovono come le masse dei ballerini sul palcoscenico. Il colonnello o il generale che vuol vedere come è effettuato il concetto del combattimento, s'è messo a posto; il reggimento s'avanza in colonna per squadroni, e il maggiore fa annunciare che si combatte per mezzo squadrone. Allora si aumentano di un quarto le distanze, si serrano le righe e si cammina di passo. Il silenzio è rotto da un rullo di tamburo, a cui succede tosto la marcia; e gli squadroni si rompono per metà: quelli di destra fanno un quarto di caracollo a destra, a sinistra quelli di sinistra, e le due linee marciano dirette, di buon passo. "Tamburo! rullo e marcia!" comanda il maggiore: e i mezzi squadroni eseguono con vivacità un altro quarto di caracollo, si mettono gli uni di fronte agli

altri, e poi a un colpo di bacchetta si arrestano. Il tamburo batte allora la carica, e i mezzi squadroni muovono dritti al fronte, di gran trotto, e fingono di voler guadagnare il fianco destro dell'avversario; ma, quando stanno per toccarsi fianco contro fianco, i comandanti fanno fare un mezzo caracollo e riconducono i loro reparti nella prima posizione. Lo spettacolo è finito. Più semplice e più facile è la carica di un intero reggimento spiegato in linea; ma anche qui tutto deve essere preordinato e regolato. Colle sciabole sguainate e appoggiate alla spalla destra gli squadroni aspettano l'ordine: e allora il colonnello, collocatosi dinanzi al centro, grida: "Parlo a tutto il reggimento: march!" E il reggimento parte di passo: dopo poco, i tamburi battono la carica e gli squadroni si mettono al trotto allungato e percorrono circa sessanta passi; e allora risuona il comando: "Caricate di galoppo"; e il reggimento carica di galoppo con perfetto allineamento e senza alterare la propria formazione, e galoppa finché gli sia comandato di fermarsi».

In tutto ciò vi è indubbiamente l'influsso e l'esempio delle manovre prussiane che trovano facili e convinti ammiratori e imitatori. Dalle parate il pensiero ricorre ai campi di battaglia della guerra dei Sette Anni e i successi delle armi prussiane si considerano il risultato del sistema seguito nell'addestramento della truppa. Ma si dimentica che oltre la forma delle manovre occorre appropriarsi anche dello spirito di esse. Ora questo spirito, impersonato in Federico II, nei corazzieri di von Ziethen, negli ussari di von Seydlitz, è e rimane prussiano: le loro evoluzioni trasportate altrove risultano figure vuote di contenuto e non giovano ad altro che a snaturare le qualità particolari e proprie dell'esercito piemontese.

## Spirito marziale, conservatore, rivoluzionario

Il profondo dissidio esistente tra la forma e la sostanza è la caratteristica della società di allora, nella quale all'immobilismo delle istituzioni, che si evolvono solo in superficie, negli aspetti prevalentemente esteriori, si oppone una corrente di idee rinnovatrici, sviluppata nei più bassi strati sociali, tendente a modificare le cose in profondità. Nell'esercito due gruppi si scontrano, determinando una pericolosa debolezza disciplinare che si evidenzierà nel conflitto del 1792-96. Da un lato il patriziato che vuole conservare il privilegio di fare dell'esercito un campo chiuso alle altre classi sociali, dall'altra la borghesia che preme per poter concorrere con l'apporto di nuove, più concrete realizzazioni, a un miglioramento effettivo dell'organismo militare.

Vittorio Amedeo III fin dall'inizio del proprio regno tenta di introdurre un maggior numero di elementi della borghesia nella categoria degli ufficiali.

Vi è come un ritorno al passato, all'epoca di Vittorio Amedeo II, nella quale è possibile incontrare ufficiali di origine popolare, venuti su per merito proprio, insigniti di gradi e di funzioni, talora elevati, e conquistati con il sudore e con il sangue, versati sul campo di battaglia. Ciò determina tra i nobili, che sono la maggioranza, irritazione e opposizione tali da boicottare le riforme militari per le quali si infervora il re, che reagisce con duri provvedimenti disciplinari.

Tutto questo crea un lungo strascico di malumori e rancori e l'adagiarsi di un'aliquota dell'ufficialità nella comoda posizione di attesa, senza concorrere attivamente all'applicazione dei concetti innovatori. La vita militare diventa puramente abitudinaria e di routine ed è fatta preva-

lentemente di esteriorità, di perfezionismo, di eleganza delle uniformi, di lucentezza delle armi, di esecuzione formale dell'addestramento.

La carriera ad anzianità addormenta la classe degli ufficiali. Per svegliarsi molti se ne vanno: valga per tutti l'esempio di Vittorio Alfieri. Dileguatosi a poco a poco il ricordo delle passate guerre e delle imprese in esse compiute, gli avvenimenti più importanti, manovre, ispezioni, cambi di guarnigione, dai quali può dipendere l'avvenire del colonnello, la fama del reggimento, la tranquillità degli ufficiali e della truppa, sono accolti con rassegnata noncuranza, nella quale si scorge solo la volontà di compiere il proprio dovere per rispetto di se stessi, del proprio prestigio e delle proprie capacità.

Nella monotona routine della vita di guarnigione tuttavia rimane ancora qualcosa di buono tanto tra gli ufficiali quanto tra i soldati, essendo i piemontesi animati da spirito marziale, di cui l'uniforme rappresenta un importante simbolo. Anzi per difenderlo duellano tutti, ufficiali e soldati e con tanta frequenza, che l'animo religioso di Vittorio

*Nella pagina a fianco: le nuove uniformi volute da Vittorio Amedeo III, sotto l'influsso di Federico di Prussia, identiche nel colore e nella foggia per tutti i reggimenti di cavalleria e dragoni. A distinguerli restano le mostre di colore che nel caso di questo cavaliere di «Aosta» del 1774 sono nere. Nello stesso periodo si unificano le gualdrappe recanti tutte il gentile monogramma del re.*







Stemmi araldico di «Aosta Cavalleria» del 1774 (da un calendario reggimentale della collezione Puletti).

Amedeo ne è turbato al punto di comminare pene severissime che, sembra, siano servite a poco, continuando le cronache ad annotare numerosi casi, anche mortali, di duelli.

Lo spirito militare, dicevamo, è consolidato nelle varie classi sociali piemontesi al punto che gli stessi contadini ambiscono, così scrive uno storico del tempo, mostrarsi con qualche segno del loro servizio militare ed è comune vederli seguire l'aratro in uniforme. D'altro lato i legami tra popolo ed esercito sono forti e affettuosi e un particolare di vita cittadina vale, per tutti, a renderli chiari e manifesti. In Torino vi è l'usanza che se due novelli sposi passano davanti a una caserma le sentinelle li fermano; per proseguire la sposa deve offrire ai soldati il proprio mazzo di fiori e legare all'elsa della sciabola dell'ufficiale di picchetto un nastro di seta, poi la coppia si allontana con gli auguri e i saluti festanti di tutti i militari.

Lo spirito cavalleresco predomina dunque e dall'antica nobiltà feudale si è trasfuso anche nei nobili di più recente nomina regia e nei borghesi, accomunandoli nel sentimento di devozione verso la bandiera e concorrendo a superare in parte le divisioni e i rancori. La gioventù entra nell'esercito e impara anzitutto ad obbedire e anche i nobili o figli di famiglie altolocate si piantano diritti sull'attenti davanti a dei rozzi e semplici brigadieri, piegandosi a quella grande livellatrice che è la disciplina militare.

Nel settore del reclutamento della truppa, in tempo di pace, si fa largo ricorso all'arruolamento volontario, preferendo limitare la coscrizione soltanto alla guerra. La durata di servizio per la cavalleria subisce alcune fluttuazioni e si aggira dagli otto ai dieci anni; coloro che si rafforzano ulteriormente hanno diritto a un supplemento di paga giornaliero. Si istituiscono nuovi gradi, tra cui quello di *sergente*.

## Esteriorità ed eleganza

Sul piano uniformologico la riforma del 1774 apporta interessanti novità, di cui la cavalleria si avvantaggia notevolmente. Uno scrittore del tempo così si esprime al riguardo: «La cavalleria è quello che può immaginarsi di più bello, avendo essa sempre uniformi decorate di ornamenti non disdicevoli allo stato militare». In effetti Vittorio Amedeo III si è occupato delle uniformi fin nei più piccoli particolari: procuratosi divise dei principali eserciti europei, le ha studiate a fondo combinando, in una felice sintesi, elementi di disparate provenienze.

L'uniforme acquisisce in questo periodo un carattere marziale e più vistoso e una precisa configurazione che uguaglia ufficiali e soldati fra loro e fra tutti i reggimenti. Viene adottato il colore azzurro per tutti, cavalleria e dragoni, che confezionano l'*abito*, nuovo nome con cui viene chiamato il giustacorporo, con un panno azzurro scuro detto di Prussia, vietato ai borghesi.

Di taglia più aderente, ha ampi risvolti al petto, alle manopole, alle falde, colorati in modo diverso per ogni reggimento, così come si può osservare nella tavola di Italo Cenni riprodotta a pag. 64. Veste o gilet e calzoncini sono di camoscio: una vera sciccheria. Il cappello, decorato con un nastro d'argento e una coccarda azzurra, assume foggia di tricorno con la punta anteriore molto rialzata, si da apparire quasi un bicornio, sul tipo di quello immortalato da Napoleone.

Alle lenze — d'oro, d'argento o seta a seconda dei gradi degli ufficiali e di lana per la truppa — si sostituiscono nel 1784 le spalline a scaglie, che servono anche a parare dai colpi le spalle, del colore dei bottoni, anch'esso visibile nella citata tavola di I. Cenni. Il cappotto o *redingote* è sempre bianco. Granatieri e carabinieri hanno il berrettone di pelo, già introdotto nel periodo precedente.

Selleria, buffetterie e armamento sono chiaramente visibili alle tavole magistralmente dipinte da A. Viotti e se ne omette la descrizione per brevità, preferendo accennare alle principali distinzioni delle uniformi degli ufficiali.

Essi già dal 1750 hanno la sciarpa azzurra, da annodare in vita, più o meno intrecciata d'oro a seconda del grado. Da colonnello in su, anzi, è tutta d'oro con un nastro azzurro serpeggiante agli orli. Negli altri gradi il rapporto oro-azzurro è vario, diminuendo il primo via via che si scende la scala gerarchica. Solo nel 1775 si istituiscono veri e propri *galloni* ricamati e disposti in modo invero complicato, sulle manopole e sul colletto; il cornetto non ne porta, il luogotenente ne ha uno sul colletto e uno sulle manopole; così fino al colonnello che ne ha ben cinque sulle manopole e due sul colletto.

Poiché gli ufficiali continuano, in armonia con il gusto settecentesco, a dare un gran peso all'eleganza appariscente dell'aspetto, sono emanati espressi divieti, come quelli di ornare le fibbie delle scarpe con pietre preziose o il

cappello con fiori finti o di cospargere di cipria le spalle dell'uniforme o di annodare il codino dei capelli con nastri sgargianti o di far sporgere pizzi e merletti dalle maniche.

Gli ufficiali non portano baffi; la truppa continua ad averli essendo ancora ritenuti essenziali per il prestigio virile del soldato. Invece singolare oggetto di corredo dell'ufficiale è la così detta *mazza*, quasi un bastone di comando, di color nero, che si deve portare sempre, in servizio e fuori, a piedi e a cavallo. In sella la mazza si porta con la punta appoggiata al piede destro e con il pomo in alto nell'atteggiamento tipico che si vede in molti ritratti dell'epoca. Alcune sue caratteristiche servono anche a di-

stinguere i gradi: il cornetta ha un bastone sottile con pomo d'argento, il luogotenente una grossa canna d'india senza pomo; il capitano una canna sottile con pomo d'osso bianco; il maggiore una canna con pomo d'argento e catenella; il luogotenente colonnello la stessa, ma senza catenella; il colonnello con pomo d'oro; e infine il generale ha un bastone con il manico rivestito da un cordone d'oro.

La consegna della mazza ai nuovi ufficiali avviene in occasione del loro giuramento di fedeltà, e si effettua in forma solenne davanti a tutto il reparto cui, per l'occasione, il neo cornetta offre un barile di vino.

## Stendardi, musiche, medaglie

Anche le bandiere risentono l'influsso delle riforme militari di Vittorio Amedeo III, che ne muta le caratteristiche e le forme, adottando modelli e disegni eguali per tutti.

La prima variante consiste nell'introdurre, accanto allo stendardo quadrato per la cavalleria e alla cornetta a due punte per i dragoni, la *fiamma* a una punta per i *cavalleggeri*, la nuova specialità sorta di recente.

La seconda novità si riferisce al livello di distribuzione delle bandiere, che sono assegnate anche al reggimento, con il nome di *colonnella*, mentre quelle delle compagnie si chiamano *d'ordinanza*. La terza innovazione introduce, indipendentemente dal livello e dal tipo, stendardo o cornetta o fiamma, l'uniformità di colore e di disegno. Il disegno prevede per tutte una gran croce bianca di Savoia le cui braccia toccano il bordo del drappo e lo delimitano in quattro quarti; di questi due sono azzurri per tutti i corpi e gli altri due hanno il colore della mostreggiatura dell'uniforme del corpo. La colonnella porta al centro il solo stemma del reggimento racchiuso in una cornice barocca, sormontata da corona ducale.

Colonnella e ordinanza hanno anche nel drappo delle *fiamme*, i cui colori corrispondono a quelli della fodera dell'uniforme che appare nei risvolti. I drappi hanno ricchi bordi ricamati percorsi da un filetto, detto *profilo*, d'oro o d'argento corrispondente ai bottoni dell'uniforme. Le aste di tipo da torneo, su cui sono innestati i drappi, sono sbalzate con intarsio tipicamente barocco e ricoperte di velluto rosso; i nastri o *cravatte*, annodati sul puntale dell'asta, sono azzurri.

In questo periodo in cui le varie manifestazioni della vita militare, esercitazioni, sfilate, marce, hanno un particolare carattere coreografico, si sviluppano le bande, le fanfare o musiche reggimentali, nate già nella prima metà del Settecento, come iniziativa dei comandanti di reggimento, e sanzionate poi dall'autorità regia. Tra i primi ad avere la musica, pare sia stato «Piemonte Reale Cavalleria» nel 1737 seguito dal Reggimento «Dragoni del Genevois» che l'ha costituita nel 1750.

Gli uomini che le compongono hanno uniformi dotate di particolari ricami d'argento al petto, alle maniche, alle tasche. Queste bande suonano anche nei balli di corte o dei palazzi privati, quando vi intervengono i principi reali, o nelle dimore estive dei Savoia, e la loro fama valica i confini, inducendo un teatro di Venezia, allora centro artistico e musicale di gran nome, a richiederle con insistenza per farle suonare in pubblico.

Diviene pertanto motivo di gara tra i reggimenti avere la banda migliore, che spesso viene mantenuta con il concorso degli ufficiali che, più o meno volentieri, sborsano soldi di tasca propria, trattandosi di mantenere alto il prestigio del loro corpo.

Dal 1775 vengono fissate le partiture delle marce che le formazioni militari possono suonare e sono curate dal maestro Gaetano Pugnani, primo violino di casa reale: di esse si è conservato ben poco.



Uniforme di «Aosta Cavalleria» del 1774, da un figurino dell'epoca (Museo dei «Lancieri di Aosta»).



Sul finire del secolo le musiche non sono più ritenute sufficientemente estetiche e si ricorre alle *bande turche* che segnano un deciso regresso: sono introdotti alcuni strumenti provenienti dall'oriente, allora misterioso e fiabesco, ma sono talmente striduli e fragorosi da tormentare le orecchie ben educate di ogni persona civile. A ciò si unisce lo sfoggio di costumi fantastici e la comparsa di negri autentici, vestiti in modo sgargiante. Naturalmente vi è chi si oppone a queste stranezze assurde e deleterie per la serietà dell'ambiente, ma non ottiene molto: le bande prosperano fino al 1786, data in cui vengono riportate a più giuste porzioni.

In cavalleria, ove tutto ciò ha trovato la sua naturale attenuazione nel fatto che a cavallo certe stramberie non si possono fare, nel 1791 si sopprimono timpani e tamburi, rimanendo le musiche composte soltanto di trombettieri.

Nel 1793, guerra durante, Vittorio Amedeo III istituisce una speciale medaglia in oro e in argento riservata alle sole azioni personali di valore compiute da sottufficiali e soldati e destinate a destare l'emulazione tra i militari. I premiati, cui è annesso il diritto di una doppia paga per l'oro e una paga e mezzo per l'argento, sono decorati, in presenza del proprio reggimento schierato in armi, dal colonnello, e devono portar la medaglia, appesa mediante un nastro azzurro sul petto della giubba, anche quando congedati. Curiosamente colui che merita quella d'oro deve restituire quella d'argento, eventualmente meritata in pre-

cedenza. Chi si macchia di infamanti condanne ne viene privato.

Tale tipo di medaglia è ormai un pezzo raro perché coniata, a suo tempo, da Carlo Lavy incisore in Torino, in numero di esemplari assai ristretto. Nel corso del conflitto con la Francia pare ne siano state assegnate a militari di cavalleria soltanto due d'argento, mentre al reggimento «Dragoni di Sua Maestà» sono attribuite eccezionalmente due medaglie d'oro per il combattimento del Bricchetto, che incontreremo tra poche pagine. E l'eccezionalità consiste nell'aver decorato un intero reparto con una medaglia che istituzionalmente ha carattere individuale.

Le due medaglie riprodotte a pag. 70 sono quelle originali, assegnate allora al reggimento e tuttora custodite da «Genova Cavalleria» che dei «Dragoni di Sua Maestà» è l'erede diretto, mentre sullo stendardo pendono ora due medaglie d'oro di conio moderno con i simboli istituzionali attuali. Agli ufficiali meritevoli si continua a riservare la croce dell'antico ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, risalente al 1434 e perfezionato nel 1572 da Emanuele Filiberto, che serve a ricompensare un'azione «di valore distinta e rara».

Uniformi, bandiere, musiche e medaglie, istituite in questo periodo, vivono poco più di vent'anni e spariscono nel turbine delle guerre napoleoniche per lasciare posto a nuovi modelli e simboli più semplici e funzionali, adatti cioè alle nuove esigenze dei tempi.

## Di nuovo guerra

La rivoluzione francese, che ha elargito all'umanità i grandi ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza, determina la fine di un mondo e di un'era. L'Europa delle teste coronate si coalizza contro i «sanculotti» che, al canto della Marsigliese, si battono con accanito furore per difendere le proprie conquiste. Ed è la guerra.

La grande lotta che la Francia della rivoluzione sostiene contro tutta o quasi l'Europa per oltre un ventennio, non è solo determinata dal contrasto tra la reazione legittimista e il dilagare delle idee rivoluzionarie, ma soprattutto dallo sforzo delle potenze europee di abbattere lo spirito nazionale francese e le sue mire ambiziose. In altri termini, dal 1792 al 1815, la grande conflagrazione ha uno sfondo politico-economico per il predominio continentale.

In questo quadro anche il Piemonte è coinvolto nel conflitto, non solo perché i francesi nel 1792 invadono la Savoia e il Nizzardo, basi essenziali per la penetrazione nell'Italia centro-settentrionale, ma anche perché presso la corte di Torino hanno trovato rifugio i fratelli di Luigi XVI, generi di Vittorio Amedeo III, perseguitati dai francesi in base ai decreti sulla repressione dell'emigrazione della nobiltà. La lotta si svolge per quattro anni prevalentemente sulle balze inospitali delle Alpi, tra le nevi e le tempeste, ma è una lotta infruttuosa, essendo l'esercito piemontese uno strumento superato, cui manca una direzione intelligente, risoluta ed energica. La cavalleria, della forza media di 4000 cavalli ripartiti in 8 reggimenti, per un totale di 32 squadroni, esclusi i «Dragoni di Sardegna» nell'isola omonima, viene impiegata troppo frazionata, senza un criterio unitario, o trattenuta in riserva lontano dal teatro della lotta, impossibilitata a intervenire tempestivamente in un terreno che, comunque, è poco idoneo al suo impiego.

Breve e disastrosa è la campagna del 1792: i piemontesi sono divisi in tre nuclei; il primo in Savoia nel quale operano due squadroni dei «Dragoni della Regina» e i «Cavalleggeri di Sua Maestà» su quattro squadroni; il secondo nel Nizzardo ove si trovano due squadroni dei «Dragoni di Sua Maestà», due di «Aosta Cavalleria» e uno dei «Dragoni di Piemonte»; e infine la riserva, con tutto il resto della cavalleria in Piemonte.

In Savoia l'attacco francese avviene di sorpresa il 21 settembre e il contingente piemontese ripiega sotto la spinta avversaria dapprima su Montmélian, poi su Borgo S. Maurizio e infine sul Piccolo S. Bernardo e in Val d'Aosta.

L'ambiente naturale, come si è detto, non consente un appropriato impiego della cavalleria e i «Cavalleggeri di Sua Maestà» e i «Dragoni della Regina», nello svolgimento del loro compito di ritardo, perdono molti cavalli, precipitati nei dirupi a causa dei difficili sentieri da percorrere.

Contemporaneamente anche nel Nizzardo i francesi attaccano d'improvviso e la guarnigione di Nizza il 29 settembre ripiega: due squadroni dei «Dragoni di Sua Maestà» sono inviati al Varo per custodirne i guadi; fatti poi ritirare verso l'armata, generano una grande confusione perché scambiati per nemici, complicando ancor più il ripiegamento. Riordinate le colonne, sono dirette verso i primi di ottobre sul forte di Saorgio ove si trincerano, senza partecipare ad altri fatti d'arme.

Nella pagina a fianco: questo grazioso ed incipriato cornetta di «Piemonte Reale» del 1775 porta lo stendardo-colonnella dalla barocca asta da torneo, ampiamente ricamata, ricca di simboli. Il cappello è nella fase intermedia della trasformazione da tricornio a bicorno.





# La Cavalleria Sarda

Verso la fine del 1792 e l'inizio del 1793 avvengono alcuni tentativi di sbarco in Sardegna da parte di una spedizione francese, che falliscono per la pronta reazione sardo-piemontese. Si distingue nella difesa dell'isola di S. Pietro il capitano dei «Dragoni di Sardegna», Antonio Camurati della Roncaglia, che alla testa di una compagnia di fieri cavalieri isolani contrasta il passo ai francesi, ripiegando di fronte alla loro superiorità, prima sull'isola di S. Antioco e poi nel Sulcis ove, insieme a duecento miliziani a cavallo comandati dal barone de La Rochette, aiutante maggiore dei «Dragoni di Sardegna», attacca gli avversari obbligandoli a reimbarcarsi.

I primi di febbraio del 1793 anche a Cagliari i francesi sbarcano un corpo di truppe da una piccola flotta. Nella zona vi sono i due squadroni dei «Dragoni di Sardegna» comandati da Francesco Muffat, barone di Saint Amour,

al quale si uniscono duemila miliziani a cavallo. Il loro intervento il 17 febbraio è determinante per sventare l'ampliamento della testa di sbarco che in breve tempo viene recisa, costringendo i nemici a riprendere il mare; in particolare al forte di S. Elia il cavaliere Cerruti, con una frotta di pochi cavalli, sbaraglia una colonna di fanti che avanza al canto della Marsigliese.

Altri sbarchi sono effettuati dai francesi in altri punti della costa, ma ovunque sono ributtati in mare, anche in marzo, a Tempio nella Gallura, ove si distinguono due ufficiali della cavalleria miliziana, i capitani Franco Carropino e Giorgio Molinas. Gli episodi in sé sono di scarso valore, ma acquistano un particolare sapore apprendendo che tra le forze da sbarco vi è un oscuro capitano di origine corsa, Napoleone Buonaparte, costretto anch'egli dalle intrepide genti sarde a reimbarcarsi.

## Colpo di mano notturno

Nel 1793 gli squadroni di cavalleria piemontese sono dislocati all'incirca come l'anno precedente: i «Cavalleggeri di Sua Maestà» sono sempre in Val d'Aosta assegnati al 1° Corpo nella zona di Susa e del Moncenisio; il resto,

quasi 3500 cavalli, nel Corpo di riserva, distaccato tra Saluzzo e Pinerolo, ove restano inoperosi fino a tutto maggio.

In agosto, allorché i francesi sono costretti a ritirare parte delle truppe per reprimere disordini interni scoppiati a Lione, viene attuato un contrattacco piemontese per recuperare la Savoia; non sono però utilizzati i 3500 cavalli del Corpo di riserva utili per irrompere, appena fuori delle valli alpine della Moriana, e inseguire il nemico in ritirata, specie nella considerazione che la maggioranza è composta da dragoni addestrati a combattere anche a piedi e quindi idonei a operare in montagna: l'indecisione dell'alto comando piemontese è fatale e la progettata controffensiva viene a perdere di efficacia, perché attuata in ritardo e senza l'afflusso della riserva di cavalleria.

Proprio questo non consente, infatti, lo sfruttamento di un successo locale, avvenuto in direzione di Mouthiers il 19 agosto. Ivi è presente un solo squadrone dei «Cavalleggeri di Sua Maestà», il cui comandante, capitano Albarey, riceve l'ordine di portare sulla groppa di ogni cavallo anche un granatiere e di inseguire il nemico. Questo distaccamento assolve così bene il compito che l'avversario, per accelerare il ripiegamento, lascia in mano piemontese un pezzo di artiglieria con il suo capitano e i serventi. Albarey prosegue, quindi, nella sua avanzata e occupa il ponte di Aiguebelle, catturando altri militari e requisendo i frumenti ivi immagazzinati. Raggiunto dal grosso, Albarey continua nel suo compito di molestare i francesi, che frattanto si stanno trincerando a Conflans e che, rinforzatisi, riprendono l'iniziativa.

In settembre alla Roche-Chevin, in Tarantasia, un altro piccolo reparto di cavalleria, una compagnia dei «Dragoni di Piemonte», ha occasione di distinguersi in un ardito colpo di mano. Sulla riva sinistra del fiume Isère i francesi hanno collocato una batteria di due cannoni, con la quale intendono proteggere i lavori di costruzione di un ponte necessario per superare il fiume e attaccare le posizioni sabaude.

Durante il giorno il tiro di questi pezzi, bene appostati, miete numerose vittime, talché viene deciso un colpo di mano per mettere a tacere la batteria e distruggere il ponte, prima che sia ultimato. Nel corso della notte il capitano du Bourget, comandante la compagnia dei «Dragoni di



Colore distinzioni dei Reggimenti

Dragoni del Re  
Cavalleggeri di S. A.  
Dragoni di Piemonte  
Dragoni della Regina  
Dragoni del Ducato  
Dragoni di Sardegna  
Dragoni di Annunziata  
Reparti della Cavalleria  
Squadra Cavalleria  
Art. Cavalleria



Tavola di Italo Cenni esistente presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.

Piemonte», viene inviato per la non facile missione. Egli reca con sé, oltre ai propri uomini, circa cento, anche altrettanti granatieri o artiglieri montati sulle groppe dei cavalli.

Favorito dall'oscurità il *commando* giunge fin nei pressi delle postazioni di artiglieria e appieda. Lasciata una scorta di cavalli, in assoluto silenzio i dragoni e i granatieri avanzano, preceduti da alcuni animosi, che hanno il compito di eliminare le sentinelle e seguiti dagli artiglieri che devono prelevare o quanto meno danneggiare i pezzi. A una a una le sentinelle sono sopraffatte e i granatieri si lanciano oltre il ponte, ancora sconnesso perché non ultimato, con la baionetta innestata per fronteggiare eventuali reazioni; danno tempo così ai dragoni di approntare la distruzione del ponte già malfermo e ai pochi artiglieri aiutati da alcuni dragoni di schiodare i cannoni e di trascinarli oltre il fiume sulla sponda amica.

I rumori prodotti per disancorare i pezzi mettono in allarme il campo avversario che reagisce prontamente, ma i granatieri trattengono con il loro fuoco il nemico, fino a che sono posti al sicuro i pezzi e viene distrutto il ponte. Rimontati a cavallo ed agganciati i pezzi ad alcuni quadrupedi, gli uomini fanno ritorno incolumi nelle linee piemontesi accolti con molta ammirazione e vivi elogi.

Il 1° ottobre a Valminier, sempre in Tarantasia, poche compagnie del reggimento «Chiabrese», unitamente a un drappello di «Dragoni di Piemonte», conducono una ostinata resistenza ai francesi di gran lunga superiori di numero, e si distingue il sergente Girolamo Musso, detto Bienvenu, al quale è poi conferita la medaglia d'argento.

Frattanto un corpo austriaco si è portato in Piemonte in rinforzo, ma tra i generali alleati non regna un buon accordo, né identità di vedute, creandosi così un'atmosfera e una situazione deleterie quanto una battaglia perduta.



Giovanni Battista d'Oncieu marchese di Chaffardon, comandante dei «Dragoni di Sua Maestà» (da una riproduzione del «Bollettino dell'Associazione fra Oriundi Savoiaresi e Nizzardi Italiani», n. 4, dic. 1914).

## Appiedati sulle Alpi

Anche nelle Alpi Marittime, ove dalla capitale per la prima e unica volta Vittorio Amedeo III si è recato presso i suoi soldati, si sta tentando di ricacciare i francesi.

Il 7 settembre, giorno scelto in ricordo della vittoria di Torino del 1706, avviene l'attacco, ripartito su varie colonne, in direzione di Lantosco, in contemporaneità a una sortita del presidio del forte di Saorgio.

L'azione non riesce anche a causa di numerosi malintesi avvenuti tra i comandanti delle colonne, e solo quella del duca d'Aosta, il futuro re Vittorio Emanuele I, riesce tra il 7 e l'8 a conquistare alcune *ridotte* sulle alture di Sommalunga, ma fermata alla Cerisiera, fortemente munita di cannoni e posta su un monte elevato, è costretta a ripiegare. Nell'azione si distinguono i reggimenti «Dragoni di Sua Maestà» e della «Regina», che combattono a piedi nella fase di attacco alle ridotte e a cavallo nella difesa del ripiegamento. Nel corso della lotta cadono uccisi il tenente Duc dei «Dragoni della Regina» e molti altri dragoni dei due reggimenti. In particolare gli uomini della «Regina» svolgono utili mansioni riconoscendo, ora a piedi, ora montati, i passi per il ripiegamento e spingendo pattuglie fino a San Dalmazzo. Fallita l'offensiva, il re torna a Torino, e questo suo gesto determina due effetti negativi: scoraggiare la truppa e riattivare le sopite mene tra i generali.

Fino alla primavera del 1794 non vi sono fatti di rilievo: la cavalleria, quasi al completo, è stanziata in pianura nella zona tra Pinerolo, Cavour, Savigliano, a eccezione di pochi squadroni di dragoni in Val Stura e a Demonte e del reggi-

mento «Dragoni di Piemonte» inviato ad Aosta. La lotta langue da entrambe le parti, anche per l'incapacità degli alti comandi di tutte e due le forze contendenti: ma i generali francesi, sostituiti, sono ghigliottinati (non bisogna scordare che siamo all'epoca del Terrore). Quelli piemontesi sono *giubilati* sì, ma con la possibilità di godersi un immeritato riposo nei propri feudi. Piuttosto avanti negli anni, sono i generali che si sono formati nel clima di quelle parate da piazza d'armi, intraviste nelle pagine precedenti.

Le memorie storiche riferiscono scontri sporadici, specie per la cavalleria; il 14 maggio in Pinerolo si concentrano sei squadroni agli ordini del colonnello Giacinto Bomport de Megeve, comandante dei «Dragoni di Sua Maestà», che attacca i francesi e riprende le località di Villar e Bobbio.

In giugno i «Dragoni di Piemonte» concorrono alla difesa di Aosta minacciata da un attacco francese che ha sfondato al Piccolo San Bernardo le difese piemontesi: il maggiore Francesco Incisa di Camerana, costretto a letto da malattia, non appena è a conoscenza che i suoi uomini sono impegnati con il nemico, si fa portare sul luogo del combattimento dal sergente Musso, detto Bienvenu, il decorato dell'anno precedente. Durante la lotta entrambi sono accerchiati dai francesi e malgrado gli sforzi del coraggioso sergente sono fatti prigionieri. Bienvenu, ferito nello scontro, muore pochi giorni dopo all'ospedale di Mouthiers.



# Napoleone e il Bricchetto

Nel 1795 la lotta si fa alterna, a favore ora dell'una ora dell'altra parte, sia nelle Alpi Marittime, sia in Savoia con risultati finali favorevoli ai francesi che occupano tutta la Liguria fino alla dislivellata appenninica. La cavalleria non partecipa a fatti di rilievo, tranne quello del 22 giugno in cui un reparto di «Dragoni del Chiabrese» in avanguardia nella zona di Tenda compie in quel giorno «magnifiche prove», come scrive lo storico Pinelli, ma di più non dice.

La guerra condotta stancamente per quattro anni assume un carattere e una sorte diversi quando, all'inizio del 1796, viene nominato comandante dell'armata francese d'Italia un giovane generale di 27 anni, Napoleone Bonaparte, che ha iniziato la campagna da semplice capitano d'artiglieria. Distintosi prima all'assedio di Tolone e poi nella pianificazione delle operazioni in Italia, che altri generali attuano non molto brillantemente, è noto solo in pochi ambienti parigini e alle truppe dell'armata. Non ha *le physiques du rôle* del condottiero e con la sua giubba miserella, senza vistosi ricami, sfuggirebbe accanto a qualsiasi alto ufficiale di quegli eserciti che la Francia ha osato sfidare, ma Bonaparte nei pochi mesi in cui ha preso il comando ha al suo attivo già alcune folgoranti vittorie ed è appena reduce dalla battaglia di Montenotte, con la quale è riuscito a separare le forze austro-piemontesi. Ora si accinge a scagliare i suoi uomini contro le truppe sabaude per raggiungere Torino e là imporre al Piemonte la resa e la pace.

Torino sarebbe la prima capitale europea a cadere nelle mani delle armate repubblicane e Bonaparte s'impegna a fondo per ottenere questo grande successo politico, oltretutto militare, che rappresenterebbe la conferma delle sue intuizioni e della validità dei suoi piani, dandogli tutto il prestigio necessario alla sua ambizione; ma bisogna battere il ferro sin che è caldo. E così, il 17 aprile i francesi attaccano le fanterie sarde sulle alture di Mondovì, epicentro delle colline del Bricchetto. I piemontesi resistono però validamente per oltre quattro giorni e solo alle 13 del 21, a causa della superiorità del nemico, sono costretti a ripiegare verso Fossano, Cherasco e Cuneo.

Bonaparte, che ha seguito attentamente le mosse dell'avversario, ordina allora al generale Stengel di lanciarsi con la sua cavalleria oltre il fiume Ellero, che bagna Mondovì, per impedire il ripiegamento dei sardi.

Il generale Enrico Stengel è un valente ufficiale alsaziano. Ha ai suoi ordini la 1ª Divisione di Cavalleria: un complesso forte di millecinquecento cavalli, in buone condizioni di efficienza per non avere partecipato ai combattimenti dei giorni precedenti. Inoltre Bonaparte, sempre buon giudice dei suoi subordinati, considera lo Stengel un ottimo comandante. Dunque, l'impresa è affidata a una forza di prim'ordine, diretta da un uomo che sa il fatto suo. Bonaparte non ha perciò motivo di dubitare dell'esito dell'operazione.

Ma lo Stengel non intende assolvere il suo compito ciecamente e decide di compiere di persona una ricognizione del terreno e delle forze avversarie. Dopo aver fermato e dislocato la divisione, composta dal 5° e 20° reggimento Dragoni, dal 1° reggimento Ussari, e dal 22° e 24° reggimento Cacciatori a Cavallo, nella zona a ovest del Tanaro, si mette alla testa di un centinaio di cavalieri e si porta alla foce dell'Ellero, che trova presidiata da reparti dei «Drago-

ni del Chiabrese». Dubitando di poter passare da quella parte, lo Stengel, ora con una scorta più ridotta, muove in direzione di Briaglia-S. Grato. A Briaglia lo raggiunge il colonnello Gioacchino Murat. Il futuro re di Napoli, che è alla testa del 5° Dragoni, gli reca l'ordine di Bonaparte di affrettare l'intervento della cavalleria. Il corso sente la preda sfuggirgli e probabilmente teme che lo Stengel perda altro tempo nella sua ricognizione.

Assunto direttamente il comando del 5° Dragoni, il generale Stengel invia Murat a richiamare il 20° Dragoni, ancora dislocato al Tanaro, e a seguirlo con esso, e ordina al generale Beaumont, suo sottoposto, di accorrere con il 1° Ussari e il 22° Cacciatori a Cavallo; quindi muove celermente verso nord. Ma ben presto i francesi devono rallentare l'andatura e, addirittura, in certi punti, condurre i cavalli a mano a causa delle asperità del terreno e della difficoltà di guadares l'Ellero, gonfio per le recenti piogge. A prezzo di grandi fatiche, finalmente i trecento cavalieri, tanti sono gli uomini agli ordini diretti dello Stengel, raggiungono la piana di Frames, a nord di Mondovì, nei pressi della strada che unisce il capoluogo monregalese a Cherasco.

Anziché gettarsi sulle colonne piemontesi in ripiegamento, Stengel inspiegabilmente sosta, schierando in linea i suoi uomini. L'inazione è spiegata in diversi modi, certo è che essa consente ai piemontesi di prendere le misure atte a parare la minaccia di aggiramento: due battaglioni di fanteria leggera si portano a cavaliere della strada Mondovì-Cherasco e disponendosi in quadrato si frappongono tra la cavalleria francese e le truppe che stanno ripiegando. Sono circa le 15 e in questo momento i piemontesi fanno entrare in azione la cavalleria: l'arma decisiva delle ore critiche e disperate.

Il generale Colli, comandante supremo alleato, ha disposto sin dal mattino, in previsione del ripiegamento, l'impiego della cavalleria, destinando allo scopo il reggimento «Dragoni di Sua Maestà» con il II e IV squadrone in località S. Bernolfo, a sud di Mondovì e con il I e III squadrone a nord est della città, alla cappella del Cristo; il reggimento «Dragoni della Regina» dislocato a ovest della città, al cimitero vecchio; il reggimento «Dragoni del Chiabrese», alla cappella di S. Quintino, per controllare la confluenza dei fiumi Ellero e Tanaro; il reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» nella zona del Bricchetto, con funzioni di collegamento, fino alle 12 circa tra le forze di Vicoforte e quelle di Mondovì; dopo tale ora è inviato a Fossano a predisporre tale località a difesa.

Allorquando viene segnalato il passaggio dell'Ellero da parte dei francesi e le truppe leggere sono ormai disposte in quadrato, i reparti più vicini alla piana di Frames sono gli squadroni I e III dei «Dragoni di Sua Maestà».

Nella pagina a fianco: questo cavaliere di «Savoia» del 1789 ci presenta l'ultima uniforme «ancien régime», prima della grande rivoluzione napoleonica che influisce anche sul vestiario militare. Si notano le palline metalliche a scaglie di rame portate fino all'epoca moderna. Gualdrappa e cappelletti hanno la croce di Savoia anziché la cifra reale. Particolare nota di grazia i cuoricini nelle falde del giustacorporo. Il cappello è divenuto del tipo a bicornio immortalato da Napoleone.





# La carica dei «Dragoni di Sua Maestà»

Il colonnello d'Oncieu de Chaffardon, che comanda il reggimento, decide d'intervenire a favore dei due battaglioni di fanteria leggera e delle altre unità in ripiegamento, minacciati dalla cavalleria francese, e dopo aver informato della sua iniziativa il generale Civalleri, l'ufficiale piemontese più alto in grado presente sul luogo, ordina al luogotenente Carlo Vittorio Cacherano della Rocca di recarsi ad esplorare le posizioni raggiunte dal nemico e a controllare i movimenti.

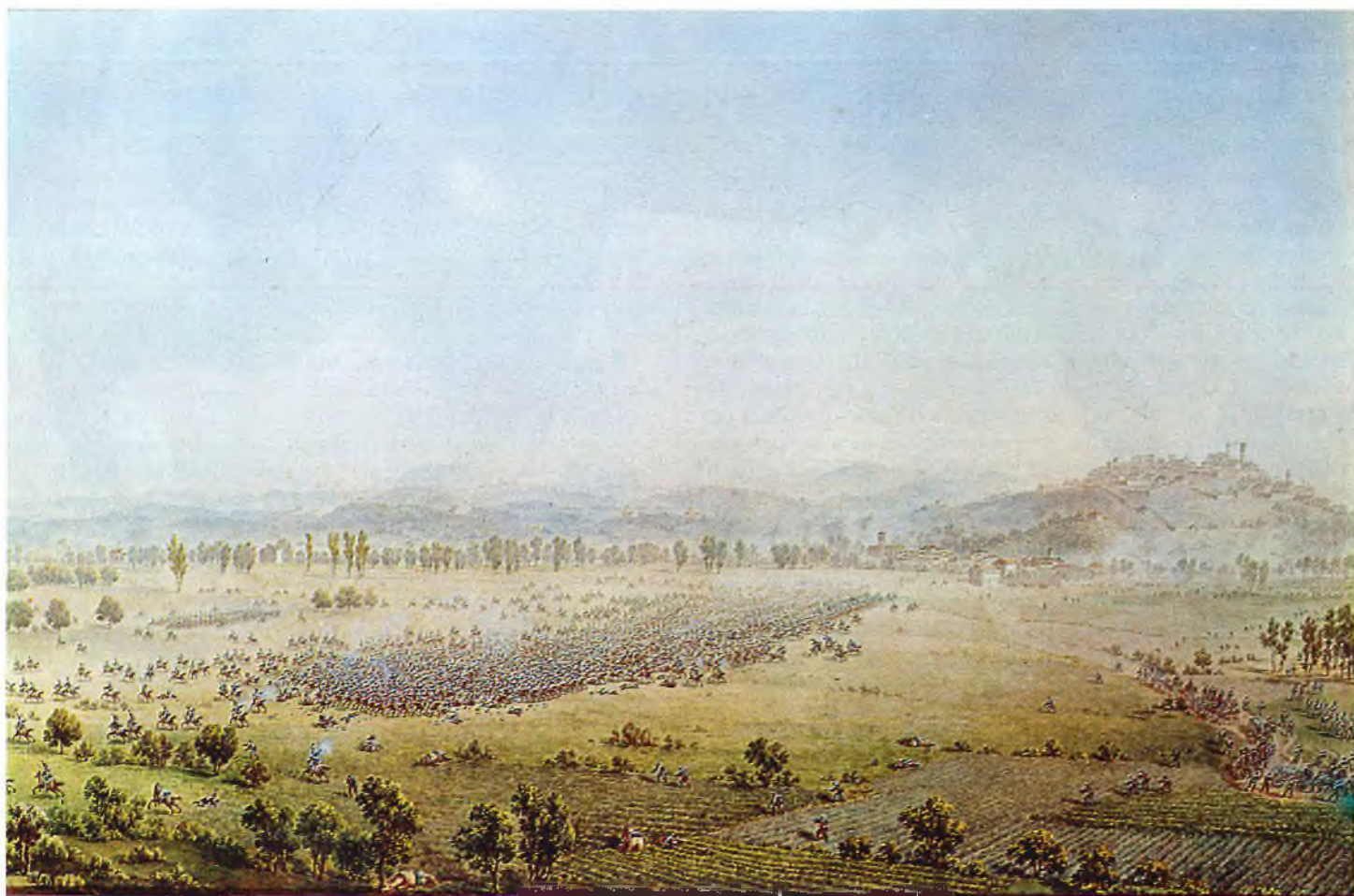
Ufficiale d'ingegno e audace, il della Rocca, dopo aver eseguito diligentemente e con rapidità la missione, riesce a riportare indietro incolume il proprio distaccamento nonostante il vivissimo fuoco francese. Può dare così notizie precise al suo colonnello informandolo che la cavalleria nemica, guadata l'Ellero all'altezza di Casa Gavazza, punta verso la piana di Frames.

Poco tempo dopo, a conferma delle notizie riportate dal della Rocca, i francesi vengono scorti in lontananza mentre transitano al galoppo allungato. Allora il colonnello Chaffardon conduce celermente i suoi, per il cimitero nuovo e casa Viatto, oltre i quadrati della fanteria, sino alla cappella di S. Paolo.

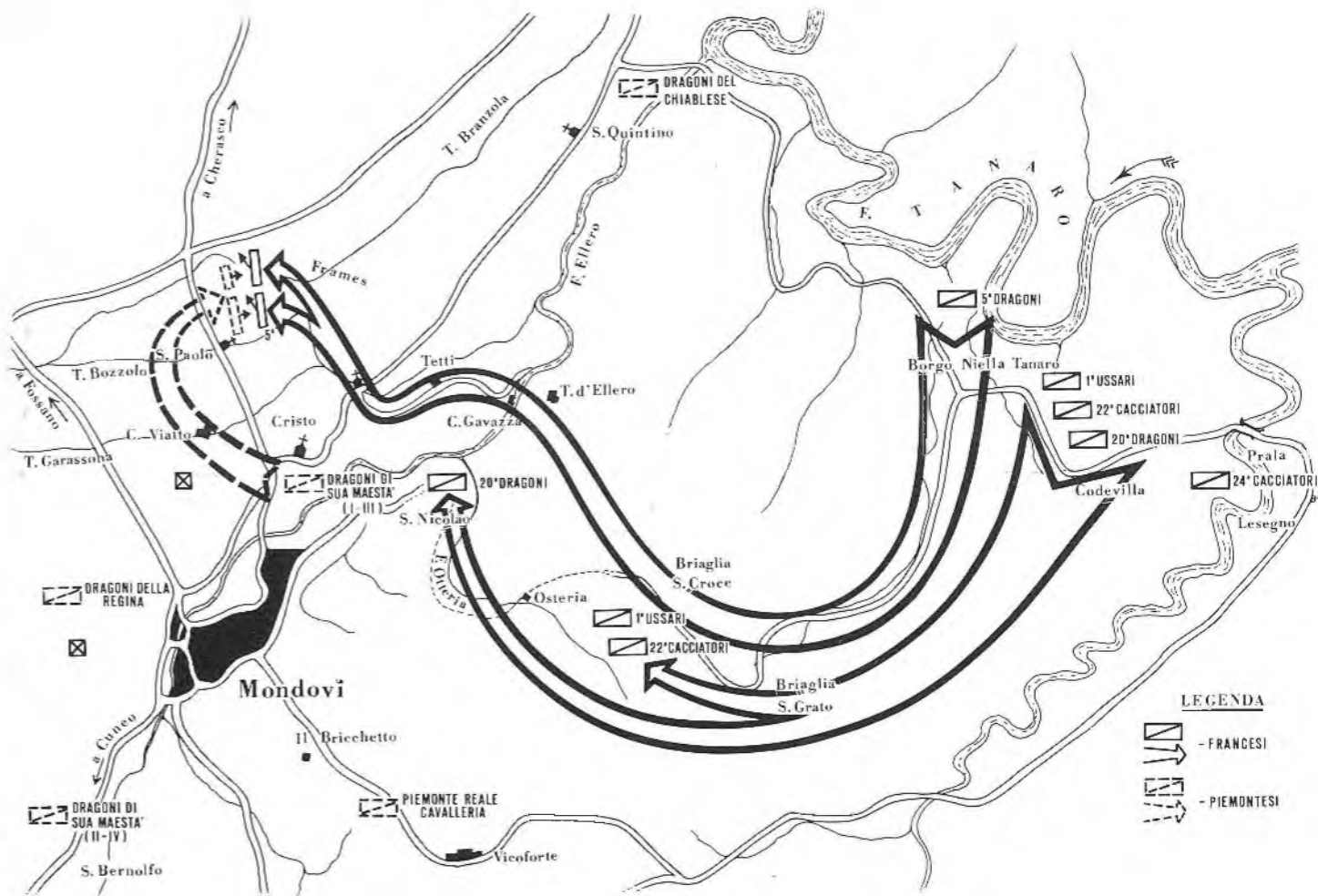
Mentre galoppano per portarsi a contatto con il nemico, i dragoni cominciano a intravedere la cavalleria francese, facilmente individuabile per le verdi uniformi e gli alti caschi. Un fremito percorre le file dei «Dragoni di Sua Maestà» ansiosi di misurarsi alfine con gli avversari, tanto famosi quanto valenti. Giunto all'altezza della strada Mondovì-Cherasco, Chaffardon arresta i suoi squadroni, fa assumere a essi uno schieramento frontale suddividendoli in due formazioni.

La prima, avanzata a destra, di maggiore entità, è composta dal III squadrone e dalla 1ª compagnia del I squadrone; la comanda il maggiore Tommaso Saluzzo di Valgrana. La seconda formazione, arretrata a sinistra, composta dalla 2ª compagnia del I squadrone, è comandata dal capitano Clemente Cordero di Pamparato e Roburent. Al centro dello schieramento si colloca il colonnello con lo stendardo, affidato al cornetta Renato Roberti di Castelvero, e l'aiutante maggiore capitano Carlo Villa.

Prima di condurre gli uomini al combattimento, il colonnello Chaffardon rivolge loro poche, sobrie parole incitandoli a mantenere compatta la formazione e a guardarsi dalla destra, ove si può temere qualche imboscata nemica,



*La carica del Bricchetto del 21 aprile 1796 vista dal pittore Giuseppe Bagetti, in un quadro del Palazzo Reale di Torino.*



*Il combattimento del Bricchetto di Mondovì del 21 aprile 1796, nella ricostruzione grafica.*

essendovi da quella parte case e boschi. Indi ordina di avanzare, e i dragoni, con la pistola in pugno, muovono al trotto con risolutezza. A cento metri dal nemico, effettuata una scarica con le pistole ed estratte le sciabole, il colonnello fa suonare la carica. I dragoni, tra un frastuono di zoccoli che percuotono il terreno, si precipitano sui francesi.

Questi, avendo eseguita una salva con i pistoloni, impugnano a loro volta le sciabole e si fanno incontro ai piemontesi effettuando una conversione a destra per plotoni: intendono portarsi sul fianco dei «Dragoni di Sua Maestà». Ma la manovra non riesce perchè i piemontesi sono loro addosso prima che il movimento sia ultimato; ne deriva che i «Dragoni di Sua Maestà», per quanto inferiori di numero, conseguono una maggiore estensione di fronte e piombano sul fianco dei cavalieri francesi; dissipata la nube di polvere che per qualche istante ha avvolto il teatro dello scontro, si può notare un gran numero di francesi disarmati nel poderoso urto.

A completare l'ardita manovra il cornetta Giovanni Battista d'Oncieu de la Bathie, diciassettenne comandante del plotone di estrema sinistra dello squadrone Cordero, poco prima dello scontro, con pronto intuito, esegue d'iniziativa una conversione a destra investendo le prime file

dei francesi, che nel tentativo di cambiare formazione e direzione si vengono a trovare in crisi. L'intervento di questo plotone determina così lo sbandamento degli elementi di testa della colonna francese e contribuisce validamente, per la direzione scelta e la tempestività dell'azione, all'esito favorevole dello scontro.

Nasce ora una furibonda mischia: i francesi rimasti in sella, per quanto scompaginati, si battono coraggiosamente. La battaglia si fraziona in una lotta a corpo a corpo, nella quale l'ardore dei piemontesi pare centuplicarsi. Il brigadiere sardo Berteu colpisce più volte con la sciabola il generale Stengel atterrandolo gravemente ferito. Resta ucciso il colonnello Troulle, comandante il 5° Dragoni, unitamente ad altri due ufficiali e a una decina di soldati dello stesso reggimento. Molti altri francesi colpiti, atterrati e disarmati, vengono fatti prigionieri.

Il cornetta Roberti di Castelveto, rotta la sciabola, adopera lo stendardo («cornetta») come lancia, colpendo quanti nemici gli capitano a tiro. Il giovanissimo d'Oncieu, già distintosi nel guidare il proprio plotone nella fase iniziale dello scontro, costringe due ussari ad arrendersi e si batte con un terzo, cui vibra una sciabolata a un braccio senza riuscire ad atterrarlo. Anzi l'avversario, abile schermidore, sta per sopraffare il giovanissimo antagonista, non dimentici-



chiamo che il cornetta ha appena diciassette anni, quando interviene il dragone Rodrigo che, con un terribile fendente, spedisce al suolo l'ussaro. Il luogotenente Carlo Vittorio Cacherano della Rocca, quantunque ferito al braccio destro, continua a combattere e partecipa anche al successivo inseguimento dei fuggiaschi. Sciabolati senza pietà dai piemontesi, i francesi superstiti, ormai perduti e senza comandanti, voltano i loro cavalli e ripiegano disordinatamente a briglia sciolta, inseguiti dai «Dragoni di Sua Maestà», esaltati dall'esito vittorioso della lotta.

Ma il colonnello Chaffardon, che galoppa alla testa dei suoi uomini, si avvede che il terreno ove avviene l'inseguimento si presta alle imboscate, e nel timore che possano accorrere rinforzi a cambiare le sorti del combattimento, fa suonare la ritirata. A stento i dragoni riescono a trattenerne i focosi cavalli: alcuni infatti non si arrestano, e trascinati dalla foga della lunga galoppata finiscono nelle mani di un drappello avversario, appostato ai guadi dell'Ellero,

e si lamenta così la perdita di quattro dragoni che sono fatti prigionieri.

Lo scopo peraltro è raggiunto e i francesi sono costretti a ripassare per quei guadi varcati solo poche ore prima.

I «Dragoni di Sua Maestà» ritornati sul luogo dello scontro si riordinano, incolonnano i prigionieri e i numerosi cavalli catturati; poi - data la minaccia del possibile intervento delle altre forze francesi - ripiegano sulle fanterie amiche, già in marcia verso Fossano. Le truppe piemontesi, riconoscendo l'importante risultato conseguito dai dragoni, li accolgono con acclamazioni. Le perdite dei «Dragoni di Sua Maestà» sono minime: due morti, dei quali si è tramandato il nome di uno solo, il dragone Giuseppe Vigna; dieci feriti, tra i quali un ufficiale, il luogotenente della Rocca; quattro dragoni catturati dai francesi. Le modeste perdite confermano che la carica è stata condotta con maestria: caratteristica di tutte le cariche ben dirette e ben eseguite.

## Due medaglie d'oro per uno stendardo

Nei giorni seguenti dal 22 al 24 aprile i «Dragoni di Sua Maestà», unitamente ai «Dragoni di Piemonte» e ai «Dragoni della Regina», continuano a svolgere il compito della protezione del ripiegamento dell'Armata che si muove verso nord.

Nelle località di Magliano, Foresto e Caramagna si rinnovano piccoli scontri con i cavalieri francesi che li inseguono, guidati da Murat. In queste scaramucce si distingue ancora il luogotenente Cacherano della Rocca che, quantunque sofferente della ferita ricevuta al Bricchetto, resta a cavallo a rintuzzare gli assalti dei francesi, ed un certo Garon dei «Dragoni della Regina» che viene decorato della medaglia al valore.

Ma la campagna è perduta. L'armistizio di Cherasco del 27 aprile ne determina la fine e i corpi di cavalleria rientrano nelle sedi stanziali. I «Dragoni di Sua Maestà» si recano a Carmagnola ove, il 5 maggio, nella piazza d'armi il reggimento, schierato a cavallo alla presenza di tutte le truppe del presidio, riceve il premio del dovere compiuto.

La perizia e l'ardimento dimostrati dai due squadroni

vengono infatti premiati da Vittorio Amedeo III con la massima ricompensa: la medaglia d'oro. Anzi, ritenendo che «una sola non sia sufficiente a premiare tanto valore», conferisce ben due medaglie d'oro, con la seguente motivazione: «Per la segnalata prova di zelo, fermezza e coraggio che due squadroni di questo corpo hanno dato il 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, attaccando un corpo di dragoni e ussari nemici infinitamente superiori in numero, rovesciandoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti, fatti prigionieri buona parte, facilitando così la ritirata della fanteria che arrischiava di essere circondata».

Le due medaglie d'oro vengono appuntate sullo stendardo, per ordine del Re, dal duca d'Aosta.

Poi è la volta delle ricompense individuali. Al colonnello Chaffardon viene concessa la croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; il cornetta d'Oncieu e il luogotenente della Rocca sono anch'essi decorati; il brigadiere Berteu è promosso maresciallo d'alloggio. Inoltre il re trasmette il vivissimo elogio agli ufficiali e ai dragoni tutti, che hanno partecipato al fatto d'arme.

L'evento acquista un particolare significato se si considera che è uno dei pochi combattimenti nei quali la famosa cavalleria napoleonica abbia subito una sconfitta, le cui cause sono state individuate da taluni storici e critici militari in due ordini di motivi: il primo nella lentezza dei movimenti dei francesi per arrivare sul fianco e sul tergo dei piemontesi e nella loro inattività una volta giunti a contatto; il secondo nell'accentuata miopia dello Stengel che gli impedì di vedere esattamente le mosse degli avversari, e forse lo indusse a ordinare erroneamente, o meglio tardivamente, una conversione a destra per plotoni, destinata a fallire perché i dragoni piemontesi piombarono addosso al nemico prima che questo potesse concludere il difficile movimento. Tutto ciò non toglie ai «Dragoni di Sua Maestà» il merito di essersi battuti con impegno e di aver operato nello stile delle migliori tradizioni dell'Arma. A conferma di queste considerazioni è sufficiente far notare che i «Dragoni di Sua Maestà», poi «Genova Cavalleria», è l'unico reggimento italiano decorato di due medaglie d'oro per uno stesso fatto d'arme ed è il solo che celebra la propria festa di Corpo nella ricorrenza di una data così lontana nel tempo, addirittura anteriore all'epopea risorgimentale, per la risonanza che l'evento ebbe, per i valori che l'impresa in sé racchiude.



*Le due medaglie d'oro, originali, con cui venne decorato lo stendardo dei «Dragoni di Sua Maestà» per le azioni compiute al Bricchetto. Sono tuttora conservate presso il reggimento «Genova Cavalleria» che è l'erede delle tradizioni dei «Dragoni di Sua Maestà».*





*Il I e III squadrone dei «Dragoni di Sua Maestà» sbaragliano i francesi al Bricchetto di Mondovì il 21 aprile 1796. In primo piano il generale francese Stengel ferito a morte e fatto prigioniero. In secondo piano il cornetta Roberti di Castelvetro che adopera*

*lo stendardo a mo' di picca contro i nemici. Il drappo non è esatto ma presumibilmente il pittore Isola, di epoca posteriore, ha dipinto un modello più vicino ai suoi tempi (Basilica di Superga, Torino).*

## La fine di un mondo e di un'era

Dopo il trattato di pace, per il quale sono ceduti alla Francia la Savoia e il Nizzardo, mentre il Piemonte rimane occupato dai francesi, la cavalleria, come il resto dell'esercito, deve ridurre i suoi effettivi. Sono sciolti i reggimenti «Aosta Cavalleria» e «Dragoni del Chiabrese», sono abolite nei restanti le compagnie, ottenendo con ciò di licenziare molti ufficiali.

Lo squadrone rimane da ora in poi, in cavalleria, l'unità fondamentale, sia tattica che logistica e viene comanda-

to dal capitano, mentre tutti gli ufficiali superiori passano nello stato maggiore del reggimento.

Nel dicembre 1798 dopo l'abdicazione del re Carlo Emanuele IV succeduto a Vittorio Amedeo III, defunto nell'ottobre 1796, i reggimenti sono sciolti dal giuramento di fedeltà e passano al servizio della Nazione Piemontese, di fatto prima soggetta alla dominazione francese e poi provincia di quello stato.

Ecco la trasformazione subita in quelle circostanze:



1798	dicembre 1798	gennaio 1799
Rgt. Dragoni di S. Maestà	1° Rgt. di Cavalleria	1° Rgt. Dragoni Piemontesi
Rgt. Cavalleggieri di S. Maestà	2° Rgt. di Cavalleria	2° Rgt. Dragoni Piemontesi
Rgt. Dragoni di Piemonte	3° Rgt. di Cavalleria	3° Rgt. Dragoni Piemontesi
Piemonte Reale Cavalleria	4° Rgt. di Cavalleria	4° Rgt. Dragoni Piemontesi
Dragoni della Regina	5° Rgt. di Cavalleria	
Savoia Cavalleria	6° Rgt. di Cavalleria	

I reggimenti di cavalleria piemontese sono quindi dapprima privati dell'antico nome e designati numericamente; allontanati dal Piemonte e inviati di presidio in Emilia e

Lombardia, poi nel gennaio 1799 sono contratti a quattro; questi, dopo aver combattuto a fianco dei francesi contro gli austro-russi a S. Massimo di Verona, il 26-27 marzo, a Magnano e Buttapreda sull'Adige il 5-6 aprile e a Verderio (presso Como) il 28 aprile, sono sciolti nel maggio del 1799.

Dopo l'annessione alla Francia del 1801 una parte degli uomini dei disciolti reggimenti piemontesi forma due reggimenti di cavalleria che sono incorporati nell'esercito francese. Essi seguiranno fino al 1814 le aquile napoleoniche in tutti i campi di battaglia di Europa, tenendo alto il nome e il prestigio degli italiani in armi.

Alcuni dei reggimenti di cavalleria e dragoni sabaudi, di cui abbiamo seguito le vicende passo a passo dalla fondazione, escono definitivamente dalla storia. Gli altri risorgono e scriveranno le meravigliose, affascinanti pagine dell'unità nazionale degli italiani. E di ciò tratteremo nel prosieguo di queste rievocazioni.



*Troubetzkoy, cavallo da corsa. Bronzo del Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.*









Reggimento  
Lancieri di Milano (7°)



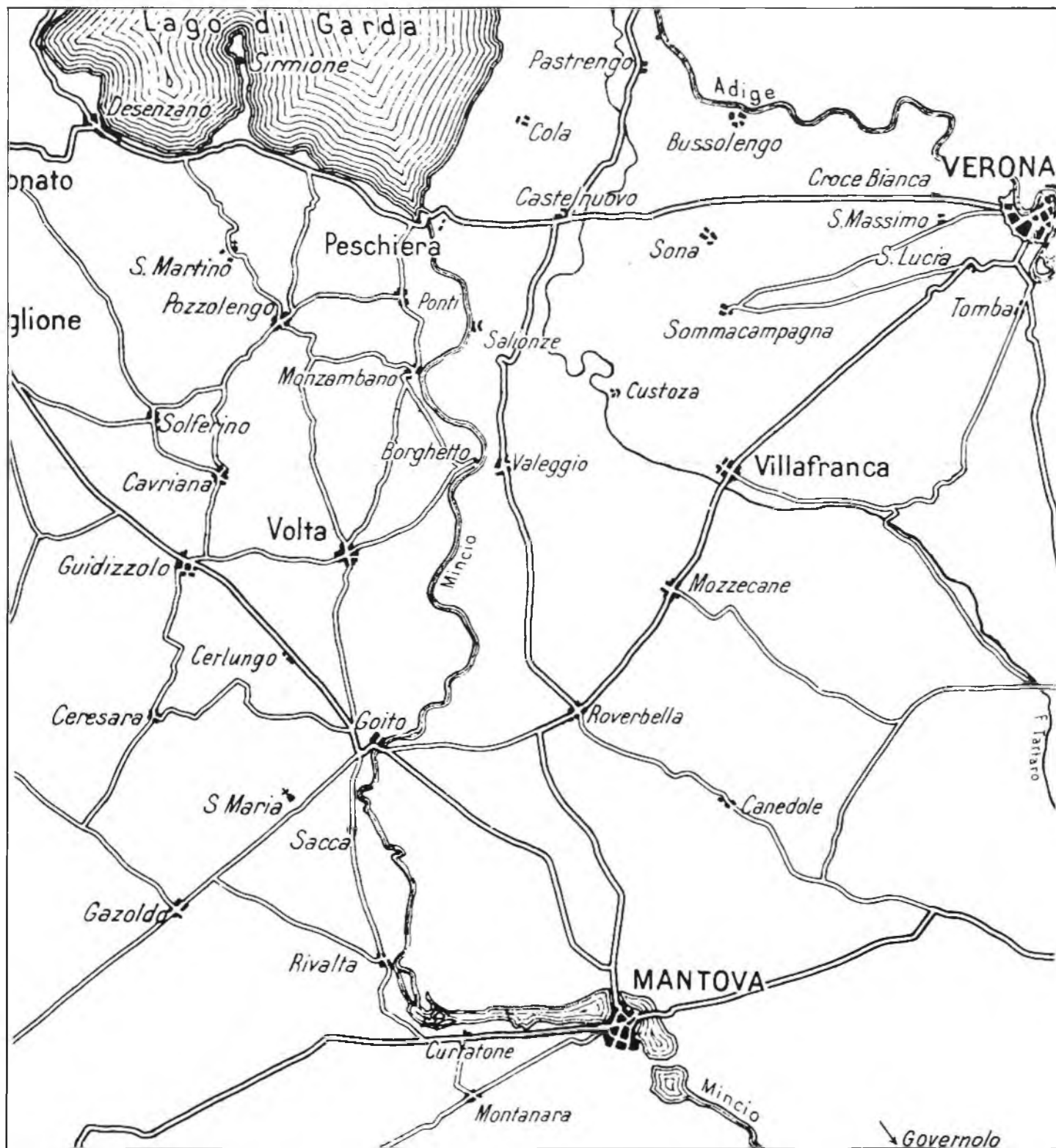
Reggimento  
Lancieri di Montebello (8°)



Reggimento  
Lancieri di Firenze (9°)

1814-1848  
Elmi e lance





TEATRO DELLA CAMPAGNA DI GUERRA DEL 1848

# Restaurazione e Risorgimento: rinascita della Cavalleria

L'Ottocento rappresenta un'epoca e un mondo dal particolare fascino, nel quale il cavallo assume rilievo da protagonista, anche se la macchina, che muove i suoi primi timidi passi, si affaccia per scalzare il primato del nobile quadrupede.

Cavalieri e amazzoni, diligenze e carrozze esprimono, con la loro presenza, il tipico ambiente e l'atmosfera ottocentesca i cui sentimenti di romantica signorilità e cortesia prevalgono sulle altre manifestazioni ed istinti umani, creando quel tono e quello stile che il successivo progresso non riuscirà più a far rivivere.

È il secolo d'oro della rinnovata cavalleria che, sulle orme del rilancio napoleonico, giungerà al massimo fulgore della *belle époque*, visibile anche negli aspetti esteriori dell'uniforme. Un'epoca quindi e uno stile che si ricordano volentieri anche per l'esempio di quegli uomini che, allo scoccare dell'ora, hanno saputo montare a cavallo e lanciarsi al galoppo verso l'immortalità per un seducente amore, quello verso la patria.

Con l'Ottocento inizia infatti un nuovo periodo storico, il Risorgimento, che compendia le fasi della lotta per la libertà dalle dominazioni straniere e per l'unione dei vari staterelli italiani, insieme alla diffusione delle idee liberali e costituzionali, soffocate soprattutto per istigazione e volontà dell'Austria che vuole conservare il predominio su stati di diverse nazionalità.

A questa lotta la cavalleria, rinata più forte e rigogliosa, porta il suo contributo al pari delle altre Armi dell'esercito piemontese, poi italiano. Le fila dei reggimenti sabaudi si ricompongono, infatti, nella primavera del 1814, quando per effetto della caduta di Napoleone il Piemonte viene restituito al re di Sardegna Vittorio Emanuele I, succeduto al fratello Carlo Emanuele IV che nel 1802 ha abdicato in suo favore. È ciò che passa sotto il nome di Restaurazione.

Abbiamo già visto nel 1774 Vittorio Emanuele con il titolo di duca d'Aosta nella veste di comandante di «Aosta Cavalleria» e nel 1792-96 di comandante di un corpo di



Spiritosa raffigurazione di autore anonimo di un gruppo di ufficiali dei sei reggimenti di cavalleria del 1814-15. Da sinistra cornetta dei «Cavalleggeri di Piemonte», tenente dei «Cavalleggeri del Re», capitano dei «Dragoni della Regina», maggiore dei «Dragoni del Re», ten. colonnello di «Savoia Cavalleria», colonnello

di «Piemonte Reale Cavalleria». Si notino i gradi esistenti sulle manopole e sul colletto, dai quali spariscono nel 1817, restando sulle sole spalline pressochè immutate fino al 1943, beninteso solo sulla grande uniforme (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).



esercito per la guerra contro i francesi. Rientrato nella sua terra occupata dagli austriaci e ritenendo che uno stato non è degno di sopravvivere se ha bisogno di armi straniere, dedica le prime cure alla ricostituzione dell'armata. Nemico per indole di ogni novità, e in specie di tutto quanto possa ricordare il precedente periodo rivoluzionario, decide che le istituzioni militari si ricostituiscano così come erano al momento della occupazione francese, concedendo assai poco alle nuove idee che tante lotte avevano fatto germogliare e trionfare. Ecco perché nella ricostituzione dei quadri si accettano inizialmente solo gli ufficiali che non hanno servito sotto Napoleone e questa restrizione produce malcontento negli esclusi creando sin dal principio i germogli delle future manifestazioni disgregatrici. Come per il passato, gli ufficiali di nuova nomina, che maggiormente ambiscono di entrare in cavalleria, provengono dai ceti più elevati della popolazione perché è in tali ambienti che si coltiva da antica data l'equitazione essendo il cavallo un mezzo di trasporto altrettanto prestigioso della *fuoriserie* odierna. È così che nella composizione dei quadri dell'Arma si ha una continua, automatica selezione perché servire in cavalleria significa soprattutto avere titoli di magnanimità e di ardimento che il cavallo con la sua generosa, focosa natura infonde nell'uomo, divenendo l'artefice di

questa distinzione nobilitante così com'è arma di guerra, forza d'urto risolutiva per il combattimento. Si crea nel cavaliere l'indifferenza al dolore fisico per fratture e ferite, in una somma di prove vinte sull'umano timore, nell'indurimento del carattere portato sino al più alto limite, come quel generale di cavalleria, dell'epoca napoleonica, che prima di avventarsi alla carica diceva a se stesso: «Tu tremi, ma tremaresti ancor di più se sapessi dove io ho deciso di portarti».

Anche per il reclutamento della truppa si adotta lo stesso criterio, abolendo la coscrizione obbligatoria introdotta dai francesi, e si invitano gli antichi soldati a riprendere *volontariamente* le armi presentandosi a un deposito speciale in Torino. Ma la scarsa affluenza obbliga a fare largo appello ai soldati che rientrano dal servizio italiano. E sono proprio costoro, veterani di lunghe guerre, che costituiscono l'ossatura dei nuovi reggimenti e la loro prevalenza nei corpi causa un profondo disagio nei contatti con ufficiali ancora imbevuti di spirito antiquato. Cosicché si devono abbandonare le restrizioni nella scelta degli ufficiali, accettando in servizio, sebbene con diminuzione di grado, quelli napoleonici, creando così una frattura tra fedeli e non che porterà agli avvenimenti del 1821.

## Sette reggimenti e una scuola

Con questo personale, invero eterogeneo, per il quale si può esprimere il sintetico concetto che i reduci napoleonici sono accettati per necessità, quelli delle campagne 1792-96 per simpatia, tra il maggio 1814 e la fine del 1815 si ricostituiscano, non senza difficoltà, sei reggimenti di cavalleria, gli stessi che esistevano nel 1798 al momento dello scioglimento dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna.

Taluni ricompaiono sotto altro nome, altri cambiano specialità, anche per la impossibilità di reperire cavalli idonei per la cavalleria pesante. Così si hanno due reggimenti dragoni: quelli del «Re» già noti con il nome di «Sua Maestà» e quelli della «Regina». Due reggimenti di cavalleggeri: del «Re» già denominati di «Sua Maestà» e di «Piemonte», gli antichi «Dragoni di Piemonte» del 1690, che per carenza di cavalli pesanti sono trasformati in cavalleggeri. Ed infine due reggimenti di cavalleria pesante: «Piemonte Reale» e «Savoia». Questi sei, unitamente al reggimento «Cavalleggeri di Sardegna» che non si è mai sciolto perché sempre di stanza nell'isola, costituiscono la nuova cavalleria piemontese, nell'ambito alla quale si pensa di ricostituire in Savoia anche i «Dragoni del Chiabrese» che non sono poi riformati per motivi di economia.

L'approntamento di questi corpi, infatti, non è facile, perché occorre fornirli di sana pianta di tutto. Ma soprattutto è difficoltoso reperire i cavalli necessari per completarne l'organico: ne occorrono molti, circa 3000, e tutti in una volta per assegnarne 500 ad ogni reggimento. Con una convenzione, il governo austriaco nell'agosto 1814 si impegna a vendere 1400 cavalli per cavalleria leggera da prelevare nei reparti imperiali distaccati in Italia. Di questi, 600 sono consegnati subito, gli altri in dicembre, concentrati a Vercelli e ripartiti tra i nuovi reggimenti. La rimanenza è acquistata in parte all'estero e all'interno, e in parte è predisposta nei depositi stalloni prontamente ricostituiti.

Ogni cavallo ha il nome del soldato che lo tiene in consegna poiché solo nel 1850 sono dati ai quadrupedi nomi propri, registrati nei ruolini di reparto con i connotati di ciascun cavallo. La cura di questo bell'animale diventa uno dei cardini fondamentali della vita e dell'addestramento dei reparti di cavalleria ed entra a far parte delle tradizioni leggendarie dell'Arma. Punto d'onore degli ufficiali di ogni epoca è l'impegno di infondere nei soldati di cavalleria la conoscenza e la passione per il cavallo, di insegnare a riconoscerlo tra gli altri, a intuirne l'umore e l'indole in modo da poter ricavare le migliori prestazioni. Le cure che al quadrupede ciascun uomo dedica sono il frutto di questo appassionato insegnamento e la vita ordinaria di caserma ruota intorno al cavallo. «abituale compagno che nei momenti più decisivi aiuta ad affrontare e vincere i pericoli e porta alla gloria il soldato di cavalleria», secondo le espressioni del regolamento dell'epoca.

Per ciò che concerne l'ordinamento ogni reggimento, compreso i «Cavalleggeri di Sardegna», viene composto da uno stato maggiore e sei squadroni, numerati dal 1° al 6°, per un totale di 635 uomini e 548 cavalli. Lo squadrone, comandato dal capitano, è composto di 100 uomini diviso in due *mezzi ranghi* di 50; ogni mezzo rango agli ordini di un subalterno è ripartito in due *plotoni* di 25 uomini; ogni plotone al comando di un maresciallo si compone di due *camerate*, una di 12 e una di 13, comandate ciascuna da un brigadiere.

Due squadroni costituiscono la *divisione* che prende nome dal comandante: la prima dal colonnello, la seconda dal tenente colonnello e la terza dal maggiore; ogni divisione ha un proprio stendardo.

Ecco la formazione della cavalleria al 1814-23 con gli elementi essenziali che la individuano:

Reggimenti ricostituiti (e loro anzianità)	Comandanti	Sedi	Colori
«Dragoni del Re» (1683)	Col. Domenico Veuillet conte de Chevelu	Torino	rosso
«Dragoni della Regina» (1734)	Col. Ettore Veuillet de la Saumière	Torino	bianco
«Cavalleggeri del Re» (1689)	Col. Giacinto della Chiesa conte di Cervignasco	Carignano	rosso
«Cavalleggeri di Piemonte» (1690)	Col. Paolo Massetti di Frinco	Carignano	rosso
«Piemonte Reale Cavalleria» (1692)	Col. Bartolomeo Richelmi conte di Bovile	Venaria Reale	rosso
«Savoia Cavalleria» (1692)	Col. Francesco Roero conte di Monticelli	Venaria Reale	nero
«Cavalleggeri di Sardegna» (1726)	Col. Tommaso Vin di S. Tommaso	Sardegna con una divisione in Piemonte	cremisi
Regia Scuola Militare di Equitazione (1823)	Gen. Pietro Saibante marchese di S. Uberto	Venaria Reale	rosso

Lo storico Pinelli dice amaramente che i titoli nobiliari nei comandanti non mancano, ma che i talenti militari non sono sempre proporzionali al rango aristocratico. È una questione assai grave che sarà risolta solo dal tempo, come vedremo.

Ma nuove trasformazioni attendono la cavalleria: la carenza di cavalli idonei per quanto acquistati, al solito, in Germania, fa sentire il suo peso e determina, soprattutto per ragioni economiche, la necessità di limitare la cavalleria pesante a un solo reggimento. Perciò nel giugno 1819 «Savoia» passa nella specialità leggera, assumendo nome di «Cavalleggeri di Savoia». Tutti i cavalli di alta statura sono passati a «Piemonte Reale» divenuto l'unico reggimento pesante e che, essendo con i «Dragoni del Re» e i «Cavalleggeri del Re» un reggimento di denominazione reale, ha con essi la distinzione di speciali alamari sull'uniforme come si può vedere anche dalla tavola di anonimo dell'epoca riprodotta a pag. 75.

Contemporaneamente nel 1819 si sciolgono i «Cavalleggeri di Sardegna», il cui personale viene destinato ad altri corpi per l'ordine interno dell'isola.

In tema di addestramento al cavalcare può sembrare ovvio affermare che non vi può essere cavalleria senza abilità equestre. Ma questa capacità può essere considerata sotto diversi aspetti, anche se la funzione del cavallo da guerra è sempre eguale dai tempi più antichi e cioè portare rapidamente il cavaliere armato e concorrere con la sua massa e velocità ad offendere l'avversario. I due scopi di percorrere rapidamente il terreno e di manovrare per colpire il nemico determinano infatti le due grandi tendenze delle scuole ippiche: ossia l'equitazione di campagna e quella di maneggio. Lo strano è che mentre il greco Senofonte, primo teorico sull'arte di cavalcare, nel suo trattato di equitazione del 400 a.C. enuncia chiarissime e prevalenti norme di equitazione di campagna, tutto il medioevo e parte dell'era moderna riducono l'equitazione militare ad espressione leziosa e manierata di *singolar tenzone* o di *giostra cortese*. Solo dopo le guerre napoleoniche, che hanno fatto spaziare masse di cavalleria dall'Egitto alla Russia attraverso l'Europa, risorge nello spirito degli eserciti una più ampia aspirazione al progresso nell'addestramento pratico e razionale del cavaliere militare. Pertanto allo scopo di preparare gli ufficiali a ben montare e ad essere buoni istruttori, viene fondata nel 1823 la *Regia Scuola Militare di Equitazione* in Venaria, presso Torino, castello di svago estivo della corte reale cui è adiacente un grande maneggio e una vasta piazza d'armi. Il periodo iniziale di attività della scuola, il cui personale è dapprima limitato a una dozzina di persone e altrettanti allievi, è



*Drappi originali sovrapposti delle fiamme (colonnella in alto e ordinanza in basso) dei «Cavalleggeri del Re» del 1814, custoditi presso il Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo. Si osservi la tipica forma pentagonale.*

modesto come proporzioni e finalità, ma ben presto l'istituto si sviluppa e perfeziona, evolvendosi fino a raggiungere la fama di vera fucina dell'arte equestre italiana. Fin dal principio l'equitazione è considerata una scuola di coraggio, quale vero mezzo formativo del carattere, dando così vita a una illustre tradizione equestre, bellica e sportiva. Viene applicato un sistema didattico per istruire e ammaestrare il cavallo, anche il più difficile, che viene assoggettato completamente alla volontà dell'uomo mediante il lavoro detto di alta scuola, fatto di costrizione e di movimenti artificiosi del quadrupede, dal quale si ottengono le movenze più eleganti com'è nell'uso dell'epoca. Alla scuola si formano molti e ottimi cavalieri e istruttori che addestrano poi i soldati non solo nell'equitazione, ma anche nel maneggio delle armi con una perizia che si rivelerà preziosa ed apprezzata nella campagna del 1848, all'inizio della quale la scuola viene sciolta e il personale ripartito tra i vari reggimenti di cavalleria che si apprestano a entrare in guerra.



# Il breve conflitto di Grenoble

In questo lasso di tempo alcuni avvenimenti internazionali obbligano il Piemonte a riprendere le armi, seppure per poco. Nel marzo 1815 allorché Napoleone fugge dall'Elba per tentare nuovamente la sorte, che durerà i fatidici cento giorni, il Piemonte si allea con gli altri stati europei e invia contro le armate francesi un corpo di spedizione, nel quale operano i reggimenti «Cavalleggeri del Re» e di «Piemonte».

Questi il 26 giugno partono da Carignano e a tappe forzate il 2 luglio sono in Savoia ad Aiguebelle; di lì puntano

su Grenoble che viene attaccata dal 5 al 10 luglio; poi muovono su Lione nella quale entrano il 17 luglio; indi si recano nel Delfinato, di cui presidiano alcune località fino a dicembre.

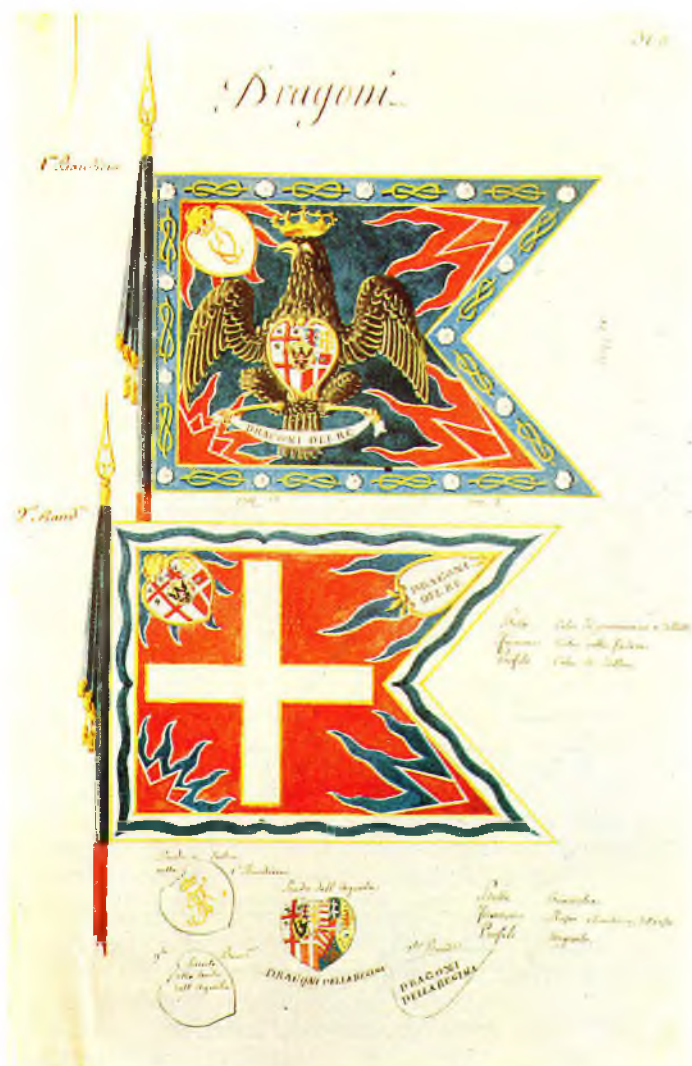
Durante l'attacco alla città di Grenoble i due reggimenti cavalleggeri scorrazzano per le campagne circostanti la città per sorvegliare le spalle delle colonne d'attacco, mentre uno squadrone dei «Cavalleggeri del Re» comandato dal tenente Guglielmo Moffa di Lisio viene prima tenuto in riserva e poi lanciato all'inseguimento dei difensori dei sobborghi che, ripiegando verso le mura della città, sono sciabolati dai nostri cavalleggeri avventatisi alla carica. Il maresciallo d'alloggio Bongioanni e il brigadiere Francesco Turcotti sono decorati di medaglia d'argento, commutata poi nella croce dell'Ordine Militare di Savoia. Sono encomiati i cavalleggeri Nerotti e Alessio.

Gli altri reggimenti non prendono parte alla campagna, detta di Grenoble, ma restano nelle sedi stanziali a completare l'organizzazione e l'addestramento. A questa importante branca della vita militare è destinato, quale supervisore, ossia ispettore di cavalleria, il generale Giuseppe De Rege conte di Giffenga, un capace ufficiale che si è conquistato i propri gradi sui campi di battaglia europei militando nell'esercito italico, di cui tenta di conservare lo spirito per infonderlo nella cavalleria piemontese. Ma l'ambiente è più forte dell'uomo e delle sue convinzioni e a stento raccoglie parte di quell'eredità. A lui si deve il regolamento di *Esercizi ed evoluzioni per la cavalleria* edito nel 1817, che segna un notevole progresso rispetto a quello del 1774, di cui abbiamo visto in precedenza la spettacolarità. Al contrario nel nuovo si nota l'influsso dell'esperienza che Giffenga ha compiuto nelle guerre napoleoniche e in gran parte le sue norme sono tratte e tradotte da quelle già in vigore nell'armata d'Italia. L'ambiente abbiamo detto, ebbene l'atmosfera di un reggimento di cavalleria all'epoca della restaurazione sono rese vive da un antico sottotenente, Massimo d'Azeglio, che nel 1814, come tanti altri giovani del patriziato, viene accolto nell'ufficialità dei reggimenti senz'alcuna preparazione né di studio, né di pratica.

Si narra che all'esame di ammissione a lui sia posta una sola domanda: quale copricapo abbia un reggimento di cavalleria pesante e alla risposta *elmo* sia stato ammesso, senz'altre formalità, in «Piemonte Reale». D'Azeglio in un capitolo dei suoi *Ricordi* descrive le prime impressioni della vita militare, accenna al modo seguito nella costituzione del reggimento sotto la spinta frettolosa degli avvenimenti e alle condizioni del nuovo corpo: «I superiori, uomini d'altro tempo, avevano scordato tutto, noi giovani non s'era ancora imparato nulla ed i nostri inferiori, sottufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza e alla scoperta in nostra assenza».

Ma non tutti i superiori sono così: vi sono anche quelli che hanno un'esperienza di guerra, che non parlano d'altro che della grande epopea cui hanno partecipato.

E in quell'atmosfera in cui si scontrano delusioni e speranze, simpatie e rancori, suona dominante la nota della dignità personale al dovere e alla responsabilità. Un'altra testimonianza ci è data dallo scritto del marchese Saibante di S. Uberto *Sulla cavalleria piemontese nel 1814*. Anch'egli, sottotenente di «Piemonte Reale», conferma quanto scrive Massimo D'Azeglio e soggiunge che bisogna bandire il lusso delle uniformi, delle mense riccamente imbandite



Riproduzione delle cornette a coda di rondine (colonnella in alto e ordinanza in basso) dei «Dragoni del Re» del 1814-15 rimaste in vigore fino al 1832. Sotto sono riportate le differenze inerenti agli scudi, stelle, profili dell'altro reggimento dragoni, quello della «Regina» (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).

Nella pagina a fianco: l'uniforme di questo cavalleggero di «Piemonte» del 1814, eguale per tutti i corpi di cavalleria, nel tipico colore blu scuro piemontese, indica chiaramente un influsso straniero visibile nella foggia austriaca e nel caschetto inglese. Modello di transizione, subisce molte variazioni alla ricerca di una linea italiana che comincia a realizzarsi dal 1833.







e di tutte quelle abitudini dispendiose che si riscontrano in alcuni ufficiali *ancien régime*; condanna il reclutamento della truppa con il vecchio metodo del volontariato perché insufficiente, dannoso, di pessimo esito e infido, e concorda sugli impegni e gli sforzi fatti per dare ai reggimenti una pronta fisionomia militare. È un periodo di lavoro continuo e gravoso che fa scrivere a Massimo D'Azeglio: «La formazione di un reggimento di cavalleria è una vera fatica».

Il giovane ufficiale vi si applica, come gli altri, con zelo e per di più si accolla tutte le fatiche della brillante vita mondana. Dopo una giornata trascorsa in sella per gli esercizi e nel controllo della cura dei quadrupedi, al tramonto, via a cavallo e per viottoli si scappa a Torino ove il teatro, i balli e gli inviti tentano questa gioventù a passarvi l'intera notte, trovandosi però puntuali all'alba al *quartiere*. Oltre al servizio grava sugli ufficiali lo studio

e l'applicazione di quel regolamento di esercizi del Giffenga di cui Massimo d'Azeglio critica la teatralità di alcune manovre, retaggio di un passato rimasto appiccicato per una erronea interpretazione della tradizione. Ma le norme nel loro complesso sono ispirate all'esperienza e a criteri più moderni e avanzati. Mentre nel vecchio regolamento la carica degli squadroni aveva quasi l'aspetto di un'azione coreografica, nel nuovo risponde al concetto di una irruzione a fondo, diretta sull'avversario: «La carica non è una evoluzione, ma una marcia diretta più violenta ed impetuosa, della quale il nemico è il punto di direzione, come la di cui sconfitta n'è il termine... dovendosi calcolare l'esito in ragione della velocità impiegata nel caricare».

E l'eco delle impetuose cariche di Marengo, Jena, Eylau, è la voce dei tempi nuovi che risuona ammonitrice all'orecchio di coloro che si ostinano a risuscitare le cose morte.

## Caschetti, shako ed elmi

A differenza del Sei-Settecento, secoli avari di documentazione uniformologica, l'Ottocento è ricco di regolamenti e di cimeli che consentono una migliore ricostruzione dell'aspetto esteriore dei cavalieri. Si rende così necessario limitare la descrizione a quegli elementi più caratteristici o più curiosi, o a quelli tramandati fino ai tempi più moderni pregando il lettore di avvalersi, per il resto, delle illustrazioni e delle belle tavole a colori di Andrea Viotti. Sulla scia delle innovazioni introdotte da Napoleone anche in questo settore, l'uniforme è completamente cambiata: scomparsi giustacopo e veste, l'abito e i pantaloni turchini sono eguali per tutti e i reggimenti si differenziano solo per i diversi colori al colletto, ai paramani, ai risvolti della giubba, colori che variano più volte nel tempo.

Il copricapo, l'elemento più coreografico e più appariscente dell'uniforme, subisce varie trasformazioni. Dal primo *caschetto* di cuoio - unico per tutti, di fabbricazione inglese, con cimiero d'ottone guarnito di ciniglia o cordoncino vellutato di lana turchina - si perviene nel 1819 a uno *shako*, per soli cavalleggeri, ossia un berrettone di forma tronco-conica ben visibile nella tavola di Andrea Viotti di pag. 83.

Nel 1820 a «Piemonte Reale» e ai reggimenti di dragoni è dato un *elmo* tutto di metallo, ricoperto nella coppa con una fascia di pelle d'orso. A «Piemonte Reale» viene applicata una sopracresta di lana azzurra che nel 1822 viene aggiunta anche all'elmo dei dragoni, mentre «Piemonte Reale» a sua volta si distingue per una lunga criniera. La foggia e le dimensioni dei caschetti, dello shako e dell'elmo sono chiaramente indicate nella figura di pag. 81. Altro tratto caratteristico dell'uniforme del tempo sono le spalline a scaglie di rame dorato terminanti a piastra con frangia. Su di essa vi sono apposti dei risalti, immutati fino all'epoca più recente, che distinguono i vari gradi: lisci per gli ufficiali inferiori e angolati per quelli superiori, ben visibili nella tavola di anonimo riprodotta a pag. 75.

All'armamento iniziale del 1814, eterogeneo e di diversa provenienza, inglese o francese, nell'anno successivo subentra quello di fabbricazione piemontese. La cavalleria pesante e i dragoni hanno un moschettone a pietra, portato appeso alla rangona, calibro 17,1 e due pistole a pietra

dello stesso calibro, portate sulle fonde poste sull'arcione; infine una sciabola di forma diritta per la cavalleria, ricurva per i dragoni. I cavalleggeri hanno anch'essi moschettone o carabina da cavalleria leggera mod. 1815, dello stesso calibro ma di minor peso, due pistole come le altre specialità, e sciabola ricurva. Il moschettone a causa della corta canna ha un tiro poco efficace e preciso, ma si deve tener conto che tale arma serve principalmente a richiamare l'attenzione, con lo sparo, sulla presenza del nemico. Gli ufficiali portano la sciabola come quella della truppa, ma con impugnatura più ricca e, in servizio, anche le pistole.

Le bandiere in questo periodo rimangono immutate: stendardo per la cavalleria, cornetta per i dragoni e fiamma per i cavalleggeri. Identica, almeno fino al 1832, anche l'assegnazione che prevede i due livelli reggimento e divisione, ossia gruppo di due squadroni. Al primo livello è attribuito colore di fondo azzurro, e al secondo quello rosso. Le loro caratteristiche raffigurazioni, assai simili a quelle del 1775 tranne alcuni particolari di dettaglio, sono chiaramente visibili nella riproduzione di pag. 77 e di pag. 78.

Sono altresì perfezionate le bardature dei cavalli, i finimenti e la selleria e in ogni caserma di cavalleria l'aroma di cuoio diviene il gradevole odore dell'ambiente.

Anche le musiche sono ricostituite assegnando dapprima ad ogni reggimento 8 trombettieri e ai soli «Dragoni del Re» gli antichi timpani conquistati a Torino nel 1706, poi anche la cavalleria forma una propria musica che raggiunge il massimo di 19 elementi.

Nel 1839 vengono composte e approvate le marce speciali d'ordinanza di ogni reggimento di cavalleria, di cui si sono tramandati gli spartiti, pervenuti fino ai nostri giorni. Recentemente è stato, infatti, possibile realizzare un microsolco, dal quale si può gustare quelle pregevoli arie dall'intonazione tipicamente ottocentesca.

Le uniformi dell'Arma con i tradizionali, specifici copricapi conferiscono ai cavalieri quell'aspetto attraente e pittoresco che rimane tipico per oltre un secolo; aspetto che si può definire più propriamente romantico, in quell'epoca risorgimentale trionfante in pieno in Italia e in Europa con i suoi miti e i suoi ideali di bellezza, sentimento e valore.



*I principali copricapi dell'epoca 1814-1832. Da sinistra tre caschetti di cuoio di origine inglese, aventi fregio frontale a piastra diversa, l'ultimo dei quali completo di ciniglia azzurra. Segue*

*uno shako, usato dal 1819 al 1832 dai soli cavalleggeri ed infine l'elmo Albertino introdotto nel 1832 (Originali custoditi nel Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*

## Libertà e fedeltà: i moti del 1821

La diversità di origine, di trattamento, di educazione e di simpatie ha contribuito a rendere poco omogeneo il corpo degli ufficiali. Il tarlo della politica ne determina una grave scissione che arreca un duro colpo alla tradizionale disciplina dell'Armata Sarda.

Sulle origini e sulle vicende dei moti del 1821 è già stato scritto tutto, per cui accenniamo solo al ruolo sostenuto dalla cavalleria.

All'inizio dell'anno si manifestano in Piemonte, al pari di altri paesi d'Italia e di Europa, i primi fermenti di quel movimento, ispirato a sentimenti liberali, anelante da un lato alla *costituzione* che mitighi il potere assoluto della monarchia, dall'altro alla indipendenza dallo straniero, al-

lora personificato dall'austriaco. È una vera e propria sedizione iniziata da alcuni corpi dell'esercito e appoggiata da pochi professionisti borghesi che non può trovare, dal punto di vista disciplinare, giustificate attenuazioni pur tenendo conto del particolare ambiente di fervore patriottico del tempo. Ma l'altezza e la nobiltà dello scopo fa dimenticare ai militari che il loro primo dovere è la fedeltà e l'obbedienza, e così tra i reparti, nei quali gli ufficiali si riuniscono per concordare le modalità di sollevazione, vi sono anche alcuni reggimenti di cavalleria.

I liberali, detti anche *confederati*, si prefiggono l'ambizioso scopo di invadere la Lombardia per suscitare la ribellione, mentre l'esercito austriaco marcia su Napoli



insorta, in modo da prenderlo tra due fuochi. Si è convinti che l'armata delle Due Sicilie possa difendersi validamente, ma la sua resistenza viene ben presto vinta dagli austriaci che ripongono sul trono Ferdinando di Borbone, reprimendo violentemente ogni libertà.

Frattanto in Piemonte molti ufficiali di cavalleria partecipano e guidano il moto rivoluzionario. Tra essi Carlo Asinari di S. Marzano, marchese di Caraglio, che dopo aver combattuto in un reggimento di corazzieri di Napoleone, rientrato in Piemonte, viene nominato vice comandante dei «Dragoni della Regina». Guglielmo Moffa conte di Lisio, già distintosi da tenente alla presa di Grenoble nel 1815, ora capitano sempre nei «Cavalleggeri del Re». Carlo Bianco dei conti di Saint-Jorioz, tenente nei «Dragoni del Re», che diverrà famoso quale teorico della guerriglia con il suo libro *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande* del 1828. Il colonnello Carlo Morozzo conte di S. Michele comandante del reggimento «Cavalleggeri di Piemonte». Ad essi si devono aggiungere ovviamente ufficiali di altri corpi e persino Carlo Alberto, allora principe di Carignano, cugino del re Vittorio Emanuele I, che partecipa a questa eccitazione di libertà e di guerra.

Ai primi di marzo per controllare il morale delle truppe il re passa una rassegna alla guarnigione di Torino, tra cui vi è «Piemonte Reale» e non avendo notato alcun segno di malumore encomia il comandante per la bella condotta tenuta dal reggimento, nel corso della cerimonia. Vittorio Emanuele si sofferma più volte davanti ai veterani della guerra del 1792-96, e chiede in dialetto: *Sestu pront à andè contra ai alaman* (tedeschi)? Parole che, ripetute, fanno credere ch'egli abbia intenzione di entrare in guerra contro gli austriaci, alimentando così le speranze dei liberali.

La sommossa quindi continua nascostamente: il 6 marzo i capi del movimento si recano da Carlo Alberto per convincerlo ad intervenire presso il re e indurlo a concedere la costituzione e a dichiarare la guerra all'Austria. In caso contrario manifestano il progetto di un colpo di mano per l'8 marzo che imponga con la forza tali obiettivi. Ma Carlo Alberto indugia sia per il suo carattere titubante, sia per fedeltà al re e ritira il proprio consenso all'impresa che viene pertanto differita al 10. Il piano prevede la contemporanea insurrezione di Torino e di Alessandria le cui cittadelle devono essere occupate dai reparti ivi dislocati. Ad essi si devono aggiungere i «Cavalleggeri del Re», capitanati da Moffa di Lisio, che da Pinerolo devono puntare su Alessandria, e i «Dragoni della Regina» che il marchese di Caraglio da Vercelli deve portare a Torino, mentre il conte Morozzo di S. Michele da Fossano con il suo reggimento deve andare a Moncalieri e, circondato il castello ove si trova il re, costringere Vittorio Emanuele I alla promulgazione della costituzione e alla guerra. Ad Alessandria nella notte dal 9 al 10 marzo i «Dragoni del Re», dopo aver fatto piantonare negli alloggi quegli ufficiali che non aderiscono alla sommossa con ordine di far fuoco qualora essi tentino di uscirne, si recano guidati dal tenente Luigi Baronis alla porta della cittadella. Con l'inganno fanno abbassare il ponte levatoio e si precipitano dentro al galoppo al grido di *Viva la costituzione*.

Anche a Torino la cittadella si solleva, ma il presidio fronteggiato da truppe fedeli, tra cui «Piemonte Reale Cavalleria», esce dalla città e si dirige su Alessandria. Qui il 10, costituita una giunta di governo tra i quali vi sono Luigi Baronis e Carlo Bianco ufficiali nei «Dragoni del Re», si inneggia a una federazione italiana e al re d'Italia manifestando chiara l'intenzione, invero un po' eccessiva e prematura per i tempi, di estendere il moto a tutta la penisola.

Frattanto il capitano Moffa di Lisio, accorso a Pinerolo, valendosi della sua influenza sui cavalleggeri che lo stimano grandemente e aiutato da Ghini, Calosso, Pecorara, Bruno e Capponi tutti subalterni del suo reggimento,

riesce a indurre 300 «Cavalleggeri del Re» a salire in sella e a seguirlo, nonostante gli sforzi compiuti per fermarli dal maggiore Tana, unico ufficiale superiore presente al corpo, poiché il comandante e il vice comandante sono trattenuti a Torino.

Moffa, secondo i piani, si dirige su Alessandria passando per Asti ove a mezzogiorno dell'11 vi trova il marchese di Caraglio, reduce da Vercelli pressoché solo, poiché i suoi tentativi di attrarre i «Dragoni della Regina» sono falliti. Infatti il colonnello Bertone di Sambuy per sconcertare i disegni del Caraglio trasferisce il suo reggimento a Novara. Moffa e Caraglio si portano ad Alessandria, ove unitamente al presidio della cittadella, già sollevatosi il giorno prima, prendono possesso della città senza spargimento di sangue, essendosi la parte fedele della guarnigione ritirata su Torino e Susa, unitamente a una piccola aliquota dei «Dragoni del Re» contraria alla sommossa. Invece l'intervento dei «Cavalleggeri di Piemonte» fallisce perché il colonnello Morozzo viene arrestato prima che possa giungere a Moncalieri a rendere effettivo il suo piano di catturare il re Vittorio Emanuele I. Fuggito il 14 riesce poi a condursi ad Alessandria con una parte del suo reggimento e a unirsi all'armata confederata. Nella capitale Vittorio Emanuele, nel frattempo ritornato in città, emana un decreto nel quale promette l'amnistia completa ai rivoltosi e invita tutti a rientrare nella legalità. Ma l'editto non trova accoglienza favorevole e il 12 una nuova insurrezione scoppia nella cittadella per opera di alcuni reparti che la presidiano.

Carlo Alberto vi si reca a parlamentare, ma non riesce a dissuadere quei soldati dal loro intento; anzi essi, pur esprimendosi favorevoli alla monarchia, insistono nel pretendere la costituzione e la guerra all'Austria. Nel rientrare verso piazza Castello anche il popolo acclamante accompagna il principe di Carignano fino alla soglia della reggia. Ma nella piazza il colonnello Felice Cacherano di Bricherasio di «Piemonte Reale», che con il suo reggimento da due giorni presidia gli accessi al palazzo reale, temendo che la folla voglia penetrarvi ordina lo scioglimento; non ottenendo ubbidienza comanda la carica, che viene eseguita con scarso vigore dando modo e tempo alla folla di rifugiarsi nelle vie laterali e così non si lamentano feriti, ma solo qualche contuso.

Infine il re, compreso il vero stato d'animo delle truppe e della popolazione, ma obbligato dai trattati internazionali a mantenere lo *status quo*, preferisce abdicare in favore del fratello Carlo Felice, anziché conservare una corona mercé l'intervento straniero, e nomina reggente Carlo Alberto sino all'arrivo di Carlo Felice che al momento si trova a Modena.

Indi Vittorio Emanuele scortato da un distaccamento dei «Cavalleggeri di Savoia» si porta a Nizza Marittima, luogo prescelto per il suo volontario esilio. Durante il trasferimento un gruppo di scalmanati tenta di opporsi alla partenza del re e di rinchiuderlo nella cittadella, ma l'intervento personale del sottotenente Antonio Braida di «Savoia» consente al sovrano il proseguimento del viaggio, intrapreso per scongiurare spargimento di sangue fraterno.

Nella tavola a destra: il caschetto dalle guarnizioni in oro e dalla striscia gialla della ciniglia distingue l'ufficiale dei «Dragoni del Re» del 1820. Petto e paramani della giubba sono ancora guarniti di alamari come tutti i reggimenti di denominazione reale. La sciarpa azzurra, detta di modello imperiale, perchè simile alla austriaca dalla quale fu copiata nel 1800, verrà abolita nel 1832.





# Battaglia a Novara

La sera del 13 marzo Carlo Alberto, sulla spinta delle sollecitazioni e degli eventi, proclama la costituzione sul tipo di quella concessa in Spagna nel 1812, tra le acclamazioni di tutta Torino e il giubilo dell'esercito.

Senonché tutto ciò è di breve durata perché Carlo Felice da Modena sconfessa l'operato di Carlo Alberto, richiede l'intervento austriaco, minacciando gravi rappresaglie, e obbliga Carlo Alberto a recarsi a Novara con le truppe fedeli.

Costui, ritenendo suo dovere ubbidire all'autorità del nuovo sovrano, radunati i due reggimenti di cavalleria presenti a Torino, «Piemonte Reale» e «Savoia», si reca a Novara, seguito poi da altre forze. Frattanto il Caraglio da Alessandria con 200 «Dragoni del Re» si porta a Casale e Vercelli per attrarle alla causa liberale. Le due città accolgono entusiasticamente i «ribelli», che avvicinati poi a

Novara riescono a far uscire i «Dragoni della Regina» dalla città e a portarli ad Alessandria, divenuta capoluogo della insurrezione. Ma anche altrove continuano le sommosse perché, rotti i legami della disciplina, ogni corpo si regola secondo la volontà di coloro che riescono ad avere maggiore influenza sulla truppa.

A Genova, la sera del 21 marzo un grave tumulto scoppia improvvisamente. Una moltitudine di gente armata circonda il palazzo del Governo, chiedendo, con alte grida, la costituzione. L'eccitazione della folla diviene presto violenza e i rivoltosi prendono d'assalto la porta del palazzo. Occorrono rinforzi, ma il blocco rende assai pericolosa, se non impossibile, l'uscita a chiunque debba recare gli ordini necessari alle truppe della guarnigione. Il marchese Claudio Seyssel di Sommariva, comandante del distacco dei «Dragoni del Re» che si trova dal governatore



Foglio di congedo emesso dal reggimento «Cavalleggeri di Savoia», intestato al sergente Giacobino Francesco e firmato in data 10 novembre 1824 dal colonnello Giuseppe Roberti di Castelvero. Raffrontato con analogo documento di cinquant'anni prima, riprodotto precedentemente, questo risulta più elaborato e dise-

gnato con maggior gusto. A tergo del documento, custodito presso l'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria - Sezione di Roma, vi è il conto dettagliato delle spettanze pecuniarie liquidate all'atto del congedo al militare. Ancor oggi il foglio di congedo è firmato dal colonnello comandante di reggimento.

della città, intuiva la critica situazione, chiede il permesso di uscire e di raggiungere la caserma, dalla quale tornare alla testa dei suoi dragoni per disperdere i ribelli.

Il governatore, ammirato dell'ardire dell'ufficiale, dà il suo assenso, e Seyssel, fattasi aprire una piccola porta, si lancia audacemente con la sciabola sguainata tra la folla. Questa, in un primo tempo, sorpresa da tanto ardire si ritrae, ma poi lo assale da ogni parte. L'ufficiale si difende con indomito coraggio; seppur colpito da sciabolate alla testa e da due colpi di baionetta inferti al braccio, con l'aiuto di due carabinieri accorsi, raggiunge la caserma. Ivi riuniti i suoi dragoni il luogotenente Seyssel, nonostante la gravità delle ferite, conduce a rapida andatura il distaccamento al palazzo del governo, irrompe al galoppo sui dimostranti e li disperde restituendo la calma e l'ordine in tutta la città. La promozione al grado di capitano, subito concessa al Seyssel, premia il suo grande ardimento.

Alla fine di marzo si viene comunque a delineare la situazione delle due parti: i confederati che si concentrano ad Alessandria e i regi che si radunano a Novara.

Nella prima la cavalleria è rappresentata da 300 «Dragoni della Regina» e 270 del «Re», da 350 «Cavalleggeri del Re» e 160 di «Piemonte» per un totale di 1080 cavalli.

Nella seconda vi sono tre reggimenti di cavalleria: «Piemonte Reale» presente con tutti e sei gli squadroni agli ordini, come abbiamo visto, del Bricherasio; «Savoia» anch'esso su sei squadroni, comandato da Giuseppe Roberti conte di Castelvero, e i «Cavalleggeri di Piemonte» su quattro squadroni per un totale di 1250 cavalli. Vi sono anche piccole aliquote dei «Dragoni del Re» e dei «Cavalleggeri del Re» con i colonnelli Crotti e Maffei. Lo scontro, dopo alcuni tentativi da ambo le parti di indurre l'altra a far causa comune, avviene l'8 aprile sotto le mura di Novara.

La città è difesa dai regi che hanno posto, presso il cimitero di S. Nazario, i reggimenti di cavalleria con funzione di riserva mobile. Frattanto forze austriache chiamate da Carlo Felice e sopraggiunte dal Ticino, attaccano sul fianco i liberali marcianti su Novara che si trovano così a combattere su due fronti.

L'attacco austriaco si manifesta mediante l'intervento di un reggimento di ussari che viene rintuzzato dai «Dragoni della Regina». Fra essi si distingue il sottotenente Viasso che riporta varie ferite nel corpo a corpo con gli ussari costringendoli a ripiegare. Ma a Novara la lotta dimostrata si impari volge a favore dei regi e i confederati sono costretti a ripiegare su Vercelli. L'ultimo tentativo di resistenza è condotto a Borgo Vercelli dal capitano Moffa di Lisio con i suoi cavalleggeri contro i tedeschi, ma anche qui la superiorità nemica obbliga Lisio a ritirarsi su Vercelli protetto nel suo movimento da 60 «Dragoni del Re» che, agli ordini del capitano Rolando, effettuano un'ultima puntata caricando coraggiosamente gli austriaci e procurando qualche po' di respiro ai fuggiaschi.

Ma è la fine e l'armata ribelle si dissolve. Vercelli è occupata dagli austro-sardi che si dividono in due aliquote: gli austriaci puntano su Alessandria e i piemontesi su Torino, ove il 10 entrano le colonne regie avendo alla testa i «Cavalleggeri di Piemonte» e di «Savoia», seguiti da «Piemonte Reale».

La repressione di Carlo Felice è subito attuata, ma non va ad effetto perché quasi tutti i capi responsabili tra cui Bianco di Saint-Jorioz, Morozzo di S. Michele, Moffa di Lisio e Asinari di Caraglio si sono resi irreperibili con l'esilio. Parecchi vanno a combattere per la libertà di altri paesi: Pecorara dei «Dragoni del Re» muore per la Grecia, ucciso dalle scimitarre turche. Molti ritorneranno in Piemonte dopo il triste decennio del regno di Carlo Felice e porranno il loro braccio al servizio della causa dell'indipendenza italiana, confermando come lo scopo per il quale hanno condotto i moti rivoluzionari sia stato dettato da lodevoli sentimenti di italianità.



*Questa bella composizione di Cenni, illustre pittore uniformologico di fine 800-primi 900, mostra l'uniforme e l'equipaggiamento della cavalleria del 1833, come indicano le iscrizioni autografe dell'autore riportate nella tavola stessa (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma).*

Gli avvenimenti politici, testè descritti, hanno ripercussioni anche sull'ordinamento della cavalleria che viene in parte contratta. Il 1° agosto dello stesso 1821 i reggimenti «Dragoni del Re», della «Regina» e i «Cavalleggeri del Re» implicati nella sommossa sono sciolti e in loro vece è formato un solo nuovo reggimento chiamato «Dragoni del Genevese», al cui comando è posto il colonnello Carlo Maffei conte di Boglio.

Per procedere a questo riordinamento, congedati gli elementi più compromessi, il rimanente personale dei reggimenti soppressi viene ripartito, a seconda della statura e della robustezza, in tre categorie: per cavalleria pesante; per cavalleria leggera; per dragoni. La prima è assegnata al reggimento «Piemonte Reale»; la seconda, metà ai «Cavalleggeri di Piemonte» e metà a quelli di «Savoia»; la terza al nuovo reggimento «Dragoni del Genevese». Questo forma i quadri di truppa con gli uomini del distaccamento dei «Dragoni del Re», che agli ordini del marchese di Sommariva ha dato prova di fedeltà il 21 marzo a Genova e i cui componenti sono perciò promossi tutti bass'ufficiali; altri «Dragoni del Re», che hanno fatto parte dell'armata regia a Novara, costituiscono la testa degli squadroni; i rimanenti «Dragoni del Re» e della «Regina» ne completano gli organici.

Viene pure sciolta la 3ª divisione del reggimento «Cavalleggeri di Piemonte» che è ripartita fra il reggimento stesso e quello dei «Cavalleggeri di Savoia», e sostituita da una divisione dei «Cavalleggeri del Re», mantenutasi fedele e rimasta con l'armata regia.

La cavalleria alla fine del 1821 risulta quindi composta di un reggimento di cavalleria pesante, due di cavalleggeri e uno di dragoni, la cui forza tra il 1823 e il 1830 è portata a 900 uomini e 784 cavalli per reggimento, ripartiti in 8 squadroni, ossia 4 divisioni.

Nel 1828 viene anche formato un nuovo reggimento denominato «Dragoni di Piemonte» che si costituisce in Vigevano con cavalli di rimonta e con il concorso di uomini degli altri quattro agli ordini del colonnello Giuseppe Gattinara conte di Zubiena. Per evitare dubbi si specifica che esso non ha alcun legame con quello di egual nome esistente prima del 1798 di cui sono discendenti diretti i «Cavalleggeri di Piemonte».



# Banderuole rosse e banderuole azzurre

Una nuova febbre di riforme si manifesta dopo la morte di Carlo Felice avvenuta nell'aprile 1831 e l'assunzione al trono di Sardegna di Carlo Alberto. Costui, spinto verso l'antica politica dei suoi antenati sintetizzabile nel detto «Casa Savoia cammina con il tempo e con il Po», in diciassette anni attua un programma militare per predisporre una armata adeguatamente forte e addestrata, con abito disciplinare improntato a modernissimi criteri di alto senso di umanità e di elevato spirito liberale. Il potenziamento dell'esercito è conseguente alla situazione politico-militare della penisola, nella quale il Piemonte comincia ad assumere un ruolo preminente. Questo periodo vede, quindi, le varie branche dell'arte e dell'attività militare soggette a profondi mutamenti. Tra gli elementi che favoriscono tali trasformazioni, incide decisamente la sostituzione della passata generazione, scomparsa per gli inesorabili limiti di età e legata alle forme del vecchio regime, con la giovane, formata militarmente alla scuola delle guerre napoleoniche. Essa, infatti, al vuoto formalismo delle parate in piazza d'armi comincia a sostituire un addestramento più consono alle reali esigenze del combattimento, arrecando, con le proprie idee, i tesori della personale esperienza e riuscendo a conciliare il «nuovo» con le tradizioni e con lo spirito dell'antico esercito sardo.

Tale fusione appare più o meno evidente in tutte le manifestazioni della vita militare: disciplina, amministrazione, istruzione. Anche la cavalleria, nel riaffermare caratteri propri e ben definiti di Arma pur sempre aristocratica, nello stesso tempo si adegua alle nuove correnti di pensiero e di azione. D'altro canto, la necessità di un migliore reclutamento tende ad abolire il volontariato a vantaggio della coscrizione obbligatoria. Ciò favorisce l'ampliamento e il rendimento dei reparti anche nella considerazione che gli uomini di truppa, scelti con accuratezza maggiore fra gli iscritti di leva che presentano migliori garanzie di attitudine fisica e intellettuale, devono militare per un tempo superiore a quello delle altre Armi, ossia per otto anni la categoria *d'ordinanza* a lunga ferma e di tre anni la categoria *provinciale* a breve ferma.

I reggimenti riescono, così, a essere composti di soldati bene addestrati, pratici del mestiere e affezionati al corpo di appartenenza, anche perché, nei limiti del regolamento e, talvolta fuori di esso, ogni reggimento ha qualcosa di proprio e di speciale che ne fa quasi una personalità distinta dalle altre. La tenuta dei cavalli, l'uniforme della truppa, il tenore di vita e il casato degli ufficiali, la pulizia e l'ordine dell'acquartieramento e principalmente l'abilità manovriera sono tutti modi per differenziarsi e per distinguersi.

La cavalleria, beneficiando anch'essa dell'influsso di queste riforme, è riorganizzata, attraverso varie fasi, per renderla qualitativamente idonea ad assolvere i propri compiti e quantitativamente rapportata alle nuove più ampie dimensioni dell'armata. Le norme ordinarie e d'impiego prevedono che i reggimenti di cavalleria siano ripartiti tra le grandi unità per compiti di supporto o riuniti in brigate e divisioni proprie per costituire la riserva. La prima fase, attuata tra agosto e novembre dello stesso 1831, riduce gli squadroni da 8 a 6 abolendo la ripartizione in divisioni (intese come insieme di più squadroni) per rendere più leggeri e manovrieri i reggimenti che sono portati di nuovo a sei. Il 3 novembre 1831, infatti, si ricostituisce a Vercelli «Aosta Cavalleria» al comando del colonnello Bonifacio

Visconti d'Ornavasso, con il concorso degli squadroni soppressi negli altri corpi nell'agosto precedente.

La seconda fase si compie nel 1832, quando il 3 gennaio tutte le specialità - dragoni, leggera e pesante - sono fuse in una sola che prende la denominazione generica di cavalleria. Si cambiano così i nomi ad alcuni reggimenti attribuendo a tutti l'appellativo di una regione o provincia del Regno. In Sardegna si ricostituisce anche il reggimento omonimo, su quattro squadroni, che svolge nell'isola servizio di mantenimento dell'ordine pubblico.

Ecco quindi la cavalleria nella trasformazione dal 1831 al 1832:

1831	1832	Colori
Cavalleggeri di Piemonte	Nizza Cavalleria	cremisi
Piemonte Reale Cavalleria		rosso
Cavalleggeri di Savoia	Savoia Cavalleria	nero bordato di rosso
Dragoni del Genevese	Genova Cavalleria	giallo
Dragoni di Piemonte	Novara Cavalleria	arancio, bianco dal 1839
Aosta Cavalleria		rosso
Scuola Militare di Equitazione		rosso
Cavalleggeri di Sardegna		celeste

Tutti hanno cavalli e armamento da dragoni, a eccezione di «Piemonte Reale», unico reggimento pesante che ha cavalli e uomini di alta statura e i «Cavalleggeri di Sardegna», di reclutamento isolano.

La terza e ultima fase comprende il periodo dal 1835 al 1841, nel quale alle varianti ordinarie si accompagnano taluni importanti mutamenti di armamento e di uniforme.

Nell'aprile 1835 i reggimenti sono riuniti in due brigate, comandate ciascuna da un generale e così composte: la 1<sup>a</sup> da «Nizza», «Savoia» e «Novara»; la 2<sup>a</sup> da «Piemonte Reale», «Genova» e «Aosta».

Nell'ottobre 1836 le brigate diventano tre e i reggimenti sono così ripartiti: nella 1<sup>a</sup> «Nizza» e «Genova», nella

A destra: nel tentativo di evolvere e differenziare, anche nell'uniforme, le varie specialità di cavalleria, a «Piemonte Reale», unico reggimento pesante, viene dato un elmo con la cocchia dorata e una folta criniera, ampi stivali alla scudiera, giacca a doppio petto, mantello bianco. I due cavalieri del 1822, qui raffigurati, rappresentano tutte queste differenze che rimarranno prerogative del reggimento fino al 1843.







Le uniformi piemontesi del 1839 dipinte da Francesco Gonin, tra le quali si notano quelle dei reggimenti di cavalleria e della

Scuola Militare di Equitazione (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).

2<sup>a</sup> «Piemonte Reale» e «Novara»; nella 3<sup>a</sup> «Savoia» e «Aosta». Infine nel gennaio 1841 tutte le brigate sono incluse in una divisione, che rimane in vita fino al 1847, comandata dal generale Deodato Olivieri di Vernier. Divisione e brigate hanno precipue funzioni di controllo disciplinare e amministrativo. Nel contempo si perfeziona l'ordinamento interno e l'armamento dei corpi: nel 1836 si arma di lancia uno squadrone per ogni reggimento meno «Piemonte Reale» che è destinato in combattimento a caricare a massa o ad appiedare e fare fuoco con le carabine.

Nel 1841 si eguaglia l'armamento per tutti, attribuendo sciabola ricurva, due pistole, moschetto per i primi cinque squadroni e lancia solo per il sesto, ma quattro anni dopo si armano di lancia tutti gli squadroni; il moschetto con alcuni adattamenti alla cassa e alla canna si modifica in *pistolone*, portato appeso alla rangona o sulla fonda anteriore al posto delle pistole, che sono abolite. Cosicché l'armamento si riduce a sciabola ricurva, pistolone a percussione mod. 1844 e lancia. Quest'ultima inizialmente ha una banderuola a due punte di color rosso con croce sabauda bianca a bracci corti, poi diviene tutta azzurra, conservandosi tale fino ai nostri giorni. Infatti ancor oggi la lancia, usata dalle attuali unità di cavalleria in particolari cerimonie e festività, inalbera la banderuola azzurra che ha sventolato nelle cariche risorgimentali.

Durante il regno di Carlo Alberto l'aspetto coreografico comincia a perdere di importanza e ciò è inevitabilmente legato al progresso e al maggior praticismo ch'esso comporta soprattutto nell'impiego delle truppe sul campo di battaglia. Le uniformi subiscono molte variazioni, ma quella più evidente concerne la giubba che dalla foggia di abito con falde posteriori raccorciate passa a quella di *tunica* a due petti con doppia abbottonatura che rimarrà in uso fino al 1871.

Si unifica anche il copricapo per tutta la cavalleria a eccezione dei «Cavalleggeri di Sardegna» che conservano lo shako, adottando nel 1840 un elmo più solido, nel quale alla pelle d'orso è sostituita quella di foca, gli orecchioni-sottogola, il cimiero e il fregio anteriore sono in metallo dorato. È un bel copricapo molto armonioso nelle linee, ispirato all'antico elmo ellenico, dovuto a Palagio Palagi pittore e scultore di corte. Nel 1843 il fregio dorato con aquila di Savoia è sostituito da una croce di Savoia in ferro lucido e nell'entrare in guerra la coccarda azzurra collocata lateralmente sotto il rosone dell'orecchione sinistro sarà sostituita da quella dei tre colori nazionali. Tale elmo con piccole modifiche resterà in uso fino al 1943.

E ora una curiosità: il reggimento «Nizza» non ha il particolare colore distintivo o *pistagna* al petto della tunica. Quinto Cenni nel suo numero unico illustrato su «Nizza Cavalleria» edito nel 1890 in occasione del bicentenario riferisce che al termine di un'ispezione Carlo Alberto nel dicembre 1844 per manifestare la propria soddisfazione chiede al comandante, il colonnello Nicolis di Robilant, cosa possa fare per il reggimento e il colonnello risponde che «gli ufficiali desidererebbero la *pistagna*» di colore allo sparato della giubba come gli altri reggimenti. La concessione fatta dal re viene festeggiata dagli ufficiali con un pranzo di corpo che passa alla storia come *pranzo della pistagna*.

In questo periodo, agosto 1848, si determina anche la nuova moda per gli ufficiali di indossare la sciarpa azzurra: a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, ma per la necessità di montare a cavallo il nodo che unisce i due lembi della sciarpa è portato molto alto, sopra il cinturone, secondo una consuetudine che è giunta fino ai nostri giorni ed è tuttora osservata.

# Il verde delle valli, il bianco delle navi, il rosso del sangue

Nelle riforme albertine sono incluse anche le bandiere: la netta tendenza a unificare si manifesta anche in questo settore e nel 1832 viene adottato uno stendardo unico, quadrato, di 50 cm. di lato, di color rosso, attraversato da una grande croce bianca le cui braccia toccano i lati del drappo. Foggia, colore e tipo sono eguali per tutto l'esercito. Ne viene assegnato uno solo per reggimento, custodito dal colonnello nella sua abitazione, vigilata da sentinelle. Porta lo stendardo il sottotenente più anziano del reggimento: è il grado che ha definitivamente soppiantato il cornetta, abolito nel 1821. Il 25 marzo 1848 nell'entrare in campagna per la prima guerra d'indipendenza Carlo Alberto ordina che sia adottata e inalberata la bandiera italiana dei tre colori verde, bianco, rosso, con lo scudo sabaudo al centro. La cavalleria ha così il suo stendardo tricolore di 60 cm. di lato che si manterrà pressoché immutato fino al 1945.

È questo il pezzetto di stoffa, modesto e superbo, che sventolerà in tante battaglie, in tanti combattimenti, sull'agonia di centinaia di cavalieri che sono morti per condurlo alla vittoria. E par di vedere tutte quelle mani, coperte di fantastici guanti bianchi, che l'hanno portato e quelle ai quali l'asta è sfuggita e quelle che si sono tese per sostenerlo bene dritto verso il cielo. Un groviglio di mani che hanno tenuto alta una cosa sola: l'onore di un popolo.

E per riconoscere e ricompensare i meriti di questo popolo in guerra si crea nel 1815 l'*Ordine Militare di Savoia* per «azioni compiute più di quanto il dovere esigeva, con risultato molto importante». L'ordine, composto di quattro classi, sostituisce le medaglie al valore d'oro e d'argento del 1793, nonché la Legione d'onore assegnata dalla Francia a coloro che si sono distinti sotto le sue bandiere. Nel 1833 Carlo Alberto istituisce una nuova *medaglia al valor militare* d'oro e d'argento da portare appesa con un nastro azzurro, che può essere attribuita a militari di ogni grado e anche a interi reparti.

Tra le prime cinque medaglie d'oro dell'Armata Sarda e quindi dell'Esercito Italiano, tre sono di cavalleria. La prima, quella assegnata alla memoria di Giovan Battista Scapaccino, viene attribuita all'Arma dei Carabinieri perché in essa lo Scapaccino presta servizio, quando il 3 febbraio 1834 in Savoia a Pont des Echelles viene assalito e circondato da un gruppo di fuorusciti che vogliono costringerlo a inneggiare alla repubblica. Il suo grido di risposta *Viva il re* determina anche la sua condanna perché due colpi di fucile lo freddano all'istante. Ma si deve tener anche presente che prima di entrare nei CC.RR., dal 1822 al 1830 Scapaccino si forma e presta servizio nel reggimento «Piemonte Reale Cavalleria», ove il dovere è sempre considerato sacro; si conferma poi bravo e modesto tutore dell'ordine che fa rispettare la legge a qualunque costo, anche a quello della vita, sacrificata pur di non rinunciare al giuramento prestato.

Le successive tre sono appannaggio di militari di cavalleria e sono assegnate ai capitani Gerolamo Berlinguer e Agostino Castelli e al maggiore Efisio Falqui Pes. Tutti e tre nativi della Sardegna e in servizio nei «Cavalleggeri di Sardegna», tra il 1835 e il 1840 meritano la massima ricompensa nella lotta contro i briganti, terrore delle popolazioni, catturando pericolosi capi banditi che, approfittan-

do del malumore determinato dal decreto reale che abolisce i feudi, compiono delle delittuose azioni di comune delinquenza.

Da questi esempi si rende evidente che un entusiasmo giovanile anima il cavaliere e che l'ansia battagliera non è prerogativa dei soli giovani, ma di tutti i gradi e di tutte le età.

Lo spirito della cavalleria, dunque, non si limita a creare il gentiluomo nella vita sociale, ma anche il combattente in guerra, permeando tutte le categorie dal colonnello comandante al semplice cavaliere.



Ufficiale e soldati di «Aosta Cavalleria» in un dipinto di Francesco Gonin epoca 1836 (da un calendario reggimentale della collezione Puletti).



Sono queste le radici secolari che fanno sbocciare in ogni epoca esempi di virtù militare, intesa nell'antico significato latino di valore e di eroismo, quel *quid* che consente di fissare il nemico nel bianco degli occhi e di battersi con lui con cavalleresca baldanza, poiché la migliore e più efficace arma non è ciò che il progresso può creare, ma lo spirito anelante alla gloria, la forza inesauribile della tradizione, l'aspirazione di essere degni di un passato immortale, nella volontà di saltare l'ostacolo insormontabile, la *barriera* limite tra la vita e la morte, tra la povertà d'ani-

mo e la ricchezza di orgoglio e di fede.

Abbiamo trascorso insieme un altro periodo in cui popolo ed esercito si sentono uniti e attratti da una grande idea: quella della patria. Abbiamo visto eleganti e onorate divise e sgargianti bandiere portate con fierezza tra un'ossannante cornice di folla. Con queste uniformi e con queste bandiere gli *uomini a cavallo* attraverseranno il Ticino per portare agli altri italiani il primo statuto liberale e l'indipendenza dallo straniero.

## Alla carica dietro il Tricolore

La critica situazione verificatasi nell'Impero Austro-Ungarico e i moti insurrezionali di Palermo, Milano e Venezia sono essenzialmente gli avvenimenti che il 23 marzo 1848 inducono il re Carlo Alberto a dichiarare guerra all'Austria.

Molte altre considerazioni potrebbero essere avanzate sul come e perché si giunge alla guerra e sul modo in cui viene condotta, ma ciò esulerebbe dal semplice intento di descrivere, il più fedelmente possibile, l'operato della cavalleria e le situazioni in cui viene a trovarsi, per inquadrare esattamente l'azione delle sue unità, nel contesto più vasto dei disegni operativi dell'esercito.

Seguiamone pertanto le vicende dal momento in cui i reggimenti partono dalle sedi stanziali per avvicinarsi al confine, costituito dal Ticino, alla metà di marzo, articolati nelle tre brigate già viste dal 1836:

Brigata e comandante	Reggimento	Colonnello comandante	Dipendenze
1° generale Deodato Olivieri di Vernier	«Nizza Cavalleria» «Genova Cavalleria»	Alessandro Canera di Salasco Casimiro de Beüst Flaminio Avogadro di Valdengo	I Corpo d'Armata
2° generale Carlo Nicolis di Robilant	«Piemonte Reale Cavalleria» «Novara Cavalleria»	Giovanni Billiani di Cantoira Carlo della Chiesa di Cervignasco Vittorio Gazzelli di Rossana Ferdinando Maffei di Boglio	II Corpo d'Armata
3° generale Francesco Calleri di Sala generale Vittorio Gazzelli di Rossana	«Savoia Cavalleria» «Aosta Cavalleria»	Francesco Malliano di S. Maria Giovanni Colomb d'Arcines Angelo Bongiovanni di Castelborgo Alessandro Broglia di Mombello	Divisione di riserva

Questo ordinamento è più volte mutato nel corso del conflitto per la formazione di una divisione di cavalleria che avviene di volta in volta, in base alle necessità operative contingenti, mentre i reggimenti sono frequentemente impiegati in rinforzo a divisioni e brigate di fanteria.

L'inizio della campagna, nonostante le riforme attuate, trova le unità con un'efficienza organica inferiore a quella di pace e con i coscritti del 1828 da poco assegnati. Nella metà di aprile, in Lombardia, campagna durante, giungono

i complementi necessari che, insieme ai coscritti, vengono sollecitamente amalgamati con gli anziani. Ma quello che è opportuno far risaltare è il fatto che per tutta la campagna del 1848 la cavalleria, in uniforme da parata romanticamente usata per la guerra, opera in prima linea prendendo parte a tutti i fatti d'arme di essa.

Tra il 25 marzo, data in cui viene varcato il Ticino e si entra in Lombardia, e i primi di aprile in cui si raggiunge l'Oglio e si schierano le forze in battaglia, l'Armata Sarda, comandata da Carlo Alberto in persona, muove su due colonne una a nord e una a sud, seguendo gli austriaci che, agli ordini del maresciallo Radetzky, si ritirano nel quadrilatero delle fortezze di Peschiera, Verona, Legnano e Mantova a est del Mincio, ove si rinchiudono per attendervi i rinforzi.

Le colonne piemontesi in movimento sono precedute dalle avanguardie nelle quali si trovano i reggimenti di cavalleria che entrano nelle città lombarde tra le accoglienze entusiastiche di gratitudine e di gioia delle popolazioni.

A nord muove il II Corpo d'Armata che ha nella sua avanguardia «Piemonte Reale». Questi il 26 marzo entra a Milano, il 1° aprile a Brescia e poi punta sul Garda a Peschiera.

A sud avanza il I Corpo d'Armata, seguito dalla riserva, della cui avanguardia fa parte «Genova Cavalleria» che entra a Pavia il 25 marzo, a Lodi il 31, proseguendo su Cremona e Marcaria sull'Oglio. Nella prima decade di aprile iniziano le operazioni per raggiungere il Mincio e assicurarsi il possesso dei ponti sul fiume stesso.

L'8 aprile quindi il I Corpo punta su Goito e il II su Monzambano.

«Aosta», che ha scambiato con «Genova» la propria posizione nell'ordinamento delle brigate, partecipa all'attacco di Goito, restando esposto per quattro ore al fuoco dell'artiglieria austriaca, e dimostrando grande calma e padronanza di sé. Il I plotone del 3° squadrone di «Aosta», avanguardia della 1ª Divisione, aggira l'abitato ed entra

Nella pagina a fianco: l'ufficiale dei «Cavallegeri di Savoia» del 1825 porta la fiamma, bandiera tipica della specialità, del livello di ordinanza, ampiamente guarnita con ricami in oro. In testa indossa il vistoso shako che, attraverso varie modificazioni, giunge a quello in figura, a forma tronco-conica, di vago sapore inglese. L'uniforme è da campagna, individuabile dai pantaloni bigi, guarniti di bottoni d'osso, sul cui fondo sono cuciti i pezzoni di cuoio che fungono da stivali.







Tavola di Quinto Cenni, con annotazioni autografe dell'autore, che riproduce le uniformi di cavalleria del 1843. Si notano: a cavallo il Colonnello del reggimento «Novara Cavalleria» e un

lanciere di «Genova Cavalleria», a piedi un dragone di «Genova» e due sottufficiali di «Savoia» e di «Piemonte Reale» (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma).

per primo a Goito, caricando alle spalle il nemico che difende il ponte sul Mincio; l'ufficiale che lo comanda, il luogotenente Luigi Franchelli, riceve la medaglia d'argento al valor militare, unitamente ad altri due cavalieri del reggimento.

«Nizza» frattanto dislocatosi a Gazzoldo provvede ad impedire sortite austriache da Mantova che possano interferire sulle operazioni del I Corpo. A Monzambano uno squadrone di «Novara» in avanguardia giunge al ponte sul Mincio che gli austriaci hanno smontato asportandone il tavolame. Allora, occupato l'abitato, si provvede alla ricostruzione del ponte mentre «Novara» è incaricato della sicurezza degli uomini intenti ai lavori di ripristino, facendo sgomberare la riva destra del fiume dagli austriaci anche con il concorso del tiro efficace delle *voloire*, le batterie a cavallo che cooperano con la cavalleria. Nella giornata gli austriaci abbandonano tutta la destra del Mincio facendo saltare anche il ponte di Borghetto, inseguiti dai sardi che occupano Valeggio.

Indi Carlo Alberto decide di affrontare le due fortezze avanzate di Peschiera e di Mantova. Dal 10 aprile viene intrapreso l'assedio di quella di Peschiera cui concorre «Piemonte Reale», che distacca forti pattuglie per proteggere le spalle delle forze assedianti.

Nei giorni seguenti gli austriaci di guarnigione nella fortezza di Mantova compiono frequenti scorrerie nella circostante campagna portando via tutto quanto è necessario per approvvigionare la piazza. I loro avamposti sono spinti sino alle Grazie e a Rivalta lungo la destra del Mincio.

Il re Carlo Alberto, al doppio scopo di reprimere tali incursioni e di riconoscere da vicino quella fortezza, ordina che nella notte dal 18 al 19 aprile diciotto battaglioni, una brigata di cavalleria e tre batterie di artiglieria avanzino sotto Mantova, cercando nel tempo stesso di distruggere gli avamposti nemici e sgomberare così la destra del Mincio. All'alba del 19 le truppe muovono su Mantova: da Gazzoldo avanza il generale Olivieri comandante dell'avanguardia composta da «Nizza» e «Aosta» e metà della seconda batteria a cavallo per tagliare la ritirata agli avamposti austriaci delle Grazie e di Rivalta, cercando di prenderli alle spalle.

Ma questi si ritirano prontamente nella fortezza, mentre altre tre colonne sarde in prevalenza di fanteria si dirigono su Mantova. Qui le batterie austriache aprono un fuoco d'infilata sulla strada, ove muove incolonnata l'avanguardia. Non è possibile uscire da essa perché il terreno laterale è poco praticabile ma si deve lasciare spazio all'intervento della fanteria e dell'artiglieria. Per far ciò la cavalleria si sposta e i suoi movimenti sono interpretati come segno di ripiegamento, inducendo gli austriaci a tentare una sortita, cui viene fatto immediatamente fronte con vigore, fino a notte quando, cessati i combattimenti, la cavalleria manovrando per scaglioni protegge il ritorno delle truppe negli accantonamenti.

Nella stessa giornata «Genova» e «Novara» concorrono alle operazioni con compiti diversi e di controllo del fianco sinistro delle truppe agenti su Mantova.

Nel prosieguo delle operazioni tendenti a consolidare le posizioni sarde sul Mincio è condotto a fine aprile l'attacco alle alture di Pastrengo allo scopo di allontanare possibili minacce nemiche contro le truppe che bloccano Peschiera, tagliando le comunicazioni con Verona. Dal 20 al 26 aprile numerose ricognizioni di cavalleria precedono l'offensiva piemontese: in uno scontro di opposte unità esploranti, un reparto di «Genova» comandato dal maggiore Maffei di Boglio il 20 carica e volge in fuga un forte squadrone di ulani che lasciano alcuni uomini e cavalli nelle mani dei piemontesi. «Savoia» esegue frequenti puntate sulla strada Villafranca-Verona che si concludono il 26 con l'occupazione di Villafranca, nodo stradale di rilievo, importante per le successive operazioni su Verona. A questa azione concorre anche uno squadrone di «Novara Cavalleria» che carica un distaccamento di fanti e cavalieri nemici di cui cattura 34 uomini. Il sottotenente Brianzone, che

in tale circostanza ha il cavallo ucciso sotto di sé, preso quello di un caduto, prosegue la lotta alla testa dei suoi uomini.

Il 30 aprile si delinea l'azione di Pastrengo per sloggiare le forze austriache che presidiano le alture del Garda. Vi prendono parte la 2<sup>a</sup> Brigata di Cavalleria del generale di Robilant con «Piemonte Reale» e «Novara», che coopera con il II Corpo, mentre la 3<sup>a</sup> Brigata con «Savoia» e «Genova» viene dislocata in riserva a Castelnuovo sulla strada Peschiera-Verona per intercettare o interdire eventuali sortite da Verona, coprendo così il fianco destro delle truppe del II Corpo che combattono a Pastrengo.

Nel corso del combattimento Carlo Alberto, che si è spinto fin sulle prime linee per osservarne da vicino l'andamento, si trova isolato di fronte a un grosso reparto di tirolesi e rischia di cadere loro prigioniero. Ma l'intervento tempestivo dei carabinieri a cavallo costituenti la sua



La carica di «Nizza Cavalleria» a Goito il 30 maggio 1848. Alle 18,30 le vigorose cariche di «Nizza», cui si è aggiunto uno squadrone di «Aosta Cavalleria», contribuiscono a far arretrare gli

austriaci. Lo Stendardo di «Nizza» per tale fatto d'arme viene decorato di medaglia di bronzo al valor militare. Da un quadro di B. Cerruti esistente presso il Museo del Risorgimento, Torino.



scorta, comandata da un ufficiale di cavalleria, il maggiore Negri di S. Front, con una carica rimasta famosa disperde l'avversario. L'attacco piemontese prosegue e gli austriaci dopo un'accanita resistenza ripiegano protetti da una retroguardia che tenta di trincerarsi nel paese.

Viene allora fatto affluire il 3° squadrone di «Piemonte Reale», comandato dal capitano Martini di Cigala e una sezione di artiglieria a cavallo, che avanzano al trotto per la strada maestra fino a 400 metri dal paese; ivi si arrestano e sono messi in azione i pezzi di artiglieria che spazzano l'ingresso del borgo. Dopo la reazione di fuoco nemica intensa e violenta, viene lanciato alla carica un plotone di cavalieri che, annientate le difese, attraversa al galoppo l'abitato inseguendo i fuggitivi fino al camposanto. Comandante del plotone è il sottotenente Girolamo Bevilacqua, di Brescia, nella cui città ha partecipato all'insurrezione contro gli austriaci, meritando da Carlo Alberto la nomina a sottotenente e l'assegnazione al reggimento, avvenuta il giorno precedente.

Giunto al cimitero alla testa del suo plotone e visti uscire da una casa degli austriaci, li raggiunge e sta per catturarli quando improvvisamente uno di essi spiana il fucile contro l'ufficiale uccidendolo e ponendo fine a una giovane esistenza tanto entusiasta della causa italiana.

Anche il rimanente dello squadrone e la sezione di artiglieria attraversano il villaggio arrestandosi all'uscita opposta, ove, rimessi in postazione i pezzi, si spara contro la retroguardia austriaca che viene inseguita poi fino all'Adige.

Con queste cariche del 3° squadrone si chiude il combattimento di Pastrengo. All'estrema destra la Brigata di Cavalleria del generale Sala ha svolto nel contempo un prezioso lavoro. Radetzky infatti all'annuncio dell'attacco dei piemontesi, nell'intento di distrarli dal loro obiettivo, invia da Verona una forte colonna su Sona e S. Giustina; ma essa viene intercettata da «Savoia» e «Genova», che fanno buona guardia, e respinta con violente, ripetute cariche che infliggono gravi perdite. Si distingue il maggiore Porqueddu con due squadroni di «Genova» che con le temibili lance punzecchiano le groppe dei cavalieri austriaci in piena rotta. Con la vittoria di Pastrengo viene completato lo schieramento delle truppe sarde che investono Peschiera; ma la situazione politico-militare del momento, la inquietezza della pubblica opinione che reclama grandi avvenimenti, la speranza che una favorevole mossa dell'esercito verso Verona sia validamente secondata da una insurrezione dei cittadini, inducono il comando supremo a progettare una grande azione offensiva verso la piazza.

Ha luogo perciò la battaglia di S. Lucia del 6 maggio nella quale tutti e sei i reggimenti di cavalleria hanno modo di partecipare e di distinguersi, impiegati sulla fronte quale avanguardia e sulle ali quali distaccamenti fiancheggianti.

Sulla destra agisce la 1ª Brigata Olivieri con «Nizza» e «Aosta», alla sinistra la 2ª Brigata di Robilant con «Piemonte Reale» e «Novara», al centro in avanguardia la 3ª Brigata Sala con «Savoia» e «Genova» che punta direttamente su S. Lucia.

Le avanguardie entrano presto in contatto con quelle avversarie: il 2° squadrone di «Genova» distacca tra le altre una piccola pattuglia comandata dal sergente Bottero che si imbatte in una analoga formazione avversaria guidata da un ufficiale di stato maggiore; il sergente battutosi con l'ufficiale in un violento corpo a corpo ha il cavallo ucciso da un colpo di pistola, ma riesce a ferire a sua volta l'ufficiale e il suo cavallo e a ripiegare a piedi raggiungendo poi la sua unità. Verrà decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Dopo aver respinto gli avamposti austriaci la Brigata Sala passa in riserva, lasciando alla fanteria il compito di proseguire l'azione contro i successivi villaggi che gli austriaci hanno fortificato con parapetti, fossati e palizzate.

Il 3° plotone del 2° squadrone di «Nizza Cavalleria»,

comandato dal sottotenente Pietro Margaria essendo di scorta alla sezione di artiglieria del tenente Bellezza, è inviato dal generale Olivieri ad esplorare il villaggio di S. Lucia; ivi alcuni cacciatori tirolesi si sono rifugiati in una casa e da quella fanno fuoco contro i nostri, quando, essendo sopraggiunta una compagnia di fanteria, quei cacciatori sono fatti prigionieri.

Un plotone del 3° squadrone di «Nizza» comandato dal luogotenente Carlo Sacchi di Lisio esplorando il terreno unitamente ai volontari lodigiani del Griffini, coopera alla cattura di circa venti prigionieri austriaci. Due squadroni di «Novara» sono chiamati a rimpiazzare uno squadrone di «Piemonte Reale» di scorta a una batteria di artiglieria, decimato insieme ai serventi dei pezzi dal fuoco avversario. Uno degli squadroni si schiera e assume la funzione di scorta ai pezzi, rimanendo così esposto al tiro nemico, l'altro squadrone appieda e si prodiga nel mettere in salvo i numerosi feriti e nel rialzare i cannoni affondati nel terreno fangoso.

Altri due squadroni di «Novara» sono appostati nei pressi della linea avanzata tenuta dalla fanteria; sostano a cavallo e sono perciò maggiormente esposti in attesa che l'azione dei fanti consenta l'immediato loro intervento per lo sfruttamento del successo.

La condotta calma e intrepida degli uomini di «Novara» fa meritare al reggimento la menzione onorevole, nuova ricompensa istituita proprio durante questa campagna per i numerosi atti di valore segnalati, che peraltro non raggiungano gli estremi prescritti per le medaglie d'oro e d'argento; nel 1887 tale menzione sarà tramutata nella medaglia di bronzo.

«Aosta Cavalleria» con «Nizza» all'ala destra dell'armata si dirige su S. Lucia per la strada che da Villafranca conduce a Verona. Il terreno è scarsamente percorribile per la cavalleria, e, dopo il villaggio di Dossobuono, «Aosta» deve abbandonare il lato destro della strada, ove sta marciando la 2ª Divisione, per mettersi sulla stessa strada. Giunto in vista di S. Lucia, il reggimento ha il compito di aggirare il villaggio insieme a una sezione di artiglieria leggera, mentre la 2ª Divisione si appresta ad annullare prontamente la resistenza offerta da alcuni pezzi di artiglieria all'entrata del paese.

È ancora il terreno, però, a non permettere di agire convenientemente e il compito è affidato, quindi, ai bersaglieri che riescono a impadronirsi del villaggio. «Aosta», durante questa azione, dà ancora prova di coraggio e sangue freddo, e, condotto dal colonnello Angelo Bongiovanni conte di Castelborgo, supera gli ostacoli naturali che gli impediscono i movimenti, senza curarsi del fuoco di mitraglia a cui è sottoposto, rinfrancando con l'esempio alcuni reparti di fanteria che, sopraffatti, sono, in parte, in ripiegamento.

Ma l'attacco piemontese nel suo insieme è mal diretto e sconclusionato e non ha quindi successo delle difese degli austriaci, che passano nel tardo pomeriggio alla controffensiva, contenuta dalla cavalleria, arma dei momenti più difficili. La brigata di Robilant copre la ritirata della 2ª Divisione manovrando con calma e intrepidezza. Si segnalano per capacità il maggiore Rodolfo Gabrielli di Montevecchio e il capitano Carlo de Barral di «Piemonte Reale»

*Nella pagina a fianco: il reggimento «Dragoni di Piemonte», sorto nel 1828, adotta l'uniforme della specialità, alla quale in sostituzione del caschetto è stato dato fin dal 1822 un elmo con la ciniglia azzurra. Questo dragone indossa l'uniforme da campagna con giubba ad un petto senza falde e pantalone guarnito da pezze di cuoio in tutto l'arco interno delle gambe fino a congiungersi con i pezzoni di fondo.*





che guidano alcuni tempestivi interventi che frenano l'ardore degli austriaci e sono decorati della medaglia al valore. Anche la brigata Sala, «Savoia» e «Genova», protegge la ritirata della fanteria. Verso il far della notte, poi, il reggimento «Aosta», in unione a «Nizza Cavalleria», ha l'incarico di proteggere il ripiegamento del I Corpo, manovrando in scaglioni sino a Villafranca.

Frattanto nel Veneto, dove sono insorte Udine, Palmanova, il Cadore, Vicenza, Venezia, sono inviate le forze alleate composte da volontari emiliani, napoletani, romani e veneti per contrastare il passo all'armata austriaca di rinforzo comandata dal generale Nugent che dal Cadore

punta al quadrilatero. Numerosi combattimenti frenano il movimento austriaco riuscendo a ritardare il congiungimento del Nugent con Radetzky. In questo corpo eterogeneo di volontari la cavalleria è rappresentata da tre piccoli squadroni di dragoni romani ed emiliani che il 9 maggio a Cornuda, lungo il Piave, con ripetute cariche si sacrificano compensando la propria inferiorità numerica con una moltiplicazione di slancio e di energia veramente meravigliosa. Trentasei cadono sul campo e cinque sono gravemente feriti prima di consentire il passo agli austriaci che puntano su Treviso e si ricongiungono a fine maggio con il Radetzky in Verona.

## Le ultime vittorie: Goito e Peschiera

Il vecchio maresciallo austriaco, ricevuti alfine gli atti rinforzi, decide di passare alla controffensiva ideando un ardito piano che consenta con un'ampia manovra aggirante di liberare Peschiera, il cui presidio difetta di viveri e rischia di doversi arrendere se non viene sollecitamente soccorso: muove quindi il 27 maggio con il grosso delle sue forze su Mantova, di lì intende sboccare in direzione di Goito allo scopo di prendere sul fianco le truppe sarde e poi puntare su Peschiera.

Per ingannare gli avversari viene simulato il 29 maggio un attacco diretto su Peschiera. Ma i piemontesi arrestano gli austriaci, determinando il fallimento della impresa diversiva, in vari scontri in uno dei quali prende parte attiva anche uno squadrone di «Piemonte Reale». Questi con il suo intervento respinge una colonna nemica tendente

all'abitato di Calmasino, mentre un altro plotone di cavalleria costituisce con reparti di fanteria saldo avamposto oltre il villaggio di Cisano. Frattanto la massa delle forze austriache, guidate personalmente da Radetzky, a sera del 28 maggio giunge a Mantova senza che i piemontesi, che hanno vaghi indizi di questo movimento, lo disturbino.

Il 29 mattina trentaseimila austriaci con 190 cannoni escono da Mantova e sono arrestati a Curtatone e Montanara dai 4.600 volontari della Divisione Toscana, nelle cui fila si trovano due piccoli squadroni del *Corpo dei Cacciatori a Cavallo*, poco più di 200 uomini. La resistenza dei toscani, per quanto tenace, non può trattenere a lungo gli avversari, la cui superiorità costringe i volontari alleati a ripiegare sotto la protezione dell'intervento, invero non molto brillante, dello sparuto drappello dei Cacciatori a Cavallo, comandato dal maggiore Antonio Pandolfini.

L'azione della Divisione Toscana dà comunque tempo ai piemontesi di parare la minaccia e concentrare le proprie truppe, fronte a sud. Per disporre di una massa di manovra celere il 29 stesso si costituisce una divisione di cavalleria, agli ordini del generale Olivieri, che raggruppa le brigate 1ª e 3ª con i reggimenti «Nizza» e «Aosta», «Savoia» e «Genova» per un totale di 24 squadroni. Queste unità di cavalleria sono spinte, fin dalla sera del 29 sulle strade che adducono a Goito, a costituire la linea avanzata di copertura dell'armata che si sta raccogliendo a tergo nell'area Villafranca-Valeggio. Sono distaccate numerose pattuglie che conducono attivo e proficuo servizio di esplorazione per conoscere le mosse nemiche, raccogliendo anche le superstite e sfinite forze toscane che vengono rifocillate e di cui sono medicati i numerosi feriti.

Alle prime ore del 30 maggio mentre «Savoia» e «Genova» sono dislocati in riserva, plotoni di «Nizza» continuano a percorrere tutte le strade che tendono a Goito. Sopraggiunge «Aosta Cavalleria» che si lancia in perlustrazione verso Sacca, cominciando a incontrare a mezzogiorno pattuglie nemiche appartenenti agli Ulani «Kaiser». Ricevuto l'ordine di spingersi ancora più avanti, «Aosta», spiegato in colonne di squadroni, si porta sulla destra della strada di Goito avvertendo il comando del I Corpo ripetutamente degli spostamenti del nemico e dell'eventuale possibilità di un attacco.

Ma a queste informazioni non è dato sufficiente rilievo e si consente, pertanto, alle truppe di accantonarsi per il rancio. Tuttavia il comandante di «Aosta», intuendo nel nemico intenzioni offensive, tiene pronti i suoi squadroni al combattimento; i suoi timori ben presto si mostra-



Il reggimento «Genova Cavalleria» carica a Governolo il 18 luglio 1848. Autore della raffigurazione è Stanislao Grimaldi del Poggetto, ufficiale di «Genova Cavalleria» che partecipa alle campagne d'indipendenza e ne raccoglie le impressioni in schizzi che serviranno a realizzare una bellissima serie di quadri, incisioni, dipinti (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma).

no fondati, e all'attacco improvviso sferrato dalle forze austriache, «Aosta» è in grado di tener testa validamente all'avversario.

Il 2° e 3° squadrone, agli ordini dei capitani Oreste Curbis e Giuseppe Clermont de Vars, che ottengono rispettivamente la menzione onorevole e la medaglia d'argento al valor militare, sostengono il ruolo più importante di questa battaglia di Goito, caricando ripetutamente gli austriaci, ben cinque volte, per dar tempo al I Corpo d'Armata di prendere le opportune contromisure e contrattaccare vigorosamente. L'azione di «Aosta», sussidiata da quella di un reparto di bersaglieri e sostenuta da una batteria di artiglieria, evita che la sorpresa comprometta le sorti dell'intero I Corpo. Il colonnello Bongiovanni di Castelborgo, per l'intuito e l'abilità dimostrati in tale fatto d'arme, viene decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Venute tutte le forze a contatto ed accesi la lotta su tutto il fronte, gli austriaci stanno per avere il sopravvento, quando accorre il duca di Savoia, il futuro Vittorio Emanuele II, che al famoso grido di *A me le guardie*, contrattacca e sbaraglia il centro e l'ala sinistra austriaca assicurando la vittoria. A questo punto, sono le 18,30, vigorose cariche di cavalleria contribuiscono a far arretrare gli austriaci con carattere di vera e propria ritirata anche sulla

destra. Il colonnello Canera di Salasco di «Nizza Cavalleria» dà di sprone al suo cavallo seguito dall'intero reggimento. Gli uomini, abbassate le lance, si gettano contro le file austriache che ondeggiano in cerca di scampo. *Squadrone a sinistra! Squadrone a destra!* ruggiscono i comandanti che dirigono i propri reparti sui gruppi più minacciosi raccolti per tentare un'ultima, disperata resistenza. Ma il vigore e la decisione dimostrati dagli uomini di «Nizza» non consente scampo. Le fila nemiche si assottigliano, è un fuggi fuggi generale che obbliga i cavalieri piemontesi, cui si è aggiunto anche uno squadrone di «Aosta», a scagliarsi in ordine sparso per ricacciare i piccoli gruppi di sbandati. Un tentativo di alcuni drappelli di ussari e ulani di trattenere l'impeto della cavalleria sarda viene stroncato e anche i cavalli austriaci voltano le groppe e rientrano precipitosamente a Mantova.

Lo stendardo di «Nizza», per aver condotto cariche così travolgenti da convertire la ritirata del nemico in fuga, viene decorato della menzione onorevole. Al colonnello Canera di Salasco che ha guidato brillantemente le sue truppe è conferita la medaglia d'argento al valor militare. La giornata del 30 è nettamente favorevole alle armi piemontesi poiché anche Peschiera, costretta ormai agli sgoccioli, deve arrendersi e la fortezza cade nelle mani dei sardi.



Episodio del fatto d'arme di Governolo del 18 luglio 1848. Il tenente Rodolfo Gattinara di Zubiena di «Genova Cavalleria» si sta lanciando oltre il ponte sul quale sono già caduti alcuni commilitoni nel tentativo di superare un largo fossato oltre il quale circa 400 austriaci del reggimento «Rukavina» si sono disposti a quadrato. Dietro di lui stanno accorrendo il S. Ten.

Silvio Appiotti ed il luogotenente Edoardo Brunetta d'Usseaux. L'esempio e il sacrificio dei tre giovani ufficiali, il primo dei quali muore e gli altri due sono feriti, trascinano i dragoni di «Genova» che, superato il difficile ostacolo, costringono alla resa gli austriaci. Autore della composizione pittorica è Stanislao Grimaldi (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).



# Governolo: un esempio, uno stile

Al termine della battaglia di Goito la divisione di cavalleria viene sciolta e le brigate rientrano alle dipendenze dei rispettivi corpi d'armata. «Nizza Cavalleria» e «Genova» vengono dislocati a Cerlungo con il compito di controllare le provenienze da Mantova: nella notte sul 3 giugno le pattuglie di «Genova» segnalano l'avvicinarsi di una colonna di cavalleria austriaca. Il tenente Gerolamo Avogadro di «Nizza», radunato un drappello di cavalieri a piedi, armati dei soli pistoloni, si apposta ai lati sulla strada di Goito approntando un agguato agli ignari avversari. Viene tesa, furtivamente e in tutta fretta, una corda attraverso la strada ad una certa altezza da terra in modo da far cadere i primi cavalieri che transitano, colpendo poi gli altri con il fuoco dei pistoloni. Accorre anche un drappello di uomini a cavallo che viene nascosto più a tergo. Il nemico all'ultimo momento si accorge però della trappola e voltate le groppe si dà alla fuga, inseguito dal drappello a cavallo, nel quale si trova Luigi Crescio, un semplice soldato che quarant'anni dopo sarà il comandante del reggimento. Il tenente Avogadro per la sagacia dimostrata viene decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Il 13 giugno viene tentato un colpo di mano su Verona, approfittando della notizia che Radetzky si è recato a Vicenza con una parte delle forze per dare il colpo di grazia alla città che da un mese si difende strenuamente. L'alto comando piemontese che vuole andare a Verona a *mangiare gli gnocchi* nella tarda serata, giunta la notizia che Vicenza è caduta l'11 e che il Radetzky sta ritornando a passo di corsa, rinuncia al progettato pranzo e ordina il ripiegamento sulle posizioni di partenza.

La 3ª Brigata di Cavalleria, che fa parte della spedizione, con i reggimenti «Piemonte Reale» e «Novara Cavalleria» è incolonnata in una stretta via, avendo in coda artiglieria e carriaggi. Giunta in località Calzoni, vicino a Sommacampagna, viene dato l'allarme perché un gruppo di ulani ha attaccato il carreggio creando una indescrivibile confusione.

«Piemonte Reale» e «Novara», allora, invertita la marcia, percorrendo il terreno laterale alla strada, attaccano la cavalleria austriaca in furiosi corpo a corpo, nei quali cadono numerosi avversari e altri sono catturati.

Il colonnello Ferdinando Maffei di Boglio comandante di «Novara» gettato il grido retorico *Chi mi ama mi segua* si lancia su un gruppo di ulani composto da un ufficiale e quattro soldati. Nella lotta ferisce l'ufficiale, ma sopraggiunti i 4 uomini in soccorso del loro superiore, Maffei vivacemente assalito evitando con destrezza i colpi nemici risponde con vigore e rovescia di sella un ulano. Sopraggiungono frattanto il sottotenente Angelo Piola Caselli con altri militari e insieme sopraffanno gli avversari. Il colonnello Maffei, che al termine dello scontro ha sul corpo cinque ferite, per il suo coraggio viene decorato della medaglia d'oro con la stringata motivazione tipica del tempo: «per essersi distinto nel fatto d'armi di Sommacampagna». Gli ufficiali di «Novara» festeggiano poi lo scampato pericolo del loro colonnello donandogli una ricca sciabola d'onore.

Dopo il fallimento dell'azione su Verona, il comando sardo decide di tentare il blocco di Mantova. A questo riguardo tutti i reggimenti di cavalleria sono inviati nell'area a pattugliare le strade che adducono alla fortezza per impedire il passaggio di soccorsi. Per completare l'assedio è necessario occupare Governolo, una piccola località sul Mincio che consente l'alimentazione, anche fluviale, di

Mantova. Governolo, che si può considerare la posizione più a est raggiunta dai piemontesi in questa campagna, è investito all'alba del 18 luglio da due colonne. Di esse fa parte «Genova Cavalleria» con un gruppo di tre squadroni per ogni colonna. La posizione degli austriaci è fortissima essendo i caseggiati di Governolo proprio a cavaliere del Mincio, inguadabile in quel punto e attraversato da un solo ponte, per giunta levatoio, per consentire il passaggio di grosse imbarcazioni. E così fiume e ponte assicurano al nemico una formidabile difesa che può essere superata solamente con l'astuzia e con l'audacia. Una compagnia di bersaglieri nel corso della notte scende di nascosto nel Po, raggiunge la riva opposta e abbassa il ponte levatoio. Alle prime ore del mattino i tre squadroni di «Genova», comandati dal colonnello Avogadro di Valdengo, irrompono allora al galoppo nel paese precipitandosi sul nemico che, attonito per l'inatteso colpo e investito in pieno dalla carica travolgente, si dà alla fuga. Lo squadrone di testa, il 1º del reggimento, si inoltra al comando del capitano Carlo Bracorens de Savoiron nella via centrale di Governolo e sciabolando gli austriaci che v'incontra, oltrepassa il villaggio e carica un mezzo squadrone di ulani in ritirata sulla strada di Mantova. Rientrato poi a Governolo, fa bottino di un'enorme quantità di armi abbandonate dai croati.

Intanto una parte degli austriaci scacciati dal borgo si sono ritirati per sistemarsi a difesa in una palude vicina che casualmente viene a costituire per essi un'ottima posizione, essendo circondata da un largo canale inguadabile e avente unico accesso da un ponticello facilmente difendibile. Gli squadroni di «Genova», inseguendo a briglia sciolta il nemico, giungono subito anche là, ma i primi cavalieri che si lanciano sul ponte sono accolti da un fuoco così micidiale che cadono tutti ostruendo con i loro corpi l'angusto, pericoloso passaggio. Un arresto anche momentaneo o un attimo di esitazione potrebbe permettere la ritirata agli austriaci. Ma il momento difficile è presto superato perché un intrepido ufficiale, il tenente Rodolfo Gattinara di Zubiena, intuito rapidamente il pericolo, si lancia con la sciabola sguainata verso il ponte e al grido fatidico di *Viva il Re! Viva l'Italia!* supera con un balzo i cadaveri dei dragoni e si precipita contro gli austriaci, seguito nello slancio dal sottotenente Silvio Appiotti e dal luogotenente Edoardo Brunetta d'Usseaux. Il destino è però ad essi avverso e i tre ufficiali, accolti da una intensa scarica di fucileria, cadono, vittime del loro coraggio, colpiti a morte i primi due e gravemente ferito il terzo. Il loro sacrificio accende tuttavia gli animi dei dragoni che seguendone l'esempio irrompono arditamente nel campo avversario e cari-

A destra: il 1833, l'anno di questa tavola, è fondamentale nella uniforme della cavalleria piemontese, che unifica i modelli per tutti i reggimenti. L'elmo, giunto quasi alla fase finale del processo evolutivo, ha eliminato la ciniglia e conservato il trofeo di aquila con bandiere. L'elegantissima uniforme del sergente di «Genova Cavalleria» individua i tratti caratteristici del momento: pantalone bigio anche nell'uniforme da parata, spilline e bottoni d'argento, gualdrappa azzurra bordata di rosso.







*Il brigadiere Fiora di «Novara Cavalleria» il 18 luglio 1848 si difende da quattro ulani austriaci che lo attorniano intimandogli la resa; ma Fiora agitando la lancia a mulinello con un colpo uccide il nemico che più degli altri lo minaccia, ferisce un secondo*

*e, approfittando di un attimo di titubanza degli altri, rimonta in sella al suo cavallo, rialzatosi, e di carriera raggiunge il reparto. Litografia di Ferdinando Perrin custodita dal Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.*

cano con violenza il nemico infliggendogli perdite sanguinose. Tra i primi il maresciallo Levrero che ha il proprio cavallo ucciso, ma alzatosi subito impugna la sciabola, e, scavalcati i morti sul ponte, si caccia sciabolando in mezzo ai croati, salvandosi da morte certa per il violento e subitaneo irrompere dietro di lui di altri cavalieri. Il luogotenente Francesco Brunetta d'Usseaux, benché ferito, raccoglie sul suo cavallo il fratello Edoardo e riesce a trarlo in salvo. Edoardo guarirà abbastanza in fretta ma gli rimane nel cuore la spina della bella cavalla lasciata morente sul campo. Di essa e non delle proprie gesta, scrive lungamente a un altro fratello, uno dei sette, che tanti sono, e tutti combattono per l'indipendenza italiana. Durante l'azione sono catturati da «Genova» circa 400 prigionieri fra cui molti ufficiali, e vengono conquistati, insieme alla bandiera del reggimento «Rukavina», quattro cannoni e moltissime armi.

La medaglia d'argento «per essersi distinto nel fatto d'armi di Governolo», premia il sottotenente Silvio Appiotti, il colonnello Flaminio Avogadro di Valdengo, il capitano Alessandro Quadro di Ceresole, i luogotenenti Edoardo Brunetta d'Usseaux, Ferdinando Aribaldi-Ghillini e Giovan Battista Taaffe, i marescialli d'alloggio Levrero e Marucco, il brigadiere Renaudo.

Analoga ricompensa è concessa al sottotenente Giovan Battista Priora, del 4° squadrone, che ha la ventura di togliere al reggimento austriaco «Rukavina» la vecchia e

gloriosa bandiera che, ambito trofeo di guerra, è tuttora conservata nella Reale Armeria di Torino.

La menzione onorevole, corrispondente all'attuale medaglia di bronzo, premia con la medesima motivazione il capitano Annibale Signoris di Buronzo, il cappellano don Teobaldo Randone, il luogotenente Francesco Brunetta d'Usseaux, il sottotenente Vittorio Arborio di Gattinara e i furieri Boggio e Donalisio. Il capitano Bracorens di Savoiroux viene promosso al merito maggiore. Alla memoria del protagonista della giornata Rodolfo Gattinara di Zubiena è assegnata una medaglia d'oro speciale, di benemerenza accordata dal re e consegnata alla famiglia da Massimo d'Azeglio allora ministro degli esteri.

Il 18 luglio si verifica anche un semplice episodio che dimostra di quale pasta siano fatti i soldati di cavalleria. A sera un piccolo drappello di «Novara» è in ricognizione verso Mantova, quando attaccati da un nugolo di cavalleria austriaca a grande carriera deve sottrarsi alla preponderanza nemica. Nella vertiginosa corsa al brigadiere Fiora cade il cavallo inciampato in un ostacolo del terreno. Quattro ulani gli sono addosso intimandogli la resa. Ma Fiora, liberatosi dall'arcione e raccolta la lancia, agitando a mulinello con un colpo uccide il nemico che più degli altri lo minaccia, ferisce un secondo e approfittando di un attimo di titubanza degli altri, rimonta in sella al suo cavallo rialzatosi e di carriera raggiunge i compagni.

L'accerchiamento di Mantova ha sparpagliato le forze sarde in un sottile arco che dal Garda giunge fino a Mantova. A Custoza contro il centro di quella lunga e tenue linea Radetzky il 23 luglio vibra un poderoso colpo per spezzare in due l'armata piemontese e battere separatamente i due tronconi, costringendo i piemontesi ad abbandonare le posizioni di Sommacampagna. Nella giornata «Novara» contrattacca più volte per contenere l'avanzata austriaca che non si riesce comunque ad arrestare ed il suo 2° squadrone interviene anche per riprendere un pezzo di artiglieria caduto in mano nemica.

Il 24 luglio Carlo Alberto, rimaneggiato il proprio dispositivo decide di contrattaccare per riprendere le posizioni perdute. La divisione di cavalleria, ricostituita con la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Brigata con il compito di mantenere il collegamento tra le due aliquote dell'armata e di difendere le comunicazioni con la Lombardia, è dislocata a Villafranca e riceve il compito di puntare su Sommacampagna a protezione

dell'ala destra. Ingaggiato il combattimento, la lotta si fraziona in vari episodi. Due squadroni di «Savoia Cavalleria» sono chiamati ad assalire, nel vallone di Staffalo, le truppe austriache della brigata «Simbschen» che giungono in soccorso di quelle battute la mattina. Questi squadroni sono però arrestati nella loro marcia dal fuoco violento di numerosi tiratori e costretti a ripiegare. Il resto del reggimento, intanto, con la divisione di cavalleria procede nel piano su Sommacampagna che prima di sera è ripresa dai piemontesi. Gli squadroni di «Savoia», spintisi avanti sulla strada per Verona, piombano addosso a un battaglione di fanteria del reggimento «Wimpffen» in ritirata catturando 400 prigionieri.

Sono di questa giornata gli episodi del sergente Michele Gardino che riesce a impadronirsi della bandiera nemica del reggimento «Wimpffen» e del brigadiere Prato che di vedetta vede accorrere verso di lui quattro ussari, uno dei quali pare un ufficiale. Giuntigli addosso gli intimano



*Ancora una tavola di Stanislaw Grimaldi riportante l'episodio del brigadiere Prato di «Savoia Cavalleria» che il 24 luglio 1848 a Sommacampagna, dopo uno scontro con il nemico, si accorge di non avere più il pistolone, sganciandosi dalla rangona. Tornato*

*indietro sino al luogo dello scontro, scende da cavallo e sotto gli occhi degli austriaci lo riprende, rimonta in sella e ritorna dai suoi incolume nonostante il fuoco avversario (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*





*Il brigadiere Giovanni Pignetti di «Genova Cavalleria» salva la vita al tenente Francesco Marazzani Visconti caduto in mano ad un nugolo di ussari. Volta Mantovana, 27 luglio 1848. Incisione di Stanislao Grimaldi riprodotta da un calendario reggimentale della collezione Puletti.*

di arrendersi, ma il brigadiere Prato spiana il pistolone e spara contro gli austriaci facendone cadere uno di sella. Poi rimonta a cavallo per raggiungere il suo squadrone. Ma quivi giunto si accorge che non ha più il pistolone sganciato dalla rangona. Allora ritorna indietro sino al luogo dove è caduto, scende da cavallo e sotto gli occhi degli ussari lo riprende, rimonta in sella, sprona verso i suoi, prima che gli austriaci attoniti da tanta temerarietà abbiano potuto far altro che tirargli addosso qualche colpo di carabina che fortunatamente non lo coglie.

Del reggimento «Genova Cavalleria» si distinguono il 1° e il 6° squadrone agli ordini rispettivamente del luogotenente Carlo Ricati e del capitano Tommaso Morelli. I due reparti scontratisi con uno squadrone di croati lo caricano ripetutamente con grande vigore; le cariche sono così abilmente dirette e condotte dal comandante del gruppo maggiore Giacinto Valfrè di Bonzo, da obbligare il nemico a retrocedere. Viene così salvata una sezione della seconda batteria a cavallo che, già costretta ad abbandonare un pezzo, senza quell'aiuto sarebbe irrimediabilmente perduta.

Gli altri squadroni, alla cui testa è il colonnello Avogadro, appoggiando e assecondando il movimento della fanteria e dell'artiglieria, avanzano sin presso il villaggio di Sommacampagna.

Dalle case parte un nutrito fuoco di moschetteria che investe in pieno la seconda batteria a cavallo che sta per essere assalita anche alla baionetta: accorre subito impetuoso «Genova» che con reiterate cariche costringe il nemico a ripiegare. Il luogotenente Ricati cattura, dopo una vivace lotta corpo a corpo, un ufficiale austriaco.

Per questo fatto d'armi - con breve motivazione come è d'uso in quell'epoca - il colonnello Avogadro «segnalato per atti di valore e di coraggio alla testa del proprio reggimento», è decorato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e al maggiore Valfrè, al capitano Morelli e al tenente Ricati è concessa la medaglia d'argento al valor militare.

Un plotone di «Savoia Cavalleria» mandato in avanscoperta verso Valeggio si imbatte in uno squadrone di ussari. È inviato allora in suo aiuto il tenente Galli della Loggia con un plotone del 5° squadrone di «Piemonte Reale». Gli avversari si ritraggono subito; resta indietro un brigadiere degli ussari che conduce un soldato di «Savoia»

caduto da cavallo, ma accorre il maresciallo d'alloggio Marsino di «Piemonte Reale», «giovane animoso, il quale gli menò una profonda sciabolata sul capo, che di subito gli fece cader dalla destra la sciabola, dalla sinistra le redini del cavallo, le quali impugnate, il Marsino condusse celermente la preda fra noi, encomiato da tutti moltissimo». Ciò accade prima di mezzogiorno. Verso le tre la Brigata di Cavalleria di Robilant è avviata in osservazione verso Valeggio, ove giunge sul far della notte; a poca distanza dell'abitato, mentre l'avanguardia sta per sboccare sulla strada per Sommacampagna improvvisamente è attaccata da cavalleria nemica: sbigottiti dalla sorpresa quei pochi uomini indietreggiano, ma accorrono «Piemonte Reale» e «Novara» che si lanciano alla carica ricacciando gli avversari, e inseguendoli. Ma ecco sopraggiungere un reparto più numeroso: «si azzuffa col 1° squadrone di «Piemonte Reale» e successivamente cogli altri non senza qualche confusione stante la ristrettezza della strada e la oscurità della valle: mentre avvenivano le accennate cariche, l'artiglieria nostra portò celermente due pezzi sulla strada; e, poichè i nostri si furono ritirati, fece un fuoco efficace che diede tempo di riformare la colonna e recarci a Villafranca, dove arrivammo circa a mezzanotte: due soldati del 1° squadrone furono feriti da sciabolate, avendone i nostri somministrate moltissime: il sottotenente Battaglia, caduto da cavallo, fu fatto prigioniero; ma riuscì a fuggire approfittando dell'oscurità».

Da Villafranca anche tre squadroni di «Aosta Cavalleria» guidati dal maggiore Alessandro Broglia di Mombello si spostano a nord, in zona del Barco e si dislocano sulla sinistra dello schieramento per puntare a sud-est di Sommacampagna, concorrendo all'attacco contro quest'ultima località. Nel corso di questa stessa giornata gli altri tre squadroni sono in riserva nella zona ad ovest di Villafranca.

Il 25 luglio, giornata decisiva, si rinnova l'attacco delle alture di Custoza per completare il vittorioso movimento del giorno precedente. A tal uopo la divisione di cavalleria viene posta più a sud a proteggere le spalle degli attaccanti, distaccando i suoi reggimenti per intero o per aliquote in soccorso delle unità avanzate. «Savoia Cavalleria» e mezzo reggimento «Aosta» sono mandati ad appoggiare la fanteria nell'attacco su Valeggio che è fortemente tenuto dagli austriaci: tre squadroni di «Savoia» preservano l'ala sinistra della fanteria dall'attacco di cavalleria austriaca, mentre il mezzo reggimento «Aosta», agli ordini del maggiore della Rovere, nel pomeriggio opera contro la brigata austriaca «Clam» a Feniletto. In questa occasione il 6° squadrone di «Aosta Cavalleria», lanciandosi per caricare il nemico, si trova ben presto suddiviso dalle accidentalità del terreno. Un plotone guidato dal sottotenente Luigi Gottero scopre una compagnia di austriaci appiattata in un campo cinto di muriccioli a secco e da staccionate. L'ufficiale si spinge coraggiosamente contro quelli, benché non abbia che una decina di uomini che lo seguono. Di lì a poco, si vede attorniato e assalito da ogni parte, con l'intimazione di arrendersi; e mentre egli continua a difendersi, altri suoi cavalieri cercano invano di superare gli ostacoli da cui è delimitato il campo, per correre in suo soccorso. Tra essi il brigadiere Gastoldi, pur con la coscia forata da un proiettile, spinge animosamente il cavallo contro il muro di pietre e, superatolo, si lancia con impeto sugli austriaci, aprendosi un varco in mezzo ai nemici, fino a mettersi al fianco del sottotenente, e insieme, seguitando a combattere, riescono a mettersi in salvo. Gli squadroni poi agevolano la ritirata della fanteria su Villafranca, tenendo in rispetto alcuni squadroni di ulani che mossi da S. Zeno tentano di impedire il movimento retrogrado.

A sera «Aosta» e «Savoia» si riuniscono al resto della divisione di cavalleria nei pressi di Villafranca ove si trova anche il comando supremo che, in seguito all'esito sfavorevole della giornata, decide la ritirata sulla destra del Mincio.

Custoza, anticipando di 18 anni ben altra sconfitta, è un luogo decisamente fatale per le armi italiane.



Il 26 luglio avviene il combattimento di Volta Mantovana, interrotto dall'oscurità e ripreso al mattino successivo. La preponderanza numerica degli austriaci costringe alle 10 le fanterie a ripiegare. Sopraggiunta in quel mentre la 3ª Brigata di Cavalleria agli ordini del generale Gazelli di Rossana con i reggimenti «Savoia» e «Genova», viene incaricata di proteggere la ritirata e sorvegliare i passaggi del Mincio. La brigata si disloca in un campo vicino alla destra della strada Goito-Volta in colonne serrate di squadroni e col reggimento «Savoia» in testa.

D'un tratto le vedette poste oltre il Mincio avvistano a breve distanza un'imponente colonna di cavalleria nemica sbucata a veloce andatura dai boschi e dai mulini di Volta fra i quali si è precedentemente nascosta. In un baleno il nemico si precipita sul fianco destro dei sardi caricando «Genova» con il reggimento «Ulani Imperatore» e «Savoia Cavalleria» con il reggimento «Dragoni di Baviera». Il generale Gazelli dimostrando grande perizia con rapida decisione fa eseguire, mentre sta per essere investito dal nemico, un immediato combiamento di fronte per plotone e ottiene così di ampliare l'estensione delle proprie schiere. La manovra è tempestiva e indovinata e quegli squadroni da assaliti diventano terribili assalitori e, affrontando impavidi l'irruenta cavalleria nemica, sferrano a loro volta una

poderosa carica che sgomenta l'avversario, costringendolo a ripiegare in disordine dopo una furibonda e sanguinosa mischia.

Al brillante successo dei reggimenti «Savoia» e «Genova» si deve dunque se la fanteria, tanto duramente provata nell'aspro e accanito combattimento, può effettuare in ordine la sua ritirata senza essere molestata dalla cavalleria nemica che per lo scacco subito, dopo un altro tentativo di carica prontamente represso dalla 3ª Brigata, abbandona ogni idea di ulteriori inseguimenti.

Durante lo scontro il tenente di «Genova» Francesco Marazzani Visconti è all'improvviso assalito e circondato da più di 15 ulani che lo rovesciano prima da cavallo, lo catturano e si apprestano a condurlo prigioniero verso il loro campo. Ma il brigadiere Giovanni Pignetti del 1º squadrone, accortosi da lontano del pericolo che corre l'ufficiale, galoppando velocissimo piomba addosso agli ulani: con un vigoroso colpo di lancia sbalza di sella l'ufficiale nemico, che si è impadronito del cavallo del Marazzani, e affronta poi risoluto il gruppo di cavalieri nemici. Sopraggiunge intanto il dragone Pansa del 1º squadrone, il quale vibra contro un ulano un così violento colpo di lancia da non riuscire poi a ritirar l'arma penetrata nel corpo del nemico con l'intera banderuola. Nei tentativi



A Volta Mantovana il 27 luglio 1848 i reggimenti «Genova Cavalleria» (al centro di spalle) e «Savoia Cavalleria» (a sinistra) caricano la cavalleria austriaca, riconoscibile per la bianca uni-

forme, impedendole di attaccare le provatissime fanterie sarde in ripiegamento. Quadro di Bauduc Cerruti esistente presso il Museo del Risorgimento, Torino.



fatti per liberare la lancia, Pansa è fatto segno, da parte di un altro ulano, a una forte sciabolata al capo, per parare la quale ne ha la mano tagliata. Il Marazzani sarebbe ciò nonostante rimasto prigioniero, giacché il Pignetti e il Pansa difficilmente avrebbero potuto aver ragione degli altri ulani se non fosse intervenuto il capitano Carlo Bracorens di Savoironx, seguito da tre dragoni di «Genova» e da due cavalieri di «Savoia».

Savoironx si precipita come una folgore su coloro che conducono l'ufficiale e, ad onta del loro numero, non solo li pone in fuga, ma ne uccide parecchi e cattura loro armi e cavalli. Il brigadiere Pignetti è ricompensato con la medaglia d'argento al valore, il capitano Savoironx e il soldato Pansa con la menzione onorevole. Per il fatto di Volta ricevono la medaglia d'argento anche il luogotenente Bunico proposto all'avanzamento al grado di capitano e il Brunetta d'Usseaux: «sebbene non ferito riportò nondimeno alcune contusioni e percosse all'elmo. Ebbe a distinguersi in tutte le circostanze per fermezza e coraggio».

Decisa la ritirata su Milano la cavalleria, avanguardia dell'armata nell'avanzata dal Ticino al Mincio, ne diviene retroguardia nella ritirata dal Mincio al Ticino.

Numerosi sono gli scontri sostenuti dagli squadroni per trattenere gli inseguitori austriaci. «Nizza» in particolare, che per tutto luglio era stato nel corpo d'osservazione di Mantova, si batte presso gli sbocchi della città, indi nei pressi di Cremona e di Lodi. «Piemonte Reale» interviene anch'esso nei dintorni di Cremona, «Genova» a Gazzo: dal 27 luglio al 3 agosto la cavalleria senza dissellare mai, quasi senza mangiare, né uomini, né cavalli, muove ancora combattendo tra lo stupore e la disperazione dei lombardi che temono il ritorno e la reazione degli austriaci.

A Milano il 4 agosto viene tentata l'ultima disperata resistenza cui partecipano squadroni di dragoni e cavalleggeri lombardi, fino a che, chiesto l'armistizio, la cavalleria ritorna in Piemonte fra il 6 e il 7 agosto. La prima campagna per l'indipendenza è finita con un insuccesso, ma il suo fallimento servirà di lezione e preparerà i futuri successi.



*Cavallo da carrozza in un bronzo del Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo.*









Reggimento  
Lancieri Vittorio Emanuele II (10°)



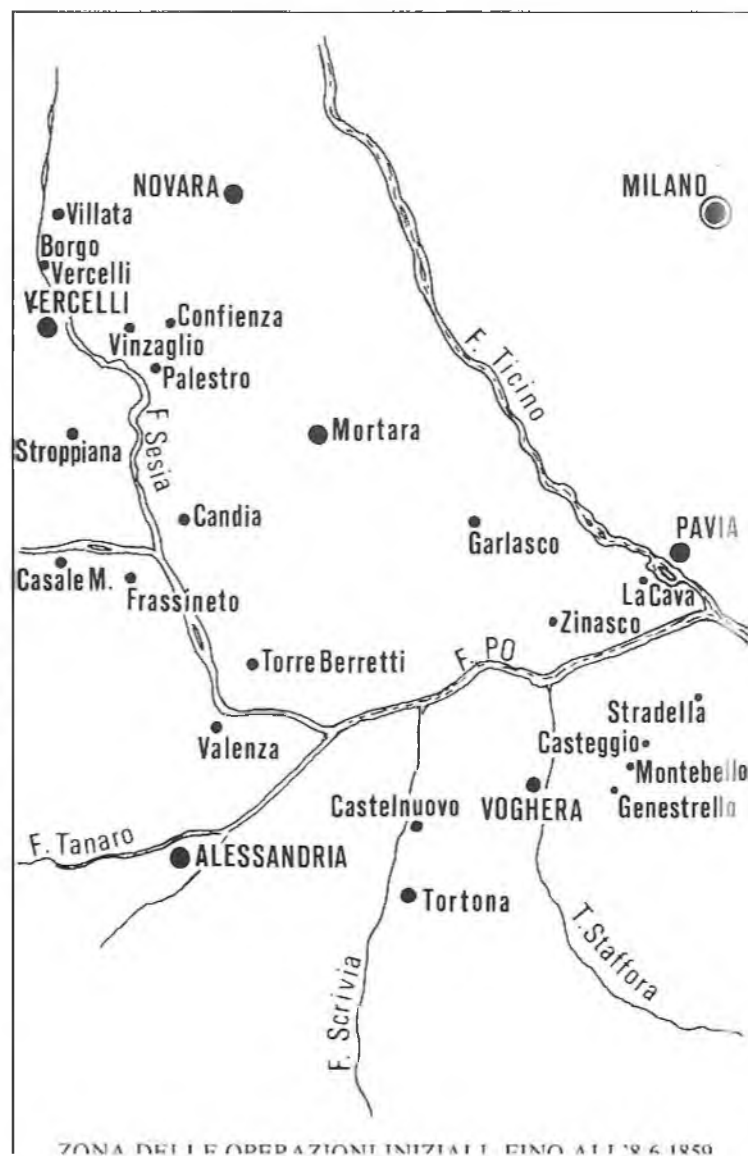
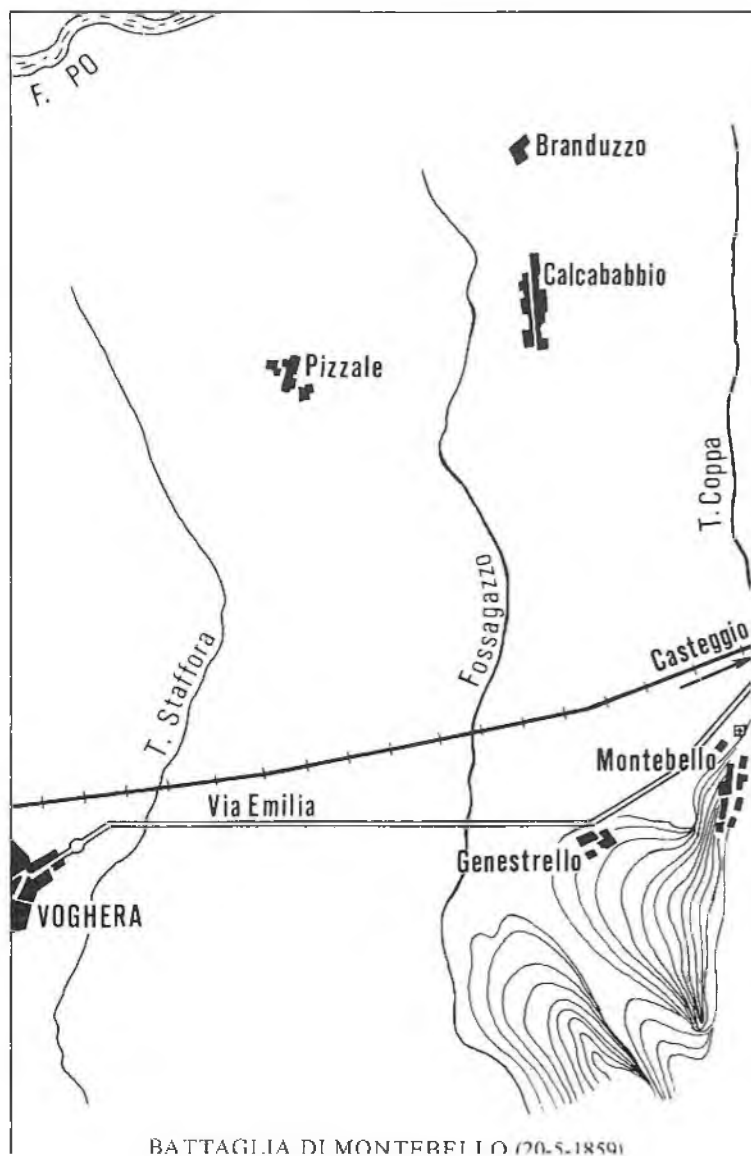
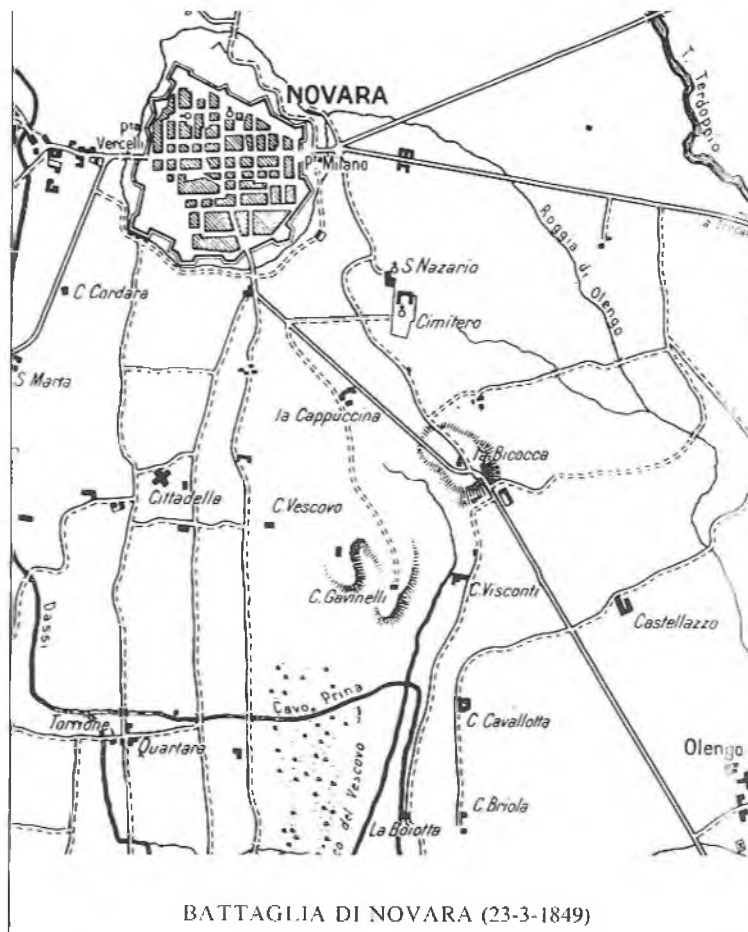
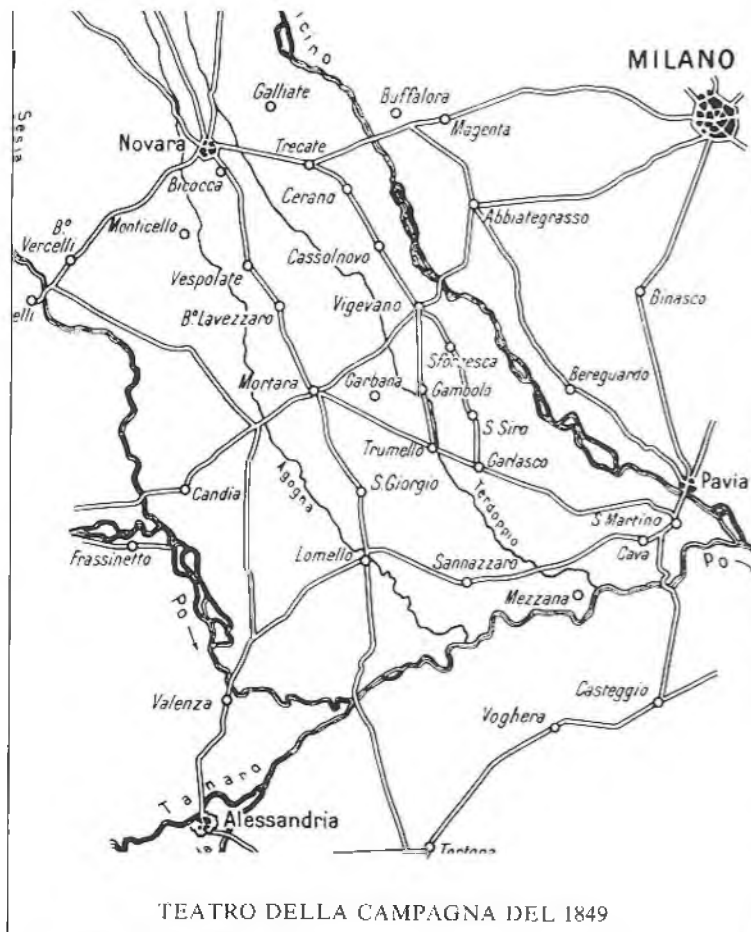
Reggimento  
Cavalleggeri di Foggia (11°)



Reggimento  
Cavalleggeri di Saluzzo (12°)

1849-1859  
Alla carica oltre il Ticino





Nella relazione della commissione d'inchiesta, istituita al termine della campagna del 1848 da Carlo Alberto per indagare sulle cause della sconfitta, un intero capitolo è dedicato alla Cavalleria. Da esso emergono interessanti notizie riguardanti il modo in cui è stata impiegata nella lotta e l'efficienza o meno dell'equipaggiamento di cui è dotato il singolo combattente, nonché il funzionamento dei principali servizi che devono sostenerlo durante il combattimento.

A causa della natura del terreno, generalmente poco favorevole all'impiego di grossi reparti dell'Arma, questa non ha potuto essere adoperata a massa, secondo gli insegnamenti napoleonici, ma le sue cariche sono state tutte «vantaggiose; si portò ottimamente e, a parità e anche nei casi d'inferiorità numerica, fu sempre superiore alla così vantata cavalleria austriaca, la quale era soprattutto atterrita dai ferri delle nostre lance».

Ora è evidente che questa superiorità si deve alla oculata scelta degli uomini, al buon addestramento nell'equitazione e nel maneggio delle armi e alle qualità degli ufficiali e dei bassi ufficiali.

Ma la cavalleria piemontese, costituita totalmente da dragoni-lancieri, ossia per compiti risolutivi e d'urto, da esplicitare a massa, è risultata poco idonea ai compiti da cavalleggeri da svolgere in piccole aliquote dietro e sui fianchi delle altre Armi per sostenerle e proteggerle o avanti a loro per le attività ricognitive e informative. Il terreno della lotta in definitiva richiedeva cavalleggeri e questi non vi erano.

L'esperienza ha dunque messo in evidenza la necessità che almeno un terzo dell'Arma, ossia due reggimenti, siano di tale specialità. D'altra parte mentre risulta ovvio ch'è impossibile improvvisare dei reparti di cavalleria è anche certo che qualcosa si deve fare per adattarne meglio l'impiego alle nuove necessità ambientali e operative. Ma si dovrà attendere ancora un anno per realizzare questo obiettivo.

A questa carenza se ne deve aggiungere un'altra: la forza iniziale di 500-600 uomini per reggimento, campagna durante, ben presto è ridotta per fornire ai comandi superiori guide, portaordini e piccoli distaccamenti per servizi vari. Tutte le relazioni dei comandanti di reggimento sono concordi nel lamentare questa sottrazione di forze. Per



«Piemonte Reale» carica alla Sforzesca il 21 marzo 1849. Incisione di S. Grimaldi esistente all'Ufficio Storico dello S.M.E., Roma.



rimediare a questo grosso inconveniente viene deciso di costituire il 12 settembre 1848 tre squadroni «Guide a Cavallo» da utilizzare in caso di guerra, per tutti i servizi speciali presso i quartieri generali. Comandati dal maggiore Alessandro Negri di Sanfront, l'energico comandante della carica di Palestro, sono composti da 350 uomini e sono vestiti come gli altri reggimenti dell'Arma, adottando come colore distintivo il cremisi, come copricapo il kepi, come armi la sciabola ricurva e la pistola e utilizzando una borsa di cuoio detta *sabretache*, cioè tasca - sciabola, per riporvi i dispaici e gli ordini.

Ma tornando all'impiego in guerra, la relazione fa notare che la Cavalleria, arma costosa e difficile da ricostituirsi, invece di essere tenuta in seconda linea o in riserva, di dove si sarebbe potuta portare per la sua celerità e velocità d'intervento rapidamente sul luogo d'impiego, è stata usata senza risparmio tenendola quasi costantemente in prima linea, esponendola senza reale necessità, tanto più in un ambiente così avverso. Questa manchevolezza d'impiego, imputabile ai comandi superiori, è anche connessa con lo scarso studio del terreno nel quale viene chiamata ad operare, risultando questo, alla fine, invariabilmente ostico per i rapidi movimenti e debilitante per uomini e cavalcature. Vi è stato, in definitiva, un vero e proprio abuso della cavalleria, costretta, proprio per il fatto di essere in prima linea e quindi a portata di mano, a sgroppate interminabili anche quando le reali necessità non lo richiedevano.

Ne consegue che uomini e cavalli, quasi sempre all'adiaccio, alimentati poco e male, ne hanno molto sofferto e sono stati esposti inutilmente al fuoco nemico, intenso e dannoso. I frequenti allarmi hanno costretto a tenere insellati i cavalli per molti giorni di seguito, con conseguenti fatali escoriazioni alle groppe dei quadrupedi, cosicché al momento dell'intervento non tutti sono risultati in grado di agire o d'intervenire.

Per quanto riguarda i servizi, quali ad esempio quelli di sanità e vettovagliamento, viene riconosciuto che hanno funzionato più per la buona volontà dei singoli, che per una efficiente organizzazione, talché si sono palesati inadeguati alle necessità, con conseguenti negative ripercussioni sul morale del combattente.

Il servizio sanitario è evidentemente embrionale e molte iniziative private tendono a supplire alle carenze. Tra le tante (non si dimentichi che la Croce Rossa nascerà tra qualche anno proprio per questa esigenza) vi è quella della contessa Carolina Bevilacqua madre del S. Tenente Girolamo di «Piemonte Reale Cavalleria», caduto sul campo a Palestro, come abbiamo visto nelle precedenti pagine, che organizza in Valeggio un ospedale per i feriti che, insieme alla figlia, cura amorevolmente, meritando una speciale medaglia fatta coniare in suo onore da Carlo Alberto.

Il vettovagliamento per uomini e cavalli è mancato di regolarità a causa della lontananza e scarsità dei depositi di viveri; inoltre, la intempestività delle informazioni sugli spostamenti delle truppe ha contribuito a ritardare le distribuzioni, per altro non eccessivamente curate e sorvegliate da coloro a cui competeva farlo.

Il corredo del cavaliere poi, così come è concepito, in combattimento si è dimostrato poco funzionale, ingombrante, troppo pesante e fastidioso per i movimenti; gli stivali lunghi risultano inutili e gli speroni, avvitati come sono ai talloni, si perdono facilmente non permettendo, tra l'altro, di riposare in modo confortevole. Le gualdrappe, rivestite di pelo, sono soggette ad inzupparsi d'acqua e a riempirsi di polvere, danneggiandosi così in modo irrecuperabile.

Il difetto più evidente è però rappresentato dall'elmo che, oltre a perdersi facilmente perché il cimiero si impiglia

nei rami, è troppo visibile per i riflessi del sole e segnala la presenza del cavaliere anche a grande distanza, impedendo la sicurezza nella ricognizione e la sorpresa durante l'attacco. L'armamento è nel complesso buono e la lancia, grazie all'abilità con cui viene usata, è il punto di forza della cavalleria sarda, anche se si rende necessaria la presenza di un ritegno per non perderla, dopo il primo colpo, non potendola estrarre facilmente dal corpo del nemico colpito. Tutti questi difetti sono dovuti in gran parte a una mancanza di collaudo in combattimento e al vezzo di usare per la guerra un'uniforme che si presta più che altro per scendere in parata.

Nei sette mesi armistiziali si rimedia in parte a talune manchevolezze: alla fine di agosto del 1848 viene condotta una speciale rassegna a tutti i reggimenti per accertare le deficienze di uomini e cavalli e provvedere alla loro integrazione, effettuata, almeno per le più urgenti necessità, attingendo alle disponibilità dei depositi; ma il totale completamento riesce difficoltoso per la solita ben nota povertà del Piemonte in fatto di quadrupedi idonei al servizio militare. Solo alcuni reggimenti, «Nizza», «Piemonte Reale» e «Aosta», dislocati verso il confine, possono acquistare cavalli fatti venire con non poche vicissitudini dalla Lombardia.

Intanto si dispone anche un nuovo inquadramento attribuendo a ogni divisione dell'armata un reggimento di cavalleria; così «Nizza» è assegnato alla 1ª Divisione, «Piemonte Reale» alla 2ª, «Genova» alla 3ª, «Aosta» alla 4ª, «Savoia» e «Novara» alla Divisione di Riserva. Con questo provvedimento si spera di ottenere un migliore indirizzo nella istruzione di campagna che viene riattivata alacremenente per cercare di ottenere quella scioltezza di impiego nei compiti nei quali l'Arma si è dimostrata meno capace. Ma forse non è ben chiaro nella mente di tutti quali riforme si debbano apportare ai vecchi metodi. Basti pensare che mentre il comandante di «Nizza», invitato a riferire sulle istruzioni impartite, dichiara che gli squadroni da lui dipendenti sono esercitati a marciare per diverse strade e a impraticarsi nei vari esercizi di campagna, «Piemonte Reale» è addestrato esclusivamente nella piazza d'armi di Vigevano, ove gli viene impartita perfino l'istruzione sul servizio di avamposti e di esplorazione. Ma in tutti i reggimenti l'elevato spirito di corpo e la volontà di compiere il proprio dovere facilitano il superamento delle difficoltà, congenite in una situazione indubbiamente non facile. A mantenere salda la compagine dei reparti concorre anche il minor numero di provinciali inquadrati negli squadroni, avendo un sesto della forza un'istruzione sufficiente, conseguita in tre anni di servizio.

Per tutto l'inverno i reggimenti disposti sul confine inviano anche distaccamenti di plotoni e squadroni per la vigilanza sul lago Maggiore e sul Ticino, avendo così modo di svolgere proficua attività addestrativa, condotta su basi estremamente reali.

Ai reparti piemontesi, dopo la ritirata dalla Lombardia, si sono aggiunti molti corpi volontari italiani. Di cavalleria vi sono due reggimenti incompleti e ridotti: i *Dragoni* e i *Cavalleggeri Lombardi*. Formatosi dopo le Cinque Giornate ad opera del Governo Provvisorio Lombardo dopo aver partecipato alla campagna del 1848, in particolare alla difesa della città di Milano del 4 agosto, vengono inviati a Savigliano nell'intento di completarli di uomini e cavalli. Posti rispettivamente agli ordini dei due colonnelli piemontesi Antioco Porqueddu e Alessandro Negri di Sanfront vengono riorganizzati, ma la carenza di cavalli permette di mettere in sella solo i Cavalleggeri che sono inquadrati nella 5ª Divisione chiamata Lombarda, mentre i Dragoni rimangono in gran parte appiedati.



*Il brigadiere Mathieu di «Piemonte Reale Cavalleria» salva la vita al sottotenente Galli della Loggia alla Sforzesca il 21 marzo*

*1859. Incisione di Stanislao Grimaldi custodita al Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo.*

## ...alla Sforzesca si resiste...

Per sfuggire al penoso strascico di recriminazioni lasciato dalla prima fase della guerra Carlo Alberto nel marzo del 1849 ritenta la sorte delle armi. La campagna - dura soltanto quattro giorni, dal 20 al 23 marzo - si combatte a cavaliere del Ticino e si conclude con la nota disfatta di Novara. La Cavalleria, di cui abbiamo visto le vicende riorganizzative, scende in campo ripartita tra le divisioni dell'armata e ha frequenti occasioni d'intervenire nella lotta, operando sempre secondo lo stile delle sue antiche tradizioni.

Il 20 marzo i contendenti iniziano le operazioni con due diversi intenti: i piemontesi varcano il Ticino a nord per puntare su Milano, gli austriaci a sud per marciare su Novara. Ma mentre la 4ª Divisione, con la quale agisce «Aosta Cavalleria», effettua una timida ricognizione su Magenta, gli austriaci passano in forze il confine alla con-

fluenza del Po con il Ticino, minacciando sul fianco e alle spalle il dispositivo piemontese. È vero che hanno approfittato del varco aperto dalla 5ª Divisione Lombarda, comandata dal generale Ramorino, che disobbedendo agli ordini, ha lasciato le posizioni, ma proprio questo consente agli austriaci la mossa iniziale, determinante per l'esito della campagna e Ramorino, sostituito nel comando, verrà, come noto, processato e fucilato al termine del conflitto.

Nella 5ª Divisione è inquadrato come sappiamo il reggimento «Cavalleggeri Lombardi», agli ordini del Sanfront, che rifiuta di seguire Ramorino verso Alessandria e, compreso l'errore del superiore, rimane sulla sinistra del Po di fronte al nemico, di cui, per ordine del comando supremo, deve sorvegliare le mosse. A Cava il 24 marzo le pattuglie del reggimento con i bersaglieri di Luciano Manara si scontrano con gli avversari, tentando di contenerne invano la progressione.



Frattanto, nella stessa giornata, l'esercito piemontese per parare la grave minaccia dell'aggiramento da sud cambia fronte e si appresta ad arrestare la penetrazione nemica. «Piemonte Reale Cavalleria», agli ordini del colonnello Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, la mattina del 21 si raccoglie con la 2ª Divisione alla Sforzesca, piccolo villaggio sulla destra del Ticino, per fermare l'avanzata austriaca. Due squadroni sono in riserva tra le forze destinate alla difesa del paese, mezzo squadrone è distaccato dalle prime luci dell'alba in avanguardia più a sud nei pressi di Borgo S. Siro, altri squadroni perlustrano verso sud-ovest le zone di eventuale provenienza dell'avversario.

Premuto dalle forze austriache il distaccamento d'avanguardia ripiega sulla Sforzesca verso le 13 dopo aver tenuto testa per nove ore a truppe notevolmente superiori. Comandato dallo stesso colonnello Gabrielli, il mezzo squadrone, si tratta in definitiva di due plotoni, non più di 60 uomini, si lancia varie volte alla carica nei momenti più gravi della lotta; sebbene il colonnello sia ferito al volto, rimane al suo posto a condurre l'azione fino al rientro sulle posizioni della Sforzesca. Qui il combattimento assume toni vivacissimi ed alterni. Rinforzi piemontesi giunti sul luogo determinano l'arresto dell'attacco austriaco e l'inizio del contrattacco sardo.

Le truppe avversarie sotto questa spinta cominciano a ritirarsi quando, a completarne la disfatta, verso le ore 16 sono fatti avanzare il 4º e il 6º squadrone di «Piemonte Reale» guidati dal maggiore Bernardino Pes di Villamarina del Campo: oltrepassato lo scaglione di destra della fanteria, s'avventano contro il fianco della seconda schiera austriaca costituita dagli ussari del tenente colonnello Schantz. Villamarina, infatti, afferrato l'attimo favorevole, comanda la carica ai suoi due squadroni che si lanciano con l'impeto dei generosi, di coloro che sanno vincere la paura, dominandola con l'autodisciplina, immane sforzo che mobilita tutte le qualità umane dimensionando l'istintivo senso di conservazione. I cavalieri di «Piemonte Reale» sanno, infatti, che dal momento in cui si monta in sella, bisogna essere pronti ad accettare anche la morte, poiché con il pericolo non si può scherzare, si può solo avere un rapporto di consapevolezza e di verità, ottenendo così quella calma interiore necessaria per intraprendere le cose ardue.

È arduo infatti lanciarsi al galoppo sfrenato contro un nemico deciso, che sta prendendo la mira, sta premendo il grilletto per arrestare lo slancio di quella massa armata che potrebbe travolgerlo e ucciderlo. Ma nei cavalieri vi è la determinazione consapevole degli atti decisivi: il capitano Giuseppe Millo comandante del 4º squadrone, alzata la sciabola, si getta contro gli ussari di cui si intravedono i chepì luccicare tra i rami. Il trombettiere che lo segue soffiava con tutto il fiato che ha in corpo nel suo strumento ritmando con le brevi, acute note dei ripetuti segnali di tromba il tempo del galoppo. I tenenti Emanuele Morteo, Carlo Broglia e Paolo Bielski, alla testa dei loro plotoni, si sollevano sulle staffe per essere meglio osservati dagli uomini e guidarli nella direzione di attacco voluta, urlando rochi e secchi comandi.

Anche il 6º squadrone si affianca al 4º. Il capitano Carlo Ricati comanda le varie fasi dell'azione come se si trovasse in piazza d'armi... *passo!* e i plotoni avanzano assumendo la propria formazione... *trotto!* e i cavalli allungano l'andatura mentre gli uomini cominciano a scrutare innanzi, alla ricerca del punto ove giungeranno a contatto con il nemico... *galoppo!* e il tonfo ritmico degli zoccoli diventa rombo coll'aumentare della velocità... *caricat!* e il frastuono copre anche gli spari degli ussari, che con i pistoloni tentano di creare dei vuoti nelle file piemontesi. La folle corsa continua e gli uomini stringendo rabbiosamente le ginocchia sui quartieri della sella, serrate le redini nella mano sinistra, abbassano con la destra i ferri luccicanti e terribili delle lance, le cui banderuole azzurre ondeggia-

no oltre le teste dei cavalli, nel polverone sollevato dagli zoccoli. Il nemico a poco a poco si avvicina, si ingrandisce fino ad ingigantire e divenire bersaglio per le lance. Un urlo spaventoso si leva dai petti dei giovani piemontesi... *Savoia!* e lo scontro terribile ha luogo.

L'impeto degli squadroni di «Piemonte Reale» è superiore a quello degli ussari che, attardatisi a far fuoco, non hanno acquisito poi quella velocità indispensabile per rompere la formazione avversaria. Anzi sono proprio loro a essere frazionati, scavalcati, e devono trovare nella fuga la salvezza dalla morte o dalla cattura. Gli squadroni dopo lo sparpagliamento creato dalla mischia si radunano e raccolgono i molti austriaci, caduti da cavallo, tra cui un ufficiale. Indi riordinate le file si pongono in attesa di nuovo impiego a tergo delle fanterie amiche. Tutto è durato pochi minuti, né può durare a lungo poiché la carica significa urto, velocità, immediatezza: un colpo vibrato in modo rapido e deciso.

Ma gli austriaci rannodano le difese poco più a sud sfruttando opportunamente gli ostacoli naturali offerti dal terreno. Mentre la fanteria piemontese passa in formazione aperta per dare maggiore estensione al proprio fuoco, i due squadroni del maggiore Villamarina eseguono una seconda carica, questa volta contro la fanteria nemica e si spingono fin contro le sue baionette; ma devono arrestarsi, essendo essa riparata dietro un largo fosso, dall'orlo del quale accoglie gli assalitori con tiri micidiali che cagionano alcune perdite d'uomini e cavalli.

È in questo momento che il tenente Filippo Galli della Loggia caricando fra i primi del 4º squadrone salta il fosso e, rimasto solo davanti alla linea nemica, è tosto attorniato da cinque ussari; si difende gagliardamente, ma colto da un colpo di pistola nella spalla destra, precipitato di sella, è disarmato e sciabolato da tutti i lati. È finita per quel valoroso, se il brigadiere Giovan Battista Mathieu del 4º squadrone, visto l'ufficiale in pericolo, non accorresse a salvarlo: spicca un salto, attraversa il fosso, si precipita sugli ussari, vibra un colpo di lancia contro il primo che incontra, poi mette mano alla sciabola, dà addosso agli altri e dopo breve, ma violenta zuffa li allontana.

Intanto l'appuntato Giuseppe Ravonel è accorso anch'egli, si lancia di carriera contro un gruppo di ussari che portano via il cavallo dell'ufficiale, li raggiunge, strappa le redini di mano a uno di loro e riconduce l'animale al tenente Galli, procurandogli così il mezzo per rientrare più sollecitamente nelle linee. Ma il successo è di corta durata: cade la sera e il nemico rinnova con forze accresciute l'assalto contro le truppe sarde, che devono perciò iniziare la ritirata, trovando valida protezione negli squadroni di «Piemonte Reale».

La medaglia d'argento premia Villamarina, Millo, Galli, Morteo, Broglia, Bielski, Ravonel, Mathieu. Quest'ultimo viene anche promosso sul campo maresciallo. Al reggimento viene conferita la medaglia d'argento che tuttora brilla sullo Stendardo tricolore.

Nella pagina a fianco: l'alto chepì rosso riccamente guarnito da pennacchio azzurro del capitano della Scuola Militare di Equitazione del 1844, differenza gli appartenenti alla Scuola dagli altri militari di cavalleria. In comune hanno la tunica, nuovo indumento adottato nel 1843, in luogo dell'abito.





# Lance implacabili

Sul finire della giornata interviene nella lotta anche «Genova Cavalleria» che bivacca presso i campi della Sforzesca. Verso le quattro pomeridiane viene inviato il 1° squadrone, comandato dal capitano Filippo Buschetti, verso Gambolò al fine di perlustrare tale località. Il capitano, giunto sul posto, dispone su ogni lato piccole pattuglie per evitare sorprese e col resto dello squadrone occupa l'ingresso del paese, pronto a sostenere il ripiegamento degli uomini distaccati. L'ufficiale ha appena finito di assumere queste misure di sicurezza, allorché da ogni parte compaiono grossi reparti di fanteria e di cavalleria austriaca. Occorre immediatamente far rientrare i posti avanzati. Spontaneamente si offrono i marescialli d'alloggio Carlo Binda e Giuseppe Lissi i quali, sotto il grandinare della fucileria nemica, corrono a richiamare le vedette e le riconducono allo squadrone. Una sola pattuglia, per la sua posizione avanzata, non fa in tempo a ripiegare e ha la strada tagliata da forze superiori cosicché è costretta, sotto la guida del maresciallo Lissi, nativo di quei luoghi, a buttarsi attraverso le risaie continuando la galoppata finché è arrestato da un ampio fosso inguadabile. Il maresciallo Lissi con geniale prontezza, servendosi di materiale d'occasione improvvisata con esso una piccola passerella che permette ai suoi uomini di superare l'ostacolo. Distrutto poi il manufatto, toglie al nemico ogni possibilità d'inseguimento e può compiere tranquillamente con i suoi uomini la ritirata su Vigevano.

Il capitano Buschetti e i due marescialli Binda e Lissi sono decorati della medaglia d'argento al valor militare.

Altra bella prova premiata con la medaglia di bronzo, viene data in questa giornata dall'appuntato Giuseppe Cravero dello stesso squadrone; essendo richiesto un soldato per avvertire una batteria dell'avvicinarsi del nemico, egli si offre spontaneamente e, al galoppo incurante del vivo fuoco di fucileria, esegue l'incarico, ma non avendo rinvenuta al posto indicato la batteria, con audacia senza pari riattraversa il terreno fortemente battuto e rientra al suo squadrone.

Successivamente, perdurando il combattimento, due squadroni di «Ussari Radetzky» tentano di gettarsi alla carica su una batteria sarda che sta facendo un fuoco micidiale sugli austriaci. Viene fatto intervenire ancora il 1° squadrone di «Genova Cavalleria», che con una furiosissima carica li costringe a desistere dall'azione e a ripiegare sotto la minaccia delle implacabili lance.

Anche «Aosta Cavalleria» sul finire della giornata, mentre sta iniziando a bivaccare nei pressi di Vigevano dopo una intera giornata di marcia che lo ha portato da Magenta in quella località, udito il cannone, si appresta ad intervenire: gli uomini corrono spontaneamente alle armi, chiedendo con generosità di prendere parte alla lotta. Montato a cavallo, il reggimento si porta avanti in direzione di Gambolò, quando giunge l'avviso che la battaglia sta cessando e l'ordine di rientrare al campo.

Mentre sulla sinistra del fronte operano «Piemonte Reale» e «Genova», sulla destra «Nizza», «Savoia» e «Novara Cavalleria» concorrono alle operazioni per contenere l'avanzata austriaca nella zona di Mortara, che è dapprima attaccata da sud-est e poi accerchiata da alcune brigate. L'intervento delle pattuglie di cavalleria inizia sin dalle prime ore dell'alba. Una di esse composta da una quindicina di ragazzi di «Nizza Cavalleria» si scontra con altrettanti ussari austriaci. Il brigadiere De Giorgis ed il dragone Gallo, che precedono di alcune decine di metri gli altri, di cui costituiscono gli «occhi», si buttano decisi contro gli avver-

sari caricandoli, sempre in due, e costringendoli a ripiegare sul loro grosso costituito da due squadroni. Di fronte a questi finalmente quei due pazzi si fermano e, riunitisi insieme al resto della pattuglia, conducono una bella ritirata, galoppando a tutta velocità e sparando a turno con i pistoloni, riuscendo così a trascinarsi dietro i due squadroni avversari e a portarli sotto il tiro dei propri cannoni.

«Nizza» viene poi ripartito in tre aliquote di due squadroni ciascuna: una protegge il fianco sinistro della 1ª Divisione; l'altra, insieme all'intero «Savoia», è posta in riserva dietro l'abitato; la terza di scorta alle batterie d'artiglieria della prima linea. Di questa ultima fa parte il 1° squadrone, comandato dal capitano Alberto de la Forest che sostiene per molte ore prima la difesa ravvicinata e poi il ripiegamento dei pezzi.

A sera Mortara è accerchiata. «Nizza» sta concentrandosi per ripiegare, secondo gli ordini, su Novara; gli squadroni 2° e 3°, dislocati all'estrema sinistra dello schieramento piemontese sulla strada di Vigevano, si accingono ad attraversare Mortara. Ma quando giungono alle porte della città trovano che è stata già occupata dagli austriaci e che la fanteria anch'essa presentatasi per attraversare l'abitato non è riuscita a penetrarvi, ma in parte è stata catturata e in parte ricacciata e sbandata.

Allora il maggiore Alfonso Gazelli di Rossana che comanda i due squadroni, non volendo cadere prigioniero, e approfittando del buio, si lancia alla carica per le strette vie del paese e, forzando le resistenze, attraversa al galoppo il borgo trascinandosi dietro i suoi due squadroni e riuscendo a far passare, sull'onda del proprio slancio, anche alcune unità di fanteria.

I capitani Gabriele Barel di S. Albano e Casimiro Fabaro, comandanti degli squadroni, secondando con energia l'opera del maggiore Gazelli, contribuiscono all'esito favorevole dell'audace carica, che ha lasciato gli austriaci sbigottiti. In tale circostanza dimostrano nervi a posto e risolutezza sia il maggiore Gazelli, al quale viene ferito il cavallo, sia il tenente Girolamo Avogadro, che ha il quadrupede ucciso. L'Avogadro caduto prigioniero riesce a fuggire dopo aver corrotto con del denaro alcuni austriaci che hanno il compito di vigilare sui prigionieri sardi.

Ai due ufficiali è concessa la medaglia d'argento mentre all'intero reparto è conferita la medaglia di bronzo che viene così a fregiare lo Stendardo del reggimento.

Dopo tale episodio «Nizza» si ritira su Novara insieme a «Savoia Cavalleria». Un plotone del 1° squadrone di quest'ultimo guidato dal sottotenente Michele Gardino, il furiere promosso ufficiale per aver preso l'anno precedente a Sommacampagna una bandiera al nemico, attacca con i suoi uomini la testa di una forte colonna austriaca, arrestandola per oltre mezz'ora sul ponte dell'Agogna, malgrado la superiorità dell'avversario, il cui violentissimo fuoco determina purtroppo la perdita della metà delle giovani vite del plotone.

*A destra: il 2° squadrone di «Genova Cavalleria» carica alla Bicocca il 23 marzo 1849. Quadro esistente al reggimento dipinto nel 1901 da Clemente Origo, ufficiale di «Genova» sulla scorta delle indicazioni fornite dal generale Lanzavecchia di Buri, all'epoca del fatto d'arme comandante dello squadrone.*

Il 22 marzo trascorre nella frettolosa radunata delle divisioni piemontesi attorno a Novara, ove si vuole tentare il tutto per tutto; con esse anche la cavalleria si raduna nei pressi della cittadina, lanciando drappelli in ogni direzione per attingere le maggiori informazioni possibili e rallentare le avanguardie nemiche, nel corso di piccoli scontri che logorano l'avversario senza riuscire ad arrestarne l'avanzata, continuamente alimentata da nuove forze.

La giornata del 23 marzo si preannuncia fin dal suo inizio con un cielo tetro che pare presagire la triste fine. La piccola armata piemontese, rannodata pressoché al completo agli sbocchi sud di Novara, attende quasi con rassegnazione l'epilogo che suggella definitivamente il primo, titanico sforzo di battere uno degli eserciti più potenti del momento. Gli attacchi austriaci si rinnovano cinque volte nel corso della battaglia, durata dalle 10 del mattino al tramonto, in un susseguirsi di combattimenti nei quali le 5 divisioni piemontesi si battono contro 5 corpi d'armata, in un rapporto favorevole all'avversario di due a uno.

Gli interventi della cavalleria sono molteplici: tutti i reggimenti, meno «Novara» tenuto in riserva e non chiamato sulla linea del fuoco, operano indistintamente, in punti e in tempi diversi, dando vita a un'altra serie di prove

di efficienza e capacità. «Genova Cavalleria», che sin dalle prime ore del mattino si trova dislocato tra Novara e i Casolari della Bicocca, alle sette invia una parte dei suoi squadroni a sostegno delle fanterie e una parte di scorta ad alcune batterie. Il 1° squadrone del già noto capitano Filippo Buschetti, caricando più volte l'avversario nei pressi della Bicocca, asseconda alcuni reparti di fanteria nella riconquista della cascina di Castellazzo e respinge poi due contrattacchi degli «Jäger» o cacciatori austriaci diretti a riprendere la posizione perduta.

Sulla sinistra della Bicocca conduce un'azione ancor più brillante il 2° squadrone incaricato della protezione della 7ª batteria. Assieme a questa viene improvvisamente attaccato dal fuoco di due compagnie di «Jäger» che hanno occupato arditamente una cascina a 500 metri dalle nostre posizioni. Presi di mira dai pezzi della 7ª stanno per abbandonare il cascinale, quando il tenente Luigi Lanzavecchia di Buri alla testa dei suoi dragoni, colta al volo l'occasione propizia, parte al galoppo per caricare con impeto la fanteria avversaria. Questa non ha scampo e quando gli «Jäger» si sentono gli zoccoli quasi addosso e tentano di voltarsi per puntare il fucile o piantare la baionetta nella pancia o nel petto del cavallo, è troppo tardi. Le lunghe temibili





lance li colpiscono e li atterrano; qualcuno si salva gettandosi bocconi, ma è calpestato dalle zampe dei quadrupedi e non può reagire. La massa dei cavalli, lanciata a briglia sciolta sul nemico, causa a questo perdite gravissime e l'inseguimento continua a colpi di lancia fino ad una strada incassata che non permette in alcun modo di proseguire. Carlo Alberto, che ha seguito attentamente l'azione in ogni suo particolare, invia il proprio aiutante di campo ad esprimere il suo elogio al reparto per il brillante comportamento. A sera, finita la battaglia, spetterà proprio al 2° squadrone l'onore di scortare il re fino a Novara.

Anche il 5° squadrone di «Genova» merita un particolare ricordo per le numerose azioni della giornata. Agli ordini del capitano Carlo Bovis, distaccato di scorta a una batteria, ne segue i movimenti, fino a mezzogiorno, quando deve intervenire per ben dieci volte al galoppo per respingere dei reparti di cacciatori tirolesi che si approssimano coraggiosamente in successivi, reiterati tentativi di far tacere i cannoni sardi. Tuttavia le cariche del 5° squadrone riescono sempre felicemente a sostenere la batteria e a permetterle di continuare la sua micidiale azione di fuoco.

Ma una nuova minaccia compare sul fianco destro dei serventi affannati nel loro lavoro di puntamento e fuoco: alcuni plotoni di ussari tentano separatamente di avvicinarsi ai pezzi. Il capitano Bovis allora è costretto a condurre una nuova carica percorrendo diagonalmente il terreno laterale ai cannoni per intercettare i vari plotoni nemici, che vengono tutti presi di fianco e costretti a volgere precipitosamente le groppe. Ma in quel momento un reggimento di fanteria sta per piegarsi sotto lo sforzo del nemico incalzante ed è necessario sorreggerlo con un'altra carica in obliquo che sortisce anch'essa gli effetti voluti.

Il 5° squadrone sembra non avere pace; mentre sta per riordinarsi e rientrare al suo posto viene chiamato ancora alla carica dal comandante della 3ª Divisione che vuole alleggerire la pressione nemica per consentire la sostituzione in linea di un reggimento di fanteria troppo provato con altro più fresco. La carica viene condotta con abile destrezza e i dragoni di «Genova», nel loro continuo volteggiare sul campo di battaglia, muovono quasi con disinvoltura, incuranti del pericolo e meritano il plauso di quanti ne osservano l'ardito, sprezzante contegno.

Più tardi verso le 17 il continuo affluire di nuove forze austriache costringe i piemontesi a ripiegare e lo squadrone si ritira per ultimo sotto il fuoco a mitraglia dell'artiglieria nemica che ferisce parecchi soldati e ben 14 cavalli; ma i dragoni Lorenzo Massera, Federico Gioffert, Giacomo Vaglio, benché leggermente feriti non vogliono abbandonare il proprio posto e sono ricordati a loro merito e ad esempio di tutti.

Nella tavola a destra: in campagna il mantello, quando non indossato, viene arrotolato e portato a tracolla come è visibile in questo sottufficiale di «Aosta» del 1848, lanciato alla carica. Sull'elmo si noti la coccarda tricolore in luogo di quella azzurra e la Croce bianca di Savoia adottata nel 1843 in luogo del trofeo di aquila e bandiere.

Il pistolone anziché appeso alla rangona è portato sull'arcione anteriore, ove è posta anche la giberna sfilata dal cinturone. Questo uso, più moderno, sarà seguito poi da altri eserciti.

Sotto: Riproduzione di una stampa esistente presso il Museo del Risorgimento, Torino.

## CORPO DI SPEDIZIONE SARDO IN CRIMEA 1855-1856.



### CAMPO D'INVERNO DEL REGGIMENTO CAVALLEGGERI

nel versante Sud del Monte Camobert

1. Piazza del campo (centro)
2. Piazza del campo (Sud)
3. Piazza del campo (Nord)
4. Piazza del campo (Est)
5. Piazza del campo (Ovest)
6. Piazza del campo (Sud-Est)
7. Piazza del campo (Sud-Ovest)
8. Piazza del campo (Nord-Est)
9. Piazza del campo (Nord-Ovest)
10. Piazza del campo (Sud-Est)
11. Piazza del campo (Sud-Ovest)
12. Piazza del campo (Nord-Est)
13. Piazza del campo (Nord-Ovest)

14. Piazza del campo (Sud-Est)
15. Piazza del campo (Sud-Ovest)
16. Piazza del campo (Nord-Est)
17. Piazza del campo (Nord-Ovest)
18. Piazza del campo (Sud-Est)
19. Piazza del campo (Sud-Ovest)
20. Piazza del campo (Nord-Est)
21. Piazza del campo (Nord-Ovest)
22. Piazza del campo (Sud-Est)
23. Piazza del campo (Sud-Ovest)
24. Piazza del campo (Nord-Est)
25. Piazza del campo (Nord-Ovest)





In questo frangente si rende necessario avvertire una sezione di artiglieria di ritirarsi celermente dalla sua posizione, che corre grande pericolo per la costante, prossima avanzata del nemico. Richiesto un volontario, sono in molti ad offrirsi; primo di tutti il dragone Manfredi Toscano a spron battuto, chino sull'incollatura del cavallo, tra un turbinio di pallettoni che gli fischiano poco allegramente intorno, si reca dal comandante della sezione ad informarlo di ritirarsi e a guidarlo indietro fino alla nuova dislocazione.

Ma le vicissitudini del 5° squadrone non finiscono qui. Verso l'imbrunire un'altra batteria sta correndo a prendere posizione per iniziare il suo tiro. Deve essere scortata e il 5° viene mandato al galoppo a seguirla. I pezzi si mettono in postazione, ma dopo pochi colpi sono costretti a tacere e a ripiegare per l'incalzare dell'avversario. Bisogna dare tempo agli artiglieri di rimettere gli avantreni e il capitano Bovis si getta avanti con il suo squadrone per coprire e difendere il tratto di fronte antistante i pezzi. La mossa pronta e ardita dei dragoni arresta gli austriaci e gli artiglieri, riconoscenti per il valido soccorso ricevuto, partono al galoppo verso Novara emettendo grida di acclamazione per «Genova Cavalleria».

Durante la corsa, pezzi avanti e cavalieri dietro, si stacca un avantreno. Per dar tempo a riparare l'inconveniente, lo squadrone si deve arrestare, volgere i cavalli e caricare nuovamente, non appena gli incalzanti tirolesi giungono a distanza di tiro efficace delle loro armi. Parte per primo il plotone del tenente Ippolito Vistarini Belligeri che si scaglia violentemente sugli austriaci, fattisi audaci dalla vittoria; seguono gli altri tre plotoni che arrestano il nemico e consentono infine al pezzo, riparato alla meglio, di rientrare a Novara. Ha qui fine la narrazione delle imprese degli squadroni di «Genova»: nominare tutti coloro che vengono premiati sarebbe almeno giusto, ma lo spazio tirano obbliga ad accennare solo che nella giornata meritano

la medaglia d'argento 22 militari, mentre a 36 viene attribuita la menzione onorevole. A parziale ammenda si può solo specificare che tra essi vi sono tutti coloro che sono stati citati in queste pagine.

Anche «Aosta Cavalleria» si prodiga nel corso della giornata: verso le ore 11 si porta sulla strada che adduce a Mortara, distaccando tutti gli squadroni, meno il 5° di scorta allo Stendardo, a protezione delle artiglierie, caricando a più riprese reparti di fanteria che tentano di impadronirsi dei pezzi, che fino all'ultimo istante fanno fuoco per rallentare la dilagante marea nemica. In particolare il 4° squadrone, comandato dal capitano Enrico Beraudo di Pralormo, carica quattro volte il nemico imbaldanzito dal successo e salva dieci pezzi della 9ª batteria da campagna che, isolati e privi di munizioni, stanno per essere sopraffatti da un grosso reparto di fanteria. In questa occasione si distinguono in modo particolare i luogotenenti dello squadrone Gualtiero Meana e Domenico Branno, il primo dei quali resta leggermente ferito, nonché il maresciallo d'alloggio Rabino che, sotto un vivissimo fuoco, scende da cavallo per aiutare alcuni artiglieri i quali, per mancanza di sufficiente numero di uomini, non possono più manovrare il loro pezzo. Si distinguono anche i cavalieri Cottalorda e Rossi che sono sempre tra i primi a lanciarsi sul nemico. Anche il 1° squadrone, agli ordini del capitano Giuseppe Bunico, assolve il compito di salvare una batteria, la 1ª da posizione, e i suoi due tenenti Luigi Maga e Giuseppe Perodo vi contribuiscono energicamente, tenendo a rispettabile distanza alcuni reparti di ulani, per il tempo necessario a far affluire nuovi cavalli per il traino dei pezzi, in sostituzione di quelli colpiti.

Tre successive cariche contro la fanteria nemica, che tenta di sopraffare la 4ª batteria da posizione, quasi nella impossibilità di ritirarsi per il rapido progredire dell'avversario, sono condotte dal 3° squadrone di «Aosta Cavalleria». Successivamente lo stesso squadrone si avventa su una batteria di artiglieria austriaca che semina la morte tra le nostre fanterie. A brevissima distanza i pezzi sparando a mitraglia accolgono cavalli e cavalieri: il capitano Giuseppe Clermont de Vars cade steso al suolo con la maggior parte dei suoi cavalieri. I superstiti, nella pausa del fuoco nemico dovuta alla necessità di ricaricare i pezzi, raccolgono i caduti e rientrano nelle linee. Il capitano Clermont è trasportato morente a Novara, alla sua memoria è decretata la medaglia d'argento al valor militare.

I reggimenti «Savoia», «Piemonte Reale» e «Dragoni Lombardi» hanno un ruolo secondario nel corso della battaglia, essendo trattenuti in riserva o impiegati per la sorveglianza dei fianchi, e non hanno modo di distinguersi in particolari azioni. «Savoia» sostiene l'attacco delle truppe del generale Thurn provenienti da ovest per impedire l'aggiramento delle forze piemontesi.

Infine occorre ricordare l'operato di «Nizza Cavalleria» al centro dello schieramento sardo nella località denominata Torrione Quartara. Alle prime ore del fatidico 23 marzo spinge un plotone agli ordini del tenente Giovan Battista Gottero verso l'Agogna, un torrentello distante qualche chilometro da Novara. Di là Gottero osserva l'avvicinarsi di una colonna austriaca che tenta l'aggiramento delle posizioni tenute dalla 1ª Divisione. Lasciato il plotone al maresciallo Rossi, il tenente corre ad informare il comandante di divisione e poi torna dai suoi uomini. Nella sua assenza il Rossi riesce con fermezza a mantenere la posizione con i pochi uomini, che si vedono attaccati da una forza considerevole, fino al rientro del tenente che, manovrando con abilità e destrezza, riporta incolume il reparto nelle linee. Nell'azione si distinguono i brigadieri Costaz, Colombo e Gioda e gli appuntati Piccardo e Nicoletta, nonché i marescialli Vandero e Scapano.

Poi il reggimento viene chiamato più volte alla carica. Tutte sono condotte abilmente contro il fianco di colonne



*Il reggimento «Genova Cavalleria» in una bella incisione di Stanislao Grimaldi intitolata Caricat! epoca 1850-55 (Da una cartolina reggimentale della collezione Puletti).*



austriache, tra le quali un reparto di «Cavalleggeri Windischgrätz» che, nel tentativo di passare l'Agogna, viene decisamente messo in fuga. Dopo le 20 il reggimento rientra a Novara ove bivacca. Nel corso della notte un certo numero di sbandati, affamati e privi di guida, essendo tutti gli ufficiali caduti, si mette a compiere disordini nella città. Il colonnello de Beüst, comandante di «Nizza», riceve lo sgradevole compito di rastrellarli e radunarli nella piazza principale. Fatto rimontare in sella il reggimento, sebbene uomini e cavalli siano spossati dalla fatica, perlustra tutto il paese e sono raccolti nella piazza più di 500 soldati, alcuni dei quali hanno reagito, anche con il fuoco, alle

intimidazioni di cessare ogni tumulto.

Per le azioni condotte dall'intero reggimento, allo Stendardo viene conferita la medaglia di bronzo, la terza nel corso delle campagne del 1848-49.

A notte la palese sconfitta, l'oscurità e la pioggia, che comincia a cadere a dirotto, fanno cessare ogni attività in tutto il campo di battaglia e gli ultimi reparti di cavalleria rientrano nella città di Novara. Qui ricevono gli ordini per il giorno successivo, il 24 marzo, di proteggere la ritirata dell'armata sull'alto Novarese, e di recarsi a Borgomanero. In seguito alla stipulazione dell'armistizio, ogni reggimento raggiunge il 25 marzo le proprie guarnigioni.

## La sosta accorata

Dopo la sfortunata campagna subentra ciò che Giosuè Carducci ha definito «la sosta accorata e quasi disanimata del decennio», nel quale si compiono tutte quelle innovazioni che l'esperienza sofferta ha suggerito e si ricerca, mediante l'intervento in Crimea, l'inserimento nel gioco politico europeo, utile ai fini della lotta italiana. Gli avvenimenti sono noti: Carlo Alberto preferendo «la via dell'esilio a quella del disonore» lascia il trono al figlio Vittorio Emanuele II con il compito di concludere la pace e portare avanti il ciclo storico della casata. Ma per fare questo bisogna eliminare gli inconvenienti, causa dell'insuccesso: non che l'armata non si sia battuta con capacità, ma più semplicemente ad essa è stato affidato un compito superiore alle sue reali possibilità. A testimonianza del suo operato parlano le ricompense attribuite ai corpi e ai singoli, che hanno compiuto indistintamente il loro dovere.

Per quanto attiene alla cavalleria basta osservare che i sette reggimenti, che hanno partecipato alla campagna 1848-49, hanno meritato ben sei ricompense al valor militare con cui fregiare i propri Stendardi.

«Nizza Cavalleria» tre medaglie di bronzo: per essersi distinto nel fatto d'armi attorno a Goito (30 maggio 1848) la prima, per essersi il 2° e 3° squadrone distinti al combattimento di Mortara (21 marzo 1849) la seconda, per essersi distinto alla battaglia di Novara (23 marzo 1849) la terza.

«Piemonte Reale» la medaglia d'argento per l'ottima condotta tenuta ai fatti d'arme della Sforzesca e di Novara (21-23 marzo 1849) e durante tutta la campagna del 1848.

«Novara Cavalleria» la medaglia di bronzo per essersi distinto nel fatto d'armi presso Verona il 6 maggio 1848.

«Aosta Cavalleria» la medaglia d'argento per l'ottima condotta tenuta alla battaglia di Novara (23 marzo 1849) e in tutta la campagna del 1848.

Queste scarse e, se vogliamo, poco originali parole che la burocrazia del tempo adopera nelle motivazioni ufficiali, di una semplicità veramente priva di ogni retorica, costituiscono il riconoscimento più tangibile del valore e dello spirito di sacrificio dimostrati dagli uomini a cavallo nei due anni di guerra. Alle ricompense collettive si devono sommare quelle individuali; su 3600 uomini, quanti l'Arma ne ha posti in campo, ne vengono premiati 282. Tra essi vi sono 2 croci dell'ordine militare di Savoia, 2 croci dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, 1 medaglia d'oro al valor

militare, 1 medaglia d'oro speciale, 172 medaglie d'argento, 97 medaglie di bronzo e 7 promozioni per merito di guerra.

Anche per la seconda fase della guerra viene nominata una commissione d'inchiesta che, nella propria relazione, così si esprime sulla cavalleria: «lo spirito militare, una disciplina superiore ad ogni influenza estranea alla milizia, l'orgoglio dell'arma e quella compattezza e bravura in cam-



Il reggimento «Savoia Cavalleria» in una incisione di Stanislao Grimaldi intitolata Girat a destr! epoca 1850-55 (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).



po la resero superiore in tutti gli scontri ch'ebbe occasione d'avere con la cavalleria austriaca».

Come sappiamo già, essendo di poco mutate le condizioni dell'Arma, il rendimento delle sue unità è conseguente a una buona istruzione e questa è strettamente connessa alla disponibilità di valenti e capaci istruttori. Tutto ciò consiglia la ricostituzione della scuola di equitazione che rinasce il 20 novembre 1849 a Pinerolo, con il nuovo nome di Scuola Militare di Cavalleria, quasi a sottolineare l'ampliamento delle finalità dell'istituto, vere e proprie funzioni formative dei sottotenenti di nuova nomina e, cosa significativa, di aggiornamento dei tenenti anziani prossimi alla promozione a capitano per vivificare sul piano fisico, tecnico, morale e spirituale i futuri comandanti di squadrone, la unità base della cavalleria.

Ma le innovazioni non si arrestano qui. Nello stesso 1849 per vincolo del trattato di pace, inizia il congedamento del contingente lombardo e i loro due reggimenti di cavalleria, quello dei dragoni e quello dei cavalleggeri, vengono fusi il 1° giugno in uno solo, che rimpolpato di elementi piemontesi viene incorporato nell'armata, assumendo il nome di 7° Reggimento di Cavalleria. Le brigate di cavalleria, che nel 1849 non hanno trovato utile impiego, sono dapprima rimaneggiate e poi sciolte nell'ottobre '49.

Infine nel gennaio 1850 si riordina tutta l'Arma allo scopo di trasformarne una parte nella specialità leggera tanto auspicata, quanto carente. L'Arma quindi si articola su quattro reggimenti di linea o pesanti, da utilizzare quale riserva per i compiti di urto e cinque reggimenti di cavalleggeri per assegnarne uno per ogni divisione dell'armata, con compiti di supporto. Ogni reggimento, composto da quattro squadroni, ha una forza di 40 ufficiali e 680 uomini. Ogni squadrone è suddiviso in due sezioni, a loro volta ripartite in due plotoni di due squadre ciascuno; lo squadrone si compone di 150 uomini. La forza degli altri reparti si può ricavare, con facilità, per dimezzamenti successivi.

Questa trasformazione è molto importante perché ai preesistenti sette reggimenti pesanti per un totale di 42 squadroni sostituisce 4 pesanti (16 squadroni) e 5 leggeri (20 squadroni). Si ha così una cavalleria decisamente più snella e manovriera, più adatta ai terreni accidentati e compartimentati della valle padana e i reggimenti, con un minor numero di squadroni, possono offrire maggiori possibilità d'impiego e di manovra ossia migliori prestazioni nelle mani dei loro colonnelli. Inoltre cavalli piccoli e armamento più leggero consentono una maggiore praticabilità fuori strada ai fini di un migliore servizio di esplorazione e di più concrete possibilità d'intervento nel combattimento quali reazioni dinamiche. Appare però evidente anche in questa riforma, voluta e attuata dal ministro della guerra Alfonso La Marmora, la riluttanza ad assegnare alla cavalleria il suo precipuo compito di arma esplorante destinata in particolare all'esplorazione lontana, oggi strategica, e l'ostinatezza, comune a gran parte degli eserciti dell'epoca, ad impiegarla soltanto come arma di urto, risolutiva del combattimento. Resta comunque positivo l'intento di adattare sul piano qualitativo e quantitativo alcuni reggimenti alle concrete esigenze e alle situazioni ambientali e operative.

La cavalleria di linea è costituita dai reggimenti «Nizza», «Piemonte Reale», «Savoia» e «Genova» che continuano a essere armati di lancia, sciabola e di quell'inutile e pericoloso arnese che è il pistolone e a indossare l'elmo. La cavalleria leggera è invece composta dai reggimenti «Cavalleggeri di Novara» (già «Novara Cavalleria»), «Cavalleggeri di Aosta» (già «Aosta Cavalleria»), «Cavalleggeri di Saluzzo» (già 7° Reggimento di Cavalleria), «Cavalleggeri di Monferrato» (formato con i tre squadroni Guide a Cavallo del 1848) e «Cavalleggeri di Alessandria» (di nuova costituzione). Gli ultimi tre hanno acquisito i nomi delle province del regno non ancora attribuite ad alcun reparto, ma appartenuti a tre brigate di fanteria sciolte

nel 1821 perché compromesse nella sommossa politica.

Tutto il personale e i cavalli degli squadroni esuberanti (ognuno dei reggimenti preesistenti ha sei squadroni e li deve ridurre a quattro) vengono utilizzati per il completamento dei «Cavalleggeri di Monferrato» e per la formazione dei «Cavalleggeri di Alessandria». Quest'ultimo si costituisce in Casale Monferrato con il concorso di due squadroni ciascuno forniti dai reggimenti «Novara» e «Aosta», mentre per completare i «Cavalleggeri di Monferrato» concorrono elementi di «Savoia» e di «Genova». Ai cavalleggeri viene assegnato, come armamento, moschetto, pistola e sciabola leggermente ricurva. Il moschetto viene portato a *tracollarm* e perciò i cavalleggeri non hanno la rangona che rimane alla sola cavalleria di linea. Tutti portano però la bandoliera con giberna, simile a quella degli attuali carabinieri. Riforma e distinzione più vistosa è quella di togliere ai cavalleggeri l'elmo, di dare loro per copricapo un chepi di cuoio laminato all'interno, ricoperto di panno, con una nappina sulla quale è innestata con pittoresca eleganza una criniera ricadente sul lato destro. Il colletto delle loro giubbe è dello stesso colore turchino delle divise con sovrastanti *mostre* a tre punte, di lunghezza diversa decrescente dall'alto verso il basso ossia con la più lunga in alto, al contrario delle *fiamme* adottate attualmente.

Ogni reggimento ha un proprio colore, come di consuetudine, uguale per le mostre e per il chepi: «Novara» bianco, «Aosta» rosso, «Saluzzo» giallo, «Monferrato» cremisi, «Alessandria» arancio. Colori che si conserveranno fino ai nostri giorni. In seguito agli inconvenienti riscontrati in campagna si abolisce l'uso degli stivali e i pantaloni diventati lunghi sono trattenuti sotto la scarpa con un passante detto sottopiede. Anche la gualdrappa dei cavalli viene abolita e sostituita con una pelliccia di pelo corto.

In tema di istruzione il ministro La Marmora prescrive come essa debba essere compiuta ripartendola in tre periodi: da novembre a marzo le istruzioni individuali da fare al coperto mediante le riprese di maneggio, da aprile ad agosto istruzione in piazza d'armi; da settembre a ottobre istruzioni in campagna. I comandanti di squadrone e di plotone da questo periodo diventano i naturali istruttori dei propri reparti, responsabili in pieno di tutte le attività disciplinari, amministrative e addestrative degli uomini alle loro dipendenze. Viene altresì perfezionato il criterio di assegnazione dei cavalli agli uomini in modo che i due armonizzino bene, per un miglior rendimento del binomio cavallo-cavaliere e sono particolarmente curati il governo ossia la rinomata *brusca e striglia* e la lettiera dei quadrupe di.

Il 22 settembre 1852 i reggimenti «Cavalleggeri di Novara» e di «Aosta» vengono riarmati di lancia, come i quattro reggimenti di linea. Tale provvedimento, che appare in netto contrasto con quello di appena due anni prima, pare trovare la sua giustificazione nel fatto che la lancia aveva reso un utile servizio nelle campagne precedenti e si era dimostrata elemento di forza tanto da farne ritenere necessaria l'assegnazione ad almeno sei dei nove reggimenti esistenti. In realtà i reggimenti sono 10 perché non si devono dimenticare i «Cavalleggeri di Sardegna», sempre di stanza nell'isola, ma che nel corso della guerra hanno contribuito a rinforzare con uomini e cavalli gli altri corpi di cavalleria. Il reggimento rimane in vita fino al 21 aprile 1853, data in cui viene incorporato nei Reali Carabinieri.

A destra: il Cavalleggero Lombardo del 1848, vestito in verde dal Governo Provvisorio di Milano, quasi a ricordo della cavalleria italiana che aveva tale colore di fondo, cavalca un quadrupede bardato con finimenti presi agli austriaci dopo le Cinque Giornate. Caratteristico il copricapo da fatica di questa prima uniforme provvisoria che ha breve vita, il cui taglio è comunque piemontese, e che diverrà interamente tale l'anno successivo.





# Cavalleggeri in Crimea

L'intervento piemontese nella campagna di Crimea, che Francia e Inghilterra, alleate della Turchia, stanno conducendo per ostacolare l'espansione russa nel Mediterraneo, ha la finalità di accattivarsi la solidarietà delle potenze europee nella risoluzione del problema della unificazione nazionale per sottrarsi a quell'isolamento politico che nel 1848-49 ha contribuito in modo notevole all'insuccesso militare. L'ingegno politico di Cavour imposta così la prima battaglia diplomatica nell'intento di propagandare all'estero la causa italiana.



«Guide» con il copricapo sperimentale «calpac», poi non adottato, in una incisione di Stanislas Grimaldi del 1860 esistente presso il Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.

Nel corpo di spedizione piemontese in Oriente, formatosi nel marzo 1855 e comandato dallo stesso ministro della guerra Alfonso de La Marmora, la cavalleria è presente con un Reggimento di Cavalleggeri provvisorio composto dal 1° squadrone di ognuno dei cinque reggimenti cavalleggeri allora esistenti: «Novara», «Aosta», «Saluzzo», «Monferrato» e «Alessandria», secondo una formula che sarà usata di frequente quando si tratterà di inviare fuori del territorio nazionale un contingente di truppe per non depauperare la già modesta forza di pace dell'armata. I «Cavalleggeri di Alessandria» forniscono anche il comando di reggimento con il colonnello Carlo Bracorens di Savoioux, mentre lo Stendardo viene consegnato in forma solenne il 14 aprile nella città di Alessandria da Vittorio Emanuele II che, nel proclama all'esercito, esprime, sia pur velatamente, le speranze di futuri vantaggi che si ripropone dalla

spedizione: per il re, infatti, questa «è un guerra... da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese».

La partenza avviene a scaglioni dalla fine di aprile a metà luglio; l'imbarco ha luogo a Genova, lo sbarco a Balacava, località resa celebre dalla carica dei seicento cavalieri inglesi del 25 ottobre 1854 cui hanno partecipato anche due ufficiali italiani, il sottotenente Giuseppe Landriani di «Piemonte Reale» e il capitano di stato maggiore Giuseppe Govone, già in Crimea in qualità di osservatori presso gli alleati.

Il contingente sardo, giunto in Crimea, viene inserito nel corpo di osservazione che ha il compito di impedire l'afflusso di rinforzi ai russi, assediati fin dal settembre 1854 a Sebastopoli, potente base navale e centro della supremazia russa nel Medio Oriente. L'arrivo dei sardi consente di estendere l'occupazione dell'area di Balacava fino al colle di Kamara, attraverso il quale si può comunicare con la valle di Baidar ricca di foraggi per i quadrupedi, e dal quale gli avamposti nemici, dominando le alture della sinistra Cernaia, possono spiare per mezzo di vedette ogni mossa nell'interno del campo trincerato di Balacava.

Il 25 maggio 1855, con gli effettivi incompleti non essendo ancora giunto tutto il contingente piemontese, viene condotta una marcia offensiva alla quale partecipano anche i tre squadroni di «Alessandria», «Novara» e «Aosta», del reggimento cavalleggeri. L'obiettivo è rappresentato dalle alture di Kamara, dalle quali gli avamposti russi vengono ricacciati. Si oltrepassa indi il torrente Suaja per riconoscere le strade che portano alla valle del Baidar. Questo primo fatto d'arme della campagna, seguito con interesse da tutta la stampa europea, dà occasione al «Times» di Londra di registrare il buon comportamento della cavalleria piemontese definita ben montata e la cura delle cavalcature da parte dei cavalleggeri sardi. I cavalli, infatti, pur avendo dovuto sopportare i disagi del viaggio per mare, compreso imbarco e relativo sbarco, hanno resistito bene grazie al buon foraggio ricevuto, e all'interessamento di tutti. Il contingente sardo si disloca dal 28 maggio sulle alture di Kamara, abbandonando il campo che inizialmente teneva a Karani e il reggimento di cavalleria si accampa alle falde di un poggio denominato Canrobert, zona completamente deserta, ove viene costruito un intero villaggio completamente interrato poichè si è sotto il tiro dei cannoni russi: alloggi, infermerie, mense, cucine, abbeveratoi, scuderie sono appoggiati alle pendici del colle entro il quale sono scavate le nicchie per i vari fabbricati - ricovero come si può osservare dalla figura riportata a pagina 114, ricoperte poi di terra per proteggere dai colpi nemici uomini, cavalli e cose.

Da giugno ad agosto del 1855 gli squadroni piemontesi, dovendosi limitare a questi la narrazione degli avvenimenti, conducono frequenti ricognizioni offensive verso nord oltrepassando la Cernaia, fiume che grosso modo divide i due contendenti. Lo scopo di queste azioni di pattugliamento è di osservare e riferire sulla dislocazione e sull'attività delle forze russe della zona. In questa attività scarsi sono gli scontri, di limitata entità, contro piccoli nuclei di cosacchi, che generalmente alla vista dei cavalieri piemontesi preferiscono ripiegare senza ingaggiare combattimento. Le poche volte che questo è avvenuto i terribili cavalieri cosacchi hanno subito lo smacco di dover voltare le groppe lasciando i cavalleggeri padroni del campo così come avviene il 16 luglio quando gli squadroni di «Aosta», «Saluzzo» e «Alessandria» in una ricognizione nella valle dello Sciuliù



«Savoia Cavalleria» parte da Torino per la campagna del 1859. Quadro di Carlo Bossoli del Museo del Risorgimento, Torino.

si scontrano con formazioni cosacche che vengono poste in fuga.

Il vero nemico, molto pericoloso, è rappresentato dal colera che, malgrado ogni possibile provvedimento sanitario, miete numerose vittime nel campo alleato; tra i piemontesi si è calcolato che i morti siano stati da 1200 a 1300 sui 20.000 uomini di tutto il corpo di spedizione. Tra di essi anche il generale Alessandro de La Marmora, il noto fondatore dei bersaglieri, allora comandante una divisione, al quale, dopo amorevole assistenza, il capitano Paolo Crespi dei «Cavalleggeri di Aosta», suo aiutante di campo, chiude pietosamente gli occhi.

In agosto l'attività bellica si fa più pressante per la notizia di un prossimo attacco russo. La cavalleria è tenuta in costante stato di allarme con i cavalli sellati, pronta a montare in arcione; vari drappelli sono lanciati in tutte le direzioni per dare l'allarme sull'arrivo del nemico. Il 13 agosto poiché l'attacco si ritiene imminente si conduce una ricognizione oltre la Cernaia e aliquote di cavalleggeri guidati dallo stesso colonnello di Savoiron si scontrano con alcuni nuclei di cosacchi che sono caricati in ordine sparso e fatti ripiegare sulle loro linee. I russi a loro volta reagiscono con il fuoco dell'artiglieria che si dimostra peraltro scarsamente efficace e preciso.

Il 16 agosto, passato alla storia come la battaglia della Cernaia, l'attacco russo inizia con un furioso cannoneggiamento cui fa seguito una alterna lotta tra le opposte schiere fino a che le fanterie russe ritornano nelle proprie linee indisturbate, non avendo i comandanti alleati voluto impiegare la cavalleria per l'inseguimento.

Nella giornata viene gravemente ferito il generale Rodolfo Gabrielli di Montevicchio, già comandante di «Piemonte Reale Cavalleria» alla Sforzesca e ora di una brigata provvisoria. Un colpo di fucile gli ha già ucciso il cavallo; montatone un altro, continua ad avanzare alla testa dei

suoi reparti, quando un secondo colpo al petto gli trapassa un polmone. Soccorso e portato al posto di medicazione, incontra nel tragitto il generale Alfonso de La Marmora che gli rivolge parole di conforto. Conscio della fine imminente risponde: «Muio come vissi per servire il re e la patria; muio contento oggi, giorno di gloria per le armi nostre». In realtà morirà dopo due mesi di sofferenze nell'ospedale di Balaclava. Prima di spirare vuole che l'uniforme da colonnello di «Piemonte Reale», che ancora indossava il 16 agosto, essendo stato promosso generale solo da pochi giorni, sia recata al suo antico reggimento che la custodirà per lunghi anni nel proprio sacrario. Alla sua memoria viene conferita la croce dell'ordine militare di Savoia. La figura di questo ufficiale, che alla capacità di combattente somma le qualità di studioso di problemi militari perfezionati in numerose missioni all'estero, resta quale esempio di chiare virtù militari.

Dopo la Cernaia, riprendono le piccole diurne azioni di pattugliamento che durano fino a novembre, mentre Sebastopoli viene conquistata all'alba dell'8 settembre dopo un violentissimo bombardamento durato tre giorni e tre notti, anche con il concorso di fanterie sarde. Poi le attività stagnano fino all'armistizio del marzo 1856 nel qual periodo le maggiori difficoltà nascono dal clima inclemente, cui si tenta di rimediare supplendo alle carenze di equipaggiamento con il tipico arrangiamento individualistico. In aprile inizia il rimpatrio che si conclude a fine maggio.

A metà giugno il Reggimento Cavalleggeri Provvisorio restituisce a Torino lo Stendardo al re, che lo ripone nell'Armeria Reale e il reggimento si scioglie, rientrando gli squadroni ai propri reparti di origine, conscio di aver partecipato alla prima prova dell'armata sarda dopo la sconfitta del 1848-49, e per di più in campo internazionale, impressionando favorevolmente l'opinione degli alleati, e conseguendo in tal modo quegli scopi che Cavour ha così brillantemente intuito e voluto.



# Di nuovo in sella per migliori fortune

L'intervento del Piemonte nella guerra d'Oriente gli ha fatto acquisire dei diritti in campo internazionale e suscitato delle aspettative: i successi della sagace politica di Cavour cominciano a dare i loro frutti: la Francia è disposta all'intervento armato in favore del Piemonte se questo è attaccato dall'Austria. Le avvisaglie che fanno presagire imminente la guerra contro lo straniero predispongono i cuori degli oppressi alla speranza. Vittorio Emanuele II all'apertura del Parlamento nel dichiarare esplicitamente «Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi», conferma la volontà di riscattare la libertà degli italiani.

Da ogni parte d'Italia accorrono in Piemonte per combattere numerosi volontari, che a fine marzo sono già 20.000; di essi Garibaldi, vestita l'uniforme di generale piemontese, rappresenta l'elemento più significativo e ne arruola gran parte nella Brigata «Cacciatori delle Alpi»; un'altra aliquota è inglobata nelle varie armi per il loro completamento.

La Cavalleria con i suoi nove reggimenti e lo squadrone Guide sostiene un ruolo efficace specie nella prima fase della guerra, nella quale i corpi francesi sono privi della propria cavalleria e devono essere sostenuti da aliquote di quella piemontese. L'Arma, a mobilitazione e radunata compiute, alla fine di aprile, risulta articolata:

UNITÀ	COMANDANTI	INQUADRAMENTO
1.a Brigata di Cavalleria Rgt. «Nizza Cavalleria» Rgt. «Piemonte Reale Cavalleria»	Vacante Col. Massimiliano Caccia Col. Ippolito Cusani Confalonieri	Divisione di Cavalleria
2.a Brigata di Cavalleria Rgt. «Savoia Cavalleria» Rgt. «Genova Cavalleria»	Col. Carlo Bracorens di Savoironx Col. Carlo Brunetta d'Usseaux Col. Annibale Signoris di Buronzo	Generale Calisto Bertone di Sambuy
Brigata di Cavalleria Leggera Rgt. «Cavalleggeri di Novara» Rgt. «Cavalleggeri di Aosta»	Col. Maurizio Gerbaix de Sonnaz T. Col. Luigi Pilo Boyl di Putigari T. Col. Benedetto Annibaldi Biscossi	2.a Divisione
Rgt. «Cavalleggeri di Suluzzo»	Col. Paolo Griffini	5.a Divisione
Rgt. «Cavalleggeri di Monferrato»	T. Col. Tomaso Morelli di Papoin	4.a Divisione
Rgt. «Cavalleggeri di Alessandria»	Col. Solone Reccagni	meta nella 3.a e meta nella 5.a Divisione
Sqd. Guide a Cavallo	Cap. Ercule Rizzardi	nei quartieri generali delle divisioni e dell'armata

La cavalleria del 1859 è un'Arma veramente efficiente; vi si respira l'aria caratteristica degli ambienti ove si fa sul serio e pertanto il livello addestrativo e la preparazione degli uomini si possono senz'altro ritenere molto buoni.

Il corpo degli ufficiali piemontesi è solidamente costituito: è in gran parte reclutato tra quelle vecchie famiglie militari dell'aristocrazia campagnola e della borghesia delle piccole città che di padre in figlio hanno legato la loro esistenza alla fortuna guerresca dei Sabaudi. La devozione assoluta al re, il culto dell'onore spinto fino al feticismo, il sentimento del dovere, l'attaccamento all'Arma talvolta esagerato, il cameratismo, sono le doti caratteristiche dell'ufficiale di cavalleria sardo.

Veterani della prima guerra d'indipendenza, almeno da tenente in su hanno un'esperienza di guerra sulle spalle, che consente loro un certo tono di sufficienza avendo già superato brillantemente, come abbiamo visto, il battesimo del fuoco. Soprattutto sentono che il cuore della nazione batte all'unisono con il loro; il popolo è orgoglioso del suo esercito e vive della sua vita, delle sue gioie, dei suoi dolori; siamo, non dimentichiamolo, in un'epoca nella qua-

le tutte le carriere e le professioni, anche le più lucrose, sono posposte a quella delle armi considerata la più prestigiosa. Uomini illustri si gloriano di aver appartenuto all'esercito: Cavour, d'Azeglio, Balbo di Vinadio, e altri. Le porte dei salotti e i cuori delle dame si aprono sempre davanti a coloro che portano le spalline e le dame quando vedono un elmo... siamo gentiluomini e sorvoliamo, tanto è facile immaginare senza entrare in dettagli oggi sufficientemente diffusi.

Gli ufficiali di cavalleria dal formalismo forse eccessivo, dal carattere molto duro, di cui fanno ostentazione forse esagerata, dal linguaggio aspro, tronco, rude, dalle maniere ruvide che nella equitazione rasentano forme di sadismo, sono nell'intimo animati da senso di cordiale umanità nei confronti dei dipendenti, acquisito fin dall'infanzia in quanto appartenenti al ceppo della solida nobiltà piemontese. E come è noto, solo chi è avvezzo al comando sa trattare con giustezza e umanità i propri sottoposti.

In genere gli ufficiali sono ben montati, con cavalli provenienti in gran parte dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Inghilterra. Viva è la passione del cavallo per il cavallo: saper vendere e comperare con lucri vistosi, mutar spesso scuderia o allevamenti sono qualità stimatissime tra gli ufficiali. L'equitazione è raffinata, accademica, del resto, come in tutte le cavallerie europee del momento, il bizantinismo impera sovrano. Gli esercizi di campagna sono piuttosto trascurati, si abusa delle istruzioni compasate e lente di piazza d'armi, si abbonda nelle riprese di maneggio e nelle cavallerizze, applicando ancora il regolamento di esercizi e di evoluzioni edito nel 1833, a cui sono state apportate poche varianti. Le annuali esercitazioni ai campi sarebbero state una efficace preparazione alla guerra, se il terreno prescelto per quei campi non fosse stato troppo piatto e diciamo facile, all'opposto cioè di quello che si presenterà in realtà, tutto fossi, canali ed ostacoli. Tuttavia gli uomini a cavallo sono educati ad alto spirito offensivo anche se difetta l'istruzione nel servizio di esplorazione a distanza. I soldati a cavallo sono bene impostati sebbene la statura elevata, teniamo presente che i militari appartengono alla prima categoria, e la pesante bardatura aggravano eccessivamente il quadrupede.

Si noti che sul cavallo gravano oltre l'uomo, le armi, le munizioni, le buffetterie, la sella, la giuldrappa di panno turchino (che reca ancora negli angoli le cifre reali in bianco, usanza che durerà fino alla prima guerra mondiale), il pastrano, la valigia di panno turchino contenente un cambio di corredo e le poche cose di prima necessità. Le selle sono scomode per uomini e per cavalli: gli arcioni altissimi fiaccano i garresi e i lombi del cavallo e tengono staccato il cavaliere dal corpo del quadrupede. Rigidamente inforca-

Nella tavola a fianco: questa uniforme caratterizza tutto il periodo risorgimentale, rimanendo in vigore, a meno di taluni dettagli, fino al 1871. Il sottotenente portastendardo dei «Cavalleggeri di Monferrato» del 1850 indossa il chepi con la caratteristica criniera e la sciarpa azzurra a tracolla il cui uso è introdotto nel 1848. Le mostre sono a tre punte per distinguere i cavalleggeri dalla «linea». Lo Stendardo è del modello Bigotti-1848.







*Una scena di vita al campo: la visita ai parenti per la campagna del 1859 da parte di familiari. Quadro di Sebastiano De Albertis custodito nel Museo del Risorgimento, Milano. Il De Albertis, celebre pittore di battaglie, combattè nelle guerre d'indipendenza dal 1848 al 1866.*

ti in sella, poco avvezzi alle celeri andature, i cavalieri del 1859 sono però forti e abili maneggiatori di lancia e sciabola.

Il tipo di basso ufficiale, la categoria già nominata altre volte, che va dal semplice soldato al maresciallo d'alloggio, appartiene ormai alla leggenda. Rude, scrupoloso, attento, fedele esecutore di ordini è il perno della vita di caserma; la sua mente, poco colta, non discute, non ragiona, applica a memoria il regolamento. Praticissimo del servizio, cavaliere ardito ma ruvido, per lunga pratica possiede il segreto di inculcare meccanicamente nelle reclute le cognizioni necessarie. Quasi analfabeta, sa leggere però negli occhi del suo capitano il momento di sacrificare se stesso per la gloria dello Stendardo.

La speranza di raggiungere le spalline di ufficiale lo tiene lunghi anni sotto le armi, quantunque non gli siano concesse quelle agevolazioni morali e materiali che la categoria acquisirà con il tempo, solo verso la fine del secolo. Così quasi tutti i bassi ufficiali che prendono parte alla campagna del 1859 hanno già combattuto in quella del 1848-49. Il soldato semplice ha bella e fiera prestanza militare; l'elevata statura peraltro reca come si è visto l'aggravio di un peso molto sensibile sul dorso delle cavalcature. Di natura coraggiosa e disciplinata, affezionati ai propri ufficiali, i cavalieri appartengono per due terzi alla categoria dei soldati di ordinanza, ossia con ferma lunga di otto anni, e un terzo alla categoria dei provinciali, ossia di leva con ferma di cinque anni, per cui tramandano nei corpi la tradizione e i segreti di tenere in perfetto stato l'uniforme, il bottino e il pacchettaggio, così come sono chiamati a quei tempi corredo e bardatura.

Spirito e morale sono elevatissimi per la giustezza della missione che i soldati sentono di compiere. Inoltre tutti ritengono come indiscutibile la superiorità della cavalleria sarda su quella austriaca: a Goito, a Governolo, alla Sforzesca, a Mortara, quasi tutti gli ufficiali e molti dei vecchi cavalieri d'ordinanza hanno visto ussari e dragoni austriaci voltare veloci le groppe all'apparire delle azzurre banderuole delle lance piemontesi. Questi fatti, resi noti ai giovani soldati, costituiscono per se stessi un potente, prezioso fattore di vittoria. Malgrado la povertà delle risorse equine del paese, alla cavalleria sono state rivolte assi-

due cure per mantenerla numerosa e ben montata. I cavalli sono di varie origini: molti sono tedeschi e svizzeri, parecchi sono romani, alcuni maremmani, pochi francesi. Si ricerca nel cavallo di truppa la presenza, la statura e la membratura; il cavallo insanguato irrequieto nelle righe, ardente, non è ben visto.

La produzione nazionale di cavalli è migliorata dai depositi stalloni stabiliti a Fossano e Annecy e dalla R. Mandria di Pollenzo e dalla R. Tanca di Paulilatino in Sardegna, che si dimostrano appena sufficienti ai bisogni della rimonta ordinaria. Per la mobilitazione e il rifornimento, campagna durante, occorre dunque, come di consueto, ricorrere ad acquisti e requisizioni specie in Lombardia e in Emilia.

E ora vediamo come sono organizzati i servizi che tanti inconvenienti hanno determinato nelle campagne precedenti: nel 1859 sono perfezionati un po' tutti e si ricorre alle nuove applicazioni della tecnica, tra le quali utilissimi le strade ferrate e il telegrafo. In particolare si dimostrano essenziali le ferrovie per i trasferimenti delle truppe nel corso della mobilitazione e della radunata dell'armata verso il confine.

Il servizio viveri e quello sanitario sono potenziati, moltiplicando i magazzini, gli ospedali e le ambulanze trainate da muli. Anche il servizio veterinario comincia a comparire insieme a quello dei trasporti, che sono articolati in modo che dal singolo soldato fino alle formazioni logistiche arretrate, siano disponibili e scaglionati quantitativi di munizioni, viveri, foraggi, vestiario, medicinali etc. Per il servizio di staffette presso i quartieri generali dell'armata e delle divisioni viene utilizzato uno squadrone Guide a Cavallo, sorto il 10 aprile 1859, su 7 ufficiali e 150 uomini a similitudine dei tre squadroni omonimi del 1849; ha come colori il celeste filettato di rosso, indossa il chepi, si arma di sciabola e pistola e porta la famosa *sabretache* o tascasciabola, per riporre gli ordini e i dispacci, soprannominata scherzosamente *marmotta*.

Ma è tempo di passare alla descrizione concreta della lotta, che le modeste proporzioni di questo lavoro limitano ai soli interventi della Cavalleria, sorvolando necessariamente sul rimanente delle operazioni.



A fine aprile, mentre le truppe francesi stanno affluendo dalle Alpi e sbarcando a Genova, le cinque divisioni piemontesi, allagate il Vercellese e la confluenza del Ticino con il Po, sono suddivise in tre masse per fronteggiare i cinque corpi d'armata avversari che invadono il Piemonte, agli ordini del feldmaresciallo Giulay. Per i primi quindici giorni della guerra i piemontesi si oppongono da soli agli avversari con una intelligente, elastica difesa, operando tra Ticino e Dora.

Concorrono a tale azione anche i reggimenti «Cavaleggeri di Saluzzo» e di «Monferrato» che sono dislocati sul Ticino, in osservazione avanzata. Ed è proprio «Saluzzo», le cui pattuglie sguinzagliate sulla destra del Ticino tra Garlasco e Zinasco stanno facendo buona guardia per individuare i punti in cui gli austriaci inizino a passare il confine, che il 29 aprile ha il primo scontro della campagna. Un plotone del reggimento, guidato dal tenente Fabio Longhi, che circa 30 anni dopo diverrà ispettore dell'Arma, si trova agli avamposti nel paese di Zinasco. Davanti a

sè verso la Cava ha distaccato di poche centinaia di metri i suoi occhi, il sergente Carlo Fissore e il cavaleggero Giovanni Barberis.

Visti comparire da lontano un centinaio di cavalieri, si saprà poi che si tratta di uno squadrone degli «Ussari Haller», uno di essi corre ad avvertire il Longhi che si porta in avanti per verificare di persona la situazione: si accorge così che il reparto nemico continua a muovere con circospezione alla volta di Zinasco. Il tenente allora ritorna al plotone, lo allerta, invia una staffetta a informare il capitano comandante del 3° squadrone, e avanza con la trentina dei suoi cavaleggeri incontro al nemico. Longhi approfitta di un attimo di sosta, che gli austriaci hanno fatto per riordinarsi e disporsi in linea, per lanciarsi su di loro; si volta ai suoi uomini, ricorda che l'ordine ricevuto gli impone di non ritirarsi e comanda la carica. Dall'altro lato una eguale concione viene gutturalmente urlata agli austriaci che partono anch'essi al galoppo. Lo spazio tra i due contendenti è divorato in un baleno: i due ufficiali



La cavalleria sarda alla battaglia di Montebello del 20 maggio 1859 in una stampa del pittore Dorè (Ufficio Storico S.M.E., Roma).



primi nell'assalto si urtano frontalmente, il cavallo dell'austriaco si ferma di tronco, quello dell'italiano non scosso dall'urto procede; il capitano degli ussari mena un poderoso fendente a Longhi che riesce fulmineamente a parare il colpo, ma la sciabola italiana va in pezzi e il colpo cade seppur debolmente sulla spalla sinistra del tenente che ha la spallina metallica tagliata in due.

Le due schiere si urtano a loro volta, si confondono e in breve tempo i più sono scavalcati e combattono tra loro, a piedi e a cavallo. Dei cavalleggeri sono in sella non più di sei o sette. Quand'ecco uno squillo di tromba si fa sentire dalla parte di Zinasco, seguito da un rapido scalpito di cavalli e dal ripetuto grido di *Savoia!... Savoia!...* È il capitano Corrado Colli di Felizzano che accorre con il plotone del tenente Casimiro Balbo di Vinadio. Gli ussari, pesti e malmenati, voltano le groppe e si ritirano velocemente lasciando sul terreno vari feriti e un ufficiale. I nostri non meno pesti e malmenati li vedono fuggire lieti della loro prima vittoria, augurio felice per il futuro della campagna.

Ma che ne è stato delle due vedette? Tagliate fuori dal loro plotone per l'irrompere della cavalleria nemica, tentano durante la notte di raggiungere i propri compagni, passando audacemente in mezzo al nemico che le avvista. I due, costretti a far fuoco, feriscono un uomo e un cavallo, ma nella lotta il sergente Fissore cade dalla sella che si è staccata e si salva perché un abitante del paese lo rialza e lo nasconde in casa. Di lì, attraverso i campi, benché ferito rientra nelle linee al proprio reggimento, ricevendo la prima medaglia d'argento della campagna assieme ad altri undici uomini di «Saluzzo», mentre tre medaglie di bronzo sono assegnate agli ufficiali che hanno guidato l'operazione.

Il Barberis invece, colpito da una sciabolata al cranio e raccolto dai paesani, muore dopo alcuni giorni, benché fraternamente curato, non senza aver consegnato all'unica autorità del luogo il materiale di cui è responsabile: sella, buffetterie, corredo. Barberis verrà decorato alla memoria di medaglia di bronzo.

Più a nord il 1° maggio a seguito dell'occupazione austriaca di Novara e Mortara, volendo il comando essere informato sullo stato delle cose, viene eseguita una ricognizione su Candia da parte di un plotone dei «Cavalleggeri di Alessandria». Essa è degna veramente di nota: il comandante tenente Giacinto Suarez si porta alla Sesia ove lascia il suo plotone e con la sola scorta del caporale Baracco e del cavalleggero Bertetto passa il fiume a guado e si reca a Candia pressoché attorniatà dagli austriaci; a Porta Mortara pone in vedetta il caporale Baracco e, consegnato il proprio cavallo al soldato Bertetto, sale sul campanile del paese e può riconoscere a tiro di fucile gli avamposti del 5° Corpo austriaco, composti di fanteria e ussari. Rientra poi nelle linee attraversate di gran carriera tra un turbinio di scoppi.

L'impiego di pattuglie di ricognizione si ripete sovente in questa campagna: le *ricognizioni*, come allora le chiamavano, sono spesso spinte a distanze rilevanti con risultati molto utili.

Il 3 maggio gli austriaci occupano Vercelli e si spingono sul Po tra Valenza e Casale, ostacolati da alcune unità, tra le quali il 2° e 3° squadrone dei «Cavalleggeri di Alessandria», che nel pomeriggio li ricacciano sulla sinistra del fiume catturando loro tutto il materiale da ponte. Il 6 maggio il tenente colonnello Recagni comandante di «Alessandria» si spinge in ricognizione verso Stroppiana, e lancia un plotone del 3° squadrone, comandato dal fuere Ravazzano, in una carica furiosa contro un nucleo di cavalleria nemica che viene disperso, abbandonando 70 capi di grosso bestiame che aveva requisito e che sono condotti a Casale. Frattanto il tenente Giacinto Suarez con un plotone del 3° squadrone si spinge su Vercelli e attraverso la campagna giunge al cimitero di quella città; ma numerose vedette,

che fanno buona guardia, danno l'allarme; una di esse però è sorpresa dal sergente Grassi e uccisa con una sciabolata. Accorre mezzo squadrone di ussari e il plotone si ritira rapidamente; ma il Grassi vuol portar seco un trofeo del nemico ucciso e ordina all'appuntato Occeci, che è rimasto con lui, di scendere da cavallo e di raccogliere il fucile della vedetta. Ciò fatto, di galoppo, attraverso le risaie, raggiungono incolumi il plotone presso Casale. A entrambi viene conferita la medaglia d'argento.

Gli austriaci battuti in tutti gli scontri parziali, il 10 maggio sgombrano la destra della Sesia, e il 19 il tenente colonnello Recagni con il 2° e 3° squadrone di «Alessandria», 2 battaglioni e 4 cannoni si stabilisce in Vercelli. Più a nord, al principio di maggio talune pattuglie di cavalleria austriaca si sono affacciate anche nell'alto Vercellese, e il giorno 12 un plotone del 1° squadrone di «Savoia Cavalleria» spedito in ricognizione sulla strada di Vercelli verso C.Stra si imbatte appunto negli ussari. Il tenente Carlo Spini che comanda quel plotone affronta arditamente il nemico e lo mette in fuga ponendo fuori combattimento due uomini e un cavallo e catturandone un altro: l'azione fa meritare agli uomini di «Savoia» e all'ufficiale sei medaglie di bronzo.

Frattanto una seconda massa di forze difende il centro dello schieramento piemontese, nella zona a sud del Tanaro e del Po. In essa si trova la Brigata di Cavalleria Leggera con i reggimenti «Novara» e «Aosta» che conducono attiva azione di pattugliamento per avere notizie sicure circa il passaggio del nemico sulla destra del Po. Il 5 maggio due squadroni di «Aosta» in ricognizione su Castelnuovo Scrivia, distaccano una piccola pattuglia di avanguardia. Questa si scontra con una formazione di cacciatori austriaci che viene fatta prigioniera; il tenente Ippolito Barrel di S. Albano che comanda l'avanguardia e il sergente Giuseppe Sigismondi sono decorati di medaglia d'argento al valor militare per la brillante azione.

Un altro scontro si ha il 15 maggio tra opposte pattuglie: da un lato quattro cavalleggeri di «Aosta», dall'altro tre ulani; il contatto avviene allo sbocco est di Voghera, e gli ulani, visti i cavalleggeri, si affrettano a ripiegare per la via Emilia. Ma il capo pattuglia piemontese, l'appuntato Savina, decide di tagliar loro la ritirata e precedendoli da solo, per una strada laterale, si scontra con essi all'altro capo del paese. Benché colpiti di lancia, due riescono a fuggire mentre il terzo è ferito e catturato. In seguito si viene a sapere che, dei due ulani riusciti a raggiungere il grosso delle truppe austriache, uno muore a causa delle numerose ferite riportate nella lotta, mentre l'altro, riferendo l'accaduto, ne ingigantisce il racconto al punto da indurre il comandante austriaco a ripiegare su Stradella, temendo l'intervento di forze superiori. Per questa azione l'appuntato Savina riceve il plauso della popolazione vogherese, che in precedenza aveva subito angherie e vessazioni di ogni sorta da parte degli austriaci, e la medaglia d'argento al valor militare.

Il complesso delle azioni di ritardo che tutte le pattuglie di cavalleria conducono positivamente in questa prima fase, conclusasi alla metà di maggio, unitamente agli ostacoli determinati dall'allagamento di vaste zone di terreno, inducono l'avversario a desistere dall'avanzata su Torino.

*A destra: questo cavalleggero di «Alessandria» del 1855 in Crimea, dimostra l'uso e l'adattamento personale dell'uniforme al clima e alla situazione. Il mantello è dello stesso colore per tutta la Cavalleria adottato dal 1843, con fiamme diverse di colore per ogni reggimento. Giubba a un petto da fatica usata solo in Crimea, avendo lasciato in Piemonte la tunica a due petti. Calza in testa un berrettino da fatica, il cui fregio è identico a quello della placca del cinturino. Gambali di cuoio naturale non regolamentari.*





# Le cariche di Montebello

Dopo gli incerti movimenti verso Torino, Giulay sente il bisogno di giustificare il suo insuccesso e decide di condurre nella seconda decade di maggio una ricognizione offensiva sulla destra del Po, precisamente su Voghera. Qui è dislocata la divisione francese del generale Forey alla quale non è ancora pervenuta la propria cavalleria, per cui dal 16 maggio le è stata assegnata la Brigata di Cavalleria Leggera piemontese del colonnello de Sonnaz rinforzata da due squadroni di cavalleria sarda per coprire gli accampamenti francesi distesi lungo la Staffora contro un possibile attacco dei presidi di Piacenza e di Pavia; e in conseguenza de Sonnaz fa occupare Calcababbio e Pizzale dai «Cavalleggeri di Aosta», Montebello dai «Cavalleggeri di Monferrato»; egli stesso con il reggimento «Novara» si stabilisce a Genestrello, disponendo sul torrente Coppa gli avamposti. Le razionali disposizioni impartite permettono così di avere il fronte scrupolosamente guardato da un intelligente sistema d'avamposti, ben appoggiato a due forti ostacoli, quali sono il Po e le alture di Casteggio, mentre a portata di mano si trova un buon nerbo di squadroni, pronti ad accorrere là dove è necessario colpire.

Il 17 sera e il 18 mattina numerose pattuglie di «Ussari Haller», ignari della presenza del nemico, arrivano improvvisamente sugli avamposti. Respinti e inseguiti dai cavalleggeri sardi, essi sono in parte massacrati dalla popolazione di Casteggio che insorge armata al suono delle campane contro l'invasore, che per rappresaglia fa fucilare un gran numero di contadini, impone taglie di guerra, brucia i casolari.

Alla mattina del 20 maggio gli austriaci attaccano per la via Emilia, urtano subito nei cavalleggeri sardi che ripiegano lentamente, dopo breve ma vivace resistenza a colpi di carabina. Verso mezzogiorno il divisionario francese riceve la notizia da veloci staffette di «Monferrato» che

*Il volontario Franco Fadini del reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» salva la vita al colonnello Morelli a Montebello il 20 maggio 1859. Da una cartolina reggimentale della collezione Puletti.*



numerose forze nemiche avanzano su Casteggio e Montebello per la via maestra e per la ferrovia. Senza perder tempo Forey mette in moto tutta la divisione, dirigendola su Montebello; frattanto gli austriaci proseguono la marcia da Casteggio su Genestrello, preceduti da tre squadroni di «Ussari Haller», mentre tre squadroni «Ulani delle 2 Sicilie» sono incolonnati in angusto spazio tra due brigate di fanteria.

De Sonnaz, ripiegati gli avamposti, si tiene raccolto con tutti i suoi squadroni, a nord di Genestrello. Appena gli ussari d'avanguardia e i reggimenti di fanteria sono interamente sboccati da Montebello, una furiosa carica di «Novara» a scaglioni di squadrone li sorprende sul fianco. Parte per primo il 3° squadrone: il capitano Angelo Piola Caselli è ferito al braccio, ma continua nella lotta finché colpito gravemente alla testa, cade da cavallo e sarebbe per lui la fine sicura se i cavalleggeri Maggio e Curcio non accorressero velocissimi a sollevare il caduto e a trarlo in salvo; il sottotenente Onofrio Scassi è ucciso al ponte di Casteggio. Ma il colonnello Boyl lancia il 1° squadrone mentre il 3° si raccoglie e si riordina per ritornare a sua volta all'attacco.

Gli «Ussari Haller», travolti dalle impetuose successive cariche, voltano veloci le groppe, ma la salda fanteria imperiale ha il tempo di formare i quadrati e respingere l'improvvisa aggressione. Pochi istanti bastano ai tenaci cavalleggeri per raccogliersi dietro la ferrovia alla voce dei loro ufficiali. Le colonne austriache allora si rimettono in moto, urge arrestarle. Il colonnello Boyl con «Novara» rinnova i suoi sforzi sul fianco dell'avversario mentre il tenente colonnello Morelli con due squadroni di «Monferrato» fulmineamente sbuca dai gelseti a est di Genestrello tra la ferrovia e la rotabile. I cavalleggeri si avventano sulle linee di cacciatori nemici, li fuggano e non arrestano la loro corsa, se non quando si para loro innanzi un intero reggimento, scaglionato in due formidabili quadrati di battaglia con 4 pezzi in batteria. De Sonnaz fa suonare a raccolta, al galoppo i «Cavalleggeri di Novara» ricalcano il cammino percorso e si ritirano oltre il Fossagazzo.

Il colonnello Morelli copre questa seconda raccolta, ritentando ancora una volta con un piccolo drappello di una trentina di uomini un'azione disperata sullo stradale: «Figliuoli, vedete quei pezzi nemici, sono carichi fino alla bocca di medaglie al valore. Corriamo ad empircene il petto» e con voce tonante ordina una nuova carica. Più violento è questo assalto: gli «Jägers» si buttano nei fossati laterali, la batteria austriaca viene abbandonata dai serventi; alcuni quadrati sono intaccati; in quell'istante supremo il colonnello Morelli è colpito a morte da una palla, e cadendo tra le baionette croate, la sciabola in alto, lancia l'antico grido di *Savoia!* Pochi istanti prima il volontario Franco Fadini gli aveva salvato una volta la vita gettandosi davanti a lui nel momento in cui un cacciatore tirolese prendeva la mira e riceveva in sua vece il colpo rimanendo ferito, ma non mortalmente grazie a un orologio da tasca che deviava la pallottola dal cuore. Nella fitta fucileria che il nemico fa grandinare dai suoi quadrati cade anche il portastendardo sottotenente Francesco Govone. Viene ordinata la ritirata dietro una vicina cappella e i pochi superstiti vi si recano, ma il colonnello Morelli rimane morente sul terreno; se ne accorge il tenente Carlo Medici di Mari-





*La carica dei «Cavalleggeri di Monferrato» a Montebello il 20 maggio 1859: morte del colonnello Tomaso Morelli di Popolo.*

*Quadro di Sebastiano De Albertis della Galleria d'Arte Moderna di Roma, custodito dal Ministero della Difesa, Roma.*

gnano, che durante la lotta ha già avuto due cavalli uccisi sotto di lui.

Lasciamo però a un testimone il racconto del pietoso episodio: «Il giovane ufficiale raggiunge il colonnello in un campo di grano, con una grave ferita al ventre. Pare morto, ma un lieve tremito avverte il Medici che il suo comandante vive ancora... e pensa di trasportarlo altrove. Tanto più che da una parte e dall'altra, cacciatori tirolesi e Chasseurs-à-pied francesi, dopo la carica eseguita dalla cavalleria piemontese si danno, in quel momento, l'ultimo e nutrito saluto a fucilate. Il Medici tenta allora di sollevare, da solo, il corpo del colonnello, ma questi, aperti gli occhi e accortosi dell'ufficiale che gli sta vicino, gli dice a stento: "No, mi lasci qui... soffro troppo!... Mi dica soltanto com'è finita... Mi dica chi abbiamo di morti e di feriti..." Tace, dopo uno sforzo supremo, vedendo il Medici in pericolo: "Giù... giù... si corichi, Medici!... se no ammazzeranno anche lei!" Quell'eroe muore, ma pensa agli altri! Le palle, infatti, fischiano da ogni parte, attraverso la campagna e in tutte le direzioni. I tirolesi intanto retrocedono e la linea francese avanza. Il Medici invoca l'aiuto di un vecchio sergente dei cacciatori, che poi seppe chiamarsi Géraud, e ottiene che questi sollevi il Morelli per i piedi, mentre lui lo sorregge per le spalle; e così, procedendo a piccoli passi, perché il ferito soffra meno, lo trasportano in mezzo alla strada, dove momentaneamente lo adagiano. Un medico francese, chiamato sul luogo, subito giudica mortale il colpo ma procede nulladimeno ad una prima medicatura, e cuce la ferita. Fatto ciò, ingegnatisi a imbastire alla meglio una barella, vi colloca il prode colonnello; il quale viene così trasportato fino all'ambulanza e di là a Voghera, dove muore senza mandare un lamento. Per quanto tormentato da spasimi atroci, egli non ha - né appena ferito, né giunto agli estremi - un pensiero solo che non fosse per il suo reggimento». Alla sua memoria è decretata la medaglia di argento al valor militare e la promozione al grado superiore. De Sonnaz convinto dell'importanza di arrestare a qualunque costo l'avanzata del nemico per dar tempo alle truppe francesi di accorrere, si getta ancora una volta contro gli austriaci che si inoltrano per la ferrovia. Seguono il loro brigadiere nella furiosa galoppata «Monferrato» e «Novara». Come prima i bravi cavalleggeri cozzano contro

le numerose schiere austriache, come prima vengono ricacciati, ma le colonne avversarie tentennano, si arrestano, retrocedono, l'epica cavalcata non volge ancora al suo termine, un generoso, furioso delirio si impadronisce dell'animo dei nostri cavalieri; dietro i loro ufficiali, a stormi, a gruppi, i drappelli si formano, si riformano, si scagliano sugli austriaci schierati in quadrato nella piana o distesi in catena tra i vigneti, sulle pendici di Montebello.

Mentre gli insistenti urti della cavalleria piemontese raggiungono pienamente l'obiettivo prefisso, trattenendo il nemico a Montebello, obbligandolo a sospendere l'avanzata e ad assumere un disordinato schieramento, Forey accelera la marcia e giunge circa alle 13 oltre il Fossagazzo con due battaglioni. È il momento in cui i cavalieri di de Sonnaz ripiegano da ogni parte. In un batter d'occhio due cannoni sono appostati al ponte del Fossagazzo, i due battaglioni francesi si schierano a cavallo della rotabile e aprono il fuoco contro l'avversario che, manovrando per riprendere la marcia, risponde con un fuoco vivacissimo, preponderante, che causa perdite gravi tra i francesi.

Giungono frattanto al divisionario francese tutte le altre forze; l'energico Forey decide di contrattaccare il nemico alla baionetta dirigendo il suo contrassalto per la zona collinosa a sud della rotabile. Alla cavalleria sarda è assegnato il compito di assecondare le mosse della divisione per la pianura tra la ferrovia e la via Emilia, e di scortare l'artiglieria francese, che non può staccarsi dalla strada. I bravi cavalleggeri senza esitare si accingono a questo ennesimo sforzo.

È leggendario il furioso assalto del villaggio di Montebello che alle 18 circa è sgombrato e gli austriaci in rotta decisa. Forey non vuole incalzare troppo il nemico poiché le truppe francesi sono stanche e la cavalleria piemontese, decimata dalla furiosa lotta sostenuta per tante ore, si trova nella impossibilità di procedere a un efficace inseguimento; si può anzi temere un ritorno offensivo delle numerose forze nemiche, che stanno ammassandosi in Casteggio. Ed è perciò che il generale francese ordina la ritirata su Voghera, pur lasciando accesi in Montebello i fuochi del bivacco. Ancora una volta i logori squadroni sardi si stringono intorno ai loro Stendardi e coprono la ritirata dei francesi ripiegando lentamente e a notte inoltrata giungono a Voghera.





Qui sopra: i «Cavalleggeri di Aosta» caricano gli austriaci a Montebello il 20 maggio 1859. Da un calendario reggimentale della collezione Puletti.

A destra: il primo colore distintivo dei «Lancieri di Milano» è l'azzurro profilato di rosso, come questo Lanciere del 1860 in

grande uniforme, ma ben presto si tramuta in amaranto. Si noti il primo fregio da Lancieri con cifra reale e lance incrociate circondato da un serto di alloro. I cordoni detti alla foraggera, derivanti dall'antico uso pratico di legare una razione di foraggio, hanno ora solo funzioni decorative, per lancieri e cavalleggeri e non per la «linea».

## Cavalieri senza paura

Anche sulla destra si è combattuto. Come già detto a Pizzalle stanno 2 battaglioni francesi e i «Cavalleggeri di Aosta» agli ordini del maggiore Alberto de la Forest de Divonne. Verso mezzogiorno viene distaccato il 2° squadrone di «Aosta» su Calcababbio con il mandato di spingersi per Branduzzo verso il Po. I cavalleggeri trovano sgombrato Calcababbio, lunghissimo abitato, ribattezzato con il nome espressivo di Lungavilla; mentre il 2° squadrone si accinge a procedere su Branduzzo sono segnalate dai contadini numerose tuniche bianche verso nord. Il luogotenente Edmondo de Blonay e il sottotenente Vittorio di Collobiano con due plotoni muovono velocemente per la rotabile. Appena fuori dal villaggio sono accolti da un vivo fuoco di fucileria; gli intrepidi giovani, seguiti dal mezzo squadrone, accelerano il galoppo e cozzano contro un battaglione di cacciatori, avanguardia di una brigata austriaca. Gli ufficiali sardi non si arrestano; i tiratori nemici si buttano nelle praterie laterali e i lancieri continuano la loro corsa;

ma il grosso della brigata li attende a piè fermo e il prode De Blonay, ferito a morte da una scarica generale, cade sulle baionette austriache. Il capitano Alfonso Galli della Loggia, rimasto in Calcababbio, portatosi con il resto dello squadrone sul luogo dello scontro e raggranellati i superstiti della prima carica, si slancia esso pure sulle orme del De Blonay, reiterandone l'attacco. Anche questo assalto ha l'esito del precedente; la brigata interamente schierata arresta i cavalleggeri e li respinge con gravi perdite.

Tra tanti episodi vi è quello del caporale di «Aosta» Pietro Marchi che si slancia tra i primi contro la fanteria austriaca guidando alcuni suoi compagni. Durante la lotta perde la lancia e viene afferrato per le gambe: colpito da due baionettate, resta in sella e, impossibilitato a estrarre la sciabola, si difende con i pugni; isolato tra una mezza dozzina di austriaci, rischierebbe di essere preso o ucciso se non giungesse in soccorso il sottotenente Fernando Scarampi di Villanova che si apre un varco a sciabolate e





libera il Marchi dalla poco comoda situazione. Al Marchi viene riconosciuto ardire e capacità e viene promosso sottotenente sul campo. Alle 15 circa la brigata austriaca si dirige su Calcababbio, lo supera, sta per giungere a Montebello cogliendo alle spalle i francesi quando il 1° e 3° squadrone di «Novara» si gettano alla carica. Il 1° infatti si porta all'incontro della cavalleria austriaca e la respinge; il 3° comandato ora dal tenente Filippo Sapelli dopo che il capitano Piola è stato ferito, si slancia invece contro la fanteria che si è formata in quadrato in un campo attiguo: «Costretto a girare un largo fosso, dietro il quale si tengono i quadrati austriaci, ne percorre la sponda sotto il fuoco nemico, finché trova un piccolo ponticello, che permette allo squadrone di passarlo per quattro. Ridotto però a soli 45 uomini, con un unico ufficiale alla testa, perché gli altri sono fuori combattimento (uno morto e tre feriti) non ha neppure un istante di esitazione dinanzi al nemico forte di ben 500 uomini; respinto si riordina a 100 passi di distanza e ritorna in così furiosa carica, che più nulla gli resiste».

Alle 16 circa la brigata austriaca riceve l'ordine di ripiegare su Casteggio per proteggere la ritirata generale sulle posizioni di partenza. La battaglia di Montebello è così finita. Le conseguenze del successo del 20 maggio politicamente e moralmente hanno una vibratissima eco in tutta Italia. Inoltre questo primo successo trasfonde nelle truppe alleate, con il sentimento del loro valore, quel presagio di vittoria che tanta importanza ha sullo spirito dei combattenti. Nel campo strategico gli allori di Montebello permettono agli alleati di attuare il temerario progetto di spostare il grosso delle loro forze sulla sinistra del Po per prevenire così Giulay al Ticino, aggirarne la destra a Magenta e conquistare senz'altro la Lombardia. La cifra delle

perdite subite dagli austriaci il 20 maggio non si è mai conosciuta con precisione. Oltre 5000 prigionieri, gli imperiali confessano 41 ufficiali e 1300 uomini tra morti e feriti, dei quali solo una ventina di cavalleria. Nel rapporto ufficiale francese sono indicati 12 ufficiali morti, 52 feriti, e 700 uomini di truppa fuori combattimento.

Dalla brigata sarda 420 cavalleggeri mancano all'appello sugli 800 che hanno partecipato alla lotta: l'eloquenza delle cifre esonera da qualunque commento. Il combattimento di Montebello ha messo in evidenza anche un altro aspetto del soldato di cavalleria di ogni grado, la nobile gara di reciproco aiuto e di scambievole generosità. Quando non vi è un'ardita azione da compiere vi è sempre un superiore da vendicare, un compagno da difendere o la propria vita da salvare dagli assalti improvvisi di un numero soverchiante di avversari, un cavallo da strappare di mano al nemico, una bardatura da mettere al sicuro.

Il colonnello Maurizio Gerbaix de Sonnaz viene promosso generale e decorato della medaglia d'oro al V. M. «per l'intelligenza, energia e coraggio con cui dirigeva i movimenti delle sue truppe». Gli stendardi di «Novara» e di «Monferrato» sono decorati della medaglia di bronzo al valor militare. Per gli episodi della giornata sono attribuite individualmente 2 croci dell'ordine militare di Savoia, 7 promozioni per merito di guerra, 66 medaglie d'argento, 19 medaglie di bronzo. Lo spazio disponibile al solito non consente di nominare tutti, né di citare gli ordini del giorno emessi nell'occasione dai vari comandi, specie quelli francesi, per esaltare l'operato dei cavalleggeri a Montebello, il cui nome si perpetuerà nel tempo in un reggimento della nostra cavalleria.

## Dalla Sesia a Milano

Il 21 maggio dopo la vittoria di Montebello scatta la controffensiva alleata che porta alla liberazione della Lombardia. La Divisione di Cavalleria e le altre forze fra le quali i «Cavalleggeri di Saluzzo» e mezzo reggimento di «Alessandria» devono coprire e nascondere il movimento delle armate alleate che compiono una marcia da sud a nord, ossia di fianco al nemico, per portarsi dalla zona di Alessandria a quella di Vercelli e puntare poi su Milano. Necessita sloggiare il nemico dalla sinistra della Sesia. Il mattino del 21 quindi il ten. colonnello Recagni guida il fiume a monte di Vercelli con una colonna mista di «Cavalleggeri di Alessandria» (2° e 3° squadrone) e due battaglioni bersaglieri, preceduta da una piccola avanguardia, che è accolta da una viva fucileria. Entrano in azione i bersaglieri, ma gli austriaci superiori in numero e nascosti dai campi di grano e dalle boscaglie hanno buon gioco, per altre due ore. I bersaglieri sono sfiniti e accennano a cedere quando i due squadroni, guidati dal tenente colonnello Recagni al grido di *Avanti, Cavalleggeri!* si lanciano sul nemico che, sloggiato dalle sue posizioni, è inseguito sino a Villata. Con questo fatto viene non solo assicurato il passo della Sesia, ma altresì aperta agli alleati la via di Novara. Per la bravura spiegata in tale occasione il 2° e il 3° squadrone ricevono la medaglia di bronzo che viene appuntata sullo Stendardo del reggimento; Recagni è promosso colonnello per merito di guerra e decorato dell'ordine militare di Savoia.

Né deve rimanere ignorata la coraggiosa condotta dell'appuntato Silvino del 2° squadrone, che guada due volte la Sesia sotto il fuoco degli austriaci per riconoscere la sponda sinistra, alla quale conduce in seguito la colonna dei bersaglieri contribuendo con la sua intelligenza e bravura al buon esito del combattimento. Per tale fatto con dispiacere degli ufficiali, che ne hanno ammirato il coraggio, ha solo la medaglia di bronzo; ma due anni dopo, trovandosi ancora nel reggimento col grado di caporale, gli viene commutata nella medaglia d'argento al valor militare, a seguito delle reiterate istanze rivolte dal suo colonnello al Ministero della Guerra.

Alle operazioni condotte dalla colonna Recagni concorre anche la Divisione di Cavalleria di linea che, raggiunta Vercelli, distacca in avanti «Piemonte Reale» verso Palestro e Villata ove, suddiviso per plotoni, respinge alcune pattuglie nemiche. Qui il caporale Giuseppe Maj con cinque cavalieri affronta una grossa pattuglia nemica comandata da un ufficiale, la respinge verso un drappello di bersaglieri in modo da esporla a vivo fuoco che causa la perdita di alcuni austriaci. A sera le truppe rientrano a Vercelli lasciando a guardia del ponte sulla Sesia semidistrutto un reparto di bersaglieri.

La mattina del 22 maggio viene condotta una ulteriore ricognizione oltre la riva sinistra della Sesia con obiettivo Borgo Vercelli, al fine di sapere se e quali truppe nemiche occupino il Borgo nonché per dare protezione ai lavori

di ripristino del ponte. Il compito è affidato al 1° squadrone di «Nizza Cavalleria» comandato dal capitano Edoardo Brunetta d'Usseaux, noto per il suo coraggio dimostrato fin dal 18 luglio 1848 quando, tenente di «Genova Cavalleria» ferito ripetutamente da baionetta a Governolo, merita la medaglia d'argento, come abbiamo già visto nella descrizione di quel fatto.

Con questo valido e sicuro comandante lo squadrone muove, oltrepassa un reparto di bersaglieri posto a difesa del ponte, sul quale fervono i lavori di riattamento, e supera perigliosamente a guado il fiume Sesia, le cui acque sono oltremodo ingrossate per una alluvione che il giorno precedente ha reso difficoltose le operazioni militari. Poco dopo i dragoni di «Nizza» entrano a Borgo Vercelli che trovano sgombro dagli avversari. I paesani, interrogati, segnalano la presenza di un forte drappello nemico nascosto forse nelle vicinanze: «Bene! Veniamo apposta per loro» commenta il capitano. «Ma si guardino perché i nemici sono molti» insistono quelli. «Tanto meglio. La caccia sarà maggiore! Più sono e più ne prendiamo!» risponde il d'Usseaux. Ordina quindi ai suoi plotoni di dividersi per ricercare il nemico e a tal uopo li invia a raggiera per le strade che si dipartono dal paese. Egli rimane sulla via maestra con il residuo plotone di riserva e procede verso Novara. A circa duecento metri oltre lo sbocco del paese viene improvvisamente attaccato da un grosso reparto di ulani appostati in una stradetta laterale e occultati da alte siepi. Il

momento è di quelli decisivi: si può ripiegare, ma tale eventualità, non consona al carattere dell'ufficiale, viene subito scartata e il Brunetta si rivolge ai suoi: «Courage, fieui! Souma pochi... ma basteremo... fouma courage!» E comanda la carica lanciandosi per primo contro gli ulani. Scaricati i pistoloni, si giunge alla mischia diretta. «Signor capitano! — avverte il caporale Gatta-Guardi — Lei adopera soltanto la sciabola... i nemici manovrano le lance». — A fa gnente, fieui! Avanti... A l'è gnente, fieui.. Courage!» risponde Brunetta continuando nel ritmo invariabile nella carica.

Nello scontro ravvicinato Edoardo Brunetta si getta sul capitano che comanda gli ulani, ne para i colpi, lo ferisce e sta per atterrarlo quando un viluppo di lance, come le baionette dei croati che lo trassero da cavallo a Governolo, lo investe di fianco e un colpo gli penetra nel costato sinistro fino al cuore. Ma Edoardo non si arresta, continua con sommo sforzo di volontà nell'inseguimento degli avversari che sotto la veemenza della carica piemontese voltano le groppe e si danno alla fuga; fatti ancora pochi metri, davanti all'ultima casa del paese, Edoardo Brunetta cade da cavallo. Soccorso subito da alcuni dei suoi, e dalla padrona della casa, una certa Seraggi, muore e le ultime parole sono ancora d'incitamento: «A l'è gnente, fieui! Courage». Negli ultimi istanti, sempre impugnando l'elsa della sciabola insanguinata e dentata dai colpi inferti, riesce a scorgere i suoi fieui che inseguono gli ulani fuggenti.



*Il reggimento «Nizza Cavalleria» carica a Borgo Vercelli il 22 maggio 1859.*

*Quadro di Bauduc Cerruti riprodotto da un calendario reggimentale della collezione Puletti.*





*Il volontario Luigi Majnoni d'Intignano dei «Cavalleggeri di Monferrato» in ricognizione il 22 giugno 1859 verso Pozzolengo si scontra con gli ussari austriaci. A sinistra si scorge il sergente*

*Francesco Marmont che accorre in aiuto del Majnoni contro il numeroso drappello avversario. Dipinto di Quinto Cenni esistente al Museo della Battaglia di S. Martino.*

Il reggimento, frattanto, mossosi sulle orme del 1° squadrone unitamente a un reparto di bersaglieri e raggiunto, invia altre pattuglie: su Orfengo ove il nemico, trinceratosi, reagisce e uccide con colpi di mitraglia due cavalli del plotone del tenente Giuseppe Margaria; su Vinzaglio ove la pattuglia del furiere Giovanni Piovano si scontra con un drappello di scorta a una carrozza e ne cattura l'occupante, un ufficiale latore di dispacci che sono requisiti. Al capitano Brunetta, al furiere Piovano, al sergente Trivero e al caporale Gatta, distintisi in questo combattimento, viene concessa la medaglia d'argento. Il bollettino di guerra dello stesso 22 maggio riporta l'episodio con scarse parole, tipiche dei comunicati ufficiali: «Dirimpetto a Vercelli i nostri occupano il Torrione e Borgo Vercelli. In uno scontro di cavalleria il capitano Brunetta d'Usseaux di "Nizza Cavalleria" perdè la vita per un colpo di lancia». Più dettagliata è l'eco di tale azione riportata dai giornali dell'epoca con un frasario che oggi definiremmo retorico, ma che esprime la genuinità dei sentimenti di coloro che vivevano quei momenti particolari.

Continuano nei giorni seguenti e con crescente vivacità le ricognizioni e le piccole avvisaglie, tendenti anche a mascherare i movimenti di traslazione del grosso dell'esercito alleato, finché acquistano il maggior grado di intensità il 30 e il 31 maggio nei combattimenti di Palestro, Confienza e Vinzaglio. Il 30 maggio a Palestro, infatti, nelle operazioni per sfondare il fronte difensivo austriaco, il 2° e 3° squadrone di «Alessandria» operano in avanguardia alla 4ª Divisione e alle 11,30, a circa due chilometri dall'abitato, si scontrano con le difese nemiche; queste però vengono assalite dalla fanteria non trovando la cavalleria terreno favorevole alla propria azione. Frattanto a Vinzaglio nella stessa giornata la 3ª Divisione attacca sulla sinistra per sbloccare la situazione; essa ha in avanguardia il 4° squadrone di «Piemonte Reale» e in riserva i reggimenti «Piemonte Reale» e «Genova Cavalleria» agli ordini del generale Savoia-

roux. L'avanguardia inizia l'assalto dopo le 15, sul fianco dell'avversario che viene costretto ad abbandonare Vinzaglio. La 4ª Divisione attacca contemporaneamente Confienza e l'occupa: tra le sue forze vi è uno squadrone di «Saluzzo».

A sera la lotta si sospende e viene ripresa il mattino del 31 su tutto il fronte da Palestro a Confienza, ove la cavalleria è sempre mantenuta in riserva. Solo a Confienza il 4° squadrone dei «Cavalleggeri di Saluzzo», comandato dal capitano Marchetti, sostiene un vivace scontro nel quale ha un ferito. A queste azioni concorre anche «Savoia Cavalleria» con due squadroni: il 1° del capitano Carlo Du Verger di S. Thomas a Palestro e il 4° del capitano Massimiliano Grimaldi di Bellino a Vinzaglio; al primo dei due ufficiali viene conferita la medaglia di bronzo.

All'inizio di giugno, occupate saldamente le posizioni di riva destra Sesia e a seguito dell'arrivo delle armate alleate da Alessandria, viene rimaneggiato il dispositivo: la Brigata di Cavalleria Leggera, terminato il suo brillante mandato di sostituire nell'armata francese la propria cavalleria, frattanto pervenuta nel teatro della lotta, distacca i «Cavalleggeri di Novara» nella 4ª Divisione, «Aosta» nella 2ª, «Monferrato» alla 3ª, mentre il suo comandante Gerbaix de Sonnaz passa al comando della 1ª Brigata di Cavalleria di linea (reggimenti «Nizza» e «Piemonte Reale»).

Tra il 6 e l'8 giugno gli alleati muovono alla volta di Milano, inseguono gli austriaci in ritirata, vincendo le resistenze delle retroguardie, ed entrando l'8 giugno nel capoluogo lombardo tra un delirio di folla, precipitatisi a festeggiare i liberatori. E non solo Milano li accoglie, ma tutte le città e i paesi versano i fiori più belli dei loro giardini sugli elmi e sui chepi della cavalleria che, sempre in avanguardia, giunge per prima in ogni luogo abitato. La guerra non è però conclusa e tra l'8 ed il 20 giugno gli alleati, superata la Lombardia, entrano nel Veneto, per condurvi gli scontri conclusivi.



La lotta si sposta nel noto quadrilatero di fortezze nel quale gli austriaci si rinchiudono quando per loro le cose si mettono male: l'hanno già fatto nel 1848, lo ripetono ora, lo rifaranno nel 1866, come vedremo. Il 21 e 22 giugno gli scontri tra le opposte pattuglie, nello spazio tra Oglio e Mincio, fanno rivelare che gli austriaci intendono far fronte saldamente all'avanzata alleata: occorre perciò precisare la dislocazione e la consistenza avversaria e il 22 giugno sono nuovamente lanciate numerose pattuglie di cavalleria verso il Mincio.

Una di esse, appartenente ai «Cavalleggeri di Monferrato» comandata dal tenente de Michelis, giunge all'alba alla ferrovia Peschiera-Lonato verso Pozzolengo. In testa vi sono l'appuntato Peiroun e il volontario Luigi Mainoni d'Intignano, che scorgono di lontano due ussari facilmente rivelati dal loro tradizionale mantello bianco; aperto il fuoco con i moschetti, ma vedendo che i due restano fermi e indecisi, il Mainoni propone all'appuntato di attaccarli, senza riflettere che così facendo si staccano troppo dal plotone e si privano perciò del suo appoggio. Detto fatto partono al galoppo, ma d'improvviso si trovano non più due avversari, ma un intero manipolo sopraggiunto in un batter d'occhio e guidato da un ufficiale che incita gli ussari alla carica. In breve i due cavalleggeri sono accerchiati; l'ufficiale investe vigorosamente il Mainoni che, bene o male, riesce a parare le botte e a rispondere, ma viene assalito anche da altri cavalieri e può ringraziare il chepè ferrato, la carabina e il mantello a tracolla se i colpi sono in parte attenuati.

Il momento è difficile anche perché l'appuntato Peiroun nel parapiglia è riuscito a svignarsela. Ma da lontano il sergente Francesco Marmont si accorge delle difficoltà

in cui si dibatte il Mainoni e lo raggiunge alla gran carriera. Da valente sciabolatore qual è, si fa largo tra i nemici e con un mulinello della sciabola trascina al galoppo il Mainoni verso il resto del plotone; questo frattanto appostatosi accoglie gli inseguitori con una fitta serie di colpi di moschetto che fanno cadere l'ufficiale e altri quattro ussari. Il sergente Marmont viene decorato di medaglia d'argento, al volontario Mainoni vengono date le spalline da ufficiale, meritatissime, specie se si considera che percorrerà una lunga e brillante carriera che lo porterà ai più alti gradi della gerarchia militare, divenendo, tra l'altro, ispettore della cavalleria e Ministro della Guerra e sfatando così la leggenda che solo i generali di Napoleone si sono guadagnati i galloni sul campo di battaglia.

Nella stessa giornata un plotone del 4° squadrone di «Saluzzo» agli ordini del sottotenente Carlo Spennazzati da Lonato muove su Pozzolengo. All'altezza di Castel Venzago è attaccato da un drappello di ussari condotti con grande audacia da un capitano: il plotone di «Saluzzo» reagisce prontamente e controcarica respingendoli. Nell'inseguimento Spennazzati, che è alla testa dei suoi uomini, stende con un colpo di pistola il capitano austriaco che si ritira ultimo in coda ai suoi. La foga dei sardi è arrestata solo dal tiro dell'artiglieria austriaca: 4 morti, 3 feriti, 4 prigionieri e un cavallo sono le perdite degli ussari. «Saluzzo» è indenne. A sera il quadro delle informazioni fornite dalle pattuglie di cavalleggeri consente al comando alleato la formulazione del piano di attacco alle posizioni austriache che viene condotto il 24 e porta alle note battaglie di Solferino e S. Martino, sostenute rispettivamente dai francesi e dai piemontesi.

Il 24 giugno, la giornata decisiva della campagna, i

*La Cavalleria alla battaglia di S. Martino del 24 giugno 1859. Quadro di Carlo Bossoli del Museo del Risorgimento, Torino.*





reggimenti di cavalleria sono impiegati nella fase iniziale per la presa di contatto e in quella finale per la conclusione del successo e della lotta. «Monferrato», «Saluzzo», «Aosta» e «Alessandria», ripartiti per squadroni e per plotoni nelle colonne divisionali, dapprima svolgono attività esplorativa, poi di scorta alle batterie (un servizio pericoloso, ma terribilmente penoso per i cavalieri che amano maggiormente il vento del galoppo alla inattività delle soste a tergo dei cannoni), talvolta intervengono con cariche in ordine sparso, riuscendo a ripristinare situazioni parziali e a proteggere piccoli cedimenti e ritirate di alcuni reparti. In particolare si segnala il 3° squadrone dei «Cavalleggeri di Alessandria» che in ricognizione da Castel Venzago sbocca su Madonna della Scoperta, riconosciuta brillantemente sotto il fuoco nemico dal tenente Suarez. Questi, seguito da pochi audaci, è infine respinto da un battaglione nemico.

Subentrata in azione, la fanteria, malgrado la sua bravura, è rigettata in disordine da forze preponderanti. È in questo momento, alle ore 12, che il 3° squadrone di «Alessandria», guidato dal suo capitano Incisa della Rocchetta, si precipita sugli austriaci, riuscendo per qualche tempo a trattenerli e consentendo la ripresa dell'offensiva sarda e il definitivo abbandono di Madonna della Scoperta da parte del nemico. Il capitano comandante lo squadrone ha il suo primo cavallo ucciso, e ferito due volte il secondo; una palla di cannone schiaccia il capo al cavallo del tenente Bonifacio: cadono pure feriti numerosi ufficiali e cavalleggeri. La croce dell'ordine militare di Savoia al capitano Incisa e la medaglia d'argento al tenente Suarez e a numerosi altri premiano una condotta definita ammirevole. Ma l'intervento della cavalleria non finisce qui. Già alle ore 10,30 il 1° squadrone di «Saluzzo» arresta il ritorno controffensivo di un battaglione cacciatori austriaci a S. Martino con una brillante carica in *foraggieri* (ossia come quando si va a foraggi, cioè in ordine aperto) causando sensibili perdite al nemico. Al capitano Giacomo Spinola viene decretata la croce dell'ordine militare di Savoia.

Al tramonto, nel terzo attacco su S. Martino, quello finale, interviene il 2° squadrone di «Monferrato» comandato dal capitano Girolamo Avogadro. Costui, visto che le fanterie stanno esaurendo la spinta offensiva e accortosi che gli austriaci, anch'essi esausti, accennano a un ultimo sforzo, di sua iniziativa interviene nella lotta per vincerne l'ultima resistenza. *Squadrone, avanti!... trotto!...: gli uomini seguono il capitano per un colle ricoperto da cipressi secolari, sul quale si stanno formando i quadrati nemici. Al galoppo...! Caricat... grida il capitano e si getta dapprima contro il quadrato di destra, poi, cambiata direzione, con una seconda carica perpendicolare alla prima, si getta contro quello di sinistra; con queste due cariche lo squadrone sbaraglia gli ultimi reparti austriaci che ancora tengono testa e che, salutati dai colpi delle artiglierie, si pongono in fuga verso Pozzolengo. Il capitano Avogadro viene decorato della medaglia d'oro al valor militare, mentre numerose altre ricompense sono concesse agli uomini dello squadrone.*

Ma l'episodio più sconcertante è quello del sergente Ravizza che con alcuni uomini del 3° squadrone di «Saluzzo» fa indietreggiare un treno austriaco proveniente da Peschiera e diretto a Rivoltella. Vistolo arrivare in lontananza, viene accumulato del legname sulla sede ferrata, ma il macchinista si accorge che vi sono degli ostacoli sulle rotaie e si ferma; scendono degli uomini, ma il contegno aggressivo dei cavalleggeri li costringe a risalire sul treno, meno un ufficiale di stato maggiore che, opposta resistenza, viene ferito e catturato. Quell'ufficiale porta l'ordine di una distribuzione straordinaria di vino alle presunte vittoriose imperiali reali truppe austriache che, in realtà sconfitte, resteranno anche senza vino. Infatti il treno a retromarcia rientra precipitosamente alla stazione di partenza.

Non si può chiudere la campagna del 1859 senza fare un doveroso cenno alle Guide a Cavallo della Brigata «Cacciatori delle Alpi» comandata da Giuseppe Garibaldi. Formazione di una quarantina di volontari agli ordini del capitano Francesco Simonetta; con cavalli di proprietà dei volontari stessi, viene poi completata e organizzata a spese del governo sardo e a fine maggio conta 60 cavalli. Sottile manipolo dunque, ma ardito e vigoroso come il leggendario Garibaldi e come il compito richiede. Arduo è infatti tale compito, svolto all'avanguardia di una colonna fiancheggiante dell'esercito regolare, operante sulla pedemontana alpina. Praticissimi dei luoghi, sono quasi tutti lombardi e taluni anche famosi uomini di scienza e d'arte, conducono le attività esplorative, ricognitive e di sicurezza, in modo addirittura miracoloso e operano, centuplicandosi, a Varese, S. Fermo, Como, Bergamo, Brescia, nella Valtellina, fino all'ordine di arrestare la marcia vittoriosa e al fatidico *Obbedisco* di risposta. Alle Guide a Cavallo di Garibaldi viene conferita la medaglia di bronzo «pel coraggio ed ordine spiegato nell'inseguire il nemico, raccogliere informazioni, prigionieri di guerra e spingere pattuglie contro il nemico».

Nella fase finale della guerra i reggimenti di cavalleggeri, meno «Novara», concorrono all'assedio di Peschiera fino all'armistizio del 7 luglio, mentre la divisione di cavalleria di linea, che nelle battaglie finali è sempre stata tenuta in riserva, presidia le nuove zone acquisite dal regno di Sardegna, ormai prossimo a divenire regno d'Italia.

Nel 1859 l'Arma ha meritato 2 medaglie d'oro, 9 croci dell'ordine militare di Savoia, 13 promozioni per merito di guerra, 166 medaglie d'argento, 110 di bronzo. Sono decorati di medaglia di bronzo anche gli Stendardi dei:

«Cavalleggeri di Novara»: *per le brillanti cariche eseguite nel combattimento di Montebello e per i buoni servizi resi durante la campagna del 1859.*

«Cavalleggeri di Monferrato»: *per la condotta tenuta nel combattimento di Montebello (20 maggio 1859) e nella giornata di S. Martino (24 giugno 1859) e per i servizi resi durante la campagna.*

«Cavalleggeri di Alessandria»: *per essersi il 2° e 3° squadrone distinti al passaggio della Sesia (21 maggio 1859) e nelle operazioni successive su Palestro e Borgo Vercelli (22-25 maggio 1859).*



Cavalleggero del 1859 in un bronzo di S. Grimaldi (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).









Reggimento  
Cavalleggeri di Monferrato (13°)



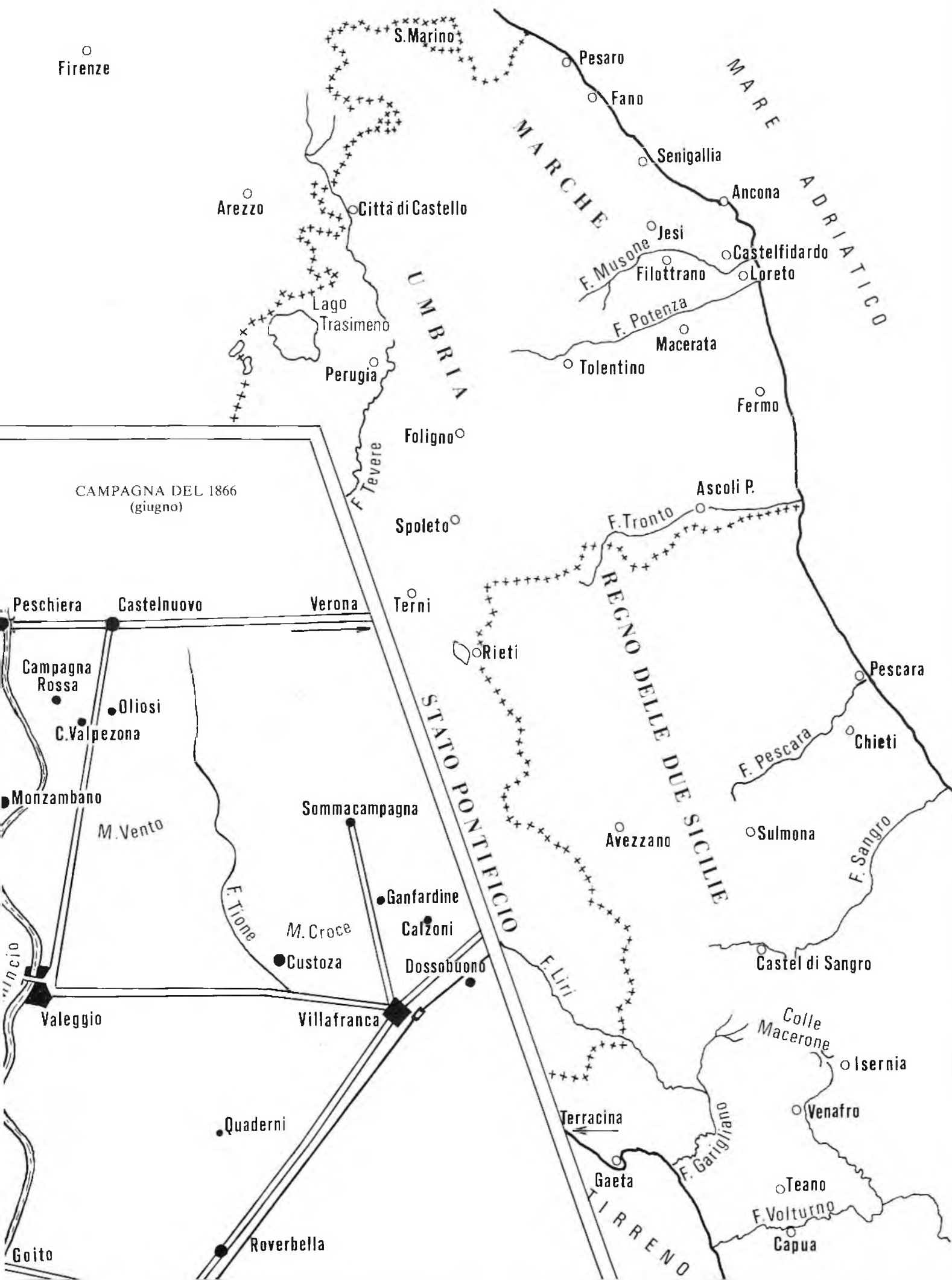
Reggimento  
Cavalleggeri di Alessandria (14°)



Reggimento  
Cavalleggeri di Lodi (15°)

1860-1866  
Alla vittoria e all'onor son guida





Arrestatosi al confine con il Veneto nel luglio 1859 per effetto della pace di Villafranca, il moto d'indipendenza nazionale si propaga verso il mezzogiorno d'Italia nel 1860: Emilia e Toscana proclamano la loro annessione allo stato sardo; Garibaldi sbarca in Sicilia, supera lo stretto e di vittoria in vittoria giunge a Napoli; dalle nuove province centrali l'Armata Sarda penetra nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, e al Volturno si congiungono volontari garibaldini ed esercito regolare. Sulle rovine di cinque troni sorge l'unità d'Italia, ma solo la successiva guerra del 1866 consente la riunificazione del Veneto alla nazione. A queste grandi imprese concorre anche la cavalleria, ma prima di vederla all'opera sarà bene osservarne le vicende che le consentono di ampliare i suoi organici e di passare da 9 a 19 reggimenti. Per far ciò ritorniamo al tempo della fine della seconda guerra d'indipendenza; questo momento storico segna l'inizio di un riassetto generale nel quale sono interessati tutti gli aspetti della nuova compagine nazionale. Nel settore militare si attua gradualmente una profonda ristrutturazione determinata anche dall'ampliamento territoriale che produce da un lato esigenze di difesa più ampie e dall'altro maggiori fonti di reclutamento. Nell'ambito

d'interesse relativo alla cavalleria diversi sono i tempi, le modalità di formazione e le origini delle nuove unità che vi si inseriscono.

Mediante la leva dei contingenti lombardi, ivi compresi gli appartenenti alla cavalleria austriaca di nascita italiana, e con il concorso dei preesistenti reggimenti piemontesi, il 25 agosto 1859 sono costituiti tre nuovi corpi di cavalleria leggera denominati «Milano», «Lodi» e «Montebello», che devono completare l'ordinamento di tre nuove divisioni dell'armata che si sta ampliando. I primi due nomi sono tratti, secondo un'antica consuetudine, da quelli delle province del territorio liberato per dare così un primo assetto nazionale, anche dal punto di vista formale, all'esercito. L'ultimo nome ha una evidente origine dalla località ove la cavalleria sarda ha raccolto tanti, meritati allori. E a confermare questo simbolico intendimento, alla costituzione dei «Cavalleggeri di Montebello» sono chiamati a concorrere, con uno squadrone, proprio quei reggimenti che vi hanno validamente combattuto. Si tratta, com'è facile arguire, dei «Cavalleggeri di Novara», di «Aosta» e di «Monferrato» che cedono per l'occasione gli squadroni



*Il 2° e il 3° squadrone dei «Lancieri di Milano», agli ordini del colonnello Carlo de Barral, sbaragliano i soldati pontifici a Senigallia nel 1860. Pittore Carlo Bossoli. Museo Risorgimento, Torino.*



che più hanno operato nella giornata del 20 maggio 1859 per infondere nel nuovo reggimento lo spirito degli uomini di quella battaglia. Con questa operazione ordinativa tutti i reggimenti sono contratti su tre squadroni (anziché quattro), ma entro pochi mesi ricostituiscono il quarto con altre leve.

Ecco come si presentano le nuove formazioni:

Reggimento di nuova formazione	Località di nascita	Reggimenti che hanno concorso con uno squadrone ciascuno	Colori	Colonnelli
«Cavalleggeri di Milano»	Vercelli	«Piemonte Reale Cavalleria» «Genova Cavalleria»	Turchino	Carlo de Barral
«Cavalleggeri di Lodi»	Alessandria	«Nizza Cavalleria» «Savoia Cavalleria» «Cavalleggeri di Saluzzo» «Cavalleggeri di Alessandria»	Nero e scarlato	Eugenio Berzudo di Pralormo
«Cavalleggeri di Montebello»	Voghera	«Cavalleggeri di Novara» «Cavalleggeri di Aosta» «Cavalleggeri di Monferrato»	Verde	Giacinto Felice Manuel di S. Giovanni

Abbiamo così visto la genesi della cavalleria che si può definire lombarda: per quella toscana ed emiliana si deve fare un altro passo indietro nel tempo e ritornare alle prime vittorie riportate dai piemontesi, che rendono sempre più vicina la meta di cacciare dal suolo italiano dinastie straniere, che signoreggiano assolutisticamente senza nulla concedere ai nuovi fermenti e inducono i popoli dell'Emilia-Romagna e della Toscana alla insurrezione e alla proclamazione, ai primi di giugno del 1859, di governi provvisori.

In questa atmosfera di entusiasmante e rovente patriottismo che pervade quelle regioni, una nuova ondata di volontari accorre per prendere le armi e difendere la conquistata libertà. A guerra conclusa, tra l'agosto e il settembre del 1859, i governi provvisori dell'Italia Centrale si stringono in una lega militare che vuole difendere la situazione politica ivi creatasi dagli interventi stranieri e dal conseguente possibile ritorno degli spodestati sovrani e nel nuovo esercito, che ne deriva, vi sono quattro reggimenti di cavalleria, due toscani e due emiliani, che costituiti via via in modo talvolta avventuroso e incorporati più tardi nell'esercito sardo, concorreranno a formare quello italiano più forte e numeroso.

In Toscana il 28 aprile 1859, all'indomani della cacciata del Granduca di Lorena, il R. Corpo Cacciatori a Cavallo si trasforma in reggimento Dragoni Toscani agli ordini del colonnello Alessandro Cappellini, su quattro squadroni: due del precedente corpo e due di nuova costituzione formati con volontari che nell'esaltazione generale accorrono numerosi.

Questo corpo toscano ha antiche tradizioni, risalendo le sue origini al 1753 allorché viene costituito con il nome di R. Corpo Dragoni Toscani. Durante il periodo napoleonico ha fatto parte dell'esercito italico con il nome di 28° Cacciatori a Cavallo, combattendo per cinque anni in Spagna, Prussia e Germania e nella difesa di Parigi del 1814, profondendo sangue ed energie sotto le aquile napoleoniche. Due squadroni del R. Corpo Cacciatori a Cavallo ricostituito con la restaurazione, hanno operato nel 1848 a Curtatone e Montanara contro gli austriaci, come abbiamo avuto modo di vedere in un capitolo precedente. Durante la campagna del '59 due squadroni di questo corpo (1° e 4°) agli ordini del maggiore Antonio Balzani sono inviati in zona di operazione spingendosi fino a Goito il 4 luglio, ma non intervengono direttamente nella lotta e sono inviati a presidiare Modena, mentre gli altri due squadroni (2° e 3°) si dislocano a Bologna, pronti a impedire il ritorno degli antichi duchi. L'uniforme di modello austriaco già modificata in quella piemontese nel 1848 durante la prima

guerra d'indipendenza, nella quale i toscani ebbero l'elmo alla Minerva, tunica blu ed altri dettagli di netto influsso piemontese, ora si adegua sempre più a quella della cavalleria sarda con spalline, sciappa azzurra, bandoliera e gualdrappa turchina. Il 4 novembre 1859 il reggimento cambia denominazione in «Cavalleggeri di Firenze» assumendo divisa totalmente piemontese con il colore rosa al chepi, ai paramani e al colletto e la cifra VE alla gualdrappa.

L'altro reggimento toscano viene costituito con volontari il 23 luglio 1859 a Firenze con il nome di Cavalleggeri Toscani, su due squadroni agli ordini del maggiore Pietro Zanardi Landi, un entusiasta e volitivo patriota già distinto nel 1848-49. L'uniforme, alla piemontese, è costituita da chepi scarlato con criniera, tunica blu con colletto e paramani scarlatti. Il 4 novembre dello stesso 1859 l'unità si completa su quattro squadroni, cambia nome in «Cavalleggeri di Lucca», adotta come colore l'arancione e il comando è assegnato al colonnello Antonio Balzani.

Anche in Emilia i reggimenti di cavalleria nascono con simili procedure. Fin dal 12 giugno 1859 in Torino si erano costituite, con volontari veneti e romagnoli accorsi in Piemonte, varie unità tra le quali un reggimento denominato «Vittorio Emanuele Cavalleria» che avrebbe dovuto comporsi su quattro squadroni. Appena formato viene inviato nella terra di origine della maggioranza dei suoi appartenenti, l'Emilia, a presidiarne i territori da un possibile ritorno dei detronizzati sovrani. L'11 luglio infatti giunge a Bologna su 283 uomini e solo 14 cavalli (la solita carenza del Piemonte in fatto di quadrupedi) agli ordini del tenente colonnello Angelo Ruvinetti di Ravenna. Ma ben presto nel clima arroventato del momento si completa con i numerosi giovani che accorrono ad arruolarsi volontari e con cavalli di produzione locale, fino a raggiungere dapprima una forza di due squadroni e poi di quattro. Tenuta ed armamento (lancia) anch'essi alla piemontese, con elmo e con mostreggiatura bianca.

L'attività di queste prime unità è frenetica: la ricezione dei giovani, la loro vestizione, armamento, sistemazione avvengono tra non poche difficoltà di ordine logistico, facili ad immaginarsi in un momento così caotico e drammatico, quando vi è tutto da principiare e quando la reazione austriaca può manifestarsi da un momento all'altro e bisogna essere pronti a fronteggiarla. All'ordinaria routine, quale montare la guardia-scuderia, imparare a sellare e dissellare, a fare brusca e striglia, si aggiunge l'istruzione a cavallo. È la prova basilare e se non viene superata si resta al deposito, grosso timore dei volontari, e non si va a ingrossare le file degli squadroni. E i giovani ce la mettono tutta inforcando certe selle, che fan vedere..... il firmamento anche di giorno, montando a cavallo con un occhio alle orecchie del quadrupede e con l'altro all'istruttore che, al centro del galoppatoio, vivo, parlante, con la terribile frusta in pugno, è tutto teso a far trottare e galoppare come anime dannate i poveri arruolati. *Ginocchi serrati! Gomiti al corpo! Mani basse! Testa alta!* È una serie concitata di ordini, intercalata con urla e canzonature: *Fermi in sella! Sacchi di..... patate* o peggio. E mentre le reclute, chi più chi meno squilibrate saltellano sugli arcioni, l'ufficiale a canzonarli gridando: *Mò bravi! Mò belli! Ed è a codesto modo che pretendono di fare l'Italia!* Queste sono le parole che un volontario di quei tempi ricorda e riporta in alcuni scritti giunti fino ai nostri giorni.

Dal galoppatoio le reclute escono indolenzite, scorticate, grondanti sudore... ma a quel modo imparano a stare in sella e sono laureati cavalieri. E per un volontario tutto può essere preferibile che non essere assegnato agli squadroni attivi, che oggi diremmo operativi.

A dimostrazione dello spirito di quei tempi e di quegli uomini, si riporta in stralcio una lettera scritta a Rimini il 1° ottobre 1859 a un parente in Piemonte dal maggiore

Enrico Strada, un ufficiale che avremo modo di conoscere più a fondo tra poche pagine: ... *io me la passo benissimo. Ho buona salute. Si mangia bene e si beve meglio. Ho un buon stipendio, 5 cavalli in scuderia, tutti buoni e belli. Nessuno mi comanda ed io comando gli altri. Comando due squadroni di 128 cavalli cadauno, da far invidia a non so chi. Come vedi posso gridare: Viva l'Italia e la sua indipendenza. Con tutto ciò bramerei di vederla finita una volta. Questo tentennare ci può essere di danno. Speravo di poter prendere parte a qualche combattimento contro gli svizzeri (papalini), ma vedo che per questo anno non se ne farà niente. Dicono che andremo presto a ritirarci nei ducati per metterci nei quartieri d'inverno. Ecco tutto quanto posso dirti di questi paesi... Dimmi francamente il tuo parere: credi che le Legazioni (territori papali) saranno unite al Piemonte? Voi siete in guerra o in pace?...*

Come si può osservare è una lettera familiare e quindi scritta con grande sincerità e in forma dimessa, ma appunto per questo rispecchia i sentimenti intimi del momento di questo ufficiale, che diverrà il 1° febbraio 1860 comandante del reggimento di cavalleria «Vittorio Emanuele», e poi il celeberrimo comandante di «Alessandria» nelle cariche di Custoza del 1866.

Il secondo reggimento di cavalleria emiliana si costituisce il 28 settembre 1859 a Parma con volontari emiliani e romagnoli e si denomina «Ussari di Piacenza». La formazione avviene attorno ad un nucleo iniziale di una ventina di esuli ungheresi guidati dal colonnello Gregorio Bethlen conte di Albafasia, che al comando di un reggimento ussari ungheresi ha combattuto per l'indipendenza dell'Ungheria dalla dominazione austriaca nel 1848, meritando il soprannome di *Murat della Transilvania*. A questi uomini si aggiunge uno squadrone Guide dell'Emilia formatosi a Modena il 1° agosto precedente, agli ordini del capitano Innocenzo Guaita. Gli ussari hanno una particolare unifor-

me voluta dal conte Bethlen, che per i primi due anni ne è il comandante, di classica fattura magiara, che descriveremo più avanti.

Nell'Emilia viene anche formato un secondo squadrone Guide che si innesterà nel reggimento piemontese omonimo all'inizio dell'anno successivo.

Ma lasciamo gli stati della lega e ritorniamo al Piemonte o meglio al Piemonte-Lombardia, dove nell'ottobre-novembre 1859 si addivene ad alcune modifiche nella denominazione, articolazione e armamento della cavalleria. I primi quattro reggimenti «Nizza», «Piemonte Reale», «Savoia» e «Genova» che risalgono agli antichi corpi seicenteschi del ducato savoiaro e costituiscono la cavalleria di linea, assumono la denominazione di *corazzieri*, in previsione di dotare i loro uomini di corazza a somiglianza di quanto avviene negli altri eserciti. Rimangono armati di lancia, ma non verranno dotati di corazza, per la quale si continuano a fare esperimenti senza mai realizzare i quantitativi necessari. Degli otto reggimenti di cavalleggeri sono armati di lancia e sciabola «Novara», «Aosta», «Milano», «Montebello», mentre «Saluzzo» «Monferrato», «Alessandria» e «Lodi» sono armati di moschetto e sciabola.

Con ciò anche nell'ambito della cavalleria nominalmente leggera vi sono dei reggimenti pesanti (ben quattro) armati di lancia, che vincola le attività e i movimenti del cavaliere impedendogli o rendendogli difficoltosa l'esplicazione dell'attività esplorativa e ricognitiva.

La Divisione di Cavalleria di linea viene disciolta unitamente ai comandi delle sue due brigate corazzieri, lasciando i reggimenti corazzieri autonomi e dipendenti da comandi territoriali. Scioglimento che sembra incomprensibile se si tiene conto che pochi mesi dopo divisione e brigate saranno ricostituite con compiti e funzioni di sempre: costituire la riserva mobile dell'armata.

*Lancieri passano su ponte di barche nel 1860. Raffigurazione di Q. Cenni (Ufficio Storico dello SME, Roma) non riferita ad*

*uno specifico episodio, ma ispirata alla campagna delle Marche e dell'Umbria.*





# I verdi Ussari e le azzurre Guide

Ussari e Guide sono i corpi di cavalleria che più hanno colpito la fantasia per la smagliante, policroma uniforme indossata per circa un decennio e ad essi si reputa opportuno dedicare un particolare cenno.

Il reggimento «Ussari di Piacenza», di cui abbiamo trattato brevemente nelle pagine precedenti, è l'unico corpo che ha la prerogativa di essere passato nell'Armata Sarda conservando la propria denominazione e specialità e soprattutto la sua particolare, coloratissima uniforme. Il che è veramente sorprendente se si considera il sobrio e moderato uso del colore e la scarsa originalità in tema di uniformi che in ogni epoca ha distinto l'esercito sardo prima e l'italiano poi, anche in conseguenza dei tempi mutati; gli italiani sono sempre stati - a confronto di altri eserciti - i più misurati in senso uniformologico e non certo per mancanza di buon gusto o di senso cromatico.

Ma torniamo agli usseri o ussari. Questi nascono nel Quattrocento in Ungheria e l'origine stessa della parola non è ben definita. Vi è chi sostiene che provenga da *husz* (venti) e *ar* (eguale) per riferirsi a una disposizione emanata dal re Mattia Corvino, secondo la quale ogni comunità deve fornire venti uomini in caso di guerra. Altri ritengono che la parola derivi da *huszar* (ventesimo) a significare che ogni villaggio deve fornire un uomo ogni venti. In ogni caso il nome viene attribuito alla milizia a cavallo irregolare che dal Seicento, divenuta permanente, costituisce la spina dorsale dell'esercito magiaro. Come cavalleria leggera è utilissima nelle scorrerie, nelle perlustrazioni e si dimostra tanto valente da essere adottata da molti eserciti, quali il prussiano, il francese, caratterizzandosi ovunque per una divisa ricchissima e sgargiante. Questa è rappresentata soprattutto dallo *spencer*, una giubba speciale a sua volta originata dalla cappa dei giannizzeri turchi, ma accorciata alla vita e portata sulle spalle, conservandone la dovi-

zia, tutta orientale, delle varie file di alamari, bordure e passamani arabescati.

In Italia i primi reggimenti di ussari sono costituiti nell'epoca napoleonica, sia nella Repubblica Cisalpina sia nel Regno di Napoli di Murat, e le loro uniformi sono le più sfarzose e ricche di tutta la numerosissima cavalleria imperiale, di cui rappresentano la specialità leggera per eccellenza.

I verdi «Ussari di Piacenza» non si discostano quindi da questa tradizionale linea, anzi spiccano ancor più nel generale tono blu piemontese, per le loro verdi divise dagli alamari e dalle bande colorate, il loro *czakò* (un particolare tipo di chepi) rosso dalle auree foraggere e la *sabretache* rossa, bordata di verde, finemente ricamata: uno sfarzo di preta marca ungherese che darà luogo anche a qualche inconveniente di natura cavalleresca, come vedremo nel prossimo capitolo, e che attira le attenzioni delle *ragasole* delle città emiliane ove sono sorti e sono stati di presidio nei primi tempi della loro esistenza. Una nota cromatica bicolore è data dal rosso *spencer* con fodera bianca, trecce verdi, oro e argento misti per gli ufficiali e bordo di pelo nero. Nel 1863 viene abolito e sostituito da uno di panno verde con cordoni neri di seta.

Passando al reggimento «Guide», questo è incentrato sullo squadrone piemontese omonimo costituito nell'aprile 1859, che sebbene improvvisato al principio della guerra, si è mostrato nel complesso di vera utilità. Il suo brillante operato è attestato dalle numerose ricompense al valore militare di Savoia, 14 medaglie d'argento, 16 di bronzo e due promozioni per merito di guerra. Il reggimento «Guide» si completa il 23 febbraio 1860 riunendo lo squadrone Guide piemontese, quello emiliano, militari lombardi provenienti dalla disciolta cavalleria austriaca, personale tratto dai restanti reggimenti di cavalleria sarda.



A sinistra: «Piemonte Reale Cavalleria» - Tavola di Luigi Crosio dall'album delle Uniformi Militari Italiani (sic) edito nel 1863 dall'avv. Francesco Bisi per il giornale L'Italia.

Nella tavola a destra: sebbene in tenuta di campagna - e lo dimostrano la fodera di tela cerata o caoutchou giallo al chepi, la gualdrappa ripiegata nell'angolo posteriore per non sciupare la cifra reale ricamata e le borse di tela o bisacce appese dietro la sella - questo cavalleggero di «Lucca» del 1863 mantiene un aspetto coreografico, elegante, quasi da parata.







Il primo colonnello, Giovanni Vasco, ha il non facile compito di amalgamare questo eterogeneo personale, ripartito in 5 squadroni. L'uniforme consiste in un *dolman* o giubba turchino chiaro all'ussara, corretto però con l'aggiunta delle spalline e del cinturino; le mostrine e i sette alamari disposti sul petto della giubba, sono in nero. Pantaloni grigi con due bande turchine, divenuti più tardi anch'essi turchini. Per le Guide viene anche proposto e sperimentato un copricapo speciale detto *calpac*, un misto tra l'elmo e il colbacco, ben visibile nella figura del Grimaldi di pag. 120, ma l'esperimento non riesce di gradimento e il *calpac* viene scartato ed in sua vece viene adottato il *col-*

*bacco*, dapprima con la fiamma ricadente sul lato e poi senza; successive variazioni lo porteranno alla forma finale indicata nella tavola a colori di A. Viotti. La *sabretache*, ovviamente ereditata dallo squadrone originario, in tessuto azzurro è decorata da una croce bianca sormontata da una corona reale.

Il reggimento Guide che in prosieguo di tempo entrerà nella specialità dei cavaleggeri, ha la particolarità di essere l'unico corpo denominato diversamente dagli altri; infatti trae nome dalla funzione che svolge e non da una provincia dello stato e manterrà tale distinzione fino ai nostri giorni anche se solamente per motivi sentimentali e di tradizione.

## Nuovi squadroni per il nuovo esercito

Il 25 marzo 1860 in seguito ai plebisciti che hanno deliberato l'annessione al Piemonte delle province della Italia Centrale (Toscana, Emilia e Romagna) i reggimenti formati in quelle regioni («Firenze», «Lucca», «Vittorio» e «Piacenza») sono incorporati nell'Armata Sarda, vengono loro assegnati gli Stendardi tricolore e il personale presta giuramento a Vittorio Emanuele II.

In realtà gli Stendardi sono cambiati anche ai reggimenti che li possiedono già, perchè nella stessa data sono variati in alcuni particolari. Al centro della parte bianca lo stemma, costituito dallo scudo di Savoia con croce bianca in campo rosso, viene sormontato dalla corona reale. Inoltre viene modificata la freccia o puntale, considerata la parte importante della bandiera perchè di metallo inalienabile e non deperibile come la seta del drappo; nelle 4 faccette del suo gambo sono incisi il nome del reggimento, l'epoca di creazione, le successive trasformazioni, i fatti d'armi che ha compiuto e le ricompense al valore ricevute.

Questo modello rimane invariato fino al mutamento istituzionale del 1946 che determinerà la nascita della nostra attuale repubblica.

A causa dell'eterogeneità delle formazioni, nate sotto la spinta degli avvenimenti, si rende necessario unificare, sul piano ordinativo e tattico, il complesso di forze che per la cavalleria ha raggiunto la cifra cospicua di 17 reggimenti. Il decreto del 6 giugno 1860 pone la base per la riforma dell'Arma prevedendo la ripartizione in tre specialità: cavalleria di linea, lancieri, cavaleggeri. Alla cavalleria di linea appartengono i primi quattro reggimenti, i corazzieri, che non avendo ricevuto in dotazione la corazzatura, riassumono la primitiva denominazione. Mantengono come copricapo l'elmo e come armamento la lancia, la sciabola e il pistolone. Sono «Nizza», «Piemonte Reale», «Savoia» e «Genova».

Il primo e l'ultimo, discendenti rispettivamente dagli antichi «Dragoni di Piemonte» e di «Sua Maestà», conservano per i loro uomini la dizione di *dragoni*, mentre il secondo e il terzo chiamano gli uomini con l'appellativo di *cavalieri*. Distinzione tuttora osservata per tradizione, anche se i quattro corpi sono totalmente motorizzati e corazzati.

La cessione della città di Nizza e della regione della Savoia alla Francia, avvenuta il 24 marzo 1860 in cambio dell'intervento francese nella campagna del 1859, non ha determinato mutamento di nome nei reggimenti dell'Arma,

intitolati a essi, che conservano l'originale denominazione a ricordo di quelle terre che per circa quattro secoli hanno fatto parte dello stato sardo-piemontese.

I quattro reggimenti di linea riformano, sempre nel giugno 1860, la Divisione di Cavalleria di riserva articolata ancora in due brigate e di cui viene nominato comandante Maurizio Gerbaix de Sonnaz. Alla testa delle due brigate rispettivamente vi sono i generali Carlo Bracorens de Savoiron per la prima e Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux per la seconda.

Ai lancieri - da notare che questa è la prima volta che compare tale denominazione, pur essendo la lancia in dotazione a unità di cavalleria fin dal 1836 - vengono assegnati sei reggimenti: «Novara», «Aosta», «Milano», «Montebello», «Firenze», «Vittorio Emanuele», già armati di lancia i primi quattro fin dal 13 ottobre 1859, gli altri due dalla costituzione, nonché di sciabola e pistolone. I cavaleggeri sono i restanti sette reggimenti: «Saluzzo», «Monferrato», «Alessandria», «Lodi», «Lucca», «Ussari di Piacenza» e «Guide», armati di moschetto e sciabola.

Ed eccone riepilogata la situazione:

REGGIMENTO	ANZIANITÀ	COLORI	NUMERO	SEDE
«Nizza Cavalleria»	1690	cremisi	1°	Saluzzo
«Piemonte Reale Cavalleria»	1692	rosso	2°	Torino
«Savoia Cavalleria»	1692	nero	3°	Savigliano
«Genova Cavalleria»	1683-1821	giallo	4°	Vigevano
«Lancieri di Novara»	1828	bianco	5°	Brescia
«Lancieri di Aosta»	1774-1831	rosso	6°	Melzo
«Cavaleggeri di Saluzzo»	1848	giallo	7°	Bologna
«Cavaleggeri di Monferrato»	1848	cremisi	8°	Milano
«Cavaleggeri di Alessandria»	1850	arancione	9°	Milano
«Lancieri di Milano»	1859	cremisi	10°	Vercelli
«Cavaleggeri di Lodi»	1859	nero-rosso	11°	Casale
«Lancieri di Montebello»	1859	verde	12°	Voghera
«Lancieri di Firenze»	1753-1859	arancione	13°	Firenze
«Lancieri di Vittorio Emanuele»	1859	giallo	14°	Ferrara
«Cavaleggeri di Lucca»	1859	bianco	15°	Firenze
«Ussari di Piacenza»	1859		16°	Parma
«Guide»	1859		G	Pinerolo

Il numero (lettera G solo per le «Guide»), riprodotto a fuoco sulla coscia sinistra dei cavalli e sulla piastra del pettorale dei finimenti, non compare ancora nella denominazione dei reggimenti e rappresenta la graduatoria di anzianità o precedenza dei corpi a cavallo.

L'ordinamento per tutte le specialità prevede che ogni reggimento sia su quattro squadroni, solo le «Guide» ne ha cinque, talché la forza organica comprende 30 ufficiali,

571 truppa e 498 cavalli, mentre le «Guide» hanno 32 ufficiali, 710 truppa e 586 cavalli.

Nel luglio 1860 sono modificati i vecchi moschetti mod. 1829 e i vetusti pistoloni mod. 1843 effettuando loro la rigatura della canna; per la sciabola viene adottato il fodero d'acciaio, anziché di ferro. Dimodoché tutte queste armi, a seguito delle varianti, assumono il nome di moschetto, pistole e sciabola mod. 1860.

Nel settore uniformologico non vi sono particolari innovazioni: soltanto la specialità dei lancieri si differenzia per il particolare fregio (cifra reale sormontante due lance incrociate con corona e serto di alloro) da apporre sul chepi e sulla placca del cinturone e dal fatto che il colore distintivo al bavero è intero e non a fiamma come per i cavalleggeri.

Nel campo dell'addestramento sono ancora in vigore le istruzioni teoriche del 1833, che sono sostituite soltanto nell'ottobre 1861 con altre più conformi a un più razionale impiego tattico della cavalleria. La sua capacità operativa è sminuita per l'accresciuta efficacia del fuoco e per non essersi la teoria armonizzata con le nuove esigenze di cooperazione delle varie Armi. Però essa stessa ha cercato di supplirvi direttamente nell'applicazione pratica e sull'esempio delle recenti azioni di guerra, rendendosi più mobile e indipendente. Gli ordini e le evoluzioni tendono spontaneamente ad alleggerirsi e semplificarsi e n'è prova il frequente impiego dello squadrone quale unità di massa. La carica si sviluppa in linea, in colonna e in foraggieri (a stormo) a seconda delle situazioni di terreno e delle esigenze tattiche. Infine al concetto di stimolare la cooperazione tra la Cavalleria e le altre Armi si ispira l'ordinamento di inserire nella divisione di fanteria, in modo permanente un reggimento di cavalleggeri o di lancieri, lasciando la cavalleria di linea per costituire le grandi unità dell'Arma.

Per l'incremento della produzione equina, noto punto *dolens*, nelle nuove province sono creati altri cinque depositi cavalli stalloni: uno in Lombardia e due ciascuno nell'Emilia e nella Toscana. In seguito ne saranno formati altri nelle regioni che si inseriranno nello stato unitario.

Come si può ben osservare l'Armata Sarda ha cambiato volto e ancora di più si trasformerà con l'annessione delle province centro-meridionali, i cui eventi bellici descriveremo in seguito. Non è quindi senza significato che essa cambi nome a seguito della proclamazione del Regno d'Italia e diventi finalmente *Esercito Italiano*. Quest'atto, datato 4 maggio 1861, sancisce un'importante svolta: la confluenza dei corpi e dei contingenti di tutte le regioni italiane nel nuovo esercito nazionale. I metodi usati per la fusione sono stati diversi e ciò è comprensibile ove si tenga presente che non tutti i contingenti hanno uguale peso e valore: alcuni hanno combattuto per l'Italia, altri contro; alcuni hanno elevate tradizioni militari, altri scarse o nulle.

In definitiva nei reggimenti di cavalleria sarda vengono immessi, nel tempo, gli scaglioni di leva di tutte le province, formando squadroni che, risultando in eccesso all'organico, sono riuniti poi in nuovi reggimenti, simili ai più antichi nella composizione sia quantitativa che qualitativa. Questo sistema di assimilare vecchio e nuovo, adottato fin dal 1859, è poi seguito nei successivi ampliamenti, con risultati sempre lusinghieri. Poiché dal gennaio 1861 i 17 reggimenti di cavalleria sono stati portati da 4 a 6 squadroni (7 per le Guide) per un totale di 41 ufficiali e 877 uomini di truppa (44 e 1020 per le Guide), la cavalleria ora assomma a 103 squadroni, ma è numericamente inferiore in proporzione alle altre Armi e per 6/10 pesante, mentre nel 1859 era per 6/10 leggera. Le considerazioni che suggeriscono di modificare tale rapporto a favore della cavalleria leggera, basate sulla valutazione dei terreni italiani e sui criteri d'impiego di maggior manovrabilità, sono ancora valide, ma non riescono ad affermarsi e per lunghi anni ancora si continuerà a mantenere in vita questo contrasto. Il 12 giugno 1861 i reggimenti sono numerati progressivamente

per specialità, ma non si sa bene se il provvedimento abbia effettivo corso in quanto sospeso con disposizioni di poco successive; è peraltro certo che influenzerà l'ordine di precedenza nell'ordinamento del 1871. Gli «Ussari di Piacenza» e le Guide risultano senza numerativo; per tutti rimane immutato il numero da riprodurre a fuoco sulla coscia dei cavalli, già indicato nelle pagine precedenti.

L'ampliamento dell'esercito ha determinato dei problemi anche nel settore dell'arruolamento degli ufficiali, cui ha provveduto dal 1816 al 1859 per tutte le Armi l'Accademia Militare di Torino, che nel quarantennio ha laureato, ufficiali di cavalleria, ben 251 giovani. Dal 1860 non potendo più bastare alle accresciute esigenze, Torino viene riservata alle Armi dotte (Artiglieria, Genio) mentre le altre indicano corsi suppletivi presso le rispettive scuole d'Arma. Al riguardo una simpatica battuta in dialetto piemontese definisce così gli allievi ufficiali di Fanteria e di Cavalleria: *i brüt e i bej c'a studiu nen*; quelli di artiglieria e del Genio: *i bej e i brüt c'a studiu*, canzonando il diverso tono, stile, e il livello dei corsi che ciascuno svolge. Nel novembre 1862 la Scuola Militare di Cavalleria di Pinerolo, risorta nel 1849, si scinde in due istituti: uno, con lo stesso nome, che si fonde nel 1865 a Modena con quello di Fanteria e dà vita all'Accademia Militare; l'altro, rimasto a Pinerolo come Scuola Normale di Cavalleria, svolge le mansioni applicative e di perfezionamento degli ufficiali neo-promossi, acquistando nel tempo in campo equestre una



A cavallo da sinistra: «Cavalleggeri di Monferrato», «Lancieri di Montebello», «Cavalleggeri di Lucca». A piedi da sinistra: «Lancieri di Milano», «Cavalleggeri di Caserta», «Cavalleggeri di Lodi». Quadro di Anselmo Cervi di proprietà della Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Sezione di Roma.



fama internazionale, che illustreremo in altro punto di questa storia.

Tornando all'aspetto ordinativo, nel febbraio 1863 viene nuovamente sciolta la Divisione di Cavalleria ritenuta utile in guerra per concentrare sotto unico comando più reggimenti a costituire una massa d'urto, ma non idonea in pace allorché le truppe devono essere dislocate in funzione sia delle esigenze territoriali che addestrative. Tutto ciò ha come conseguenza che le grandi unità di cavalleria, sciolte nel 1859, ricostituite nel 1860, nuovamente abolite nel 1863, sono riformate in tutta fretta per la durata della campagna di guerra del 1866. Solamente nel 1870 si prende un provvedimento definitivo ricostituendole permanentemente e rimangono così in vita, con nomi, funzioni e consistenza diversi fino ai nostri giorni.

Per accrescere il numero dei corpi di cavalleria e gradatamente portarne la forza alla giusta proporzione con le altre Armi, nel maggio 1863 tutti i reggimenti lancieri, meno «Montebello», e tutti i cavalleggeri costituiscono un nuovo squadrone. Con il metodo di fusione, spiegato addietro, i reggimenti nell'ottobre successivo cedono, quindi, lo

squadrone esuberante per la costituzione di due depositi: dei «Lancieri di Foggia» con i cinque squadroni di lancieri, e dei «Cavalleggeri di Caserta» con i cinque squadroni di cavalleggeri; depositi che si trasformano in reggimenti nel gennaio 1864. «Foggia» si costituisce a Vercelli agli ordini del colonnello Vittorio Barattieri di S. Pietro e adotta il velluto nero al chepì, al colletto e ai paramani, mentre i cordoni sono rossi. «Caserta» nasce ad Aversa sotto la guida del colonnello Luigi Lanzavecchia di Buri e porta come colore distintivo il rosso.

In questo periodo si rinsaldano nuovamente i legami tra la casa regnante e la cavalleria poiché, come ai tempi di Carlo Emanuele III e IV, di Vittorio Emanuele I, taluni principi della casata assumono il comando dei reggimenti dell'Arma: Umberto principe ereditario e Amedeo duca di Aosta sono i comandanti rispettivamente dei «Lancieri di Aosta» nel 1862 e dei «Lancieri di Novara» nel 1865-66, senza dimenticare che lo stesso re Vittorio Emanuele II è stato subalterno in «Piemonte Reale» nel 1831. Tutto ciò contribuisce ovviamente a elevare il tono e il prestigio dell'Arma nell'Esercito e nella Nazione.

## Le Guide a Cavallo di Garibaldi

Garibaldi e le sue Mille camicie rosse sono troppo famosi perché se ne debba scrivere in queste pagine, che vogliono solo ricordare come nella spedizione garibaldina, partita da Quarto di Genova il 5 maggio 1860, vi sia un piccolissimo, scelto reparto di cavalleria, composto da 22 Guide, che deve provvedere alle ricognizioni e ai compiti di collegamento. Comandante è il milanese Giuseppe Missori-Torriani, che ha già militato nel 1859 nello stesso reparto, allora comandato da Francesco Simonetta e sciolto il 20 settembre dopo la campagna. Suo sergente è Francesco Nullo di Bergamo, reduce dalle lotte del 1848-49 a

Milano e a Roma e del 1859 e destinato a cadere nel 1863 in Polonia, alla testa di una legione internazionale accorsa a combattere contro i russi per la libertà di quella nazione. Tra le Guide vi è pure Menotti Garibaldi, figlio dell'Eroe dei Due Mondi.

La loro divisa è composta da giubbotto rosso con colletto alto, contropalline d'oro, petto ornato di sei alamari di seta nera; distintivi di grado a fiore in cordone d'oro che salgono dai paramani a punta fin sopra l'avambraccio, bandoliera di tessuto d'argento a tracolla, pantaloni celesti corti da cavallo (con stivali neri) o lunghi (con stivaletti



A sinistra: «Lancieri di Vittorio Emanuele» - Tavola di Luigi Crosio dall'album già citato.

Nella tavola a destra: esigenze di clima e di combattimento inducono il sergente dei «Lancieri di Montebello», del 1864, impiegato nelle operazioni contro il brigantaggio, ad adeguare la propria uniforme all'ambiente, uscendo dall'ordinanza.







Serie di chepi da sinistra: della Scuola di Cavalleria, uno da lancieri e tre da cavalleggeri, epoca 1860, custoditi nel Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.

neri), berretto rosso a tubino tronco-conico con visiera dritta e sporgente di pelle nera e con galloni di tessuto d'oro all'intorno; sciabola da cavalleria e pistola. Le Guide semplici, dall'uniforme meno ricca ma egualmente bicroma, sono armate anche di lancia di cavalleria con banderuola azzurra. Tutti hanno un caratteristico mantello bianco con cappuccio.

Sbarcata la spedizione l'11 maggio a Marsala, il 18 successivo quel gruppetto di animosi cavalieri, ben montato su focosi stalloni, si avvia arditamente per la via di Palermo, piccola avanguardia di una piccola schiera. A Calatafimi le Guide hanno il battesimo delle prime fucilate borboniche: si sono spinte avanti audacemente con Missori alla testa e poco dopo scorgono il colle antistante brulicante di uomini e scintillante di baionette. Nessuno pensa a contare il numero dei nemici e, trascinato dalla foga della sua avanguardia, Garibaldi vince la battaglia di Calatafimi. Dodici giorni più tardi Missori, frattanto nominato capitano, e le sue Guide, entrano per primi, come sempre, a Palermo balzando a cavallo sulle barricate.

Segue un breve periodo di laborioso riordinamento che serve a Missori per ingrossare le sue file, e ne ha veramente bisogno, e prepararle alle nuove imprese: nasce così il 1° Squadrone Guide a Cavallo che il 20 luglio a Milazzo si scontra di nuovo con i borbonici, arrestando una carica della cavalleria avversaria che mette in serio pericolo la vita di Garibaldi, che in questo fatto d'armi rivolge a Bixio la famosa frase: *qui si fa l'Italia o si muore*.

Ma lasciamo la penna a ben altro autore, ossia ad Alessandro Dumas che segue avventurosamente la spedizione dei Mille e ne narra gli episodi nelle sue lettere e nei suoi libri:

*... Il generale Garibaldi si pose alla testa dei carabinieri genovesi con alcune Guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i napoletani ed attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata ad una parte di essi; ma s'imbattè in una batteria di cannoni che fecero ostacolo a siffatta manovra. Missori e Statella si spinsero allora con una cinquantina di uomini; il generale Garibaldi era alla testa e dirigeva la carica; a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia. L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini solamente rimasero in piedi; il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portate via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto ad abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda ed il suo trombettista furono colpiti; ai fianchi Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un urgano di mitraglia; tutti gli altri morti o feriti. A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente. Il generale allora, vedendo l'impossibilità di prendere il cannone che aveva fatto tutto questo danno, di fronte, comandava al colonnello Dounne di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi*

*con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti, di saltare al di sopra del muro, che dovevan trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che doveva essere a poca distanza. Il movimento fu eseguito dai due ufficiali e da una cinquantina di uomini che li seguivano con molta compattezza e con molto slancio; ma allorché arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il generale Garibaldi, a piedi e con la sciabola in pugno. In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degli italiani; allora la fanteria napoletana s'apre e dà il passaggio ad una carica di cavalleria che s'avventa per riprendere il pezzo. Gli uomini del colonnello Dounne, poco abituati al fuoco, si dividono ai due lati della strada, in luogo di sostenere la carica alla baionetta; ma a sinistra sono trattenuti dai fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine; dai due lati i garibaldini allora fanno fuoco, la esitanza di un momento è svanita. Moschettato a destra e a manca, l'ufficiale napoletano si arresta e vuol tornare indietro; ma ecco in mezzo la via serrargli il passo il generale Garibaldi, Missori e Statella e cinque o sei uomini. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'ufficiale gridando: arrendetevi. L'ufficiale per tutta risposta, gli tira un fendente; il generale Garibaldi lo para, e di un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'ufficiale vacilla e vien giù; tre o quattro sciabole sono alzate sul generale che ferisce uno degli assalitori di un colpo di punta; Missori ne uccide altri due ed il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver; Statella mena le mani dalla sua parte e ne cade un altro. Un soldato smontato di sella, salta alla gola di Missori che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver.*

A Missori per essersi distinto durante la campagna dell'Italia Meridionale viene attribuita dal governo sardo la medaglia d'oro al valor militare. A Vincenzo Statella viene conferita la croce dell'ordine militare di Savoia.

Nel prosieguo della lotta, la notte sull'8 agosto le Guide superano per prime lo stretto di Messina e sbarcano a Villa S. Giovanni tentando di sorprendere il forte. Fallita l'impresa, per dieci giorni vagano sull'Aspromonte suscitando la ribellione nella popolazione. Il 20 agosto, raggiunte dal corpo garibaldino che ha assunto nome ufficiale di Corpo Volontari Italiani, proseguono verso nord, alla liberazione di Napoli, alle battaglie del Volturno, fino al ricongiungimento con le forze regolari piemontesi sopraggiunte dall'Italia Centrale. Missori, frattanto promosso maggiore, ha completato il suo corpo di Guide portandolo così a tre squadroni. Finita la campagna questi sono disciolti e molti loro componenti entrano nelle file dell'esercito regolare: tra di essi Vincenzo Statella che a Custoza, nel 1866, meriterà la medaglia d'oro alla memoria.



# In arcione attraverso le Marche e l'Umbria

L'intervento piemontese nelle Marche e nell'Umbria, determinato dalla necessità di integrare l'opera ormai vittoriosa di Garibaldi nel Meridione, sovrapponendosi ad essa per realizzare l'obiettivo di riunificazione nazionale, ha inizio il 10 settembre 1860. È bene premettere che nella campagna, lo dice anche Vittorio Emanuele nel suo proclama, *non si deve combattere potenti eserciti, ma liberare infelici province italiane da straniere compagnie di ventura*. Sul piano militare l'obiettivo principale è quello di giungere di sorpresa sul nemico diviso e disperderlo: è perciò necessario separarlo dalla sua base di operazione (Roma) e dal suo miglior punto di appoggio adriatico (Ancona). Per raggiungere l'obiettivo principale bisogna prendere Foligno che è il nodo di tutte le comunicazioni delle Marche con l'Umbria e bloccare Ancona. Per conseguire questi due obiettivi secondari si deve agire lungo due linee di operazioni separate, affidate a due distinti corpi di esercito.

A sinistra opera, infatti, il IV Corpo diretto dalle Romagne nelle Marche che ha come cavalleria i reggimenti «Lancieri di Novara» (colonnello Giovanni Vasco), di «Milano» (colonnello Carlo de Barral) e di «Vittorio Emanuele» (colonnello Enrico Strada) dapprima inquadrati nelle divisioni, poi riuniti in una Brigata di Cavalleria, comandata dal generale Paolo Griffini, lo stesso che abbiamo visto da colonnello nel 1859 alla testa dei «Cavallegeri di Saluzzo». È un complesso di forze di dodici squadroni per un totale di 1400 cavalli. Di essa fanno parte due dei nuovi reggimenti che hanno appena due anni di vita, ma danno subito dimostrazione di capacità combattiva non comune.

A destra opera il V Corpo, diretto dalla Toscana nell'Umbria, che ha come cavalleria la 1ª Brigata di Linea (colonnello Alessandro Quadro di Ceresole), sui reggimenti «Nizza Cavalleria» (colonnello Carlo Napoleone Bovis) e «Piemonte Reale» (colonnello Ippolito Cusani Confalonieri); la brigata, insieme di otto squadroni e 900 cavalli, è inquadrata nella Divisione di riserva, comandata dal generale Carlo Bracorens di Savoiron, quello della Crimea.

Seguiremo separatamente le mosse dei due corpi d'armata i movimenti dei quali hanno inizio l'11 settembre. Il IV Corpo muovendo celermente lungo la costa adriatica tende ad Ancona e l'11 stesso raggiunge Pesaro, prima località dopo il confine, ove i «Lancieri di Novara» e di «Vittorio Emanuele» in avanguardia hanno il compito di circondare la città per impedire che i reparti che la difendono possano sfuggire alla cattura. In un'ora e mezzo (delle quattro che normalmente sarebbero state necessarie) i lancieri raggiungono di sorpresa la città e la rocca che controlla la rotabile. È il battesimo del fuoco per i «Lancieri di Vittorio Emanuele» che superano brillantemente la prova al punto che ad Enrico Strada, loro comandante, è conferita la medaglia di bronzo. All'alba del 12 il presidio pontificio, vista impossibile ogni altra azione, si arrende alle restanti forze italiane sopraggiunte. La marcia dei piemontesi riprende celermente verso sud in un crescendo di entusiasmo sentito da tutti, comandanti e soldati, consci dell'alto compito e della storica impresa che stanno attuando. Frattanto i «Lancieri di Milano», in avanguardia a una colonna che punta all'interno su Fano parallelamente alla precedente, la sera dell'11 settembre entrano nell'abitato. A sera respingono una colonna nemica che avanza per riprendere la città: due squadroni, il 1º e 2º, caricano tale colonna e, nonostante l'oscurità, la respingono catturando molti

prigionieri. L'urgenza di far presto quasi non fa dormire i cavalieri che all'alba successiva ripartono celermente e giungono a Senigallia senza incontrare ostacoli.

Ma verso tale cittadina sta ripiegando un reparto nemico agli ordini del generale Kanzler che, saputo della presenza dei piemontesi, rivolge i suoi passi verso Ancona. Il colonnello de Barral, seguito dagli squadroni 2º e 3º, si spinge sulle tracce dell'avversario e, dopo un'ora di marcia senza mai rallentare l'andatura, può scorgere da lontano la retroguardia. Questa, forte di 300 uomini di nazionalità bavarese, visti sopraggiungere i lancieri piemontesi, si arresta per far loro fronte. A poche centinaia di metri de Barral assume lo schieramento lineare e dà il comando della carica, la prima delle tante alle quali il reggimento sarà chiamato.

Le condizioni di terreno e di luce, siamo all'imbrunire, non sono certamente favorevoli all'impiego della cavalleria, che si lancia egualmente all'attacco, sostenuta da alcune compagnie bersaglieri sopravvenute in appoggio. I bavaresi oppongono successive resistenze su posizioni improvvisate, ma sono disfatti ogni volta lasciando sul terreno numerose perdite, tra le quali oltre 100 prigionieri e abbandonando un carro con impedimenta, nonché la cassa con il denaro del reparto. L'oscurità della notte consente a Kanzler di giungere con il grosso ad Ancona, sottraendosi così a certa cattura. I «Lancieri di Milano» lamentano un morto e otto feriti, tra i quali lo stesso colonnello e il vice comandante maggiore Tommaso Gropallo, quattro cavalli morti e molti feriti. Ai due ufficiali superiori che hanno guidato la carica è concessa la croce dell'ordine militare di Savoia; allo Stendardo del reggimento la meda-

«Cavallegeri di Monferrato» - Tavola di Luigi Crosio dall'album già citato.





glia di bronzo al valor militare per la brillante condotta tenuta durante la campagna del 1860 e pel fatto d'arme di Senigallia. Numerose sono anche le ricompense individuali.

Le colonne piemontesi del IV Corpo possono ora proseguire celermente su Ancona, uno degli obiettivi fondamentali, per giungervi prima che vi si possano concentrare le forze pontificie provenienti da Macerata. Quindi il IV Corpo si sposta per Jesi su Castelfidardo, a sud di Ancona, allo scopo di intraprenderne l'accerchiamento. È una marcia estenuante a tappe forzate, quasi senza mangiare e riposare per far presto, per far prima del nemico, anch'esso stremato da marce altrettanto sostenute. In questo movimento per ingannare l'avversario facendogli credere di essere prevenuto su determinate posizioni, che non è possibile presidiare per carenza di forze, viene spedito su Filottrano uno squadrone di «Lancieri di Vittorio Emanuele» che giunge in piena notte, sul 16 settembre, nel paese. Secondo gli ordini ricevuti i lancieri attraversano al galoppo l'abitato producendo un gran fracasso, risvegliando e spaventando tutti gli abitanti. Il capitano, convocato il sindaco, gli ordina di far approntare 24.000 razioni di pane per l'indomani. Tutto ciò vuol far credere che un grosso contingente di uomini giungerà e permarrà nel paese.

Il compito è così ben assolto che il sindaco si premura di scrivere al comando piemontese una lettera di giustificazione per non aver potuto approntare più di 7000 razioni per mancanza di farina e a causa del limitato numero di forni. La trappola, ben congegnata, riesce e le truppe nemiche evitano di puntare su Filottrano, passando per la strada costiera più lunga e difficile, com'è nei desideri dei piemontesi, che così raggiungono lo scopo di rafforzarsi sulle posizioni circostanti Ancona e a Castelfidardo il 18 settembre vi è la battaglia che stronca il tentativo pontificio di portarvi soccorso.

Nel corso della lotta dopo l'attacco iniziale avversario subentra la controffensiva italiana, nella quale si distingue il reggimento «Lancieri di Novara». I pontifici, allo stremo, si oppongono all'avanzata piemontese per contendere un cascinale ove giace ferito il generale Pimodan, loro comandante, per difendere la bandiera ancora sventolante in mezzo ad essi e per dar tempo all'artiglieria e a poche altre forze di sottrarsi alla cattura. È la disperata resistenza

di pochi prodi, pronti a morire pur di battersi fino in fondo.

La Brigata di Cavalleria non ancora impiegata, ma tenuta in riserva a sorvegliare la linea del Musone, tra le 10 e le 11 interviene con una aliquota per contrastare il ripiegamento dell'artiglieria. Il generale Griffini incamminatosi lungo il Musone, strada facendo incontra i primi tre squadroni del reggimento «Lancieri di Novara» in movimento verso le prime linee, e vedendo il ripiegamento dei pezzi avversari ordina a «Novara» di caricare. Preceduto dal proprio capitano, Vincenzo Coconito di Montiglio, il 1° squadrone si lancia sui nemici che proteggono l'artiglieria, gettandovi una confusione indescrivibile; segue poco dopo il 2° squadrone condotto dal capitano De Michelis: quattro cassoni pieni di munizioni e molti prigionieri cadono in mano dei due squadroni.

In queste cariche si distinguono, oltre i menzionati capitani, i luogotenenti Biglia, Cicogna e Pigna. Al capitano Coconito di Montiglio è concessa la croce dell'ordine militare di Savoia, allo Stendardo di «Novara» la medaglia di bronzo al valor militare per la condotta tenuta dall'intero reggimento durante la campagna e specialmente per la battaglia di Castelfidardo.

Nelle successive operazioni di assedio alla piazza di Ancona la Brigata di Cavalleria concorre a restringere il cerchio intorno alla città, unitamente alla Brigata di Linea, anch'essa sopraggiunta con il V Corpo.

Le operazioni di quest'ultimo sono iniziate, anch'esse, l'11 settembre, come abbiamo già scritto: le sue truppe devono, evitando la stretta del Trasimeno, muovere lungo la Val Tiberina e per Città di Castello e Perugia puntare su Foligno e di lì su Spoleto o Ancona a seconda delle circostanze. Superato il confine, i piemontesi giungono, infatti, a Città di Castello, di dove viene distaccata una forte avanguardia - comandata dal generale Maurizio Gerbaix de Sonnaz il protagonista di Montebello del 1859 - che il 14 settembre punta su Perugia. Alla presa di tale città concorrono «Nizza» e «Piemonte Reale» che, con tutta la Divisione di riserva, devono proteggere l'attacco del generale de Sonnaz: si portano perciò a sud di Perugia per interdire l'afflusso di rinforzi e precludere la via di ritirata ai difensori. Il 1° squadrone di «Nizza» (capitano Vittorio Cocchis) insegue al galoppo piccole aliquote nemiche, sfuggite alle maglie dell'accerchiamento e in fuga verso



Da sinistra: Ufficiali dei reggimenti «Savoia Cavalleria», «Lancieri di Aosta», «Cavaleggeri di Lucca», «Lancieri di Milano» - Tavola di Luigi Crosio dall'album già citato.

Nella tavola a destra: impacciato dall'enorme «carico» di cui è oberato, il lanciere di «Firenze» in tenuta da campagna per la guerra del 1866 cui partecipa, non ha certo molta scioltezza e libertà di movimenti. Tutto questo armamentario concorre indirettamente a proteggerlo dai fendenti avversari. Nota interessante è il mantello arrotolato a tracolla, al quale, per alleggerimento, vengono scucite le maniche campagna durante. Nel 1876 verrà portato al contrario, dalla spalla sinistra alla destra e nel 1880 tale consuetudine scomparirà.





sud. Dopo Perugia è la volta di Foligno e di Spoleto. Verso Foligno punta «Piemonte Reale», ma non ha scontri con il nemico.

Carlo Corsi, uno scrittore militare testimone di quelle giornate, così le ricorda: *eravamo aspettati, desiderati con impazienza. Uomini e donne, d'ogni condizione e d'ogni età, campagnoli e cittadini accorrevano sulla strada, ci venivano incontro, ci facevano folla d'attorno, sorridenti, commossi, agitati da un entusiasmo che non si descrive, e gittavano fiori e plaudivano. Le autorità municipali e i signori dei luoghi per cui o presso a cui passavamo, venivano a farci onoranza. Tra Spello e Foligno era un andare e venire di piccole vetture piene di persone d'ambo i sessi, che portavano sventolanti grandi bandiere tricolori, e gridavano a gola aperta: «Viva i nostri liberatori! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!» In Foligno poi, piena zeppa di gente, la gioia e la commozione proruppero al nostro apparire in modo da scuoterci il cuore. Ci stringevano e ci baciavano le mani, dicendo colle lagrime negli occhi: «Finalmente siete venuti! Era tanto tempo che vi aspettavamo!»*

Verso Spoleto è inviata una colonna mobile nella quale si trovano il 3° e 4° squadrone di «Nizza Cavalleria» comandati dai capitani Felice Dogliotti e Giuseppe Garrone, sotto gli ordini del colonnello Quadro di Ceresole. Questa colonna attacca il 17 settembre, con molto ardore, la rocca di Spoleto, spingendosi all'assalto ad onta del fuoco vivissimo di mitraglia e di fucileria. I due squadroni di «Nizza Cavalleria», sempre esposti ai tiri delle batterie nemiche, hanno il compito di occupare la strada romana, onde chiudere ogni scampo alla guarnigione della rocca e d'impadronirsi delle quattro porte della città. Nella notte la guarnigione composta di 800 uomini si arrende e così, con l'espugnazione di quel fortilizio, la provincia dell'Umbria è totalmente sgombra dalle truppe papaline.

Il V Corpo dopo la presa di Foligno e di Spoleto punta nelle Marche sempre accolto festosamente: *i campagnoli venivano a frotte dai casali e dai campi ad acclamare all'Ita-*

*lia ed al Re con segni di vero giubilo. Il nostro passaggio fu una continua festa, spontanea e commovente per tutta quella vallata fino a Tolentino, ove l'apparire della nostra avanguardia suscitò un entusiasmo indescrivibile. Durante la marcia, si diffonde la notizia del combattimento avvenuto il giorno precedente a Castelfidardo, nel quale il grosso delle forze pontificie è stato battuto, fatto prigioniero o disperso. Avanti dunque: la desiderata eventualità di una battaglia è sfumata, al V Corpo non resta che raccoglierne i frutti. Muove quindi da Tolentino il 20 settembre e per Macerata si reca verso Ancona. Il 21 «Piemonte Reale» si irradia nella zona del fiume Potenza a dar la caccia agli sbandati di Castelfidardo; uno squadrone dirige verso Fermo, gli altri tre scendono per la valle del Potenza e avanzano verso il mare. L'indomani raggiungono tutti il grosso della Divisione di riserva a Loreto per l'attacco finale ad Ancona che i due corpi d'armata ormai congiunti compiono dal 23 al 29 settembre, data in cui i pontifici alzano la bandiera bianca della resa.*

La campagna del 1860 non è cruenta, ma avviene in difficili condizioni logistiche, specie per quanto riguarda i rifornimenti di viveri e foraggi. La lentezza del carriaggio, la scarsità delle risorse locali, cui non si vuole ricorrere per non gravare su popolazioni già abbastanza vessate dai mercenari pontifici, costringe soldati e cavalli a soffrire la fame; la necessità di improntare le operazioni alla massima celerità determina negli uomini e nei quadrupedi una profonda stanchezza, superata con sforzo di volontà, nell'intesa di portare soccorso alle popolazioni irretite dal giogo straniero. Nei piemontesi vi è inoltre il desiderio di evitare spargimento di sangue fraterno ed essi operano sovente per accerchiamento, evitando l'attacco diretto e frontale, al fine di fare soprattutto prigionieri.

Si tenga peraltro conto che si combatte contro volontari stranieri (francesi, belgi, svizzeri, austriaci) al soldo pontificio e che le popolazioni accolgono festosamente i soldati della nuova Italia, che portano loro, insieme con la sospirata costituzione, un sentimento nuovo di libertà e di affratellamento nazionale.

## Galoppando verso l'incontro di Teano

Terminata con la resa di Ancona la breve campagna di 18 giorni contro le truppe pontificie nelle Marche e nell'Umbria, Vittorio Emanuele, assunto il comando del corpo di spedizione, decide di proseguire verso il regno delle Due Sicilie, ove i garibaldini stanno ancora combattendo contro i borbonici. Quindi i due corpi d'armata muovono da Ancona lungo il litorale adriatico, superano il confine ed entrano negli Abruzzi e nel Napoletano. Preceduto dall'avanguardia, costituita dalla Brigata di Cavalleria del generale Griffini, ora composta solo da «Novara» e «Milano», essendo «Vittorio Emanuele» rimasto di presidio nelle province appena liberate, il IV Corpo muove per Pescara, Chieti, Sulmona, Castel di Sangro, puntando su Isernia e Venafro, ove con alterna fortuna scaramucciano garibaldini e borbonici.

Il V Corpo segue il IV, inquadrando sempre la 1ª Brigata di Cavalleria di Linea su «Piemonte Reale» e due squadroni di «Nizza» (1° e 2°). Il colonnello Quadro di Ceresole, con gli altri due squadroni di «Nizza» (3° e 4°) e altre forze, marcia lungo la direttrice interna Terni, Rieti, Avezzano, Sulmona per fiancheggiare la colonna principale, agente sulla costiera adriatica, e ricollegarsi poi al V Corpo a Sulmona, proseguendo infine riuniti fino al Volturno.

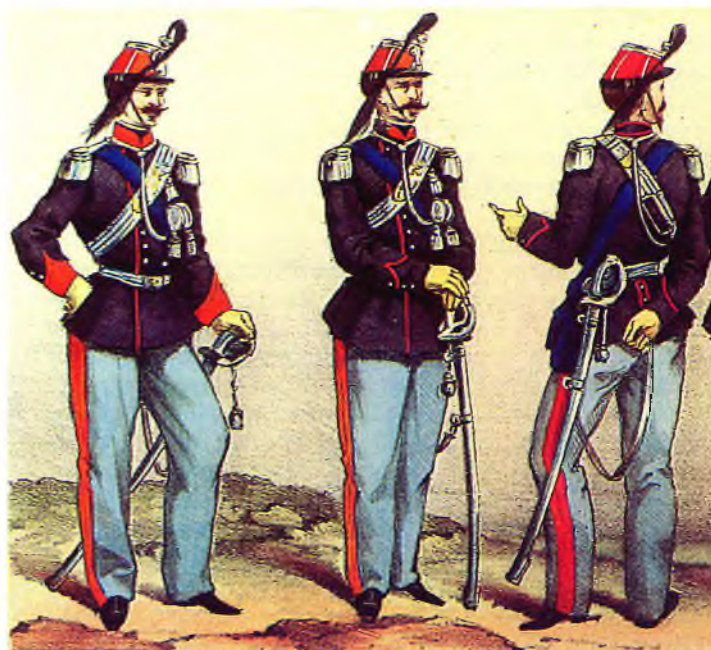
Obiettivo strategico dell'intervento piemontese è infatti lo sbocco nella piana del Volturno per puntare poi verso Capua o Gaeta, secondo le circostanze.

Il 19 ottobre l'avanguardia del IV Corpo giunge ai piedi del colle del Macerone (Isernia), che domina le valli degli affluenti del Volturno. Dall'altro lato del colle sono segnalati da 2 a 3 mila regolari borbonici, ivi affluiti per tentare di arrestare l'avanzata piemontese. Gli ordini per la Brigata di Cavalleria sono di tenere le posizioni raggiunte. Ma Griffini preoccupato della situazione sfavorevole in cui si trova restando in pianura, completamente dominato dall'altura del Macerone sulla quale sarebbe grave errore lasciarsi prevenire dal nemico, fa occupare di propria iniziativa il colle con il 1° squadrone dei «Lancieri di Novara» e un battaglione bersaglieri. Felice intuizione poiché al mattino successivo le pattuglie di cavalleria segnalano l'avanzarsi delle truppe avversarie. In un baleno Griffini invia tutto il resto delle sue forze sul Macerone informandone il generale Cialdini, comandante del IV Corpo da cui dipende. Lentamente i borbonici avanzano sulla fronte e sui fianchi delle posizioni tenute dai piemontesi e si ingaggia un fitto scambio di fucilate e cannonate, subito di cattivo grado da Griffini il quale frena la sua irruenza di ardito cavaliere, insofferente agli indugi.

Bisogna sapere che la risposta del generale Cialdini all'avviso iniziale di aver occupato il Macerone è stata di brusco rimprovero per aver contravvenuto agli ordini della sera precedente di restare in basso. Cialdini impone anche a Griffini di non muoversi fino all'arrivo del grosso. Questi, infatti, avanzando dal basso si affaccia sul versante nord del colle. Vista la posizione, Cialdini deve riconoscere la validità della mossa del generale Griffini nell'occupare la cima.

Lo scontro ha inizio tra le opposte fanterie, ma i borbonici, dopo breve resistenza, voltano la schiena. Cialdini allora ordina direttamente al 1° squadrone di «Novara» di operare un vigoroso inseguimento procurando soprattutto di fare più prigionieri possibile. Vedendo lo squadrone avviarsi a spron battuto giù dalle pendici del Macerone, Griffini con il suo piccolo seguito di 6-7 cavalieri si butta subito al galoppo per una scoscesa scorciatoia, precedendo di alcune centinaia di metri lo squadrone avanzante, dalle cui file, intanto, avvalendosi delle stesse scorciatoie, qualche lanciere più ardimentoso è sgattaiolato fuori per unirsi al seguito del generale comandante. Questo primo gruppo di una quindicina di cavalieri, cui viene dietro il 1° squadrone serrato per quattro sotto la guida di Coconito di Montiglio, raggiunge ben presto la colonna nemica sulla quale si avventa furiosamente.

Griffini, senza nemmeno sguainare la sciabola, comanda la carica, cacciandosi a briglia sciolta nel folto del gruppo nemico, che reagisce con una scarica di fucileria quasi a bruciapelo e ferisce molti cavalli, tra i quali quello dell'aiutante di campo del generale. Sgomenta per l'inatteso fulmineo assalto, ben presto la truppa borbonica, appartenente al 1° reggimento Cacciatori di Linea Re, si arrende. Lo squadrone velocemente si distende per accerchiare, disarmare e incolonnare i prigionieri. Vengono così catturati 37 ufficiali tra cui un generale, 2000 uomini, una bandiera e tutta la poca artiglieria presente al fatto. La bandiera con stemma reale e croce costantiniana di S. Giorgio appartenente all'8° Battaglione Cacciatori di Linea verrà poi custodita nell'Armeria Reale di Torino. Il fatto d'arme del Macerone, assai modesto in se stesso, si può tuttavia considerare, specie per la cavalleria, come uno dei più strepitosi e brillanti della campagna nel senso che consente, senza perdite, notevoli risultati cioè l'occupazione della posizione chiave del Volturmo, dalla quale i borbonici sono costretti ad allontanarsi in tutta fretta, nonché la resa di un considerevole numero di uomini. A Coconito di Montiglio viene concessa la medaglia d'oro al valor militare *per essersi al Macerone lanciato alla testa del suo squadrone alla carica contro un reggimento di fanteria ed aver*



Da sinistra: Ufficiali dei reggimenti «Lancieri di Aosta», «Cavalleggeri di Alessandria», «Cavalleggeri di Lodi», «Genova Cavalleria» - Tavola di Luigi Crosio dall'album già citato.

*contribuito alla presa del generale, della bandiera e di tutto il reggimento. Al 1° squadrone di «Novara», che ha così brillantemente risposto agli ordini del proprio capitano, è concessa la medaglia di bronzo, la quarta in dodici anni che viene appuntata sullo Stendardo del reggimento, la cui motivazione suona, un po' monotonicamente nella solita formula burocratica, per essersi distinto nel combattimento del Macerone.*

Anche al generale Paolo Griffini, che sarà deputato al Parlamento per quattro distinte legislature dal 1864 al 1878, viene concessa la medaglia d'oro *per aver caricato alla testa della cavalleria e fatto prova di strenuo valore nel combattimento del Macerone il 20 ottobre 1860.*

Ripresa la marcia in avanti, sei giorni dopo avviene il memorabile incontro di Teano tra Vittorio Emanuele e Garibaldi, che saluta così il primo re d'Italia.

## “Piemonte Reale” al Garigliano

Sul finire di ottobre del 1860 i borbonici passano sulla destra del Garigliano e l'esercito piemontese si appresta a eliminare le ultime resistenze. Necessita condurre una ricognizione per sapere dove e con quali e quante forze il nemico sia dislocato; tale compito viene attribuito alla Brigata Griffini composta dai «Lancieri di Novara» e di «Milano» rinforzata da «Piemonte Reale», da 4 battaglioni bersaglieri, una batteria di obici, una sezione di cannoni rigati, il tutto sotto gli ordini del generale Bracorens de Savoiron. Griffini non è convinto dell'utilità della ricogni-

zione, che ritiene superflua dato che nei due giorni precedenti ha già esplorato di persona e fatto esplorare da sue pattuglie tutta la zona sino al Garigliano e ha saputo che i borbonici sono trincerati sul fiume con l'ala destra verso il mare e la sinistra sul M. Traetto disponendo di numerose batterie e di una quarantina di squadroni di cavalleria.

Ma si vuole tentare una ardita dimostrazione per indurre il nemico ad abbandonare il fiume e a ripiegare ancora verso nord, spingendolo verso il non lontano confine pontificio, ove non avrebbe più campo per lottare.



Il 29 ottobre alle ore 5 i reggimenti sono a cavallo e scendono in colonna sulla strada che porta al basso Garigliano. Uno squadrone di «Piemonte Reale» è distaccato in testa in esplorazione e un altro a sostegno; entrambi costituiscono l'avanguardia della colonna.

Nella mattinata autunnale si intravede l'obiettivo dell'azione: il ponte di ferro e più a sinistra una vecchia torre moresca.

Lo squadrone di testa procede in ordine sparso esplorando, quando compare alla vista il fiume e la sponda nemica nella quale non vi è segno di vita. Sulla sinistra è scorto un drappello di cavalieri nemici, che vistosi scoperto si getta in un bosco e scompare. Invano viene cercato dallo squadrone di sostegno con uno slancio degno di migliore occasione e fortuna: nella pessima luce non si riesce a distinguere bene gli oggetti lontani, ma dinanzi al ponte vi è qualcosa di scuro che dà l'idea di un trinceramento. Avanzando ancora, appaiono due grossi drappelli uno di fanti e uno di cavalieri, di un migliaio di uomini, davanti ai quali è schierata una linea di tiratori.

Avvisato il comandante della individuazione nemica, «Piemonte Reale» sopraggiunge di gran trotto guidato da Quadro di Ceresole, che da pochi giorni è stato promosso generale. Il reggimento si schiera in battaglia in un pianoro su due linee, tutto riunito. Il nemico immobile pare osservare. Di Ceresole ordina allora di avvicinarsi per meglio osservare cosa fanno i borbonici e come reagiscono alla puntata in avanti. Tutto il reggimento si pone in una sola linea e muove al trotto con un audace atto di sfida contro l'avversario che deve essere bene armato di cannoni; allungata l'andatura, «Piemonte Reale» in breve galoppa e poi si lancia alla carica. La natura del terreno, intersecato da numerosi fossi, costringe il reggimento a rompere la linea che si trasforma in un grande stormo. Il nemico retrocede e passa il fiume, togliendo le tavole della carreggiata del ponte e reagendo vivacemente con fuoco di artiglieria e fucileria e mostrando le sue posizioni e l'intenzione di difendere il Garigliano.

La cavalleria con il fiume davanti non può fare altro e il generale di Ceresole ordina l'alt, mentre il fuoco nemico s'intensifica. Si attende l'arrivo del resto delle forze, ma «Piemonte Reale» non può rimanere così fermo sotto il fuoco, che già tre cavalli sono stati uccisi e quattro feriti. Il generale ordina di ripiegare e il colonnello Cusani lentamente, di passo, in perfetto ordine, riconduce i suoi squadroni allo stesso posto donde si sono mossi e li rimette con la fronte verso il nemico, fermi imperterriti sotto il fuoco. Quella piccola schiera di quattrocento cavalli allo scoperto, con quegli elmi scintillanti, quelle lance e le azzurre banderuole, intrepida sotto il grandinare delle cannonate, è ammirevole e pare sfidare la morte e i quaranta squadroni del nemico a cimentarsi con lei.

Giungono gli altri reggimenti di cavalleria: «Milano» si dispone in linea con «Piemonte Reale» ad un intervallo di oltre mezzo chilometro; «Novara» in seconda linea dietro a quell'intervallo. Sopraggiungono anche i bersaglieri, che di corsa si portano oltre la cavalleria fino alla sponda del fiume, rispondendo al fuoco dei napoletani. Anche l'artiglieria, messi i pezzi in batteria, risponde al fuoco dei borbonici. Questi ormai hanno definitivamente svelato la loro forza e posizione e l'intendimento di tenere il fiume e il risultato della ricognizione può considerarsi raggiunto. Sono le ore 11 quando viene l'ordine di ritirarsi: ma la cavalleria deve tenersi in misura di fronteggiare eventuali puntate di quella avversaria.

Pertanto mentre «Novara» e «Milano» ripiegano, «Piemonte Reale» rimane in retroguardia. Qualche ufficiale commenta, nel tentativo di fare dello spirito, che non è bello fare da bersaglio, ma tale compito è svolto bene, con sereno sprezzo del pericolo. I bersaglieri rimasti fino a quel momento in linea, appoggiati dal fuoco dell'artiglieria, si apprestano a ripiegare. Il nemico, a quella vista,

raddoppia il fuoco concentrandolo su «Piemonte Reale». Il colonnello Cusani fa rompere il reggimento per due dalla destra e lo fa ricomporre per quattro sulla strada, di passo, regolarmente come in piazza d'armi, sotto un vivo fuoco. Sotto quella tempesta «Piemonte Reale» non solo non si scompone ma non affretta di un solo istante quella sua lunga e lenta evoluzione, sfilando di passo. Il colonnello sul suo poderoso destriero scalpitante, trattenuto con abile mano, dà l'esempio di una superba calma guardando con occhio tranquillo il bianco fumo dei colpi in partenza delle batterie nemiche. Il fuoco avversario, per quanto vivissimo, pare avere rispetto di tanta imperturbabilità e miracolosamente non produce grande danno.

Delle truppe che sono ripiegate manca ancora un battaglione bersaglieri che non ha udito il segnale di tromba, ripetutamente suonato, della ritirata. Bisogna inviare un portaordini, un cavaliere forte in sella e ben montato. Parte a gran carriera un giovane caporale di «Piemonte Reale». Viene accolto da una viva fucileria, ma egli curvo sull'incollatura del cavallo sprona l'animale e, via come un fulmine, sparisce alla vista. Si teme di non vederlo tornare, invece poco dopo ricompare illeso e riferisce di aver raggiunto i bersaglieri e di aver comunicato loro l'ordine di ritirarsi. Infatti di lì a poco compaiono le sagome zigzaganti dei bersaglieri che sotto un fuoco micidiale, a sbalzi, sostando per reagire al fuoco nemico, retrocedono verso le posizioni tenute da «Piemonte Reale», che si appresta anch'esso a rientrare. I bersaglieri avvertono che il ponte sta per essere riattato e pertanto è possibile che la cavalleria nemica venga avanti.

Il 2° squadrone di retroguardia riceve l'ordine da Cusani di sostare e osservare le mosse della cavalleria borbonica. Questa si fa viva poco dopo, ma lo squadrone, ultimo dei piemontesi, vigila muovendo lentamente. Il suo comandante capitano Onofrio Bartolini Baldelli a un certo momento, coinvolto nello scoppio di una cannonata, sparisce nel fumo, ma quando questo si dirada lo si vede stordito ma fortunatamente illeso ed intento a tranquillizzare con una carezza sul garrese il suo cavallo.

Lo squadrone si ferma più volte, finché scorge un drappello di cavalieri borbonici sul quale vengono fatti puntare due obici, caricati a mitraglia. Una doppia scarica lo saluta ed esso sparisce. Alle 16 avviene il rientro agli accampamenti.

*Per coraggio e fiero contegno tenuto sotto il fuoco nemico quasi due ore, nella ricognizione del Garigliano del 29 ottobre 1860 a «Piemonte Reale» viene attribuita la medaglia d'argento al valor militare, e ai suoi componenti per la campagna vengono assegnate 2 croci dell'ordine militare di Savoia, 16 medaglie d'argento e 15 di bronzo.*

Le azioni dei giorni successivi consistono nel passaggio del Garigliano e nell'assedio delle ultime forze borboniche asserragliatesi a Capua e a Gaeta. Concorre alle operazioni di Capua «Nizza Cavalleria», dislocato agli sbocchi sud e sud-ovest, limitando il proprio intervento al controllo delle rotabili di accesso al paese. Mentre a Gaeta i «Lancieri di Milano» hanno il compito di sorvegliare le spalle del corpo ossidionale con particolare riguardo al confine pontificio, verso Terracina.

*A fianco: l'ufficiale di «Piemonte Reale Cavalleria» del 1866 si contraddistingue per il piumetto azzurro all'elmo e per la sciarpa indossata da sinistra a destra, elementi che al contrario degli altri ufficiali lo indicano come «applicato» allo Stato Maggiore. Indossa anche lo spencer adottato nel 1848 dalla sola cavalleria per le esercitazioni in campagna. Tipo di abbigliamento di influenza magiara, quasi un precursore dell'attuale giacca a vento, perviene fino al 1943 subendo varie evoluzioni nel taglio o foggia. Notare anche la bandoliera, coperta da una tela cerata nera per salvarla dall'usura.*





Dopo la resa delle ultime forze regolari la cavalleria viene impiegata per rastrellare le bande armate composte da soldati del disciolto esercito borbonico. «Piemonte Reale» interviene nella valle del Liri e nei piani della Marsica. Il 3° squadrone opera ad Avezzano e a Scurcola, ove concorre alla resa di una banda di oltre 1000 armati. I «Lancieri di Milano» e di «Novara» sono impiegati rispettivamente nella zona di Fondi e Aversa con analoghi compiti. Sono i primi atti di quel fenomeno, passato alla storia con il

nome di brigantaggio, che infesta per circa un decennio le province meridionali e che vedremo in un altro capitolo.

La campagna del 1860-61 si chiude con il ricordo di Eugenio di Savoia, principe di Carignano, già comandante di «Piemonte Reale Cavalleria» nel 1841, cui viene conferita la medaglia d'oro al V.M. *per essersi distinto quale luogotenente generale di S.M. il re nelle province meridionali avendo assolto con abilità, intelligenza e ardore il non facile compito di dare un primo assetto a quelle terre.*

## La terza guerra d'indipendenza

Nel 1866 si apre una nuova pagina di storia relativa alla liberazione e all'annessione della Venezia Euganea alla Patria, realizzata mediante un'abile politica internazionale e una valida, ancorché affrettata, preparazione militare. L'azione diplomatica spiana la via a un'alleanza con la Prussia, anch'essa interessata a strappare all'Austria un predominio che si basa sull'oppressione di molte nazionalità. Lo sforzo organizzativo militare del giovane esercito italiano consente, a sua volta, di mettere in campo forze nettamente superiori a quelle austriache, ma la superiorità italiana non ha modo, purtroppo, di estrinsecarsi appieno per la mancata unità di comando e il conseguente impiego frazionato delle truppe, suddivise in due armate, del Po e del Mincio; solo il coraggio e il valore espressi durante la lotta compensano tali cause di insuccesso. Molte altre considerazioni potrebbero essere fatte per completare il

quadro di assieme, ma si deve limitarle per descrivere lo specifico campo di interesse di queste rievocazioni: le truppe a cavallo.

La cavalleria italiana di questo periodo è la risultante dell'amalgama di quella sarda con le altre già indicate e, nonostante il breve tempo trascorso, solo sette anni, ha raggiunto un alto grado di affiatamento e un consistente livello di efficienza. Vi sono peraltro ancora molti punti da perfezionare. La fama, acquisita nei precedenti conflitti,

*Guide a Cavallo di Garibaldi del 1866 dipinte da B. Cerruti con uniformi indubbiamente abbellite secondo la moda oleografica ottocentesca che tende ad esaltare i soldati. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma.*



ha ingenerato la convinzione che il coraggio e il valore personale siano gli unici fattori di vittoria, per cui l'istruzione, specie dei quadri, viene in parte trascurata. Sono così ignorati gli studi anche delle più recenti questioni sorte con la guerra di secessione americana. Ma soprattutto sono poco assimilate, negli alti comandi, le nozioni sull'impiego della cavalleria in avanscoperta o in perlustrazione.

I campi di istruzione a S. Maurizio, sull'Enza, a Ghedi e Somma, sono soprattutto dimostrazioni di forza, nelle quali l'adattamento al terreno delle evoluzioni regolari è trascurato e l'equitazione è oggetto di cure accademiche un po' fini a se stesse. Gli squadroni escono poco in aperta campagna e dalle cavallerie si passa alle piazze d'armi in cui si è ripreso a curare la compostezza meticolosa delle formazioni e la teatralità degli sfilamenti. L'addestramento alla trasmissione di ordini e notizie è trascurato, mentre sono quasi sconosciute le regole della cadenza nelle marce, per cui si tende a evitare il logorio dei cavalli e si premiano quei reparti che, mediante lunghi ozi in scuderia, presentano i quadrupedi lustrati e adiposi nonostante la modesta nutrizione regolamentare. Nelle esercitazioni, più che a superare gli ostacoli e le difficoltà per percorrere velocemente terreni accidentati si cerca di ottenere una evoluzione la più geometricamente studiata possibile. Pressoché ignorata è l'arte di guidare le truppe con la carta alla mano in regioni topograficamente sconosciute, carte la cui dotazione è così scarsa che «Savoia Cavalleria» entra in campagna addirit-

tura senza. Sottufficiali e truppa hanno sempre elevate caratteristiche di slancio, disciplina e dedizione agli ufficiali, che sanno accattivarsene l'animo con azione di comando ferma, ma umanitaria e cordiale, invero, dimostrata in ogni epoca.

Gli squadroni sono formati da 110-120 cavalli, si presentano cioè come piccole unità in confronto agli squadroni austriaci che ne hanno 150-160 e la causa di questa inferiorità numerica è da ricercare nell'economia effettuata nei confronti di quest'Arma, assai costosa. Il depauperamento è aggravato dallo spreco di personale impiegato per servizi secondari; grave vizio che si trascina permanentemente in un esercito povero, se non privo, di formazioni ausiliarie da adibire esclusivamente a tali specifiche mansioni. Inoltre bisogna tener presente che l'approntamento della cavalleria è strettamente connesso al numero dei cavalli disponibili, addestrati ed efficienti. Dedotti perciò i cavalli non idonei a far campagna, in ogni reggimento ne rimangono solo una quantità sufficiente per cinque squadroni. Quindi il 6° squadrone rimane temporaneamente al deposito, ripartendo ai primi cinque la parte migliore dei suoi uomini e cavalli e ricevendo in cambio gli scarti dagli altri. I cavalli appartengono ancora a numerose varietà di età, razze, forme e mezzi, ma in genere sono ben insanguati e curati, anche se poco allenati a sopportare i disagi e le fatiche che non mancheranno nel corso della lotta, alla quale la cavalleria italiana partecipa così inquadrata:

Divisione di Cavalleria di Linea I Brigata di Cavalleria Reggimento «Savoia Cavalleria» Reggimento «Genova Cavalleria» II Brigata di Cavalleria Reggimento «Nizza Cavalleria» Reggimento «Piemonte Reale Cavalleria»	gen. Maurizio Gerbaix de Sonnaz gen. Luigi Soman col. Giovanni Incisa della Rocchetta col. Vittorio Barattieri di S. Pietro gen. Ippolito Cusani Confalonieri col. Carlo Bovis col. Alfonso Galli della Loggia		ARMATA DEL MINCIO
Brigata di Cavalleria Reggimento «Cavalleggeri di Lucca» Reggimento Guide Reggimento «Lancieri di Aosta»	gen. Carlo Aribaldi-Ghilini col. Corrado Cravetta di Villanovetta col. Giacomo Spinola col. Alessandro Vandone di Cortemilia	I CORPO	
Brigata di Cavalleria Reggimento «Lancieri di Novara» Reggimento «Ussari di Piacenza»	gen. Carlo de Barral col. Ercole Rizzardi col. Gustavo Adolfo Mario	II CORPO	
Brigata di Cavalleria Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo» Reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» Reggimento «Lancieri di Foggia»	gen. Eugenio Beraudo di Pralormo col. Luigi Firrao col. Enrico Strada col. Carlo Canera di Salasco	III CORPO	
I Brigata di Cavalleria Reggimento «Lancieri di Milano» Reggimento «Lancieri di Montebello» Reggimento «Cavalleggeri di Lodi»	gen. Ladislao Poninski col. Luigi Boglio col. Carlo d'Humilly de Chevilly col. Carlo Vicario di S. Agabio	IV CORPO	ARMATA DEL PO
II Brigata di Cavalleria Reggimento «Lancieri di Firenze» Reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele» Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato»	gen. Alberto de la Forest de Divonne col. Francesco Brunetta d'Usseaux col. Ottavio Marchetti di Monestrutto col. Girolamo Avogadro di Collobiano		
Due Squadroni Guide	t. col. Giuseppe Missori Torriani	CORPO VOLONTARI ITAL. GARIBALDI	

A questi deve aggiungersi il reggimento «Cavalleggeri di Caserta» (col. Tommaso Gropallo) che entra in lizza inquadrato nel III Corpo solo nella parte finale della campagna, ma non prende parte ad alcun fatto d'arme.

Le grandi unità dell'Arma, costituite nel maggio 1866, si concentrano a metà giugno nella zona di Brescia e Cremona quelle dell'Armata del Mincio, e lungo il Po tra Guastalla e la foce quelle dell'Armata del Po; come si può osservare sono articolate per corpi d'armata, ai cui comandanti è lasciata facoltà di assegnare qualche squadrone alle singole divisioni, quando lo credano opportuno.

Non si riesce a comprendere il motivo, né si è trovata traccia esplicativa, dell'attribuzione dello stesso numerati-

vo a grandi unità diverse: infatti per una curiosa coincidenza le due brigate della divisione di cavalleria dell'Armata del Mincio hanno lo stesso numero (I e II) di altre due brigate inquadrato nell'Armata del Po. Sarebbe stato di miglior individuazione proseguire nella numerazione attribuendo a quelle del Po i numeri III e IV, così come in parte avverrà nel rimaneggiamento effettuato nella seconda fase della lotta. Questa infatti si può dividere in due parti, la prima (fine giugno) nella quale l'Armata del Mincio ha funzioni di attacco e quella del Po di osservazione; la seconda (luglio) nella quale, previo rimaneggiamento delle forze, i compiti delle due armate si invertono.





Nel pomeriggio del 20 giugno giunge alle truppe la notizia della dichiarazione di guerra, che suscita manifestazioni di esultanza per il nuovo passo verso l'unità nazionale. E di questo entusiasmo si fa portavoce Giuseppe Gabani, pittore di cavalli, che all'epoca è caporale in «Genova Cavalleria». Ecco quanto scrive di quella giornata: *Si legge al campo la dichiarazione di guerra, tutti cantano, si fanno giuochi, corse nei sacchi ed altre feste; quindi si distribuisce il vino, e qualche ufficiale, al colmo della gioia, giunge perfino a ballare con i soldati. Il colonnello beve il vino in mezzo a noi! Figuriamoci! Ed ecco che finita la festa, suona la visita sanitaria. Un soldato del 2° squadrone, che viene dal capitano medico dottor Piras, riconosciuto ammalato, deve entrare all'ospedale; ma il dragone che, credo bene, si chiamava Aviena, piemontese, non vuol saperne, e prega e scongiura perché non lo si mandi all'ospedale, e gli si permetta di seguire il reggimento, ora che alla fine era giunto il momento di venire alle mani. Ma il medico, irremovibile non può acconsentire. Che fa Aviena, dopo aver perduto ogni speranza di prender parte a qualche fatto d'arme? Va sotto la tenda e, caricato il pistolone, si fa saltare le cervella. Atto insano quello dell'Aviena, ma esso dimostra pienamente quale fosse lo spirito militare e quanto nobile entusiasmo regni tra i dragoni di «Genova» nel momento di entrare in campagna.*

A sinistra: Guida del 1865 - Tavola uniformologica di A. Viotti custodita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma.

Nella tavola a destra: benchè modernizzata e semplificata da quella originale del 1860, la grande uniforme da parata dell'ussaro di «Piacenza» del 1866 conserva una diversità di linea e una vivacità di colori da quelle degli altri reggimenti di cavalleria. Con la riforma Ricotti questa originale uniforme scomparirà nel 1871.

## Le cariche di Villafranca

All'alba del 23 giugno viene passato il Mincio alla presenza di Vittorio Emanuele II e la cavalleria irradia propri elementi esploranti verso Villafranca e la piana ad essa sottostante, controllando un'area di venti chilometri di ampiezza e dieci di profondità, ricacciando o catturando le contrapposte pattuglie a cavallo. Le critiche fatte a questa ricognizione, ritenuta troppo poco profonda e causa dell'insuccesso di Custoza, non sembrano tener conto che l'obiettivo della giornata sono i passaggi sul Mincio e questi sono non solo acquisiti, ma anche superati di una dozzina di chilometri proprio per l'iniziativa dei comandanti di cavalleria.

La battaglia di Custoza, che ha fatto versare fiumi d'inchiostro agli scrittori militari per molti anni, avviene il giorno successivo: è opinione comune che essa sia l'insieme di una serie di combattimenti d'incontro avvenuti cioè all'improvviso, di sorpresa per entrambi i combattenti ma senza un piano prestabilito, slegati e senza guida da parte dell'alto comando italiano.

Descriverla integralmente sarebbe troppo lungo ed esulerebbe dal tema propostoci. Ne accenniamo quindi i punti salienti che servono a lumeggiare i soli interventi della cavalleria.

Il primo scontro avviene nella zona di Villafranca ove







*Le Guide alla battaglia di Custoza del 24 giugno 1866 - Morte del tenente Camillo conte dal Verme a Monzambano. Dipinto di Rossi Scotti di proprietà del maggiore De la Forest de Divonne, Pinerolo.*

il reggimento «Cavalleggeri di Alessandria», ripartito per squadroni tra le divisioni del III Corpo, ha il privilegio di misurarsi per primo con l'avversario. Sono le 5,30: il 3° squadrone (capitano Malachia Marchesi de' Taddei) irrompe al galoppo nel paese, occupa la stazione ferroviaria, vi ferma un convoglio militare, ne fa prigioniera la scorta e impedisce all'ufficiale telegrafico di trasmettere l'annuncio dell'arrivo delle nostre truppe. Uno squadrone di ussari, che trovasi nei pressi della stazione, scompare in direzione est. Interrotti i binari e i fili telegrafici, vengono subito occupati gli sbocchi del paese e distaccate pattuglie a perlustrare la campagna antistante.

Il tenente Pasquale Perina con il 4° plotone si spinge in ricognizione a Povegliano: accertatosi che là non vi è

nemico, l'intelligente ufficiale fa una puntata su Dossobuono e, gettandosi nella campagna, scopre verso Calzoni molti squadroni di cavalleria avversaria: è la Brigata Bujanovich in marcia alla volta di Villafranca. Tornato nelle linee, Perina riferisce al principe Umberto, comandante della 16ª Divisione, l'esito della sua ricognizione e le notizie da lui date vengono confermate poco dopo da altre pattuglie del 2° squadrone di «Alessandria» spedite dal comandante della 7ª Divisione (Bixio), che segnalano l'appressarsi di cavalleria nemica su Villafranca.

Umberto e Bixio a tali informazioni, con pronta decisione, ordinano ai propri reparti di porsi a quadrato, agli sbocchi nord-est di Villafranca. Intanto viene intravista in lontananza la cavalleria che lentamente avanza. Viene ordinato al tenente Antonio Adamini del 3° squadrone «Alessandria» di riconoscerla e, se nemica, attirarla sotto il fuoco dei pezzi. L'animoso ufficiale parte al galoppo con soli 8 cavalieri e avanza finché può scorgere distintamente le divise austriache. Quell'ardita punta, sembrando in mezzo al polverone una testa di carica, fa volgere le groppe al drappello austriaco. Un vicino squadrone dell'11° «Ussari Württemberg» a sua volta si avanza al contrattacco. Ma già i cavalleggeri tornano a briglia sciolta verso Villafranca annunziando il nemico. A poca distanza dai pezzi il tenente Adamini si getta attraverso la campagna e smaschera gli ussari all'artiglieria che li arresta, decimandoli con tiri a mitraglia; alcuni, fra i quali un giovane ufficiale, trascinati dalla foga dei loro cavalli, vengono a morire tra i pezzi.

Verso le 7,15, mentre il principe Umberto si appresta a far retrocedere alcuni battaglioni per appoggiarsi meglio a Villafranca, si ode il cannone verso Ganfardine e si vede da quella parte un immenso polverone: poco dopo con una furiosa carica il 13° «Ulni di Trani» si precipita sulla sinistra. Umberto dati gli ordini opportuni per respingere l'attacco, lo aspetta con il suo stato maggiore nel quadrato del IV battaglione del 49° Fanteria. Gli ulani a frotte penetrano fra i quadrati; si gettano sull'artiglieria; molti giungono alla strada maestra, ne saltano i larghi fossi, galoppo all'impazzata fino alla ferrovia; qualche quadrato è sgominato, parte dei serventi rimangono uccisi.

Il capitano Marchesi de' Taddei, visto che la cavalleria avversaria ha preso di mira il quadrato del 49°, con rara abilità e colpo d'occhio, converge di galoppo con il suo 3° squadrone e al grido di *Viva il re! carica!* si slancia sul fianco degli ulani che, disordinati dalla corsa vertiginosa, subiscono gravissime perdite e deviano dal loro obiettivo, dando di cozzo in altri quadrati. Al capitano Marchesi viene ucciso il cavallo ed egli stesso è ferito da un colpo di lancia, ma balza su un cavallo vagante di un ulano e ritorna nella mischia. Il sottotenente Giovanni Palizzolo, abilissimo nel tiro con la pistola, ha anch'egli il cavallo ucciso; cade, si rialza e impugnato il revolver consuma tranquillamente le sue munizioni contro gli ulani, cogliendo a ogni colpo il bersaglio. Il sottotenente De Angelis, caricando con il suo plotone, colpisce con un fendente il primo ulano che gli si para davanti: il suo cavallo, ferito da parecchie sciabolate, cade morto contro un albero. Egli, rialzandosi, affronta a piedi due avversari che lo assalgono e li uccide entrambi, non senza rimanere a sua volta gravemente ferito alla testa.

Accorre frattanto da Villafranca il colonnello Enrico Strada con il 1° squadrone (capitano Vincenzo Uberti), aliquote del 5° squadrone (capitano Piovano) e con lo stato maggiore del reggimento stretto intorno allo Stendardo. Al segnale *attenti per la carica!* i cavalleggeri estraggono le sciabole dai foderi e tutti, cavalli e soldati, ansando aspettano il comando *galoppo march!* L'ordine echeggia e la schiera muove rapida al galoppo, preceduta da Enrico Strada che, senza neppure estrarre la sciabola, con il frustino indica ai suoi uomini la direzione di attacco. Al grido di *Savoia!* che erompe dai petti, i soldati, curvi sulla incolla-

tura dei loro cavalli, il braccio teso in avanti con la sciabola rivolta al di sopra delle orecchie dei quadrupedi, si lanciano impetuosi. I cavalli divorano la via tra la polvere e il fumo con le narici dilatate, le groppe fumanti di schiuma. Volano le agili puledre grigie, i bai dorati, i morelli snelli e i tarchiati sauri. In un baleno quella massa volante è addosso al nemico abbattendo, distruggendo tutto quanto incontra, come turbine scatenato. Carica dapprima fra la strada di Verona e la ferrovia fino oltre la fronte della 16<sup>a</sup> Divisione, poi in direzione quasi parallela alla fronte della divisione stessa. Ansanti, frementi combattono i cavalleggeri, taluni cadono da cavallo per non più rialzarsi, altri benché feriti rimontano in sella aiutati dai compagni o combattono da terra. Cavalli scossi caricano per conto loro, impennandosi e calciando, con le bardature e le staffe che sbattono sui loro fianchi. Il colonnello Strada a un certo punto sta per essere colpito quando il cavalleggero Pietro Sorsoli gli fa scudo del proprio corpo e gli salva la vita.

Quasi contemporaneamente (7,30) entra in azione il 2° squadrone del capitano Marco Felsina che si unisce agli altri e carica più a sinistra verso la strada di Sommacampagna.

Gli ulani che, per quanto intrepidi e brillanti, hanno dovuto ritirarsi, ripassano laceri e malconci dinanzi ai quadrati della fanteria che li bersaglia con il fuoco e, seminando il terreno di morti e di feriti, scompaiono a precipizio nella direzione di Gansfardine, inseguiti attraverso i campi e sulle strade dai «Cavalleggeri di Alessandria».

Un altro attacco a breve intervallo viene a minacciare il fronte della 7<sup>a</sup> Divisione. È il 1° «Ussari Kaiser» della Brigata Pulz, che si getta alla carica contro i quadrati della fanteria. I «Cavalleggeri di Alessandria», intenti ad inseguire gli ulani, tosto si ritirano e si raggruppano attorno al colonnello Strada, il quale ha fatto suonare la raccolta dai trombettieri. Gli ussari, con la loro ala destra trattenuta dal sopraggiunto 5° squadrone dei «Lancieri di Foggia» e decimati dal fuoco dei quadrati, ripiegano in disordine. I «Cavalleggeri di Alessandria» riprendono un nuovo inseguimento, troncato però dal rinnovato apparire della Brigata Bujanovich in sostegno del 1° Ussari.

E qui avviene un ultimo scontro. Sette squadroni di questa brigata (tre dell'11° «Ussari Württemberg», due del 12° «Uliani di Sicilia» e due squadroni del 3° «Ussari di Baviera») muovendo a scaglioni si lanciano sui «Cavalleggeri di Alessandria» che il colonnello Strada riconduce alla pugna senza curarsi dello svantaggio numerico: l'urto è sfavorevole ai nostri cavalleggeri che, dopo una furiosa mischia, ripiegano dietro ai quadrati della 7<sup>a</sup> Divisione per ritornare tosto, riordinati alla meglio, alla carica, venendo a cozzare contro due squadroni del 3° Ussari che si avanzano per sostenere la ritirata del loro primo scaglione, sopraffatto dal fuoco della nostra fanteria. Gli ussari sono rovesciati e la cavalleria austriaca abbandona il campo della lotta mentre i nostri cavalleggeri sfiniti, con i cavalli che non si reggono in piedi, si riducono in Villafranca. Sono circa le ore 9. Poco dopo il generale Bixio, volendo assicurarsi che la cavalleria austriaca si sia effettivamente ritirata, invia in ricognizione il capitano Uberti ed il sottotenente Porro con due sezioni del 1° squadrone. I due ufficiali percorrono il fronte della 7<sup>a</sup> Divisione, trovano qua e là ulani e ussari disorientati che fuggono o si arrendono prigionieri, tra i quali un ufficiale del 13° Uliani, e constatano la scomparsa dei cavalieri nemici.

Nella giornata del 24 giugno per l'irresistibile slancio spiegato dal reggimento nel caricare tanto in squadroni isolati che riuniti, respingendo i vigorosi attacchi della cavalleria nemica, viene conferita la medaglia d'argento al valor militare allo Stendardo di «Alessandria». Il colonnello Strada è decorato della medaglia d'oro per il valore spiegato caricando alla testa di ogni squadrone in modo da destare la giusta ammirazione delle truppe. Anche al capitano Marchesi de' Taddei viene concessa la

medaglia d'oro con la seguente motivazione: «All'approssimarsi della cavalleria nemica spinse il suo squadrone alla carica con molto slancio e coraggio. Nella mischia col nemico ebbe il cavallo mortalmente ferito. A piedi e circondato da alcuni ulani si difese valorosamente e fu ferito in un piede; ciò malgrado riuscì a liberarsi; preso un cavallo nemico rimontò in sella e ricondusse più volte il suo squadrone alla carica.

Numerose altre sono le ricompense individuali e la mancanza di spazio vieta di citarle tutte.

Le perdite della giornata sono: 2 ufficiali morti e 5 feriti; truppa 9 morti e 25 feriti; cavalli fra morti e feriti 74. Dei «Cavalleggeri di Alessandria» il 3° squadrone in particolare soffre gravi perdite: di 5 ufficiali tre rimangono sul campo. Tra essi il tenente Armando Vitali che durante una manovra sulla Trebbia, l'11 giugno, è caduto con il cavallo e si è rotto la clavicola della spalla destra. Ordinatosi di recarsi a Milano per curarsi, la sera del 23 giugno il Vitali si ripresenta non ancora guarito a Goito al colonnello chiedendogli di affidargli nuovamente il comando del plotone. Il colonnello Strada, pur ammirando il gesto dapprima rifiuta, poi finisce per cedere alle vive insistenze di quel bravo soldato e gli promette che se il 1° squadrone prenderà parte all'azione il suo desiderio sarà esaudito: intanto lo trattiene con sé al comando. Al mattino del 24, infatti, quando il colonnello Strada accorre da Villafranca per caricare gli ulani, il tenente Vitali si porta al galoppo



Motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita allo Stendardo dei «Lancieri di Aosta» per il combattimento di Custoza - Monte Vento del 24 giugno 1866. Museo dei «Lancieri di Aosta», Cervignano del Friuli.



alla testa del suo reparto e lo guida nel più folto della mischia; ma, non potendo fare uso della sciabola e difendersi, vi trova la morte a causa di un poderoso fendente che quasi li stacca la testa dal busto. Anche il tenente Luigi Mazzola, circondato dagli ulani, ha il cavallo ucciso; lotta a piedi corpo a corpo lungamente e cade sopraffatto dal numero. Al sottotenente Luigi Rosini nell'impeto della carica un ramo di gelso strappa il chepì dal capo: a testa scoperta si lancia su di un manipolo di ussari che a loro volta lo circondano per farlo prigioniero. Egli allora sciabola furiosamente e si difende, malgrado il sangue quasi lo accechi per numerose ferite alla fronte e alla testa. Raccolto boccheggiante alla sera, gli si riscontrano 12 ferite di taglio e di punta ma guarirà miracolosamente dopo lunga degenza. Viene ferito anche il tenente Pasquale Perina. Il sergente Carlo Durante, addetto all'amministrazione, preferisce abbandonare le carte contabili per galoppare al fianco del suo colonnello e muore combattendo gagliardamente. Anche i trombettieri, fidi seguaci dei loro ufficiali, cadono con essi. E tanti e tanti altri potrebbero essere additati a esempio di coraggio, di sprezzo del pericolo, come dice il colonnello Strada nel suo rapporto al comandante il III

Corpo: *Duolmi solo di non poterle raccomandare tutti questi miei bravi cavalleggeri perché l'accerto che tutti fecero il loro dovere valorosamente.*

Dopo l'aspra lotta sostenuta, gli squadroni dei «Cavalleggeri di Alessandria» hanno un po' di tregua, essendo sopraggiunti fra le 10 e le 11, per mettersi a disposizione della 7<sup>a</sup> e 16<sup>a</sup> Divisione, due squadroni di «Cavalleggeri di Saluzzo», uno di «Lancieri di Foggia» e due di «Piemonte Reale Cavalleria». Ma verso mezzogiorno uno squadrone del 12° «Uliani di Sicilia» avendo fatto un'improvvisa e ardita irruzione tra le linee della 7<sup>a</sup> Divisione, i «Cavalleggeri di Alessandria», diretti sempre dal colonnello Strada, riprendono l'azione e, in unione ai due squadroni di «Saluzzo» guidati dal colonnello Firrao, riescono con un ben inteso servizio di continua perlustrazione ad assicurare la Divisione Bixio contro il rinnovarsi di siffatte sorprese.

Infine si vuole ricordare che al generale Umberto di Savoia principe di Piemonte (già 16° comandante dei «Lancieri di Aosta») viene attribuita la medaglia d'oro *per brillantissimo coraggio dimostrato nel condurre la sua divisione al fuoco e per le savie disposizioni date pel suo piazzamento.*

## Sciabole a Oliosi e lance a Monte Vento

Mentre sulla destra del fronte (Villafranca) abbiamo visto le cariche di «Alessandria» a sinistra (Oliosì e Monte Vento) avvengono altri scontri, dei quali sono protagonisti le Guide e i «Lancieri di Aosta». Già fin dal mattino del 23 giugno le Guide, dopo che è stata abbattuta la sbarra di confine dai colori giallo-neri, hanno pattugliato l'area a nord di Monzambano scontrandosi con le opposte pattuglie di ulani.

Alle ore 8 del 24 giugno il I Corpo avanza per occupare le posizioni di Oliosi, a nord di Valeggio, avendo in avanguardia il 3° squadrone Guide (tenente Vittorio Asinari di Bernezzo) ed a sostegno il 4° squadrone (capitano Domenico Crotti) entrambi agli ordini del maggiore Guglielmo Mazzucchi.

Alcuni colpi di cannone annunciano la presenza degli austriaci che ben presto appaiono numerosi e decisi. Occorre respingerli per dar tempo alle nostre artiglierie di mettersi in batteria e aprire il fuoco, e alle fanterie, ancora in colonna, di schierarsi in linea di battaglia.

Vengono perciò fatti avanzare il 4° squadrone e un plotone del 3° che si apprestano ad attaccare le punte avversarie più minacciose. Mazzucchi si porta in testa alle frotte di cavalieri e, ordinato a Domenico Crotti di seguirlo con lo squadrone, parte al trotto avvertendo che il grido di *Viva il re!* è il segnale per caricare. Il 4° squadrone, per le numerose Guide distaccate, non ha per l'azione che 44 uomini, ma esegue la carica con arditezza lungo una strada incassata, cacciandosi come un cuneo vivente nella fanteria avversaria. A cento passi circa dalla colonna nemica parte una scarica di fucilate, ma già le brave Guide, seguendo l'esempio dei loro ufficiali, si sono lanciate alla carriera e in un batter d'occhio, nonostante il fuoco sostenuto, piombano sui nemici e a colpi di pistola e di sciabola cagionano loro forti perdite. Nel frattempo lateralmente alla strada sboccano altri austriaci che, sparando all'impazzata, recano gran danno sia negli uomini, che nei cavalli. Difatti il tenente Alfredo Fontana cade ferito sotto i cavalli scalpitanti, il sottotenente Costanzo Cibrario ha il quadrupede ferito e rimarrebbe prigioniero se non si difen-

desse aspramente a colpi di sciabola; con essi 14 Guide rimangono sul campo, tra i quali il «tromba» Policarpo Morelli, quasi spezzato da una palla di cannone. Tra i cavalli 10 i morti e 14 i feriti, tra i quali quello del Mazzucchi con due colpi di baionetta. Ciò nonostante questo piccolo drappello di animosi con molto coraggio e bravura respinge la massa avversaria, facendola retrocedere. Poi, scorgendo che a destra il terreno si apre anche se vi sono altri gruppi di austriaci, Mazzucchi ordina a Crotti di volgere a destra per inseguirli e metterli in fuga. Il che viene fatto dai pochi superstiti che si ritirano, poi, per lasciare il campo alle altre forze, frattanto dispostesi alla lotta.

Sulle posizioni raggiunte le fanterie italiane si consolidano e il combattimento prosegue con alterne fasi fin verso le 9,30 quando gli austriaci, ricevuti rinforzi, incalzano violentemente i nostri in nette condizioni di inferiorità. Il momento è difficile, occorre fare qualcosa urgentemente, e al 2° squadrone dei «Lancieri di Aosta», spinto avanti dalla riserva per prendere cognizione di ciò che accade nella piana di Oliosi, viene ordinato di caricare. Il capitano Salvatore Faneschi lancia i suoi uomini all'attacco nei pressi di Casa Valpezona per ben due volte, riuscendo ad arre-

*A fianco: egualmente estrosi agli ussari nella foggia, le Guide si presentano però più signorili nella scelta del colore. Questa uniforme particolare ha subito nella sua breve vita (un decennio) una innumerevole serie di variazioni, mantenendo sempre un carattere peculiare, conseguente al suo impiego. Da notare che i gradi del capitano in grande uniforme del 1866, sotto forma di fiore alle maniche, sono adottati per primi e passati, dopo la riforma Ricotti, a tutto l'esercito che li manterrà fino all'inizio del Novecento.*







Cavalleria in sosta su un viottolo o linea di battaglia: questa tela di Giovanni Fattori della Galleria di Arte moderna, Roma,

non è riferita ad alcun combattimento specifico, ma è evidentemente ispirata alla campagna del 1866.

stare l'avversario. Ma il successo è pagato a caro prezzo poiché lo squadrone perde quasi tutti gli ufficiali: Faneschi, caduto il cavallo, rimane sotto il peso di esso, non riesce a districarsi e viene fatto prigioniero; il tenente Camillo Capponi viene ferito, ma anziché arrestarsi spinge più animosamente la carica, gridando ai vicini: *Non sono ancora morto e non retrocedo!* Sono feriti anche il tenente Gaetano Giacometti e il sottotenente Fresia e solo il sottotenente Ruggero Gamba è in grado di ricondurre indietro i superstiti.

La migliore testimonianza di questa bella impresa viene dal nemico che nella propria relazione ufficiale della battaglia afferma che il 2° squadrone ha caricato con grande energia: *mit grossen bravour*.

Ma è necessario affermare il momentaneo vantaggio per dar modo e tempo all'artiglieria e ai bersaglieri della riserva del I Corpo di prendere posizione poco più indietro, su Monte Vento, e costituire un saldo ostacolo alla preponderanza austriaca che sembra voler dilagare a ogni costo. Sono fatti così avanzare gli altri squadroni di «Aosta» e il colonnello Vandone, nonostante il terreno disagiata, si tenga presente che siamo in collina, caccia avanti i suoi reparti alla carica. Gli squadroni si susseguono, uno dopo l'altro, lancia in resta, e Alessandro Vandone carica con i suoi uomini incitandoli a stare serrati. Quando uno squadrone ha caricato, Vandone instancabile ritorna indietro e si mette alla testa di un altro, che segue, per condurlo personalmente all'attacco. La maestria e il sangue freddo dimostrati nel dirigere e guidare le successive cariche gli fanno meritare la medaglia d'argento al valor militare.

In totale «Aosta», il 24 giugno, carica 14 volte: cinque volte l'intero reggimento e nove volte per squadroni e per plotoni. Tra le tante cariche ve ne è una ascendente, per raggiungere un battaglione di bersaglieri su di un'altura, che a mente fredda riesce incredibile agli stessi ufficiali che l'hanno comandata ed eseguita, come asseriscono poi

nelle relazioni. Grazie a questa valida manovra della cavalleria, i bersaglieri e l'artiglieria della riserva possono così organizzarsi convenientemente a difesa, secondo gli intendimenti del comandante del I Corpo, che vede nella occupazione di Monte Vento la possibilità di arrestare l'avversario nella sua azione di sfondamento.

Nel corso della giornata numerosi sono i singoli episodi di valore, che valgono ai «Lancieri di Aosta» 5 promozioni per merito di guerra, una croce dell'ordine militare di Savoia, 19 medaglie d'argento e 20 di bronzo. Ne ricordiamo solamente qualcuno: il lanciere Paolicchi di Campo Bisenzio, accortosi della scomparsa dell'ufficiale di cui è attendente, con l'aiuto del caporale Francesco Rosso decide di ritornare verso il nemico per rintracciare il superiore; insieme lo ritrovano ancora in vita a circa un chilometro e mezzo e, caricatolo sopra un cavallo, lo portano all'ambulanza. Il volontario Lodovico Landi sente crollare sotto di sé il proprio cavallo, colpito a morte, mentre il nemico si avvicina rapido e minaccioso. In quel momento vede il suo capitano cadere a terra, ferito; senza esitazione se lo carica sulle spalle, lo porta ad una cascina vicina e, poco dopo, è fatto prigioniero da un drappello di austriaci, ma salva la vita all'ufficiale.

Il tenente Gaetano Giacometti è più fortunato riuscendo a schivare, in modo quasi miracoloso, di fare la stessa fine. Infatti, dopo aver caricato, quantunque ferito a una mano e a un piede, continua a battersi con quell'accanimento che è proprio di chi vuol far pesare funesti gli ultimi colpi. A un tratto, nell'eseguire una evoluzione, gli cade il cavallo gravemente ferito. Ormai il tenente, se non giunge presto a trovarne un altro, è spacciato. Infatti egli non è riuscito neppure a districarsi di sotto il peso del cavallo, che già gli è addosso un ufficiale austriaco a intimargli la resa. Incredibile a dirsi, il tenente dà forte di sperone nel ventre del povero animale e il generoso corridore, quasi

conscio del servizio che può ancora rendere, raccolte le ultime energie in uno sforzo supremo, balza rapido e focoso e, saltando cadaveri e fossi, porta il suo padrone in salvo. L'appuntato G. Battista Negro, ferito da una granata, anziché cedere al consiglio dei compagni di ritirarsi, continua a combattere, incitandogli altri con la voce e con l'esempio, finché cade esanime al suolo e viene trasportato all'ambulanza.

Coraggiosissimo e pieno di slancio il lanciere Giuseppe Ostuni da solo disarmo e conduce prigionieri due ussari, ma, sopraffatto da altri avversari, cade in loro potere; nella notte travestitosi, riesce a fuggire e a raggiungere il proprio squadrone. Il marchese Emanuele d'Adda, milionario e semplice lanciere volontario, così scrive a un suo parente: *Il re ha fatto distribuire quattro franchi a testa. Io conservo i miei come quattro medaglie ben meritate dal reggimento.* Lasciato appiedato col carreggio, il lanciere Giovanni Venorio, appena ode la prima cannonata, si dirige di corsa verso lo squadrone e, trovato un cavallo disperso, lo inforca e partecipa entusiasta a tutte le cariche della giornata. Il lanciere Pietro Vallieri, distintosi in varie cariche, al cadere di ogni granata, grida *Viva il re! viva l'Italia!*, finché colpito da una pallottola al petto trova morte istantanea.

Fino alle ore 15,30 le forze italiane riescono a tenere la posizione di Monte Vento, poi, per un ennesimo attacco

sferrato dal V Corpo austriaco, viene deciso il ripiegamento su Valeggio, protetto da «Aosta» unitamente al 1° e 2° squadrone «Guide» che in serata prendono posizione lungo la sponda sinistra del Mincio per impedire il passaggio del fiume agli austriaci. Per tali fatti lo Stendardo dei «Lancieri di Aosta» viene fregiato della medaglia d'oro con la seguente motivazione: *Visto che la 1ª Divisione trovavasi in ritirata inseguita dal nemico fin quasi a Monte Vento, furono fatti avanzare due squadroni di «Lancieri di Aosta» e quindi gli altri dello stesso reggimento: tutti con brillanti e ripetute cariche arrestarono l'inseguimento del nemico e diedero tempo a concentrare presso il Monte Vento la riserva del corpo d'armata rendendo così uno splendido ed eminente servizio.*

Questa medaglia è anche l'unica d'oro conferita a un reggimento di cavalleria nel periodo risorgimentale. Infatti precedentemente, nel 1796, due medaglie d'oro hanno premiato il reggimento «Dragoni di Sua Maestà» (poi «Genova Cavalleria») per i fatti del Bricchetto, e successivamente, nel 1942, sono decorati di medaglia d'oro i reggimenti «Savoia Cavalleria» e «Lancieri di Novara» per la campagna di Russia.

La data del 24 giugno sarà dedicata, come festa di corpo, al culto delle memorie per rievocare i fasti reggimentali e trarne incitamento a sempre meglio vivere e operare.

## Le Guide a Campagna Rossa e Monzambano

Per seguire gli altri fatti della battaglia bisogna riportarsi nuovamente alle ore 10 quando, nella piana di Campagna Rossa, a sinistra di Oliosi, una schiera di superstiti si è addensata intorno alla Bandiera del 29° Fanteria nel tentativo di opporre un'ultima disperata resistenza. Il colonnello di quel reggimento, in un momento di maggior pericolo, chiama in soccorso il 3° squadrone delle Guide e ordina al tenente Vittorio Asinari di Bernezzo di caricare per fermare il nemico a qualunque costo. Il comandante dello squadrone in quel frangente terribile si rende conto che l'azione equivale a un sicuro suicidio, ma con voce ferma ordina il fatidico *avanti!*

Il terreno è malagevole. Le Guide, precedute dagli ufficiali, avanzano dapprima al trotto e a colpi di sciabola tagliano i festoni delle viti, tirate da pianta a pianta, che ostacolano loro il passaggio. Diradati gli alberi e fattesi meno fitte le viti, le Guide aumentano l'andatura e con le sciabole mulinanti si buttano sulla selva di baionette del IV battaglione Baumgarten, il reparto avversario che maggiormente incalza, e con colpi disperati lo scompiglia e lo arresta. Sciabolata la prima linea di cacciatori nemici, lo squadrone spiegato si scaglia furente sui quadrati austriaci, frattanto rapidamente formati per arginare quella veemente carriera. A pochi passi dai quadrati una palla colpisce alla gola Bernezzo e gli esce dalla schiena. Cade e con lui si abbatte anche il cavallo ferito al petto da colpi di baionetta. Ma si rialzano tutti e due: il cavallo continua la carica per conto suo ed il tenente si difende a piedi finché colpito anche alla spalla e al braccio sinistro da colpi di fucile stramazza a terra; creduto morto è raccolto e gettato con i cadaveri dagli austriaci in una stalla donde viene poi miracolosamente tratto e salvato.

Cadono anche il tenente Carlo Van den Heuvel, che colpito al fianco muore poco dopo, e il sottotenente Domenico Serra ferito al viso da un colpo di baionetta. Ma la

carica continua furiosa ed oltrepassa la fanteria nemica che si arresta. Viene così salvata la Bandiera del 29° Fanteria, i cui superstiti hanno il tempo di ripiegare su Valeggio, ove poco dopo giungono anche gli avanzi dello squadrone.

La morte di Van den Heuvel tocca in modo particolare i colleghi del reggimento che ne ricordano lo stile e la figura signorile e generosa. Di lui si narra che prima della battaglia, in un crocchio di ufficiali che attendono l'ordine di avanzare, canzonato dai colleghi per aver voluto cambiare i guanti con un paio più freschi, abbia così risposto: *È così bello morire per il re e per la Patria che alla battaglia, noi delle Guide, andiamo lieti come alla danza, ecco perché ora mi inguanto di fresco.* Queste parole sono riportate in «Le vicende di uno squadrone Guide» narrate da un volontario rimasto anonimo. Può darsi che non siano esattamente quelle, ma restano comunque a significare uno stile, un modo di vivere da uomini coraggiosi e generosi, pronti a donare la vita per la causa comune della libertà e dell'italianità.

Nel mentre si combatte su tutta la fronte da Villafranca fino ad Oliosi, il I Corpo ha dislocato una divisione a Pozzolengo, a difesa dei passaggi sul Mincio. Verso le 9,30 si profila il grave pericolo che l'intero schieramento italiano sia aggirato dal nemico che tende ai ponti sul fiume e le truppe da Pozzolengo muovono alla volta di Monzambano. Fra queste vi sono, agli avamposti, il 1° e il 2° squadrone delle Guide. Alle ore 10 il colonnello Spinola li raduna e, con lo Stendardo sventolante in testa, parte al trotto serrato per Monzambano. Alle 12 viene passato il ponte sul Mincio: il 1° squadrone (capitano Fernando Scarampi di Villanova) si schiera a sinistra del ponte; il 2° (capitano Federico Forest) a destra in riserva pronto a sostenere l'altro reparto e in grado di controllare il ponte che l'avversario sembra intenzionato a occupare. Difatti, poco dopo compagno di lontano numerose sagome di uomini e inizia





*Zoccolo della cavalla «Venus», purosangue vincitrice di gare ippiche, di proprietà del duca Catalano Gonzaga di Tirella volontario nel reggimento Guide. La cavalla muore colpita in combattimento a Custoza il 24 giugno 1866 e il proprietario ne imbalsama lo zoccolo. Esempio di amore verso il proprio quadrupede - Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.*

a tuonare il cannone. In breve il nemico avanza e si inoltra in una boschina dalla quale sta per uscire. In quel preciso momento Giacomo Spinola lancia il 1° squadrone alla carica. Il capitano Scarampi è in testa e si avvia contro il nemico mascherato tra gli alberi, ma che si annunzia con una grandinata di proiettili. Ben presto si scorgono le grigie uniformi dei cacciatori tirolesi, che devono avere una mira molto precisa perché alcune selle si vuotano prima che le Guide riescano a giungere loro addosso: cadono il sergente Ugo Ganz e il tenente Camillo Dal Verme. Il s. tenente Ulderico Levi fa cenno di arrestarsi per soccorrerli, ma Dal Verme gli ingiunge di continuare. Una palla al capo

colpisce il volontario Carlo Doria di Angri che cade ucciso da cavallo. Inizia il corpo a corpo con i cacciatori e tutti si difendono meravigliosamente. Agostino De Vito Piscicelli è ferito ad una mano, ma continua a combattere. Il tenente Francesco Sansone ha perduto il cavallo ferito gravemente, ma prosegue a piedi e mette fuori combattimento vari avversari: accortosi che un sottufficiale dei cacciatori mira alla schiena del Levi, lo uccide. Il sottotenente Giuseppe Cassinis, con il braccio al collo per una ferita riportata il giorno precedente, si comporta come niente fosse e cavalca e combatte come un indemoniato.

Lo squadrone supera i cacciatori travolti dalla carica, cattura parecchi di loro e si ricompone un po' più indietro verso il fiume, ove rientrano anche i cavalli di Carlo Doria e di Camillo Dal Verme con le bardature intrise di sangue. Il 1° squadrone si riporta quindi in linea con il 2°. È appena ultimato questo movimento che altri e più forti nuclei nemici ricompaiono, per cui lasciata una parte del 1° squadrone a difesa immediata del ponte, le Guide muovono di nuovo alla carica.

Dapprima in ordine sparso viene lanciato il plotone del 1° squadrone guidato dall'ottimo Cassinis e dietro a questo, in linea, l'intero 2° squadrone di Forest. A questo vigoroso attacco gli austriaci non resistono e dopo brevissima difesa si arrendono alle Guide e alla sopraggiunta fanteria che finalmente può guarnire in forze il conteso ponte.

Dopo la seconda carica le Guide, che lamentano 3 morti e 10 feriti, tra cui il tenente Sante Giacomelli, riannodano le proprie file, raccolgono i feriti e incolonnano i prigionieri: un intero battaglione Jäger con il suo comandante. Dopo le 15 gli avversari da questo lato del fronte desistono da ulteriori tentativi di attacco.

Nella giornata di Custoza l'azione delle Guide è stata così brillante e tanti i fatti di valore individuale che sono concesse ai suoi uomini 3 croci dell'ordine militare di Savoia, 35 medaglie d'argento e 23 di bronzo, nonché tre promozioni per merito di guerra, mentre *per l'ardimento e lo slancio ammirevoli con cui gli squadroni del reggimento, durante la battaglia di Custoza, il 24 giugno 1866, in difficili frangenti cimentandosi, eseguirono sul nemico assalti e cariche coronati dal successo, nonostante le gravi perdite subite*, allo Stendardo viene conferita la medaglia d'argento.

## Selva di lance a Custoza

Anche al centro del fronte di lotta, vicino a Custoza, il modesto borgo che ha dato il suo nome a una delle più famose battaglie risorgimentali, intervengono squadroni o addirittura plotoni di cavalleria di «Saluzzo», «Lucca» e «Foggia», per scortare e difendere batterie di artiglieria, compiere ardite ricognizioni, effettuare veloci puntate controffensive tendenti a sanare qualche situazione divenuta pericolosa.

In questo stesso settore combatte pure Amedeo di Savoia duca di Aosta che da un mese ha lasciato il comando dei «Lancieri di Novara» e ha assunto quello di una brigata di fanteria. *Pel brillante valore dimostrato muovendo arditamente alla testa della sua brigata all'attacco dei cascinali occupati dal nemico a M. Croce, dove fra i primi rimase ferito da palla di fucile* riceve la medaglia d'oro al valore.

A sera, quando le sorti della battaglia sono compromesse dai successi austriaci in altri settori, anche da Villa-

franca le truppe devono ripiegare dietro il Mincio. A proteggere il loro movimento è chiamata ad agire la Divisione di Cavalleria, rimasta tutto il giorno in riserva, dietro Villafranca, distaccando di quando in quando taluni squadroni nel servizio di scorta all'artiglieria o nell'esecuzione di parziali ricognizioni.

Dalle ore 16 del 24 giugno fino alle 8 del mattino successivo, quando passano ad ovest del Mincio, i suoi quattro reggimenti frenano le insistenti puntate della cavalleria austriaca (Brigate Pulz e Bujanovich). In un'atmosfera di crescente demoralizzazione, questi corpi, spiritualmente saldi, nonostante siano senza rancio per gli uomini, senza biada per i cavalli e senza dormire, conducono successivi, frequenti scontri con gl'imbalanziti ussari e ulani.

Già dalle 14,30 alle 16 circa, per coprire un pericoloso intervallo apertosi tra la 7ª e l'8ª Divisione, è stata impegnata la I Brigata di Cavalleria che deve anche ricono-

scere l'area di Sommacampagna. Ma giunta notizia che l'ala sinistra sta per essere presa di fianco, viene modificata la direzione d'attacco e la brigata punta verso ovest.

Frattanto il nemico guadagna terreno, e soprattutto cresce d'intensità il fuoco della sua artiglieria, tanto che l'ala sinistra nostra deve retrocedere e sembra travolta. *Il generale Soman ordinò allora al colonnello Barattieri di caricare successivamente per squadrone, le quali cariche vennero eseguite (ore 17) colla maggiore arditezza possibile indistintamente da tutto il Reggimento «Genova». E perdite rilevantisime esso ne riportò ottenendo così un ottimo risultato, quale fu quello di arrestare assolutamente l'impeto del nemico. Disgraziatamente però in quel punto il terreno si prestava assai poco ad un'azione efficace della nostra arma. Gli squadroni partivano in colonna di via e non potevano facilmente distendersi in foraggeri, vista la quantità di alberi, siepi, piante che intersecavano i campi; oltredichè si trovavano ad ogni momento esposti ad un fuoco vivissimo di cacciatori, i quali appunto si valevano delle numerose accidentalità del terreno per maggiormente danneggiarci.*

Il colonnello Barattieri ha spedito il 5° squadrone (capitano Roberto di San Marzano) in avanguardia diretto a Custoza, il 4° squadrone (capitano Carlo Sacchi) deve esplorare a cavallo della strada unitamente al 3° (capitano Giovanni Coppi), mentre il 1° (capitano Paolo Solaroli) e il 2° (capitano Cecconi) devono spingersi fin verso l'estrema sinistra, per sostenere quei reparti di fanteria, che hanno già cominciato la ritirata.

La situazione è alquanto delicata giacché il reggimento deve affrontare e respingere un nemico tanto più forte, irrompente su due colonne verso Villafranca, sostenuto dall'artiglieria, che batte diversi punti della strada. Per rintuzzare quindi questo attacco ardito si deve opporre altrettanta arditezza, mostrando contegno deciso e fermo; il che fa credere al nemico di essere presente a forze molto superiori di quelle che realmente sono, tanto che si arresta mantenendo vivissimo solamente il fuoco delle sue armi.

Le palle della fucileria e dei cannoni fioccano in tutte le direzioni, i cavalli cadono sventrati, la fanteria nemica intanto si ritira e gli ulani avanzano per attaccare, quando le nostre colonne si lanciano furiosamente a contrattaccarli. *Alla testa della prima di esse era di avanguardia il sottotenente Angelo Pesenti del 5° squadrone. Una batteria d'artiglieria nemica si avanza rapidamente e dalle falde della collina, dove era schierato un battaglione di Jäger partivano ripetute scariche di fucileria, che misero sei uomini*

*nostri fuori di combattimento. Cionullameno il plotone d'avanguardia continuò ad avanzare ed affrontò la batteria con tale slancio, che questa fu ben presto costretta alla ritirata, e gli squadroni poterono compiere brillantemente le loro operazioni.*

Molti sono i parziali combattimenti, infiniti gli atti di coraggio, ma ormai viene dato al reggimento l'ordine di ritirarsi.

Si esegue questa manovra, allorché è udito un nuovo rombo di cannone dietro l'ala destra, che per un momento fa supporre che «Genova» sia tagliato fuori dalle proprie linee. Si tratta invece di una fatale precipitazione dei cannonieri di una batteria della 7ª Divisione che, avendo preso la nostra per cavalleria avversaria, fanno una scarica a mitraglia sul 2° squadrone, dopo che questi ha caricato e respinto il nemico con slancio e bravura non comune. Il capitano Cecconi, mortogli il cavallo, viene ferito al braccio abbastanza gravemente.

Durante tutta l'azione di «Genova Cavalleria», il reggimento «Savoia» in colonna serrata rimane in riserva sui due lati della strada, che da Villafranca conduce a Custoza, pronto a sostenerlo alla circostanza. Il 3° squadrone, di testa, comandato dal capitano Teofilo Rubco è spinto in foraggeri sulla sinistra, da dove viene fatto fuoco di moschetteria. Anche il 1° squadrone (capitano Pietro Zanella) di «Savoia» si scontra con cavalieri nemici che si avanzano e li carica decisamente uccidendo un ufficiale e facendo vari prigionieri.

La I Brigata di Cavalleria, pertanto, che ha fatto cessare l'attacco sul nostro fianco sinistro, è schierata nuovamente per coprire prima la ritirata della Divisione del principe Umberto, poi quella della Divisione Bixio. E contribuiscono pure, nelle ultime ore del pomeriggio, a sostenere questo ripiegamento i reggimenti «Piemonte Reale» e «Nizza».

Alle 21, compiuto lo sfilamento della fanteria, è dato ordine a «Genova» e «Savoia» di fare un'ultima scorreria caricando a stormi, se occorre, per riconoscere le intenzioni nemiche. Questa ricognizione non deve durare che dieci minuti, trascorsi i quali i due reggimenti devono ripiegare su Quaderni attraversando Villafranca. Dopo pochi minuti di marcia al trotto, appena cioè iniziato il movimento, ecco due reggimenti di cavalleria austriaca, il 1° «Ussari Kaiser» ed il 6° «Ulani Schwarzenberg», i quali cercano di tagliare la ritirata della nostra brigata. In meno che non si dica i due reggimenti avversari devono retrocedere davanti alle nostre vigorose cariche e darsi, a briglia sciolta, precipitosamente alla fuga. Si ripresentano ancora gli ulani, ma



Sciabola del colonnello Enrico Strada, medaglia d'oro a Custoza. Sullo sfondo una riproduzione di un quadro del pittore Palizzi che raffigura una delle cariche di «Alessandria». Poco mancò che il quadro rimanesse incompiuto poichè Strada desiderava vi

fosse ritratto anche il suo cane che lo seguiva ovunque, anche nella carica, e pretendeva che fosse dipinto dietro il suo cavallo. Ma il pittore, poco verista, sacrificò, dopo molte trattative, la povera bestia. Museo della Cavalleria, Pinerolo.



i nostri, la lancia in resta, la fronte rivolta al nemico, li respingono e ricacciano definitivamente. In particolare due squadroni di «Savoia» (capitani Pietro Portaluppi e Michele de Renzis) si distinguono nel caricare con successo la cavalleria avversaria. Dopo di che, smascherati i pezzi d'artiglieria, ad essi è permesso di fulminare nel modo più risoluto il nemico che da quell'istante cessa l'inseguimento delle nostre colonne. Dopo questo fatto gli squadroni della brigata, raccolti e riordinati, hanno nuovamente ordine di spingersi avanti ancora una volta; «Genova» e «Savoia Cavalleria», dopo avere appoggiate le batterie che per ultime fanno sentire in quella giornata la loro cupa voce, quasi a protesta di un destino immeritato, sono condotti ancora una volta all'attacco dai loro colonnelli che sempre alla testa degli squadroni ottengono, con l'esempio, che tutti in quell'ora s'ispirino alle tradizioni della cavalleria italiana per compiere la difficile missione. Può così l'artiglieria ritirarsi con tutta calma, ma questo movimento a causa dell'inoltrarsi della notte, sono già le 21,30, e del terreno pessimo nel quale si manovra e della spossatezza degli uomini e dei cavalli, è fatto in ordine chiuso, avanzando, retrocedendo, per tornare ad avanzare di nuovo. In Roverbella la Brigata Soman si congiunge con il rimanente della divisione; piove a dirotto e avendo terminato di sfilare le Divisioni

Umberto e Bixio, comincia il movimento retrogrado di tutta la Divisione di Cavalleria riunita, che alle 8 del 25 giugno passa il Mincio unitamente alla Brigata de Barral («Ussari di Piacenza» e «Lancieri di Novara»).

Questa distaccata con il II Corpo verso Mantova, a fronteggiarvi possibili sortite, giunge verso Custoza-Villafranca solo a ripiegamento iniziato e non può quindi concorrere alla lotta.

«Nizza», «Piemonte Reale», «Savoia» e «Genova» hanno saputo dimostrare ancora una volta in questa interminabile notte la saldezza del proprio sentimento di disciplina.

Sull'azione svolta dalla cavalleria il 24 giugno 1866 si può oggi affermare con obiettività che, dove e quando è stata impiegata, si è battuta bene con risultati sempre vantaggiosi e producenti, dimostrando slancio e abilità tattica.

Finisce qui la battaglia di Custoza, passata alla storia come una disfatta; ma che diviene tale soprattutto nei giorni seguenti quando, pur avendone le possibilità, il comando supremo rinuncia all'immediata controffensiva e l'armata si ritira dietro l'Oglio. Solo in luglio l'offensiva riprende e attesta il tricolore fino alle rive dell'Isonzo, come vedremo nel prossimo capitolo.



*S. Grimaldi: Il capitano delle Guide Sca-rampi di Villanova - Bronzo del Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.*









Reggimento  
Cavalleggeri di Lucca (16°)



Reggimento  
Cavalleggeri di Caserta (17°)

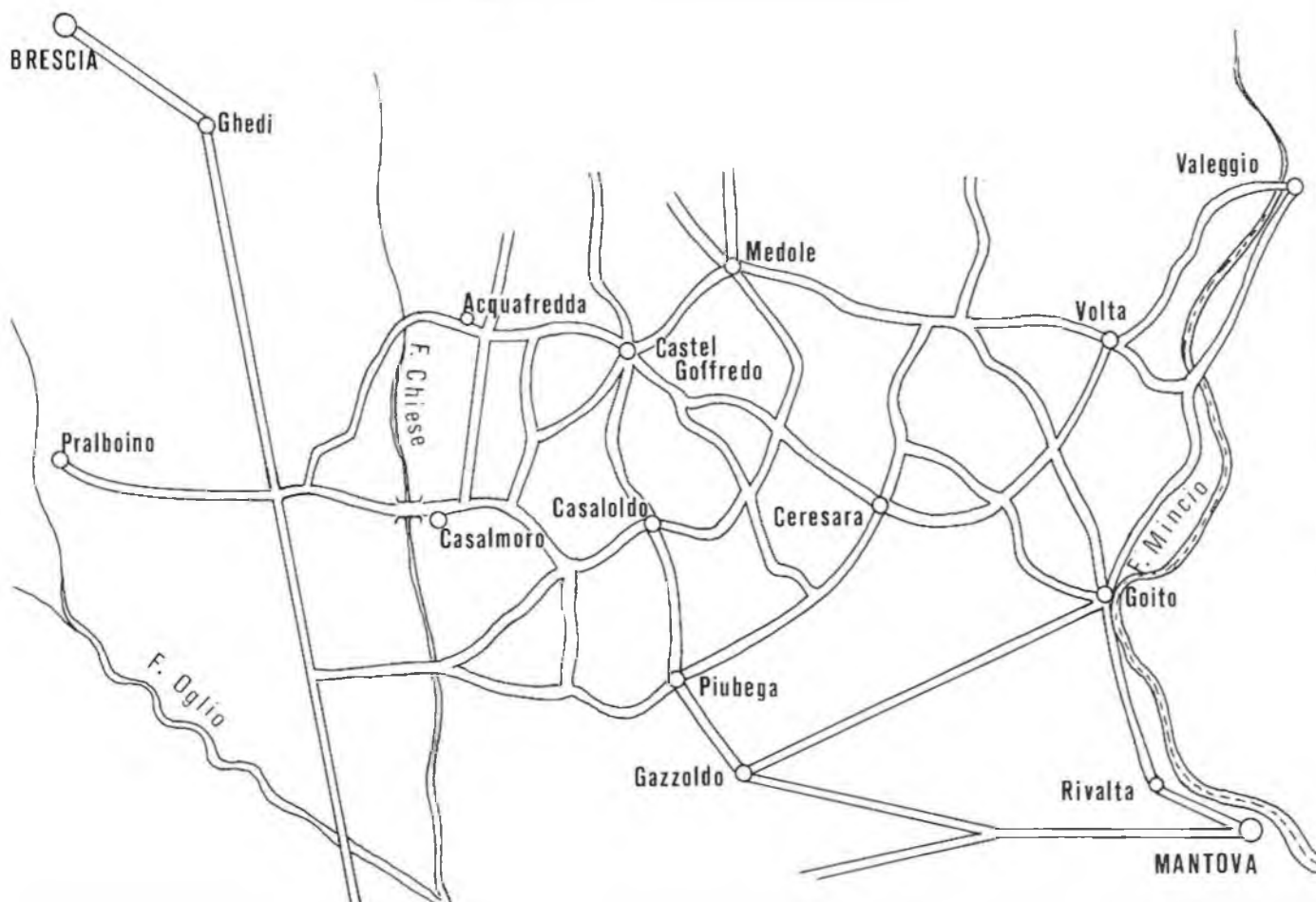


Reggimento  
Cavalleggeri di Piacenza (18°)

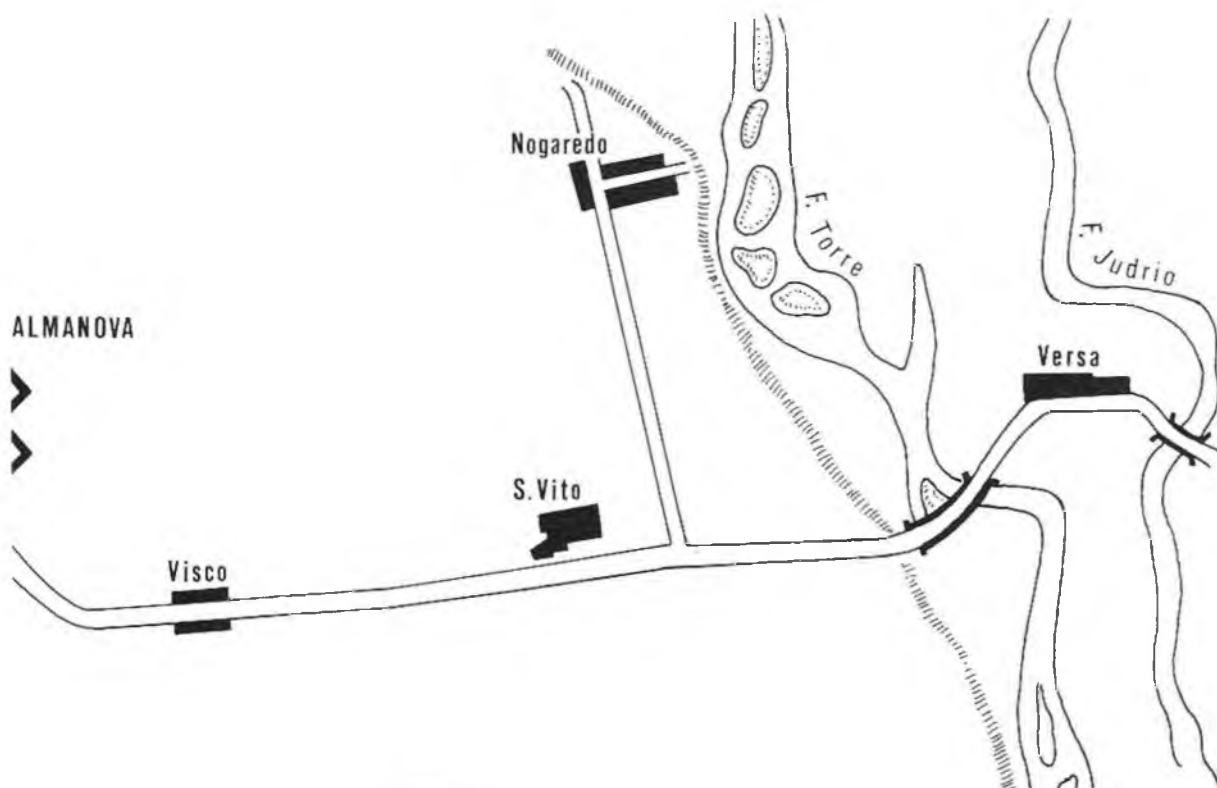
1866-1900  
Penna di falco



CAMPAGNA DEL 1866 (GAZZOLDO E MEDOLE)



CAMPAGNA DEL 1866 (PONTE DI VERSA)



## Squadronando tra Oglio e Mincio

Dopo la battaglia di Custoza, tra il 25 ed il 30 giugno 1866, l'Armata del Mincio, rinunciando alla immediata controffensiva, si porta ad ovest dell'Oglio sotto la protezione della cavalleria.

Infatti, mentre l'esercito muove verso ovest, la cavalleria ripartita per piccoli, scelti drappelli, muove in senso contrario. Plotoni e squadroni di «Guide», «Lucca», «Aosta», «Foggia», «Saluzzo», «Savoia» e «Genova» hanno il compito di esplorare il più avanti possibile, di prendere contatto con il nemico e impedirgli di assumere informazioni. Classico compito della cavalleria leggera svolto da pochi elementi per essere poco notati, per reperire con facilità alloggio e vitto, in un ambiente favorevole, essendo popolazioni e municipi volenterosamente disposti a collaborare.

Il servizio compiuto dagli squadroni di cavalleria alle spalle dell'armata mette inoltre il comando supremo nella certezza che gli austriaci non passano il Mincio, permettendo di compiere con tutta tranquillità il nuovo schieramento sull'Oglio. Dopodiché anche la cavalleria ripiega e si porta sulle nuove posizioni: la Divisione di Cavalleria si schiera nella zona di Ghedi, sotto Brescia, per mantenere il collegamento con il Corpo dei Volontari Italiani impegnati nelle valli lombarde e trentine. Le brigate di cavalleria dei corpi d'armata, gravitanti verso il Chiese, vigilano sui possibili tentativi austriaci di operare un inseguimento e stabiliscono un servizio di informazione e perlustrazione sul Mincio strettamente integrato tra loro.

A sud tale compito è affidato ai «Cavallegeri di Saluzzo», il cui comandante colonnello Luigi Firrao dispone due squadroni, uno di riserva a Gazzoldo e uno avanzato e ripartito in pattuglie verso Volta e verso Mantova. Alle 5 del 30 giugno il capitano Cappa, che dirige le varie pattuglie,

segnala l'avanzarsi da Goito di una forte colonna di cavalleria nemica, stimata della forza di oltre un reggimento che, appena passato il fiume, si irradia in tre colonne. Infatti da parte austriaca, allo scopo di riprendere il contatto con le truppe italiane perduto dal 24 giugno, a causa dello stremo delle forze e delle perdite subite nella battaglia, vengono spinti, all'alba del 30 da Goito oltre il Mincio, quattro squadroni della Brigata Pulz, seguiti da altri quattro che devono integrare l'attività esplorativa fino al Chiese. Il colonnello Firrao, alla notizia dello sconfinamento austriaco, guida personalmente l'azione di ritardo e di contrasto facendo ripiegare lentamente le sue pattuglie su Gazzoldo, e manovrando con intelligenza i due squadroni, con frequenti puntate, o come si dice allora *dimostrazioni di carica*, tiene testa per circa sei ore alle superiori unità nemiche che premono insistentemente per passare; deve dar modo e tempo ai rinforzi, richiesti urgentemente al generale di Pralormo, di accorrere e bilanciare lo sfavorevole rapporto di forze. Alle 9,30, infatti, l'allarme è giunto al campo italiano mentre i due reggimenti della Brigata di Pralormo sono intenti al governo dei cavalli. Il buttasella elettrizza cavalleggeri e lancieri che in pochi minuti montano a cavallo. Mentre la brigata si sta riunendo, il colonnello Canera di Salasco dei «Lancieri di Foggia» invia il 3° ed il 4° squadrone (capitano Luigi Mussi) a raggiungere il colonnello Firrao e a portargli i primi aiuti.

Il ricongiungimento avviene alle 10,30 e Firrao dirige i nuovi reparti verso Gazzoldo ponendo in testa alla colonna di rinforzo il 4° squadrone di «Foggia». Appena in vista di Gazzoldo, il sottotenente Camillo Santi, plotone di avanguardia, segnala il nemico; Mussi allora lo raggiunge con tutto lo squadrone e, preso il galoppo, si lancia risolutamen-

*Inneggando alla vittoria. Da una cartolina reggimentale di "Genova Cavalleria" della collezione Puletti.*





te per la larga strada che attraversa il paese, sui cavalieri nemici.

Questi sono due squadroni di «Ussari Württemberg» che, giunti a Gazzoldo poco dopo le 10, hanno smesso di inseguire i «Cavalleggeri di Saluzzo» e dopo aver posto due vedette all'ingresso del paese hanno fatto piede a terra e si sono sparsi in gran parte per la borgata. Quando le vedette segnalano l'avvicinarsi dei lancieri italiani è troppo tardi per riunire gli squadroni. Allo scopo di permettere di montare a cavallo e riordinarsi alla meglio, i primi ussari accorsi tentano di fare una specie di barricata attraverso la strada, ma Mussi non gliene dà il tempo perché trascina il 4° squadrone sull'ostacolo e lo rovescia. Prosegue poi nell'interno del paese dove vi è un fuggi fuggi generale ed una corsa frenetica degli ussari, che schizzano letteralmente in groppa ai propri cavalli per gettarsi a precipizio verso l'altra uscita del paese. Ma non a tutti riesce questa acrobatica manovra e sono fatti prigionieri, mentre gli altri sono inseguiti a briglia sciolta in una galoppata degna di

un film *western*. Uno dei capitani avversari, che cavalca in coda ai suoi, tallonato dappresso da Santi, vibra a questo un violento colpo di sciabola ferendolo ad una mano; ma l'appuntato Carlo Prinetti a sua volta con un colpo di lancia trafigge il capitano austriaco che viene trasportato dal cavallo in mezzo ai suoi uomini.

L'inseguimento dura un bel tratto, ma le forze dei cavalli, spossati per la celere marcia di avvicinamento, sono ormai esaurite e il 4° squadrone ritorna a Gazzoldo, ove nel frattempo sopraggiunge il 3°. Questi intelligentemente guidato da Majnoni d'Intignano (il volontario del 1859 a Pozzolengo) si spinge anch'esso un chilometro oltre Gazzoldo, fruga il terreno in ogni direzione raccogliendo alcuni sbandati austriaci, che in totale hanno, tra morti, feriti e prigionieri, 20 uomini fuori combattimento. Da parte nostra tre feriti, tra cui oltre al Santi, lo stesso Mussi ed il sergente Antonio Svanini con una grave ferita di sciabola alla testa.

## Ardite pattuglie

Più a nord nel settore del I Corpo, si sta effettuando una attività analoga, ma qui è protagonista il reggimento «Lancieri di Aosta». Il colonnello Vandone riceve infatti il compito di fare una scorreria fino al fiume Mincio, con lo scopo di raccogliere esatte notizie sull'ubicazione delle forze nemiche e dare, nel contempo, la caccia alle pattuglie austriache. L'incontro con l'avversario prevalente di forze, deve determinare luogo o momento in cui cominciare il ripiegamento. Si tratta, in sintesi, di agire tra il Chiese ed il Mincio per una profondità di circa 25 chilometri.

«Aosta» muove da Praolbino intorno alle ore 20 del 30 giugno. Il reggimento, che ha già mostrato, in occasione dello scontro di Monte Vento, le proprie capacità combattive, sebbene ora abbia i cavalli stanchi per il duro servizio

di esplorazione svolto dal 24 al 27 giugno e manchi inoltre la biada necessaria al rifocillamento delle cavalcature, si accinge ad assolvere il compito con la consueta sollecitudine e destrezza.

Diviso in tre aliquote, avanza su strade parallele fino al Chiese e si ricongiunge presso il ponte di Casalmoro, all'alba del 1° luglio senza aver incontrato l'avversario. Sono confermate frattanto le notizie del giorno precedente, secondo le quali grosse pattuglie di cavalleria leggera austriaca si sono spinte sino ai paesi sulla sinistra del Chiese, ove hanno effettuato requisizioni e saccheggi a danno delle popolazioni. Il colonnello Vandone, dopo aver concesso due ore di riposo ad uomini e cavalli, invia il maggiore Alessandro Galli della Loggia con il 1° squadrone verso



*Tipica scena di addestramento all'equitazione. L'istruttore con la frusta incita due allievi a saltare la barriera, un modestissimo ostacolo, con il risultato che uno finisce sul collo del cavallo e l'altro rimane indietro, dando un forte strappo alla bocca del povero animale. Quadro di Balbo di Vinadio esistente presso le Scuole di Applicazione d'Arma, Torino.*



Casaloldo, il tenente colonnello Eugenio Roero di Settime con il 3° squadrone sulla sinistra verso Castel Goffredo. Gli altri squadroni sono tenuti a Casalmoro, come riserva. Da Casaloldo il maggiore Galli della Loggia spinge un plotone fino a Ceresara e distacca una pattuglia su Castel Goffredo, per collegarsi con il ten. colonnello Roero di Settime che, nel frattempo, fa esplorare la zona fino a Medole. Nel corso della giornata non si ha però alcun incontro con il nemico. Giunge, invece, la voce dello scontro di Gazzoldo.

Ecco, però, che all'alba del 2 luglio, in direzione di Medole dalle vedette avanzate sono segnalate alcune pattuglie di cavalleria austriaca.

Il colonnello Vandone con il 4° e 5° squadrone, avanza su Castel Goffredo, nodo delle strade che conducono a Ceresara e a Medole. Lasciata una sezione (l'insieme di due plotoni ossia mezzo squadrone) in riserva ed a guardia dello Stendardo, il colonnello spinge avanti gli altri sei plotoni per varie strade, con l'ordine di frugare la campagna tra Medole e Ceresara a rapida andatura. Questo scorrazzare di drappelli in grado di soccorrere scambievolmente, raggiunge anche lo scopo di trarre in inganno gli austriaci sulla reale consistenza delle forze italiane.

Durante questi movimenti una sezione del 5° squadrone, agli ordini del capitano Baviera di Montalto, si spinge verso Medole e, giunta nei pressi, è informata dai paesani che una trentina di ulani si sta rifocillando nella piazza del paese; il capitano lancia così i suoi due plotoni (sottotenente Vincenzo Marchetti di Montestrutto e sottotenente Lino Corsini de Principi) lungo due strade confluenti verso il centro del paese. Con un'azione di sorpresa i due plotoni improvvisamente appaiono sulla piazza, caricando gli ulani che sono in parte rovesciati, presi a lanciate e sciabolate ed atterrati ed in parte si salvano, dandosi alla fuga verso est.

Frattanto il tenente colonnello di Settime col 3° squadrone ha raggiunto il colonnello Vandone che, non avendo notizie dal capitano Baviera sull'entità dei cavalieri austriaci esistenti a est di Medole, invia alla volta di quest'ultima località una sezione del 3° squadrone, comandata dal tenente Carlo Lavello de Capitani. Questi muove su Medole, ove giunge, per altra via, un drappello dello stesso squadrone condotto dal sottotenente Giuseppe di Calvagna. Notizie assunte dagli abitanti fanno ammontare gli austriaci ad un rilevante numero di cavalli. De Capitani suddivide i suoi uomini in modo da poter entrare contemporaneamente per

le tre strade che portano in paese dal lato occidentale: i lancieri avanzano risoluti, provocando, agli sbocchi del paese, il fuoco di alcune vedette austriache, che insegue sono costrette a ritirarsi. Anche il grosso del drappello austriaco, che si trova dentro il paese, fugge dall'uscita orientale e viene rincorso a carriera spiegata fin dove la strada si biforca. Gli ulani si dividono su entrambe le strade e, mentre quelli di sinistra sono tallonati dal tenente de Capitani, quelli di destra lo sono dal sottotenente Calvagna.

Il tenente de Capitani durante la corsa condotta per tre chilometri circa, vede venirci incontro una folta schiera di usseri, l'intero reggimento «Liechtenstein», per cui è costretto ad arrestarsi ed a ripiegare a sua volta, anche tenendo conto che ha assolto il compito poiché ha raggiunto e riconosciuto il grosso del nemico. Ma nel rientrare verso Medole, incontra un drappello degli stessi ulani lasciato indietro prima, senza accorgersene. Allora senza perdersi d'animo, cacciati gli speroni nei fianchi dei cavalli, abbassate le lance, a stormo serrato, i lancieri si aprono la strada gettando gli ulani nei fossati laterali. A Medole un improvviso fuoco di fucileria di un reparto di fanteria nemica, sopraggiunto nel frattempo, costringe la sezione di De Capitani ad abbandonare la strada e a gettarsi nei campi per evitare il paese, passato il quale, i lancieri riescono a riprendere la strada per Castel Goffredo. Eguale sorte tocca al drappello di Calvagna che nell'inseguimento ha causato la perdita del capitano nemico e di altri graduati ed ulani.

Nel frattempo, tra le ore 12 e le 13 il colonnello Vandone riceve dal maggiore Galli la notizia che una pattuglia ha scorto un drappello di ussari austriaci, il quale, assalito da uno squadrone di «Cavaleggeri di Lucca» (capitano Massari), è costretto a retrocedere su Ceresara. Qui vi è un plotone del 5° squadrone dei «Lancieri di Aosta» comandato dal tenente Nicola Casagrande, che assale quel drappello distaccando sul fianco tre uomini: il caporale Santo Sottile e i lancieri Enrico Ricordi e Antonino Torre che concorrono con abilità e arditezza all'attacco frontale svolto dal resto del plotone. La carica è irruenta e gli usseri sono sbaragliati. L'ufficiale che li comanda, ferito da un colpo di lancia, viene catturato, e così sei usseri e cinque cavalli. Le perdite degli austriaci in questi tre scontri è oltre ai morti e feriti di cui non si sa il numero con esattezza, di 15 prigionieri, tra i quali un ufficiale e 23 cavalli. La nostra è di 5 uomini morti, feriti o prigionieri e 11 cavalli. Alcuni lancieri rimasti indietro riescono poi a

*Lezione di equitazione. L'istruttore a braccia conserte, con aria molto seccata, assiste allo sgroppare di due cavalli all'impenare di un terzo. Quadro di elevato verismo, dipinto dall'ufficiale di cavalleria Balbo di Vinadio appartenente ad una famiglia che ha dato all'Arma numerosi componenti (Scuole di Applicazione d'Arma, Torino).*





fuggire pei campi e a raggiungere il reggimento travestiti da contadini.

L'insieme delle informazioni pervenute fino ad ora, serve al colonnello per stabilire che gli austriaci occupano in forze Goito e Volta. L'incontro con il grosso del nemico fa ritenere assolto il compito di perlustrazione e protezione ed il colonnello Vandone, valutata anche la stanchezza dei cavalli, raccoglie tutti i drappelli e si ritira a Casalmoro. L'esito positivo di tali operazioni testimonia l'ardimento

della cavalleria in grado di fronteggiare validamente gli austriaci per armi, cavalli ed addestramento. Gli ufficiali dimostrano di saper agire con intelligenza, energia e padronanza del mestiere e, lanciati alla ricerca del nemico, pur frazionati spesso in reparti di piccola entità, sanno decidere di iniziativa, in ristrettissimi termini di tempo, contro truppe altrettanto mobili ed addestrate. Persino i cavalli (toscani, romani, napoletani) in questa occasione, compiono prodigi di lena, velocità e agilità ed appaiono anche superiori a quelli del nemico.

## Dal Po all'Isonzo

Mentre le due aliquote dell'esercito italiano sono dislocate sull'Oglio e sul Po, la lotta tra Austria e Prussia volge a favore di quest'ultima ed il 5 luglio la vittoria di Sadowa induce alla facile previsione di un probabile armistizio tra le due potenze. In Italia, quindi, da un lato si avverte l'urgenza di uscire dall'inerzia per non essere sorpresa dalle trattative di pace in un atteggiamento difensivo, dall'altro si sente il bisogno di prendere la rivincita dopo l'infausta giornata del 24 giugno.

Per corrispondere a tali finalità viene, dunque, approntato un nuovo piano operativo che prevede l'attacco principale da sud, ossia dal Po, per puntare sulle Venezie, fino all'Isonzo, operato da un corpo di spedizione (Cialdini) e sussidiato da un corpo di osservazione che, fronteggiando il quadrilatero di fortezze austriache (Mantova, Peschiera,

Verona, Legnago) deve nuovamente avanzare dall'Oglio al Mincio. Il Corpo Volontari Italiani di Garibaldi deve puntare inizialmente su Trento ed una divisione (generale Medici) vi concorre agendo per la Valsugana. Si costituisce anche a Reggio Emilia, a guardia delle retrovie e della importante linea del Po, un Corpo di Riserva Generale nel quale viene inserita una Brigata Temporanea di Cavalleria ordinata su due reggimenti temporanei, formati con gli squadroni esistenti ai depositi reggimentali e che, a guerra ultimata nel settembre dello stesso 1866, verranno disciolti.

Tra il 7 ed il 27 luglio viene rimaneggiato il dispositivo delle forze che, a spostamenti ultimati, vede la cavalleria ripartita, diversamente dall'iniziale articolazione, in questo modo:

Brig. di Cav.	Reggimenti componenti	Generali comandanti	Inquadramento	C O R P O  D I  S P E D I Z I O N E
I	«Lancieri di Montebello» «Cavalleggeri di Lodi»	Ladislao Poninski	Corpo di riserva	
II	«Lancieri di Vittorio Emanuele» «Cavalleggeri di Monferrato»	Alberto de La Forest de Divonne	V Corpo	
III	«Lancieri di Foggia» «Cavalleggeri di Alessandria»	Eugenio Beraudo di Pralormo	IV Corpo	
IV	«Lancieri di Aosta» «Cavalleggeri di Lucca»	Carlo Aribaldi Ghilini	I Corpo	
V	«Lancieri di Milano» «Ussari di Piacenza»	Carlo de Barral	VI Corpo	
VI	«Lancieri di Firenze» «Cavalleggeri di Saluzzo»	Angelo Piola Caselli	Corpo di Riserva	C O R P O  D I  O S S E R V A Z I O N E
I <sup>a</sup> Linea	«Savoia Cavalleria» «Genova Cavalleria»	Enrico Strada	Div. di Cavalleria	
II <sup>a</sup> Linea	«Nizza Cavalleria» «Piemonte Reale Cavalleria»	Amedeo di Savoia Aosta	Gen. Paolo Griffini	
Leggera	«Lancieri di Novara» «Guide»	Ippolito Cusani Confalonieri		
Temporanea	Temporaneo di Lancieri Temporaneo di Cavalleggeri	Cesare Thaon di Revel	Corpo di riserva generale	I I I C O R P O
	«Cavalleggeri di Caserta»	Col. Tomaso Gropallo		

A destra: dopo la riforma Ricotti i reggimenti di cavalleria devono aspettare il 1876 per riottenere i propri colori, mantenendo però immutata l'uniforme dalla linea snella ed elegante che caratteriz-

za tutto il periodo umbertino fino alla adozione del grigioverde. Da notare le contropalline guarnite da un fregio metallico, due lance incrociate, analogo a quello del colbacco.







*Elmo dell'epoca di Umberto I (1878-1900) riconoscibile dal monogramma posto alla base della cresta (Museo della Cavalleria, Pinerolo).*

Il comando dei reggimenti è rimasto ai colonnelli indicati nello specchio di pag. 157, ad eccezione di «Alessandria» che, per la promozione a generale di Enrico Strada, viene assunto dal colonnello Giuseppe Simonesitz.

Le vittorie prussiane in Boemia hanno indotto gli avversari a richiamare forze e materiali verso l'Austria per difendere Vienna minacciata. Lo sgombero di tali convogli avviene, come spesso succede quando non pianificato, in uno stato di confusione, cui si unisce l'ostilità del personale ferroviario italiano e l'approssimarsi delle avanguardie italiane. Sin dal 10 luglio, infatti, la II Brigata di Cavalleria de La Forest, nella quale è ancora inserito il reggimento «Lancieri di Firenze», sta guardando l'Adige nel tratto Polesine-Cavarzere, quando l'11 giunge notizia di un treno carico di materiale da guerra fermo alla stazione di Padova e diretto a Venezia. Il generale de La Forest distacca su Padova il 5° squadrone di «Vittorio Emanuele» agli ordini del capitano Dario Delù, il primo reparto che è passato oltre il fiume, seguendolo a sostegno con altri squadroni della brigata.

Delù con il suo squadrone giunge a Padova all'alba accolto con entusiasmo dai patavini, ma non trova il convoglio ferroviario, già partito la sera precedente. Occupa comunque la ferrovia, il telegrafo, interrompe la linea con Venezia e Verona e la riatta verso Rovigo, arma i volontari ed organizza la guardia nazionale, disponendosi a difendere la città. Lancia, inoltre, alcune sue pattuglie verso Mestre, Castelfranco e Verona, e con il grosso dello squadrone, tenendo i cavalli insellati, bivacca fuori le mura della città. Frattanto, sulla scorta delle notizie attinte in loco, il capitano Delù viene a sapere che a Vicenza gli austriaci hanno lasciato nelle caserme altro materiale bellico che stanno tentando di evacuare a mezzo ferrovia. Delù decide di intervenire d'iniziativa e poiché a cavallo non ritiene di fare in tempo a percorrere i 36 chilometri che dividono Padova da Vicenza, né può sguarnire Padova finché non lo raggiungano i restanti squadroni in marcia - che giungeranno infatti il 13 sera con il generale de La Forest - decide di recarvisi

in treno con il tenente Stopazzola e un drappello di otto lancieri, armati di solo moschetto, nonché 30 volontari della guardia nazionale. All'alba del 13, senza intoppi, a tutto... vapore giunge a Vicenza ove blocca una tradotta di 24 vagoni carichi di 300 tonnellate di vettovaglie diretta a Verona, la requisisce e la dirotta, sotto scorta di un paio di volontari, a Padova.

La notizia dell'arrivo dei soldati italiani si propaga come un lampo in città e la popolazione si riversa alla stazione per vederli. Delù con la guardia nazionale entra trionfalmente in Vicenza, mentre invia il tenente Stopazzola lungo la linea ferroviaria verso Verona per segnalare eventuali arrivi indesiderati. In città Delù constata l'esistenza di altro ingente materiale, compresi quattro magnifici cavalli dell'arciduca Alberto d'Austria, offerti dal sindaco a nome della città al capitano, che signorilmente li rifiuta. Tra le vettovaglie vi sono 1000 razioni di pane che rischiano di ammuffire: Delù le fa distribuire ai poveri; tutto il resto, con mirabile slancio della popolazione, viene in brevissimo tempo trasportato alla stazione e caricato su un treno.

Il dinamico capitano trova anche il tempo di visitare l'ospedale militare, ove si trovano 70 feriti austriaci trepidanti per la loro sorte, quindi, lasciato per scarico delle autorità municipali un ordine di requisizione del materiale prelevato, si accinge a ripartire per Padova, quando giunge la notizia che un distaccamento austriaco, mossosi da Verona, è giunto a 15 chilometri da Vicenza. Calmo in mezzo al panico generale, Delù organizza la difesa, arruola volontari, li unisce ai suoi trenta padovani e si fa consegnare nove cavalli insellati per inviare i suoi pochi lancieri a ricercare il nemico. Gli otto uomini con il tenente Stopazzola partono in pattuglia e arrivano fino a Montebello, ove scoprono che gli austriaci, una volta giuntivi, hanno saputo della presenza degli italiani in città ed hanno pensato bene di tornare indietro. Mentre si conduce la ricognizione, Delù ha spedito a Padova il secondo treno di materiali, ha approntato la difesa di Porta Verona e telegrafato a Rovigo le informazioni raccolte.

Dopo lo scampato pericolo le autorità vicentine offrono ai lancieri un modesto asciolvere. La popolazione radunatasi acclama e, com'è consuetudine in questi casi, vi è chi grida viva questo e chi grida abbasso quello. Delù rivolge ai vicentini poche, sobrie, energiche frasi, invitando alla calma, alla serietà, all'unione e conclude non essere il tempo di gridare, ma di agire e provvedere ai bisogni più urgenti: la difesa, gli ospedali, i viveri. Riprodotta a stampa, questa breve concione soldatesca viene affissa per la città e serve a ricondurvi una feconda operosità. Ripartiti nel pomeriggio, i lancieri rientrano a Padova accolti dai colleghi e superiori con vive felicitazioni per la brillante missione.

Riferendo al suo colonnello, Delù così conclude il rapporto: *Dopo ciò me ne tornai a Padova per ivi passare la rivista a pelo ai cavalli che avevo ordinato e che ho il piacere di poter dichiarare riuscita soddisfacente.* Alla modestia e al fine spirito del capitano Delù si unisce l'onestà dell'uomo superiore: della ricca preda, dona la parte spettantegli ai soldati del suo squadrone. Per sé chiede ed ottiene, invece, il permesso di *acquistare* uno dei cavalli dell'arciduca Alberto con il quale compie il resto della campagna. Assai meritatamente gli viene conferita la medaglia d'argento e nel 1881, divenuto colonnello, ha il privilegio di comandare «Nizza Cavalleria».

Dopo questo esordio significativo la Brigata di La Forest, con i «Lancieri di Firenze» ancora inclusi, prosegue la marcia quale avanguardia del corpo di spedizione che dal Veneto punta al Friuli, muovendo per la linea Padova, Treviso, Ponte di Piave, Motta di Livenza, Portogruaro, Latisana con obiettivi Gorizia e Trieste. È fiancheggiata più a nord lungo la linea parallela Conegliano, Udine, Cividale, dalle Brigate di Cavalleria Poninski e Aribaldi-Ghilini.



Le notizie su probabili trattative armistiziali in corso tra Austria e Prussia inducono ad accelerare i movimenti per giungere, presto, in qualunque modo o a qualunque costo il più avanti possibile.

Le truppe, perciò, hanno l'ordine di affrettare la marcia ed in 10 giorni sono percorsi oltre 200 chilometri ed il 24 luglio la Brigata de La Forest è sulla linea del Cormor mentre, a nord, il giorno seguente entrano in Udine i «Lancieri di Aosta», il cui plotone di testa è comandato dal sottotenente Bernardino Berghinz, profugo udinese dal 1859, che riceve dal colonnello Vandone l'onore di essere il primo a porre piede nella sua città liberata.

Il 24 luglio è una giornata importante perché si ha il primo scontro con il nemico: da Castions di Strada, ove

è giunta la Brigata de La Forest, viene distaccato un drappello di 15 lancieri di «Firenze», agli ordini del sottotenente Giuseppe Zanotti, per assumere notizie sull'avversario che sembra in movimento verso ovest. Zanotti avanza arditamente e a Visco sorprende e carica una pattuglia austriaca di cui cattura tre uomini e cinque cavalli. L'ufficiale rimane ferito da quattro sciabolate, ma continua nella sua missione e riporta incolume il suo reparto nelle linee, segnalando le notizie utili al prosieguo delle operazioni.

La Brigata de La Forest, allora, riceve l'ordine di puntare nella notte del 26 su tre colonne, corrispondenti ai suoi tre reggimenti («Firenze», «Vittorio», e «Monferrato») rinforzati da bersaglieri ed artiglieria, verso il Goriziano per occupare i ponti sul Torre e interrompere la ferrovia con Trieste e Gorizia.

*Quadro di Giovanni Fattori, intitolato Carica di cavalleria e datato 1885 (Galleria d'Arte Moderna, Roma).*



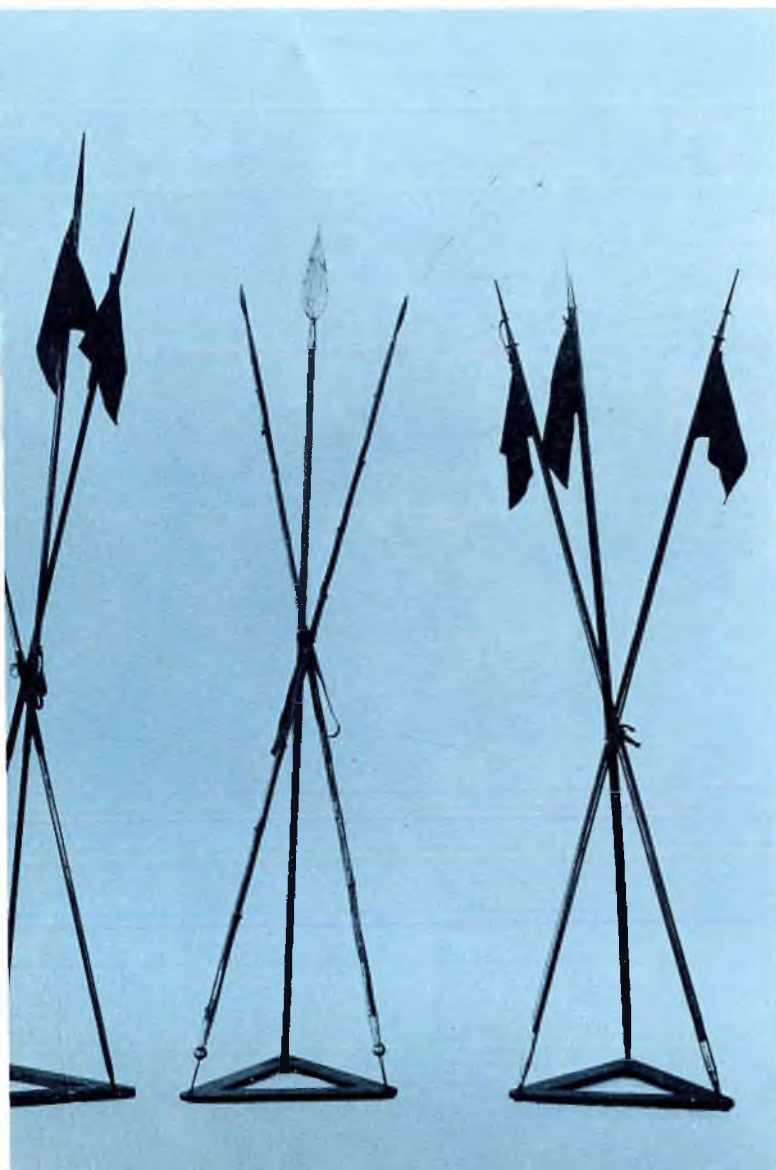


# Alla carica per un ponte

Il punto chiave dell'operazione è il ponte di Versa sul Torre e il generale de La Forest vi invia parte del 1° squadrone di «Firenze» del capitano Filiberto Bouvier. Ma questi trova il ponte occupato dal nemico e allora, chiesti e ottenuti rinforzi, tra i quali il 4° squadrone di «Firenze», sfida gli austriaci.

Frattanto una colonna austriaca (due squadroni di ussari e 18 compagnie di fanteria) in perlustrazione nella zona di Palmanova, per appurare la consistenza delle forze italiane che il giorno prima hanno condotto lo scontro di Visco, sta ritornando verso Nogaredo ed incontra la testa del reggimento «Lancieri di Firenze». Con prontezza il colonnello Brunetta d'Usseaux dispone le sue forze per il combattimento. Dai due grossi si distaccano il 2° squadrone dei lancieri e uno di ussari per caricarsi vicendevolmente. Ma i lancieri italiani arrestano la corsa e rientrano nelle linee, trascinando verso il fuoco di una compagnia di bersaglieri gli ussari che, scompigliati, subiscono perdite e ripiegano a loro volta inseguiti dai lancieri. Ma anche questi si devono arrestare per il fuoco delle fanterie, che li accoglie una volta giunti a contatto.

*A sinistra tre lance in ferro mod. 1900; al centro tripode di lance eritree; a destra tre lance in legno mod. 1870 di cui due con salvapunte o foderino (Museo Nazionale Arma di Cavalleria, Pinerolo).*



Nel contempo de La Forest accorre, occupa Nogaredo e invia i «Cavalleggeri di Monferrato» a passare a guado il Torre, ed il 3° squadrone di «Firenze» ad incalzare con ripetute cariche la colonna austriaca che ripiega su Versa. Ma giunta essa davanti al ponte e vedendolo occupato da poche forze italiane, le attacca nel tentativo di passare oltre. Qui, come sappiamo, si trova il capitano Bouvier che non si lascia intimorire dal numero degli avversari e contrattacca, caricando decisamente e riuscendo a cacciare i fanti dalla strada nei campi laterali; piomba così sull'artiglieria avversaria, avanzatasi a 500 metri dal ponte, scompigliandola prima che riesca a mettere i pezzi in batteria. Ma a questo punto i lancieri stretti da più lati, presi dal fuoco di fucileria alle spalle ed ai fianchi della strada, ove si sono alla meglio riordinati i fantaccini austriaci, sono affrontati da due squadroni ussari e quasi distrutti. Pochi riescono a salvarsi: il cavallo del capitano Bouvier viene ucciso. Il tenente Pietro Coda, ferito ed il sottotenente Enrico Marozzi ed una decina di lancieri hanno i cavalli uccisi e, come molto spesso succede in questi casi, non possono così sottrarsi alla cattura perché isolati in mezzo alle fanterie nemiche. Queste dai campi si sono precipitate, infatti, nuovamente sulla strada, lottano con i lancieri appiedati, in parte feriti, finché questi ultimi sfiniti dalla lotta contro un numero superiore, cadono prigionieri. Ma nella notte successiva l'ardito Marozzi con la decina di lancieri prigionieri riesce a fuggire e a tornare nelle linee. Cosicché gli austriaci prendono il ponte e, quando il resto del reggimento «Lancieri di Firenze» giunge sul posto, il 3° squadrone deve caricare le fanterie austriache per respingerle e ributtarle indietro verso lo Judrio. Qui sta affluendo anche «Monferrato» che ha compiuto l'aggiramento da nord, ma il combattimento è interrotto dall'arrivo di un parlamentare che reca la notizia della conclusione di una tregua d'armi.

Nell'azione si sono distinti i primi quattro squadroni di «Firenze», ma in particolare il 3°, che sempre in avanguardia alla colonna de La Forest, sopporta tutto il peso degli attacchi della cavalleria nemica caricando per ben sette volte con molto senso tattico, in modo cioè da non lasciar tempo al nemico di far uso dei suoi pezzi di artiglieria.

A 38 uomini dei «Lancieri di Firenze» sono concesse ricompense al valor militare, mentre allo Stendardo del reggimento è conferita la medaglia di bronzo perché *si distinse e seppe destare l'ammirazione di tutte le truppe nel fatto d'armi del ponte di Versa del 26 luglio 1866.*

Si chiude questa pagina di guerra con un episodio, che per certi versi può sembrare comico, occorso al sergente Andrea Bellini; questi, per essersi strappata la cinghia della sella, viene malauguratamente scavalcato da cavallo. Benché nel cadere abbia preso un formidabile cazzotto ed abbia riportato una grave contusione ad un ginocchio, rimonta faticosamente a cavallo e a pelo continua a combattere, osservando la prima regola dell'equitazione, che comanda ad ogni buon cavaliere di rimontare immediamen-

*A fianco: questo cavalleggero di "Roma" del 1880, nella particolare posizione ci consente di vedere la giubba di schiena con le due finte tasche, la gavetta fissata alla paletta della sella e la sciabola agganciata direttamente ad essa. Il colbacco ricoperto di tela bianca indica l'uniforme da campagna. È armato con il moschetto Wetterly, mod. 1871 antesignano del mod. 1891.*







te sul proprio quadrupede e dimostrando non comune spirito combattivo. In momenti così drammatici, come quelli della lotta, non vi è certo molto da ridere, ma dopo lo scampato pericolo alle lodi dei superiori, concretatesi poi nel conferimento della medaglia d'argento, si uniscono gli amichevoli lazzi dei colleghi per il cascatone fuori programma, motivo questo, in cavalleria, di infinite canzonature e di molte risate.

Dopo il combattimento di Versa subentra, come detto, una tregua d'armi dal 24 al 31 luglio, durante la quale la cavalleria è così schierata: la Brigata La Forest a Versa in prima linea, le altre quattro brigate in seconda linea tra Palmanova, Codroipo e Udine. Allo scadere della tregua le forze italiane sono pronte a riprendere il movimento verso Gorizia e Trieste, ma la sospensione d'armi è ripresa fino al 10 agosto per consentire le trattative armistiziali, che si svolgono con difficoltà fino al 12.

Frattanto, finita la guerra con la Prussia, l'Austria ammassa sul fronte italiano oltre 200.000 uomini, ed il corpo di spedizione Cialdini di 110.000, tra il 6 e il 7 agosto, prende posizione dietro il Tagliamento, per raccorciare le proprie linee, lasciando sulla sponda sinistra le cinque brigate di cavalleria (di Pralormo, de La Forest, de Barral, Ghilini, Poninski).

Definito l'armistizio il 12 agosto le forze italiane rioccupano i territori assegnati fino al Torre e i «Lancieri di Aosta» il 13 ritornano ad Udine per il definitivo ricongiungimento alla madrepatria.

Mentre in pianura si registrano tali fatti, nella Valsugana, ove opera la Divisione Medici, si distinguono due squadroni dei «Lancieri di Milano» comandati dal maggiore Porcara Bellingieri. Alternando compiti di avanguardia e di riserva, si scontrano più volte con gli austriaci concorrendo alla presa di Primolano, Borgo e Levico.

Il 23 luglio, infatti, i «Lancieri di Milano» inseguono a Borgo Valsugana un distaccamento austriaco e lo costringono a ritirarsi su Levico: in testa il tenente Amedeo Fava si lancia al galoppo sulle orme dei fuggitivi che si gettano nei fossi e nei campi, raggruppandosi e aprendo il fuoco. Fava ha il cavallo ucciso e viene egli stesso ferito. Si rialza chiedendo un altro cavallo per proseguire la carica, ma un austriaco gli spara una fucilata e con tre colpi di baionetta lo lascia moribondo sulla strada. Sopraggiunge il grosso che ripulisce la zona e cattura molti prigionieri. L'avanzata riprende sullo slancio degli squadroni e l'indomani viene occupata Levico.

Queste operazioni in Valsugana sono sussidiarie, come sappiamo, di quelle principali condotte dal corpo garibaldino, che agisce in Val Giudicaria con obiettivo Trento. Anche in questa campagna Giuseppe Garibaldi ha arruolato, con lo slancio e lo spirito di sempre, i suoi volontari ed in Monza, il 1° giugno 1866, si forma il 1° squadrone Guide con personale che ha attitudine a cavalcare e si presenta all'arruolamento provvisto di cavallo di sua proprietà, in grado di sopportare i disagi e le fatiche della campagna. Armamento e divisa sono eguali a quelli del 1859, modificati secondo le ultime varianti adottate dal reggimento Guide. Un 2° squadrone eguale al primo, viene composto nel luglio 1866 ed entrambi sono posti agli ordini del tenente colonnello Giuseppe Missori (medaglia d'oro del 1860), raggiungendo la forza di 390 uomini.

Pochi invero, ma attivi ed inesauribili, cercano di compensare la carenza di cavalleria di cui difetta il corpo di spedizione garibaldino e sono impiegati in continuità in servizi di perlustrazione, scorta e comunicazione, distinguendosi tutti brillantemente.

In val di Ledro, a Bezzecca, il 21 luglio il maggiore Stefano Canzio in un momento in cui i nostri sopraffatti dal numero dei nemici, piegarono in ritirata, egli raccogliendo intorno a sé parecchi ufficiali, diresse l'azione, l'animo con l'esempio ed ordinato da ultimo l'attacco alla baionetta contribuì specialmente all'esito fortunato della giornata. Viene, perciò, decorato di medaglia d'oro al valor militare. In questa stessa azione le Guide sono in prima linea agli ordini del vice comandante capitano Giovanni Damiani e di Giuseppe Missori, cui viene conferita la croce dell'ordine militare di Savoia per il coraggio e la bravura dimostrati.

La guida Ricciotti Garibaldi, postosi alla testa di una quarantina di uomini, carica il nemico dalle prime alture fino oltre Bezzecca, dove si arresta solo in seguito all'ordine impartitogli da suo padre.

Tra le più esposte e che soffrono le maggiori perdite, vi sono le Guide formanti il gruppo di scorta attorno alla carrozza di Garibaldi - ancora sofferente per la ferita alla gamba riportata nel fatto d'arme di M. Suello del 3 luglio - che attira un considerevole volume di fuoco nemico.

La guerra cominciata male e finita troppo presto si chiude con il fatidico telegramma di Giuseppe Garibaldi: *Obbedisco!* all'ordine che gli ingiunge di ritirare le sue truppe entro l'antico confine.



*Ufficiale, appuntato e trombettiere del reggimento di Cavalleria "Aosta" (6°). Da una stampa di Q. Cenni riprodotta dall'Ufficio Documentazione dello SME, Roma.*

La campagna del 1866 termina, ad un passo dagli obiettivi finali (Trento e Trieste), con l'annessione all'Italia della Venezia Euganea, sancita dal plebiscito di ottobre, ma la partita, rimasta aperta, si chiuderà solo con il 1918, anno in cui si pone la parola fine ad un moto che dal 1848, per 70 anni, vede il Piemonte prima e l'Italia poi impegnati in una lotta gigantesca contro uno degli stati più forti di quel momento storico.

Dagli episodi che abbiamo finora riportato è facile arguire che la cavalleria è l'Arma del «fino a che»: prima della battaglia scopre ed impegna il nemico *fino a che* le fanterie possono entrare in linea, le artiglierie aprire il fuoco e insieme battere il nemico. Nel corso o sul finire della lotta, quando la fortuna è avversa, trattiene l'avversario o lo respinge *fino a che* le altre Armi in ritirata possono attestarsi in ordine su nuove posizioni. In entrambi i casi l'occasione d'impiego della cavalleria ha una caratteristica basilare, quella di sfumare e di non più ripetersi se non si coglie con prontezza e decisione l'attimo fuggente, è il caso di dirlo, ossia l'unico momento propizio.

Durante il risorgimento i cavalieri italiani dimostrano di saper prendere sempre il galoppo con le sciabole sguainate e le lance in resta, al presentarsi di quella rara occasione che non si fanno sfuggire. Esempolari sono poi gli scontri di cavalleria perché in essi si trovano sempre in prima fila, sotto il fuoco, un colonnello ed uno Stendardo; talché si può affermare che ogni azione di cavalleria è guidata e condotta a termine essenzialmente dall'impulso del comandante. Il successo, quindi, dipende in massima parte da questo uomo e ne abbiamo visti veramente tanti; egli, abituato da tempo a sfidare serenamente il pericolo, nel momento del bisogno, quando occorre sacrificare se stesso e il proprio reparto a vantaggio delle altre Armi, sicuro sul proprio cavallo, corre verso il nemico trascinando senza esitazione i suoi cavalieri dal primo all'ultimo. Questo è l'insegnamento più importante che i comandanti delle unità a cavallo hanno tramandato dall'epoca risorgimentale fino ai nostri giorni.

Al termine della campagna di guerra l'esercito, e con esso la cavalleria, smobilità e nell'ottobre 1866 si sciolgono le grandi unità dell'Arma, divisione e brigate, ritenute non indispensabili in tempo di pace. I reggimenti sono conservati su sei squadroni per la necessità di tenere in costante efficienza la forza addestrata di un'Arma di difficile improvvisazione al momento dell'emergenza.

La cavalleria, infatti, specialità onerosa per le spese d'impianto, basti pensare all'acquisto dei cavalli nonché al loro mantenimento, richiede un lungo periodo di appron-

tamento per la lentezza delle due istruzioni inseparabili degli uomini e dei cavalli; il che non permette che essa possa essere allestita ad un tratto o improvvisata allo scoppio di una guerra. Il reclutamento inoltre risente di talune imperfezioni - e siamo, si noti bene, in un'epoca in cui il cavallo è il signore incontrastato delle strade e dei trasporti - poiché è fatto più sulla taglia e conformazione fisica degli uomini (le famose gambe arcuate da «cavallerizzo»), che sulle effettive capacità di montare a cavallo e sulla familiarità con i quadrupedi: ne conseguono difficoltà di insegnare a montare a cavallo a qualcuno che può avere anche paura, che non si affeziona e non cura la propria cavalcatura.

Per essere cavalieri non vi è dubbio che necessita una certa predisposizione fisica, una certa dose di coraggio per vincere una abbastanza diffusa ritrosia verso il quadrupede, le sue bizzie o come si dice, nel linguaggio da iniziati, le *piantate*. L'addestramento degli uomini diventa sempre più capillare e minuzioso; la scherma, sia di lancia che di sciabola, viene attuata a piedi e a cavallo perché si deve tener conto che il cavallo si muove, specie la testa e l'incollatura e l'uomo deve imparare a non colpirlo, né a ferirlo. Può sembrare ridicolo, ma è capitato anche a qualche ufficiale di colpire o ferire, se non asportare, l'orec-



Lo squadrone Cacciatori a Cavallo entra al galoppo in Adua il 26 gennaio 1890 (Museo Africano, Roma).



chio al proprio cavallo, nel compiere il semplice saluto con la sciabola. L'equitazione individuale viene migliorata perché si tende ad applicare sempre più l'*ordine sparso* e ciascun uomo ha necessità quindi di saper governare a piacimento il proprio cavallo, vincendone la tendenza a stare in gruppo, formando con esso un tutt'uno, il famoso *centauro*. Padronanza del cavallo, destrezza nel superare gli ostacoli del terreno, sono obiettivi che vengono conseguiti con costanza e risultati sempre più soddisfacenti. Nell'addestramento si tende ad un maggiore realismo con cariche a carriera lanciaatissima in modo da avvezzare la truppa a fare altrettanto nella reale occasione di guerra.

Nel settore dell'ordinamento tattico e dell'impiego dei reparti sul campo di battaglia l'esperienza ha convalidato due formazioni di carica: in foraggieri e a stormo. Si propende per la prima soluzione perché la carica in foraggieri viene svolta su una sola riga, in ordine aperto e quindi l'azione è più veloce e celere, ossia più potente. Lo stormo ha, invece, una maggiore profondità, ma la seconda linea non ha impiego, essendo la prima quella che fa tutto e quindi resta una forza inerte e passiva. La *carica*, che può essere definita un colpo vibrato in modo rapido, deciso, di sorpresa, con impeto gagliardo, lanciando i cavalli alla massima andatura, detta *carriera*, nella direzione e nel momento più opportuno e decisivo, è un impressionante, terribile, splendido spettacolo che si può descrivere difficilmente. Nelle esercitazioni e nelle manovre, allorché dal passo si allunga l'andatura e si giunge al trotto e poi al galoppo, lo scalpiccio diventa frastuono, la terra trema, l'aria si scuote ed un brivido corre lungo le schiene dei cavalieri, tesi nel controllare il proprio assetto, nel guidare il proprio cavallo, parte di un tutto, di una fiumana irrompente e travolgente.

L'equitazione degli ufficiali è invece trascurata in Accademia, talché si deve poi insegnare alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo, ove si impara ciò che si dovrebbe già sapere al momento del conseguimento del grado di sottotenente. Ed a Pinerolo si istituiscono proprio in questo periodo (1868) i corsi di campagna, complementari della scuola di maneggio.

Agli ufficiali di quest'epoca, specie di cavalleria, viene rimproverata una carenza di cultura generale ed anche tecnico-militare, idonea a formare ai vari livelli dei comandanti capaci a muovere, orientarsi, vedere e riferire; giustamente si ritiene che non siano utili solo le capacità tecnico-ippiche o la pratica della sciabola, ma anche una cultura per conseguire l'elevazione di carattere necessaria ad imporsi, per poter godere nella società, di cui l'uniforme apre le porte, della stima e considerazione necessaria a chi ha per missione la guida e il comando di altri uomini, specie in guerra. Concorre a tale stato di fatto, deplorabile, la legge di avanzamento risalente al 1853 e basata sull'anzianità. Ciò elimina ogni emulazione e volontà di miglioramento essendo la scelta, spesso, frutto più di intrighi, che di meriti reali. Ma nella Scuola di Pinerolo vi sono insegnanti che già comprendono questo bisogno di elevazione culturale e si adoperano per migliorare il tono ed il livello della preparazione dei giovani ufficiali.

Nell'intento di incoraggiare la produzione equina nazionale e di contribuire a rimontare gradatamente le Armi a cavallo con animali indigeni, rendendo anche in questo l'Italia indipendente dall'estero, nel novembre 1870 sono istituiti i depositi allevamento cavalli, a complemento dei depositi cavalli stalloni sorti nel 1860. Si tratta di razionali aziende che servono da vivaio dei giovani puledri, acquistati da apposite commissioni di rimonta, mantenuti ed allevati fino all'età idonea al servizio militare. Il primo nasce a Grosseto e negli anni seguenti si giunge ad un massimo di sei, ripartiti variamente nel territorio nazionale.

Nel settore amministrativo non regna un grande ordine perché le disposizioni raccolte nel Giornale Militare, in numerosi volumi di circolari si confondono e si contraddi-

dicono. È difficile in tempo di pace orientarsi in quel dedalo burocratico, impossibile in guerra, ove sarebbero necessarie brevità, facilità e prontezza. Ne consegue che nei momenti di maggior impegno (campi, manovre e anche in operazioni) deve essere lasciato ai depositi reggimentali numeroso personale con grave pregiudizio della forza attiva. Un acuto osservatore dell'epoca scrive che quaranta uomini per reggimento sono impiegati per tener dietro a tanta burocrazia ed infine non bastano, mentre le *scartoffie* non sono egualmente in ordine quando capita tra capo e collo un'ispezione amministrativa.

Nel novembre 1867 allorché Garibaldi tenta l'avventura romana, tra i suoi volontari vi è un piccolo corpo di 20 Guide comandate dal figlio Ricciotti. A Mentana l'ira dell'agonizzante secondo impero francese, infierisce con la superiorità degli *chassepots* su quelle schiere, colpevoli soltanto di voler precedere il compimento dei destini nazionali. Ai primi di novembre anche il governo italiano, preoccupato delle reazioni francesi, mobilita ai confini con lo Stato Pontificio un corpo di osservazione, in cui vi sono il reggimento «Savoia Cavalleria» (tra Terni, Narni, Civita Castellana e Passo Corese) e tre squadroni di «Genova Cavalleria». A questi i comandi superiori manifestano viva soddisfazione per il contegno lodevole nell'importante e delicata missione, loro affidata, di non allargare, ma di contenere possibili complicazioni internazionali.

Nel gennaio 1869 si verificano alcuni disordini in occasione dell'attuazione della legge sul macinato e la truppa viene impiegata in servizio di ordine pubblico. Un plotone del 4° squadrone di «Piemonte Reale Cavalleria», in Emilia, nei giorni 3 e 4 gennaio fornisce larga prova di fermezza, abnegazione e prudenza nel disimpegnare i suoi compiti da meritare la medaglia di bronzo, che viene apposta sullo Stendardo del reggimento *per la condotta tenuta a Budrio*.

Alle situazioni di fatto si aggiungono le condizioni poco floride della finanza nazionale che impone fortissime economie: soppressione di comandi e depositi, abbassamento del contingente alle armi per ogni classe di leva, contrazione della forza dei reparti, riduzione della ferma. Questa che, in cavalleria, è di 8 anni nel 1862 passa a 6 nel 1870 e poi a 4 nel 1883. Tutti questi elementi, che influenzano direttamente o indirettamente l'efficienza addestrativa e operativa delle unità, spiegano anche le difficoltà e la lentezza delle operazioni contro il brigantaggio (1860-70) e di quelle necessarie per raggruppare nel 1870 il *corpo di osservazione sotto Roma*. Corpo, che si vuole numericamente di gran lunga superiore alle forze contrapposte, in modo da costringerle alla resa, senza combattere, per evitare spargimento di sangue fraterno, come vedremo.

A destra: la giubba di tela avana di questo caporale di "Padova" del 1884, resa famosa nei quadri di Giovanni Fattori, che spesso osservava dal "vivo" i soldati a cavallo in esercitazione nella Maremma toscana, adottata nel 1880, costituisce la nuova uniforme da campagna che ha in comune con l'attuale tuta mimetica la massima semplificazione riscontrabile nell'assenza di mostreggiature. Il fregio sulla copertina del colbacco è in filo nero, come tutti gli ornamenti che si mettono sugli indumenti da fatica o da manovra.







Tavola di Quinto Cenni nel bicentenario del Reggimento di Cavalleria "Piemonte Reale" (2°) (1692-1892) che sinteticamente dimo-

stra l'evoluzione delle uniformi della cavalleria nel corso di due secoli (Museo Cavalleria, Pinerolo).

## Duelli ed onore

Il duello ha antiche origini, rientrando nella natura violenta dell'uomo, e le cosiddette *consuetudini cavalleresche* discendono dalla cavalleria medioevale, ad opera della quale sorge e fiorisce la scienza cavalleresca e le tradizioni relative al modo di definire le questioni d'onore.

Inoltre, poiché il «militare» fa speciale professione di ardimento e di coraggio, non si ammette ch'egli possa tollerare offese di qualsiasi genere, vere o supposte; né si ammette che esso possa, se richiesto di soddisfazione o di riparazione, presentare delle scuse ancorché abbia torto, poiché ciò può far sorgere il dubbio che la scusa derivi dal timore di affrontare la sorte delle armi. Il duello, che è stato poi punito dalla legge, è invece rimasto come elemento necessario a definire le questioni d'onore fra ufficiali, cosicché se questi, comunque provocati od offesi, non accettino o mandino un *cartello di sfida*, vengono cacciati dai ranghi per mancanza contro l'onore, se invece affrontano la sorte delle armi, vengono puniti dalla giustizia civile.

E così il duello si perpetua e viene tirato in ballo spesso anche per questioni, quasi di puntiglio, che con l'onore nulla o poco hanno da spartire. Ma le menti più aperte cominciano a comprendere che alla forza delle armi si deve sostituire la potenza delle idee e molti, compresi alcuni ufficiali, si schierano tra gli *abolizionisti*, ossia tra coloro

che vogliono abolire il duello come mezzo di risoluzione delle vertenze tra gentiluomini. Già nel 1848 in Piemonte uno dei più distinti ufficiali dell'esercito sardo, appartenente all'illustre casata dei Brunetta d'Usseaux, che tante volte abbiamo ricordato in queste pagine - non si è però riusciti a sapere quale sia dei sette fratelli - si schiera per l'abolizione. Ma i pregiudizi sono gli ultimi a morire e poco manca che egli non sfidi mezza Torino per aver saputo che suo figlio, in omaggio alle teorie paterne, si è astenuto dal chiedere riparazione di una gravissima ingiuria subita.

Il duello si colora anche di patriottismo come nel caso di Manfredo Camperio, esploratore e geografo, reduce della infelice battaglia di Novara, ove ha combattuto quale semplice cavalleggero dell'esercito piemontese, che nel 1852 a Milano si batte a duello con un ufficiale austriaco che ha cacciato, durante un ballo, dalla casa di un suo parente, non tollerando in una riunione italiana una uniforme straniera.

Persino la carriera è motivo di vertenza come nel caso che segue. All'alba del 4 luglio 1860 in un prato delle Cascine, a Firenze, si trovano di fronte il maggiore Stanislao Bechi dei «Lancieri di Firenze» ed il colonnello di artiglieria Alessandro Danzini, assistiti dai padrini e da due medici. Lo scontro è breve e leale. Al primo assalto Bechi, abilissi-



mo schermidore, colpisce l'avversario presso l'occhio sinistro per una maldestra parata eseguita dal ferito, che, per scansare anche una finta di Bechi, scopre tutto il proprio lato destro. Ma al momento di colpirlo Bechi si arresta esclamando: *Non voglio uccidere!* Alla ripresa del duello Bechi ferisce nuovamente il braccio del rivale e il medico ne approfitta per far cessare il combattimento, sebbene sia stabilito che debba essere ad oltranza. Allora Danzini stende la mano pregando Bechi di perdonarlo del male fattogli, e quest'ultimo magnanimamente pone fine alla vertenza.

Per comprendere questo scontro bisogna risalire all'antefatto. Tra i due duellanti, compagni d'armi, fin dai primi anni della carriera sono sorti dissapori personali, aggravati dal fatto che Danzini geloso del passato di guerra di Bechi (due medaglie d'argento a Curtatone e a Goito nel 1848) tenta di ostacolarne la carriera con informazioni inesatte e calunniose. Bechi che detiene il comando interinale dei «Lancieri di Firenze», vistosi scartato dalla promozione chiede ed ottiene l'aspettativa. Saputo poi che tutto il danno proviene dalle false notizie del Danzini, gli scrive una lettera molto grave, di fronte alla quale il Danzini è costretto a chiedere soddisfazione.

Ma al duello fa seguito una inchiesta penale che vede Bechi rinviato a giudizio presso il Tribunale Militare per grave insubordinazione, avendo sfidato un superiore. Condannato e graziato Bechi parte nel 1863, seguendo il suo impulso generoso, per la Polonia in rivolta contro la dominazione russa. Catturato, poiché ferito in combattimento, viene fucilato dai russi, dando origine alla leggenda dei Bechi caduti in guerra senza superare il grado di tenente colonnello. Cinquantaquattro anni dopo, infatti, suo nipote Giulio tenente colonnello di fanteria cade nell'attacco del S. Marco e 80 anni dopo, l'8 settembre 1943, il pronipote Alberto, tenente colonnello di cavalleria, capo di stato maggiore della «Nembo», viene barbaramente ucciso da alcuni rivoltosi presso i quali si è recato per indurli a mantener fede al giuramento prestato, come vedremo più dettagliatamente nell'ultimo capitolo.

Anche la vistosa uniforme degli «Ussari di Piacenza», come accennato in precedenza, determina casi di onore e quindi di duello, ma questi vanno inquadrati nel particolare nervosismo che pervade l'ambiente italiano dopo il 1867, quando l'infausto episodio di Mentana pesa sulla vita della nuovissima compagine nazionale. È noto come la questione dell'esercito sia in questi anni giunta ad uno stadio acuto: il difficile inquadramento che deve innestare i volontari nelle file dell'esercito regolare crea ogni giorno questioni di preminenza, di carriere più o meno compromesse o ritardate dal dilagare dei nuovi elementi. È questo, forse, nel faticoso cammino della nazione che sorge, uno dei problemi più delicati, perché origina in coloro che hanno compiuto gesta guerresche, che si possono definire mirabili, troppa amarezza e delusione.

Il «Gazzettino Rosa», giornale radicale fondato a Milano da Felice Cavallotti, raccoglie molta eco di questo scontento che scinde in due reduci garibaldini e ufficiali dell'esercito regolare. Il 23 gennaio 1868 nel primo numero di tale gazzetta un trafiletto, abbastanza pungente, ironizza sull'uniforme del colonnello degli «Ussari di Piacenza», figurando che nel presentarsi alla Scala generi l'invidia del guardaportone del teatro che ritiene di avere *indosso tanto oro da vestire ben due colonnelli*. È una vera e propria provocazione, cui l'ufficiale non può non reagire. Ciò determina una serie di vertenze cavalleresche, poiché l'indomani quattro ufficiali nella verde uniforme degli ussari si presentano al Cavallotti per le opportune delucidazioni. Ma questi non intende cedere, malgrado i buoni uffici dei padrini, ed il 26 rincarà la dose nel suo giornale provocando la reazione del maggiore Cesare Maglia, anch'egli degli ussari, che al celebre caffè Biffi affronta Cavallotti e lo colpisce con la sciabola. Il giornalista chiede a sua volta

riparazione, scrivendo al colonnello di delegare un ufficiale, ad eccezione del maggiore Maglia, a battersi in rappresentanza della divisa.

Il comandante Gustavo Mario, temperamento quanto mai energico, manda entro un'ora due suoi capitani, il conte Barel di S. Albano e il barone Massimiliano Cesati, a riferire che tutti gli ufficiali sono pronti ad accettare la sfida a condizione, beninteso, che il primo a scendere sul terreno sia Maglia. Cavallotti accetta e l'incontro avviene. Il giornalista, che diverrà celebre per i suoi numerosissimi duelli, seguendo il suo impetuoso carattere, cerca in quarta la sciabola contraria che gli sfugge per un giro di pugno del Maglia. Questi porta la punta della sciabola all'altezza del viso dell'avversario per interromperne l'azione e colpirlo nel ritorno in guardia, ma Cavallotti non trovando il ferro nemico, perde il punto di appoggio e si precipita scoperto sulla sciabola del maggiore uscendone ferito di punta e di taglio al labbro e al braccio, inferendo a sua volta due ferite al Maglia. Seguono altri quattro duelli e la situazione tesa, divenuta insostenibile, viene chiusa alfine dal giornale con due righe piene di buon senso: *italiani noi, italiano l'esercito, è senza falsa vergogna che deploriamo per i primi l'acrimonia del nostro linguaggio*. Finisce così questa schermaglia, dove la cortesia più cavallerescamente squisita a malapena riesce a coprire la dolorosa trama di un malcontento ben più profondo.

Per rimanere nell'ambito delle tenzoni, cui partecipano ufficiali di cavalleria, non si può tralasciare i quattro duelli

*Trombettiere di "Piemonte Reale" e sullo sfondo un reparto in addestramento. Quadro di E. Ghione datato 1893 esistente al Museo della Cavalleria, Pinerolo.*





di Pietro Cingia, nei quali ben tre suoi avversari restano uccisi.

Il primo duello avviene il 20 luglio 1886, quando, ancora tenente, si vede offeso per ragioni d'indole familiare dal nobile Luigi Randesi. Sceso sul terreno in uno scontro alla sciabola, dopo le prime quattro riprese quasi incruente, alla quinta i due contendenti si feriscono entrambi gravemente: Cingia allo sterno deve subire 14 punti di sutura, Randesi il giorno successivo muore per sopraggiunte complicazioni.

L'anno dopo il 4 febbraio 1887, mentre in treno si accinge a recarsi a salutare i parenti prima di partire per la Eritrea, viene offeso da un viaggiatore che gli rifiuta un posto a sedere, tenendolo occupato con i piedi. Alla minaccia di chiamare il conduttore, il viaggiatore, un avvocato di nome Andreolo Nardi, ribatte: *poveretto non sarebbe proprio buono ad altro*. Il Cingia che veste abiti borghesi, rimane piccato e si qualifica presentandosi, al che il Nardi rincara: *già non poteva essere che un ufficiale per dimostrare tanta albagia, ma le darò la lezione che merita*. Per farla breve, due giorni dopo avviene lo scontro tra il tenente mingherlino e tutto muscoli e l'avvocato aitante e nerboruto. Il primo calmo, freddo esaspera l'avversario che si lancia di furia contro l'ufficiale, ma questi para sempre, respinge, fa retrocedere il borghese. Allora perduto ogni controllo, l'avvocato con estrema violenza vibra una stoccata al cuore dell'ufficiale, che viene semplicemente sfiorato al petto per effetto di un velocissimo passo indietro. Ma nello stesso tempo il tenente affonda il braccio e trapassa il fianco del Nardi, che l'indomani decede dopo aver mormorato: *la colpa è mia*.

Dopo questo secondo duello Cingia compie immensi sacrifici di amor proprio per evitare altri motivi, ma i buoni propositi sono frustrati dall'avverso destino. Dopo la promozione a capitano, nel settembre 1890, per cause di indole privata si trova ad affrontare due vertenze, risolte con un duplice duello. Però prima di scendere sul terreno Cingia fa umanamente il possibile per una amichevole composizione, che gli avversari rifiutano. Messo successivamente di

fronte ad essi, il capitano segna con una sciabolata al viso il primo ed una puntata al polmone il secondo. Troncati i duelli per la gravità delle ferite e trasportati all'ospedale, il primo avversario guarisce dopo qualche tempo rimanendo permanentemente sfregiato, mentre il secondo spira dopo una quindicina di giorni. Dopo queste terribili esperienze l'ufficiale, profondamente scosso quasi al punto di perdere la ragione, resta molto mutato nello spirito e solo il tempo placa la tristissima impressione derivatagli dai fatti accaduti.

A volte le cause sono davvero futili, per non dire misteriose: a Firenze sulla fine del 1882 in un corridoio del teatro Niccolini il tenente Enrico Pascal del reggimento di cavalleria «Piacenza» (18<sup>o</sup>), mentre sta per entrare in un palco, viene fermato da un certo Riccardo Azzerboni, che vuole impedirgli di entrare. Nasce un diverbio che si trascina in questura. Ma l'indomani l'Azzerboni manda i padrini a sfidare il conte Pascal. Questi rifiuta di battersi perché, consultatosi con gli ufficiali del reggimento, viene a sapere che in altra occasione l'Azzerboni si è rifiutato di regolare la questione con un collega. Azzerboni allora decide di battersi con il precedente ufficiale e poi rinnova la sfida a Pascal che questa volta accetta lo scontro, terminato con ferite multiple al borghese e una scalfittura al militare. Ma il duello acquista notorietà per le conseguenze giuridiche che il caso propone, poiché in una sua sentenza la magistratura ammette che agli ufficiali manchi la *libertà di scelta*, essendo da un lato vincolati all'obbligo disciplinare di non compiere mancanze contro l'onore, rifiutando il duello e dall'altro egualmente punibili dalle leggi penali per aver duellato.

La legislazione, malgrado un così flagrante caso di antitesi, non riuscirà a porre rimedi efficaci mantenendo anche in tempi più moderni tale contrasto; solo un'applicazione meno severa da parte di entrambe le autorità, militare e giudiziaria, attenua la situazione, fino a che il duello scomparirà dalle abitudini e consuetudini dei gentiluomini, forse anche perché di veramente tali ve ne saranno sempre meno.

## A cavallo contro i briganti

Riassumere le cause e le origini del brigantaggio equivale a sintetizzare uno dei più complessi fatti della storia nazionale. Sotto altre forme e manifestazioni il fenomeno è esistito da tempo nel Mezzogiorno d'Italia e al riguardo basta fare un nome per tutti, anche se molto leggendario. Fra' Diavolo, per comprendere la verità dell'asserto.

Nel 1860 il governo piemontese appare come uno dei tanti usurpatori o viene fatto apparire tale da coloro, in definitiva una minoranza come attestano i plebisciti all'unione nazionale, che hanno interesse ad un ritorno dei Borboni, i cosiddetti *legittimisti*. Opporsi a questa nuova invasione e restaurare gli ordini passati sia pure con tutte le loro manchevolezze, sembra quindi opera di patriottismo e volendo tentare una classificazione del fenomeno si può distinguere tra due specie di brigantaggio. Una di carattere essenzialmente politico, che è la prima a manifestarsi tra il 1860 e il 1863 e l'altra di delinquenza comune, che ha il sop-

pravvento dopo che il legittimismo comincia ad indebolirsi e che si protrae per alcuni anni, fino a scomparire con l'unificazione d'Italia nel 1870.

Con la presa di Roma, infatti, cessando lo stato temporale della Chiesa, viene a mancare la principale base dalla quale partono direttive e finanziamenti e nella quale trovano rifugio la corte borbonica e tutti coloro cui viene data

A destra: la tenuta che per primi i cavalieri di "Caserta" hanno indossato in Africa nel 1885, mantiene nel taglio la sagoma dell'uniforme metropolitana, semplificata però negli ornamenti. Il cuscio, d'ispirazione britannica, è guarnito da una fascia di velo turchino. Al disopra del grado di caporale sono posti due galloni d'argento a V rovesciata che indicano dieci anni di servizio (uno per otto anni e tre per sedici anni).







*Morte del capitano Carchidio Malavolti medaglia d'oro al V.M. a Cassala il 17 luglio 1894 (Museo Africano, Roma).*

la caccia da parte dei piemontesi. Ma anche al governo, ormai italiano, sono da imputarsi alcune colpevolezze, prima fra tutte anche per importanza, l'aver disciolto l'esercito borbonico i cui molti componenti, senza lavoro, trovano occupazione arruolandosi in bande nelle quali, in parte con i denari borbonici e in parte con grassazioni e rapine, risolvono il problema del vivere quotidiano per sé e le proprie famiglie.

Degenerata poi nelle sue manifestazioni, perché affidata a uomini di pochi scrupoli e senza pietà, la guerriglia viene poi sconfessata dai suoi capi, trasformandosi in una forma di banditismo privo di qualunque idealità. Ed allora se ne disinteressano i Borboni, la Santa Sede stipula con il governo italiano la convenzione di Cassino (1865) per eliminare il brigantaggio che, affievolitosi, scompare, come detto, intorno al 1870.

Altro errore dello stato italiano, impreparato a modificare gli elementi psicologici e d'ambiente, non essendo sufficiente aver scacciato i Borboni da Napoli, è quello evidente di non aver potuto o saputo introdurre con immediatezza i frutti di una politica liberale, lottando contro le superstizioni, l'ignoranza, la miseria, problemi tutti che, dato il lungo periodo di malgoverno, non possono certamente essere risolti contemporaneamente e subito, ma che a favore dei quali qualcosa si doveva certamente fare.

Anche l'intervento dell'esercito, che avrebbe troncato il male al suo nascere, non è sempre adeguato: ad una carenza iniziale di forze, per ragioni di bilancio e per timore di impopolarità, si contrappone una perdita di autorità e di prestigio anche agli occhi di coloro, e sono la maggioranza, che vogliono ordine e sicurezza. Di qui l'incremento

successivo di truppe, che per la cavalleria vede un aumento progressivo dei reggimenti partecipanti alle azioni di controguerriglia e antidelinquenza. Le operazioni si possono dividere in tre fasi: la prima dal 1860 al 1862, con carattere essenzialmente militare, quasi un'appendice alla campagna del 1860-61. In questa vi trovano impiego interi reggimenti o colonne mobili composte dalle tre Armi, perché già costituite organicamente per lo svolgimento della campagna. Tra di esse vi sono dei reggimenti di cavalleria: «Nizza», «Piemonte Reale», «Novara» e «Milano», già del corpo di spedizione, nonché «Montebello» e «Lucca», inviati con immediatezza in rinforzo. La seconda dal 1862 al 1866 che assume forme di servizio, per quanto eccezionale, di pubblica sicurezza e nella quale operano undici reggimenti dell'Arma; infine la terza dal 1866 in poi, che è la prosecuzione di quel servizio, posto però alle dipendenze delle autorità civili, alla quale intervengono sei reggimenti.

Le numerose forze di cavalleria sono utilizzate con l'intendimento di presidiare, con le Armi a piedi, gli abitati e di battere le campagne con le Armi a cavallo, anche se la natura dei terreni, per lo più montuosi e coperti, limita l'azione dell'Arma che, ciò nonostante, si impegna con la consueta, disciplinata valentia.

La partecipazione della cavalleria, nell'intero arco di tempo, è quindi sintetizzabile in questo schema:

Reggimento	Zona	Periodo	Caduti	Decorati		
				OMS	MA VM	MB VM
«Nizza»	Campania	1861			5	2
«Piemonte Reale»	Campania	1861			1	
«Savoia»	Molise	1869-70			1	1
«Genova»	Campania	1868-70			1	1
«Novara»	Campania	1861				
	Sicilia	1866-69				
«Aosta»	Campania-Puglia	1863-64	3		7	6
«Milano»	Campania	1861	13	1	20	50
	Puglia	1864				
«Montebello»	Puglia	1861-63	40	22	62	93
«Firenze»	Abruzzo-Molise	1868-69			1	
«Vittorio»	Puglia-Molise	1866-69				5
«Foggia»	Sicilia	1866-67				6
«Saluzzo»	Puglia	1862-64	43	2	33	28
«Monferrato»	Campania-Lucania	1863-66	4		3	12
«Alessandria»	Sicilia	1862-64	2		2	12
«Lodi»	Campania-Sicilia	1863-66			5	14
«Lucca»	Campania-Puglia	1861-65	25		17	29
«Piacenza»	Campania-Puglia	1862-65			17	19
«Caserta»	Campania-Puglia	1864-66				
«Guida»	Campania-Puglia Sicilia-Abruzzo	1864-66	9		1	1

Come si può osservare tutti i reggimenti allora esistenti, prendono parte sia pure in epoche, in zone, per periodi di tempo e con livelli di forza diversi e gli scontri, che conducono, sono tanti che è impossibile nel breve spazio di questo capitolo descriverli tutti. Accenneremo pertanto

solamente ad alcuni episodi che, per la loro particolarità, possono aiutare a comprendere questo terribile movimento insurrezionale, che è costato alla nuova Italia maggiori sacrifici di sangue e di denaro di una lunga guerra. Il giovane esercito italiano vi ha subito privazioni penosissime, fatiche eccezionali e perdite ingenti, affrontate però con quella calma dignitosa e serena, con quella abnegazione tranquilla e paziente che sovrasta anche il valore ed è pertanto degna

di riscuotere ammirazione.

Numerosi i caduti, abbiamo detto, e modesti monumenti sperduti in borgate e villaggi ricordano i loro nomi e i tragici avvenimenti additandoli alla nostra venerazione perchè quegli uomini sono morti per compiere il loro dovere. È storia mista a leggenda, ricordo doloroso di un tempo passato che deve affratellarci ed esserci di monito nella tranquilla prosperità presente.

## Tromba! Suona la carica e non stonare!

Carminè Donatelli detto *Crocco* di anni 31 pericoloso latitante, evaso dal bagno penale di Cerignola, reo di 12 grassazioni, 75 omicidi, 4 attentati all'ordine pubblico con stragi, devastazioni e saccheggi, 5 ribellioni, 20 estorsioni a privati cittadini, 15 incendi con un danno di 1.200.000 lire (di allora). Ecco la scheda, potremmo dire segnaletica, di uno dei più famosi briganti che, già detenuto comune delle galere borboniche, per 4 anni dal 1861 al 1864 spadroneggia, anche se fortemente contrastato, per l'intricata e aspra zona montana, compresa tra le sorgenti dell'Ofanto, del Sele, del Basento e del Bradano, con un vero e proprio, seppur piccolo, agguerrito esercito.

A questo concorrono a dare la caccia in epoche diverse, succedendosi gli uni agli altri, due squadroni di «Lancieri di Milano», due di «Lancieri di Montebello», ed infine due di «Cavalleggeri di Saluzzo». Ma è soprattutto contro questi ultimi, rei di avergli somministrato parecchie batoste, che si scaglia l'ira vendicativa del terribile bandito. A Rapolla (Melfi), infatti, nel novembre del 1862, il 4° squadrone di «Saluzzo» agli ordini del capitano Isidoro Cerruti, in perlustrazione da varie giornate, affronta la banda Crocco. Cerruti venuto a sapere della presenza dei briganti si dirige alla volta del loro nascondiglio. Malgrado una fitta nebbia, i cavalleggeri sono scorti dai banditi mentre stanno effettuando un guado e sono attaccati astutamente in quel momento, che è sempre di indubbia crisi. L'urto è terribile e sanguinoso, ma i briganti, caricati con slancio dai cavalleggeri, dopo aspra lotta si pongono in fuga inseguiti e sciabolati verso i boschi, lasciando sul terreno 9 morti, 12 prigionieri e 15 cavalli. Lo squadrone ha un solo ferito grave, che spira poche ore dopo lo scontro.

A fine dicembre il plotone del tenente Enrico Piazzagalli, sempre del 4° squadrone di «Saluzzo», riesce a circondare di sorpresa una casa, presso Venosa, ove sono asserragliati senza possibilità di uscita una ventina di masnadieri che, sparando all'impazzata, rifiutano di arrendersi e preferiscono morire abbrustoliti dalle fiamme accese dai soldati per costringerli ad uscire. Anche qui i cavalleggeri lamentano un morto. Queste sconfitte gridano vendetta nell'addolorato mio spirito, dice il capo brigante, che mentre da un lato avvia trattative per costituirsi, risultate poi fasulle, dall'altro medita la vendetta, facilitata proprio dalla stessa tregua in corso, concessa allo scopo di parlamentare, che

gli consente più liberi movimenti in zona. Crocco attua infatti, per la metà di marzo del 1863, un piano d'inganno per attirare in una trappola mortale il 4° squadrone di «Saluzzo». A mezzo di finti informatori, al suo servizio, fa sapere al capitano Cerruti, in perlustrazione con lo squadrone (meno un plotone lasciato a Melfi), che in una masseria vi sono dei briganti. Cerruti invia subito due portaordini a richiamare il plotone che lo raggiunge, ma risultate false le notizie, il capitano rimanda il plotone in sede e prosegue con lo squadrone su Venosa. Il plotone, venti cavalli agli ordini del tenente Giacomo Bianchi, nel rientrare lascia



*“Penna di falco” dello squadrone “Cheren” a fine secolo. Notare il turbante che con il tempo diverrà più alto, il gura d’o scimitarra arcuata, i gambali all’europea portati senza scarpe (Museo dell’Arma di Cavalleria, Pinerolo).*



la strada per le colline perché ha saputo che i briganti vi sono realmente, ma presso un'altra masseria e vi si dirige per attaccarla. Colà, infatti, Crocco con 200 uomini a cavallo e due combriccole minori a piedi, assicuratosi che oltre ai 20 cavalleggeri non seguano altre truppe, tende l'agguato: si apposta con gli uomini appiedati dietro un'alta siepe e raduna quelli a cavallo dietro i caseggiati della masseria.

Il piccolo plotone marcia sul sentiero per uno, con tre cavalleggeri di punta, avanti di qualche decina di passi, quando improvvisamente una tremenda scarica di moschetti atterra oltre la metà degli uomini e, prima che i rimasti in sella abbiano il tempo di riaversi dalla sorpresa, l'orda a cavallo furibonda si rovescia, mandando selvagge grida, sui superstiti. Invano l'ufficiale cerca di riunire i pochi uomini; accerchiati da ogni lato, egli e il sergente Michele Lechbischi, sparati i colpi delle loro rivoltelle, pongono mano alle sciabole, ma colpiti alla schiena cadono a terra gravemente feriti. Caduto di sella, l'ufficiale è afferrato ed ucciso da un ferocissimo brigante. Simile sorte tocca al sergente, un polacco cinquantenne che ha combattuto in tutte le guerre della nostra indipendenza; i loro corpi sono trasportati alla masseria, ed ivi abbandonati con la scritta: *Vendicati i caduti di Rapolla*. I pochi superstiti, privi del loro comandante, tentano di salvarsi ritirandosi combattendo, ma inseguiti accanitamente, non pratici dei luoghi, sotto una dirottissima pioggia, in un terreno cretaceo inzuppato d'acqua, sono quasi tutti raggiunti e trucidati; solo tre riescono a salvarsi.

Gli scontri, violentissimi, continuano.

Nella seconda metà di luglio un plotone di «Saluzzo» - 20 cavalli - comandato dal tenente Alessandro Cigola è intento a respingere la banda Crocco contro truppe di fanteria appostate più a monte. Appena entrati in un bosco, i 20 uomini sono accolti a fucilate da un gruppo di pochi briganti sui quali si precipitano di carriera. Ma improvvisamente si trovano circondati da una masnada di oltre cento uomini a cavallo che tenta di avvolgerli. Il combattimento che s'ingaggia corpo a corpo è terribile, ogni soldato ha da combattere contro 5 o 6 briganti, ma i cavalleggeri, incoraggiati dall'ufficiale, menano furiosamente sciabolate a dritta e a manca. *Avanti! Coraggio figliuoli* - grida imperterrita il tenente - *se no siamo tutti morti*, vibrando vigorosi fendenti, con uno dei quali taglia in due la faccia di un malandrino, che gli spara due colpi di pistola uccidendogli il cavallo e passandogli da parte a parte il braccio sinistro. Ferito, grondante di sangue, Cigola inforca il cavallo di un soldato caduto e continua la lotta. Si precipita su altri tre briganti e li atterra, ad uno ad uno, mentre i cavalleggeri lottano disperatamente. Già 6 briganti sono morti, altrettanti feriti, ma l'impari lotta comincia a piegare in favore dei briganti, quando improvvisamente il grido di *Savoia* getta lo scompiglio fra i masnadieri che si danno a fuga precipitosa, dinanzi ad una compagnia di bersaglieri che avanza a baionette spianate.

Pochi giorni dopo viene dato ordine al tenente Borromeo di marciare, con 34 cavalleggeri, per la strada del Ponte Aguzzo, ove sarebbe stato raggiunto da un altro distaccamento di cavalleria.

Il tenente, arrivato alla discesa della Rendina e fatto segno a qualche colpo di fucile da un gruppo di briganti, appostato dietro una siepe, dopo aver atteso invano le altre forze, comanda risolutamente la carica, ma giunto sotto la siepe, il plotone è accolto da una tremenda scarica che atterra cinque uomini. Improvvisamente Borromeo si trova circondato da uno sciame di briganti a cavallo, contro i quali è forzato ad aprirsi un passo coi suoi pochi cavalleggeri a sciabolate e ritirarsi su Venosa.

La banda ottenuto questo primo successo si divide in due parti e, mentre una, con Crocco, insegue i cavalleggeri sulla strada, l'altra, per sentieri traversi, li precede al Colle Cerro di Acquarossa per tendergli un agguato.

Mentre il piccolo drappello si ritira inseguito, giunto vicino ad un'altura che domina la strada viene accolto con una scarica a bruciapelo che atterra buona parte dei soldati. Ridotti a poco più di 15, circondati da tutte le parti, si difendono accanitamente a sciabolate e solo 12 di essi, col tenente in testa, riescono ad aprirsi la strada con le armi in pugno per giungere a Venosa. I briganti, compiuto il massacro, si sistemano al bivacco sulle alture del Cerro di Acquarossa ove, sul terreno insanguinato, viene imbandito un lauto banchetto.

Seguono nuove trattative per tentare la via della pacificazione incruenta, ma esse servono solo a consentire ai briganti di riorganizzarsi e di riprendere più virulente azioni delittuose. Ai primi di novembre infatti la banda Crocco attacca improvvisamente a Poggio Orsini un piccolo drappello di carabinieri e fanteria, circondandolo completamente. Al rumore delle fucilate accorre prontamente lo squadrone di «Saluzzo», che carica con risolutezza costringendo i briganti a darsi a precipitosa fuga. Ma i cavalleggeri ed il loro comandante, sempre con lo strazio nel cuore per i compagni perduti, ardono dal desiderio di vendicarli e, aggirandosi quotidianamente per le campagne, attendono con ansia l'occasione propizia per affrontare la feroce masnada. Il 21 dicembre lo squadrone in marcia da Rionero su Venosa, viene informato che verso la Rendina si aggira Crocco con la sua torma. Il destino offre l'occasione desiderata di attaccare i masnadieri, quasi sullo stesso luogo ove è stato consumato l'eccidio dei poveri compagni d'arme. Messo al trotto lo squadrone, Cerruti giunge al colle del Cervo dell'Acquarossa, scorge i malandrini che, inforcati i cavalli, cercano di salvarsi con la fuga. Prontamente lancia contro di essi un plotone comandato dal tenente Bonomonti, con l'incarico di attaccarli risolutamente e tenerli impegnati e alla testa dello squadrone, al coperto, di galoppo, per una scorciatoia li aggira per chiuder loro ogni via di scampo. Resistono i malandrini all'attacco del Bonomonti e s'impegna una accanitissima lotta a corpo a corpo, mentre il capitano a spron battuto si porta sul tergo e carica con decisione. Alle ripetute grida di *Savoia* i briganti si vedono perduti: è un fuggi fuggi generale accompagnato da urla selvagge, gridi di terrore, bestemmie, imprecazioni, ma i cavalleggeri avanzano di carriera sciabolando a dritto e a rovescio, investono da tutti i lati i briganti che invasi dallo sbigottimento e dal terrore, sbaragliati, gettando le armi, tentano di salvarsi isolatamente nelle foreste.

Ne rimangono sul terreno 26: 12 morti, 10 gravemente feriti e 4 catturati con le armi alla mano. Lasciano inoltre più di 20 cavalli, armi, bardature e una cassaforte contenente molto denaro, in oro. Numerosissimi poi sono i feriti e tra questi, gravemente, lo stesso Crocco che deve la salvezza alla velocità del suo cavallo e alla pratica delle folte boscaglie. Lo squadrone ha due feriti leggeri. Con questa azione si chiudono le operazioni contro le bande da parte dei «Cavalleggeri di Saluzzo» i quali lasciano nel Melfese, nei primi del 1864, i colleghi di «Lucca» e di «Lodi» e partono rimpiangendo i compagni caduti con le armi in pugno, sacrificatisi generosamente per ridare ordine e serenità a quelle sfortunate contrade.

Mario Monti nel suo secondo volume *I briganti Italiani - Il Mezzogiorno 1861-1864* descrive brillantemente questo contrastato periodo della vita nazionale e alle pagine 227-230 riporta in particolare la carica dei «Cavalleggeri di Lodi»

Nella tavola a destra: scomparsi i pennacchi bianchi e i ricami particolari, a distinguere il trombettiere del reggimento di Cavalleria "Catania" (22<sup>a</sup>) rimane un fregio di cornetta ricamato in filo rosso sul braccio. Cavalca un "grigio", mantello tipico delle musiche. La tromba manca di drappella che verrà adottata solo nel 1902. Il "tromba" calza gambali di tipo ad ussaro, quasi degli stivali, con la parte superiore sagomata all'ungherese.







Ufficiale di "Piemonte Reale", con il suo trombettiere, in ricognizione. Quadro di E. Ghione datato 1897 (Museo Cavalleria, Pinerolo)

nella zona dell'Ofanto, che pone fine alla banda Crocco, mettendo in chiaro risalto una certa figura di ufficiale di cavalleria. Comanda, infatti, i cavalleggeri un maggiore dall'aria stanca, incredulo, dopo vana caccia, di poter acciuffare gli inavvicinabili banditi, fortemente reumatizzato nell'intero corpo dalle tante intemperie collezionate nella lunga carriera, insieme agli inevitabili incidenti del mestiere che rendono le sue ossa sensibilissime; cavalca un po' curvo per non suscitare i vecchi dolorette, senza preoccuparsi dell'assetto.

I cavalleggeri, da buoni italiani, ciarlieri e ridanciani smettono di parlare appena sentono odor di polvere ed afferrate le sciabole si apprestano a vendere cara la pelle. Solo al momento di caricare il maggiore raddrizza la schiena e assume l'assetto di un cavaliere elegante. E mentre il sauro cominciava a caracollare tra la stretta delle sue ginocchia dice al trombettiere: «Andiamo, porco d'un tromba, suonami la carica e non stonare...».

.....La carica dei «Cavalleggeri di Lodi» era stata lanciata bene e ordinata alla perfezione; molti banditi si erano ritrovati fra il fango senza quasi sapere che cosa accadesse e subito dopo, mentre, cercando disperatamente un ricovero, correvano verso i covoni dei campi, venivano travolti crudelmente.

Ma Crocco anche questa volta si salva con la ennesima fuga. Che fine fa, si chiederanno i più curiosi? Brutta invero! Nell'estate del 1864 lascia la Puglia e si va a costituire nelle mani della gendarmeria pontificia che lo incarcerava, lasciandolo languire in prigione, a Roma, fino all'entrata

degli italiani del 1870. Processato nel 1872 e condannato alla pena di morte per i numerosi reati, descritti all'inizio di questa storia, vede la pena commutata per grazia sovrana di Vittorio Emanuele II, nei lavori forzati a vita, morendo in carcere ai primi del novecento.

E per chiudere ecco un dettaglio uniformologico caro agli appassionati della materia: ufficiali e soldati sono partiti dalle guarnigioni dell'Alta Italia con l'equipaggiamento di guerra (pastrano, divisa di panno, chepi con la fodera di tela cerata). Una sola eccezione speciale viene fatta dispensando gli ufficiali dal portare le spalline, che hanno l'obbligo di indossare in operazioni, per un motivo non tanto pratico, quanto per non dare a quella guerriglia il carattere di campagna nazionale. Solamente alla fine di maggio del 1863 si dispone che le truppe operanti contro il brigantaggio portino le copertine bianche, la cosiddetta *franciosa* al chepi, perchè copiata dai francesi che l'hanno adottata, contro le insolazioni, nelle loro prime campagne coloniali, ossia in terre che sono soggette ad un clima molto caldo, com'è appunto il Mezzogiorno d'Italia. Ma ciò non induca ad un odioso, quanto falso paragone perchè i soldati nella loro opera contro il brigantaggio si prodigano, come testimoniano numerose ricompense al valore civile ed attestati di benemerenzza per la salute pubblica, nel salvare le vite umane, vettovagliando le popolazioni quando isolate nei crudi inverni, intervenendo sanitarmente contro le epidemie, specie di colera ed infine lasciandoci egregiamente la pelle per difendere gli interessi e la vita dei pacifici cittadini meridionali contro gli assalti dei briganti.



# Equitazione nel Colosseo

In data 7 ottobre 1870 con numero di protocollo 1452, il comandante del IV Corpo d'Esercito, Raffaele Cadorna, scrive al comandante della Divisione territoriale di Roma: *Mi consta che truppe di cavalleria si siano recate al Colosseo per le loro esercitazioni. Nel mentre che invito la Signoria Vostra a voler inibire per l'avvenire un tal fatto, la prego volermi dire qual corpo abbia commesso tale inconvenienza.* Nonostante pignolissime ricerche di archivio, non è stato possibile trovare la risposta e sapere chi sia il reggimento che ha commesso tale inconvenienza, né tanto meno conoscere gli inevitabili, conseguenti provvedimenti disciplinari a carico dell'ingegno che ha avuto una così bella trovata. Meglio così! Perché in tal modo si rispetta, sia pure immeritatamente, il detto che vuole denunciato il peccato e non il peccatore. Ma questa lettera viene qui riportata essenzialmente per introdurre l'argomento della presa di Roma, alla quale la cavalleria, agli ordini del generale Gerolamo d'Humilly de Chevilly, partecipa così inquadra:

Reggimento	Colonnello comandante	Inquadramento
«Savoia Cavalleria»	Giovanni Ristori di Casaleggio	9 <sup>a</sup> Divisione
«Lancieri di Novara»	Alberto Costa-Reghini	Riserva
«Lancieri di Aosta»	Giuseppe Muniechi	12 <sup>a</sup> Divisione
«Lancieri di Milano»	Alessandro Galli della Loggia	parte nell'11 <sup>a</sup> e parte nella 13 <sup>a</sup> Divisione
«Cavalleggeri di Lodi»	Ippolito Martin di Montù-Beccaria	2 <sup>a</sup> Divisione

La campagna, come è noto, è breve ed incruenta ed i fatti d'arme pochissimi. Si registra solamente che «Aosta» partecipa alla presa di Civita Castellana del 12 settembre. Il 2° squadrone di «Novara» si scontra il 14 a S. Onofrio con una compagnia di zuavi pontifici che viene catturata, ma nella lotta cade il sergente Antonio Bonezzi, medaglia d'argento alla memoria. Durante la giornata del 20 settembre a porta S. Pancrazio il cavaleggero Valentino Aloisio di «Lodi» muore per un colpo d'arma da fuoco che vaga per l'aria.

Ore 10. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in 4 ore. Le colonne entrano con slancio malgrado una vigorosa resistenza. Queste le parole di Cadorna annunciando la presa di Roma, che può divenire così la nuova capitale, anche per il volere dei 40.785 votanti sì contro i 46 no per l'unione al regno costituzionale d'Italia.

Ugo Pesci, un antesignano dei moderni corrispondenti di guerra, del giornale *Fanfulla*, non potendo registrare fatti bellici veri e propri, si dilunga in descrizioni più amene, quali l'introduzione nelle nuove consuetudini della capitale del *vermouth*, tipico beverage di origine e consumo piemontese, che viene posto a battesimo, neanche dirlo, dai mondani ufficiali dei «Lancieri di Aosta», di «Novara» e di «Milano» («Savoia» e «Lodi» ripartono subito da Roma per altre destinazioni), che si radunano nell'ora del passeggio, in piazza Sciarra e fanno sfoggio delle loro ammiratissime uniformi tra le brune e formose signore e tra le ragazze romane.

Gli ufficiali di cavalleria trovano anche nel Circolo

della Caccia un ambiente che li accoglie con favore: al primo *meet* di caccia alla volpe della stagione 1870-71, a Torrenuova, sulla fine di novembre con una nuova muta di cani venuta dall'Inghilterra, il *master* parte, seguito da un centinaio di cavalieri, fra i quali fanno spicco le azzurre uniformi dei lancieri. Ma vi sono anche occasioni più serie che consentono di presentare l'aspetto umano, tipico del soldato italiano: durante l'alluvione del Tevere, che il 27 dicembre allaga mezza Roma, i reparti di cavalleria con i loro carri-bagaglio, le famose *prolunghe*, si adoperano senza posa per vettovagliare le famiglie rimaste bloccate dalle acque negli appartamenti e per soccorrere feriti ed ammalati da trasportare agli ospedali. Infine la cronaca rileva che due soli squadroni di «Milano» costituiscono tutto l'apparato cerimoniale che accoglie Vittorio Emanuele nella sua prima visita, sia pure in forma privata, nella nuova capitale per confortare i colpiti dalla calamità.

Ufficiale ed ascari dello Squadrone "Cheren" fine 1800. Notare i tipi di gambali agganciati con bottoni e le sciabole, due italiane ed una indigena (guradè) (Museo della Cavalleria, Pinerolo).





# Il «pentolino» Ricotti

A questo punto del ciclo risorgimentale si instaura un periodo di innovazioni, conseguenti alle nuove caratteristiche e finalità delle guerre - non più dinastiche ma divenute salvaguardia degli interessi della nazione e del popolo - nonché al perfezionamento di armi e mezzi, derivante dall'aumento di progresso tecnologico. Tutti gli scrittori militari sono concordi nel definire gli ordinamenti, che si originano in questo periodo, come la base dell'organizzazione moderna dell'esercito italiano ed anche la cavalleria trae da queste riforme nuova vitalità. Esse rispondono al nome del generale Ricotti, ministro della guerra dal 1871 al 1876, che con una serie di leggi dispone i necessari mutamenti che coinvolgono quasi ogni branca e settore della vita militare.

Il 10 settembre 1871 viene disposto che l'Arma sia costituita da 20 reggimenti, numerati progressivamente dal 1° al 20°, unificando per tutti la denominazione in quella generica di cavalleria, ma conservando tra parentesi il nominativo tradizionale. Ad esempio «Nizza Cavalleria» diventa 1° Reggimento di Cavalleria (Nizza) e così di seguito gli altri. Venti reggimenti, si è detto, e ciò nell'intento di averne almeno uno per ogni divisione mobilitata; si costi-

tuisce così a Voghera, il 1° gennaio 1872, il 20° Reggimento di Cavalleria (Roma) su 5 squadroni tratti dai reggimenti 12° (Saluzzo), 13° (Monferrato), 15° (Lodi), 17° (Caserta) e 18° (Piacenza). Il nome di «Roma» gli viene attribuito, data la recente proclamazione della nuova capitale, con lo scopo di eternare, nei suoi annali, tale evento. Quest'ultimo reggimento di cavalleria è l'unico aumento di forza che l'esercito ha negli anni dal 1866 al 1872 per la nota e spesso ricorrente politica della «lesina», che tanti errori fa lamentare all'Italia nel corso della sua storia anche recente.

Abbiamo già accennato che nel 1861, attribuendo ai reggimenti un numerativo per specialità, la cui attuazione concreta non ha avuto luogo, si sia tuttavia posta la premessa per sconvolgere l'ordine di anzianità dei reggimenti stessi; infatti dieci anni dopo, nell'ordinamento del 1871, avendo ripreso tale concezione ed avendo messo in ordine successivo la cavalleria di linea, seguita dai lancieri, quindi dai cavalleggeri ed infine dagli ussari e dalle guide, si attribuisce una precedenza, determinata da numerativo più basso, a reggimenti di minor anzianità, come si può osservare da questo semplice schema:

Ordinamento 1871	Anzianità di costituzione	Specialità e relativa numerazione (1861)	Ordine anzian.
1° Reggimento Cavalleria (Nizza)	1690	Cavalleria Linea 1	2
2° Reggimento di Cavalleria (Piemonte Reale)	1692	Cavalleria Linea 2	3
3° Reggimento di Cavalleria (Savoia)	1692	Cavalleria Linea 3	4
4° Reggimento di Cavalleria (Genova)	1683-1821 (a)	Cavalleria Linea 4	1
5° Reggimento di Cavalleria (Novara)	1828	Lancieri 1	7
6° Reggimento di Cavalleria (Aosta)	1774-1831 (a)	Lancieri 2	6
7° Reggimento di Cavalleria (Milano)	1859	Lancieri 3	11
8° Reggimento di Cavalleria (Montebello)	1859	Lancieri 4	12
9° Reggimento di Cavalleria (Firenze)	1753-1859 (a)	Lancieri 5	5
10° Reggimento di Cavalleria (Vittorio Emanuele)	1859	Lancieri 6	13
11° Reggimento di Cavalleria (Foggia)	1863	Lancieri 7	18
12° Reggimento di Cavalleria (Saluzzo)	1848	Cavalleggeri 1	8
13° Reggimento di Cavalleria (Monferrato)	1848	Cavalleggeri 2	9
14° Reggimento di Cavalleria (Alessandria)	1850	Cavalleggeri 3	10
15° Reggimento di Cavalleria (Lodi)	1859	Cavalleggeri 4	14
16° Reggimento di Cavalleria (Lucca)	1859	Cavalleggeri 5	15
17° Reggimento di Cavalleria (Caserta)	1863	Cavalleggeri 6	19
18° Reggimento di Cavalleria (Piacenza)	1859	Ussari senza numero	16
19° Reggimento di Cavalleria (Guida)	1859	Guida perchè unici nella loro specialità	17
20° Reggimento di Cavalleria (Roma)	1871		20

A fianco: sergente del 1° Squadrone Cavalleria d'Africa, già appartenente al reggimento Cavalleria "Foggia" del 1888 nella nuova uniforme da campagna coloniale di color kaki (bronzo verdato chiaro) più pratico, le cui differenziazioni da quella bianca consistono nel collo montante e in due tasche all'altezza del petto. Al posto dei gambali di cuoio sono adottate delle uose di tela

ruvida sempre color kaki. Ad ornamento del copricapo come sul territorio metropolitano, vi è la penna sul casco. Vengono adottate bisacce senza pelliccia, di cuoio naturale, dette quartieri alla tedesca. I gradi sono cambiati e, in colonia, anziché d'argento sono di lana rossa, privi del fiore ma con un solo occhio, influenzando anche quelli metropolitani negli anni avvenire.





I reggimenti annotati con la lettera (a) hanno una duplice anzianità: quella diciamo «ufficiale» (la seconda) e quella «reale» (la prima), poiché, in tempi diversi, hanno visto riconosciuta la loro discendenza da più antichi corpi la cui origine risale appunto all'anzianità «reale». Si sarebbe dovuto mutare, di conseguenza, anche il loro numerativo, ma non si è fatto né per essi, né per tutti gli altri, la cui graduatoria d'anzianità «reale» viene indicata nell'ultima colonna, più che altro per curiosità.

Ma le riforme Ricotti non si sono arrestate alla parte formale dei nominativi o numerativi, nella quale peraltro è stata fatta, dobbiamo dirlo, una bella confusione. Hanno avuto, e in questo consiste il loro pregio, un aspetto sostanziale. Difatti per semplificare le operazioni di mobilitazione ed il conseguente accantonamento di uniformi e materiali, sono unificate per tutta la cavalleria, in stretta connessione con l'unificazione dei nomi, le divise, i copricapi, i distintivi, i fregi, i colori, le buffetterie. Già l'uniforme, per quanto bella ed elegante, non sempre ha risposto alle finalità militari e belliche in quanto scomoda e stretta da non consentire la necessaria traspirazione; alla vita è bloccata da una cintura di cuoio che trattiene i movimenti del braccio, quando deve manovrare lancia e sciabola, stracciandosi, quindi, facilmente sotto le ascelle. Inoltre non ha impronta nazionale in quanto modellata su divise di altre nazioni, dove ogni uniforme si caratterizza dal fatto che trae la sua origine dal costume nazionale. E dopo una decina di anni di unificazione è tempo che anche il militare italiano abbia una sua, propria uniforme. In questi dieci anni, inoltre, una ventina tra regi decreti, note e circolari ministeriali, ne hanno mutato taluni particolari, dimensioni, colori, riferendosi essenzialmente al lato estetico, senza utilità e con spreco di soldi per l'erario e per i non lauti stipendi degli ufficiali. Le spalline per tutti e gli alamari per ussari e guide, non avendo alcuna necessità pratica si possono abolire. In particolare le spalline risultano scomode quando si indossi il pastrano o lo si porti a tracolla, e quando si debba dormire vestiti. Nella campagna del 1866 si sono dovute rinviare ai depositi le giubbe da parata, le pesanti gualdrappe e le maniche scucite dai pastrani per alleggerire i cavalli e rendere più sciolti i cavalieri. Il chepi è duro e pesante, brutto nella forma, non ripara bene dal sole e dall'acqua. Il peso della criniera lo fa pendere a destra; la nappina non fissabile saldamente, penzola e si perde dando difformità ai reparti. L'elmo della cavalleria di linea, di foggia nostrana, è bello e di aspetto marziale, ma troppo basso di cocchia, al sole si infuoca e scalda la testa, infastidendo non poco chi lo indossa.

Affardellato il cavallo sembra un cammello: la gobba anteriore è data dalla coperta arrotolata sul pomo, che risulta, così, troppo alto e obbliga a tenere alte le redini; quella posteriore dalla valigia anch'essa troppo alta e costringe ad alzare troppo la gamba nel montare, specie quando si è armati. Anche le armi sono superate specie il pistolo-ne ad avancarica di difficile maneggio; la sciabola è poco equilibrata perché il peso della guardia non è in proporzione con la lunghezza della lama e ciò tira indietro il braccio, facendo cadere i colpi di piatto. La lancia è ottima, ma richiede un grande esercizio per rendersene padroni e maneggiarla con destrezza, altrimenti, con la sua lunghezza (m. 2.95) e il suo peso (kg. 2.55), può giocare brutti scherzi al suo possessore. Tutte queste caratteristiche negative inducono quindi a miglioramenti e unificazioni che si traducono nella sostituzione dell'uniforme di origine albertina (e di quella magiara per ussari e guide) con una di impronta italiana dalla foggia più semplice, meno apparente, ma più funzionale che, salvo qualche variante, rimane in vigore fino all'uniforme grigia, ossia in pratica fino all'inizio della I guerra mondiale. Il copricapo, aboliti elmi, colbacchi e chepi, viene costituito per tutti da un berretto detto alla figaro, una specie di bustina a due punte di panno blu, con visiera avente, come fregio unico, una stella a cinque punte sormontata dalla corona reale e riportante al centro

il numero reggimentale. Viene sostituito nel 1872 dal berretto tondo, il cosiddetto *pentolino Ricotti*, che è usato a diporto, mentre *sotto le armi*, ossia inquadrati con i reparti, si ripristina l'elmo per i primi quattro reggimenti ed il colbacco per gli altri sedici. La giubba è corta, turchina, a doppio petto per gli ufficiali, ad uno per la truppa. Bavero rovesciato, anziché diritto, con *fiamme* bianche per tutti a tre punte per gli ufficiali (una sola per la truppa), la cui lunghezza è crescente dall'alto verso il basso. Gradi a fiori come quelli già in vigore per le Guide. Pantaloni bigi con doppia banda bianca.

In questo periodo (1871-72) sono adottate, quale simbolo dell'Italia unita e della disciplina militare, le stellette a cinque punte sul bavero delle uniformi, che ancor oggi rappresentano lo stato militare del cittadino.

Sempre per effetto del regio decreto 10 settembre 1871, vengono tolti ai reggimenti gli Stendardi, che debbono essere depositati nell'Armeria Reale di Torino. Tale soppressione, definita una *dura necessità*, è conseguente ai criteri tattici che informano il servizio in guerra e specialmente quello di avanscoperta ed esplorazione, per i quali il largo impiego in reparti frazionati, fa perdere al reggimento la caratteristica unitaria e, quindi, la possibilità di vedere lo Stendardo alla testa degli squadroni. Queste disposizioni non sono evidentemente bene accolte dalle unità dell'Arma che si vedono private del proprio simbolo guerresco e dei peculiari e caratteristici distintivi che davano a ciascun corpo una ben definita fisionomia. Peraltro esse vengono disciplinatamente attuate. Si tramanda comunque che gli ufficiali di cavalleria, inguaribili sentimentali e guai se non lo fossero, arrivano a cucirsi all'interno del colletto il vecchio bavero dal colore tradizionale del proprio reggimento. Molti, allora ed anche in seguito, hanno criticato questa smania egualitaria rimpiangendo la sparizione di brillanti ed eleganti uniformi quali quelle degli ussari e delle guide; ma se dal piano della coreografia si scende a quello della pratica, non si può non essere consenzienti con i provvedimenti che hanno forse sacrificato una certa eleganza, ma guadagnato in praticità ed economia. Ma è tempo di tornare alla sostanza: dei 20 reggimenti i primi 10 sono armati di lancia e sciabola, gli altri 10 di moschetto e sciabola; ne consegue che l'11° (Foggia) perde le lance. Nel 1872 sono adottati nuovi modelli detti 1870, di sciabole e lance, quest'ultime in frassino: entrambe hanno il pregio di essere più bilanciate e quindi più maneggevoli ed efficaci. Viene anche introdotto un nuovo moschetto a retrocarica, il *Wetterly* mod. 1870. L'ordinamento reggimentale si mantiene su sei squadroni - vengono riformati quelli ceduti per la costituzione del 20° (Roma) - e la forza effettiva su 49 ufficiali, 1014 truppa e 748 cavalli costituisce una bella e forte compagine.

Il provvedimento delle mostre bianche a tutti i reggimenti crea anche un gustoso episodio, quando nel 1875 alla sfilata di Milano in onore di Guglielmo I di Prussia, questi si meraviglia che un reggimento di cavalleria italiano abbia tanti squadroni e non comprende come mai un solo reggimento abbia due comandanti. In realtà i reggimenti che sfilano sono due, ma, avendo le stesse fiamme, sono confusi per uno solo. È indubbio che queste considerazioni abbiano avuto la loro ripercussione e nel 1876 con il nuovo ministro della guerra, generale Mezzacapo, sono ripristinati i colori tradizionali.

La denominazione viene ancora cambiata perché la parentesi non racchiude più il nome, ma il numero che viene posto a chiusura. Così, ad esempio, il 1° Reggimento di Cavalleria (Nizza) si chiama Reggimento di Cavalleria «Nizza» (1°) e così gli altri.

Le uniformi pur rimanendo uguali per tutti i reggimenti si differenziano tra le tre specialità per alcuni dettagli. I primi quattro reggimenti, che hanno elmo e lancia, portano sul berretto una granata a fiamma dritta, il bavero intero,



le manopole, le bande e le filettature dello stesso colore con l'eccezione di «Savoia» che ha una filettatura rossa. I reggimenti dal 5° al 10° (colbacco e lancia) il trofeo di lance con corona, il bavero intero di colore, manopole nere, filettature, bande etc. del colore del bavero. I reggimenti dall'11° al 20° (colbacco e moschetto) hanno il fregio con la cornetta sormontata dalla corona, bavero a due colori ossia con fiamme a tre punte sovrapposte, manopole

nere per sette reggimenti, di colore per tre. Ma di ciò tratteremo più diffusamente in un altro punto di questa storia; ora ci preme ricordare che, per dare all'esercito, già numericamente forte, anche l'indispensabile sussidio di una maggiore cavalleria sono costituiti nel 1883 i reggimenti «Padova» (21°) e «Catania» (22°) e nel 1887 i reggimenti «Umberto» (23°) e «Vicenza» (24°), sui cui dettagli ci soffermeremo nel prossimo capitolo.

## Teneo te Africa

Il plotone di «Caserta» che si imbarca a Napoli nel giugno 1885 passa alla storia per essere il primo reparto di cavalleria impiegato oltremare. Sbarca infatti a Massaua, il centro su cui gravita il nostro possedimento coloniale fin dal febbraio dello stesso anno e nel quale stanno affluendo altre poche forze, che si aggiungono al modesto (appena un battaglione di bersaglieri), iniziale corpo di spedizione.

Senza indulgere alla storiografia coloniale di maniera

che condanna in blocco quanto è stato fatto nei 61 anni in cui gli italiani sono stati in Africa, e senza fare ricorso alla retorica «imperiale» descriveremo le nostre imprese oltremare solamente per un doveroso omaggio a quanti, per eseguire il proprio dovere, hanno indossato il casco di sughero e sono partiti, colpevoli solo di aver ubbidito, di aver sognato, forse, un futuro migliore per tante braccia, che sottratte alla propria nazione, vanno ad arricchire

*Dragoni di "Genova Cavalleria" (4°), in libera uscita. Quadro di L. Serena del 1897, esistente al Municipio di Treviso.*





le altrui, emigrando verso terre straniere.

La cavalleria paga anch'essa il suo tributo nelle campagne d'Africa con reparti di formazione tratti dai corpi metropolitani e con unità indigene, di cui tratteremo ora, sia pure brevemente.

Dopo l'eccidio di Dogali viene disposto un rafforzamento del contingente militare e nell'aprile 1887 viene costituito il 1° squadrone Cavalleria Africa a Napoli agli ordini del capitano Candido Bigliani, un ufficiale che ha già un'esperienza africana per avervi formato e comandato un piccolo corpo di cavalleria del *ras* del Goggiam, uno dei tanti feudatari abissini che in quest'epoca governano i territori etiopici. Lo squadrone è su 4 plotoni, i cui uomini sono forniti dai reggimenti «Foggia» (11°), «Alessandria» (14°), «Lodi» (15°), «Lucca» (16°), «Guida» (19°), «Roma» (20°), «Padova» (21°) e «Catania» (22°). In totale sono 5 ufficiali e 145 uomini, armati da cavalleggeri, più pistola per tutti. Il 10 aprile 1887 si imbarca sempre da Napoli il 1° plotone con i cavalli e gli altri senza cavalli, da acquistare in Egitto per averli più adatti al clima e al terreno. Nel luglio 1887 si forma lo squadrone Cacciatori a Cavallo (capitano Alessandro Framarin) del Corpo Speciale d'Africa agli ordini del generale Alessandro Asinari di S. Marzano proveniente dalla cavalleria. Armamento da lancieri, più pistola per tutti. Questo squadrone è costituito con uomini tratti da tutti i reggimenti esistenti. I due squadroni sono posti a disposizione del Comando Truppe d'Africa, che tende spingersi verso l'interno, rioccupando alcune località perdute l'anno precedente. A ciò concorrono i due squadroni che fanno parte della riserva.

Poiché l'avanzata italiana ha indotto gli abissini a ritirarsi, lasciando in mano nostra tutta la piana di Massaua fino all'orlo dell'altipiano di Asmara, viene deciso e attuato nel maggio 1888 il rimpatrio di aliquote di truppe e così partito il 1° squadrone d'Africa resta in colonia lo squadrone Cacciatori a Cavallo, dislocato a Gherar. Un suo distacco comandato dal tenente Pietro Cingia, lo sfortunato ufficiale implicato nei famosi duelli, concorre alla occupazione di Asmara il 3 agosto 1888. Anche i Cacciatori a Cavallo sono sciolti il 3 settembre 1890 dopo aver partecipato, quale loro ultima azione, alla presa di Adua del 26 gennaio 1890 e concorrono alla formazione di unità miste.

La prima uniforme coloniale di modello simile a quella di fatica metropolitana, consiste in un casco di sughero dal vago sapore britannico, giubba e pantaloni di tela bianco-gialla con stellette e senza mostre, armamento Wetterly mod. 1870, sciabola e pistola. Successivamente viene adottato il colore caki o avana e via via sono portate tutte le modifiche che l'esperienza in loco detta in tema di clima, igiene ed anche di praticità.

Ben presto si ritiene necessario ed opportuno arruolare un corpo di truppe indigene, che sotto forma di bande irregolari hanno già operato con gli italiani nei primi anni dallo sbarco. La cavalleria indigena nasce quindi sotto il patrocinio del generale di San Marzano, che costituisce nel 1887 un piccolo reparto di esploratori denominato *orda kaiala*, il cui significato letterale è banda a cavallo (kaial). Nel 1888 l'orda si muta in plotone esploratori misto (nazionali e indigeni) e nel 1889 diviene squadrone esploratori, esclusivamente composto da indigeni, ma comandato da ufficiali italiani. Nel 1890 lo squadrone esploratori si scioglie e si costituiscono in sua vece due squadroni di cavalleria indigena denominati «Asmara» e «Cheren» dalle due più importanti località della colonia Eritrea ove risiedono. Nel febbraio 1894 lo squadrone «Asmara» viene sciolto e il «Cheren» rimane l'unico reparto di cavalleria eritreo fino al maggio del 1935.

Inizialmente la cavalleria indigena ha armamento da lancieri, ma le lance di tipo egiziano, leggere, ma troppo lunghe, non si addicono ai cavalli di media statura, ai terreni ricoperti di fitta boscaglia spinosa e non rispondono allo scopo di mobilità che devono avere gli squadroni. Così

la lancia di bambù è posta in armeria da cui viene tolta solo in occasione di parate, rimanendo la sciabola, il moschetto e la pistola.

Per gli indigeni, denominati *penne di falco*, poiché tali penne portano sul *tarbusc*, ch'è una specie di turbante rosso, viene adottata una fascia in vita che ha scopo ornamentale in quanto vivacemente colorata e pratica in quanto copre il ventre dai colpi di freddo molto facili in colonia per la forte e rapida escursione termica diurna-notturna. Lo squadrone «Asmara» ha fascia scozzese, il «Cheren» rossa.

Se le azioni degli squadroni di cavalleria nazionali sono state modeste anche per il breve periodo di permanenza (3 anni) la cavalleria indigena partecipa a tutti i cicli operativi, tendenti ad estendere e consolidare l'occupazione italiana, dal 1890 al 1893, specie contro le bande *dervisce* che compiono frequenti razzie nel territorio controllato dalle truppe italiane. Ad Agordat il 21 dicembre 1893 i due squadroni «penne di falco» si distinguono nel contrattacco, ma sono impiegati appiedati non consentendo il terreno l'azione a cavallo.

*Non caricare guaitana (signore), fai fuoco, sono molti!* Con queste concitate parole, gridate da cavallo, il *buluk basci* (grado equivalente grosso modo a sergente) Idris Ali avverte il capitano Francesco Carchidio Malavolti del pericolo imminente che lo sovrasta.

Siamo alle porte di Cassala, ove un corpo di spedizione italiano, partito da Agordat, il 16 giugno 1894 giunge di sorpresa su un grosso stuolo di dervisci, setta religiosa mussulmana del Sudan contro i quali si sono battuti sovente anche gli inglesi. Lo squadrone «Cheren» comandato da Carchidio è all'interno di un quadrato che costituisce il grosso della colonna, quando, vista avanzare della cavalleria derviscia, il capitano chiede di caricarla per tenerla in debito rispetto. Lo squadrone «Cheren» esce dal quadrato al passo formandosi in colonna di plotone. Al momento di stabilire la direzione di attacco Carchidio distacca una pattuglia di combattimento al comando del *buluk basci* Idris Ali che disimpegna in modo ammirevole il suo compito, mentre lo squadrone prende il trotto verso la cavalleria avversaria.

Ma Idris Ali ritorna indietro velocemente mentre lo squadrone ha già preso il galoppo e riferisce le parole che sono citate all'inizio, cioè che il nemico ha posto in agguato un grosso nerbo di cavalieri per attaccare di sorpresa su un fianco. Ma Carchidio con prontezza di spirito ha intuito che, trovandosi al galoppo per la carica e ad una distanza di circa 200 metri dal nemico frontale, non è conveniente cambiare decisione e con voce forte comanda: *I plotone appiedate! Squadrone caricat!* Pochi momenti dopo il nerbo dei dervisci, oltre 200 cavalieri, che sta in agguato si dirige di carriera contro il fianco sinistro dello squadrone, il quale sta ricacciando l'aliquote nemica che lo fronteggia. Al grido di *Savoia* risponde quello avversario di *Cufer!* *Cufer!* Carchidio, che precede di pochi passi i suoi ascari, di primo slancio colpisce ed atterra un derviscio. La mischia è generale e accanita. Il sottotenente Sallustio Ferrarì, molto lanciato, attraversa la linea nemica, facendosi largo con la sciabola ed è costretto a girare a sinistra per potersi ricongiungere con lo squadrone, quando questi è già in ripiegamento. I dervisci avendo attaccato su due fronti circondano gli eritrei, compresi quelli del I plotone, che ha appiedato quasi sul luogo dell'urto e fa un fuoco micidiale. La lotta è sproporzionata poiché gli avversari sono più che tripli degli italiani e questi hanno oltre un terzo degli uomini fuori combattimento. Il capitano Carchidio allora approfittando del momento propizio in cui i dervisci sembrano arrestarsi di fronte alla violenta reazione italiana, comanda *ritirata al galoppo!* cadendo nello stesso istante trafitto da parecchi colpi di lancia. Lo squadrone si ritira a frotte, prontamente riunitesi attorno agli ufficiali, debolmente inseguito. Allora il tenente Warmondo Bara-

tieri di S. Pietro, che ha assunto il comando, ferma e riordina lo squadrone obbligando il nemico a desistere dall'inseguimento con scariche di moschetti effettuate da cavallo. La cavalleria derviscia scompare e lo squadrone «Cheren» rientra nel quadrato mancando del capitano e di 26 ascari. Così viene reso possibile l'attacco a Cassala senza la minaccia d'intervento della cavalleria nemica e la località viene occupata. Lo squadrone ritorna quindi sul luogo della carica e ritrova il corpo di Carchidio crivellato di undici colpi

di lancia, 18 ascari morti e 8 feriti che vengono soccorsi. A Carchidio Malavolti, già decorato di medaglia d'argento per la battaglia di Agordat nel 1893, viene concessa alla memoria la medaglia d'oro con la seguente motivazione: *Inviato col proprio squadrone a tenere in rispetto un reparto di cavalleria nemico, lo caricò e lo disperse, ma circondato improvvisamente da forze soverchianti dopo aver sostenuto una lotta sproporzionata e aver colpito parecchi avversari, cadde trafitto da undici colpi di lancia, mentre*



*Serie di colbacchi esistenti al Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo. Da sinistra: da truppa della Scuola di Ca-*

*valleria o fuori corpo; da truppa di «Umberto I»; da ufficiale dei «Lancieri di Vercelli»; da ufficiale dei «Cavalleggeri di Saluzzo».*

*con la sciabola in pugno cercava farsi largo e infondeva nuova lena ai suoi dipendenti.*

La medaglia d'argento è conferita al tenente Barattieri, al buluk basci Idris Ali, al tromba Teala Tellacchè e alla penna di falco Amed Zerruc, quella di bronzo ai tenenti Alberto Fioccardi, Giuseppe de Dominicis, Sallustio Ferrari, ai sergenti Giuseppe Ventrelli, Modestino Tosoni, Maurizio Maffi, Spiridione Nastasi ed al secondo tromba Hammed Beied.

Nelle successive operazioni nel Tigre del 1895-96 la cavalleria non viene impiegata e tutti i critici militari ritengono che la presenza di unità di cavalleria avrebbe attenuato la disfatta di Adua del 1895. Lo squadrone «Cheren» opera nuovamente a Cassala nel 1896 contro un altro corpo di dervisci, che tentano di riprendere la località, ma sono respinti. Riprovano l'anno seguente sul torrente Gasc, più a sud, ma sono definitivamente cacciati.



# Gli Stendardi tornano a sventolare

*Signori Colonnelli! Adempio con orgoglio all'incarico di consegnarvi gli antichi e gloriosi Stendardi dei vostri reggimenti; ve li affido in nome del re. Sua Maestà ve li rimette con piena fiducia. Voi ne siete da questo momento responsabili. Custoditeli gelosamente ed insegnate ai vostri soldati che lo Stendardo è il simbolo dell'onore del reggimento e che in esso sta scritto «fedeltà al re, devozione alla Patria!» e che prima di abbassarlo, si muore. Signori ufficiali! ricorderete le gloriose battaglie nelle quali codesti vessilli hanno sventolato ed additate ai vostri soldati. Evviva il re!*

Con queste parole, cui risponde l'eco unanime di tutti i presenti, il generale Paolo d'Oncieu de la Batie comandante del I Corpo d'Armata, restituisce il 17 dicembre 1896, nell'Armeria Reale di Torino, ai rispettivi colonnelli gli Stendardi dei reggimenti di cavalleria, che dopo 25 anni possono tornare a sventolare alla testa degli squadroni. Fautore di tale ripristino è il nuovo ministro della guerra, generale Luigi Pelloux, che si è reso interprete delle aspirazioni dei cavalieri italiani. Nel corso di questi 25 anni,

inoltre, le modalità d'impiego della Cavalleria sono andate man mano chiarificandosi. poiché il primitivo frazionamento, causa del ritiro dello Stendardo nel 1871, si è andato successivamente riducendo, tanto che il reggimento, qualunque sia il compito affidatogli, deve necessariamente serbare qualche suo squadrone come nucleo di sostegno, per agire al momento opportuno. D'altra parte il nostro ordinamento prevede che 12 dei nostri 24 reggimenti siano in guerra formati su tre divisioni. Così in avvenire sarà normale il caso in cui lo Stendardo del reggimento troverà sul campo di battaglia il posto che gli è dovuto... ed è naturale che sia agognato il ripristinamento di questo altissimo simbolo morale, potente elemento di coesione in guerra, quanto efficace mezzo di educazione militare in pace. Sempre nel quadro dell'elevazione del tono spirituale e morale delle unità, nel 1897-8 sono ripristinati ai reggimenti le denominazioni tradizionali di cavalleria, lancieri, cavalleggeri, ma di ciò ci occuperemo nel prossimo capitolo dedicato alle rievocazioni di quell'importante fattore di coesione, che passa sotto il nome di *tradizione*.



*Dragone in vedetta (1870) in un bronzo di Crespi (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*









Reggimento  
Cavalleggeri Guide (19<sup>o</sup>)



Reggimento  
Cavalleggeri di Roma (20<sup>o</sup>)



Reggimento  
Cavalleggeri di Padova (21<sup>o</sup>)

1900-1914  
Fuori ordinanza





La fine dell'800 e l'inizio del '900 segnano un momento aureo per la cavalleria, come arma, come attività equestre, come modo di vivere. Viene chiamata *belle époque* e mai definizione è stata maggiormente azzeccata, perché non vi è ancora traccia d'inquinamento e non soltanto di quello atmosferico, ma sono tenuti in somma considerazione lo stile e il saper vivere. È un'epoca tutto sommato felice, che non conosce ancora i drammi che fra poco porranno fine ad essa e a tutto il mondo che le ruota intorno. È l'era dell'ufficiale definito donnaiolo, giocatore, bevitore, assiduo frequentatore di teatri, ballerine e caffè-concerto, nonché dei campi di corse, delle cacce alla volpe e di tutte le manifestazioni del bel mondo, al quale solitamente appartiene o nel quale riesce ad entrare in virtù di manifeste qualità sportive e di un certo fascino che l'uniforme promana. E questa dona indubbiamente un tono di eleganza a dei fisici sportivamente asciutti e snelli, avvolti con disinvoltura noncuranza nella azzurra mantella o fasciati nel lungo pastrano, dal quale sbucca un paio di stivali lucidissimi, ornati di argentei, grossi e tintinnanti speroni.

A parte ogni esagerazione romanzata, alla quale ha contribuito il successo di certi scrittori, Rovetta, Zuccoli, Guido da Verona e Matilde Serao, l'etichetta di *viveur* rimane attaccata per lungo tempo all'ufficiale di cavalleria ed ancora oggi non è difficile sentire giudizi o pregiudizi in tal senso, frutto di malintese interpretazioni, ancorate al passato. In realtà la vita apparentemente frivola, ma non priva di ardimento, dei brillanti cavalieri palpita con tutte le gagliarde emozioni, con le sue ubriacature di vanità, di avventura e, perché no, anche di gloria, in una esaltazione di prestigio virile.

Vita non priva di ardimento, abbiamo scritto e, ad osservare bene, l'equitazione richiede proprio una notevole dose di coraggio. Alcuni la considerano un elegante, scialbo passatempo di persone annoiate, romantiche e a queste considerazioni aggiungono la vecchia, sciocca accusa di mondanità. In realtà si tratta di uno sport tra i più difficili, faticosi e ardui, poiché il cavallo pur essendo classificato tra gli animali docili e socievoli, tuttavia, quando l'uomo vi sale in groppa, tenta sempre di imporre una propria volontà. Il cavaliere deve quindi dominare una forza enormemente più potente della propria e negli scontri che, di tanto in tanto, inevitabilmente avvengono tra le due entità, l'uomo perde sempre e ci può rimettere definitivamente la pelle o un braccio, una gamba o entrambi. Di morti per incidenti equestri ve ne sono molti e farne l'elenco sarebbe assai lungo; bastano per tutti alcuni nomi notissimi: Baralis, di Savoiroux, Caprilli, Agazzotti, Bianchetti, Capasso, Vitale. Ma non basta: tutti i cavalieri, che si avventurano con sorridente disinvoltura sugli ostacoli, posseggono una abbondante collezione personale di fratture, lussazioni, strappi, distorsioni raccolti in incidenti ippici.

Ma l'accusa di frivolezza ha altre frecce al suo arco: l'interesse femminile per i concorsi ippici e per i concorrenti. E qui bisogna dirlo, a quell'epoca signore e signorine spasimano per l'uniforme, ossia per quegli uomini il cui temperamento è portato alla lotta, al rischio e di ciò non si può fare colpa al cavaliere, ma forse a quel senso, ormai scomparso, di protezione che la femmina ricerca nel maschio, ritenuto allora non si sa bene con quanta ragione, forte e dominatore.

Sgombrato il campo dalla taccia di mondanità frivola e superficiale, passiamo piuttosto a vedere quali azioni il cavaliere sa compiere sul suo mezzo preferito, ossia sul cavallo. Le gare ippiche nascono nello scorcio dei due secoli allo scopo di dare maggiore incentivo alla scuola di equitazione militare e per infondere arditezza e sicurezza, cosicché si possa superare con fiducia ogni difficoltà del terreno nel disimpegno delle mansioni di guerra e dell'addestramento di pace; e non si può stabilire con esattezza ove terminino la gara ed inizi lo spettacolo. In esso gli ufficiali e non solo loro, come vedremo, presentano i loro cavalli a superare una serie di ostacoli di elevazione e di lunghezza e nello stesso tempo dimostrano l'abilità propria e dei cavalli. Per ogni dove in Italia fioriscono concorsi, *military*,



Ufficiale dei «Lancieri di Milano» in una indovinata caricatura, fuori ordinanza, dei primi del '900 (da una serie di cartoline di tutti i 29 reggimenti della collezione Puletti).



*steeple-chase* e i reggimenti, debitamente incoraggiati dai colonnelli, fanno a gara per piazzare i propri ufficiali in onorevoli posti.

I doni e i premi, spesso simbolici, sono messi in palio dalle autorità cittadine, dai comandi militari, dalle società zoofile e dalle personalità regali. Presto tali gare diventano internazionali e già a Torino nel 1902 si ha il primo concorso ippico internazionale che mette a raffronto i campioni delle principali cavallerie europee. Negli anni dal 1907 al 1914 l'avvenimento principale per i reggimenti dell'Arma è rappresentato dalle prove ippiche che in primavera si svolgono a Roma, sotto l'egida dell'Ispettorato di Cavalleria e culminano nella gara del «campionato del cavallo d'arme» e in quella delle «pattuglie reggimentali».

Il campionato del cavallo d'arme è istituito nel 1907 e nel primo anno viene vinto dal capitano Federico Caprilli, un nome famoso nella equitazione non solo italiana, ma addirittura mondiale. Questa gara consiste in tre prove: la prima in una marcia di 50 chilometri da compiere alla velocità di 10 chilometri orari; la seconda in una corsa a tempo su uno sviluppo di 25 chilometri, ricca di ostacoli naturali e passaggi vari su m. 1,20 di altezza; la terza in un concorso di 3000 metri con una ventina di ostacoli vari anch'essi alti 1,10-1,20 metri da compiere in 6 minuti. La coppa è annuale e viene considerato ambito trofeo da esibire orgogliosamente nella miglior sala del circolo ufficiali reggimentale. Nel 1909 l'Ispettorato di Cavalleria idea e organizza una gara di pattuglie, tra tutti i reggimenti, costituite ciascuna da un subalterno, un sottufficiale e 5 esploratori scelti, in completo assetto di guerra, per dare impulso all'istruzione dei soldati: in ogni reggimento si costituisce una pattuglia per squadrone, poi, operata una selezione, la migliore si reca a Roma per rappresentare il proprio corpo. Anche questa competizione si basa su tre prove che consistono in: una marcia di 250 chilometri da condurre in quattro giorni; un percorso di campagna di 30 chilometri

con ostacoli da ultimare nel tempo accordato di 3 ore e trenta minuti; le pattuglie che superano le prime due prove partecipano ad un altro percorso di 2000 metri con 10 ostacoli, all'ippodromo di Tor di Quinto. Tra i premi vi è una coppa di S.M. il re al reggimento della pattuglia vincitrice da tenersi per un anno. Ai sei primi reggimenti una targa d'argento, nonché premi in danaro ai sottufficiali e truppa.

La gara delle pattuglie coinvolge quindi anche i soldati e questo è bene perché così si sfata la critica che solo gli ufficiali affrontano le lunghe galoppate e gli ostacoli dei percorsi, e così tutto l'appassionato lavoro, che a Pinerolo e a Tor di Quinto la Scuola di Cavalleria compie sui sottotenenti, viene trasfuso nelle classi di leva per fare dei cavalieri resistenti e arditi. Nel 1909 la coppa per il concorso delle pattuglie, posta in palio dal re, viene vinta dal reggimento «Cavalleggeri di Umberto I» che vince anche la targa del 1° premio. Seguono nell'ordine «Genova», «Padova», «Lodi», «Lucca» e «Aosta». L'anno successivo la coppa passa a «Padova» e «Firenze» si piazza nell'onorevole secondo posto. Nel 1912 non si corre per la guerra di Libia e per l'alluvione del Tevere che inonda Tor di Quinto. Nel 1913 la coppa torna ad «Umberto I»: il capo pattuglia è il tenente Ugo de Carolis che muore da generale, medaglia d'oro al valor militare, nella 2ª guerra mondiale. Non si è riusciti a trovare i risultati per gli anni 1911 e 1914, ma poco importa perché, secondo il detto olimpico, importante è partecipare e tutti i reggimenti, ne siamo certi, sono intervenuti con appassionato e sportivo fervore.

Queste gare, così complesse e difficili, dimostrano l'elevato grado di addestramento dei cavalli, preparati ai più duri servizi di campagna: cioè resistenza, velocità, addestramento e capacità al passaggio e al salto degli ostacoli naturali e di ogni altro accidente del terreno, fatto per ritardare loro la marcia. Ma al tempo stesso testimoniano solidità, scioltezza e indipendenza dei cavalieri, saldamente inforcati in sella.

## Tradizioni

Rappresentano il costume e lo stile di un'Arma, costituendo una forza di elevato contenuto morale perché alimentano lo spirito di corpo con le memorie dei fasti del passato, con i simboli rievocativi, con le simpatiche manifestazioni celebrative nelle ricorrenze di importanti fatti d'arme o delle fondazioni dei corpi stessi.

Le tradizioni hanno una sostanza spirituale tutta umana che vince il tempo, aiutando il soldato a sentirsi unito con i migliori soldati delle epoche passate, quelli che hanno compiuto gesta rimaste famose negli anni e tramandate da una generazione all'altra. Molte tradizioni affondano le loro radici in età assai lontane; di qualcuna se ne sono perse le origini, di altre ne è rimasto l'aspetto superficiale, per cui non è facile intuirne le ragioni profonde o le finalità pratiche. Altre, infine, traggono motivo da piccoli fatti di interesse ristretto agli «addetti ai lavori» e quindi non sono sempre percepibili all'esterno, lasciando, peraltro, nella comunità reggimentale un lungo strascico di ricordi.

Ed iniziamo con una tra le più simpatiche e goliardiche, quella della *calotta*. Essa, denominata più propriamente «calotta d'arme», di origini antichissime in quanto traman-

data dall'esercito piemontese in quello italiano, è un'istituzione extradisciplinare ed extragerarchica che comprende tutti i subalterni di un reggimento. Nel lontano passato ha lo scopo di eguagliare il trattamento di tutti i giovani ufficiali provenienti o non dalla nobiltà; ossia è una forma di difesa contro gli abusi, ma con il tempo, affermatasi una sempre più moderna regolamentazione disciplinare, che eguaglia e pone democraticamente sullo stesso piano tutti i componenti la ufficialità reggimentale, alla calotta rimane la funzione, più spensierata, di utilizzazione del tempo libero e di buona guida sotto forma di pratici consigli ai nuovi arrivati per un più facile inserimento nella vita reggimentale. In una fase intermedia, quella corrispondente proprio all'epoca di cui stiamo trattando in questo capitolo, la calotta per mezzo del suo capo — il tenente più anziano del reggimento, non solo di grado, ma in genere anche di età, sovente già grigio di capelli e perciò di grande autorità sui più giovani colleghi — provvede a risolvere le vertenze cavalleresche e a mantenere segrete la condotta privata e sentimentale e le questioni di onore dei subalterni. Con tale procedura si mantiene una vigilanza da parte dei

più anziani sui nuovi ufficiali e si tende a prevenire misure disciplinari e penali, compromettenti e dannose per la carriera dell'ufficiale e la dignità del corpo.

Ma superata l'epoca dei duelli, scomparso le abitudini del gioco e ricondotta la vita dell'ufficiale in alvei più moderati — man mano che il tecnicismo con le sue molteplici incombenze ne ha impegnato il tempo e regolato la condotta — la calotta esprime l'aspetto giovanile e spensierato, quasi a bilanciare il tono di serietà che aleggia sul corpo degli ufficiali, costituendo spesso nell'ambito reggimentale il nucleo su cui si innesta un po' di allegra confusione. Il capo-calotta, ancor oggi esistente nei reggimenti di cavalleria, indossa, in speciali occasioni, la «calotta», un copricapo a zuccotto, con i colori del reggimento e sul quale sono poste in argento le targhette con i nomi di coloro che hanno tenuto nel tempo tale carica. Famosi i «pranzi di calotta», in genere in onore dei nuovi giunti, non solo per le copiose libagioni, ma anche perché spesso sono finiti, nel cuore della notte, in maneggio a montare a pelo in una serie di sfide sempre più balzane.

L'ossequio alla tradizione si manifesta anche nelle celebrazioni organizzate in occasione del bicentenario dei più antichi reggimenti di cavalleria. Il 23 maggio 1890, a Milano, «Nizza» celebra il suo secondo secolo di vita con un torneo a cavallo svolto nel teatro della Scala in collaborazione con la Croce Rossa, a beneficio della quale sono devoluti i fondi raccolti dalla vendita dei biglietti d'ingresso. La manifestazione ippico-storica si svolge, in costume seicentesco e settecentesco, con salti di ostacoli, quadriglie, sfilamenti. All'addobbo del celebre teatro si presta generosamente un nucleo di valenti pittori, tra i quali il famoso de Albertis. Per l'occasione il reggimento si fa promotore affinché duraturi restassero i cari ricordi del passato, auspicio a venturo prove di fedeltà al principe e di devozione alla patria di un'opera storica edita da Ulrico Hoepli in Milano e intitolata *Il Reggimento di Cavalleria «Nizza» (1°) (1690-1890)*, compilata dal maggiore Pio Bosi, in 302 pagine, alle cui illustrazioni collabora il ricordato Sebastiano de Albertis.

Anche «Piemonte Reale» non è da meno: organizza

*Firenze, 6 ottobre 1900. Rientro della pattuglia dei «Lancieri di Novara» inviata a Berlino il 15 luglio 1900 e composta da un ufficiale, il tenente Boselli, un sottufficiale e tre uomini di truppa. La pattuglia ha percorso 3900 km. per portare un messaggio di Umberto I all'imperatore Guglielmo II e la sua risposta a Vittorio Emanuele III, essendo nel frattempo morto Umberto. Le lance, infatti, sono listate a lutto. I militari sono decorati della medaglia conosciuta dal reggimento per l'occasione, di cui si riporta il conio nel cielo della foto. In testa precede il conte di Torino comandante il reggimento, dietro la pattuglia segue uno squadrone che le è andato incontro (Foto e medaglia gentilmente fornite dall'avv. Giorgio Pugliaro di Firenze, già ufficiale dei «Lancieri di Novara»).*





nel giugno 1892 un proprio carosello a Torino e nel parco di Stupinigi un programma di giochi a cavallo, con esibizioni e gare di ufficiali, sottufficiali e soldati, corse alla bandiera con lancia e sciabola e fiaccolata finale notturna. Le dame torinesi offrono al reggimento due artistici bronzi raffiguranti cavalieri seicenteschi, degli scultori Calandra e Bistolfi e una medaglia ricordo molto bella, gioia dei collezionisti di cimeli militari di tal fatta. Viene altresì incaricato il colonnello Severino Zanelli, insegnante della Scuola di Guerra, di compilare il volume *Il reggimento di Cavalleria «Piemonte Reale» 1692-1892* che esce per i tipi di Lapi, tipografo di Città di Castello, l'11 giugno 1892 e in 287 pagine descrive le gesta dei rossi cavalieri. Alle illustrazioni collabora Vittorino Edel, un ufficiale di stato maggiore appassionato anche di pittura, di cui abbiamo riprodotto in questo libro, al primo capitolo, un bellissimo quadro raffigurante i «Dragoni di Piemonte» del 1706.

Sono libri, questi, scritti nello stile un po' ampolloso del momento, a cui abbiamo generosamente attinto per le molte notizie che sono servite di traccia anche per questa opera. Sia per «Nizza» che per «Piemonte» sono anche editi in questa occasione dei numeri unici illustrati, molto belli e indovinati, da Quinto Cenni, un benemerito del settore uniformologico, pittorico e celebrativo, che dedica eguale appassionata attività anche ai «Cavalleggeri di Saluzzo» nel 1898 nella ricorrenza del primo cinquantenario e ai «Lancieri di Firenze» nel 1900. Nel 1892, sempre nel bicentenario, viene adottata da «Piemonte Reale» la cosiddetta marcia del «Principe Eugenio», da allora introdotta in uso in tutti i reggimenti di cavalleria e alla scuola di Pinerolo, riconosciuta poi di ordinanza nel 1937. Questa bellissima musica militare, al cui suono per anni hanno sfilato tanti squadroni, ha antiche origini: sorta intorno al 1717, come canzone, ad opera di un soldato brandemburghese che presta servizio nell'armata di Eugenio di Savoia e ha combattuto a Torino nel 1706, viene riveduta nel 1840 da Andrea Leonhardt e adottata quale marcia d'ordinanza della cavalleria austriaca; questa ultima trascrizione è quella usata, poi, anche in Italia dal 1892.

Nella prima decade di maggio dello stesso anno, ricorrendo pure il bicentenario della formazione del reggimento «Savoia», l'avvenimento viene festeggiato con gare di tiro, corse ed un torneo storico svoltosi nell'Arena di Verona, dove allora il corpo si trova di guarnigione. Nella stessa circostanza Giosuè Carducci si compiace di dettarne la storia in una bella sintesi, che è conservata in artistica pergamena fregiata della sua firma.

Il 21 marzo 1906, nella ricorrenza delle cariche della Sforzesca, Giosuè Carducci detta anche l'epigrafe per il cofano destinato a conservare il nuovo Stendardo di «Piemonte Reale», regalato dalla regina Margherita in sostituzione dell'antico drappo ormai lacero, scolorito e ridotto dal tempo a poche sfilacciate di seta verde.

Tra i primi quattro, «Genova Cavalleria» è il reggimento che meno ha potuto celebrare i suoi fasti, perché sta ancora battendosi per vedere riconosciuta la propria discendenza dai «Dragoni Bleus» del 1683, poi «Dragoni del Re», che nel 1821 sono stati sciolti per aver partecipato ai moti politici. Solo nel 1897, infatti, viene sanzionato questo dato di fatto inoppugnabile, confermato dalla presenza sullo Stendardo delle due medaglie d'oro meritate dai dragoni al Bricchetto nel lontano 1796. Frattanto nel 1896, sotto il vigoroso impulso del colonnello Francesco Vicino Pallavicino, che ha mosso i passi necessari per ottenere la giusta anzianità al suo reggimento, sorgono molte iniziative tendenti a tramandare tanto passato. Viene ripristinato nella fanfara l'uso dei timpani, in ricordo di quelli catturati in combattimento il 7 settembre 1706 ai francesi e versati all'Armeria Reale di Torino nel 1821. I due nuovi, copiati dall'originale, sono donati dal sottotenente Emanuele S. Martino marchese di S. Germano. Due lapidi in bronzo, tuttora custodite dal corpo, sono commis-

sionate alla R. Fonderia di Torino: in una sono scolpite le principali battaglie a cui ha preso parte il reggimento e nell'altra i nomi di tutti i caduti in guerra. Opera di Stanislao Grimaldi del Poggetto, in esse sono effigiate anche un ufficiale e un dragone nell'uniforme del 1848 e l'episodio del sacrificio dei tenenti Gattinara ed Appiotti a Governolo.

Sempre nell'intento di commemorare il valore dimostrato nel passato il 20 maggio 1882 è inaugurato, in Montebello, a cura di un comitato d'onore, un monumento-ossario, opera dello scultore milanese Egidio Pozzi, consistente in un tempietto di stile neo-classico e di ordine dorico, che racchiude le spoglie dei caduti di «Novara», «Aosta» e «Monferrato» nella battaglia del 1859. Sorge maestoso su di un basamento di pietra puddinga ed è sormontato da una statua di marmo del Canova, rappresentante l'Italia con un ramoscello d'olivo in mano. Nell'interno, chiusi da vetrate, sono raccolti gli oggetti appartenuti ai caduti e, più in alto, sono posti i resti degli stessi.

Esattamente quattordici anni prima, il 20 maggio 1868 in occasione di un'altra ricorrenza del combattimento di Montebello è inaugurato, nella piazza Indipendenza di detta località, un monumento alla cavalleria piemontese, opera dello scultore milanese Belloro, che rappresenta un portastendardo con la sciabola sguainata in una mano e lo Stendardo nell'altra; su una faccia del basamento è posta la seguente iscrizione:

*Onore a voi Cavalleggeri di «Novara», «Aosta» e «Monferrato», che il dì 20 maggio 1859, nei campi di Montebello, coi ripetuti assalti, sgominaste l'invasore austriaco. Pochi di numero eppure grande aiuto alla vittoria delle federate armi di Francia. Onore a voi, che avete mostrato al mondo come il soldato italiano, a piedi e a cavallo, non è secondo a nessuno dei più lodati.*

Si chiude questo aspetto tradizionale senza tralasciare di ricordare le più vaste opere di comitati per erigere le torri-ossario-museo di Custoza, Solferino, S. Martino, il quale ultimo viene corredato nel 1909 di un faro luminoso dei tre colori nazionali.

Un'altra tradizione risorge in questo periodo ed è quella della *drappella* alle trombe, già in uso nel Seicento, ma poi dismessa. Il 9 aprile 1903, infatti, «Savoia Cavalleria» viene fatto segno a una nuova distinzione da parte di Vittorio Emanuele III che gli indirizza il seguente autografo: *Al reggimento Cavalleria «Savoia», oggi che ricorre il nono centenario della origine storica della mia casa, dono speciali insegne per le trombe certo che saranno portate con onore.* Queste sono costituite da un drappo quadrato (0,25 di lato), orlato e frangiato d'argento; un largo bordo di seta azzurra racchiude un quadrato minore di seta rossa nella quale è sovrapposta una croce bianca i cui bracci toccano il bordo. Il drappo si assicura alla tromba mediante tre nastri e vi è unito un lungo cordone che serve al trombettaie per portare la tromba a tracolla. Tali insegne sono consegnate al reggimento il 26 aprile in Roma, quando prende parte alla grande rivista passata alla presenza del re d'Inghilterra e successivamente dell'imperatore di Germania.

*A destra: nel processo evolutivo e di ammodernamento dell'uniforme originaria modello Ricotti, si inserisce l'adozione di una nuova bandoliera di cuoio naturale molto più capace e pratica come quella indossata dal furiere del reggimento «Cavalleria Umberto I» (23°) del 1895. Modello che con leggere modifiche giungerà fino al II conflitto mondiale. Questo sottufficiale è riconoscibile dai gradi d'argento con fiore rosso e la sua anzianità di servizio (16 anni) è indicata dai tre fili d'argento a V.*







Scivolo di Tor di Quinto a Roma affrontato nel 1892 dal tenente Carlo Bongiovanni con il metodo della vecchia scuola ossia con il busto all'indietro (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).

Sempre nel quadro delle commemorazioni risorgimentali, a Borgo Vercelli, il 22 maggio 1903 viene eretto un monumento al capitano di «Nizza Cavalleria» Edoardo Brunetta d'Usseaux e ai suoi otto congiunti, quasi tutti di cavalleria, che in tutte le guerre dal 1848 al 1870 rinnovellarono degli antichi eroi entusiasmi e virtù guerriere.

Anche i «Cavalleggeri di Alessandria» e le «Guide» celebrano la ricorrenza del proprio cinquantenario nel 1900 con una serie di manifestazioni, tra le quali non manca l'edizione di una storia reggimentale, che seppure di proporzioni più ridotte di quelle già menzionate, ne mantiene sempre il livello tradizionale.

«Savoia Cavalleria» che, a causa di un incendio, nel 1898 ha avuto distrutto tutti i documenti storici custoditi dal reggimento, colma la lacuna con un volume scritto nel 1915 dal suo comandante, il colonnello Pietro Filippini, dal titolo *Il reggimento «Savoia Cavalleria» - Cenni storici*.

All'inizio del secolo si instaura anche un'altra simpatica consuetudine che diviene tradizione, ancor oggi osservata, quella della cartolina e del calendario reggimentale, le cui origini sono da ricercarsi in antichi biglietti augurali che i tamburini inviano ai propri ufficiali a fine anno o in determinate occasioni. In genere queste iniziative hanno anch'esse lo scopo di tramandare i ricordi del corpo e molte sono di pregevole fattura artistica, anche perché commissionate ad artisti famosi o riprodotte da loro opere. Tra i tanti si ricordano Galateri, Gonin, Grimaldi, Fattori, de Albertis, Cenni jr. e sn., Cervi, Beltrame, Pisani, Tafuri, etc. Proprio in queste pagine ne viene riprodotta

una, caricaturale, che sebbene non emessa da un reggimento, ha le caratteristiche della cartolina militare. Di queste, secondo le più recenti valutazioni, ve ne sarebbero circa 5-6000 di cavalleria, considerando le varie edizioni che di ogni tipo possono essere state fatte, poiché ogni corpo, reggimento, comando, ente, vuole la propria ed è una gara per farla più bella e artistica possibile talché, al pari dei francobolli, ben presto diviene oggetto di collezione e non solo da parte di militari. Molte delle illustrazioni riprodotte in questa storia, che riflettono episodi di guerra e le più famose cariche dei nostri reggimenti, sono oggetto anche di qualche bella cartolina. Così pure per i calendari le cui copertine dai vivaci colori sono altrettanti quadretti, in cui ricordi storici e figurini uniformologici sono i temi preferiti. Un calcolo approssimativo fa stimare in un migliaio i calendari emessi da corpi di cavalleria ad iniziare dai primi del 1900 (il più antico che ho visto personalmente risale al 1905 ed è dei «Lancieri di Novara»). Calcolando una media di una trentina di enti (non solo reggimenti) per 19 anni (1900-1919) e di una dozzina di corpi per 49 anni (1920-1943) (1947-73) si perviene ad un totale, approssimato per difetto, di oltre 1100 calendari. Altro graditissimo ricordo è la medaglia che i colleghi donano all'ufficiale (consuetudine man mano estesa anche ai sottufficiali e alla truppa) che sta per lasciare il corpo per trasferimento, congedo o altro. Ve ne sono di bellissime, coniate in vari modelli, anche smaltate, di dimensioni svariate, dalle piccolissime di 18 mm. alle enormi di 80 mm. di diametro. Di queste è difficile stabilire quante ne siano state emesse, perché di tutto ciò nessuno ha lasciato traccia scritta e quindi bisogna rifarsi ai maggiori collezionisti del genere che oggi posseggono circa 500 esemplari di medaglie reggimentali di cavalleria. Grande valore artistico hanno anche i gemelli da polso, di pregevolissima fattura, riportanti lo stemma reggimentale e donati nelle occasioni di cui sopra.

Un'ultima tradizione si va affermando in questo periodo: la festa di corpo, ossia la giornata da dedicare al culto del passato nella commemorazione del fatto più importante che il reggimento ha compiuto nel corso della sua storia. «Nizza» celebra la ricorrenza del 30 maggio 1848, Goito; «Piemonte Reale», la Sforzesca del 21 marzo 1849; «Savoia», Sommacampagna del 24 luglio 1848; «Genova», il Bricchetto del 21 aprile 1796; «Novara», Montebello del 20 maggio 1859; «Aosta», Novara del 23 marzo 1849; «Milano», Senigallia del 13 settembre 1860; «Firenze», Versa del 26 luglio 1866; «Monferrato», S. Martino del 24 giugno 1859; «Alessandria» e «Guide», Custoza del 24 giugno 1866; «Lodi», Henni-Bu-Meliana del 26 ottobre 1911, il cui fatto d'arme viene descritto tra poche pagine.

Dopo i due conflitti mondiali a queste giornate se ne aggiungeranno altre, quelle cioè che ricordano le imprese dei cavalieri in grigioverde o in uniforme coloniale.

Come abbiamo tentato di spiegare molte tradizioni appartengono al mondo del *fuori ordinanza*, ossia non sono previste dai regolamenti o dalla normativa, ma derivano piuttosto dalle consuetudini della vita di tutti i giorni o da un particolare costume. Anche la terminologia, i segnali di tromba, i mottetti, i comandi od ordini hanno una loro particolare tradizione e si diversificano tra arma ed arma. Gli ordini per esempio in cavalleria non sono secchi, tronchi, ma strascicati per dar modo anche ai cavalli, al riguardo opportunamente addestrati, di eseguirli insieme agli uomini. Per esempio «l'attenti» non è *at-tenti* ma *attenntiii* ed è curioso e commovente ad un tempo osservare come i cavalli eseguano tale ordine alzando il loro bel muso e drizzando istintivamente le orecchie.

Il mondo equestre ha poi una fraseologia tutta sua, che si è tentato d'introdurre in queste pagine man mano che le occasioni lo hanno favorito. Molte di queste espressioni sono passate nel linguaggio comune o sono divenute modi di dire di altre attività umane.

*Il cavallo di battaglia*, noto come pezzo di bravura di un artista, nel significato originale è il cavallo migliore da usare in battaglia, sul quale si va alla guerra perché dà maggiore affidamento.

*Partire lancia in resta* o *spezzare una lancia* sono frasi che originano dagli antichi tornei. La *resta* è una specie di scalmo fissato sull'arco anteriore della sella, ove si innesta la pesante asta o lancia da torneo, che è difficile sostenere a lungo con la sola forza del braccio. Spezzare una lancia deriva dall'atto materiale che si verifica nei duelli, sostenuti sovente per i begli occhi di qualche damigella gentile.

*Il bicchiere della staffa* è quello bevuto per ultimo, prima di partire quando si è già montati a cavallo.

*Lasciare la stecca* ha assunto significato di dare le consegne, ma nasce dal fatto che questo strumento di legno, detto anche *pazienza*, usato per lucidare i bottoni della divisa senza che ne sia macchiata la stoffa, essendo una cosa di poco conto, all'atto del congedo viene lasciata dall'anziano alla recluta.

*Sul tamburo* è un'espressione che oggi significa all'impronta, lì per lì, ma deriva dal fatto che nei tempi passati il comandante scriveva gli ordini o esaminava la carta, sul tamburo posato per terra.

*Dormire sulla capezza*, *ballare nei finimenti* traggono origine da abitudini del cavallo di fare appunto tali cose, ma sono traslate anche sull'uomo che dorme in piedi o che irrequieto non sta nei panni dalla voglia di fare qualcosa. Infiniti altri sono i motti tipici e tradizionali che si omettono anche per non tediare oltre; purtroppo non si è potuto rintracciare il significato originale di *passare in cavalleria*, che vuol essere un modo garbato di indicare la sparizione di qualcosa, il che, *absit iniuria verbis*, si spera non offenda gli onorati gentiluomini di cavalleria, anzi ci si augura che qualcuno sappia svelare l'arcano. E per concludere quest'argomento, sul quale si potrebbero dire molte cose, un accenno agli stemmi araldici e ai motti. Gli uni e gli altri sono segni esteriori dei corpi militari, che al pari delle casate gentilizie, compendiano anche graficamente le origini e le peculiari caratteristiche reggimentali. Le più antiche formazioni militari hanno ricevuto, all'origine, uno stemma detto ducale, perché concesso dai duchi di Savoia. Dopo la costituzione del regno sono in uso presso alcuni reggimenti stemmi e motti che si possono definire ufficiosi, ossia non sanzionati dall'autorità regia. Solo nel 1920 tali simboli verranno configurati dalla Consulta Araldica, permanendo fino alla trasformazione istituzionale del 1946: sono gli stemmi riprodotti (tre alla volta) all'inizio di ogni capitolo di questa opera.

## La "rivoluzione" di Federico Caprilli

«*Gambe troppo corte e vita troppo lunga, il che non gli può consentire di stare bene in sella!*» con questa sentenza della commissione medica l'allievo ufficiale Federico Caprilli, di Livorno, classe 1868, viene scartato a Modena, nel 1886, dalla selezione per l'ammissione in cavalleria e non entrerebbe mai più se non si creasse inopinatamente un altro posto che gli consente di essere egualmente arruolato, dando all'equitazione mondiale, non solo uno dei migliori cavalieri di tutti i tempi, ma financo un caposcuola, un maestro nell'arte di montare a cavallo.

Alto, magro, con due baffetti castani, occhi grandi e fieri, uniforme attillata e impeccabile «da cavaliere di razza», carattere fiero e indipendente, Caprilli non si classifica molto brillantemente all'inizio della carriera, ma ciò è comprensibile perché egli è intimamente contrario ai sistemi addestrativi allora in auge. Amante dei cavalli, si alza all'alba e ne monta in media cinque o sei al giorno per tutto l'anno, imparando a capirli e maturando così la sua «rivoluzione»: il cavaliere non deve più essere impetito, innaturale, ma deve armonizzarsi con il cavallo e soprattutto lasciare il maneggio per l'aperta campagna. Federico comincia ad emergere dopo i corsi di Pinerolo e di Tor di Quinto, sinché nel 1892, per le sue riconosciute qualità

di istruttore, è chiamato alla Scuola di Cavalleria, che tuttavia deve lasciare, due anni dopo, a causa di una vertenza cavalleresca. Temperamento esuberante e pieno di vita, colleziona fin da sottotenente di «Piemonte Reale» arresti e punizioni per intemperanze giovanili; classico tipo di cavaliere romantico, fine secolo, sovente a corto di quattrini, che fa perdere volentieri la testa a donne, nubili e sposa-



Federico Caprilli al primo concorso ippico internazionale di Torino del giugno 1902 (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).



te, divenendo protagonista di episodi galanti, per non dire di incidenti clamorosi, che danno materia di chiacchiere nei salotti e lo costringono a frequenti trasferimenti per punizione.

Difatti da Pinerolo viene mandato a svernare a Nola nei «Lancieri di Milano». Ma poiché il cavallo, prima delle donne, è lo scopo della sua vita, quasi un'idea fissa, nel nuovo reggimento trova l'ambiente favorevole per dar forma e perfezionare le sue idee sull'equitazione che applica con vari colleghi, a Parma, ove «Milano» è destinato nel 1896, creando un nuovo sistema di cavalcare ed un primo nucleo di seguaci delle nuove teorie. In pratica la differenza essenziale tra vecchi e nuovi metodi è questa: secondo le affermate scuole francesi e austriache, copiate anche da noi, *il cavallo deve essere adattato al cavaliere*, mentre secondo Caprilli è *il cavaliere che si deve adattare al cavallo*. È una rivoluzione sostanziale anche se può sembrare l'uovo di Colombo. Persino Senofonte, il famoso storico ateniese del 400 a.C., nel suo *Ippico* o trattato di equitazione, consiglia di lasciare che il cavallo segua il proprio istinto naturale senza imporgli regole costrittive e specie senza procurargli inutili sofferenze, sia con il peso del corpo, sia con le redini e le gambe. E queste teorie, che Caprilli probabilmente non ha studiato e nemmeno letto, sono intuite in una continua, amorosa osservazione quotidiana dei suoi tanti, bellissimi cavalli, senza dimenticare i meravigliosi salti sulle sciabole tese orizzontalmente o attraverso i giganteschi sieponi del poligono di Pinerolo, sulle tavole imbandite o al di sopra delle carrozze, dando così dimostrazione pratica della giustezza delle sue intuizioni.

Alle Olimpiadi di Parigi del 1900 giunge soltanto secondo, ma la sua fama sopravviverà a quella dei suoi colleghi di gara più fortunati.

Sulla *Rivista di Cavalleria* del 1901 esce il suo primo articolo *Per l'equitazione in campagna* che costituisce la presentazione del nuovo metodo da lui ideato, seguito da *Due altre parole sull'equitazione di campagna*. Entrambi, costituendo la genesi del metodo con cui la cavalleria italiana si afferma e trionfa nel mondo per lunghi decenni, non senza accendere qualche polemica, forniscono gli elementi per un nuovo Regolamento di Esercizi per la Cavalleria che vede la luce in quegli anni.

Ma è al concorso ippico internazionale di Torino del giugno 1902, il primo in Italia, che Caprilli si afferma definitivamente conseguendo il primato mondiale in elevazione, per aver superato con il cavallo «Melope» un ostacolo di m. 2,08. Questo record è battuto solo tre volte: nel 1933 dal tenente Cristian de Castries (dell'11° Corazzieri francese, poi celebre comandante a Dien Bien Phu nel 1957) con m. 2,38; nel 1938 dal capitano Antonio Gutierrez dei «Cavalleggeri di Sardegna» con il cavallo «Osoppo» con m. 2,44, e nel 1949 dal capitano cileno Alberto Larraguibel Morales con m. 2,47. Il salto di Caprilli, come tutte le imprese eccezionali, ha una curiosa storia, perché egli lo effettua al termine della gara ufficiale, nella quale, anzi, è stato battuto da un francese, pur avendo saltato 1,70 in altezza e 6,50 in estensione. Deluso di ciò e sapendo di poter fare di più, lancia una sfida a chi si senta di superare i due metri in tre prove: la posta è di 500 lire, cifra non disprezzabile per quei tempi. Nessuno la raccoglie, ma il sottotenente Ruggero Ubertalli, per dar modo a Caprilli di tentare, accetta sussurrando al collega: *ma poi le 500 lire me le ritorni*. E così Caprilli può dare la concreta dimostrazione delle possibilità offerte dal nuovo sistema.

Promosso capitano e trasferito in «Genova Cavalleria», vi comanda il 2° squadrone, in cui la nota caratteristica più bella è quella di un suo lanciere: *adesso el xé rivà quello che ghe volea per noaltri*. Al reggimento si dice che il 2° squadrone *entrava nei muri*. Ma ben presto torna ad essere istruttore a Pinerolo per espresso desiderio del comandante, generale Berta, alternando i suoi insegnamen-

ti ai corsi di Tor di Quinto, fino alla sua immatura e compianta scomparsa e producendo un elevato numero di capaci istruttori, suoi degni emuli. L'ultima gara la vince nella primavera del 1907, aggiudicandosi il primo campionato del cavallo d'arme disputatosi in Italia, la cui coppa, dopo la morte del campione, viene a lui intitolata. Prima della sua brillante teoria sul *sistema naturale d'equitazione*, non esiste una scuola italiana e gli istruttori spesso da noi sono stranieri o vengono educati all'estero. Dopo Caprilli sono gli altri, gli stranieri, che vengono in Italia ad istruirsi o a perfezionarsi sul nuovo metodo di stare in sella e ben 33 nazioni manderanno i propri ufficiali a frequentare i corsi di Pinerolo.

Corpo d'atleta provato da mille gare e da frequenti capitomboli, Caprilli soffre per le numerosissime fratture e lacerazioni muscolari che non gli impediscono di continuare, imperterrito, a svolgere un immane lavoro quotidiano che infrangerebbe qualunque fibra, fuorché la sua. La morte non può che trovarlo in sella perché egli realizza la leggenda del mitico centauro e perché trascorre gran parte della giornata a cavallo. Infatti il 5 dicembre 1907 per un banalissimo incidente, a Torino, in piazza d'armi, alla più regolare delle andature, lui, il cavaliere di mille cimenti, barcolla improvvisamente e cade con la testa in giù. Ricontratagli la frattura della base cranica, muore il giorno dopo, senza aver preso conoscenza.

Di lui così si esprime un collega nell'epitaffio di estremo saluto: *Meglio per un cavaliere sublime cadere così, a cavallo, nel fiore della rinomanza... quando insieme al cordoglio degli uomini che ti ammiravano, si unisce il pianto delle donne che ti amavano*.

Il suo elmo e altri suoi ricordi sono conservati nel Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, sorto circa 50 anni dopo in Pinerolo nei locali di quella Scuola di Cavalleria, resa famosa nel mondo anche per i meriti del grande maestro. Le sue teorie si affermano però completamente, dopo la sua morte, nell'epoca 1910-15 perché, come avviene sovente, le doti di un genio sono riconosciute spesso solo dopo la sua scomparsa. E così nel dopoguerra 1920-40 i cavalieri italiani impongono al mondo nelle gare internazionali il loro quasi incontrastato primato, cosa che in parte si è verificato anche nel secondo dopoguerra, seppure in forma più limitata a causa della meccanizzazione della Cavalleria.

Poco prima della morte viene proposto per la promozione a scelta a maggiore perché *propugnatore di un metodo di educazione naturale, che assecondando le abitudini del cavallo, lo rende capace di percorrere terreni difficili, superando ostacoli naturali con minimo dispendio di forze, ottenne incontestabili successi emulando i capi scuola degli altri eserciti*.

Questa, in rapidissima galoppata, la figura, la vita e la «rivoluzione» di Federico Caprilli.

Nella tavola a fianco: la giubba a un petto, guarnita di passamaneria, che in patria è usata per servizio in campagna, in Eritrea viene indossata quale grande uniforme dagli ufficiali della cavalleria coloniale. Il capitano in questione, del 1903, privo del colore reggimentale di origine, ha colletto e bande di colore nero, e porta gradi a stelletta sulle contropalline.





# 145 squadroni

Nel precedente capitolo abbiamo lasciato l'Arma composta su 24 reggimenti, di cui indichiamo ora taluni dettagli,

trascurati per motivi di spazio relativi alla costituzione, alle sedi e ai colori dei nuovi reggimenti.

Nuovi reggimenti ed epoca di costituzione	Concorsi dei reggimenti con uno squadrone	Sedi	Colori
«Padova» (21°)  «Catania» (22°)  1° ott. 1883	(11°) (13°) (16°) (17°) (20°)  (12°) (14°) (15°) (18°) (19°)	Padova  Brescia	bavero cremisi con fiamme nere  bavero arancio con fiamme nere
«Umberto» (23°)  «Vicenza» (24°)  1° nov. 1887	(12°) (13°) (16°) (17°) (18°) (21°)  (11°) (14°) (15°) (19°) (20°) (22°)	Lucca  Caserta	bavero bianco con fiamme celesti  bavero bianco con fiamme rosse

Tavola di Quinto Cenni riproducente uniformi di ufficiali di cavalleria del 1904-05 (Ufficio Storico dello SME, Roma).



L'aver portato a 24 il numero delle unità fondamentali ha conseguito una precisa finalità: disporre di 12 per la mobilitazione di tre divisioni di cavalleria autonome e 12 quali supporti, in ragione di un reggimento per ogni corpo d'armata.

Per la costituzione dei nuovi reggimenti si adoperava il consueto metodo, per il quale i preesistenti corpi cedono uno dei propri squadroni, riducendo pertanto l'organico da 6 a 5 e ripianandolo, pochi mesi dopo, con l'incorporazione di nuovi contingenti di leva e la rimonta di nuovi cavalli. Le denominazioni attribuite vogliono ricordare, com'è consuetudine ormai inveterata, le principali città d'Italia e così «Padova» e «Vicenza» richiamano alla mente le province venete, mentre «Catania» rappresenta la Sicilia. «Umberto» (23°) e «Vittorio Emanuele» (10°) sono gli unici a fare eccezione, in quanto rievocano rispettivamente il secondo e il primo re d'Italia.

Il 1° gennaio 1898 (con decreto del dicembre 1897) sono ripristinati per tutti i reggimenti i nominativi tradizionali: cavalleria per i primi quattro, lancieri dal 5° all'11° e cavalleggeri dal 12° al 24°. In verità questi nomi non corrispondono più ad effettive distinzioni (anche i primi 4 sono in definitiva dei lancieri), ma si preferisce conservare tutto ciò che, legando ad una tradizione di efficienza e di valore, concorra ad elevare il tono spirituale delle unità.

I 5 reggimenti formati dopo il 1871 non hanno Stendardo: sono quelli indicati nello specchio, più «Roma» (20°): a questi viene consegnato tale simbolo per la prima volta il 1° gennaio 1897. I vessilli sono donati dal re al reggimento che ne porta il nome e agli altri da comitati di dame delle cittadine omonime. La rappresentanza municipale di Catania, per dimostrare la soddisfazione di avere un reggimento con il nome della propria città, decreta dapprima di offrirgli lo Stendardo e poi a ciascun ufficiale, presente all'atto della costituzione, dona una sciabola con apposita iscrizione. La città di Vicenza offre al reggimento omonimo anche uno scudo di acciaio e argento cesellato, ageminato in oro e smalto recante i simboli comunali, per rendere più vivo il gemellaggio tra le due comunità, quella cittadina e quella reggimentale.





Tavola di Quinto Cenni riproducente uniformi di sottufficiali e truppa di cavalleria del 1904-1905 (Ufficio Storico dello SME, Roma).

Nel 1900, dopo l'assassinio di Umberto I e l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III, il reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele» aggiunge il numerativo II, per meglio precisare che il reparto è intitolato a tale sovrano e non a quello testè incoronato. Anche le cifre reali impresse su alcuni oggetti della divisa, comprese le creste degli elmi dei primi 4 reggimenti e le gualdrappe, cambiano la «U» in «VE».

A questo punto della cronologia storica si deve inserire la partenza da Napoli per la Cina, avvenuta il 20 giugno 1901, di un plotone dei «Cavalleggeri di Roma» su 21 uomini agli ordini del tenente Enrico Barberis. Questo plotone fa parte di un più vasto contingente di truppe, italiane e internazionali, inviato in Estremo Oriente per domare la rivolta dei Boxers, società segreta che compie atti di violenza contro le missioni cattoliche e le ambasciate occidentali; queste sono assediare da giugno ad agosto del 1901 e liberate da un corpo di spedizione europeo, americano e giapponese. Nasce una vera e propria guerra che si

protrae fino a settembre del 1901. Dopo, un corpo di truppe resta a presidiare talune concessioni, per l'Italia quella di Tientsin. Il plotone di «Roma» viene sostituito nel 1903 da analogo reparto di «Cavalleggeri di Lucca» che rimpatria nel maggio del 1905. Nei quattro anni si alternano in Cina 96 militari di cavalleria tra cui cinque ufficiali.

Nel 1909 l'Arma compie un altro passo avanti, in seguito ad un vigoroso impulso impresso all'organismo militare in conseguenza dei gravi e inconciliabili dissensi esistenti tra le maggiori potenze europee. Da 24 reggimenti su 6 squadroni passa a 29 su 5 per un totale di 145 squadroni. Il numero di questi, in realtà, non è variato che di una sola unità, che sarà anche l'unica di nuova formazione (NF), ma si ottiene il vantaggio di avere un maggior numero di reggimenti, più snelli (su 5 anziché su 6 squadroni) e quindi più manovrieri nei terreni italiani, consentendo la disponibilità di altri 17 reggimenti quali supporti di corpo d'armata, oltre i 12 indisionati.

Ecco le nuove formazioni:

Nuovi reggimenti (1° ottobre 1909)	Concorsi dei rig. con uno squadrone	Sedi	Colori
«Lancieri di Mantova» (25°)	(1°) (2°) (3°) (4°) (9°)	Bologna	bavero nero con filettatura bianca
«Lancieri di Vercelli» (26°)	(5°) (6°) (7°) (8°)(10°)	Vercelli	bavero blu con filettatura rossa
«Cavalleggeri di Aquila» (27°)	(13°) (18°) (19°) (20°) (24°)	Brescia	bavero cremisi con fiamme bianche
«Cavalleggeri di Treviso» (28°)	(12°) (14°) (16°) (17°) (22°)	Firenze	bavero blu con fiamme rosse
«Cavalleggeri di Udine» (29°)	(11°) (15°) (21°) (23°) (NF)	Nola	bavero bianco con fiamme verdi



I 5 reggimenti prendono il nome sempre da città italiane, che non abbiano già dato il loro ad altri reggimenti di Cavalleria o a brigate di Fanteria e quindi è il caso che attribuisce tali nomi. Anche a questi reggimenti lo Stendardo è donato da comitati di dame delle città di cui portano il nome, accompagnati da pergamene e artistici cofani per custodirli e gli ufficiali ricambiano, offrendo alle dame signorili regali.

A Brescia la consegna dello Stendardo ai «Cavalleggeri di Aquila» per poco non crea un *casus belli*. Essa viene fatta dal comandante il corpo d'armata di Milano, il generale Vittorio Asinari di Bernezzo, che da tenente nel 1866 alla testa del suo 3° squadrone «Guide» a Campagna Rossa vedemmo caricare gli austriaci per salvare i superstiti del 29° Fanteria e la loro Bandiera. Questo soldato, allorché deve pronunciare il suo discorso, parte in una infiammata orazione sul tricolore, terminata con un significativo accenno alle terre venete irredente. Ma il governo dell'epoca interviene e il generale colpevole solo di aver detto pubblicamente quello che la maggioranza pensa, anticipando di 6 anni gli avvenimenti, entro 24 ore viene collocato a riposo. Per il suo caso si commuove persino il mite poeta Giovanni Pascoli che gli dedica l'ode «A riposo» quasi a ribellarsi a tanta ingiustizia, ancor più grande se si tiene conto che nello stesso periodo, da parte austriaca, alti ufficiali scrivono addirittura cose di fuoco sull'Italia senza alcuna conseguenza per la loro carriera.

Abbiamo visto i reggimenti, ma l'Arma si compone anche della sua scuola che in questo momento assume un ruolo sempre più importante e non solo per l'Italia. Bisogna, perciò, risalire al 1887, anno in cui assume la denominazione di Scuola di Cavalleria, *tout court*, quasi a significare anche nella stringatezza del nome la totalità delle sue funzioni. Fin dal 1866 il colonnello, poi generale, Lanzavecchia di Buri, già tenente alla Bicocca di Novara nel 1849, determina un risveglio nella vita dell'istituto: assunti come istruttori il maggiore Giuseppe Baralis e il signor Cesare Paderni di Udine, già ufficiale al servizio austriaco, viene incrementata l'equitazione di campagna, rompendo con l'abitudinaria accademia delle cavallerizze chiuse. Ma il periodo del vero balzo in avanti si ha nel 1891 quando nasce Tor di Quinto per integrare gli insegnamenti ippici, specie nel settore dell'equitazione di campagna e nel 1892, quando assume il comando il colonnello Luigi Berta, colui che ha i meriti di essersi circondato di giovani promettenti e audaci, tra i quali Caprilli, di aver introdotto i cavalli purosangue per una equitazione di stile, di aver armonizzato e sintonizzato i corsi di Pinerolo con quelli di Tor di

Quinto, di aver intensificato il ritmo dell'equitazione anche nei reggimenti, facendosi sostenitore della necessità di continui collaudi, presso la Scuola, nel corso della carriera di ogni ufficiale.

Ne consegue l'ampliamento dei locali e degli appezzamenti di terreno: nasce il galoppatoio di Baudenasca (1894), il poligono degli zappatori (1895), la caserma Bochar di S. Vitale (1908). Nel 1910 viene costruita in cemento armato la cavallerizza, ancor oggi la più grande d'Europa, che non poteva non intitolarsi a Federico Caprilli, di cui abbiamo già vivificato la figura e la geniale intuizione. Ma non basta: presso la scuola si svolgono corsi sempre più numerosi non solo come frequentatori, ma anche come specializzazioni: per istruttori e sottoistruttori, per tenenti anziani prossimi all'avanzamento, per sottufficiali, per mitraglieri, allievi ufficiali veterinari, maniscalchi, zappatori, etc.; corsi che conferiscono all'istituto una funzione totalitaria per la formazione dei vari elementi di cui l'Arma necessita. Viene incrementato, di pari passo con le discipline ippiche, il settore di studi tecnico-tattici e culturali, fornendo agli allievi un vivido quadro della loro missione di ufficiali, comandanti, istruttori. Sono introdotti anche viaggi d'istruzione che ampliano il giro d'orizzonte degli ufficiali frequentatori.

Ed ora due parole sulle famose *discese*, ideate per rendere sciolti gli allievi nell'affrontare ostacoli naturali, difficili. Il castello di Mombrone, un vecchio rudere a una dozzina di chilometri da Pinerolo sulla rotabile di Torre Pelice, individuato sembra da Caprilli, per una felice combinazione, ha un accesso solo e a cavallo è possibile entrare, ma non uscire se non buttandosi giù, è la parola esatta, da un terrazzo dirupato, ad un'altezza di più di tre metri, a 90° di inclinazione, per cadere su un terreno che discende ripido nel bosco. Far scendere il cavallo, che non vuole, è il vero punto del problema. Dopo, una volta avviato il quadrupede, al cavaliere non resta che affidarsi al destino che non faccia rotolare il cavallo.

Ma quando si è superato questo ostacolo, rimanendo in sella o ruinando malamente, l'ufficiale è psicologicamente preparato a passare ovunque, senza più timori, trascinandosi dietro frotte di indecisi soldati. Anche Baldissero, un canalone in forte pendio, è una delle prove psicologiche che, sovente, viene pagata con un'ingessatura o la degenza in ospedale per un bel numero di giorni. Numerose fotografie, invero impressionanti, di cui solo una è riprodotta anche in queste pagine, testimoniano dell'arditezza con cui viene condotto l'addestramento a cavallo.

## Quo fata vocant

*Dove il destino chiama:* è il motto dei «Cavalleggeri di Saluzzo», ma è anche particolarmente appropriato per rammentare che dove il caso ha chiamato, lì i cavalieri sono accorsi.

La lotta dell'uomo contro le calamità naturali non è solo di oggi, ma è di tutti i tempi: anche in passato, seppure in forme attenuate per un minor addensamento umano, la natura con i suoi elementi si è scatenata arrecando lutti e disastri. La Cavalleria, al pari delle altre Armi dell'Esercito, è intervenuta in molteplici occasioni, ch'è impossibile ricordare tutte nel breve spazio di questo scritto che tanti aspetti vuole rievocare di una vita poliedrica, intensa, piena di avventurosi fatti. Ufficiali e soldati, singolarmente e

collettivamente, intervengono per: salvare donne, vecchi, bambini in procinto di annegare; spegnere incendi, circoscriverli; porre in salvo vite umane, masserizie, materiali di pubblica utilità; allontanare o impedire agli inevitabili sciacalli di approfittare delle luttuose circostanze per ap-

A destra: questa tavola che raffigura un caporale dei «Cavalleggeri di Vicenza» del 1903 riassume molti nuovi elementi uniformologici, derivanti dalle varianti del 1902 al regolamento del 1880. Scompaiono il fiore ai gradi e le filettature di colore alle controspalline e alla giubba, mentre sono adottati il gambale ardito modello 1899 ed il moschetto da cavalleria modello 1891.







*Uno squadrone di «Piemonte Reale» sfila davanti al suo comandante. È una scena tipicamente militare: il capitano vuol veder sfilare il suo squadrone ed il tenente di destra si agita per mettere*

*in ordine gli uomini, fare bella figura e non dover ripetere l'esercizio. Quadro di Mancini (Museo Nazionale della Cavalleria, Pine-  
rolo).*

propriarsi dei beni altrui; circoscrivere sanitariamente luoghi infestati dalle epidemie; fermare cavalli o quadrupedi in genere, attaccati a vetture o carri, oppure scossi, che imbizzarriti si gettano tra la folla nelle vie cittadine, seminando il terrore e causando vittime. Tutto questo non codificato da alcuna norma istituzionale d'impiego è conseguente ad un impegno morale, non scritto, dei cavalieri di difendere la terra comune e i fratelli di essa dalle aggressioni della natura, come l'hanno difesa storicamente contro le aggressioni dell'uomo.

Municipi, associazioni e istituzioni di ogni tipo, singoli cittadini rivolgono il proprio ringraziamento ed elogi per l'operato dei soldati e degli interi reparti. Sono concesse numerose ricompense al valore e al merito civile, nonché attestati di benemerita per la salute pubblica, che è impossibile, anche per una casistica individuale molto estesa, farne un elenco completo che verrebbe di certo molto lungo.

Indicheremo, pertanto, pochi, ma significativi esempi tratti casualmente da epoche, luoghi e reparti più disparati.

Nell'aprile del 1872, a causa di una eruzione del Vesuvio, ad Aversa la popolazione è presa da *incontenibile panico e sospinta da individui superstiziosi e fanatici nonché da persone intente a sinistre mire di rapina, si abbandona a scene di disordine e distruzione in vista della creduta prossima rovina della città*. Come si può leggere nelle cronache. Per riportare l'ordine nell'abitato e ridare fiducia ai cittadini le autorità civili si rivolgono al comandante del distaccamento del reggimento «Savoia Cavalleria» (5° e 6° squadrone). Continuano le cronache: *i buoni servizi resi in siffatta circostanza dai militari degli squadroni che, con la loro presenza e modi persuasivi seppero far ritornare la calma, furono oggetto di lodi da parte delle autorità...*

Dal 1° al 17 gennaio del 1879 il Po straripa in provincia di Ferrara e il 1° squadrone di «Aosta» soccorre le popolazioni e coopera all'allestimento di dighe, riuscendo a contenere le acque.

Nel settembre 1882 a Verona per la disastrosa inondazione dell'Adige i «Cavalleggeri di Foggia», malgrado siano anch'essi alluvionati, si prodigano per più giorni in ogni sorta di attività, tendenti ad alleviare le sofferenze altrui, a salvare le vite umane, a preservare beni e materiali pubblici e privati. Il 6° squadrone lamenta anche la perdita di un uomo annegato nel tentativo di salvare altre vite umane: è il cavalleggero Angelo Baiardi.

La più spontanea forma di riconoscimento è data nel settembre del 1884 dal Comitato Operaio Milanese che

offre una medaglia con diploma al reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» per i suoi interventi nella zona di Padova, allagata dal Bacchiglione e dal Brenta, entrambi straripati.

Le «Guide» sembra siano specializzate negli interventi antincendio; le cronache registrano infatti i seguenti: il 1° settembre 1875 ad Ostiglia, nel febbraio 1876 a Udine, nell'aprile 1878 a Crema, nel settembre 1880 a Savigliano, nel novembre 1896 a Caserta.

Nel 1905 a Padova, a seguito dell'alluvione del Brenta, il sergente Vittorio Berghinz con un altro militare di «Genova Cavalleria», non senza rischio della propria vita, opera il salvataggio di 12 persone che, circondate da acque limacciose, minacciano di affogare.

Nel 1906 a Nola, in seguito ad eruzione del Vesuvio, «Aosta», «Firenze» e «Lodi» intervengono con i loro reparti sui luoghi devastati, sotto l'incessante pioggia di grossi lapilli, per aiutare lo sgombero della zona agli abitanti, in parte sepolti sotto le macerie delle case. Nella circostanza sono decorati 34 militari al valor civile.

Nel 1906 scoppia un polverificio a Nola: un reparto di «Aosta» estrae e mette in salvo, durante successive esplosioni, 5 delle 7 persone rimaste sotto le macerie.

Il caporal maggiore Guido Pagotto dei «Cavalleggeri di Saluzzo» nell'ottobre 1907 si getta vestito, com'è, nelle acque del Reno (a Bologna) alto 3 m. e riesce a portare in salvo un fanciullo in procinto di annegare.

Il 2 agosto 1910, in Vicenza, il tenente Pietro Nazari dei «Lancieri di Vittorio Emanuele II» si getta animosamente contro un cavallo, che attaccato ad un carro si è dato a precipitosa fuga nell'abitato e riesce, dopo essere stato trascinato per un centinaio di metri, a fermarlo. La medaglia di bronzo al valor civile premia il coraggioso ufficiale.

Nell'ottobre 1910 scoppia un'epidemia di colera nel manicomio di Aversa: per evitare il dilagare dell'infezione viene impedito ogni transito, dall'interno all'esterno, di personale, di masserizie e di vivande. Per 15 giorni reparti di «Lodi» hanno il compito di isolare il nosocomio, dando prova di disciplina e di abnegazione.

L'elenco potrebbe continuare, non se ne adontino gli esclusi, specie con la numerosissima casistica di interventi spontanei di singoli militari che acquistano, proprio perché non «comandati», il pregio dell'impulso, dettato da sentimenti di umana solidarietà e da spirito di sacrificio.

Ma questo potrebbe anche non essere che il frutto di una abitudine al rischio, connaturato nel militare di cavalleria dal suo particolare addestramento e dalla sua abituale convivenza con il simpatico, ma estroso animale ch'è il cavallo.

# Tripoli bel suol d'amore

Sono le parole di avvio di un notissimo canto di guerra in voga all'epoca della campagna di Libia, durata dall'ottobre 1911 all'ottobre 1912, ma continuata fino al 1914, nell'intento di estendere la presa di possesso verso l'interno, ossia a sud, ove inizia il deserto sahariano.

Dopo una rapida occupazione costiera, quasi senza reazione, i turchi facendo leva sulla comunanza di religione fomentano il fanatismo mistico, tipicamente orientale, degli

arabi, dichiarando la «guerra santa contro gli infedeli» ed iniziano così gli scontri armati.

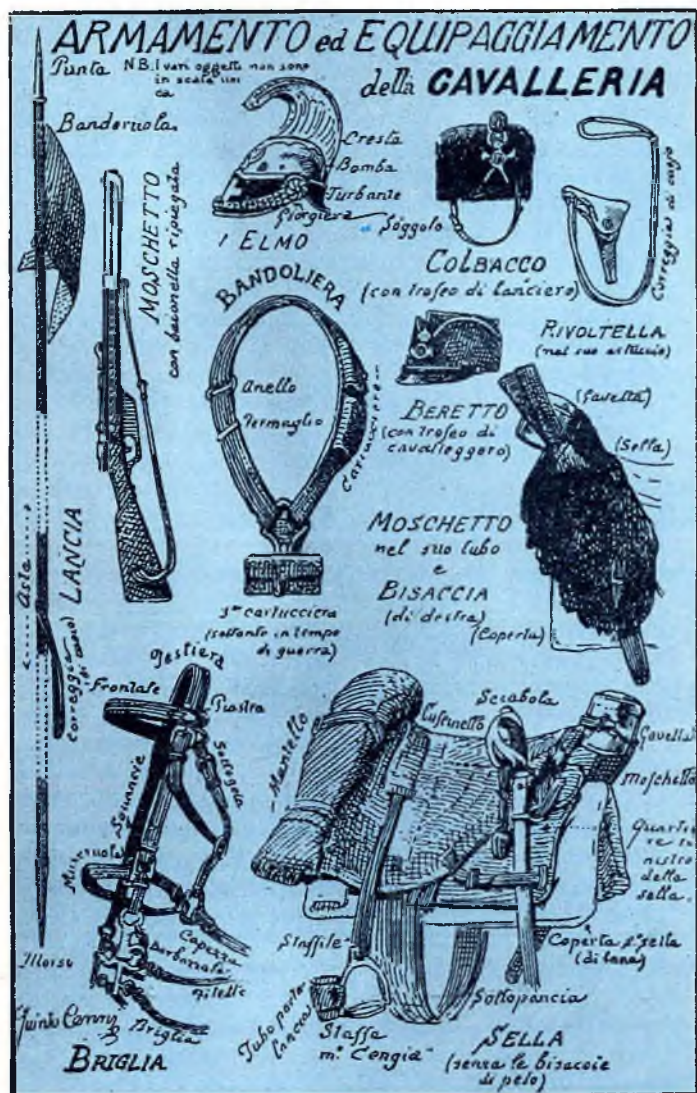
La cavalleria da principio non è molto numerosa; la sua limitazione è dovuta al timore di non trovare acqua sufficiente ad abbeverare i cavalli, al terreno sabbioso che può frenare la celerità di andatura dei reparti, alle difficoltà di acclimatazione; cose che si dimostrano non del tutto fondate e la cavalleria aumenterà gradualmente, come indicato nello schema seguente:

Unità di origine	Unità distaccate	Comandanti	Zona e data di sbarco	Permanenza
«Lodi» (15°)	comando di gruppo 1° squadrone 2° squadrone	Magg. Guglielmo Bisini Cap. Lorenzo Gandolfo Cap. Gioacchino Landolina	Tripoli ottobre 1911	1911-1913
	comando di reggimento 3° e 4° squadrone	Col. Mario Schiffl	Tripoli ottobre 1912	1912-1913
«Firenze» (9°)	comando di reggimento 1° squadrone 2° squadrone 3° squadrone 5° squadrone	Col. Vittorio Litta Modignani Cap. Alfredo Boselli Cap. Ruggero De Ruggero Cap. Mario Nomis di Cossilla Cap. Giuseppe Crippa	Tripoli dicembre 1911	1911-1913
«Guide» (19°)	comando di gruppo 2° squadrone 4° squadrone	Magg. Federico Bollati Cap. Giovanni Negrotto Cambiaso Cap. Vittorio Solaro dal Borgo	Tripoli gennaio 1912	1912-1914
«Catania» (22°)	comando di reggimento	Col. Michele Lisi Natoli	Tripoli feb. 1912	1912
VII Brigata di Cavalleria	comando di brigata	Gen. Edoardo Coardi di Carpenetto e di Bagnasco	Tripoli mar. 1912	1912
«Lucca» (16°)	comando di reggimento comando di gruppo 3° squadrone 2° squadrone	Col. Carlo Borsarelli di Riffredo Magg. Domenico Turri Cap. Attilio Anselmi Cap. Ernesto Tarditi	Bengasi gen. - feb. 1912	1912-1914
«Piacenza» (18°)	comando di gruppo 3° squadrone 4° squadrone	Magg. Roberto Diotallevi Cap. Luigi Airoldi di Robbiate Cap. Ulrico Pastore	Bengasi novembre 1911	1911-1913
«Caserta» (17°)	1° squadrone		Cirene giu. 1913	1913-1920
«Udine» (29°)	1° e 2° squadrone	T. Col. Camillo Lanzoni	Apollonia-Cirene giugno 1913	1913



Come si può osservare, secondo una consuetudine che risale alla spedizione di Crimea, nelle operazioni oltre-mare si preferisce adottare la formula dei reparti di formazione per non depauperare la consistenza dell'esercito metropolitano, che in concomitanza potrebbe essere chiamato ad altri cimenti.

Il 1° e 2° squadrone dei «Cavalleggeri di Lodi» sono i primi reparti che sbarcano in Libia e questo primato trova coincidenza trent'anni più tardi, quando sui deserti dell'Africa Settentrionale il R.E.Co. «Lodi» si immola fra gli ultimi, quasi a chiusura di un ciclo, per tener alto il prestigio delle armi italiane contro la preponderante superiorità degli anglo-americani in Tunisia. Le tre decorazioni che brillano sullo Stendardo di «Lodi» sono, infatti, tutte meritate in Africa, come avremo modo di vedere.



Armamento ed equipaggiamento della cavalleria ai primi del Novecento.

Nella tavola a destra: colonnello comandante dei «Lancieri Mantova» (25°) alla fondazione nel 1909, in grande uniforme, riconoscibile dall'aigrette di airone bianco sul colbacco. In questa tenuta, entrata in vigore con il regolamento del 1903, sono eliminati i gradi a fiore dalle maniche e a riconoscere il rango rimangono le sagomature delle spalline, originarie del 1814. Il colbacco degli ufficiali di tutti i reggimenti è guarnito di cordone intrecciato d'argento, mentre per la truppa sono di colore diverso per ogni reggimento.

L'occupazione dell'oasi di Tripoli avvenuta il 5 ottobre 1911 per opera dei marinai viene integrata dal primo scaglionamento di sbarco dell'esercito, nel quale vi sono anche i due squadroni di «Lodi», che danno il cambio agli attivi marinai nelle trincee, scavate intorno alla città per impedire un ritorno controffensivo dei turchi, e poi si dislocano nella caserma di cavalleria turca esistente a sud est della città. Dopo un periodo di relativa calma, il 26 ottobre, gli arabi attaccano la località di Henni Bu-Meliana, all'alba, con assalto vivissimo che crea una soluzione di continuità nella linea italiana e costituisce un grave pericolo per la difesa.

A cercare di tamponare la falla e di annientare i nuclei avversari penetrati, sono impiegati gli uomini degli squadroni di «Lodi» che, al centro dello schieramento, con i cavalli sellati nella caserma di cavalleria, sono pronti ad intervenire per caricare l'avversario; ricevono, invece, il compito di rioccupare le posizioni perdute e ristabilire la spezzata continuità della linea difensiva. I cavalleggeri, agli ordini dei propri ufficiali, lasciati i cavalli e innestata la baionetta sul corto moschetto 91 da cavalleria, si gettano all'assalto al grido di *Savoia!* e sostengono un lungo e furioso combattimento contro forze superiori, annidate nella vegetazione e rese baldanzose dal momentaneo successo.

Il 1° squadrone esce dalla parte occidentale della caserma guidato dal capitano Lorenzo Gandolfo e dai tenenti Paolo Solaroli di Briona, Ugo Granafai di Serranova, Giuseppe Tozzoli. Il 2° da quella orientale agli ordini del capitano Gioacchino Landolina e dai tenenti Serafino Castelli-Taddei, Ernesto Giunganino, Rodrigo Alliata e Giuseppe Palizzolo. Il tenente Solaroli è subito ferito, sosta un attimo per farsi legare un fazzoletto attorno all'avambraccio e riprende il comando dei suoi uomini; nuovamente ferito a un ginocchio, prosegue zoppicando. Anche il capitano Gandolfo è ferito e deve lasciare il comando e la lotta. Il corpo a corpo si fa violento in questo contrassalto alla baionetta, che è il primo sostenuto da cavalleria appiedata che la storia registri. Lo scontro è più irruento attorno a Solaroli e Granafai che cadono entrambi, insieme ad alcuni loro cavalleggeri: Mario Sola, Giovanni Radaelli, Agide Ghezzi, ritrovati crivellati da numerose ferite; sul corpo di Paolo Solaroli, dissotterrato da un mucchio di cadaveri di nemici, se ne contano ben 4. Alle 10,30 la situazione è ripristinata con la ritirata degli arabi dal perimetro difensivo. Poco dopo tre plotoni di «Lodi», a cavallo con le sciabole scintillanti al sole, inseguono il gruppo nemico in fuga, catturando numerosi prigionieri.

Le perdite degli squadroni sono forti: due ufficiali e 13 cavalleggeri morti, due ufficiali e 7 cavalleggeri feriti. Ugo Granafai, già nei «Lancieri di Aosta» a Nola nella primavera del 1906 si è prodigato nell'opera di soccorso dei colpiti dal flagello dell'eruzione vesuviana meritando la medaglia d'argento al valor civile perché: *adoperavasi con grave rischio della vita sotto l'incessante pioggia di grossi lapilli e dove maggiore era il pericolo nelle opere di salvataggio, riuscendo così d'esempio ai suoi dipendenti.* Alla sua memoria viene ora conferita la medaglia d'argento al valor militare. Paolino Solaroli, figlio di prodi soldati dell'indipendenza, soprannominato affettuosamente dai colleghi «papà», per il ponderato equilibrio con cui si è conquistato un vero ascendente su di essi, è un ammirato campione sportivo e i suoi trionfi equestri non l'hanno mai distratto dalla scrupolosa osservanza dei doveri nel servizio di squadrone. Come sempre sono caduti i migliori.

Alla memoria di Paolo Solaroli viene conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione: *guidava con eroica intrepidezza il suo plotone appiedato contro il nemico che, attraversando la trincea, aveva fatto irruzione verso la casa di Giamil bey. Ferito, una prima volta, ad un polso, ed una seconda volta ad un ginocchio, seguiva a tenere il*









*Cavalleria al galoppo in un bel colpo di colore del pittore d'Amora. Quadro esistente al Museo della Cavalleria, Pinerolo.*

*comando dei suoi con esemplare valore e, ferito una terza volta mortalmente, lasciava la vita sul campo.*

Lo Stendardo del reggimento si fregia per la splendida condotta tenuta dal 1° e 2° squadrone nel combattimento di Henni-Bu-Meliana della medaglia d'argento al valor militare.

D'Annunzio nella *Canzone della Diana* rievoca così tali gesta:

*Tra sangue e fuoco ecco un galoppo come  
un nembo. È la Cavalleria di «Lodi»,  
la schiera della morte. So il tuo nome,  
o buon cavalleggero Mario Sola,  
Giovanni Radaelli, so il tuo nome;  
Agide Ghezzi, e il tuo. «Lodi s'immola»  
E veggio i vostri visi di ventenni  
ardere tra l'elmetto e il sottogola...*

Nei giorni seguenti gli squadroni di «Lodi» sono impiegati in ricognizione per individuare le posizioni turche, specie di artiglieria, e in collegamento tra le truppe occupanti le trincee, durante critici momenti, determinati da un violento nubifragio e relativa inondazione. Dal 26 al 29 novembre i due squadroni al completo, agli ordini del capitano Giulio Di Lorenzo, subentrato a Gandolfo, concorrono all'avanzata nell'oasi proteggendo il fianco della fanteria e perlustrando il terreno antistante. Anche il 4 dicembre nell'attacco ad Ain-Zara il 2° squadrone è impegnato in attività esplorativa sulla fronte, mentre il 1° provvede alla protezione del fianco, indi, aggirando le posizioni per il deserto, giungono entrambi sulle trincee nemiche che vengono occupate.

La seconda unità di cavalleria, che sbarca a metà dicembre del 1911 a Tripoli, è costituita dal reggimento «Lancieri di Firenze», al comando del colonnello Vittorio Litta Modignani, mobilitato su 4 squadroni, le cui azzurre banderuole garriscono per la prima volta al vento del deserto. Il reggimento per intero prende stanza nella caserma di cavalleria, già turca, ove nell'unica grandissima scuderia i cavalli, posti su quattro file, possono ristorarsi su morbida paglia. Meno fortunati dei quadrupedi, i lancieri sacrificano

di buon grado la comodità del giaciglio alle loro cavalcature, riposando su tavolacci nelle stanze sovrastanti alle scuderie, dopo aver dato mano ad una vigorosa, quanto necessaria, pulizia dei locali, trovati in uno stato di sporcizia indescrivibile. L'abbeverata per i cavalli viene subito ingegnosamente organizzata con una pompa ed un pozzo e l'acqua non manca, eliminando così una delle principali preoccupazioni per l'impiego della cavalleria in Libia. Anche l'assuefazione dei cavalli al suolo desertico viene condotta con saggia progressione ed in genere il terreno risulta pesante solo in certi punti, ove la sabbia è più alta, diventando poco adatto alle celeri andature.

Il battesimo del fuoco africano i «Lancieri di Firenze» lo ricevono il 17 dicembre, allorquando, precedendo una colonna delle altre Armi, sono spinti sull'oasi di Zanzur. Qui viene interrotto, dal 2° squadrone, il telegrafo con l'oasi. Il 5° squadrone aggira da sud l'oasi, taglia il telegrafo con Garian, disarmando molti arabi.

Il 1° squadrone entra dentro Zanzur e devasta l'ufficio telegrafico, seguito dal comando di reggimento con lo Stendardo. Tutti gli squadroni convergono, quindi, sul centro del paese, poche case con un tribunale ed una caserma, ove sono accolti da fucilate che non si capisce da dove vengano. Rastrellata la zona, prese le armi, arriva la colonna e con essa si rientra in Tripoli, carichi di sciabole, pistole e fucili arabi. In caserma l'onorevole Negrotto, ufficiale di complemento di cavalleria, capo del servizio della Croce Rossa, porta in dono ai lancieri con una delle prime automobili giunte colà, casse di latte condensato e barili di marsala tra l'esultanza generale. Ma le azioni spicciole si susseguono quotidianamente: il 9 gennaio 1912 una pattuglia di «Lodi», in vista del forte di Tagiura, viene attaccata e inseguita da un grosso nucleo di cavalieri arabi. Il cavalleggero Domenico Benzi, ferito mortalmente da un proiettile, continua a galoppare per oltre un'ora, attingendo forza dalla bandiera che sventola alta sul forte, ove, appena giunto, muore per dissanguamento. Malgrado questa dolorosa fine è molto significativo che lo sforzo, il tentativo fatto per salvarsi sia stato incitato dal garrire del tricolore

che appare come un faro di salvezza. Una canzone, molto bella, intitolata *Il cavaliere di Tagiura*, tramanda questo episodio, commovente e romantico.

Gli squadroni «Guide», destinati in Africa, sbarcano a Tripoli a metà gennaio 1912, dopo un viaggio di oltre tre settimane a causa del mare cattivo e poiché i cavalli ne escono malconci, le prime giornate sono trascorse in lunghe cavalcate per mettere i quadrupedi in migliori condizioni e per orientare e assuefare gli uomini sul non facile terreno desertico. Ben presto, il 18 gennaio, le «Guide» sono impiegate a Gargaresh per proteggere la costruzione di due fortini. I compiti sono quelli di sempre, avanguardia e retroguardia: alla prima è destinato il 4° squadrone (capitano Solaro del Borgo), alla seconda il 2° (capitano Negrotto Cambiaso). Avvenuto il contatto e cacciata dall'oasi una settantina di arabi, gli squadroni riuniti proseguono oltre tre chilometri fino all'incontro con un migliaio di beduini che, nella loro formazione disordinata, avanzano risoluti. Le «Guide», avvistate le retrostanti forze schieratesi nella oasi, al passo e al piccolo trotto ripiegano, trattenendo l'orda nemica, le cui pallottole fioccano da ogni parte, senza provocare grossi guai, perché in tutto vi sono due guide e cinque cavalli feriti, tra i quali principalmente quelli degli ufficiali, come sempre i più bersagliati. Rientrate nell'oasi, le «Guide» si mettono al coperto dietro un muro perimetrale ma ben presto sono chiamate all'azione per respingere il gruppo più minaccioso degli assalitori che si sono portati verso il mare e di lì tentano di entrare nell'oasi. Il maggiore Bollati, comandante il gruppo «Guide» allora ordina la carica; ma appena estratte le sciabole e lanciato il grido di guerra, gli arabi si gettano a mare e si riparano su alcuni scogli poco lontani. Alle «Guide» non resta, quindi, che appiattare e aprire il fuoco sugli arabi arrampicati sugli scogli, dai quali non trovano altro scampo se non nella morte e nella cattura.

A febbraio del 1912 sbarca a Tripoli il comando del reggimento «Cavalleggeri di Catania» (colonnello Michele Lisi-Natoli) per riunire i due squadroni di «Lodi» e i due delle «Guide» in un reggimento di formazione e a metà marzo del '12 parte per Tripoli il generale Edoardo Coardi di Carpenetto e di Bagnasco, già comandante la VII Brigata di Cavalleria, per assumere il comando della Brigata di Cavalleria Speciale, formata dai «Lancieri di Firenze» e dal reggimento Cavalleggeri Speciale, sopra menzionato.

Le pattuglie e gli squadroni continuano per mesi, instancabili, a frugare il terreno intorno ai nostri presidi e ai fortini, con scontri di ogni giorno. Il 30 maggio alcuni plotoni di «Firenze», nel corso di una di queste ricognizioni, coronano con brillanti cariche l'azione contro gruppi appiattati e a cavallo di beduini, ed in essa perde la vita il sergente Michele Pais-Sierra: nel tirare un fendente contro un avversario, per lo scarto del cavallo, il colpo va a vuoto ed il beduino scarica a bruciapelo il fucile nella gola del sottufficiale. Accorre il lanciere Santoro, ma troppo tardi, per piantare la sua lancia acuminata nel torace dell'arabo.

Seguono numerose ricognizioni in forze, condotte da tutta la Brigata di Cavalleria, contro le carovaniere che alimentano la guerriglia, ma non vi sono che modesti scontri di piccole, opposte aliquote poiché il nemico tende ad evitare il combattimento e preferisce l'azione minuta della guerriglia.

L'8 giugno, deciso di infliggere un serio colpo alle forze turco-arabe, raccoltesi intorno a Tripoli, vengono attaccati l'oasi e i trinceramenti di Zanzur. La Brigata di Cavalleria costituisce la riserva e, durante la lotta protrattasi sette ore, interviene varie volte impegnando aliquote avversarie che, *more solito*, tentato l'aggiramento, sono sempre ricacciate. Al termine della giornata viene anche incaricata dell'inseguimento, ma questo sfuma per la consueta rapidità con cui gli avversari sanno sfuggire e dileguarsi.

In luglio-agosto le «Guide» concorrono alle operazioni per estendere l'occupazione fino al confine tunisino, parte-

cipando alla presa di Zuara il 6 agosto e il 7 settembre a quella del nodo carovaniero di Regdaline, una dozzina di chilometri a sud di Zuara.

Il 20 settembre 1912 ha luogo la seconda battaglia di Zanzur, detta anche di Sidi Bilal per una località viciniorre, alla quale partecipa la Brigata di Cavalleria che distacca il gruppo «Lodi» agli ordini del maggiore Giuseppe De Dominicis, subentrato a Bisini, in avanguardia alle colonne di fanteria, mentre il resto della brigata assume funzione di riserva. All'alba il gruppo «Lodi» sgombera il margine meridionale dell'oasi dal nemico per dar modo alla fanteria di schierarsi. Avvistato l'avversario il maggiore De Dominicis si porta avanti a tutti, sul ciglio di un'altura, per meglio osservarlo, valutarne le forze e dare i conseguenti ordini per l'azione; ma appena si affaccia una palla di Mauser lo colpisce sulla fronte, facendolo stramazzone esanime al suolo. Il capitano Edoardo Pirandello, visto cadere il suo superiore, fa subito appiattare il suo 2° squadrone ed aprire un fuoco celerissimo riuscendo in tale modo a tenere in rispetto gli arabi e a consentire ad alcuni cavalleggeri di raccogliere e sottrarre alle offese nemiche la salma del compianto comandante. Il povero «Cis», diminutivo affettuoso con cui viene chiamato dagli amici, ha un considerevole passato, testimoniato da tre medaglie al valore: un primo bronzo nel 1893, un secondo nel 1894 a Cassala, e una medaglia d'argento nel 1896, tutte meritate in Eritrea. Una seconda medaglia d'argento gli viene conferita alla memoria per questo fatto d'arme. Circa un mese prima ha avuto il cavallo «Peterl» ucciso sotto di lui da un colpo di fucile. Questo cavallo, un ungherese noto come «granosso» perché nelle gare si «piantava» regolarmente a metà percorso, un po' con le buone e un po' con le cattive, era stato ridotto da Cis a miglior partito, tanto da portarlo con sé in Libia.

Tornando all'azione in corso, una volta conquistata l'oasi, la Brigata di Cavalleria è lanciata di nuovo all'inseguimento ma in questa occasione il nemico non riesce a sfuggire alla presa delle terribili lance di «Firenze» che, preso sul fianco l'avversario, lo riducono a pezzi, prolungando l'azione fino all'imbrunire.

Federico Caprilli in uniforme di capitano di «Genova Cavalleria» (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Sezione di Roma).





# Tra le dune e i palmeti di Bengasi

Anche in Cirenaica sbarca un'aliquota del corpo di spedizione e in essa sono inclusi il 3° e il 4° squadrone dei «Cavalleggeri di Piacenza», che prendono terra ai primi di novembre del 1911 a Bengasi. Dotati di piccoli e robusti cavalli sardi, assai resistenti e facilmente acclimatatisi, quotidianamente, senza un giorno di sosta, i cavalleggeri concorrono alle operazioni di rafforzamento intorno alla città, mediante instancabile attività esplorativa, di ricerca del fantomatico nemico, che sovente viene individuato, catturato o ricacciato.

Nella notte dal 5 al 6 novembre, in particolare, viene condotto un fortunato colpo di mano su un'aliquota di materiale, in parte sotterrato in un casolare ad una dozzina di chilometri da Bengasi: 4 cannoni Krupp e varie migliaia di proiettili, finimenti e bardature per quadrupedi, che divengono ambita preda bellica. Ugual sorte tocca ad altro numeroso materiale nei giorni successivi, mentre dal 20 al 27 novembre sono riconosciute sempre nuove zone a distanze sempre maggiori da Bengasi.

Il 28 novembre i due squadroni nella zona di Koefia sostengono un duro scontro con gli arabi. Il plotone di avanguardia del 3° squadrone (tenente Salvatore Arena), fatto segno all'ingresso del paese di Koefia da vivo fuoco di fucileria, è costretto a ritirarsi con due cavalli feriti. Subentrano la nostra artiglieria e la fanteria e i due squadroni sono inviati sul fianco destro a due chilometri ad est di Koefia contro un forte gruppo di beduini a cavallo che tentano un avvolgimento della colonna italiana. Il capitano Airoldi, comandante del 3°, ordina la carica dei due squadroni che partono a stormi. Una trentina di beduini cadono colpiti dalle sciabole dei cavalleggeri che inseguono gli avversari per oltre un chilometro. Anche da parte italiana vi sono perdite: tre feriti e sette caduti. Tra questi ultimi, il tenente Francesco Molari, che trasportato tra i nemici dall'impeto del suo cavallo è rimasto isolato, viene circondato da una trentina di cavalieri che gli puntano le armi, intimandogli la resa. Ma egli si difende a sciabolate. Tanta tenacia colpisce i beduini che arretrano di fronte alla furia dell'ufficiale, pur continuando a circondarlo e rinnovando la proposta di resa. Molari allora grida *viva l'Italia* e sprona il cavallo per lanciarsi sopra gli avversari, ma una scarica di fucileria lo fulmina. Gli arabi allora, ammirati, non osano toccare il corpo dell'infelice tenente, anzi uno sceicco si avvicina e bacia in fronte il caduto, ordinando di seppellirlo nello stesso posto ove è stato disarcionato.

Il 6 dicembre il tenente Pietro Urga di pattuglia con 8 uomini si scontra con circa 200 tra beduini e regolari turchi che, con largo movimento aggirante, tentano di isolare la piccola schiera dalle retrostanti linee amiche. Ma Urga con decisione raduna i suoi che prima erano sparpagliati e li guida in una emozionante galoppata durata più di mezz'ora, durante la quale, cambiando continuamente direzione per eludere i gruppi avversari che più li pressano da vicino e sparando da cavallo con il moschetto, i cavalleggeri abbattano alcuni avversari. Il cavalleggero Giovanni Rosa, ferito gravemente, dopo qualche minuto di galoppo, non riuscendo più a reggersi in sella, cade al suolo; il caporale Natale de Martino, invece, benché colpito da una pallottola tra le scapole, riesce a proseguire stoicamente, sparando persino con il moschetto, finché sfinito deve consegnare l'arma al suo ufficiale che galoppandogli al fianco lo incita a tenersi in sella. Il caporale Carlo Guadagni-

ni distanziato dagli altri perché il cavallo non regge allo sforzo prolungato, e non risponde agli «aiuti» del cavaliere, volteggia a terra e si apposta dietro un pietrone, freddando a colpi di moschetto i beduini più vicini; visto far piede a terra ad altri avversari, si ritira di corsa per raggiungere la propria cavalcatura, ma inseguito ancora da altri a cavallo, si ferma, fa nuovamente fronte e spara contro di loro le ultime cartucce, se ne libera e raggiunge di corsa per 4 chilometri la pattuglia, con il cavallo frattanto rinfrancatosi.

In questa campagna, come si può osservare, viene esaltato il fuoco con il moschetto, effettuato da cavallo, che la regolamentazione dell'epoca non prevede o prevede poco, perché i beduini si sottraggono al contatto diretto e al corpo a corpo con la sciabola, da essi assai temuta. Ne consegue un intensificarsi dell'addestramento al tiro da cavallo per abituare i quadrupedi a non adombrarsi e fare scarti e impennate e i cavalleggeri a mirare stando in sella e con le redini infilate nell'avambraccio.

Tra gennaio e febbraio del 1912, giunge a Bengasi anche il comando di reggimento dei «Cavalleggeri di Lucca» con un gruppo su 2° e 3° squadrone, che integrano l'attività degli squadroni di «Piacenza» formando con essi un reggimento cavalleggeri di formazione.

Il 27 febbraio durante l'attività esplorativa il 3° squadrone di «Piacenza» ed il 3° di «Lucca» stanno procedendo con i plotoni in linea aperta, gli uomini con il moschetto alla coscia, quando crepitano d'un tratto le fucilate in vari punti e d'improvviso compaiono beduini da ogni lato per racchiudere in una morsa i cavalleggeri. Un soldato cade a terra con il cavallo colpito a morte mentre lo squadrone sta ritirandosi per non farsi accerchiare. Il tenente Arrigo Bonaccossa di «Lucca» se ne accorge e senza attendere un istante parte da lontano, pancia a terra con il suo plotone, per impedire che il malcapitato cada nelle mani dei beduini, di certo poco teneri con i prigionieri. Anche il capitano Anselmi coadiuva il suo tenente appiedando e aprendo il fuoco. Bonaccossa avvicinandosi a cento metri arresta la corsa e inizia da cavallo un nutrito fuoco contro una ventina di «barracani» (nome del mantello con cui vestono i beduini, quindi i beduini stessi) che rincorrono il disgraziato cavalleggero. Gli avversari sono, così, costretti a fermarsi e rispondere al fuoco del plotone Bonaccossa, ma intanto un cavalleggero con un altro cavallo sottomano ha raggiunto l'appiedato che, con un balzo, inforca l'animale e rientra tra i compagni.

Quotidianamente le pattuglie scandagliano il terreno adiacente alla cinta fortificata di Bengasi per garantirne da sorprese i presidi. Scolte, agguati, notti all'addiaccio, galoppate nel deserto tra dune e palmeti, inseguimenti; tra

*A destra: il sistema naturale di equitazione di Federico Caprilli è qui raffigurato nella corta staffatura del tenente dei «Cavalleggeri di Treviso» (28°) del 1909. L'ufficiale indossa l'uniforme da campagna, i cui gradi, a stelletta, sono portati sulle controspalline e sul berretto. La bardatura da campagna è in cuoio naturale con sottosella in feltro turchino, scuro, gallonato di nero, con tasche da sella in vitello anch'esso nero.*





l'uno e l'altro si inserisce anche la distruzione a mezzo esplosivo di fabbricati, muretti, caseggiati e ruderi che servono all'avversario quali basi e nascondigli per le sortite notturne. Tra le numerose attestazioni di efficienza primeggia la giornata del 12 marzo 1912, passata alla storia come la battaglia delle Due Palme, una delle più cruente di tutta la campagna libica, condotta allo scopo di guadagnare spazio a sud-est di Bengasi verso il Gebel. Il reggimento di cavalleggeri è posto a protezione dell'ala destra della colonna, che occupa, in due ore di duro combattimento, l'oasi. Durante l'azione altre due masse nemiche accorrono in aiuto di quella attaccata, con una manovra di duplice aggiramento dell'oasi, ma l'intervento energico dei cavalleggeri impedisce loro di avvicinarsi. Il reggimento al galoppo procede dapprima verso destra con gli squadroni scaglionati in profondità. Durante il movimento sono feriti dal fuoco nemico vari cavalli ed alcuni cavalleggeri; anche l'intrepido tenente Urga è colpito alla testa da una pallottola. Il colonnello Borsarelli gli ordina di ritirarsi e il giovane ufficiale obbedisce e si fa medicare, ma poco dopo, fasciato, ricompare al galoppo. Borsarelli lo redarguisce e Urga risponde di non poter mancare per la carica. Frattanto la polvere altissima sollevata dai cavalli al galoppo ha segnalato al nemico le intenzioni degli italiani ed esso cambia subito direzione avviandosi velocissimo verso est. La cavalleria si trova così davanti ad una alternativa: inseguire ad andatura sostenutissima gli avversari o farli osservare da una forte pattuglia e ritornare con il grosso a protezione del fianco delle truppe operanti, che si teme possano essere minacciate da altre torme di beduini, che

sgorgano come per incanto dalle anfrattuosità del terreno. Questa soluzione pare più conveniente e rispondente all'incarico ricevuto. Ed è la più giusta perché poco dopo si rende necessario un nuovo intervento dei cavalleggeri che, al galoppo, sventano una successiva minaccia. Ogni volta all'apparire degli stormi di cavalli il nemico s'invola e ai baldi cavalleggeri non rimane la soddisfazione di caricare a fondo, anche per non subire il fuoco della nostra artiglieria predisposto sulle posizioni antistanti, tenute dagli arabi.

A metà giugno, decisa l'occupazione di Misurata, per impedire il contrabbando di armi, lo squadrone di «Lucca» del capitano Anselmi proveniente da Bengasi, vi sbarca il 19, attendendosi sulla spiaggia e dedicandosi all'esplorazione della zona limitrofa. Ben presto viene individuato un reparto a cavallo avversario di circa 60 cavalieri montati su ottimi cavalli e guidati da ufficiali turchi, la cui tecnica di attacco consiste nel lanciarsi alla carica, mentre un gruppo appiedato di 100 uomini prende posizione di lato in modo da colpire con il fuoco d'infilata gli italiani; questa tattica speciale tende a far cadere in una trappola mortale i «Cavalleggeri di Lucca»; ma Anselmi ha capito il gioco e la sua abilità consiste nell'evitare proprio questa trappola. Il 24 giugno, incaricato di interrompere la linea telegrafica che da Misurata corre lungo la Sirte a circa 15 Km. dalle nostre linee, lo squadrone Anselmi assolve il compito, ma mentre sta ultimando l'operazione viene attaccato dal reparto arabo di cui si è detto. Lo scontro viene condotto con destrezza da ambo le parti per evitare, ciascuna, di offrire il maggior bersaglio al fuoco altrui, fino al lento rientro dello squadrone nella cinta fortificata.

## L'uccello di Maometto

Con questa pittoresca espressione gli arabi, increduli ed attoniti, battezzano il primo aereo italiano che solca i cieli libici, vedendolo volare sopra le loro teste e nei primi tempi convinti, come sono, che sia un'espressione divina comparsa per incitarli alla guerra, si guardano bene dal compiere alcuna reazione. Ma ben presto accortisi che gli aerei sono ordigni di morte e per di più degli «odiati infedeli», smettono di gridare al miracolo ed iniziano ad accoglierli a fucilate, tutt'altro che innocue, considerato che gli aerei generalmente volano piuttosto bassi e sono privi di ogni protezione, anzi sono semplicemente fatti di tela.

Come noto gli italiani sono i primi al mondo ad impiegare, proprio nella campagna di Libia, il mezzo aereo come strumento bellico e tutta una serie di primati si innesta su questo impiego: il primo volo di guerra diurno e notturno, il primo bombardamento, la prima ricognizione ad integrazione delle scarse ed inesatte carte topografiche, la prima fotografia, nonché le prime fucilate ricevute nella fusoliera, una volta che gli indigeni hanno superato lo *choc* iniziale e viene sfatata la mitica leggenda dell'«uccello di Maometto».

A questa febbre di novità e di primati non è esente la Cavalleria, arma dello slancio, che vi partecipa con alcuni suoi ufficiali brevettati piloti, i più temerari, perché tali sono considerati a quel tempo gli aviatori. Speroni e frustini restano, a simboleggiare uno *status* che si modifica solo per un particolare sull'uniforme, un'aquila ricamata in oro sulla manica, mentre al colmo del modernismo, un enorme casco simile ad un panettone ed un giubbotto di pelle, con sciarpa di lana, completano l'equipaggiamento di volo del pilota che, completamente allo scoperto, (la carlinga, a volte, non c'è ancora e l'uomo siede a prua



Plotone allievi caporali della classe 1886 dei «Cavalleggeri di Monferrato» (Museo della Cavalleria, Pinerolo).



*Presentazione della 3ª Divisione di Cavalleria «Lombardia» al re Vittorio Emanuele III nel 1910, dal suo comandante il conte*

*di Torino. Quadro di Magrini esistente al Museo della Cavalleria, Pinerolo.*

su un semplice seggiolino) subisce tutte le intemperie del vento alla folle velocità, per quei tempi, di alcune decine di chilometri orari. Per un virtuoso (*virtus* romana) di equitazione diventare pilota può essere facile: non più briglie, ma leve; non più sella, ma seggiolino della carlinga; non più l'armonia di celeri ritmi a scandire il galoppo del cavallo, ma il ruggito del motore ed il fremito delle ali. Due velocità, due ardimenti, una nuova simbologia che si innesta sull'altra e il cavaliere si trova a galoppare nel cielo, gareggiando con il vento.

Un primo stormo di aquilotti dalle ali e dagli artigli già robusti è destinato in Libia: i tenenti Piero Manzini dei «Lancieri di Mantova», Giulio Palma di Cesnola, Edoardo Carignani di Valloira, in Tripolitania; il capitano Gaspare Bolla della Scuola di Cavalleria, il sottotenente Umberto Cannoniere, il tenente Raoul Lampugnani di «Savoia Cavalleria» in Cirenaica.

Di questi Manzini e Cannoniere sono rispettivamente il primo caduto per incidente aereo e il primo ferito per azione di guerra; libratasi nel cielo con lo stesso slancio che li ha condotti sui focosi destrieri, precipitano: il primo in mare ove affoga, mentre il secondo è costretto, per ferita alla gamba, ad un atterraggio forzato. Lampugnani è il primo a Bengasi a volare sui campi nemici per ricognizioni e per lanciare proclami e manifestini. L'8 dicembre 1911 atterrando, a causa del vento impetuoso l'aereo sbanda e si abbatte; il pilota si ferisce alla spalla, ma ben presto riprende i voli tanto proficui, da essere encomiati dai comandi superiori.

Ma l'episodio più sconcertante accade a Umberto Cannoniere che, costretto da forti perturbazioni atmosferiche ad un atterraggio di fortuna oltre le nostre linee, con molto sangue freddo convince alcuni arabi a trasportare a braccia

l'apparecchio verso gli avamposti, finché non è raggiunto da un reparto di bersaglieri uscito a portargli aiuto. Anche Gaspare Bolla ha il suo primato e la sua avventura. Partito nel tardo pomeriggio del 15 maggio 1912 per riconoscere una località distante una cinquantina di Km., è sorpreso al rientro dall'oscurità; orientatosi sui fuochi degli accampamenti, ritrova la rotta per il rientro, atterrando felicemente sul campo illuminato da otto torce a vento. Il 3 luglio facendo quota sul mare prima di avviarsi ad una ricognizione, per avaria del motore è costretto a scendere in acqua, ove riesce miracolosamente a tenersi a galla per otto minuti, finché viene salvato da una lancia della Marina.

Ma in Libia i nuovi cavalieri del cielo offrono soprattutto la possibilità di valutare i criteri di efficacia e di utilità del nuovo mezzo di lotta, precisandone le caratteristiche di combattimento. La specialità s'innalza così a fulmine di guerra ed entra nel ciclo delle canzoni delle gesta d'oltremare di Gabriele d'Annunzio:... *s'ode nel cielo un sibilo di fronde, passa nel cielo un pallido avvoltoio...* Si inizia così una nuova tradizione cavalleresca che si compendia, con un nome per tutti, in Francesco Baracca di cui parleremo nel prossimo capitolo.

Fra le particolarità di questa campagna si vuole anche ricordare un plotone di «Cavalleggeri di Piacenza» che, agli ordini del tenente Carlo Sponzilli, partecipa alla conquista di Rodi, sbarcandovi il 4 maggio 1912. Il plotone è tra le prime truppe che pongono piede a terra, con il compito di interrompere la linea telegrafica, assumere informazioni e riconoscere la percorribilità delle strade per i traini di artiglieria. Dopo piccole resistenze in pochi giorni l'isola è occupata. Breve tempo dopo giungono nell'isola delle Rose altri tre plotoni di «Piacenza» che diviene stabile ed ambita guarnigione di un suo distaccamento fino al 1920.



# Savari, Meharisti, Spahis

Analogamente a quanto fatto nelle altre colonie, anche in Libia si costituiscono reparti indigeni a cavallo, dapprima sotto forma di bande irregolari e poi come vere e proprie unità.

Si riepiloga, quindi, la formazione di queste speciali truppe coloniali nel seguente schema:

Unità	Anno	Comandante	Zona
banda a cavallo	1912	capitano Giuseppe Marozzi	B E N G A S I
banda a cavallo	1912	capitano Secondo Diana Crispi	
banda a cavallo	1912	capitano Maurizio Piscicelli de Vito	
4° sqd. Savari	1914	tenente Vittorio Berio	
5° sqd. Savari	1912	capitano Maurizio Piscicelli de Vito	
1° sqd. Savari	1913	capitano Luigi Guarini Matteucci	T R I P O L I
2° sqd. Savari	1913	tenente Ultimo Grilli	
3° sqd. Savari	1913	capitano Carlo Orero	
1° sqd. Meharisti	1913	tenente Ettore Galliani	
2° sqd. Meharisti	1914	capitano Alberto Pollera	
3° sqd. Meharisti	1914	capitano Roberto Perricone	
gruppo Spahis	1916	tenente Francesco Navarra Viggiani	

*Savari*, che in arabo significa cavalleggero, è una truppa montata su cavalli piccoli, robusti, velocissimi, sobri, adatti ad essere impiegati nelle zone desertiche, addestrati a sdraiarsi a terra quando il savaro combatte appiedato e riparato dal corpo del quadrupede. Vestono l'uniforme coloniale italiana.

Più tardi (1916) saranno costituiti gli *spahis* (*sipahi* = soldato) che, equipaggiati e addestrati alla maniera indigena, con cavallo e sella arabi, si vestono con *tarbusc* (berretto), *farmula* (giubbotto) e *barracano* (mantello) poi sostituito dal ricco e colorato *burnus*.

I *meharisti* da *mehari*, varietà di dromedario molto veloce, sono unità idonee a percorrere zone desertiche.

L'intervento di tutte queste forze indigene è prezioso ed avviene in tutti i numerosi scontri condotti nei lunghi anni di continuo guerreggiare.

Con il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 si chiudono, infatti, ufficialmente le ostilità tra Italia e Turchia ed iniziano le opere di pace per merito dei soldati che si trasformano in colonizzatori creando scuole, strade, ferrovie, pozzi, condutture di acqua potabile, secondo l'antica tradizione romana, di cui appunto in queste terre si vedono

affiorare dalla sabbia numerose vestigia. Mentre la maggioranza della popolazione collabora con gli italiani per la realizzazione di un modesto benessere che comincia a manifestarsi solo ora, due uomini, il colonnello turco Enver bey in Cirenaica e il *suleiman* El Barhuni in Tripolitania, fomentano la guerriglia. Fallito ogni tentativo di rappacificazione, si giunge allo scontro armato ed il 21 marzo 1913, dopo numerosi attacchi di bande beduine, viene decisa l'azione di forza risolutiva.

Una colonna di cavalleria nella quale si trovano il II gruppo «Lodi» agli ordini del maggiore Roberto Brussi ed il 1° squadrone Savari del capitano Guarini Matteucci deve portarsi su Monterus Nero per individuare l'avversario e ricercare eventuali risorse idriche. Sia gli uni che le altre sono rinvenuti, ma senza grossi risultati perché i beduini sfuggono all'aggancio e le cisterne d'acqua sono trovate vuote. Il giorno successivo, però, gli arabi sono presi tra due fuochi, da sud con tre colonne nelle quali vi è mezzo squadrone di «Guide», che puntano su Assaba, obiettivo principale, e da nord con la colonna di cavalleria che punta su Monterus Nero, con funzioni diversive. In prossimità di quest'ultima località, il nemico alle ore 9 si svela poco a poco, raggiungendo la consistenza di un migliaio di uomini, cui si contrappongono i tre squadroni, di non più di 70 sciabole ciascuno. Questi, allora, attirano le forze avversarie mediante appiedamenti e ripiegamenti successivi per scaglioni, riuscendo a tirarsi dietro gli arabi per oltre tre chilometri, trattenendoli per circa due ore. Alla fine ritenendo di aver disimpegnato il mandato, gli squadroni rompono il contatto mediante un rapido scatto all'indietro, preceduto da un violento ritorno offensivo.

Dopo un certo spazio percorso al galoppo, il gruppo «Lodi» sosta per far riposare i cavalli e il maggiore Brussi ne approfitta per tenere rapporto ai suoi ufficiali e spiegar loro il timore che gli arabi, rotto il contatto con i cavalieri, rivolgano la loro azione contro le altre forze. Saggiunge che è suo intendimento ricongiungersi ad esse per soccorrerle, nel qual caso, la manovra veramente efficace sarebbe di certo l'azione a cavallo all'arma bianca con carica a fondo, l'unica possibile contro un nemico così numeroso, contro il quale l'azione di fuoco sarebbe inefficace per l'eccessiva sproporzione: 1000 fucili dei beduini contro i 210 moschetti dei cavalleggeri. Vedremo presto quale importanza ha questo episodio del rapporto del comandante la cavalleria ai suoi ufficiali, perché l'azione che ne segue non è il prodotto di un fortunato caso di guerra, ma il frutto di un intuito che sa cogliere con premeditazione l'attimo fuggente su cui imperniare il successo.

Nella tavola a fianco: la prima apparizione del grigioverde nelle uniformi di cavalleria avviene nel 1909 e negli anni seguenti si completa la trasformazione dal blu al più mimetico grigioverde. Il caporale dei «Cavalleggeri di Aquila» del 1909 indossa, infatti, il berrettino da esercitazione, che in pratica è quello del 1871 con alcune modifiche ed i pantaloni del nuovo colore. A completare la trasformazione viene adottato anche il modello di gambale che rimane in vigore fino al 1945.







Salto di una pattuglia dei «Cavalleggeri di Vicenza» nelle gare reggimentali a Roma del 1909 (Museo della Cavalleria, Pinerolo).

E le cose, infatti, vanno proprio così: alle 11,45 il gruppo «Lodi» si ricongiunge alle altre truppe in crisi perché fortemente attaccate. Il maggiore Brussi che cavalca in testa al gruppo disposto in linea di squadroni accelera l'andatura, fa «portare» le sciabole e passare in linea spiegata, giungendo ad alcune centinaia di metri dagli avversari. Pochi tempi di galoppo allungatissimo e si ode un comando, cui rispondono i segnali di tromba e le urla fatte di cento e cento grida di *Savoia*; si vede un corruscare di sciabole che si abbassano ed ecco gli squadroni di «Lodi» lanciati alla carica, trascinando seco i savari. Bravi i cavalleggeri, ma bravi anche gli arabi che appiattatisi in ogni piega del terreno, ogni sasso, ogni cespuglio, all'avvicinarsi dei cavalleggeri scaricano i fucili sui più vicini, quindi si stendono a terra per sfuggire ai colpi, per rialzarsi e sparare ancora non appena l'ondata della carica li ha oltrepassati. E tutto ciò con sangue freddo e sicurezza degni di ammirazione.

Gli squadroni frattanto nel duplice intento di offrire minor bersaglio e di avvolgere l'intera linea nemica diradatasi, per iniziativa dei singoli ufficiali si sono aperti a stormo. Dall'azione in massa i cavalleggeri passano ad azioni singole, una vera caccia all'uomo dalla quale pochi arabi sfuggono.

Ma altri due risultati ha conseguito la carica, oltre a salvare la colonna. Ne ha rialzato il morale al punto che tutti partono in un furioso contrattacco alla baionetta che dà il colpo di grazia agli avversari ed inchioda quella massa non piccola di beduini impedendo che si riversi verso Assaba, che viene parimenti conquistata.

Sono le 12,30, gli squadroni si raccolgono ed un reparto di eritrei, al colmo dell'esaltazione, improvvisa una delle loro «fantasie» di guerra, ingenue e primitive, ma sempre

traboccanti di enfasi guerresca. Gli squadroni contano 6 morti e 13 feriti tra gli uomini, 21 uccisi e 26 feriti tra i cavalli.

A Roberto Brussi è conferita la croce dell'ordine militare di Savoia; allo Stendardo di «Lodi» la medaglia d'argento al valor militare: *per la splendida prova di valore data dagli squadroni 3° e 4° del reggimento nel combattimento di Monterus Nero (23 marzo 1913) durante il quale con una carica brillantissima rovesciarono il nemico incalzante*. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Pollio, così scrive all'Ispettore dell'Arma, generale Berta: *sono lieto di partecipare all'E.V. che il contegno tenuto dagli squadroni di «Lodi» nell'aspra e difficile azione fu veramente ammirevole e brillante... Ho esternato al comando di reggimento in Italia il mio compiacimento per tale comportamento*.

Frattanto anche in Cirenaica si lotta per sventare la guerriglia. All'alba del 13 aprile 1913 di fronte al fortino di Benina, 12 chilometri ad est di Bengasi, gruppi di beduini attaccano appoggiati dal fuoco di alcuni cannoni. Partito il nostro contrattacco preceduto dalla cavalleria, in testa vi è il 5° squadrone Savari seguito dal 3° e 4° squadrone di «Piacenza» che a sbalzi procedono, l'uno sotto la protezione degli altri. Ma ad un certo punto la resistenza nemica si fa più forte e tutti gli squadroni appiedano ed il combattimento continua con il fuoco dei moschetti, concludendosi con la ritirata dei beduini. Raggiunto il campo abbandonato dai «barracani», si presenta all'improvviso un gruppo di essi sulla destra. A respingerlo viene inviato un plotone savari comandato dal sergente Francesco Fodde, già di «Piacenza». Questi, spintosi sulla destra, appieda ed inizia una violenta azione di fuoco, cui gli arabi rispondono ferendo anche il sergente; al momento in cui il nemico ripiega,

Fodde fa rimontare a cavallo i suoi savari e parte con essi all'inseguimento. Rientrato nelle linee, non potendosi più reggere in sella il valente sottufficiale cade a terra e muore due giorni dopo in un ospedale da campo. Alla sua memoria viene decretata la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *fu sempre esempio di calma ed audacia al suo plotone. Ferito mortalmente diresse ancora l'azione di fuoco ed al ritirarsi del nemico, rimontò ancora a cavallo. Sentendosi venir meno, solo allora avvertì il comandante dello squadrone di essere ferito.*

Pochi giorni dopo, il 22 aprile, lo stesso squadrone Savari in un altro combattimento contro le forze nemiche, che dopo la sconfitta di Benina si sono attestate a Regima, non molti chilometri più ad est, si segnala per un nuovo episodio di ardimento. Incaricato di proteggere i fianchi delle colonne in marcia dagli assalti avversari, sostiene con essi vari scontri, nei quali il tenente Ruggero Bardazzi, già dei «Lancieri di Milano», dimostra le sue qualità di soldato e comandante dando esempio ai suoi Savari. Ferito non desiste dalla lotta, se non per ulteriore pallottola che lo finisce miseramente. Alla memoria di Ruggero Bardazzi viene concessa la medaglia d'oro al valor militare perché *imperterrito davanti al pericolo, fronteggiava valorosa-*

*mente col proprio plotone il nemico incalzante. Uccisogli il cavallo e rimasto ferito egli stesso, rifiutava l'aiuto dei suoi, incitandoli invece a continuare il combattimento. Colpito nuovamente, rimaneva ucciso sul campo.*

Fino a questo momento, a parte le intere unità inviate in Libia di cui abbiamo descritto le vicende, l'Arma ha concorso, traendoli da tutti e 29 i suoi reggimenti, con 78 ufficiali e 3336 uomini al completamento delle unità stesse e alla costituzione di vari enti e servizi. La campagna, in centinaia di implacabili scontri contro un fantomatico avversario sempre battuto e non mai vinto, risorgente alle spalle nel momento del sudato riposo, è costata alla Cavalleria 79 morti; le ricompense assommano a 3 medaglie d'oro, 114 d'argento, 330 di bronzo nonché 4 croci dell'ordine militare di Savoia e 10 promozioni per merito di guerra.

La guerriglia continuerà fino al 1914; in seguito, con la impossibilità di soccorsi dalla madrepatria, impegnata nel conflitto mondiale e a causa della intensificata propaganda turca, appoggiata da quella tedesca, si verifica il risveglio insurrezionale che restringe il possesso italiano a Tripoli ed Homs in Tripolitania, a Bengasi, Cirene, Derna e Tobruch in Cirenaica. Il problema del ripristino della sovranità italiana della colonia, sancito dal trattato del 18 ottobre 1912, dovrà essere rinviato alla fine del conflitto, come vedremo nel IX capitolo.

*Libia, ottobre 1911. Un gruppo di beduini, indossanti i caratteristici "baracani", catturati dopo i sanguinosi combattimenti di*

*Sciara Sciut e condotti a Tripoli sotto scorta di un nucleo di cavalleria (Museo della Cavalleria, Pinerolo).*





# Dal blu al grigioverde

Nel settore uniformologico si registrano numerose novità che sono interessanti in quanto strettamente concatenate all'epoca più moderna e taluna anche a quella attuale, com'è nel caso dei nastrini delle decorazioni che, istituiti nel 1906, si portano sul petto in luogo delle medaglie, a loro volta indossate solo con la grande uniforme.

Per effetto della continua evoluzione dell'armamento, si adotta nel 1893 il moschetto '91 per armi speciali e nel 1902 la sciabola e la lancia ad asta metallica, entrambe mod. 1900. Anche tutta la serie di bardatura viene continuamente sostituita o modificata nelle striglie, cavezze, filetti, pettorali, frontali, martingale, gualdrappe, finché nel 1903 viene introdotta la sella regolamentare da truppa modello Del Frate che rimane in vigore fino al 1943.

I colori distintivi dei corpi, riattribuiti nel 1876 e indicati di volta in volta all'atto della costituzione dei nuovi reggimenti, subiscono talora delle modificazioni che dovrebbero avere lo scopo di evitare di confondere un corpo con un altro. Ma alcune volte le modifiche sono, oltre che ingarbugliate, anche incomprensibili. È certo che l'idea primitiva che presiede alla distribuzione dei colori, viene con il tempo stranamente alterata da rendere arduo e problematico riconoscerli il filo conduttore. Si sarebbe dovuto avere: per la cavalleria di linea, bavero e paramani di un solo colore e ciò si è realizzato, seppure con l'eccezione di «Savoia» che ha una filettatura rossa di particolare origine storica; per i lancieri, bavero di colore e paramani neri bordati dello stesso colore e allora non si comprende perché «Ver-

celli» abbia, poi, avuto il paramano blu bordato di rosso; per i cavalleggeri, bavero di colore con fiamma a tre punte di colore diverso e paramani neri; ma ciò non si è realizzato perché «Foggia» ha paramani rossi, «Guida» celesti bordati di bianco, «Udine» bianchi bordati di verde e «Palermo» gialli bordati di rosso. Comunque nel prossimo capitolo viene riprodotto a colori il quadro riepilogativo dei distintivi dei reggimenti all'epoca 1915-18, che può dare un'idea meglio di qualunque schema descrittivo.

Nel 1909 è adottata progressivamente l'uniforme grigioverde ritenuta, in seguito a prove di tiro in poligono su sagome con uniformi blu o grigie, più mimetica e quindi più pratica. Dapprima è usata soltanto come uniforme di marcia e da campagna, - e come tale viene usata in Libia, ove si indossa insieme al casco coloniale - rimanendo per la tenuta ordinaria e da parata la giacca blu indossata sui pantaloni grigioverdi. Il blu scompare definitivamente con la prima guerra mondiale e la cavalleria entra in campagna vestita di grigioverde con la foderina di tela su elmi e colbacchi, adottando nel 1916 anch'essa l'elmetto d'acciaio con fregio dipinto in nero. L'uniforme subisce poi, guerra durante, alcuni adattamenti conseguenti all'impiego delle truppe e la cavalleria, appiedando, abolirà i gambali e porterà le fasce gambiere, quell'orribile strumento di tortura, sopra gli scarponi su cui talvolta per non dimenticare spirito di corpo, saranno conservati gli speroni quasi a simboleggiare un impiego, sì voluto ed ambito, ma esplicito con lo stile degli antichi dragoni. E questo è anche un modo per essere *fuori ordinanza*.



Libia 1912. Squadrone a piedi e a cavallo che partecipa ad una azione di guerra (Museo della Cavalleria, Pinerolo).

## 4 divisioni, 8 brigate, 30 reggimenti

È il livello organico raggiunto, all'inizio della prima guerra mondiale, dalla Cavalleria, la cui efficienza è conseguente ad una serie di fattori che esaminiamo sinteticamente.

Alla supervisione tecnico-tattica e addestrativa è preposto un Ispettorato, istituito fin dal 1883, anche se in precedenza già esiste un ispettore della cavalleria che trova le sue remote origini nel 1730. Favorita dalla presenza di talune forti e capaci personalità, che ne hanno retto le sorti nel periodo antecedente il grande conflitto, l'Arma ha ricevuto un notevole impulso che ne ha incrementato l'efficienza combattiva e la saldezza spirituale.

Amedeo di Savoia duca d'Aosta dal 1887 al 1890 (è una delle medaglie d'oro di Custoza), Luigi Majnoni d'Inti-

gnano dal 1897 al 1902, Luigi Berta dal 1905 al 1913 e da quest'anno Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, conte di Torino, sono gli artefici di un appassionato, proficuo lavoro che vede i suoi frutti nella preparazione alla lotta, ormai prossima, delle unità grandi e piccole in cui si articola l'Arma. E forse non è male soffermarci sull'ultimo degli ispettori che sarà il comandante generale della cavalleria in guerra e individuarne i tratti salienti della sua figura di uomo e di soldato. Già nel 1897 si è messo in luce per un episodio che gli reca una meritata notorietà.

Infatti alle cinque del 15 agosto di quell'anno al *Bois de Marechaux* presso Parigi, il conte di Torino si batte a duello con il principe d'Orléans in uno scontro che dura 26 minuti e registra cinque assalti, al termine dei quali il



Due tarbuse di «penne di falco» e tre caschi coloniali: dei «Lancieri di Firenze» (9°) e dei «Cavalleggeri di Lucca» (16°), epoca

1911-12, ed un casco del 1936 con il fregio dei fuori corpo (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).

francese è ferito profondamente all'addome e solo un caso fortuito impedisce che la ferita sia mortale. Si conclude, così, una delle più clamorose e giustificate vertenze cavalleresche, sorta in seguito alla pubblicazione sul *Figaro* di alcune lettere del principe Enrico d'Orléans, nelle quali si insulta il soldato italiano, calunniato di non essersi battuto con coraggio nel 1896 ad Adua e si diffondono, con molta leggerezza, false notizie sul combattimento. Alla pronta reazione di numerosi ufficiali italiani, ivi compresi alcuni diretti interessati, fanno seguito trattative per una

vertenza che sono sospese dai padrini del conte di Torino, che vuole dare personalmente una lezione a chi calunnia tanto ingenerosamente dei soldati sconfitti, ma non pusillanimi. Vittorio Emanuele che al momento del duello ha 27 anni ed è tenente colonnello nel reggimento di Cavalleria «Roma» (20°), al suo ritorno in Italia viene accolto trionfalmente. «Vorrei essere il primo a darti il bentornato» - gli scrive Umberto I, suo zio - «mi felicito per il tuo coraggio e la tua bravura». Anche Giosuè Carducci gli scrive salutandolo «commosso e plaudente il valoroso campione



*dell'esercito e vindice del nome italiano, ora e sempre».*

Questo valido cavaliere divenuto poi comandante dei «Lancieri di Novara», della II Brigata di Cavalleria, della 3<sup>a</sup> Divisione «Lombardia», è dal 1913 l'Ispettore dell'Arma, nella quale carica integra l'attività del suo predecessore - che ha curato appassionatamente l'addestramento ippico - dando maggior sviluppo a quello tattico.

Ristruttura, infatti, tutta la regolamentazione d'impiego, valorizzando e preconizzando, con felice intuito, il combattimento a piedi, aumentando i mezzi di fuoco allo scopo di potenziare le possibilità d'intervento dell'Arma nella lotta. Prepara in definitiva per la guerra, uomini e mezzi, presentandoli al cimento con un elevato coefficiente di efficienza.

Per accennare brevemente alla cronistoria delle grandi unità di cavalleria bisogna riallacciarsi al 1870, allorché sono costituiti 6 comandi di brigata, che salgono a 9 nel 1873, contratti a 7 nel 1883, nuovamente portati a 9 nel 1887 per costituire con essi 6 brigate e trasformarle all'emergenza tre in comandi di divisione. Ma nel settembre 1910, per aderire ad una pianificazione operativa che prevede la copertura della frontiera orientale italiana a mezzo di grandi unità di cavalleria, sono costituite tre divisioni la 1<sup>a</sup> del «Friuli», la 2<sup>a</sup> del «Veneto» e la 3<sup>a</sup> della «Lombardia» e viene sciolto il comando della IX Brigata. Nell'aprile 1915 è costituita la 4<sup>a</sup> Divisione del «Piemonte», in modo che ciascuna di esse abbia alle dipendenze due brigate di due reggimenti l'una. Tra il dicembre 1914 e l'aprile 1915 si costituisce, con squadroni di nuova formazione, il reggimento «Cavalleggeri di Palermo» (30°) che adotta il bavero giallo con fiamme rosse. Si ha, così, il livello, indicato nel titolo, di 4 divisioni articolate su 2 brigate di due reggimenti (totale 8 brigate, 16 reggimenti) mentre

i rimanenti 14 costituiscono unità di supporto di altrettanti corpi d'armata.

L'approntamento e la preparazione di queste unità si svolge lentamente nel corso del ventennio precedente al conflitto a mezzo di esercitazioni che, nel linguaggio dell'epoca, sono definite «grandi manovre», nome che rievoca tutto un mondo particolare. Famose quelle svolte in occasione dei cambi di guarnigione - quando un reggimento attraversava a cavallo tutta l'Italia per trasferirsi, per esempio, da Nola a Pordenone - oppure quelle appositamente indette, nella stagione più clemente, nelle brughiere di Pordenone, Cameri, Gallarate, nel Sannio, nelle valli del Tevere, dell'Arno, del Ticino, del Volturno.

Annualmente dal 1908 al 1914, specie nel Friuli, sono organizzate grandi esercitazioni di cavalleria, dette «manovre combinate», alle quali partecipano intere divisioni di cavalleria con tre precisi scopi: dar modo ai comandi di divisione e brigata di far pratica di condotta delle unità dipendenti; permettere a tutti i livelli lo studio e la approfondita conoscenza del terreno est del Tagliamento sino alla frontiera, di cui i cavalieri sono i primi difensori, appartenendo alle truppe di copertura; infine, sperimentare formazioni tattiche meno vulnerabili e più manovriere, nonché i nuovi reparti mitragliatrici a cavallo, i ciclisti, gli aeroplani, i dirigibili, ossia tutti quegli elementi moderni che principiano a dare alla guerra un volto, ahimé, sempre meno cavalleresco e più tecnico.

La prima guerra mondiale non trova l'Arma, perciò, impreparata: la sua solida costituzione, il suo armamento, il suo spirito di aggressività e soprattutto la salda compagine dei suoi ufficiali, l'avvicinano alla frontiera sotto i migliori presagi di successo, come vedremo nel prossimo capitolo.



*Il cap. Caprilli in un bronzo di Malvani  
(Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*









Reggimento  
Cavalleggeri di Catania (22°)



Reggimento  
Cavalleggeri Umberto I (23°)

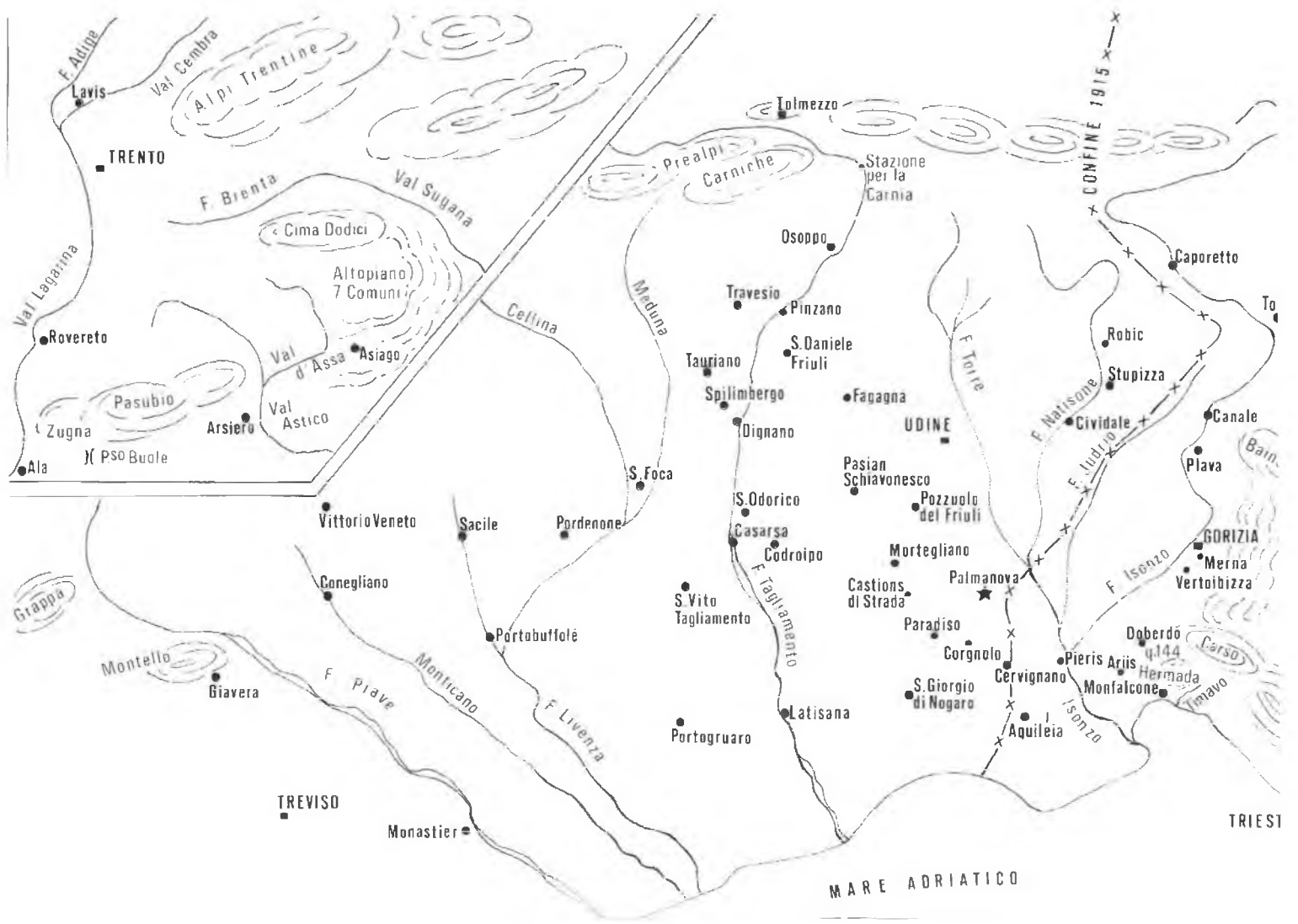


Reggimento  
Cavalleggeri di Vicenza (24°)

1915-1918

Soit à pied soit à cheval  
mon honneur est sans égal





Il titolo del capitolo, motto del reggimento «Genova Cavalleria», è significativo dello spirito con cui i cavalieri, nella prima conflagrazione mondiale, hanno affrontato la dura realtà di una guerra che li ha privati, in larga misura, della loro prima arma, il cavallo, e nonostante ciò li ha visti combattere egualmente, prestando servizio ovunque occorra un braccio, una mente, un cuore.

La guerra 1915-18 per durata, per ampiezza delle fronti, per entità dei reparti che vi hanno partecipato, obbliga a limitare la rievocazione a quegli episodi che hanno dato luogo collettivamente a ricompense al valor militare e individualmente alla concessione di medaglie d'oro e a pochi altri casi non sufficientemente conosciuti e, talvolta, non adeguatamente ricompensati.

Allo scoppio delle ostilità la Cavalleria è così articolata:

Comando del Corpo di Cavalleria - Gen. Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, conte di Torino  
1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria del «Friuli» - Gen. Nicola Pirozzi  
I Brigata di Cavalleria - Gen. Michele Lisi Natoli;

Rgt. «Cavalleggeri di Monferrato» (13<sup>o</sup>) - Col. Nicola Vercellana;

Rgt. «Cavalleggeri di Roma» (20<sup>o</sup>) - Col. Corrado Tamaio  
II Brigata di Cavalleria - Gen. Giuseppe Del Re;

Rgt. «Genova Cavalleria» (4<sup>o</sup>) - Col. Giorgio Emo Capodilista;

Rgt. «Lancieri di Novara» (5<sup>o</sup>) - Col. Alessandro Robolini  
2<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria del «Veneto» - Gen. Giovanni Vercellana

III Brigata di Cavalleria - Gen. Giovanni Pellegrini;

Rgt. «Lancieri di Milano» (7<sup>o</sup>) - Col. Carlo Formiggini;

Rgt. «Lancieri di Vittorio Emanuele II» (10<sup>o</sup>) - Col. Carlo Salmoiraghi

IV Brigata di Cavalleria - Gen. Carlo Borsarelli di Rifredo;

Rgt. «Lancieri di Aosta» (6<sup>o</sup>) - Col. Alberto Reynaud;

Rgt. «Lancieri di Mantova» (25<sup>o</sup>) - Col. Faustino Curti

3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria della «Lombardia» - Gen. Carlo Guicciardi di Cervarolo

V Brigata di Cavalleria - Gen. Italo Rossi;

Rgt. «Cavalleggeri di Saluzzo» (12<sup>o</sup>) - Col. Guglielmo Calderari di Palazzolo;



*Distintivi dei 30 reggimenti di cavalleria che hanno combattuto nel corso della 1<sup>a</sup> guerra mondiale.*



Rgt. «Cavalleggeri di Vicenza» (24°) - Col. Camillo Campeis  
 VI Brigata di Cavalleria - Gen. Amilcare Giacometti;  
 Rgt. «Savoia Cavalleria» (3°) - Col. Pietro Filippini;  
 Rgt. «Lancieri di Montebello» (8°) - Col. Luigi de Silvestris.  
 4ª Divisione di Cavalleria del «Piemonte» - Gen. Alessandro Malingri di Bagnolo  
 VII Brigata di Cavalleria - Gen. Mario Schiffrì;  
 Rgt. «Nizza Cavalleria» (1°) - Col. Alberto Solaro del Borgo;  
 Rgt. «Lancieri di Vercelli» (26°) - Col. Arturo Casanuova Ierserlingh  
 VIII Brigata di Cavalleria - Gen. Vittorio de Raymondi;  
 Rgt. «Cavalleggeri Guide» (19°) - Col. Pietro Lanfranco;  
 Rgt. «Cavalleggeri di Treviso» (28°) - Col. Alessandro Rattazzi.



*Colbacco ed elmo con foderina grigioverde (1915). Museo della Cavalleria, Pinerolo.*

Tali grandi unità sono, inoltre, completate con supporti di altre Armi e Servizi il cui contributo, veramente essenziale ed efficace, esula dal tema di questa storia e potrà semmai essere oggetto di altre.

Inoltre sono inquadrati in grandi unità, quali supporti, i seguenti reggimenti:

«Piemonte Reale Cavalleria» (2°) - Col. Pompeo Pignatelli di Montecalvo;  
 «Lancieri di Firenze» (9°) - Col. Arturo Milanese;  
 «Cavalleggeri di Foggia» (11°) - Col. Camillo de Palma;  
 «Cavalleggeri di Alessandria» (14°) - Col. Giovanni Romei;  
 «Cavalleggeri di Lodi» (15°) - Col. Roberto Brussi;  
 «Cavalleggeri di Lucca» (16°) - Col. Warmondo Barattieri di S. Pietro;  
 «Cavalleggeri di Padova» (21°) - Col. Gustavo Rubin di Cervin;  
 «Cavalleggeri di Catania» (22°) - Col. Mario Neirone;  
 «Cavalleggeri di Umberto I» (23°) - Col. Carlo d'Ayala Gojoi;  
 «Cavalleggeri di Aquila» (27°) - Col. Alessandro Rossi Toesca;  
 «Cavalleggeri di Udine» (29°) - Col. Roberto Diotiauti;  
 «Cavalleggeri di Palermo» (30°) - Col. Alfredo Paglianti.

Sono anche presenti 10 gruppi squadroni autonomi di nuova formazione (NF), in totale 23 squadroni, che dopo aver disimpegnato importanti mansioni di retrovia sono sciolti nell'ottobre 1915 e passati all'artiglieria ad eccezione di quello detto «Sardo» per il suo reclutamento, assegnato al reggimento «Cavalleggeri di Lodi», con il quale opererà nel corso della guerra, come vedremo.

Secondo il piano di guerra del generale Cadorna, le quattro divisioni di cavalleria devono costituire agile strumento di manovra sulla fronte Giulia e pertanto all'inizio delle operazioni la 1ª e la 2ª Divisione, dislocate sul confine, fanno parte della 3ª Armata, mentre la 3ª e la 4ª sono a disposizione del Comando Supremo nella zona di S. Vito al Tagliamento e di Spilimbergo.

Il 24 maggio 1915, ossia nel primo giorno di guerra la 1ª Divisione di Cavalleria avanza sul basso Isonzo verso i ponti di Pieris allo scopo di assicurare il passaggio alle nostre truppe, o per lo meno impedire all'avversario di operare la distruzione.

Invero la distanza fra il confine nei pressi di Palmanova e i ponti di Pieris è soltanto di una quindicina di chilometri. Ma la 1ª Divisione di Cavalleria, dislocata fin dal tempo di pace nel Friuli, aveva ad Udine e a Palmanova due centri di informazione che, attingendo a fonti volutamente tendenziose, riferiscono di straordinari apprestamenti difensivi disposti dagli austriaci fra il confine e l'Isonzo, come mine automatiche, reticolati con corrente elettrica, ostruzioni dissimulate. Tali notizie trovano credito nel Comando della 1ª Divisione di Cavalleria e non vengono contraddette da quelli superiori in modo che nel primo ordine di operazioni del generale Pirozzi, che avrebbe dovuto dare impulso alla rapida ed energica, improvvisa irruzione sui ponti di Pieris si prescrive che *i reparti avanzati per i primi debbano fare il minor uso possibile delle rotabili, procedendo anche guardinghi per il terreno adiacente alle strade, e preceduti da individui che, muniti di strumenti, rimuovano nella maggior misura possibile gli impedimenti alla marcia e siano in grado di avvertire per tempo i reparti retrostanti.*

Il che vuol dire metter la cavalleria al passo, come di fatto avviene, e ciò spiega perché la 1ª Divisione raggiunga l'Isonzo la sera del 24 maggio, nel mentre che gli austriaci distruggono i ponti di Pieris.

Il comportamento del Comando della 1ª Divisione di Cavalleria è aspramente commentato da Cadorna che esonerà il generale Pirozzi dal comando della divisione, nel quale subentra il generale Evaristo Mossolin.

Tuttavia non si può dire che la lentezza della 1ª Divisione di Cavalleria abbia per se stessa gravi conseguenze strategiche. Anche se fosse giunta in poche ore sulla riva dell'Isonzo, gli austriaci avrebbero potuto far saltare preventivamente quei ponti. La questione invece consiste nel ritardo del passaggio dell'Isonzo da parte della 3ª Armata e ciò dipende dal fatto che lo stesso Comando Supremo reputa che non sia giunto il momento opportuno per operare tale passaggio a causa della carenza di artiglierie necessarie per compiere l'attacco. Infatti, mentre sono infondate le notizie sugli apprestamenti difensivi della zona compresa fra il confine e l'Isonzo, è perfettamente vero che gli austriaci hanno dato una robusta sistemazione difensiva al ciglione del Carso, con reticolati, lavori in roccia, ostacoli. Contro un tale sistema di difesa nulla potrebbe fare la Cavalleria anche se avesse subito varcato l'Isonzo, poiché per attaccarlo occorrono artiglieria di medio e grosso calibro e bombarde, delle quali scarseggiano le prime e mancano del tutto le seconde.

Pertanto circa gli avvenimenti dei primissimi giorni di guerra, ma che su tutto lo svolgimento di questa hanno grande influenza, si può reputare che la lentezza dell'avanzata della 1ª Divisione di Cavalleria nella giornata del 24 maggio rimane una prova di incomprensione della situazione locale da parte del comandante di quella divisione, ma non ha sul successivo corso delle operazioni conseguenze notevoli, determinate da ben altri fattori che, esulando dal tema propostoci, non vengono presi in esame.

Il 24 maggio anche la 2ª Divisione di Cavalleria (incompleta e sotto il nome di distaccamento S. Giorgio di Nogaro) avanza fino all'Isonzo superando Cervignano e Aquileia ed incontrando barricate, abbattute, grovigli di filo spinato.

Nei giorni seguenti la 1ª e la 2ª Divisione hanno il compito di spingere esplorazioni oltre l'Isonzo per saggiare il grado di reazione avversaria, che è vivacissima e constatare le predisposizioni difensive che risultano attuate con alto grado di efficienza.

Il 5 giugno ai «Lancieri di Mantova» viene assegnato il compito di procedere su Monfalcone, la cui area è allagata dagli austriaci che hanno aperto le dighe del canale Dettori. A Staranzano le vie sono ostruite da barricate e inizia lo scontro con il nemico: gli squadroni appiedano e, baionetta in canna, si spargono per i campi, rispondendo al fuoco di fucileria. Il 3º e 4º squadrone, di sbalzo in sbalzo, respingono l'avversario e giungono ad Ariis, ultimo villaggio prima di Monfalcone. Vi sono i primi morti, i primi feriti, ma l'azione conferma l'impossibilità di procedere oltre, se non con un attacco sistematico, che condotto successivamente dalla fanteria con l'appoggio di numerosa artiglieria, come sappiamo, si arresta sul gradino carsico, ove la lotta si protrae per ben due anni, in successive spallate, per tentare di scardinare la tenace difesa avversaria.

Frattanto l'Ispettorato di Cavalleria assume il nome di Comando del Corpo di Cavalleria e in dicembre di Comando Generale dell'Arma di Cavalleria, che dovrebbe comprendere tutte e 4 le divisioni, ma di fatto il comando si costituisce solo il 1º giugno a S. Vito al Tagliamento

ed il conte di Torino malgrado le sue insistenti richieste non si può, quindi, trovare il 24 maggio alla testa delle divisioni da lui approntate, ma da altri impiegate nel modo descritto. Anzi sfumata così la possibilità di un rapido intervento che dia luogo ad una guerra di movimento e stabilizzata la fronte, le grandi unità di cavalleria sono frazionate alle dipendenze di altri comandi per la sorveglianza delle linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche, per la protezione delle retrovie, per la difesa costiera, per la raccolta dei prigionieri. Ha inizio quindi per l'Arma il periodo della snervante attesa del momento di riprendere funzioni e compiti tradizionali, periodo nel quale non resta inattiva, ma offre egualmente il suo contributo per la causa comune. Tutte le sezioni mitragliatrici dei sedici reggimenti indisionati dalla seconda metà di luglio 1915 vengono impiegate in trincea sul Carso a sostegno della Fanteria per compensare la carenza di tali mezzi di fuoco nei reggimenti di quell'Arma, cooperando con essa alla lotta. Sono encomiate dai comandi di Fanteria per il loro operato le sezioni delle «Guide», e di «Treviso», «Vercelli», «Aosta», «Milano», «Mantova». Cadono in combattimento numerosi cavalieri e tanti sono gli episodi, che si potrebbe al riguardo scrivere un intero capitolo, ma dobbiamo lasciare spazio ad altri avvenimenti che vedono una più corale partecipazione della cavalleria.

## Generosa con tutti, fedele a se stessa

*Generosa con tutti, fedele a se stessa, sui campi di battaglia, a cavallo e a piedi e per le vie del cielo, in multiforme impiego, portò sempre ed ovunque tutte le sublimi sue virtù che la resero efficace concorso, aiuto sicuro e generoso, ammirata compagine di saldezza, di abnegazione, di fede.*

Queste parole sono del conte di Torino, che ha voluto sintetizzare il concorso dell'Arma alle altre, quando il trionfo reticolato - trincea - mitragliatrice, determinando la guerra di posizione ha imposto alla Cavalleria una forzata inattività. Ma per l'impulso generoso dei suoi componenti essa ha voluto continuare a combattere e si è verificato l'esodo: i cavalieri sono passati a prestar servizio in fanteria, in artiglieria, nei bombardieri, in aviazione, nei comandi, nei reparti di mitragliatrici, d'assalto, di autoblindomitragliatrici compiendo il proprio dovere, spesso ignorato, perchè figura ascritto nelle rispettive specialità in cui sono trasmigrati.

Più di 13.000 cavalieri combattono in trincea con le bombarde. Su 3000 ufficiali di cavalleria 800 sono impiegati in altri corpi. Oltre alle sezioni mitragliatrici dei reggimenti di cavalleria assegnate nel 1915 e nel 1916 alla fanteria, nel 1917 sono costituite trentaquattro compagnie mitragliatrici di cavalleria appiedate numerate dalla 731ª alla 740ª (comprensiva di una 739ª bis) dalla 851ª alla 860ª, dalla 1496ª alla 1506ª, nonchè la 1354ª e la 1558ª, con personale tratto da tutti i reggimenti e qualcuno ne costituisce più

di una, com'è nel caso di «Genova», «Nizza», «Novara», «Umberto». Tutte operano in vari settori del fronte fino al novembre 1917 epoca in cui si sciolgono, dopo Caporetto.

Tra i tanti cavalieri che si distinguono combattendo fuori della propria Arma, lumeggeremo, soltanto, per motivi di spazio, alcune figure che, per i loro atti eccezionali, hanno meritato la medaglia d'oro. In aviazione, a parte Francesco Baracca di cui tratteremo in maniera particolare, la Cavalleria si fregia di altre tre medaglie d'oro: Fulco Ruffo di Calabria, Camillo Giacomo de Carlo e Gabriele D'Annunzio.

Fulco Ruffo di Calabria, richiamato nel 1915 col grado di tenente dei «Cavallegeri di Foggia», chiede di frequentare un corso di pilotaggio aereo ed ottiene il brevetto per la specialità da caccia, divenendo uno degli «assi»



«Lancieri di Vittorio Emanuele II» (10ª) - 1915. Da una cartolina reggimentale della collezione Puletti.



più popolari ed ardimentosi: cinquantatre scontri aerei in due anni, venti vittorie, sette medaglie al valore (cinque di bronzo, una d'argento, una d'oro), la promozione per merito di guerra a capitano, la croce dell'ordine militare di Savoia, trasferito per merito di guerra nel servizio permanente. La motivazione della medaglia d'oro, decretatagli nel luglio 1917, è così formulata: *dotato di elette virtù militari, pilota da caccia di inesauroibile ardore, provato in ben 53 scontri aerei, con spirito di sacrificio pari al suo valore, continuò a cercare la vittoria ovunque la poteva trovare. In due mesi fece precipitare quattro apparecchi avversari sotto i suoi colpi sicuri. Il 20 luglio 1917, con incredibile audacia, assaliva da solo una squadriglia compatta di cinque velivoli nemici, ne abbatté due e fuggiva i superstiti. Mirabile esempio ai valorosi.*

Camillo Giacomo De Carlo dei «Lancieri di Firenze», fattosi trasportare in volo in territorio occupato dal nemico riesce a mandare, sia di persona, sia a mezzo di colombe viaggiatori, utilissime informazioni ai nostri comandi sul nemico, sulle sue forze e sulle sue mosse, segnalando in anticipo l'attacco austriaco sul Piave del giugno 1918. Già prima quale ufficiale di cavalleria e come aviatore, si è segnalato per atti di ardimento e di valore, meritandosi una medaglia d'argento e una di bronzo. La medaglia d'oro gli è concessa con questa motivazione: *In un momento grave e decisivo per le sorti d'Italia, offrì per primo, con sublime ardimento, per farsi trasportare, di nottetempo, in aeroplano al di là del Piave per scoprire direttamente quanto il nemico macchinasse su quel lembo di Patria strappatoci e accuratamente celato agli altri ordinari mezzi d'informazione. Per quasi tre mesi, sostenuto dal vigile affetto delle popolazioni, sospettato e ricercato dalla polizia nemica, riusciva, vivendo vita di leggenda, a mandare preziose informazioni ed organizzare un efficace servizio. Falliti i tentativi di ritorno per via aerea, scelse quella del mare, rientrando per riferire di persona ed offrirsi nuovamente al rischioso cimento. Fulgido esempio di valore e di audacia, rinnovava imprese che già, nei tempi tristi della straniera tirannide, avevano fatto tremare gli oppressori ed aperto la via alla redenzione.*

Gabriele D'Annunzio, definito come poeta l'ultimo cantore della Patria e dell'amore, come soldato incarna uno degli esemplari più rappresentativi del fuori-ordinanza per le sue imprese, compiute in terra, in mare e in cielo. Ma pochi sanno che come soldato di terra nasce nei «Cavalleggeri di Alessandria» e viene richiamato, a sua domanda, per la grande guerra nei «Lancieri di Novara». In cielo sfrutta soprattutto l'arma della propaganda per fiaccare il morale degli avversari. Con questo obiettivo D'Annunzio organizza e guida lo spettacolare raid di 11 SVA su Vienna del 9 agosto 1918 ove sono lanciati, da 800 metri di altezza migliaia di manifestini la cui più significativa frase dice: *Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà non siamo venuti se non per la gioia dell'ardimento, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo.*

In mare basta ricordare la «beffa di Buccari» con la squadriglia di Mas nei recessi della flotta nemica sulla costa Adriatica. Fra le altre decorazioni tre medaglie d'argento e due di bronzo, la croce dell'ordine militare di Savoia, tre promozioni per merito di guerra a capitano, a maggiore, a tenente colonnello. La medaglia d'oro gli viene concessa perchè: *in grandiosa impresa aerea, da lui stesso propugnata e in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu, per il suo ardimento, di meraviglia agli stessi valorosi. Cielo Carsico e Timavo 23-28 maggio 1917. Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi in armonia di pensiero e di azione interamente dedicò ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio.*

*Zona di guerra, maggio 1915 - novembre 1918.*

Per i bombardieri, la nuova specialità sorta per distruggere, a breve distanza, i reticolati avversari ricordiamo il capitano Annibale Caretta che inizia la guerra con i «Cavalleggeri di Monferrato», appiedati nella zona di Monfalcone. Passato poi nei bombardieri, ne comanda un gruppo, allorchè sulle nostre linee del Piave si abbatté la poderosa offensiva austriaca del giugno 1918. La motivazione della medaglia d'oro dice testualmente: *comandante di un gruppo di batterie di bombarde votato a sicuro sacrificio, sorpreso dall'irruzione nemica, consegnava al proprio attendente l'ultimo scritto vergato, con ferma mano, per trasmettere ai suoi superiori precise notizie della sua tragica situazione. Con la pistola in pugno affrontava poscia con suprema audacia l'ira nemica, finchè sopraffatto dal numero, cadeva colpito a morte da pugnala alla gola, immolando la nobile vita per l'onore del nome italiano. Montello, 15 giugno 1918. Pochi giorni dopo la sua morte per amara ironia della sorte, viene pubblicata la sua promozione a maggiore.*

Tra coloro che prestano servizio in artiglieria balza in primo piano Fulcieri Paolucci de' Calboli che, dopo essere stato sergente nei «Cavalleggeri di Saluzzo» viene nominato sottotenente di complemento in «Savoia Cavalleria», passando effettivo poco dopo. Di nobilissimo animo e coraggioso soldato, desiderando partecipare sempre più attivamente alla guerra, chiede di essere assegnato in fanteria. Ferito due volte viene dichiarato inabile. Con vivissime insistenze ottiene di ritornare in linea come ufficiale osservatore d'artiglieria motivando la sua richiesta con la necessità di dover dare l'esempio agli altri, là dove è opinione dolorosamente diffusa (falsa o vera poco importa) che muoiano soltanto i figli di nessuno. Se la nobiltà di oggi ha ancora una ragione di essere, questa consiste nell'imporre a chi discende da antenati che facevano passare nell'ombra i loro vizi grazie al loro fegato, l'obbligo di essere degno di un nome che non seppe la paura. Sul Carso il 18 gennaio 1917 viene colpito gravemente alla spina dorsale e riceve la medaglia d'oro perchè: *ferito già due volte ed inabile alle fatiche di guerra, volle tuttavia essere sempre comandante ai più avanzati osservatori, ove compì opera, utile non solo come artiglieria, ma anche come soldato, tutti incoraggiando ed in tutti portando il suo valido aiuto. Durante un turno di riposo, recatosi volontariamente ad un osservatorio di prima linea mentre si svolgeva un attacco nemico, dopo che l'osservatorio fu colpito in pieno, raggiunse la trincea per aiutare a mantenere la linea. Ferito gravemente mentre andava per guidare i rincalzi, ebbe ancora ad esprimere parole di incitamento alla lotta, chiamandosi felice di cadere per il proprio Paese. Dopo lunghe cure, immobilizzato su una carrozzella meccanica, continua a dar tutto se stesso in una mirabile opera di propaganda, sino a che, per la grave ferita, muore il 18 febbraio 1919, dopo aver visto il trionfo delle armi d'Italia, cui tanto ha contribuito.*

Anche in Fanteria, sempre bisognosa di personale per il continuo logoramento della vita di trincea, i cavalieri si battono e tra essi emergono le figure di Guido Brunner e Maurizio Piscicelli de Vito.

Nella tavola a destra: durante la campagna di Libia del 1911-12 i soldati a cavallo indossano l'uniforme grigioverde che ha riadattato il colletto montante rigido. Il casco è quello già in uso nelle prime campagne d'Africa; sulla fronte reca il fregio dei «Cavalleggeri di Lodi» a cui appartiene il soldato in figura.







«Lancieri di Vercelli» a Monfalcone nel Luglio 1916 in una libera interpretazione di Giuseppe Graziosi. Museo del Risorgimento, Roma.

Guido Brunner, triestino cresciuto con l'amore per l'Italia nel cuore, benchè sia soldato nell'esercito austriaco, riesce a fuggire e sfidando il capestro se cade prigioniero, si arruola con il nome di Mario Berti nel reggimento «Cavalleggeri di Roma» (20<sup>a</sup>). Promosso sottotenente, ottiene di essere comandato in fanteria. Nominato ufficiale d'ordinanza del comandante la Brigata «Sassari» nelle sanguinose giornate delle trincee carsiche «delle frasche» e «dei razzi», nel novembre 1915, guadagna una medaglia al valore, per lo slancio e l'ardimento con cui si espone in primissima linea, mentre più infuria il combattimento. Vuole, quindi, il comando di un plotone per dedicarsi interamente ai suoi fanti, ch'egli fraternamente ama; l'ottiene, ed è di esempio a tutti gli ufficiali del reggimento per lo spirito d'abnegazione e di sacrificio che dimostra nel dividere con i suoi soldati tutte le più umili fatiche ed i più aspri disagi della trincea. La medaglia d'oro gli viene concessa alla memoria per il fatto d'arme di M. Fior dell'8 giugno 1916 nel quale, comandante di plotone nella difficile contrastatissima difesa di M. Fior, conscio della suprema importanza del momento, resistette, impavido, nella linea del fuoco per dodici ore, dirigendo ed animando col suo entusiasmo il proprio reparto ed altri rimasti senza ufficiali, accorrendo ove maggiore era il pericolo, sempre audace, sereno, instancabile, finchè colpito al cuore, cadde gridando: «Qui si vince o si muore! Viva l'Italia!»

Maurizio Piscicelli, bella figura di ufficiale, appartiene alla razza dei cavalieri dell'ideale, che concepiscono tutta

lo loro esistenza come una bella avventura. D'indole generosa ed irrequieta, appena nominato sottotenente, chiesta ed ottenuta un'aspettativa, si arruola nella legione straniera in difesa della Grecia contro la Turchia ed ha così il suo battesimo del fuoco. Ritornato in Patria, disdegnando la consueta vita di guarnigione, ottiene di essere inviato nel Congo e vi rimane tre anni. Prende parte quindi alla campagna in Libia, ove ha l'incarico di costituire i reparti di cavalleria indigena. Al comando appunto di uno squadrone «Savari», viene ferito due volte ed ottiene due medaglie d'argento. Appena guarito, si dà a viaggiare in Africa ed in Asia compendiando le sue impressioni nei volumi «Nel paese dei laghi equatoriali» e «Verso il sol levante». Scoppiata la guerra contro l'Austria, egli torna subito in Italia, dove, comandante di un gruppo di squadroni dei «Lancieri di Aosta», appena possibile chiede ed ottiene di combattere con la fanteria. L'offensiva austro-tedesca lo trova, il 24 ottobre 1917 a Kamno Alto sull'Isonzo. Viene decorato di medaglia d'oro perchè, con alto spirito militare, per maggiormente giovare alla causa della Patria, volle assumere il comando di un battaglione di fanteria, cui dette ognora il più fulgido esempio di abnegazione e di devozione al dovere. Nelle tragiche ore di una disperata resistenza, unendo alla sagacia del comandante la virtù dell'eroe, sostenne alla testa del proprio reparto il violento cozzo di preponderanti masse nemiche; circondato e invitato alla resa, rispose intensificando il fuoco delle mitragliatrici rimastegli, deciso all'ultimo olocausto. Colpito a morte, cadde abbracciato ad un'arma, ed il suo ultimo grido di

*«Viva l'Italia!», lanciato ai sopraggiunti avversari, mostrò ad essi come sanno morire, pur nell'avversa fortuna, i figli d'Italia.*

Man mano che gli anni di guerra passano e l'esercito richiede sempre nuove linfe i cavalieri trasmigrano e l'Arma avvezza a veder partire i suoi, li rimpiange perché senza essi si sente più povera. Ma dalla scelta fatta e dal sacrificio compiuto trae argomento d'orgoglio e di fiducia: orgoglio

per il crisma imposto alla qualità dei suoi quadri, sorgente di energia per ogni impiego; fiducia per la vitalità e la preparazione dimostrate. L'attesa dell'azione agognata è stata quindi colmata da una intensa attività organizzatrice e le perdite di forza viva sono compensate dall'acquisto di energia morale che siprofonderà nelle battaglie della ritirata al Piave dell'ottobre-novembre 1917 e nell'avanzata ai confini dell'ottobre-novembre 1918.

## Un duro sacrificio, l'appiedamento

*Lasciarono le visioni d'impetuose battaglie e di travolgenti cariche, si raccolsero nell'immobile e oscura trincea, si cimentarono nei duri lavori del Carso, emulando i fanti nei sanguinosi assalti e nella faticosa opera. Dell'usato valore e dell'inusitato sacrificio, la Patria è loro grata.* Sono le lapidarie parole con cui il duca d'Aosta, comandante della 3<sup>a</sup> Armata, sintetizza nel 1916 il dramma di un corpo che ha saputo sacrificare il meglio di sé per continuare a fornire il suo apporto alla lotta.

Nel febbraio 1916 infatti il Comando Supremo affinché nessuna delle forze rimanga inoperosa ed anche per mettere a contributo il tesoro di energia, e preparazione dell'Arma di Cavalleria dispone l'appiedamento delle quattro divisioni, i cui reggimenti vengono rinforzati di uomini, mentre i cavalli sono lasciati ai depositi a personale ausiliario militare, inquadrato da ufficiali richiamati. Per l'appiedamento i reggimenti indivisionati sono portati su sei squadroni, traendo quelli occorrenti dai supporti di grande unità. Il provvedimento, quasi inconcepibile per i cavalieri, preparati spiritualmente e concettualmente al violento dinamismo delle cariche, costituisce un vero sacrificio e il trauma psicologico viene superato solamente attingendo alle energie morali, accumulate in lunghi anni di appassionata attività. La Cavalleria, anzi, lungi dal battere la fiacca, si fa onore anche appiedata dimostrando di saper fare abbastanza bene, come vedremo, anche il mestiere altrui.

Dopo un sommario ed affrettato addestramento, durato circa un mese e dopo aver cambiato, in parte, il proprio equipaggiamento, il 1<sup>o</sup> maggio 1916 le divisioni appiedate sono trasferite in zona di operazioni e iniziano il servizio in linea, in sostituzione delle fanterie provatissime: la 1<sup>a</sup> Divisione nella zona di Plava-Canale, sul medio Isonzo, mentre la 4<sup>a</sup> si schiera sul Carso di Monfalcone, ossia nell'ultimo tratto di fronte che cade sul Mare Adriatico.

La 4<sup>a</sup> Divisione priva di esperienza sulle nuove modalità del combattimento a piedi, ma animata da elevato spirito combattivo, disloca nel settore di Monfalcone avanti le officine Adria la VII Brigata all'estremo sud: con «Nizza Cavalleria» verso il mare e i «Lancieri di Vercelli» a nord della ferrovia Monfalcone-Trieste; la VIII Brigata («Gui-

de» e «Treviso») occupa invece, più a nord, le posizioni davanti alla Rocca di Monfalcone, fino alle trincee di Selz.

«Nizza Cavalleria» è dislocata con una aliquota lungo la riva sinistra del Canale Vecchio di Porto Rosega. Da questo punto, la fronte non è presidiata ma solo battuta dal fuoco di una mitragliatrice, ritenendo i comandi superiori assolutamente intransitabile la palude che si estende sino al mare a sud della fabbrica Adria.

Questo nuovo impiego in trincea non risulta facile ai cavalieri anche perché il corto moschetto di cavalleria non



*Il maggiore Francesco Baracca davanti al suo aereo sul quale è dipinto il cavallino rampante di «Piemonte Reale Cavalleria» 1917. Quadro di Nino Bertolotti custodito dallo Stato Maggiore Aeronautica, Roma.*



arriva al margine delle feritoie, costruite per il lungo fucile 91. talché i cavalieri per sparare devono esporsi oltre il parapetto; ma le difficoltà sono appianate, come sempre, con il consueto spirito di adattamento.

Dopo quattro giorni di tranquillità, che i predecessori hanno dichiarato permanere da molti mesi in questo tratto di fronte, alle ore 3,50 del 14 maggio un posto di vedetta dà l'allarme perchè attaccato da una grossa pattuglia nemica.

Alle ore 7,30, mentre si distribuisce il rancio alla truppa, ha inizio il bombardamento che obbliga a smettere la distribuzione stessa e che continuerà poi ininterrotto sino alle ore 2 circa del giorno successivo. L'azione austriaca nel settore di Monfalcone, iniziata il giorno precedente a quello dell'offensiva del Trentino, ha evidentemente lo scopo di ottenere un risultato di grande valore morale con la eventuale conquista della città di Monfalcone, nonché quello di ostacolare l'alleggerimento della fronte della 3<sup>a</sup> Armata a favore del settore minacciato dalla grande offensiva austriaca.

Nel pomeriggio del 15 maggio il nemico apre un nutrito fuoco sulla posizione avanzata di «Nizza» difesa dal plotone del tenente Carlo Huntington.

In serata il nemico attacca in forze dopo essere risalito, dal mare, lungo la riva che costeggia ad est il Canale Vecchio di Porto Rosèga. Qui il tenente Emilio Guidobono Cavalchini Garofoli, respinto energicamente con il suo plotone un primo attacco svoltosi nell'oscurità della notte e constatato che le forze nemiche sono rilevanti, chiede rinforzi al comandante del 1° squadrone che gli invia il plotone del tenente Mario Leitenitz. Con queste forze Cavalchini e Leitenitz riescono a respingere anche un secondo vigoroso attacco.

Intanto il comandante del 1° squadrone, capitano Federico Balbo Bertone di Sambuy, resosi conto che la pressione nemica sta aumentando, ritenuto opportuno inviare il plotone del sottotenente Guido Luzzati di rincalzo a quello del tenente Huntington; invia l'ultimo plotone rimastogli (tenente Fabio Someda) a presidiare il tratto di trincea già occupata dal 4° squadrone che, per le perdite subite dai bombardamenti, è notevolmente diminuito di forza.

Mentre i plotoni delle postazioni avanzate appoggiati dal fuoco delle mitragliatrici resistono all'attacco d'ingenti forze nemiche avvicinatesi prontamente ai nostri reticolati, si manifesta di sorpresa l'aggiramento da tergo delle posizioni dell'Adria.

Gli austriaci, attraversata indisturbati la palude, protetti dall'oscurità della notte e muniti di graticci, sono penetrati nella posizione italiana a tergo delle postazioni avanzate. In questa circostanza i dragoni Giovanni Pontet e Bruno Brunelli, improvvisamente accortisi di avere alle spalle soldati nemici, con coraggiosa presenza di spirito tolta la propria mitragliatrice dal trepiede ed usciti coll'arma attraverso la feritoia, effettuando un lungo giro, rientrano nelle linee italiane più a nord dell'Adria.

Un'altra colonna austriaca risalendo un nostro camminamento è accolta con entusiasmo dal tenente Huntington che, a causa dell'oscurità, ritiene trattarsi di rinforzi insistentemente richiesti al capitano di Sambuy. Così sorpresi, i due plotoni, mentre sono duramente impegnati sulla fronte, non hanno modo di reagire e sono catturati. E poichè gli austriaci attaccanti hanno ordine di consumare il rancio a Monfalcone i due plotoni dopo la cattura non sono sgombrati sulle retrovie nemiche, bensì condotti nell'interno della fabbrica Adria.

Nell'oscurità della notte altri gruppi di austriaci, scavalcato il muro di cinta penetrano indisturbati nel caseggiato principale dell'officina Adria a tergo delle posizioni occupate dagli squadroni di «Nizza».

Il comandante la sezione mitragliatrici, tenente Guglielmo Barbò di Casalmorano dopo essersi accorto che il nemico occupa a tergo il caseggiato principale della fab-

brica Adria, decide di uscire dalla morsa che sta chiudendosi attorno a lui. Si sposta così indietro sui plotoni di Cavalchini e Leitenitz dove giunge ai primi chiarori dell'alba, mentre i due plotoni colà distaccati si trovano impegnati con elementi nemici ed hanno catturato vari prigionieri fra cui alcuni ufficiali. Di lì insieme provvedono a sbarrare al nemico l'accesso all'abitato di Monfalcone.

Colla luce dell'alba, gli squadroni di «Nizza» orientatisi prontamente sulla nuova situazione venutasi a creare in conseguenza dell'aggiramento nemico, voltata la fronte escono dalle loro trincee ed avvolgono il fabbricato principale dell'Adria dove, facendo prigionieri gli austriaci, liberano i plotoni di «Nizza» già catturati nella notte.

Quindi appoggiati dagli squadroni dei «Lancieri di Vercelli» generosamente accorsi, muovono all'attacco degli austriaci per ricacciarli dal cortile meridionale.

Ne nascono gli episodi più salienti della giornata nei quali i dragoni di «Nizza» si lanciano urlando «Savoia», ritti in piedi, contro la fucileria e le mitragliatrici nemiche.

Il tenente Paolo Rignon al comando dei resti del 4° squadrone si lancia ben tre volte all'attacco, cadendo poi gravemente ferito da un proiettile che gli attraversa il polmone. Il dragone Gennaro Di Stasio visto cadere il proprio ufficiale, corre in suo aiuto e vi lascia la vita: allora interviene il dragone Pietro Contessa che caricato sulle spalle l'ufficiale tra le raffiche delle mitragliatrici nemiche, cade anch'egli mortalmente ferito da un proiettile che lo acceca.

Il tenente Anacleto Carini del 6° squadrone, vista una mitragliatrice nemica che impedisce col suo fuoco l'avanzata del proprio reparto, si propone di catturarla. Incurante del pericolo, a pochi metri dal nemico scatta in piedi urlando: *arrendetevi...* Ma un proiettile gli attraversa il capo freddandolo all'istante. Il sottotenente Giuseppe Mussita vuole vendicare il compagno di squadrone ed, aggirata con pochi uomini la mitragliatrice nemica, la conquista obbligando alla resa i serventi ed una cinquantina di austriaci asserragliati in un ridottino. Il tenente Someda si unisce con un plotone del 1°, agli altri squadroni nel contrattacco e rimane ferito. Anche il tenente Huntington, appena liberato, porta i suoi uomini al contrattacco e rimane gravemente ferito. Così, con gli attacchi del 4°, 5° e 6° squadrone di «Nizza» dei due plotoni già prigionieri, di altri elementi del 1° squadrone, nonché del 4° e 5° squadrone dei «Lancieri di Vercelli» il battaglione austriaco penetrato nelle nostre posizioni col favore delle tenebre è scacciato dalla fabbrica Adria e pochi riescono a varcarne la cinta, cercando scampo attraverso la palude.

Sgombrata l'officina Adria rimane da riprendere una ultima trincea la più avanzata. Il 5° squadrone, meno provato nei precedenti combattimenti, vi si accinge per primo. Il tenente Lapo Niccolini sceglie un gruppo dei più ardimentosi per muovere con essi in pattuglia avanzata seguito dal suo squadrone ed uno squadrone dei «Lancieri di Vercelli». Lungo il cammino il 5° squadrone è flagellato da proiettili esplosivi che colpiscono principalmente gli ufficiali, maggiormente esposti per indicare gli sbalzi alla truppa

*A destra: dopo diverse varianti subite dalle divise delle truppe indigene, nel 1913 la grande uniforme, indossata dal buluk basci (con dieci anni di servizio indicati dalle tre stelle nell'interno del grado) delle «Penne di falco» dello squadrone «Cheren», si compone di un giubbotto di tela bianca e relativo pantalone corto (da intendersi come pantalone da cavallo), di un tarbusc (copricapo) che inizialmente è più basso e sul quale sventa una penna di falco. Questa dà il nome a chi la indossa ed è innestata su una fascia di colore eguale a quella in vita. I gradi, sotto forma di galloni rossi al braccio e di stelle sul tarbusc, sono in ragione di uno per il muntaz (caporate), due per il buluk-basci (sergente), tre per lo scium-basci (maresciallo).*





e per guidarla. Il capitano Alberto Leitenitz ed il tenente Luigi Clerici, colpiti da proiettili esplosivi al ventre, muoiono dopo pochi giorni all'ospedale, mentre il tenente Mario Andreis, per quanto colpito gravemente alla testa, si salva miracolosamente. Il tenente Niccolini con la sua pattuglia di arditi dragoni sgombra in violenti corpo a corpo, la trincea e le caverne della posizione già italiana e prosegue di slancio su quella austriaca dove si svolge un'accanita azione da una parte all'altra del muretto che delinea la trincea nemica. Basterebbe qualche bomba a mano per aver ragione degli austriaci demoralizzati e stanchi, ma i dragoni non sono armati che del moschetto e della baionetta, spesso già inoffensiva perchè spezzata o curvata. Il nemico inizia, allora, il lancio di bombe a mano che feriscono tutti i pattugliatori ed uccidono il tenente Niccolini che cade in ginocchio col capo appoggiato al muretto della trincea austriaca.

Nelle azioni di quei due giorni, dei quattro squadroni ed una sezione mitragliatrici di «Nizza» impegnati nel combattimento, 4 ufficiali e 52 dragoni muoiono sul campo: 7 ufficiali e 164 dragoni sono feriti. Allo Stendardo di «Nizza» è assegnata la medaglia di bronzo con la seguente motivazione: *per il bel contegno aggressivo e tenace dimostrato nel mantenere le posizioni della officina di Adria*. Numerose sono le ricompense individuali che comprendono anche tutti coloro che sono stati citati in queste pagine. Anche il reggimento «Lancieri di Vercelli» è proposto per una



La medaglia d'oro Fulcieri Paolucci de' Calboli, tenente di «Savoia Cavalleria» (3°). Quadro esistente al Museo della Cavalleria, Pinerolo.

ricompensa che, cumulando altri fatti d'arme della campagna, viene concessa nel 1918, come vedremo.

Mentre al mattino ritorna la calma completa nel settore della officina Adria nel pomeriggio dello stesso giorno 15 si svolge un altro attacco austriaco contro la Rocca di Monfalcone, attacco validamente contenuto dalla Brigata Cavalleggeri (reggimenti «Guida» e «Treviso») che dalla violenza del bombardamento, breve, ma intenso, dal fuoco delle mitragliatrici e dai corpo a corpo, subisce gravissime perdite. Ai «Cavalleggeri di Treviso» viene concesso la medaglia d'argento *per la tenace resistenza opposta ai violenti attacchi nemici; per lo slancio con cui seppe aver ragione di forze preponderanti, per il largo sacrificio di sangue offerto al successo delle armi nostre. Monfalcone - Selz - maggio - giugno 1916*.

A fine maggio la 2ª e la 3ª Divisione sono rimesse a cavallo a causa dell'offensiva austriaca nel Trentino, la Strafe Expedition o spedizione punitiva, frettolosamente inviate per attendere il nemico allo sbocco delle valli vicentine e respingerlo qualora tenti di scendere al piano. Ma tale eventualità non si verifica anzi, arrestata la progressione nemica, la cavalleria viene impiegata per riprendere il contatto con il nemico che ripiega sulle basi di partenza.

Infatti il 26 giugno 1916 allorché gli austriaci ripiegano verso posizioni prestabilite, cinque squadroni dei cavalleggeri, tratti dai reggimenti «Lucca», «Piacenza», «Padova», «Aquila», «Palermo» vengono lanciati oltre Arsiero. Frazionandosi in pattuglie e appiedando quando occorra, operano con sveltezza e destrezza in un difficile terreno boscoso e montano, scardinato dagli squarci dei 305, riuscendo persino in una piccola radura a caricare sciabolando, ad oltre 1000 metri di quota, strabiliati plotoni di Alpenjäger austriaci.

A metà luglio le divisioni appiedate di Monfalcone e di Plava si scambiano settore e mentre la 4ª a Plava lavora a rafforzare le proprie linee, resistendo a qualche lieve attacco del nemico, e alla sua volta tastandolo e disturbandolo per tenerlo impegnato, nel settore di Monfalcone la 1ª che ha la I Brigata («Monferrato» e «Roma») verso il mare e la II («Genova» e «Novara») impiegata verso il Cosich e il Debeli, non cessa di incalzare il nemico sulle sue linee con una continua serie di attacchi e di sorvegliarlo con abili e ardite ricognizioni, occupandone tra il 6 e il 10 agosto alcune trincee.

Finchè, a mezzo settembre, in due azioni contemporanee collegate con il piano offensivo generale, le brigate dal rovescio del Debeli devono lanciarsi sul vallone di Dobberdò per aprire la strada a più ampie conquiste.

Sul Carso dopo tre giorni di ostinata e incessante lotta la cresta di quota 144 è caduta in nostro saldo possesso. Con queste brevi e scarse parole il bollettino di guerra del 16 settembre 1916 comunica alla Nazione un episodio che per la Cavalleria è la riprova delle sue indubbie capacità.

Il 14 settembre sul fronte del Debeli, «Genova Cavalleria» costituisce la colonna d'attacco centrale per la conquista di q. 144.

Alle 15, dopo un'efficacissima azione della nostra artiglieria, le colonne muovono tutte insieme all'assalto della quota, trasformata dagli austriaci in un vero fortilizio e considerata uno dei più formidabili punti d'appoggio verso il mare del sistema difensivo Carsico.

Scavalcate rapidamente le trincee del Debeli e sceso nel vallone antistante alla quota 144, il II gruppo di «Genova» attacca deciso l'altura risalendola arditamente sotto il fuoco nemico e scalzandovi l'accanita difesa avversaria. A rinforzare l'azione giungono subito di rincalzo due squadroni del I gruppo, mentre il 3° squadrone, lasciato a presidiare la linea di partenza, si ricongiunge al gruppo a notte inoltrata.

Tenace ed ammirevole è la resistenza che «Genova» oppone dopo la fulminea conquista, ai numerosi contrattac-



chi avversari: per tre giorni e tre notti consecutive quell'estremo lembo del Carso, incessantemente battuto dal tambureggiante fuoco dell'artiglieria, è avvolto tra fiamme e fuoco in un immenso fragore di battaglia reso più tragico da un violento temporale che dà ai camminamenti e alle trincee l'aspetto di altrettanti impetuosi corsi d'acqua. Non un palmo di terreno è restituito al nemico, anzi, in successivi attacchi viene completata la conquista, estendendola ad altri elementi di trincea. Rimasto a corto di munizioni, «Genova» chiede aiuto a «Novara», che dal sottostante sbarramento del Mucile accorre generosamente.

A «Genova» è concessa la medaglia d'argento perchè rinnovando le sue belle gloriose tradizioni confermò le antiche singolari virtù guerriere, concorrendo nei giorni 14, 15 e 16 settembre 1916 alla conquista ed al mantenimento della forte e ben munita posizione di quota 144

*ad est di Monfalcone.*

Inoltre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Cadorna, nel compiacersi con il conte di Torino, della condotta tenuta dalle divisioni appiedate dichiara di *poter tributare un ben meritato encomio per il modo onde cooperarono con le altre armi all'azione comune, sia ricacciando i violenti assalti nemici verso il cantiere Adria, sia partecipando ai vari fatti d'arme svoltisi nella zona di Monfalcone, sia infine compiendo opera alacre di vigilanza e di difesa lungo il medio Isonzo. Queste belle pagine di valore e di sacrificio, con le quali le divisioni appiedate mostrarono di sapere serenamente affrontare le esigenze della guerra moderna, sono arra sicura che, in circostanze più propizie per l'impiego speciale dell'arma ch'io auguro prossime, la cavalleria italiana saprà dar prova del suo fervido slancio e della sua salda preparazione.*

## Baracca il cavaliere alato

Abbiamo già scritto di lui, fin dal primo capitolo, quando nello accennare allo Stendardo di «Piemonte Reale Cavalleria» del 1692 abbiamo riferito che il cavallino rampante viene adottato da Francesco Baracca, quale simbolo del proprio aereo. Vediamo ora un po' più da vicino questa singolare figura di soldato che, generoso e cavalleresco, ha il fascino del signore di razza e la semplicità degli uomini forti e superiori. Dopo l'Accademia di Modena, frequentata nel 1907-09, promosso sottotenente in «Piemonte Reale», viene inviato al corso complementare di Pinerolo. Qui tra i suoi compagni vi sono alcuni nomi che, al par di lui, diverranno famosi: le medaglie d'oro Ruggero Bardazzi, che abbiamo ricordato nella campagna di Libia e Federico Ferrari-Orsi, che vedremo da generale nel secondo conflitto mondiale. Vi è anche Raffaele Cadorna il futuro comandante dell'«Ariete», poi del Corpo Volontari della Libertà, e infine Capo di S.M. dell'Esercito del secondo dopoguerra.

Terminato Pinerolo, in così brillante e qualificata compagnia, nel luglio 1910 Baracca rientra al reggimento «Piemonte Reale» nel quale presta servizio fino all'aprile 1912, distinguendosi per impegno e capacità e vincendo nel 1911 il gran premio del concorso ippico: un orologio da polso. Volge poi il suo interesse all'aviazione, allora ai primi passi, ottenendo il 10 luglio 1912 il brevetto di pilota aviatore. La specializzazione lo porta ormai lontano dal suo reggimento, ma conserva frequenti contatti e nel 1913, promosso tenente, partecipa alle manovre di cavalleria. Gli esperimenti di ricognizione e di avanscoperta, per mezzo dell'aeroplano pilotato da Baracca, imprimono alle esercitazioni un'insolita vivacità, sì che gli ufficiali di cavalleria avvertono la grande utilità dell'impiego della aviazione nella guerra moderna.

Assegnato alla 1ª Squadriglia da Caccia, nell'agosto 1915, parte per il fronte e la dura vita dei voli di ricognizione per la protezione di Udine, sede del Comando Supremo, si protrae per molti mesi, prima che giunga il 7 aprile 1916, giorno in cui abbatte il suo primo velivolo austriaco nel cielo di Medeuza, che è anche il primo aereo nemico abbattuto in Italia. Al suo ritorno dalla missione fa dipingere sulla fusoliera del «Nieuport» la figura del cavallo rampante dello stemma del suo «Piemonte Reale Cavalleria», al quale nel profondo dell'animo è rimasto sempre fedele. Il «primo cavaliere azzurro d'Italia», sa trasformare infatti,

nella nuova specialità lo stesso spirito cavalleresco che le tradizioni equestri hanno infuso in lui, inducendolo ad atti magnanimi e coraggiosi. In ciascuno dei suoi interventi e nella maniera di «cavalcare» l'aereo si intuisce la mano dell'artista, ma come tutti i «grandi» ha anche tanta semplicità di animo e di modi. A Gabriele D'Annunzio, suo fervente ammiratore, che gli chiede di svelare il segreto dei suoi successi, Baracca risponde serenamente: *Nessun segreto, voli, combatti e basta!*

Vinto il primo duello, in poco tempo Francesco Baracca diventa il numero uno della caccia italiana. La sua maniera di attaccare, rapida e decisa, è battezzata dagli altri



*Il tenente colonnello dei «Lancieri di Aosta» Maurizio Piscicelli, cade colpito a morte, alla testa di un battaglione di fanteria, il 24 ottobre 1917 a Kamno Alto sull'Isonzo. (C. Maggi, Museo del Risorgimento, Roma).*



aviatori «tecnica dei trenta colpi». Difatti, durante i cento e più combattimenti che sostiene fino al giorno della sua morte, l'asso colpisce i 34 aerei che costituiscono il record della guerra, ciascuno con trenta pallottole di mitragliatrice. È così per quello abbattuto su Gorizia il 15 maggio 1916; per quello colpito a Biglia il 23 agosto; per il quarto distrutto nel cielo di Caporetto il 16 settembre; per il quinto abbattuto a Tolmezzo il 25 novembre e via via per gli altri attaccati e distrutti sui cieli delle Venezie. Nel febbraio del 1917 Baracca è promosso capitano e, nel dicembre, maggiore per meriti di guerra, divenendo comandante della 91ª squadriglia. Le sue vittorie gli fanno meritare anche due medaglie d'argento, una di bronzo, la croce dell'ordine militare di Savoia e numerose altre decorazioni straniere.

La medaglia d'oro al valor militare, assegnatagli dopo la sua trentesima vittoria, è così motivata: *primo pilota da caccia in Italia, campione indiscusso di abilità e coraggio, sublime affermazione delle virtù italiane di slancio e di audacia, temprato in sessantatré combattimenti, ha già abbattuto trenta velivoli nemici, undici dei quali durante le più recenti operazioni. Negli ultimi scontri tornò due volte col proprio apparecchio colpito e danneggiato da proiettili di mitragliatrice.*

Ma Francesco Baracca non è soltanto un freddo «tecnico», è essenzialmente un sentimentale: a tutti confessa la pietà per gli avversari che cadono sotto il suo fuoco. Ai superstiti reca sempre una parola di consolazione; sui roghi dei velivoli abbattuti si abbassa col suo apparecchio, lasciando cadere una corona di fiori.

L'ebbrezza della carica più volte si risveglia in lui, specie durante la ritirata di Caporetto, per *slanciarsi a cavallo, con un cavallo d'ossa e di carne, non come adesso con quello nuovo di metallo e di legno, contro le avanzanti fanterie nemiche.*

Il mattino del 28 ottobre le avanguardie austro-tedesche arrivano alle porte di Udine. Le fronteggiano le due brigate di cavalleria costituite dai «Dragoni di Geno-

va», i «Lancieri di Novara», i «Cavalleggeri di Roma» e «Monferrato». Hanno percorso la regione a spron battuto nella direzione opposta dei fuggitivi. La 91ª squadriglia ha ricevuto l'ordine di sgomberare il campo di Santa Caterina, la cui difesa viene affidata ad uno squadrone di «Genova Cavalleria», e gli aerei si alzano in volo. Il comandante Baracca li vede scomparire, ma il suo «Spad 13» aspetta sul prato che egli salga, buon ultimo. Baracca si sofferma con i dragoni *incerto se abbandonare il mio apparecchio, o montare a cavallo per cacciare gli austriaci. Poche ore qui - dice a Baracca il tenente Castelnuovo delle Lanze che cadrà colpito a morte due giorni dopo - e questa sera raggiungeremo a Pozzuolo del Friuli il reggimento. C'è ordine di asserragliarsi laggiù, e di non cedere un palmo. È la nostra volta. Nessuno è rimasto indietro. Gli stessi maniscalchi hanno detto: se non c'è da ferrare i cavalli, c'è da menar le mani.* Baracca comprende la funzione di sacrificio che le vicende della guerra assegnano alla sua Arma. Vi *precederò nella carica*: grida ai cavalieri di «Genova» che lo salutano. E s'alza nel vento dirigendosi sui gruppi nemici che avanzano, abbassandosi e mitragliandoli.

L'epilogo giunge, inatteso e crudele, il 19 giugno 1918 sul Montello, ove Baracca sta mitragliando a bassa quota fanterie nemiche che formicolano in quella zona. Da terra le mitragliatrici aprono il fuoco. Ad un tratto l'apparecchio di Baracca s'impenna, avvampa e precipita. Il bollettino di guerra annuncia: *Il valoroso maggiore Baracca, che aveva raggiunto la sua 34ª vittoria aerea, il giorno 19 giugno non ha fatto più ritorno da un eroico volo di guerra.* Cinque giorni dopo la scomparsa, il 24 giugno, gli uomini della 91ª squadriglia dopo lunghissime e faticose ricerche, rinvergono la salma di Francesco Baracca sulle pendici del Montello, vicino al suo aereo carbonizzato. Al polso ha ancora l'orologio vinto nel concorso ippico di Roma del 1911...

## Nuovamente in sella per liberare Gorizia

Siamo nell'agosto 1916, da quattro giorni è iniziata la 6ª battaglia dell'Isonzo e le fanterie, appoggiate da un uragano di fuoco d'artiglieria, attaccano per scardinare le difese nemiche della conca di Gorizia.

Nel pomeriggio dell'8 agosto il generale Warmondo Barattieri di S. Pietro, che comanda l'VIII Brigata di Cavalleria, riceve l'ordine di assumere il comando di una colonna mista, che si raccoglie a S. Lorenzo di Mossa e che in parte ha già passato l'Isonzo, composta dal reggimento «Cavalleggeri di Udine» su 5 squadroni e da tre squadroni di «Piemonte Reale», due squadroni dei «Cavalleggeri di Lodi», due squadroni dei «Cavalleggeri di Lucca», due squadroni dei «Cavalleggeri di Foggia», uno squadrone dei «Cavalleggeri di Piacenza», uno squadrone dei «Cavalleggeri di Catania».

Il compito di questa colonna è di passare l'Isonzo, occupare Gorizia, spingere forti ricognizioni e portarsi in un primo tempo sulla linea delle colline circostanti la città per garantirne il possesso; trovata libera tale linea e vinte le eventuali resistenze, lanciarsi all'inseguimento del nemico.

Alle 19,15 si riuniscono i primi sei squadroni, ossia uno di «Udine», uno di «Piemonte Reale», due di «Lodi», uno di «Catania» ed uno di «Piacenza» e, senza aspettare l'arrivo di altre truppe, affidatone il comando al colonnello Luigi Catanzaro-Santini, vengono inviati a passare l'Isonzo ed a occupare Gorizia. Giunto successivamente il ten. colonnello Francesco Rossi con 4 squadroni di «Udine», gli viene ordinato di lanciarsi all'inseguimento del nemico sulla direttrice di S. Andrea, Vertoiba, prendendo col-

Nella tavola a fianco: *adottato il grigioverde, l'antico elmo viene foderato di tela grigia, sul cui frontale è dipinta la croce di Savoia in nero, mentre la coccarda tricolore viene posta all'estremo della foderina. Il cavaliere di «Savoia» del 1915 qui raffigurato, per un senso mimetico indossa buffetterie di cuoio dipinte in verde.*





legamento con la colonna Catanzaro. Alle 22 giungono altri due squadroni di «Piemonte Reale», due di «Foggia» e, all'alba del 9, due squadroni di «Lucca». Tali squadroni rimangono a disposizione del comando della brigata che poco dopo con essi passa l'Isonzo al ponte di Lucinico, sotto vivo fuoco di artiglieria nemica, ed entra in Gorizia, dove già la colonna Catanzaro ha fatto una sessantina di prigionieri, ricevendo dal sindaco le chiavi della città. La colonna Catanzaro prosegue oltre Gorizia, e sulle colline circostanti viene arrestata dalla violenta reazione del nemico, abbarbicatosi in postazioni, irte di filo spinato.

Frattanto la colonna Rossi a Merna attacca con uno squadrone appiedato un gruppo di case occupate da fanteria nemica e, con gli squadroni a cavallo, Stendardo in testa, carica due volte la fanteria appostata sulla destra della Vertojba, respingendola sulla riva sinistra, facendo prigionieri i superstiti. Per disimpegnare poi lo squadrone appiedato, a sua volta contrattaccato di fronte e di fianco, carica una terza volta, catturando due mitragliatrici, volte subito verso il nemico. Le cariche degli squadroni sono state efficacissime: dalla posizione di copertura dietro il ciglio della ferrovia Sagrado-Gorizia, in un galoppo serrato i cavalleggeri si irradiano a ventaglio sulle retroguardie austriache appostatesi vicino al camposanto di Merna. In breve la lotta si accende sanguinosa. «*Savoia!*» gridano quattrocento voci ed i cavalli scalpitano, le lame affilate delle sciabole brunte fendono l'aria; curvi sulle selle i cavalleggeri entrano in lizza sciabolando.

Li guida il tenente colonnello Francesco Rossi, un valente ufficiale di cui rivedremo le gesta tra poche pagine. Dietro di lui è il maresciallo Cesare Regoli che, visto cadere Rossi travolto con il cavallo ucciso dal fuoco di una mitragliatrice nemica, accorre prontamente verso il comandante

e, fatto piede a terra, offre al suo ufficiale il proprio cavallo. Rossi monta sul nuovo quadrupede, riprende la corsa, raggiunge i suoi, puntando proprio su quella mitragliatrice che gli ha abbattuto il cavallo e sciabolandone i serventi. Frattanto Regoli prosegue a piedi a colpi di moschetto contro gli avversari che più falcidiano quella massa galoppante. Il sottotenente Guido Fabbri raggiunta un'altra mitragliatrice e immobilizzati i serventi, scende da cavallo, li obbliga a mostrargli sommariamente il funzionamento dell'arma e rivolge la *Schwarzlose* contro nuclei nemici dispersi nei campi vicini. Il cavalleggero Giovanni Lolli precipitato a terra con il cavallo ucciso sotto di lui, è assalito da un gruppo di *Kaiserjäger* e colpito al petto da un colpo di fucile. Ma non si arrende, lotta con loro, li disperde ed è tratto in soccorso allo stremo delle forze da alcuni compagni accorsi al galoppo in suo aiuto. Condotta al posto di medicazione, malgrado la grave ferita, vuole che, prima di lui, siano medicati gli altri.

Il 10 agosto le fanterie, che hanno serrato sotto, al seguito dei cavalieri, rimontano l'attacco alle colline circostanti Gorizia e la cavalleria riceve il compito di assecondarne l'impeto.

Fino al 13 agosto vengono ripetute azioni di esplorazione e di inseguimento, anche con il concorso di squadroni della 3ª Divisione, ma le nostre forze sono arrestate dagli austriaci sulla seconda loro linea difensiva immediatamente a oriente di Gorizia e del vallone di Doberdò; ancora una volta il sogno dell'inseguimento strategico svanisce per noi e non si ripeterà se non nel 1918.

Ai «Cavalleggeri di Udine» è concessa la medaglia di bronzo al valor militare perché *in terreno difficile, rotto da numerosi apprestamenti difensivi, caricava, per ben tre volte l'avversario con slancio e ardimento, riuscendo a causargli sensibili perdite.*

*Una delle cariche condotte da un reparto della II Brigata di Cavalleria a Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre 1917, nella interpretazione di Vittor Pisani (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Sezione di Roma).*

*tazione di Vittor Pisani (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Sezione di Roma).*



# La sfortuna non intaccò il valore

Quando si nomina Caporetto, per gli storici la 12ª battaglia dell'Isonzo, tutti ricordano in genere un nome molto importante, Pozzuolo del Friuli, l'episodio più noto, dimenticando che ve ne sono molti altri, perchè una cosa è certa, se l'esercito italiano si è potuto arrestare al Piave ed organizzarvisi, lo deve in massima parte alla sua cavalleria. E vediamo, quindi, l'operato, premettendo che l'elevato contributo di personale fornito in tre anni agli altri corpi, ha determinato sensibili riduzioni negli organici, tanto che la forza di uno squadrone è su 100 cavalli e quella di un reggimento su quattro squadroni di cavalieri, più uno di mitraglieri su 4 armi.

All'inizio dell'offensiva nemica, il 24 ottobre 1917, delle 4 divisioni di cavalleria, la 1ª è nel Trevisano, la 2ª sul Tagliamento insieme ai «Cavalleggeri di Saluzzo», la 3ª e la 4ª, nell'interno del Paese, in Piemonte e in Lombardia. A sera tutte sono richiamate al fronte e mentre la 1ª inizia la sua marcia a cavallo, lottando letteralmente contro corrente per aprirsi il passo nella fiumana di profughi e di sbandati, che si fa più grossa man mano che la marcia prosegue verso oriente, la 3ª e la 4ª eseguono il trasferimento in ferrovia. Nel frattempo anche la cavalleria assegnata quale supporto alle grandi unità ha già reso segnalati servizi.

Aliquote di «Alessandria» e «Caserta» in Carnia, «Firenze», «Saluzzo» e «Umberto» nel Friuli proteggono il ripiegamento delle fanterie, trattenendo le avanguardie nemiche, a prezzo di elevati sacrifici, combattendo a piedi e a cavallo. Per tutti si ricorda l'episodio di Stupizza, una località poco distante dalla famigerata Caporetto, avvenuto nel pomeriggio del 25 ottobre in Val Natisone, una strettissima gola nella quale è possibile muovere solo sulla strada.

Urge sapere fin dove sia giunta l'avanzata del nemico ed un plotone del 3º squadrone dei «Cavalleggeri di Alessandria», comandato dal tenente Ludovico Laus, esce al trotto dallo sbarramento di Stupizza per dirigersi verso Robic. Sono 25 uomini, cui si uniscono volontariamente il capitano Attilio Delleani, il tenente Riccardo Casnati e il maresciallo Pietro Randazzo. Il plotone, suddiviso in piccoli gruppi, prende il galoppo e, dopo poche centinaia di metri, carica, disperdendolo, un avamposto tedesco che tenta di sbarrargli la strada, lo supera e prosegue. Ma poco dopo un nugolo di mitragliatrici appostate sulla riva destra del Natisone apre il fuoco sul plotone che, sempre al galoppo, procede per altri 800 metri. Qui, trovato uno sbarramento stradale, deve tornare indietro, ma nell'istante di arresto per eseguire il dietrofront si scatena la violenta reazione di fuoco nemico e cadono quasi tutti.

Riescono a tornare indietro soltanto il capitano Delleani, il tenente Casnati, il trombettiere e tre cavalleggeri, tutti con i cavalli feriti. Anzi Casnati, appiedato perchè il cavallo è colpito in modo gravissimo, sta tentando di rientrare a piedi, di masso in masso, quando vede passare un cavallo ferito, lo ferma, vi monta sopra ed al galoppo rientra allo sbarramento di Stupizza. Le notizie ricavate, con così gravi perdite, serviranno poi alla fanteria per predisporre il ripiegamento con maggiore cognizione di causa, ma è significativo osservare che mentre intere divisioni «vanno verso ovest», e di divisione non hanno che il nome, 28 uomini a cavallo hanno saputo muovere in senso contrario.

Frattanto dal 25 al 31 ottobre la 2ª Divisione di Cavalleria rinforzata dai «Cavalleggeri di Saluzzo» viene chiamata ad operare per la protezione del ripiegamento della 2ª Armata in rotta, mentre la 1ª Divisione di Cavalleria esegue lo

stesso mandato per la 3ª Armata in ripiegamento verso il Tagliamento. Le ore cruciali della ritirata stanno per suonare. Se le forze italiane possono guadagnare il Tagliamento, per l'Italia è la salvezza; in caso contrario l'esercito, forse, non potrà più risollevarsi.

Esaminiamo, quindi, sia pure succintamente, tutto il ciclo operativo che va dal 25 ottobre al 9 novembre che può essere suddiviso in due fasi: la prima che termina, con il mese di ottobre sul Tagliamento, più caotica, nella quale le operazioni condotte sotto la spinta degli avvenimenti determinati dalla forte pressione avversaria, sono slegate e ciascuna divisione opera per conto proprio; la seconda, dal 1º al 9 novembre, maggiormente coordinata, anche per la costituzione di un Comando Truppe Mobili affidato al conte di Torino. E vediamo, quindi, la prima fase, nella quale si inserisce il fatto d'arme di Pozzuolo del Friuli, oggetto, tra non molte pagine, di una particolare rievocazione a sè stante.



*Il sergente di «Genova Cavalleria» Elia Rossi Passavanti, accecato durante il combattimento di Pozzuolo del Friuli, riportato nelle linee dal cavallo Quo (Cassiodoro, Museo del Risorgimento, Roma).*

La 2ª Divisione di Cavalleria resiste sul Torre dal 25 al 28 ottobre ostacolando l'avanzata delle avanguardie nemiche mediante successive azioni ritardatrici e continue puntate sul fianco degli austro-tedeschi che sboccano dalle Prealpi Giulie nella pianura friulana. In particolare la IV Brigata («Lancieri di Aosta» e di «Mantova») si apre un varco tra le forze avversarie che ne tentano l'accerchiamento, con vigorosissime cariche a cavallo condotte nei pressi di Cividale il 27 ottobre.

Anche «Saluzzo» con aliquote di «Umberto» protegge il ripiegamento delle fanterie su Udine (Beivars) con risolte, successive azioni combinate, di fuoco e a cavallo, riducendosi, al termine delle quattro giornate di continuo com-



battere, a soli 120 cavalleggeri. Ma l'azione della 2ª Divisione del «Veneto» non si arresta qui: prosegue dal Torre fino al Tagliamento in continue puntate ritardatrici e logoratrici dell'avversario per consentire ai resti della 2ª Armata ed ai profughi civili di passare il Tagliamento su pochi ponti disponibili. Verso mezzogiorno del 29 ottobre nella zona di Fagagna gli scontri si fanno più violenti: i «Lancieri di Aosta» in particolare subiscono dolorose perdite per la strenua resistenza condotta a sud dell'abitato per impedirne l'aggiramento. Il 30 si resiste a S. Daniele e sul canale Ledra.

La 1ª Divisione di Cavalleria messa invece a disposizione della 3ª Armata, ha il compito di opporsi ad infiltrazioni nemiche nel tratto di Risano-Palmanova, zona di contatto tra la 2ª e la 3ª Armata, e di proteggere il fianco nord di quest'ultima. Ma in seguito ad ulteriore progressione nemica, il mattino del 29 ottobre riceve il compito di occupare e mantenere saldamente gli abitati di Pasian Schiavonesco con la I Brigata e di Pozzuolo del Friuli con la II, in modo da garantire il passaggio del Tagliamento al grosso della 3ª Armata. Tali ordini hanno esecuzione incompleta, dato che il nemico viene ad incontrarsi con le brigate mentre queste si dirigono verso la fronte loro assegnata. Infatti nel primo pomeriggio del 29 ottobre i reggimenti «Cavalleggeri di Monferrato» e di «Roma» della I Brigata di Cavalleria cavalcano verso Pasian Schiavonesco (oggi Basiliano) ed i reggimenti «Genova Cavalleria» e «Lancieri di Novara» (II Brigata di Cavalleria) verso Pozzuolo del Friuli, per tentare di prevenire le avanguardie nemiche dei corpi Hofacker e Scotti, che marciano sulla strada Udine-Codroipo verso la debole e ingombra testa di ponte di Casarsa della Delizia, ove si dirigono aliquote della 2ª Armata mentre la 3ª del duca di Aosta si avvicina, poco più a sud, ai ponti di Madrisio e di Latisana, inseguita dalla *Isonzo Armée*. Nello stesso pomeriggio i corpi d'armata austro-tedeschi Hofacker e Scotti cambiano direzione di marcia verso sud e sud-ovest con lo scopo di tagliare la ritirata alla 3ª Armata. Ma i calcoli tedeschi sono delusi perché le loro unità si incrociano ritardando le rispettive avanzate; a ciò si aggiunge il fatto che la cavalleria italiana non indietreggia, ma tiene testa al nemico tutto il pomeriggio a Pasian e fino al 30 a Pozzuolo. Alle ore 14,30 infatti la I Brigata di Cavalleria arriva ai margini di Pasian Schiavonesco, ma trova il villaggio occupato dal nemico. La brigata si disloca allora ai due lati della strada di Udine, davanti al torrente Lavia appiedando il reggimento «Cavalleggeri di Roma» ed aliquote di «Monferrato».

Alle ore 15 viene violentemente attaccata dall'avanguardia della 5ª Divisione germanica (12º reggimento granatieri, rinforzato da un gruppo di batterie campali) e minacciata d'avvolgimento all'ala sud. Immediatamente un gruppo di due squadroni (4º e 5º) dei «Cavalleggeri di Monferrato», con lo Stendardo in testa, carica la massa nemica e, pur subendo gravissime perdite dovute al micidiale fuoco delle mitragliatrici nemiche e più ancora allo scoppio di un deposito di munizioni colpito dall'artiglieria avversaria, riesce a raggiungere lo scopo di rallentare la pressione nemica ed a sventare la minaccia di aggiramento. La brigata rimane per oltre due ore sulla linea del Lavia, finché, premuta alle ali dalle preponderanti forze nemiche e fatta segno a micidialissimo fuoco di artiglieria, fucileria e mitragliatrici, ripiega su Basagliapenta ove, lungo l'argine della strada adducante a Nespolo, sostiene ancora la pressione avversaria, ritirandosi all'imbrunire su Zompicchia. Sopraggiunta la notte, il comando di brigata ne approfitta per riordinare i resti dei due reggimenti, ridotti a poco più di 200 cavalieri.

Nello scoppio del deposito munizioni, avvenuto durante la carica di «Monferrato», il portastendardo, sottotenente Aristodemo Cortiglia e la scorta vengono coinvolti nella deflagrazione e tutti, cavalieri e cavalli, restano uccisi. Ricercato invano, lo Stendardo non viene ritrovato e si

ritiene che sia andato bruciato nell'esplosione. Invece un contadino del luogo, Alfonso Flebus, lo rinviene in un campo e lo nasconde, con non lieve pericolo se scoperto, per un anno in casa sua, dividendone i pezzi, e lo restituirà nel 1918 alla liberazione. Questo gesto patriottico viene premiato con la medaglia di bronzo al valor militare.

Tra i numerosi atti compiuti dai cavalleggeri della I Brigata spicca quello del capitano Giancarlo Castelbarco Visconti di «Roma», al quale viene conferita la medaglia d'oro perché *quale comandante di uno squadrone appiedato a sbarramento di importantissima comunicazione ed a protezione di nostre colonne di fanteria e carreggi in ritirata, assolveva il difficile compito con slancio, ardimento e sprezzo del pericolo resistendo all'urto. Ferito alla gamba sinistra e fattosi fare una sommaria medicazione, ritornava tra i suoi cavalleggeri animandoli alla resistenza con vibrato e nobili parole. Invitato dal suo comandante di reggimento a ritirarsi, rispondeva con fierezza che non avrebbe abbandonato il suo squadrone fino alla morte e restava impavido sulla linea del fuoco. Giunto l'ordine di ripiegare, mentre montato per ultimo a cavallo sfidava eretto con la persona l'irrompente nemico, veniva colpito all'addome. Prima di morire, dominando con coraggio spartano lo spasimo della gravissima ferita, dava con serenità ad un graduato che l'assisteva, gli ordini necessari alla distruzione dei documenti riservati dello squadrone affinché non cadessero nelle mani del nemico. Magnifica figura di soldato, esempio sublime di devozione al dovere e di spirito di sacrificio.*

Nelle giornate del 29 e 30 ottobre a Pozzuolo del Friuli, la II Brigata frattanto, resiste all'imbaldanzito nemico per le 24 ore necessarie al salvataggio della 3ª Armata e lo vedremo più avanti.

Il 31 ottobre avviene la sosta al Tagliamento ed inizia la seconda fase del ripiegamento che, condotto con una maggiore organicità prevede tre battute di arresto del nemico, sul Cellina-Meduna, sul Livenza e sul Monticano, per dar tempo e modo di organizzare la difesa sul Piave. Il conte di Torino assume il Comando delle Truppe Mobili costituite dalle prime tre divisioni di cavalleria, 6 squadriglie autoblindomitragliatrici, batterie a cavallo, reparti ciclisti nonché altri squadroni in afflusso da est dei reggimenti «Firenze», «Udine», «Alessandria» che, riuniti, costituiscono il gruppo Piella (dal nome del colonnello comandante di «Firenze») inserito nella 3ª Divisione. Si forma anche il gruppo Airoidi (dal nome del colonnello comandante di «Saluzzo» Luigi Airoidi di Robbiate) sui resti dei «Cavalleggeri di Saluzzo» rimpolpati da elementi di «Umberto» e «Alessandria». La 4ª Divisione, frattanto affluita da Torino a Treviso, prende il posto della 3ª, che ha finora svolto compiti di difesa e sicurezza delle retrovie, incolonnando e avviando gli sbandati verso i nuovi centri di raccolta reggimentali per ricostituire le unità da schierare sul Piave. Per prima cosa, dunque, il conte di Torino riordina le sue forze rinvigorendo le esauste unità con complementi e con il recupero di elementi sparsi.

A destra: il tenente dei «Cavalleggeri di Udine» del 1916 indossa l'uniforme da guerra, nella quale, pochi mesi dopo l'inizio del conflitto, i gradi vengono spostati dalle spalline alle maniche, sempre sotto forma di stellette che, per motivi mimetici, non sono più ricamate in filo d'argento, ma in seta grigia. Anche i cavalleggeri rivestono il colbacco di una foderina di tela cerata grigia con il fregio della specialità impresso in nero. A differenza degli ufficiali di fanteria che la portano alla cintura, i cavalieri hanno la pistola appesa alla bandoliera di cuoio.





Nella notte sul 3 novembre gli austro-tedeschi approfittando del decrescere delle acque del Tagliamento, che lo rende guadabile, irrompe sulla riva destra. Scatta il contrattacco e la IV Brigata di Cavalleria («Lancieri di Aosta» e «Mantova») ed il gruppo Airoidi catturano la colonna nemica penetrata tra Treviso e Toppo. Ma l'avversario incalza con nuove forze e la IV Brigata è costretta a ripiegare, sotto la protezione della III, intervenuta con una tempestiva carica dei «Lancieri di Vittorio Emanuele» a Meduna sul fianco dell'invasore.

Di scontro in scontro, anche per l'intervento di aliquote della 1ª Divisione, il nemico è contenuto e la sua progressione viene rallentata consentendo di sganciare le nostre forze e portarle sul torrente Cellina. Di lì attraverso successive battute di arresto, nelle quali è profuso il meglio delle energie e del sangue dei suoi uomini, il Corpo delle Truppe Mobili ripiega sul Livenza il 5 novembre. A Portobuffolè su questo fiume, il 6 e 7 novembre, «Firenze» con due squadroni di «Udine» ed uno di «Vittorio», con una tenace lotta impedisce all'avversario il riattamento del ponte sul corso d'acqua e il passaggio di esso a numerosi suoi nuclei che tentano di traghettare a mezzo di materiali di circostanza.

Verso sud, nella cimsa costiera agiscono autonomamente gli squadroni di «Piemonte Reale» in retroguardia al XIII Corpo d'Armata del quale hanno protetto in successive tappe dal 29 ottobre, il ripiegamento dal Tagliamento fino al Piave. Al comando vi è il colonnello Francesco Rossi, che abbiamo visto caricare alla testa dei «Cavalleggeri di Udine» a Gorizia nel 1916; egli assolve per 10 giorni il suo compito con capacità e il 9 novembre proprio quando l'opera sua può dirsi compiuta, presso il villaggio di Cessalto di Campagna avviene l'irreparabile. Dopo due assalti subiti nella giornata, mentre le forze del corpo d'armata si stanno già attestando sulle rive sicure del Piave, giunge a sera l'ordine al colonnello Rossi di far ripiegare anche la retroguardia. E Rossi impartisce le sue disposizioni per regolare il movimento: prima i feriti, poi i servizi, poi i reparti, infine gli squadroni 4° e 5°. Egli rimane per ultimo insieme agli elementi del suo comando per assicurarsi di persona che tutti si ritirino.

Ed ecco che mentre si accinge a seguire i suoi squadro-

ni, già avviatisi oltre il Piave, improvvisamente nel buio compaiono i caratteristici elmetti degli *honved*. Fucilate, bombe a mano, crepitio di mitragliatrici avvolgono il comando di «Piemonte Reale» che si sta incolonnando per muovere. La reazione è immediata, ma la sproporzione di forze è eccessiva. Rossi spedisce subito l'aiutante maggiore a richiamare i due squadroni di coda, ma quando questi li raggiunge e con essi tenta di ritornare, la marcia austriaca ha dilagato e sommerso tutto eliminando il comando di reggimento. Infatti pochi minuti è durata la lotta. Il colonnello Rossi ha fatto appena in tempo ad addossarsi al muro di una casa e riunire i suoi pochi fidi cavalieri per tentare disperatamente di rompere il cerchio di fuoco che li avvolge, che quasi tutti cadono attorno a lui. Anch'egli mentre con la pistola in pugno ne scarica i colpi sugli assalitori, viene ferito alla testa e cade nel gruppo dei suoi più fidi collaboratori. Alla memoria di Francesco Rossi è decretata la medaglia d'oro con questa motivazione: *costante, fulgido esempio ai dipendenti di coraggio e fermezza, seppe ottenere dalle truppe ai suoi ordini, costituenti la retroguardia, di un corpo d'armata, prolungata, tenace e brillante resistenza, rallentando dal Tagliamento al Piave l'avanzata dell'avversario imbalanzito da insperati successi. All'ultimo, circondato, con pochi altri militari, da forti nuclei nemici, alla resa offerta preferiva la morte, che, con stoica fermezza, affrontava dopo epica lotta corpo a corpo.*

Frattanto il Corpo delle Truppe Mobili, continuando nelle sue azioni di irrigidimento della ditsa in corrispondenza degli ostacoli naturali, si è portato l'8 novembre al Monticano ed il 9 al Piave.

Con questo atto e con l'assestamento della nostra difesa lungo tale fiume ha termine anche l'arduo compito assegnato alla cavalleria. Esso si è concretizzato in 16 giorni di lotta continuata, senza alcun riposo, spesso senza dormire la notte, in genere utilizzata per gli sganciamenti, sovente senza mangiare in uno stato di stanchezza per uomini e cavalli indescrivibile, sotto la continua, insistente pressione del nemico insuperbito dal successo e ambiziosamente anelante alla fertile pianura padana. Le unità sono allo stremo: la 1ª e la 2ª Divisione in pratica non esistono più, ridotte come sono, a qualche centinaio di uomini ed ancor meno di cavalli, dei quattromila iniziali: i mancanti all'appello sono morti o feriti o dispersi.

Più delle ricompense, nel concedere le quali si è stati invero molto parchi, secondo il principio piuttosto discutibile che in una sconfitta non è il caso di largheggiare neanche per coloro che hanno fatto più del loro dovere, valgono le parole della relazione della commissione d'inchiesta sulla battaglia di Caporetto: *Le circostanze che ostacolarono poi l'azione della Cavalleria, quando la maggior parte di essa fu giunta sui luoghi, furono certamente gravi; basterà considerare le difficoltà enormi del movimento per effetto dell'intasamento stradale e della rottura dei collegamenti; circostanze queste che bastavano da sole a paralizzare molto dello slancio di un'Arma, per la quale la celerità di spostamenti e la necessità di non lasciare sfuggire l'attimo propizio son condizioni principali di buon successo. Ad ogni modo è certo che in tutte le occasioni nelle quali l'Arma fu chiamata a dare il suo contributo ed indipendentemente dalle peculiari condizioni e dai modi con cui dovette essere cimentata, essa corrispose largamente, dimostrando slancio, ardore, e altissimo principalmente quello spirito di sacrificio, che dalla Cavalleria si richiede nelle ore tristi della sconfitta. Nè va taciuto come - in ciò potentemente aiutata dalla stabilità organica in essa più che nelle altre armi rispettata, dalle minori perdite subite e dalla più giovane età del proprio personale di truppa - la Cavalleria, nel disgregamento prodotto dalla rotta e dal ripiegamento, dette mirabile prova di salda coesione morale dei propri reparti, ciò che sembra merito assai grande e degno di particolare menzione, in mezzo ad avvenimenti nei quali non poche debolezze morali si palesarono.*

*Tromba dei «Lancieri di Novara» che ha suonato la carica a Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre 1917 (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*





# Le mille lance di Pozzuolo del Friuli

Il bollettino di guerra del Comando Supremo numero 891 del 1° novembre 1917 dice testualmente: *La 1ª e 2ª Divisione di Cavalleria, specie i reggimenti «Genova» e «Novara», eroicamente sacrificatisi... meritano sopra tutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria.*

«Genova» e «Novara», come sappiamo, sono la II Brigata di Cavalleria, le mille lance eroicamente sacrificatesi a Pozzuolo del Friuli nelle giornate del 29-30 ottobre 1917. In realtà non sono neppure mille, ma per l'esattezza 968 con 908 cavalli, che insellati dal 26 ottobre, lo rimarranno fino a tutto il 31. La Brigata, nonostante i tre giorni trascorsi a cavallo per giungere in linea, sulla base degli ordini ricevuti, muove verso Pozzuolo, ove arriva nel primo pomeriggio del 29 ricacciandovi qualche pattuglia nemica che già spadroneggia nel paese.

Il generale Giorgio Emo Capodilista, comandante della brigata, tiene subito rapporto ai suoi ufficiali e con poche, decise parole espone gli ordini: *Noi dobbiamo tenere il posto e resistere, costi quel che costi, fino a domani sera. A quel momento la 3ª Armata avrà passato il Tagliamento. Assegno ai Dragoni di «Genova» la difesa del lato est del paese, ai lancieri di «Novara» il lato ovest.* Sembra che poi abbia soggiunto: *Questo dovrà essere il nostro camposanto.* Ma che tali parole siano state pronunciate o meno ha poca importanza perchè i fatti successivi le avrebbero giustificate in pieno.

Si dispongono immediatamente barricate nelle strade di accesso al paese, tiratori alle finestre, mitragliatrici sui tetti, i cavalli in circolo nei cortili delle case. La notte passa abbastanza tranquillamente, in una febbrile attività organizzativa, anche se piove a dirotto e vi sono scambi di colpi con pattuglie nemiche.

Nelle prime ore del 30 ottobre la II Brigata, rafforzata gli sbocchi di Pozzuolo, irradia elementi esploranti per prendere contatto con il nemico e conoscerne la consistenza. Tali pattuglie si scontrano con reparti nemici marcianti da Campoformido su Carpeneto e da Udine su Terenzano. Verso le ore 11 l'avversario inizia il primo attacco di Pozzuolo, cercando di forzare lo sbarramento nord-est del paese; ma viene nettamente respinto: lo rinnova verso mezzogiorno, sostenendolo con intensissimo fuoco di mitragliatrici e di artiglieria, ma la brigata riesce ancora a trattenere le preponderanti forze nemiche che, allargando l'attacco anche dalla parte sud, cercano di avvolgere il paese. Emo Capodilista allora, per sventare tale manovra, lancia il 4° squadrone dei «Lancieri di Novara» in direzione del mulino Tellini (1 chilometro a sud di Pozzuolo). E così una tromba fa sentire improvvisamente le antiche e incitrici note della carica che accompagna il furioso galoppo di ottanta cavalli sullo sbigottito nemico. L'azione di sorpresa svolta da questo squadrone al comando del capitano Giannino Sezanne raggiunge in pieno lo scopo perchè l'avversario

*Il colonnello Francesco Rossi, comandante il reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» (2°), si difende con pochi uomini del suo comando, nell'abitato di Cessalto (Piave) il 9 novembre 1917, durante la protezione del ripiegamento del IX Corpo d'Armata.*

*Addossato al muro di una casa (a sinistra nel quadro) sta sparando i colpi della sua pistola quando viene colpito a morte. Alla sua memoria viene conferita la medaglia d'oro al V.M. (Quadro di A. Beltrame esistente al circolo ufficiali del reggimento, Trieste)*





colto sul fianco dall'improvvisa ed impetuosa carica, volge in fuga precipitosa e non riesce ad evitare. durante la corsa, neppure il fuoco falciante delle nostre mitragliatrici. Sono catturati molti prigionieri e alcuni di questi riferiscono che è già arrivata a Terenzano una brigata austriaca, seguita a breve distanza da 4 intere divisioni.

Alle ore 14 la battaglia si ringaggia violentemente: prima tre, poi altre sei compagnie tedesche, appoggiate dal fuoco di artiglieria, si lanciano all'assalto delle barricate. Alle 16,30 la situazione per i cavalieri comincia ad essere grave: le barricate perdute sono riconquistate con grave sacrificio di sangue. Tra i tanti viene ferito anche il tenente Carlo Castelnovo delle Lanze che *appiedato con la sua sezione mitragliatrici per la difesa ad oltranza di uno sbarramento importantissimo a protezione di nostre colonne di fanteria e carreggi in ritirata, dirigeva con calma e coraggio ammirabili il tiro delle sue armi e col preciso fuoco di esse, opportunamente spostandole, resisteva per nove ore agli assalti del nemico in forze, fattosi baldanzoso per i precedenti successi ottenuti. Ferito all'inguine da pallottola esplosiva, mentre curvo su di un'arma ne controllava il tiro, conscio perfettamente della missione di sacrificio affidata al suo reparto, con altissimo sentimento dell'onore militare e con grande amor di Patria chiedeva di resistere fino alla morte, che sentiva prossima, fra i suoi mitraglieri, di cui esaltava con vibrante e nobili parole l'eroismo. Allontanato a forza dal combattimento, raccomandava ancora ai suoi uomini di non cedere a qualunque costo e superando il dolore spasmodico della mortale ferita li salutava per sempre al grido di «Evviva Genova! Evviva il Re!».* Così come si può leggere nella motivazione della medaglia d'oro conferitagli dopo la sua morte, avvenuta il 1° dicembre.

Nel frattempo alle unità tedesche si aggiungono una batteria e tre battaglioni austro-ungarici che concorrono a premere sulle schiere italiane che invece si assottigliano per le perdite. Il 4° squadrone di «Novara» carica ancora vittoriosamente in una strada del paese alquanto nemiche che sono penetrate, ristabilendo la situazione, ma il capitano Sezanne e tutti gli ufficiali sono feriti. Verso le ore 17,30 l'avversario riesce dopo numerosi sforzi a penetrare nell'interno del villaggio. La battaglia si fa più aspra tra casa e casa, nelle vie, attorno ai nuclei dei disperati difensori. I corni tedeschi suonano l'assalto quasi senza interruzione ed il nemico avanza sempre più nel villaggio che è completamente accerchiato.

Alle ore 18 il compito della II Brigata è assolto poiché la 3ª Armata sta passando il Tagliamento. Si tratta ora di salvare i superstiti dei due reggimenti tentando una sortita verso Mortegliano. Alle 18,30 i tedeschi sono arrivati ai limiti della piazza Julia al centro del paese. Allora Emo dà l'ordine di montare a cavallo e di gettarsi sugli avversari per aprirsi un varco e ricongiungersi con le truppe in ripiegamento. A questo punto la lotta si fraziona nei vari settori e si sviluppa con alterne fortune.

Il colonnello Carlo Campari, comandante i «Lancieri di Novara», postosi alla testa del 5° squadrone e dei resti di altri, carica le truppe che occupano il terreno tra il cimitero e la strada di Lavariano. Stretto da tutti i lati, egli rompe tuttavia l'accerchiamento e raggiunge Mortegliano ove altri reparti si battono con avanguardie austriache che hanno già superato Pozzuolo. Uno scarto o inciampo del cavallo separa Carlo Campari dai suoi uomini che proseguono alla carriera oltre il paese. Un fitto fuoco avversario costringe il colonnello a rifugiarsi nelle case del villaggio, ove poco dopo sopraggiungono gli avversari ed il colonnello cade prigioniero. Anche il generale Emo ed il colonnello Bellotti comandante di «Genova» guidando i dragoni superstiti, escono impetuosamente al galoppo dall'abitato e, sciabole e lance alla mano, caricano il nemico sorpreso e sgomento per l'improvvisa eruzione di quel nugolo di centauri che, saltando le barricate e le numerose mitragliatrici, passano oltre.

L'ordine di ripiegare giunge anche al maggiore Sante Ghittoni comandante del II gruppo di «Genova» che difende, con l'ultima mitragliatrice ancora efficiente, la piazza Julia. Rendendosi conto che se la sua arma tace, la sortita che il generale vuol tentare sarebbe compromessa per i resti del suo reggimento, decide di ritardare il più a lungo possibile l'avanzata nemica. Invia ai cavalli gli ultimi suoi dragoni, mentre lui resta con due o tre uomini, manovrando personalmente la mitragliatrice. Finite le munizioni, ordina ai pochi rimasti con lui di ritirarsi e fronteggia da solo con la pistola gli assalitori ormai a pochi passi. Ferito, cade. Le sue ultime parole, frutto di una meditazione sofferta e di una preparazione morale emersa dal suo epistolario, sono: *Non mi avranno vivo e si uccide con l'ultima pallottola della sua pistola, tenendo così fede ad un impegno non scritto, che ha visto anche in passato altri esempi luminosi, per il quale un ufficiale non cade prigioniero del nemico. Verrà poi decorato della semplice medaglia d'argento, che nonostante ogni postumo tentativo, non verrà mai modificata nella massima ricompensa, che un gesto così coraggioso avrebbe certamente meritato.*

L'ultimo reparto a ripiegare è il 4° squadrone di «Genova» comandato dal capitano Ettore Laiolo. Questi *preposto col suo squadrone alla difesa di due sbarramenti contro il quale il nemico esercitava il maggiore sforzo, vi resisteva tenacemente dando mirabile prova di fermezza e di coraggio. Ricevuto l'ordine di ripiegare, faceva rimontare a cavallo i superstiti dello squadrone e sebbene a malincuore dava inizio al ripiegamento, ma percorso breve tratto di strada ed accortosi che l'avversario liberatosi dalla resistenza avanzava baldanzoso, senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a morte sicura, rivolgeva il suo cavallo verso il nemico e con splendido entusiasmo gridava ai suoi soldati: «Giovannotti, parla «Genova», il 4° squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa!» ed in ciò dire si slanciava alla carica seguito dall'intero reparto. Crivellato di ferite, cadeva esanime fra i nemici, rivivendo però nella gloria del suo glorioso reggimento fra le figure più fulgide dei numerosi suoi eroi.* Così è scritto nella motivazione della medaglia d'oro alla memoria e così è stato.

Il sergente Elia Rossi Passavanti, un volontario già decorato di due medaglie d'argento e tre promozioni sul campo, si è battuto bravamente sulle barricate, ha salvato la vita al colonnello Bellotti e sebbene ferito è rimasto in linea. Al momento di ripiegare, coinvolto in uno scoppio di granata alla testa sviene. Rinvenuto ed accortosi di essere cieco, sente passare dei cavalli al galoppo, ne chiama uno ed il cavallo obbediente si avvicina, è un quadrupede del suo squadrone e si chiama Quo. Passavanti a tastoni monta in sella ed il cavallo si lancia al galoppo dietro ai suoi compagni, ma poco a poco rallenta perché il suo cavaliere non può dirigerlo. Il cieco, dolorante alla testa, febbricitante non si arrende, ma con sforzi sovrumani cerca di tenersi in sella; vuol rientrare nelle file fidando nell'istinto del generoso animale che marcia in mezzo alle ultime truppe in ritirata, supera il Tagliamento, il Livenza, il Piave senza

Nella tavola a fianco: il trinomio trincea, reticolato, mitragliatrice ha generato la guerra di posizione e reso necessario, per la cavalleria, l'appiedamento. Questo sergente mitragliere dei «Lancieri di Vercelli» del 1917, infatti, modifica l'originale uniforme adottando fasce mollettieri su cui sono romanticamente conservati gli speroni.

Buffetterie da fantaccino, ma borraccia, fregio e moschetto da cavalleria. Sul braccio sinistro il ricamo in filo della specialità e sulla contropallina il numero dello squadrone.





bere, senza mangiare. Dopo quattro giorni di allucinante cavalcata, uomo e cavallo rientrano un mattino alla caserma di Treviso (da cui erano partiti il 25 ottobre). Si accorre: il ferito viene soccorso, mentre il cavallo Quo si accascia e muore. Rossi Passavanti recuperata la vista di un occhio, parteciperà poi alla battaglia di Vittorio Veneto, al comando di un reparto di arditi.

Sarà promosso ufficiale e decorato di medaglia d'oro che premia i suoi molti meriti: *da soldato, da sergente, da aiutante di battaglia, fulgido, costante esempio, trascinatore d'uomini; cinque volte ferito, tre volte mutilato, mai lo strazio della sua carne lo accasciò, sempre fu dovuto allontanare a forza dalla lotta; sempre, appena possibile, vi seppe tornare, ed in essa fu sempre primo tra i primi, incurante di sé e delle sofferenze del suo corpo martoriato. In critica situazione, con generoso slancio fece scudo del suo petto al proprio comandante, e due volte, benchè gravemente ferito, si sottrasse, attaccando alla stretta nemica. Con singolare ardimento, trascinava il suo plotone di arditi all'attacco di forte, munitissima posizione nemica; impossibilitato ad avanzare perchè intatti i reticolati, fieramente rispondeva con bombe a mano, alle intense raffiche di mitragliatrici. Obbligato a ripiegare, sebbene ferito, sostava ripetutamente, per impedire eventuali contrattacchi. Avuta notizia di una nuova azione, abbandonava l'ospeda-*

*le in cui l'avevano ricoverato e raggiungeva il suo reparto; trasportato dai suoi, riusciva a prendere parte anche alla gloriosa offensiva finale. Soldato veramente, più che di carne e nervi, dall'anima e dal corpo forgiati di acciaio e di ottima tempra.*

Le perdite della II Brigata sono ingenti: le lance che al mattino del 30 ottobre erano mille, a sera non sono neppure cinquecento, esattamente 485, i cavalli 380. Tra morti, feriti e dispersi mancano 483 uomini e tra essi 34 ufficiali. I cavalli perduti sono 528. Agli Stendardi dei due reggimenti viene conferita la medaglia d'argento, la cui identica motivazione dice: *con alto valore e sublime spirito di sacrificio, contrastava all'imbaldanzito nemico l'avanzata al Tagliamento. Costretto ad asserragliarsi in Pozzuolo del Friuli, ne contese il possesso all'avversario, resistendo sul posto 24 ore, finchè isolato ed uccerchiato, si apriva a sciabolate un varco tra le fanterie nemiche.*

Ma Pozzuolo del Friuli non è solamente un episodio dell'immane tragedia di Caporetto: è la scintilla della riscossa. Le mille lance sono andate incontro al nemico e lo hanno fermato. E la voce corre per le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento: *la cavalleria resiste.* E le teste e le spalle si raddrizzano, gli sguardi si infiammano, le volontà si induriscono. A Pozzuolo è nato lo spirito che, dieci giorni dopo, arresta definitivamente il nemico al Piave.

## Solu in sa morte zedere

Cedere solamente alla morte: è il motto dello squadrone «Sardo» che, nato all'inizio della guerra, è tra i primi reparti di cavalleria inviati in Albania, nel 1915, quando l'intervento alleato e non solo italiano, tende a soccorrere l'esercito serbo premuto da numerose armate austro-ungariche. Nel contingente italiano in tale regione si susseguono i reggimenti «Cavalleggeri di Lodi», «Cavalleggeri di Catania», «Cavalleggeri di Palermo» dal 1916 ed i «Cavalleggeri di Umberto», nonché un gruppo dei «Cavalleggeri di Lucca» giunti nel luglio 1918. Nei due anni gli interventi delle unità dell'Arma sono quelli di sempre: ricognizioni, servizio di sorveglianza, appiedamento in trincea, scorta di colonne, cariche d'alleggerimento.

Dopo l'abbandono di Durazzo, avvenuto nel febbraio 1916, l'occupazione delle truppe italiane in Albania si è limitata al circondario di Valona e al basso corso della Vojussa, mentre gli austriaci che occupano le alture della Malakastra, sulla destra del fiume, dominano le nostre posizioni e possono controllare tutti i movimenti che avvengono nel porto di Valona. In seguito ai progressi delle truppe alleate in Macedonia, si decide, nella estate 1918, una operazione per la rettifica della fronte. L'azione mira a ricacciare il nemico dalla Malakastra e a spingere la nostra occupazione verso la vallata del Semenì.

Alla Cavalleria è affidato il compito di aggirare il nemico passando di sorpresa nella zona paludosa della laguna di Soli, per cadere sul tergo dello schieramento avversario,

puntando decisamente su Fieri e sul ponte di Metali, dove la strada Valona-Durazzo passa il fiume Semenì. All'operazione partecipano 4 squadroni dei «Cavalleggeri di Catania», il II Gruppo dei «Cavalleggeri di Palermo», lo squadrone «Sardo», comandati dal tenente colonnello Cesare Bonati.

A tarda sera del 6 luglio gli squadroni passano la Vojussa e avanzano lungo la laguna di Soli: i cavalli affondano fino al nodello. Lo squadrone «Sardo» è in avanguardia; qualche pattuglia nemica è ricacciata verso il mare. In vista del campo d'aviazione di Fieri, gli squadroni irrompono al galoppo nel campo, piombano addosso agli hangars prima che il nemico si possa render conto di ciò che accade: dinanzi al balenare delle sciabole, gli austriaci si arrendono tutti, sgomenti di tanta audacia. Si catturano quattro aeroplani sul campo, e un quinto mentre sta atterrando. Un altro apparecchio in volo, che si abbassa minaccioso, è abbattuto dal fuoco delle nostre mitragliatrici. Resi inutilizzabili tutti gli apparecchi del campo, inviati oltre Vojussa i prigionieri, la colonna si lancia verso il più arduo compito, di rompere le comunicazioni a tergo del nemico che, battuto sulla Malakastra, ha una sola importante via di ritirata: la strada del ponte di Metali, sul Semenì.

Contro il ponte vengono distaccati gli squadroni 2° e 4° di «Catania» che travolgono la scorta di un convoglio diretto a Fieri, rovesciano e danneggiano i veicoli di una colonna di carri e di due dècauville, raggiungono il ponte.

Ma sul Semenì la resistenza nemica si risveglia e rapidamente si intensifica, crepitano le raffiche delle mitragliatrici, interviene l'artiglieria con tiri sul ponte. I cavalleggeri appiedano, rispondendo al fuoco; il ten. colonnello Bonati, informato della situazione, invia in rinforzo al gruppo «Catania» il 3° squadrone di «Palermo» e lo squadrone «Sardo», poi decide di fare irruzione in Fieri, dove dovrebbe trovarsi un comando di brigata austriaca e ne affida il compito al ten. colonnello Tonini con il 2° squadrone di «Palermo», il 5° di «Catania» e pochi uomini del 6° di «Catania»: forse 120 cavalleggeri in tutto, perchè molto personale è sottratto ai reparti dalle pattuglie e dalle scorte ai prigionieri. Tonini raggiunge la strada Metali-Fieri, e qui, tra il carreggio che ingombra la rotabile, sorprende una colonna austriaca in marcia; l'apparizione dei nostri cavalieri è tanto inaspettata che i reparti austriaci non tentano la minima resistenza e si arrendono. Gli squadroni non indugiano, prendono il galoppo ed irrompono nella piazza di Fieri. Molti sono i nemici che si arrendono: si stanno radunando i prigionieri quando dall'esterno del paese arriva sulla piazza un reparto di arditi austriaci, che lancia bombe a mano in mezzo ai nostri plotoni. Parecchi prigionieri sfuggono e riprendono le armi; i cavalleggeri caricano. Alla testa dello squadrone di «Palermo» cade, sciabolando, il capitano Clemente Cantoni Marca. La situazione è critica, il fuoco infernale. Gli squadroni appiedano, e rispondono col fuoco al fuoco; sembra ora che la baldanza nemica sia fiaccata, e gli squadroni sono di nuovo in sella per una nuova carica. Le nostre perdite sono rilevanti: sono morti o feriti 7 ufficiali su 11, una trentina di uomini ed una sessantina di cavalli. Il ten. colonnello Tonini ha ormai assolto il suo compito, e, dopo aver ancora una volta caricato il nemico, ripiega con i superstiti verso il campo d'aviazione.

Cesare Bonati, che si trova con il maggior nerbo delle sue forze al ponte di Metali, riceve notizia di ciò che accade a Fieri: lascia di fronte al ponte un debole presidio ed accorre verso Fieri. Strada facendo apprende che gli squadroni del ten. colonnello Tonini si sono disimpegnati ed allora può rinviare verso Metali il 2° squadrone di «Catania», ed avviarsi verso il campo d'aviazione. I nostri squadroni si preparano intanto a vincere le resistenze austriache a Metali, ma la reazione nemica aumenta sempre più d'intensità e la cavalleria corre il rischio di vedersi tagliata la via verso le proprie basi. Occorre ripiegare, sia pure di pochi chilometri. La sera del 7 luglio 1918 i cavalleggeri, dopo aver catturato 1200 prigionieri, fra cui una quarantina di ufficiali, prendono sotto il Monastero di Pojani il loro primo riposo, dopo lunghe ore di ininterrotta, infuriata azione.

La colonna di Cavalleria ha subito dolorose perdite, ma la sua azione ha determinato l'esito della giornata. L'eco delle fucilate a Fieri, la notizia dell'occupazione di questo paese e del ponte sul Semenì, subito propagate, la cattura del comando di brigata, la perdita dell'unica linea di ritirata, producono un effetto addirittura catastrofico su tutto il fronte. Sotto l'impressione di questi avvenimenti e dei continui allarmi, anche le altre forze austriache si ritirano verso nord. L'impressione della catastrofe di Fieri è dipinta con incredibile fantasia, ed il terrore della Cavalleria dopo molte settimane, ancora domina gli animi degli austriaci.

Ai «Cavalleggeri di Catania» è concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *Con mirabile valore ed impeto travolgente contribuiva con i suoi arditi squadroni alla caduta delle linee nemiche della Malakstra, ed aggravava di poi la rotta nemica con audace inseguimento nella valle del Semenì. Animato da inestimabile fede, in un mese di ininterrotta battaglia, fu sempre primo ai più aspri cimenti.*

Allo Stendardo dei «Cavalleggeri di Palermo» è assegnata una medaglia di bronzo al valor militare per le prove di valore e di audacia date in un mese di ininterrotti com-

battimenti, partecipando con il I gruppo alla brillante azione su Fieri, e cooperando, in seguito, alle azioni svoltesi nella pianura del Semenì.

Anche i cavalleggeri dello squadrone «Sardo» ricevono la medaglia d'argento: *i cavalleggeri dello squadrone «Sardo», avanguardia di un'ardita colonna di cavalleria, travolgevano impetuosamente l'accanita resistenza nemica, seminando ovunque lo scompiglio ed il terrore. In un mese di asprissima lotta, infaticabilmente cercavano e caricavano l'avversario, spezzandone audacemente la superiorità del numero e le ostinate difese. Con le superbe loro gesta, l'incrollabile disciplina, l'abnegazione e l'ardimento, si congiungevano nella gloria alle più fiere tradizioni, antiche e recenti, dell'intrepida gente di Sardegna.*

Nel settembre 1918 viene formata la IX Brigata di Cavalleria con i reggimenti «Catania», «Umberto», «Palermo» gruppi «Lucca» e «Lodi» e lo squadrone «Sardo». Dal punto di vista tattico, l'ambiente operativo maggiormente fluido dei Balcani consente imprese tipiche della cavalleria; le incursioni della guerra di movimento, manovrata e dinamica. Infatti dal 3 ottobre al 4 novembre 1918 viene condot-



*Il reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» (14°) entra a Trento il 3 novembre 1918. Il pittore Italo Cenni coglie nel suo quadro, esistente al Museo della Cavalleria di Pinerolo, il momento in cui i cavalleggeri passano davanti al monumento a Dante.*



to uno spettacolare raid in 32 giorni di marce e combattimenti superando una distanza di circa 1000 chilometri. La colonna comandata dal ten. colonnello Guido Mori Ubaldini Alberti, composta di 8 squadroni cavalleggeri: un gruppo di «Catania», uno di «Umberto», uno di «Palermo» ed uno misto di «Lucca» e «Sardo», parte da Valona, attraversa tutta l'Albania per Liusna, Cavaia, Durazzo, Alessio, Scutari giungendo a Antivari in Montenegro ed

incontrando ogni sorta di difficoltà: pantani, fiumi senza ponti, pioggia scrosciante, bombardamenti di aerei nemici, scontri con truppe avversarie. Le sue file si assottigliano talmente che ogni gruppo giunge alla fine con una forza ridottissima di una sessantina di uomini, ivi compresi gli ufficiali, ma ovunque la Cavalleria è accolta con sentimenti di gratitudine dalle popolazioni cui arreca il bene inestimabile della libertà.

## Il Piave mormorò

Mediante un riordinamento che inizia a metà novembre 1917 e si completa a fine febbraio del 1918, la Cavalleria ripristina la propria efficienza, mantenendo eguale la struttura, ma irrobustendo la composizione dei reparti. Da novembre a febbraio viene costituita una 2ª Divisione Provvisoria con i reggimenti «Piemonte Reale», «Firenze», «Aquila» e «Udine», che sostituisce la 2ª in fase di ricostituzione; quando quest'ultima è nuovamente pronta, la Provvisoria viene sciolta e i suoi reggimenti restituiti, quali supporti, alle grandi unità. Tra aprile e luglio ai reggimenti indivisionati è assegnato un nucleo di mitraglieri ciclisti di cavalleria (su due armi) per ogni squadrone, potenziandone così il volume di fuoco. Gli squadroni cavalieri da 4 divengono 5, cosicché assommando lo squadrone mitraglieri, ogni reggimento ha sei pedine fondamentali. Così rafforzata l'Arma ritorna nella lotta, alla quale, peraltro, molti suoi elementi hanno continuato a partecipare sulla linea del Piave, ove l'impiego della Cavalleria avviene in modo redditizio nelle azioni di giugno e luglio 1918.

Nella zona del Montello dall'aprile è dislocato il reggimento «Cavalleggeri di Caserta» (17º) i cui uomini si sono talmente impraticchiti della zona da poter essere guide a cavallo sicure per reparti e rincalzi, portaordini, elementi di collegamento, etc. La offensiva nemica si sferra più intensa tra il 15 e il 23 giugno nella zona assegnata al 1º squadrone e l'opera dei cavalleggeri serve sulle prime a ristabilire i collegamenti tra le truppe e poi a condurre sulla linea le riserve. Al primo accenno di ripiegamento avversario, alcuni cavalleggeri si lanciano volontariamente innanzi alle linee e rendono possibile una efficace pressione sul nemico ed una rapida avanzata. Gli episodi individuali sono talmente numerosi da rendere arduo ogni accenno particolare, ma fanno meritare a «Caserta» l'appellativo di «Guide del Montello».

Nella stessa zona operano anche i «Lancieri di Firenze»: il 15 giugno, imperversando l'offensiva nemica, verso le ore 18 si fa insistente la voce che gruppi di ulani a cavallo siano apparsi nei dintorni di Giavera, occupata dal nemico. È necessario appurare l'informazione e, se vera, neutralizzare con ardita azione ogni tentativo dei cavalieri avversari. È lanciato verso Giavera il 2º squadrone. Le pattuglie spinte innanzi decisamente verso gli sbocchi ovest e sud del villaggio, accertano ben presto che esso è tenuto da nuclei di fanti con mitragliatrici e che nessun cavaliere vi è apparso. Il comandante dello squadrone, benché sconsigliato da reparti di arditi nelle vicinanze, ritenendo possibile l'occupazione del paese, un buon appi-

glio tattico, di sua iniziativa audacemente decide di tentare l'azione. Scaglia un plotone da ovest e una grossa pattuglia da sud, tenendo in riserva il resto della forza. La carica riesce: fuggono i nemici in parte, in parte sono trafitti dalle lance, in parte catturati: militari nostri già fatti prigionieri sono liberati, sono recuperati un grosso calibro e molto materiale e il paese viene tenuto fino al sopraggiungere degli arditi che l'occupano stabilmente. L'azione, per la sua stessa irruenza e per la sorpresa, costa lievi perdite.

Vario e prolungato è l'impiego di «Piemonte Reale Cavalleria» dall'altezza di Meolo a Monastier fino al delta tra Sile e Piave Nuovo, tra il 15 giugno e il 6 luglio. Alcuni plotoni e squadroni stabiliscono e mantengono, a cavallo o a piedi, a seconda che le accidentalità del terreno e le vicende delle azioni lo consentono, il collegamento tra i reparti con le unità laterali per tutto il periodo d'operazione, assicurando tale servizio nonostante il fuoco nemico a volte assai intenso. L'esaurimento dei cavalli e la stanchezza degli uomini. Un plotone del 4º squadrone, incaricato di esplorare la zona dalle Fornaci di Monastier a Casa Ninni, il 19 giugno, per assicurare se siano avvenute infiltrazioni nemiche, incontra una pattuglia nemica, l'arresta con il fuoco da cavallo e contribuisce a ristabilire la linea. Un intero squadrone il giorno 23 assolve analoghi compiti di ricognizione verso la riva destra del fiume, all'avanguardia delle truppe avanzanti; tenta pure il passaggio del Piave, riuscendo a svelare l'attiva difesa nemica. Finalmente il 5º squadrone, dopo aver ostacolato tra il 15 e il 17 la via ad infiltrazioni nemiche, con abile e ardita mossa, appiedando per la natura del terreno, attacca successivamente più

*A destra: il pesante pastrano dall'ampio sparato posteriore consente al cavalleggero di «Palermo» (30º) del 1918, di poterlo indossare anche a cavallo. Nel corso della guerra, spariscono elmi e colbacchi e viene adottato un nuovo modello di elmetto sulla falsariga di quello francese detto Adrian, sul quale vengono conservati i fregi delle specialità dipinti in vernice nera.*





case tramutate dal nemico in centri di resistenza e le occupa, fa prigionieri, recuperando i pezzi di due batterie da campagna.

Al 6 luglio, il I gruppo squadroni è incaricato di spingersi innanzi a ventaglio sul delta tra Piave e Sile, per stabilire, non appena possibile, il collegamento con unità di fanteria marcianti in direzioni opposte; e riesce nell'intento abilmente e rapidamente evitando, con accorte disposizioni, soverchie perdite, benchè operi a cavallo in terreno paludoso e sia quindi vincolato alle strade. Nel quadro episodico, che pur prescinde da moltissimi particolari, appare come il reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» abbia avuto un

caratteristico impiego previsto per gli squadroni di truppe suppletive, dando la propria opera, senza risparmio, là dove essa è richiesta; raccogliendo sbandati, arrestando infiltrazioni, tappando falle, collegando comandi e reparti, spingendosi innanzi con ardite azioni di dettaglio e continuando nella fondamentale missione di assicurare i collegamenti e di informare i comandi superiori. All'azione dei reggimenti di supporto s'innesta quella della III Brigata di Cavalleria. Tutta la 2ª Divisione di Cavalleria, sferratosi l'attacco nemico, è fatta avanzare nella zona di Zero Branco. Nel pomeriggio del 18 giugno la brigata è spinta da Monastier verso S. Pietro Novello, dove si verifica uno scontro a cavallo sulla strada che conduce al Bosco, in cui è impegnata l'avanguardia del reggimento «Vittorio Emanuele II». Verso le 21 il comandante della brigata inserisce nell'azione, verso Fosso Palombo, due squadroni appiedati, uno squadrone mitraglieri e due autoblindo-mitragliatrici. Altri reparti vengono successivamente spinti in azioni, sempre appiedati, a mano a mano che se ne presenta la necessità, parte per iniziativa del comandante la brigata, parte a richiesta di altri comandi; così che, alle 6 del 19, il reggimento Lancieri «Vittorio Emanuele II» ha in linea lo squadrone mitraglieri, il 1º ed il 2º squadrone, ed il reggimento «Lancieri di Milano» tre squadroni. Tali reparti verso mezzogiorno attaccano focosamente alla baionetta i nuclei nemici che li fronteggiano, catturando prigionieri e due mitragliatrici. Senonchè, poco dopo, alle 12,30, per l'intensificazione del bombardamento, truppe di fanteria in linea a fianco degli squadroni ripiegano sul ponte di Monastier.

Il comandante della brigata, giudicando che gli squadroni potrebbero quindi essere aggirati, ordina loro di ripiegare sulla seconda linea, che ha intanto fatto guarnire dalle rimanenti forze a sua disposizione mantenendola per più ore, finchè tutta la brigata non è rilevata. Le perdite durante l'azione sono sensibili e il contegno della truppa perfetto. Il 23 e 24 giugno in previsione di una azione offensiva oltre Piave, pattuglie della III Brigata riconoscono in vari punti il Piave, per un eventuale passaggio della 2ª Divisione, e riferiscono sulle difficoltà poste dalla corrente, dalle difese accessorie di riva sinistra e dalla attiva ed efficace vigilanza avversaria. Sono anche condotte nei giorni successivi utilissime ricognizioni dei guadi e dei punti di passaggio sul Piave, eseguite da pattuglie dei reggimenti della 2ª e 4ª Divisione di Cavalleria, sotto il fuoco ostile e nonostante la avversa corrente, dando luogo a begli episodi individuali; e se ad esse si assommano i tentacoli di ricognizione spinti innanzi dai reggimenti di cavalleria, appare come in ogni punto del Piave, dal Montello al mare, siano saggiate la resistenza nemica e le difficoltà poste dalla corrente. Ai reggimenti «Lancieri di Milano» e «Lancieri di Vittorio Emanuele II» è conferita la medaglia di bronzo la cui identica motivazione, accomunando anche altri episodi, dice: *per l'abnegazione e l'elevato sentimento del dovere spiegati nella giornata del 10 giugno 1918 sul Piave, per le brillanti qualità militari riaffermate nelle successive azioni del 23-24 giugno 1918 sul Piave Vecchio e nella rapida e irruenta avanzata dell'ottobre-novembre 1918 dal Piave a Palmanova e Cervignano.*



Trento, 3 novembre 1918; nella sala maggiore dell'Hotel "Trento" i comandi austriaci del III e XIV Corpo d'Armata si arrendono al colonnello Ernesto Tarditi di Centallo comandante il reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» (14").

Il 27 ottobre 1918 in vista dello sfruttamento del successo conseguito nella battaglia di Vittorio Veneto, il Comando Generale dell'Arma di Cavalleria riassume la denominazione di Comando del Corpo di Cavalleria, e, nei giorni seguenti, le Divisioni di Cavalleria passano alle sue dipendenze attestandosi al Piave pronte a inseguire il nemico per ricacciarlo definitivamente. Tra il 29 e il 30 ottobre 25 reggimenti si lanciano per la pianura non conoscendo soste nè ostacoli. Finalmente è giunto il momento di stringere le gambe attorno ai fianchi delle proprie cavalcature e lanciarle a tutta carriera verso *i termini che natura pose a confine d'Italia*. Abbiamo detto 25 reggimenti perchè ai 16 indivisionati bisogna aggiungere anche i reggimenti supporti di grandi unità che partecipano a questo

grande avvenimento storico, operando davanti alle grandi unità stesse. Ne mancano solo 5 perchè operano fuori del territorio nazionale: «Lodi» un gruppo in Francia ed uno in Albania, ove vi sono anche «Lucca», «Catania», «Umberto» e «Palermo», che vedemmo impegnati sul brillantissimo raid dei mille chilometri.

Nella battaglia di sfondamento, rotta la linea austriaca sul Piave, i «Lancieri di Firenze» la sera del 29 ottobre occupano Vittorio Veneto meritando la medaglia di bronzo al valor militare perchè: *in numerosi combattimenti, tanto nelle azioni di squadroni isolati e di gruppi di squadroni, come in quelle alle quali prese parte l'intero reggimento, brillò sempre per slancio, valore ed alto spirito di sacrificio.*



La carica dei «Cavaleggeri di Aquila» (27°) a Paradiso (Udine) del 4 novembre 1918 alle ore 15, pochi istanti prima dello scoccare

dell'armistizio (quadro di V. Fortunati, Museo della Cavalleria, Pinerolo).





Intanto nel pomeriggio del medesimo giorno la 1ª Divisione di Cavalleria passa il fiume a Palazzon e a Salettuo seguita, il giorno 30, dalle altre tre divisioni. Il Corpo di Cavalleria, agli ordini del conte di Torino, ha il compito di prevenire il nemico sui ponti del Tagliamento e di tenere il contatto con le colonne nemiche in ritirata. Naturalmente gli austriaci proteggono le loro forze, imbastendo difese e resistenze soprattutto lungo i corsi d'acqua: il Monticano, il Livenza, il Cellina e il Meduna. La 1ª Divisione di Cavalleria supera il Monticano la mattina del 30 e il Livenza il 31 a Fiaschetti. Qui il 2º squadrone di «Genova» a cavallo infila il ponte al galoppo e travolge i difensori; succedono le cariche dei dragoni di «Genova» e tutta la brigata irrompe oltre il Livenza e cattura 19 mitragliatrici e 470 prigionieri; l'incendio dei ponti di Pieris è vendicato ed il bollettino di guerra n° 1266 comunica: *...la II Brigata, «Genova Cavalleria» (4º) e «Lancieri di Novara» (5º), già immortalatisi or è un anno a Pozzuolo del Friuli, il 31 ottobre, con brillanti cariche ha assicurato alle truppe retrostanti il ponte della Livenza di fronte a Fiaschetti...* Il 2 novembre la 1ª Divisione riprende la sua avanzata lungo la linea pedemontana fino a raggiungere il 4 novembre Tolmezzo e Stazione per la Carnia.

Intanto il reggimento «Guide» attacca e, vincendo forte resistenza, occupa Sacile ed al suo Stendardo è appuntata la medaglia di bronzo al valor militare perchè: *a piedi e a cavallo si distinse per continue prove di valore e di fermezza. Nella battaglia della riscossa con brillante attacco di alcuni reparti, occupava di slancio Sacile, agevolando il passaggio della 4ª Divisione di Cavalleria sul Livenza*

La 3ª Divisione avanza sui ponti di Pinzano e di Dignano sul Tagliamento. Essa, espugnata con elementi di «Montebello» e di «Vicenza» la stretta di Polcenigo, supera il 1º novembre le resistenze del nemico nei magredi di Cellina soprattutto con le cariche di «Savoia» a S. Foca e a S. Martino e, il 2 novembre, lungo il Meduna con le cariche di «Saluzzo» a Tauriano. Qui il reggimento mentre marcia sulla strada Tauriano-Istrago, con il compito di raggiungere al più presto il ponte di Pinzano, sul Tagliamento, si vede improvvisamente fatto segno, sul fianco sinistro, a fuoco di fucileria e di artiglieria.

Chiarita la situazione con una rapida ed ardita ricognizione, il capitano Raffaele Libroia all'ordine di attaccare una batteria nemica che improvvisamente aveva aperto il fuoco su di un fianco del proprio reggimento in marcia, con slancio e coraggio mirabili, alla testa dello squadrone, di cui aveva il comando, si avventava impetuosamente contro i pezzi avversari in azione. Fatto segno a violento tiro e gravemente colpito ad ambo le gambe, con perseverante, indomita audacia, incurante dello strazio prodottogli dalle doloranti ferite, riunite in uno sforzo supremo tutte le sue energie ed incitato, col suo fulgido esempio, il proprio reparto, perseverava con esso nella audacissima carica, trascinandolo sui pezzi tuttora fumanti, e, nell'attimo in cui li conquistava, colpito a morte lasciava gloriosamente la vita sul campo. La medaglia d'oro così motivata, premia la memoria di questo valente ufficiale, mentre la medaglia d'argento al valor militare fregia lo Stendardo del reggimento perchè: *già distintosi nella battaglia di Gorizia ed in quella della Bainsizza, copertosi di gloria nel contrastare il sacro suolo della Patria al nemico invasore, nel giorno della riscossa si lanciava in brillante, irresistibile carica contro forti retroguardie avversarie annientandole.*

Frattanto il reggimento «Montebello» incalza il nemico fino a ridurlo alla piccola testa di ponte di Gradisca davanti a Dignano. Così la sera del 2 novembre la 3ª Divisione raggiunge il Tagliamento all'altezza di Spilimbergo. Nella notte gli austriaci abbandonano la destra del Tagliamento e, la mattina del 3, la 3ª Divisione, con parte della 4ª, guarda il fiume e raggiunge Flaibano. Da qui si stacca una pattuglia di «Savoia» (ten. Baragiola) e una di «Montebel-

lo» (ten. Camicia) che galoppando per le praterie e insinuandosi tra le colonne nemiche in ritirata raggiungono verso le ore 13,40, a 10 minuti di intervallo, Udine, seguite a breve distanza dal 3º squadrone di «Savoia» con il comandante del reggimento colonnello Marchino.

Udine è piena di austriaci: un ufficiale, accompagnato da cinque cavalieri, comunica al sindaco della città che *il reggimento «Savoia Cavalleria», avanguardia della 3ª Divisione «Lombardia», porta ai cittadini di Udine, capitale del forte ed eroico Friuli il saluto dell'esercito italiano*, ed il sindaco risponde che *commosso ed esultante, bacia ed abbraccia il primo colonnello dell'esercito italiano vittorioso ed in lui i meravigliosi soldati d'Italia...* Al reggimento «Savoia» è concessa la medaglia di bronzo al valor militare perchè *nella battaglia della riscossa (ottobre-novembre 1918), mentre il grosso dell'esercito combatteva sul Tagliamento, reparti del reggimento entra-*



*Tromba con drappella dei «Cavalleggeri di Aquila» che ha suonato la carica di Paradiso del 4 novembre 1918.*

*vano arditamente in Udine, ancora occupata da forze avversarie, portandole il primo annunzio della liberazione.*

Intanto i reggimenti «Aosta» e «Mantova», caricando superano resistenze, catturano numerosi prigionieri fra Cordovado e Morsano e raggiungono il ponte di Latisana del quale impediscono la distruzione. Ma ormai i laboriosi incontri della commissione d'armistizio stanno per concludersi: il plenipotenziario austriaco finalmente firma il trattato d'armistizio a Villa Giusti che diverrà operante alle ore 15 del 4 novembre; a nostre colonne incalzanti si presentano, fin dalle prime ore del 3 novembre, parlamentari austriaci per trattare tregue e rese locali, come ad esempio quella della 44ª Divisione che cede le armi, nella zona di Flaibano e Sedegliano, alla 3ª e 4ª Divisione di Cavalleria; ma i reparti hanno l'ordine di avanzare ad ogni costo verso i confini d'Italia.

Anche negli altri settori del fronte avvengono episodi rilevanti: due squadroni di «Firenze» ed uno di «Piacenza» risalgono i mille metri di altezza del bosco del Cansiglio e combattendo e caricando scendono a Farra d'Alpago e contribuiscono con l'aggiramento a forzare il passo di



Fadalto; il I gruppo del reggimento «Padova» valica addirittura la cima del Grappa (m. 1700), il 1° novembre giunge a Feltre ed uno squadrone sbaraglia a S. Giustina con una carica una colonna di mitraglieri nemici, il giorno successivo è duramente impegnato nel passaggio del Cordevole; uno squadrone di «Udine» valica il passo di Tonale (m. 1880) e raggiunge all'ora dell'armistizio il passo della Mendola (m. 1360) sopra Bolzano. Si direbbe che stia per sorgere una nuova specialità: quella della Cavalleria alpina! Il 1° novembre i Cavalleggeri di «Alessandria» risalgono la Val d'Adige. La notte sul 3 raggiungono Rovereto e il giorno 3 alle ore 15 sono alle porte di Trento; risulta che in città vi sono 15000 austriaci, ciò non di meno il comando di «Alessandria» decide di entrare risolutamente nella città ed i cavalleggeri in avanguardia occupano la stazione, la centrale elettrica e la polveriera. Il comandante del reggimento colonnello Tarditi, accompagnato dal sindaco, intima nella grande sala dell'Hotel Trento la resa ai comandanti ed agli stati maggiori del III e del XIV Corpo d'Armata austriaci ed ha l'onore di issare il tricolore sul castello del Buon Consiglio.

Oltre il Tagliamento il 4 novembre la cavalleria ha gli ultimi scontri: «Monferrato» fra Cornino e Osoppo, i «Lancieri di Mantova» a Palazzolo dello Stella e a Talmassons, i «Lancieri di Aosta» a Corgnolo, «Foggia» ed elementi di «Vercelli» e di «Treviso» nei pressi di Pozzuolo del Friuli, la galoppata di «Piemonte Reale» su una batteria austriaca in azione, presso S. Giorgio di Nogaro. Le stesse motivazioni delle ricompense, che ora riportiamo, danno la misura di questi ultimi interventi. Al reggimento «Lancieri di Aosta» è conferita la medaglia di bronzo perchè: *lanciati all'inseguimento del nemico, gli squadroni di «Aosta» giunsero primi ai ponti di Latisana, salvandoli dalla distruzione. Caricarono poi e travolsero a Corgnolo l'estrema pugnace resistenza nemica.* Mentre al reggimento «Lancieri di Mantova» la medaglia di bronzo accomuna episodi passati con quelli più recenti. Infatti: *già distintosi agli albori della guerra, suonata l'ora della riscossa, i suoi lancieri assalirono il nemico sulla Livenza, lo ricacciarono al Meduna, lo incalzarono al Tagliamento, finchè sul campo di Castions di Strada, ne vinsero la estrema pugnace resistenza.* Anche ai «Lancieri di Vercelli» la medaglia d'argento premia passato e presente in una continuità di intenti e di capacità: *in critici e gravi momenti, appieda-*

*to, dava prova di fermezza, di ardimento e di fedeltà al dovere, sia resistendo strenuamente nelle trincee affidategli, sia accorrendo ad arrestare l'avanzata dell'avversario (Monfalcone, 14-15 maggio 1916). Si distingueva anche in successive operazioni (12-15 giugno 1916; 27 giugno e 3-4 luglio 1916). Nell'inseguimento del nemico ne attaccò con slancio ed ardimento le retroguardie al Tagliamento e ne travolse le ultime resistenze, contribuendo efficacemente allo sfruttamento della vittoria (Tagliamento, 4 e 5 novembre 1918).*

Chiude quest'epica cavalcata dei 136 squadroni lanciati per 7 giorni sulle orme di un intero esercito, la tragica carica delle ore 14,55 del 4° squadrone dei «Cavalleggeri di Aquila» a Paradiso poco oltre il fiume Stella contro reparti mitraglieri austriaci che ne ostacolano l'avanzata. Il significato e la portata di questo episodio sono di una semplicità elementare: la guerra sta per finire, anzi è già finita, solo le modalità armistiziali hanno fissato che essa termini alle ore 15. Sarebbe pertanto facile trovare un buon accomodamento con la coscienza, interpretare con prudenza l'ordine di portarsi avanti il più possibile. Sarebbe semplice fermarsi, attendere l'ora dell'armistizio, le faticose ore 15, ma allora non varrebbe più chiamarsi «Cavalleggeri di Aquila». E gli ufficiali senza esitazione di fronte all'ultimo nemico che sbarra il passo, comandano la carica ed i soldati la eseguono correndo alla lotta come al più ambito dei premi; andare avanti in quel particolare momento può essere considerata una pazzia; ma è la pazzia di uomini coscienti di compiere il proprio dovere fino all'ultimo per liberare qualche palmo di terra in più, a qualunque costo, senza limiti, senza recriminazioni e contestazioni, ma con lo slancio degli atti compiuti con il cuore, dettati dal più nobile degli impulsi, ossia dall'ideale. Per questo sono più meritevoli di ricordo e plauso, specie oggi in un mondo dai molti squilibri, teso in misura irresponsabile alla sola conquista del benessere materiale, dimenticando quei valori spirituali, i quali soli possono far compiere gesta incomparrabili.

Nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918 il generale Diaz proclama: *... Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio... delle Divisioni di Cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente... I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza, le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.*



*Dragone in vedetta (1915-'18) in un bronzo di Malvani (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*









Reggimento  
Lancieri di Mantova (25°)



Reggimento  
Lancieri di Vercelli (26°)

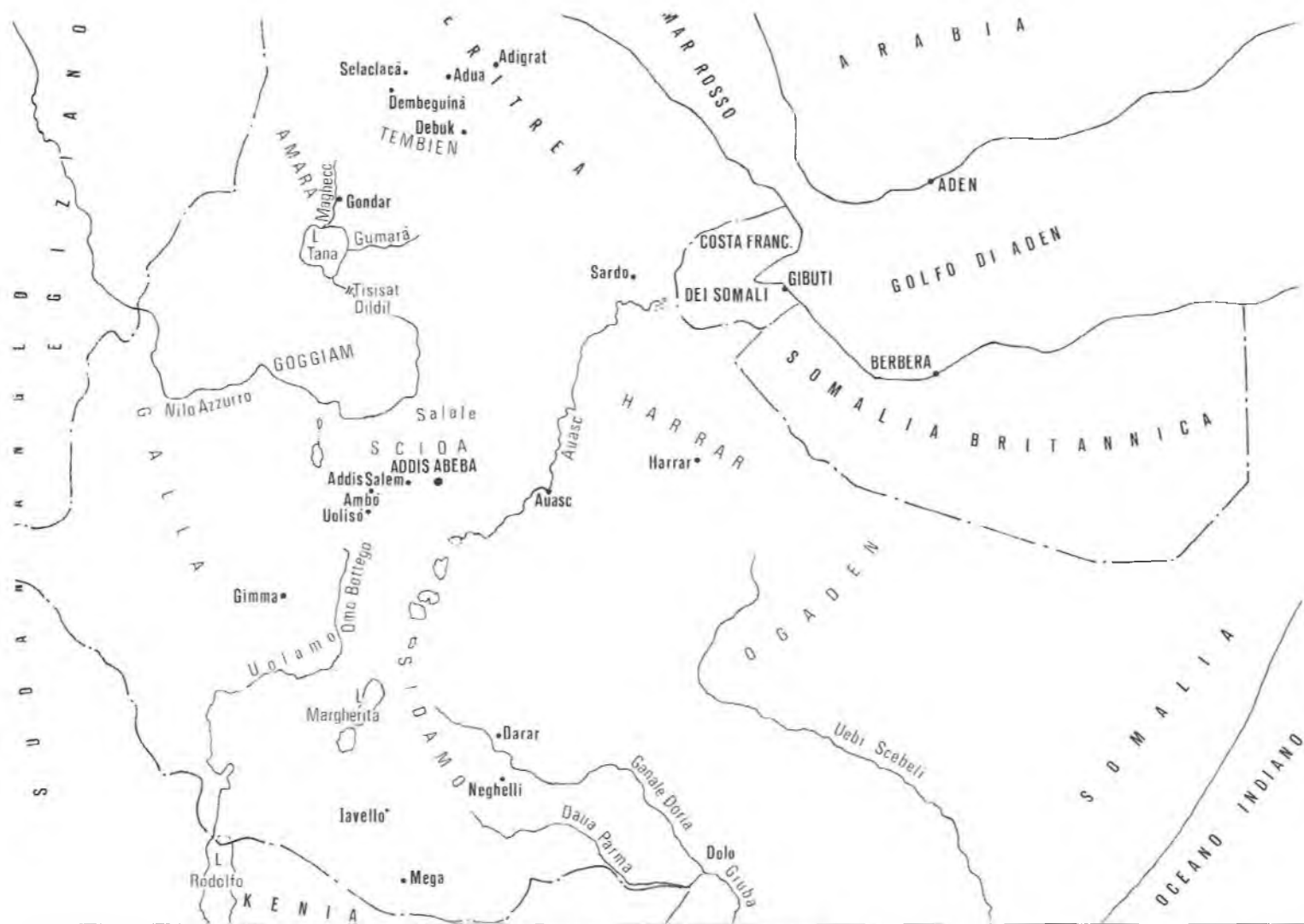


Reggimento  
Cavalleggeri di Aquila (27°)

1919-1939

Dal cavallo al carro armato





CAMPAGNA DELL'AFRICA ORIENTALE

L'immane conflitto si è appena concluso che la Cavalleria, fedele ad uno dei suoi motti, «non rista», ma si appresta a riprendere, nel clima di pace, la sua attività formativa, educativa e addestrativa. Ed è proprio la Scuola di Cavalleria che, con il suo motto «non ristare», addita la via per la ripresa dell'attività equestre, sportiva e militare e del fervore culturale. La grande guerra con le sue esperienze ha diviso in due il campo dei teorici: i sostenitori e i contrari della Cavalleria.

Per i primi, le brillanti operazioni condotte nell'autunno del 1917 per la protezione del ripiegamento al Piave e nell'autunno del 1918 per lo sfruttamento del successo, l'inseguimento e l'avanzata ai confini, hanno portato alla conclusione che la cavalleria è ancora valido strumento di lotta e di vittoria. Basti pensare che in entrambi i casi sono state percorse distanze notevoli, da 200 a 250 chilometri, in condizioni logistiche spesso difficili: nel 1917 per il caos della situazione, nel 1918 per la velocità con la quale il corpo di cavalleria ha marciato e dietro al quale i servizi logistici non sono certamente riusciti a stare.

Per i contrari, la guerra di posizione ha tolto ogni possibilità di sopravvivenza alla Cavalleria, come tale, e solo una sua trasformazione le può permettere di essere ancora un elemento utile dell'Esercito. Il tempo, come sappiamo, con il suo inarrestabile corso e il conseguente sviluppo tecnico-scientifico darà ragione a quest'ultimi. Alle considerazioni suesposte se ne devono aggiungere altre: l'aspetto economico, che induce a forti decurtazioni dell'apparato militare, quello tecnico strettamente connesso con il progresso, che fa sorgere nuove specialità quali i carri armati, ed infine il fattore spirituale che dalla tradizione o da una sua errata interpretazione fa scaturire, talvolta, un errato atteggiamento conservatore.

Tutti questi elementi unitamente alle nuove teorie e dottrine militari orientate verso la guerra di movimento, celere, farà sì che l'Arma, decurtata nei suoi effettivi, modificata nel suo armamento, verrà a poco a poco motorizzata, meccanizzata, blindata e corazzata fino a trasformare, nel corso di un trentennio, il suo mezzo primo di lotta, il cavallo, nel carro armato.

## Le trombe liete squillano

Il periodo del primo dopoguerra trascorre anche nella celebrazione, doverosa e sentita, delle gesta appena compiute con manifestazioni che assurgono anche a livello nazionale pur nella loro austera semplicità. A cominciare dalla traslazione del Milite Ignoto, la salma di un caduto sconosciuto, scelta tra altre dieci ad Aquileia, trasportata a mezzo di un convoglio ferroviario fino a Roma e tumulata il 4 novembre 1921 all'Altare della Patria, nel complesso monumentale dedicato a Vittorio Emanuele II. Alla memoria dell'ignoto caduto è conferita la medaglia d'oro per onorare in uno tutti gli oscuri ed umili combattenti: *degno figlio di una stirpe prode e di una civiltà millenaria, resistette inflessibile nelle trincee, prodigò il suo coraggio nelle più cruenti battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della Patria. 24 maggio 1915 - 4 novembre 1918.*

A Redipuglia sul Carso nasce e si sviluppa un cimitero di guerra che raccoglie gran parte dei caduti di quell'area tormentata, ad opera di Giannino Antona Traversi, un ufficiale di cavalleria. Negli anni Trenta, a causa della ruggine che deteriora armi ed oggetti esposti all'aperto sulle tombe, deve essere smantellato e sorge così quello monumentale a gradoni ancora esistente, nel quale tra gli altri è tumulata



Stemma araldico della Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo, attribuito con Lettere Patenti nel 1920.





*Il colonnello Luigi Tosti di Valminuta commemora i caduti del reggimento «Nizza Cavalleria» nella prima guerra mondiale nel corso della cerimonia di inaugurazione della lapide riportante i*

*nomi dei morti in combattimento nella caserma Morelli di Popolo in Torino il 15 giugno 1920 (dall'album fotografico reggimentale della collezione Puletti).*

la medaglia d'oro di «Genova Cavalleria» Ettore Laiolo, caduto a Pozzuolo del Friuli. Di questi si vuole rammentare che egli, durante la guerra, si trova in Libia al comando del 4° squadrone Savari, quando viene informato che il fratello Oreste è caduto a quota 144 tra i dragoni di «Genova Cavalleria». Chiede allora ed ottiene di essere trasferito in «Genova» a rimpiazzare il fratello, di cui segue l'immatura fine.

Tra le manifestazioni che toccano più da vicino la Cavalleria, si ricordano le principali. Il 13 aprile 1919 viene inaugurato sul posto il monumento agli ultimi caduti della guerra che a Paradiso il 4 novembre 1918 pochi istanti prima che scocchi l'armistizio, le faticose ore 15, *caricando il nemico con la radiosa visione della vittoria, donarono alla Patria la loro fiorente giovinezza*. Il 4 novembre 1920, prima che la smobilitazione avviata ma non conclusa, sciolga parte dei reggimenti, sono adunati a Roma i trenta Stendardi dei reggimenti di Cavalleria e il labaro dello squadrone «Sardo» in una celebrazione semplice e commovente che li vede raccolti al Quirinale per un saluto al re Vittorio Emanuele III.

Il 20 maggio 1923 in piazza Castello a Torino, culla dei primi reggimenti dell'Arma, viene realizzato, per iniziativa di un comitato nazionale, il monumento al cavaliere d'Italia opera dello scultore Pietro Canonica, inaugurato alla presenza del re, delle massime autorità militari e di tutti e trenta gli Stendardi dei reggimenti. Il discorso celebrativo tenuto dal generale Gaetano Giardino, già comandante dell'Armata del Grappa in guerra, è un esempio palpitante di oratoria storico-militare e solo la carenza di spazio impedisce di riportarlo integralmente come meriterebbe. Si citano solo due frasi che si ritengono più significative:

*.....Dove si ferma la Cavalleria? Sotto il S. Marco sanguinoso, un tratto di trincea austriaca era dai miei fanti denominato «del cavalleggero» perché un cavalleggero italiano giaceva là, morto crivellato, lui ed il suo cavallo, in mezzo al reticolato nemico. In quale azione furiosa era balzato e piombato in quel groviglio di spine di ferro? Chi era quel cavalleggero ignoto? Era la raffigurazione ignota e gloriosa del limite umanamente insuperabile dell'azione di un'Arma..... Tutti sono qui ad attestare come i cavalieri d'Italia, nelle nuove forme di lotta, per essi difficilissime, della grande guerra, abbiano ancora una volta saputo, come sempre sapranno, duttilmente e genialmente plasmarsi alla necessità, per servire ad ogni costo la Patria, attingendo forza e spirito dalla loro linea dritta, sicura, mai interrotta, di fedeltà e di onore, di decisione e di ardimento, di disciplina e di sacrificio, linea che obbedisce alla legge suprema, ogni giorno dai cavalieri praticamente osservata: gettare l'anima al di là dell'ostacolo! Il monumento, riuscitissimo, riscuote l'ammirazione di chi lo osserva: il cavaliere è eretto sul suo magro, nervoso destriero (si dice al riguardo che il cavallo non di fattezze nostrane, fosse già pronto per altri scopi, poi adattato a questa esigenza), il moschetto a tracolla, la lancia impugnata, l'elmetto in testa, e in atto di scrutare lontano. Il cavallo, teso il collo, il muso in alto, aperte le froge, sembra fiutare nel vento la minaccia guerresca. Sotto al basamento sono scolpiti i nomi delle battaglie, di cui va orgogliosa la Cavalleria, ed un fregio circonda in basso il basamento stesso con le armi e i copricapo delle successive età storiche.*

A Pozzuolo del Friuli, nella piazza Julia, teatro degli ultimi scontri, viene inaugurato il 30 ottobre 1923 un monumento ai caduti di «Genova» e «Novara», opera dello scultore

Piero Verona, alla presenza del conte di Torino, dei duchi di Pistoia e di Bergamo, entrambi combattenti come ufficiali di cavalleria in quella guerra, di rappresentanze in armi dei reparti che hanno combattuto a Pozzuolo. È un bel monumento, forse il più significativo di quelli eretti nel periodo e sembra eternare nel bronzo lo spirito di quelle giornate. Riverso sul cavallo caduto, un cavaliere morente alza in alto verso il cielo la lancia quasi a sfidare il nemico e l'avverso destino e a simboleggiare che nulla può piegare la volontà tesa verso il dovere.

Sono posti cippi commemorativi un po' ovunque nel Veneto: a q. 144 del Carso di Doberdò per «Genova Cavalleria», ed il suo 5° squadrone fornito da «Piemonte Reale». A Pasian Schiavonesco per la I Brigata di Cavalleria («Cavalleggeri di Roma» e «Monferrato») e per la medaglia d'oro Giancarlo Castelbarco Visconti. A Campagna di Cessalto per la medaglia d'oro Francesco Rossi, comandante di «Piemonte Reale». A Giavera del Montello in ricordo dei «Lancieri di Firenze», a Tauriano dei «Cavalleggeri di Saluzzo», a Monfalcone dei «Cavalleggeri di Roma» e «Monferrato». Sul Montello viene anche costruito un tempietto sul luogo ove è caduto Francesco Baracca con il suo aereo.

In seguito alle azioni compiute nella grande guerra le feste di corpo per taluni reggimenti di cavalleria sono spostate, per altri vengono istituite per la prima volta. Così «Nizza» sposta la celebrazione annuale al 16 maggio in ricordo della lotta sostenuta a Monfalcone alla officina Adria nel 1916. «Savoia» al 3 novembre, l'entrata in Udine nel 1918. «Novara» al 30 ottobre il fatto d'arme di Pozzuolo del Friuli del 1917. «Milano» e «Vittorio» celebrano il 19 giugno, i combattimenti a Monastier di Treviso nel 1918. «Montebello» il 1° novembre, la battaglia di Vittorio Veneto (1918). «Firenze» e «Foggia» il 30 ottobre, la battaglia di Vittorio Veneto (1918). «Saluzzo» il 2 novembre, la carica di Istrago (1918). «Lucca» il 6 agosto, le cariche di Marinasi (Albania 1918). «Caserta» il 15 giugno, l'azione del Montello (1918). «Roma» il 15 settembre, la battaglia di Vittorio

Veneto (1918). «Catania» e lo squadrone «Sardo» il 7 luglio, la carica di Fieri (Albania 1918). «Umberto» il 1° novembre, il raid su Scutari (Balcani 1918). «Vicenza» il 26 agosto, la battaglia della Bainsizza (1917). «Mantova» il 4 novembre, le cariche di Castions di Strada (1918). «Vercelli» il 3 novembre, l'azione a S. Odorico (1918). «Aquila» il 4 novembre, la carica di Paradiso (1918). «Treviso» il 5 maggio, la resistenza a Monfalcone (1916). «Udine» il 9 agosto, le cariche di Vertoibizza (1916). «Palermo» il 28 luglio, l'azione su Kuci (Albania 1918).

A coronamento delle 18 medaglie concesse agli Stendardi reggimentali viene conferita la medaglia d'oro al valor militare a tutta l'Arma, *motu proprio* sovrano, motivata con queste parole: *in 41 mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnovò a cavallo i fasti della sua più nobile tradizione; emulò, appiedata, fanti, artiglieri e bombardieri; fornì per i duri cimenti dell'aria piloti di rara perizia e di singolare eroismo. Maggio 1915 - novembre 1918.* Per disposizione superiore questa ricompensa viene appesa sullo Stendardo del reggimento di stanza nella capitale: al momento «Genova Cavalleria», oggi i «Lancieri di Montebello».

In questo clima di fervore patriottico nasce in Milano l'Associazione dell'Arma di Cavalleria nell'agosto del 1921, per iniziativa di un gruppo di ufficiali in congedo dell'Arma stessa e con il fervido consenso del conte di Torino. Si propone gli scopi di raccogliere all'ombra dello Stendardo sociale tutti coloro che hanno servito nei gloriosi squadroni dell'Arma, porgendo loro conforto ed assistenza morali e materiali; tenere alti le tradizioni e lo spirito dell'Arma; rinsaldare i vincoli di solidarietà e di colleganza stabilitisi durante il servizio militare ed affermatisi durante la guerra; rendere omaggio alla memoria dei Caduti; mantenere stretti rapporti con i reggimenti in vita; concorrere ad illustrare i fasti dell'Arma. Il 20 maggio 1922 l'Associazione riceve la sua consacrazione con il dono offerto dai 30 reggi-

«Piemonte Reale Cavalleria» (2°) sfila a cavallo nella caserma Castro Pretorio di Roma il 21 marzo 1921 nella ricorrenza della

carica della Sforzesca (dall'album fotografico reggimentale della collezione Puletti).





menti dell'Arma e dalla Scuola di Pinerolo dello Stendardo Sociale, in tutto identico a quello dei reggimenti combattenti, simbolo di legittima, diretta discendenza e rappresentanza. Presenziano: il conte di Torino, le Medaglie d'Oro dell'Arma, le rappresentanze reggimentali e alte autorità dell'Arma. In quell'occasione Gabriele D'Annunzio invia un messaggio nel quale afferma: *... Sempre dinanzi al pericolo e in faccia alla morte, io mi ricordai di essere un «Lanciere di Novara» un Lanciere Bianco e la fiera del ricordo mi moltiplicò l'ardimento. «Albis ardua».*

Attorno allo Stendardo dell'Associazione si raccolgono in breve tempo forti gruppi di cavalieri di tutte le province italiane. Dal 1938 al 1943 è in vigore un nuovo statuto, in forza del quale l'Associazione prende il nome di reggimento Cavalieri d'Italia. La Presidenza Nazionale restituisce nel 1934 nuova vita all'antica Rivista di Cavalleria organo ufficiale del sodalizio. Questa rivista ha una sua storia: quale periodo mensile è fondato in Roma nel gennaio 1886 sotto la direzione del capitano dell'Arma, in congedo, Augusto Sindici e cessa le pubblicazioni nel 1888. È ripresa, ancora in Roma peraltro con molto maggiore impulso e vigore, nel gennaio 1898 per volere del generale Luigi Majnoni d'Intignano, ispettore dell'Arma, e delle cure particolari di detto ispettorato essa è sempre oggetto anche sotto i successivi generali, Avogadro di Quinto e Berta. Ancora maggiore appoggio ed impulso essa ha durante l'ispettorato del conte di Torino, il quale, per cementare sempre più i vincoli dell'Arma, vuole ne sia trasportata la sede a Pinerolo presso la Scuola d'Applicazione, ove ha vita fino al secondo semestre 1919, dopo di che cessa le sue pubblicazioni. Questi ventidue anni sono il periodo più fecondo poiché lasciano una traccia importante per i problemi tecnico-tattici, storici, ippici, che in essa sono affrontati e discussi; per una lunga serie di ottimi articoli, per l'autorità dei suoi collaboratori tra i quali abbiamo già ricordato anche Caprilli.

La terza fase della rivista riprende nel 1934 e termina con il 1943 ed in essa si nota una maggiore vitalità e moder-

nità, determinata anche dall'esigenza di concorrere con una corrente di pensiero qualificata alla modernizzazione dell'Arma che inizia a meccanizzarsi; vengono perciò divulgate le nuove teorie d'impiego e le nozioni su armi e mezzi sempre più perfezionati e moderni. Sono sempre presenti le rievocazioni storiche, nonché la cronaca viva degli episodi delle campagne di guerra più recenti, spesso narrate da testimoni e attori che ne hanno vissuto le vicende in prima persona. Ultimamente, dopo una breve rinascita dal 1950 al 1952 e dopo un notiziario pubblicato sempre dall'Associazione durato fino a pochi mesi fa, nel 1966 ricompare *Rivista di Cavalleria* edita a Milano per iniziativa della locale sezione dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, che nel 1971 assorbe il notiziario della Presidenza Nazionale divenendone l'organo ufficiale. Nel plaudere a questa rivista che si presenta anche in una bella veste editoriale, si vuole augurare da queste pagine il successo che merita e rivolgere un invito a quanti si sentono legati alla Cavalleria, per una sempre maggiore collaborazione, specie da parte degli attuali giovani ufficiali dell'Arma, al fine di farne anche una palestra di studi e ammaestramento di cognizioni tecnico-professionali, ad integrazione e completamento di quello «stile» che la Rivista diffonde e tramanda.

A destra: Spahi della Libia del 1921. In tale anno il regolamento definisce in modo preciso le uniformi coloniali delle truppe libiche. In particolare agli spahis (da sipahi, voce persiana che vuol dire "soldato") è concesso di mantenere vestiario e bardatura di foggia araba, ma a renderli uniformemente militari sono distribuiti le tachie rosse (piccolo fez con il fregio dei "fuori-corpo") e i burnus azzurri (mantelli) ampiamente guarniti di passamaneria rossa. Da notare la ricchezza, tipicamente orientale, dei finimenti ed il modo di portare il moschetto sulle spalle.

## L'inevitabile falcidia

Dopo il conflitto la Cavalleria, per le molte considerazioni già esposte all'inizio di questo capitolo, si vede inevitabilmente e inesorabilmente mutilata e decurtata, tuttavia non si racchiude in una sterile inerzia, ma esempio di serena disciplina, si adopera per attuare la lenta trasformazione che la porterà sul cavallo d'acciaio, ossia sul carro armato.

Nel primo ordinamento provvisorio dell'esercito, decreto 21 novembre 1919, l'Arma viene ridotta ad un ispettorato, due comandi di divisione, sei di brigata, sedici reggimenti ciascuno su due gruppi di due squadroni (tre effettivi ed uno quadro). Il resto: due comandi di divisione, tre di brigata, quattordici reggimenti, più tutti i reparti ciclisti e mitraglieri, sono sciolti. Ma per mantenere almeno in parte il ricordo delle tradizioni e conservare tutti i colori reggimentali, viene ordinato che i primi 16 reggimenti rimasti in vita siano completati - la smobilitazione del personale li ha fortemente ridotti - con un gruppo dei 14 reggimenti disciolti, ad eccezione di «Nizza» e «Piemonte Reale», nei quali il II gruppo viene costituito con gli uomini di squadroni mitraglieri. Si ha così il seguente ordinamento:

Reggimenti rimasti in vita	Denominazione del II gruppo squadroni
«Nizza Cavalleria» (1°)	—
«Piemonte Reale Cavalleria» (2°)	—
«Savoia Cavalleria» (3°)	«Lancieri di Vercelli»
«Genova Cavalleria» (4°)	«Lancieri di Mantova»
«Lancieri di Novara» (5°)	«Cavalleggeri di Piacenza»
«Lancieri di Aosta» (6°)	«Cavalleggeri di Caserta»
«Lancieri di Milano» (7°)	«Cavalleggeri di Roma»
«Lancieri di Montebello» (8°)	«Cavalleggeri di Catania»
«Lancieri di Firenze» (9°)	«Cavalleggeri di Palermo»
«Lancieri Vittorio Emanuele II» (10°)	«Cavalleggeri di Aquila»
«Cavalleggeri di Foggia» (11°)	«Cavalleggeri di Guide»
«Cavalleggeri di Saluzzo» (12°)	«Cavalleggeri di Vicenza»
«Cavalleggeri di Monferrato» (13°)	«Cavalleggeri di Umberto I»
«Cavalleggeri di Alessandria» (14°)	«Cavalleggeri di Treviso»
«Cavalleggeri di Lodi» (15°)	«Cavalleggeri di Udine»
«Cavalleggeri di Lucca» (16°)	«Cavalleggeri di Padova»

In tal modo ogni reggimento è composto di due gruppi che portano, infatti, ciascuno i colori di origine.

I provvedimenti organici non vengono tutti attuati,





anzi taluni sono sospesi, come ad esempio lo scioglimento delle «Guide» finchè con decreto 20 aprile 1920, l'Arma viene ulteriormente ridotta ad un comando di divisione, quattro comandi di brigata e dodici reggimenti, sempre su due gruppi di due squadroni.

In conseguenza di tali riduzioni nel maggio 1920 vengono sciolti i «Lancieri di Milano» (7°) e di «Montebello» (8°), i «Cavalleggeri di Lodi» (15°) e di «Lucca» (16°), i quali contribuiscono al rimaneggiamento dei dodici reggimenti restanti. Ne consegue la seguente situazione:

<i>Nuova denominazione</i>	<i>Squadroni dei reggimenti preesistenti destinati alla costituzione dei nuovi reggimenti</i>	<i>Stendardi e cimeli dei disciolti rgt. custoditi dai nuovi rgt.</i>
«Nizza Cavalleria»	3 squadroni «Nizza Cavalleria» 1 squadrone «Lancieri di Montebello»	«Montebello»
«Piemonte Reale Cavalleria»	3 squadroni «Piemonte Reale Cavalleria» 1 squadrone «Lancieri di Firenze»	—
«Savoia Cavalleria»	3 squadroni «Savoia Cavalleria» 1 squadrope «Lancieri Vittorio Emanuele II»	«Vercelli»
«Genova Cavalleria»	3 squadroni «Genova Cavalleria» 1 squadrone «Lancieri di Milano»	«Mantova»
«Cavalleggeri di Novara»	3 squadroni «Lancieri di Novara» 1 squadrone «Lancieri di Milano» (già 3° squadrone del gruppo «Roma»)	«Piacenza»
«Cavalleggeri di Aosta»	3 squadroni «Lancieri di Aosta» 1 squadrone «Lancieri di Milano» (già 4° squadrone del gruppo «Roma»)	«Caserta»
«Cavalleggeri di Firenze»	2 squadroni «Lancieri di Firenze» 2 squadroni «Cavalleggeri di Lodi»	«Lodi», «Udine», «Palermo», «Sardo»
«Cavalleggeri Vitt. Em. II»	2 squadroni «Lancieri Vittorio Emanuele II» 2 squadroni «Lancieri di Montebello» (già gruppo «Catania»)	«Catania», «Aquila»
«Cavalleggeri di Saluzzo»	3 squadroni «Cavalleggeri di Saluzzo» 1 squadrone «Cavalleggeri Guide» (già 3° squadrone del gruppo «Vicenza»)	«Foggia»
«Cavalleggeri di Monferrato»	3 squadroni «Cavalleggeri di Monferrato» 1 squadrone «Cavalleggeri di Lucca» (già 3° squadrone del gruppo «Padova»)	«Umberto I»
«Cavalleggeri di Alessandria»	3 squadroni «Cavalleggeri di Alessandria» 1 squadrone «Cavalleggeri di Lodi» (già 3° squadrone del gruppo «Udine»)	«Treviso»
«Cavalleggeri Guide»	2 squadroni «Cavalleggeri Guide» 2 squadroni «Cavalleggeri di Lucca»	«Milano», «Lucca», «Roma», «Padova», «Vicenza»

I 12 reggimenti (in tutto 48 squadroni rispetto ai 150 anteguerra) perdono la numerazione e mantengono solo il nominativo. Abolite le lance ai reggimenti lancieri, questi

assumono fisionomia e denominazione di cavalleggeri. Le lance restano solamente per le parate ai primi quattro reggimenti. Gli Stendardi, i cimeli, le fondazioni dei 18 disciolti

*Pattuglia di "Piemonte Reale" in un percorso a ostacoli, in assetto di marcia, a Roma nel 1922 (dall'album fotografico reggimentale).*





*Elmo dei primi 4 reggimenti e colbacco da lancieri (nel caso specifico di "Vittorio Emanuele") e da cavalleggeri in dotazione*

sono custoditi da quelli in vita (come indicato nello specchio), che divengono depositari delle loro tradizioni. Il 24 maggio 1925 gli Stendardi sono riuniti nel museo di Castel S. Angelo a Roma fino al 24 maggio 1935, data in cui sono deposti nella galleria del Vittoriano, sotto la tomba del Milite Ignoto, ove si trovano tuttora.

A completare la serie invero piuttosto lunga e complicata delle decurtazioni, resta da aggiungere che nel 1923 abrogato il comando di divisione, i comandi di brigata sono contratti a tre e dal 1926 al 1930 assumono il nome di 1°, 2°, 3°, Comando Superiore di Cavalleria, avendo ciascuno alle dipendenze quattro reggimenti. Naturalmente in tutti questi ordinamenti sono previsti l'Accademia di Fantaria e Cavalleria di Modena per il reclutamento degli ufficiali di carriera, la Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo con distaccamento di Tor di Quinto per il perfezionamento della loro preparazione ippica e culturale. A ciò si aggiungano i depositi allevamento cavalli a Persano, Fara Sabina, Grosseto, Mirandola, Bonorva, Lipizza, con addetti squadroni di rimonta e i depositi cavalli stalloni dipendenti dal Ministero dell'Agricoltura, nonché quattro squadroni palafrenieri per l'Accademia, la Scuola di Guerra, Pinerolo e Tor di Quinto. In merito alle fondazioni di cui si è accennato poche righe fa, ossia a lasciti patrimoniali da parte prevalentemente di ufficiali o loro famiglie, a scopi



*nell'epoca 1920-43. Gli esemplari originali, da ufficiale, sono custoditi dal Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.*

benefici nei confronti in genere dei sottufficiali e della truppa dei reggimenti, bisogna ricordare che in questo periodo esse sono molto numerose, raggiungendo la elevata cifra di una quarantina. Di origine prevalentemente testamentaria, o per volontà della famiglia dello scomparso, la rendita annua viene devoluta a militari bisognosi e meritevoli. pochissime sembra siano sopravvissute fino ad oggi a causa della svalutazione monetaria, tra l'altro assorbite dagli enti centrali di assistenza. L'unica pervenuta con certezza fino ai nostri giorni è la fondazione «Sottotenente Emanuele Ruspoli di Candriano» che, in memoria del giovane scomparso, ha una sua particolare fisionomia. Infatti con la rendita annua si istituisce un premio all'ufficiale inferiore del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria», che vinca in una gara ippica la «coppa Ruspoli», da svolgersi il 21 marzo, festa del reggimento, due premi a sottufficiali meritevoli per qualità militari e d'animo e 23 premi a militari di truppa meritevoli per disciplina e attaccamento al cavallo. Tra le altre ricordiamo alcune legate a nomi già citati in queste pagine: la fondazione generale Francesco Vicino Pallavicino a favore del reggimento «Genova Cavalleria» di cui è stato comandante; la fondazione Granafei, caduto in Libia, per «Lodi»; la fondazione Baracca costituita con una sottoscrizione indetta nel 1920 dal conte di Torino fra tutta la cavalleria per onorare la memoria del celebre «cavaliere alato».

## Di oasi in oasi

Nello scorcio del 1921, in Tripolitania ed in Cirenaica, il nostro potere è ridotto alle oasi costiere, ma deciso di ristabilire la sovranità sancita dai trattati, viene potenziato l'ordinamento militare che tra l'altro prevede due corpi coloniali ben distinti: della Tripolitania su comando di Cavalleria, 7 squadroni Savari, 4 squadroni Meharisti, uno squadrone Spahis; della Cirenaica su comando di Cavalleria,

3 squadroni Savari, uno squadrone Meharisti. Il 26 gennaio 1922 un corpo di truppe sbarca a Misurata nell'aprile e nel maggio si sbloccano i presidi di Azizia e di Zadio; segue la rioccupazione del Geben e del Garian, con colonne, in cui la Cavalleria è largamente rappresentata. Allo squadrone Spahis e al gruppo squadroni Savari della Tripolitania viene concessa, con la medesima motivazione, la croce di guerra



al valor militare perchè nel 1922 *superando con altissimo sentimento del dovere e con mirabile spirito di sacrificio le fatiche e i disagi asprissimi di una lunga campagna combattuta con clima e terreni avversi assolveva tutti i suoi compiti costituendo così un valido ausilio alle truppe operanti.*

Sono del gennaio e febbraio 1923 le operazioni per l'occupazione del territorio di Tarhuna. Al gruppo Savari viene concessa la croce di guerra al valor militare perchè il 30 gennaio 1923 *di avanguardia ad una colonna mista in marcia da Bir Turchi a Gasr Garabulli, il gruppo squadroni sosteneva, in un primo tempo, favorevolmente alcuni scontri con nuclei nemici che contrastavano l'avanzata, consentendo alla fanteria retrostante di accorrere tempestivamente al combattimento. Successivamente, per vincere la tenace resistenza opposta dai ribelli sul fronte, agiva brillantemente sul fianco avversario caricandolo con irresistibile slancio, travolgendolo ed obbligandolo a disordinata fuga, inseguendolo instancabilmente sì da infliggergli ingentissime perdite, catturando rilevante numero di armi, munizioni e materiali. In tutta l'azione dimostrava, così nei capi come nei gregari, alto valore combattivo e perfetta coesione di forze morali e materiali.* Una colonna nel Gebel conquista il 4 febbraio le posizioni che sbarrano l'accesso a Tarhuna; tutta la cavalleria lanciata all'inseguimento, incalza fino a sera i ribelli in rotta; si accinge poi all'accerchiamento di Tarhuna; le truppe stringono sempre più le posizioni nemiche fino a che, la sera del 6 febbraio, entrano in Tarhuna e si lanciano di nuovo all'inseguimento del nemico. Le operazioni proseguono risolutamente nella Tripolitania orientale per l'occupazione di Zliten e di Misurata città a fine febbraio. Caduta Misurata, occorre agire ancora nel Sud Misuratino, su Tauorga e Bir Tagemut ed il 4 maggio 200 Savari prendono parte a quei combattimenti. Nell'autunno si completano le operazioni nella regione orientale con colonne largamente dotate di reparti montati; in dicembre si rioccupa il territorio degli Orfella, con un ciclo di azioni a cui concorrono numerosi gruppi di cavalleria libica mentre due squadroni Savari fanno parte della riserva generale. La Tripolitania settentrionale è ormai nelle nostre mani; pattuglie di Meharisti e di Cavalleria battono a largo raggio il territorio di Nalut.

Il 4 febbraio 1924 parte da Nalut una colonna leggera, al comando del maggiore di cavalleria Giovanni Battista Volpini, che dispone di Meharisti e di Cavalleria; il 15 febbraio la colonna occupa Gadames. A completare l'opera di riconquista della colonia manca ancora la Sirtica occidentale. Il 20 novembre 1924, un contingente, di cui fanno parte tre squadroni Savari, in pochi giorni chiude vittoriosamente anche quest'ultimo ciclo di operazioni.

In Cirenaica la situazione si trascina incerta più che in Tripolitania. Nei primi mesi del 1923 si procede ad operazioni di rastrellamento. Il 6 aprile si concentrano le truppe, tra cui cinque squadroni, destinate all'occupazione del quartier generale dei Senussi, Agedabia, che avviene il 21 aprile, e nei giorni seguenti le truppe celeri si irradiano in tutto il territorio. Nel luglio 1923, il reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» riceve l'ordine di mobilitare, in soli tre giorni, uno squadrone, da inviare, con un altro delle «Guide», in Cirenaica, dove varie tribù beduine, a piedi ed a cavallo, si sono frazionate in vari nuclei armati, costituendo un grave pericolo per la pace della colonia. Il 30 settembre a Ageft el Aggara, mezzo squadrone di «Alessandria» comandato dal tenente Sinibaldo Lavagna, con il tenente Vincenzo Denaro, in ricognizione nella zona di Marana, attaccato a Kalita da forze quattro volte superiori, è costretto a ritirarsi nel ridotto di Marana. L'altro mezzo squadrone con un'autocolonna da Cirene al comando del capitano Callaini, con i tenenti Musti e Paulucci, accorre a Marana il 1° ottobre compiendo un autentico raid di oltre 170 chilometri, in meno di 32 ore e dopo aver respinto i ribelli, disimpegna la ridotta. Il 18 dicembre

gli squadroni rimpatriano.

Anche il 1924 è denso di avvenimenti in Cirenaica; nell'inverno si procede al rastrellamento dell'altopiano ed in primavera avviene lo scontro di Umm el Giuabi per il quale viene concessa la croce di guerra al valor militare al gruppo squadroni Savari perchè *in ogni circostanza, in numerosissimi combattimenti, operando con gli squadroni isolati o riuniti, con indomito coraggio e con grande abnegazione, seppe sempre mantenersi degno del proprio nome e delle proprie tradizioni. Con i quadrupedi logori e stanchi, con gli uomini lontani da più mesi dalle loro famiglie, col materiale mal ridotto, ma con spirito elevatissimo e con alto sentimento del dovere, prodigandosi sempre generosamente, ha scritto pagine meravigliose di ardimento e di sacrificio per la grandezza della gran madre l'Italia, alla quale si sente intimamente legato e fedelmente affezionato.* El Mescel - Umm el Giuabi, 21 marzo 1924, Bengasi, 13 maggio 1924.

Definita la questione della delimitazione delle frontiere tra la Cirenaica e l'Egitto e riconosciuto all'Italia il possesso dell'oasi di Giarabub, viene decisa l'occupazione di tale importante nodo carovaniero. Nuove azioni nel Gebel si svolgono nel maggio 1926, sempre con gruppi mobili, di cui fanno parte reparti di cavalleria regolare indigena e bande a cavallo.

Nei primi mesi del 1927 una serie di operazioni allarga la nostra effettiva occupazione nel sud bengasino e assicura le comunicazioni tra Bengasi e Agedabia. Le agili colonne raggiungono le più lontane regioni dell'interno della Tripolitania e della Cirenaica. Non vi è corpo mobile in cui non siano rappresentati i reparti montati; non vi è scontro cui non prendano parte Savari, Spahis o Meharisti. L'aliquota di truppe montate è infatti rilevante, a conferma della necessità di disporre di elementi celeri per il concorso nelle più importanti operazioni. È stato scritto da un ufficiale, profondo conoscitore della vita coloniale, che uno degli aforismi dell'arte militare coloniale è: *Cavalleria, sempre e ovunque.* In colonia si tratta spesso di marciare e di sorprendere il nemico, più che combattere. Occorrono, pertanto, colonne leggere e mobili largamente dotate di Cavalleria.

Da gennaio a marzo del 1928 si conducono le operazioni per l'occupazione della Sirtica orientale ed allo squadrone Spahis viene concessa la medaglia di bronzo al valor militare nella quale si premiano anche precedenti fatti bellici: *in 6 anni di campagna, nelle cariche impetuose, come nell'azione appiedata, dette prova ammirabile di eroismo, fedeltà e valore senza pari. In tutto il periodo di riconquista della Sirtica e della Giofra, nella rioccupazione di Nufilia-Hon-Zella, nel combattimento di Bir Tegrift fu ovunque primo al pericolo e grande fattore di vittoria.*

Seguono anche in Tripolitania alcuni scontri, tra gli ultimi quelli di Umm Mela del 22 aprile 1929 e di Bir Sciue-

Nella tavola a fianco: i Savari, a differenza degli Spahis, sono vestiti alla maniera europea, mantenendo, peraltro, alcuni indumenti di gusto locale, quali la farmula (giubbotto) dal colore diverso per ogni squadrone, ampiamente guarnita di passamaneria con motivi di fantasia in bianco o nero.

Anche la fascia alla vita, tipico oggetto di abbigliamento coloniale, con funzione pratica di coprire l'addome dagli sbalzi di temperatura, ha un colore diverso per ogni squadrone. Questo savari del 1921 appartiene al 7° squadrone ed indossa la grande uniforme, con armamento e bardatura eguale alle truppe metropolitane.







*Il bel salto del capitano Giorgio Calvi di Bergolo mostra eloquentemente come si debba gettare il cuore oltre l'ostacolo, come vuole una*

*plurisecolare e ben continuata tradizione (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*

ref del 26 maggio 1929, per i quali al 1° squadrone Savari della Tripolitania viene concessa la medaglia di bronzo al valor militare: *squadrone glorioso per indomita fedeltà e brillante valore, confermava la sua perfetta preparazione bellica e il suo costante spirito aggressivo, preziosamente collaborando al successo.*

Nel 1930 e 1931 proseguono le operazioni che hanno termine l'11 settembre 1931 con la cattura di Omar el Muctar, il capo indigeno, ad opera del 7° squadrone Savari nel bosco di Bir Gondula (Cirenaica). Al reparto è conferito l'encomio solenne.

Frattanto nell'agosto 1928 viene dato alla Cavalleria il seguente ordinamento: in Tripolitania, un comando di Cavalleria, 7 squadroni Savari (dal 1° al 7°) ed uno squadro-

ne di Spahis. In Cirenaica, un comando di Cavalleria con 5 squadroni Savari (dal 4° all'8°).

Nel 1935 i corpi di truppe della Tripolitania e della Cirenaica vengono riuniti in uno solo che assume la denominazione di Regio Corpo di Truppe Coloniali della Libia, nel quale la Cavalleria è costituita da due gruppi di squadroni, ognuno da un comando e un numero vario di squadroni Savari o Spahis.

Nel 1938 le truppe assumendo il nuovo nome di Regio Corpo Truppe Libiche comprendono un comando di Cavalleria libica con un gruppo squadroni Savari e Spahis; un gruppo squadroni Savari. Ordinamento che si mantiene pressochè immutato, salvo taluni aumenti, fino alla seconda guerra mondiale.

## Un cavallo, una sciabola, una sella

Con questo verso, il primo e l'ultimo, di una simpatica poesia di Ettore Maria Bianchi, l'appassionato presidente dell'associazione dei cavalieri di «Piemonte Reale», recentemente scomparso e dolorosamente compianto, si vuol fare un tuffo nel mondo ippico, dal quale la descrizione di molte vicende ci ha fuorviato. Il cavallo sta vivendo le sue ultime annate, come compagno del combattente, ed è giusto dedicargli ancora qualche pagina prima che il suo collega... a vapore lo costringa ad uscire dalla scena militare. Questo impiego del cavallo ha concorso efficacemente a recare all'uomo un valido aiuto ed ha costituito per il cavallo stesso un elemento per il quale ha avuto caratteristiche manifestazioni. Accanto all'uomo egli si trova per venturoso destino a partecipare direttamente perfino agli interessi supremi della Patria, elevandosi, in tal modo, anche per l'alta nobiltà dello scopo, su tutti gli altri animali.

È quindi indissolubilmente collegato al soldato con cui vive intimamente in una comunanza quasi fraterna. La guerra, tanto per lui come per il soldato, costituisce l'ultima finalità e per l'esercizio di essa è quindi addestrato. Nella stessa maniera che il soldato inizia la sua carriera come «recluta», con la sua «classe», così il nostro protagonista la inizia come «cavallo giovane» con la sua «rimonta»; l'uno ha i suoi compagni di camerata, l'altro quelli di scuderia, entrambi pronti ad ogni fatica, ad ogni sacrificio, ad ogni ardimento, ad ogni slancio, al semplice echeggiare di un comando o di uno squillante segnale di tromba. Al cavallo militare viene assegnato un nome, in genere breve, di poche sillabe, che deve cominciare con una determinata lettera dell'alfabeto corrispondente all'anno di nascita, in modo che dalla lettera iniziale del nome è sempre facile e possibile stabilire l'età del cavallo. Alla lettera «A» corri-

sponde infatti il millesimo di nascita 1912, alla lettera «B» il 1913 e così via. Finito l'alfabeto si ricomincia un'altra volta dalla «A» senza possibilità di confusioni, tenendo conto che la vita media di un cavallo si aggira appunto sui venti anni. Il soldato cui egli è assegnato, diviene il suo fedele amico in ogni umile atto della vita quotidiana, stabilendosi tra essi una reciprocità di sentimenti affettuosi. La stessa mano che sovente gli prodiga la profonda, ne cura il corpo rendendogli lucido e fine il pelo del mantello, morbida e liscia la criniera, freschi ed asciutti gli occhi e le narici; lo porta alla fonte limpida e chiara per dissetarlo, gli prepara un morbido letto di paglia per il riposo, lo addestra in guisa da disciplinare le sue energie rendendole conformi alle esigenze della nuova vita. Il cavallo è in definitiva partecipe di ogni vicenda di quel nuovo ambiente militare, di cui costituisce la normale forza motrice indispensabile, per l'impiego delle armi, per il quale è considerato egli medesimo un'arma vera e propria di somma efficacia morale e materiale, per la rapidità dei movimenti, per la celerità della marcia, per l'impeto della carica.

Ma il soldato compiuto il proprio dovere verso il paese, ritorna alla sua casa, alla sua famiglia, alla sua donna, alla sua officina, al suo campo, al suo lavoro insomma, mentre il cavallo invece non rivede più la sua mandria natia, nè i suoi prati dai pascoli fiorenti.

A parte i tanti cavalli generosi, come Quo che riporta in salvo il suo cavaliere, Elia Rossi Passavanti, e gli altri visti nei capitoli precedenti che, sebbene feriti, hanno continuato a galoppare nelle cariche, vi sono anche cavalli bizzarri che hanno dato molto filo da torcere ai loro cavalieri ed argomenti per delle storielle. Vediamone dunque qualcuna, raccolta dalla viva voce dei protagonisti.

Alla Scuola di Pinerolo, squadrone allievi ufficiali di complemento, negli anni immediatamente seguenti alla prima guerra mondiale, viene assegnato Fucino, un cavallo ungherese di preda bellica. È un bell'animale, ma è impossibile avvicinarlo. Quando è in scuderia lascia entrare nella «posta» l'allievo che lo ha in consegna, ma appena questi si è introdotto, Fucino lancia un paio di doppiette con i posteriori bloccando l'individuo, che cerca di farsi il più piccolo possibile in un angolo. Se poi avventurosamente l'uomo riesce a portarsi verso la testa, allora il cavallo o morde o rampa, o tutto insieme in una volta, finchè, ovviamente spaventato, il malcapitato salta il «battifianco» o steccato divisorio tra cavallo e cavallo e si porta fuori da quella furia. Naturalmente l'ufficiale di servizio interviene inveendo malamente: «Io ho dato l'incarico di strigliare quel cavallo! Torni subito dentro!». E ricomincia il calvario. Una volta insellato, per montarvi in groppa sono dolori: mentre l'allievo si pone in appoggio Fucino volta la testa ed afferrati con i denti i pantaloni del povero cavaliere, lo tira giù. Cosa inammissibile, si arriva al punto da consentire che un altro militare tenga fermo per la testa il cavallo mentre il cavaliere vi sale sopra.

Ma Fucino può sembrare mansueto se raffrontato a Lanato un altro cavallo che, qualche anno più tardi (1928-30), è assegnato anche lui allo squadrone allievi ufficiali di Pinerolo. Lanato è un maremmano che a montarlo bisogna fare testamento. In una ripresa è capace di gettare a terra, nella *pula*, la segatura con cui è cosparso il fondo del maneggio, una dozzina di volte il malcapitato allievo. Ha al suo attivo un numero infinito di braccia e gambe rotte, umane ben s'intende, collezionate diligentemente in alcuni anni di servizio. In compenso in scuderia è un agnello, tranquillissimo, ed ha anche il notevole pregio, per l'allievo che deve fargli brusca e striglia, di non aver forfora nel pelo: con due colpi di spazzola è bell'e pulito. Una certa mattina in tre riprese, diverse e successive, spedisce all'infermeria tre allievi: uno contuso con choc e gli altri due ingessati a qualche arto. L'istruttore, tenente Ettore Crippa, che avremo modo di conoscere meglio tra qualche pagina per la sua morte nella campagna d'Africa,

seccatissimo di questo ennesimo incidente, desidera riformare il cavallo, ma per far ciò bisogna che il quadrupede presenti alla commissione di riforma delle imperfezioni, ossia che almeno risulti zoppo. Viene preparato il maneggio con una serie di ostacoli pazzeschi, alti m. 1,50 - 1,70, gabbie larghissime, doppie gabbie ad intervalli sbagliati, nell'interno delle quali le battute o i tempi di galoppo sono a bella posta irregolari. E quindi viene introdotto il bucefalo Lanato che scosso, ossia senza cavaliere, con lo schioccar di una lunga frusta viene fatto saltare. Ma Lanato la sa lunga - si dice di certi cavalli che sanno leggere e scrivere - e salta tutto, ma proprio tutto e le *male arti* non prevalgono. Lanato non viene riformato, per la delizia di una lunga serie di allievi cui tocca in sorte montarlo negli anni futuri.

I capitomboli naturalmente sono all'ordine del giorno sia alla Scuola, come ai reggimenti e tutta una terminologia



Spalline dorate di colonnello dei lancieri per grande uniforme dell'epoca 1934-43. Il grado è riconoscibile dalle tre sagomature poligonali, mentre la specialità è indicata dal piccolo fregio in argento sovrapposto (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).

si origina da questo naturale incidente, naturale per chi monta a cavallo: si parla di «cazzotti», di «uomo che fila per le orecchie», di «piantata del cavallo e scodellata del cavaliere», di «cavaliere ch'è deciso a saltare l'ostacolo contro la volontà del cavallo, che la pensa diversamente», di «tuffo a pesce» oppure, parafrasando il già celebre e forse abusato motto di «gettare l'animo al di là dell'ostacolo» quando al di là ci va solo il cavaliere e non anche il cavallo.

A Pinerolo ogni caduta è tassata con una quota che, versata al capo sezione, costituisce un *fondo cadute* e serve a fine corso a fare un regalo-ricordo a ciascun allievo. E talvolta sono ricordi che hanno lasciato il segno. La caduta di un istruttore è tassata in modo molto superiore a quella dell'allievo, poichè nemmeno gli istruttori sono «certamente» immuni da cadute. Caprilli nei suoi scritti ricorda di averne fatte oltre 400, soggiungendo che gli sono state sempre assai istruttive e che il più delle volte non sono da imputarsi al cavallo.



Una gustosa scenetta accade in un reggimento allorché il generale comandante della brigata vi effettua una rivista, nel corso della quale si deve dare prova del livello addestrativo raggiunto a cavallo. Tra i tanti esercizi che si compiono, vi è quello delle varie pattuglie reggimentali che alle diverse andature devono percorrere il terreno della cavallerizza davanti all'ispettore, postosi con il colonnello comandante in una tribunetta. Tra gli altri in una pattuglia è inserito, per completarne il numero, una *carica speciale*, ossia uno di quei soldati che hanno compiti particolari (magazzinieri, cuccinieri ecc.). È chiaro che simili soldati, invero utilissimi per le necessità quotidiane della caserma, non sono certo i più brillanti cavalieri avendo trascurato, giocoforza, l'addestramento per svolgere le proprie mansioni. Quando in questa pattuglia il tenente rompe al galoppo, il cavallo della carica speciale prende la mano al suo cavaliere, supera tutti e si lancia su un percorso ad ostacoli non previsto dalla dimostrazione, ma approntato per altre esigenze in un settore del campo. A complicare le cose bisogna ricordare che il soldato cavalca con la *sciabola alla mano*, come si dice in gergo, e quindi più difficilmente può tenere le redini e dirigere il cavallo. Il soldato, vistosi perduto, si attacca letteralmente alle redini strapponendo in bocca il povero animale che, trovato nel morso un punto d'appoggio, galoppa ancora di più e si avventa sugli ostacoli che gli si parano dinanzi. Allora il cavaliere impaurito, non ha mai saltato ostacoli in vita sua con un cavallo, grida forsennatamente: *non aggiu mai zompato!* Il generale che assiste alla scena e ritiene che l'episodio sia inquadrato in un tema previsto di esibizione individuale, udendo queste grida fuori del comune, l'interpreta a modo suo, come il grido di guerra della carica e rivolto al colonnello esclama: *non dovrebbe gridar "Savoia", ma salta abbastanza bene!*

Ma l'episodio più sconcertante accade ad un cavallo del 2° squadrone di «Piemonte Reale» nel 1931 a Roma. Quizar, è il nome dell'animale, con un calcio uccide il suo cavaliere, Mario Gauna, che, fatto piede a terra non trattiene l'animale, come previsto dalle norme regolamentari, per il montante alla capezza e così dà spazio al cavallo di allontanarsi da lui quanto basta per tirargli il calcio omicida con il posteriore sinistro. Poche settimane più tardi, giunti gli ufficiali di nuova nomina, Quizar viene assegnato al sottotenente Antonio Zicavo. Durante una esercitazione questi comanda una pattuglia esplorante isolata nella zona di Viterbo, che deve passare oltre un fosso intransitabile per gli alti e scoscesi argini. Ricercata, viene trovata una passerella, costruita con tronchi sconnessi, sui quali, Zicavo in testa, la frotta passa con i *cavalli a mano*. Ma fatti pochi passi, Quizar resta impigliato con lo zoccolo posteriore sinistro tra due elementi di legno e, perso l'equilibrio, si rovescia su un fianco, spezzandosi la zampa e rimanendo con il corpo penzoloni ed il muso lambente il greto sassoso. Il cavallo si deve abbattere con un colpo alla testa e lo zoccolo, proprio quello che aveva causato la morte del Gauna, versato come prova burocratica della morte e della perdita di forza del cavallo. Cosa vuol dire la fatalità.

Dopo il cavallo, ha il secondo posto la sciabola. Parlare della sciabola, che più della lancia è l'arma per eccellenza dei cavalieri - l'hanno infatti avuta sempre tutti, anche i lancieri - sembra fuori di luogo dopo tutto quello che si è scritto finora in queste pagine. Forse si può ancora aggiungere qualcosa, ma in tono decisamente umoristico, ricorrendo ad una storiella che circola nell'ambiente equestre e che non si può attribuire ad un'epoca precisa e a personaggi esatti.

È la storiella di quel colonnello che pretende che i suoi ufficiali non si separino mai dalla sciabola. Un certo giorno vedendo dalla finestra del proprio ufficio che in cortile un subalterno mentre fa istruzione alle reclute, è senza la... scimitarra, lo manda a chiamare. Questi prima di bussare alla porta del comandante si ricorda della sciabola e, vistane

una appesa all'attaccapanni dell'atrio del comando, la prende ed entra. Il colonnello che si è preparato a redarguire il sottoposto, nel vedere che ha la sciabola al fianco, resta perplesso e, per non fare una brutta figura, finge di interessarsi dell'andamento dell'istruzione alle reclute e poi congeda l'ufficiale. Costui, uscito, depone la sciabola nell'attaccapanni e ritorna in cortile. Ma il colonnello, dubbioso, si riaffaccia alla finestra e nota il suo ufficiale ancora senza sciabola; un po' interdetto lo convoca nuovamente. Il tenente ripete furbamente la manovra precedente e si ripresenta con la sciabola... «Comandi, signor colonnello!»... Il comandante è ancora più perplesso e sempre deciso a non speculare sulla furbizia altrui, a corto di argomenti, si dilunga su altre domande casuali, congedando nuovamente l'ufficiale che, fuori dall'ufficio, ripone ancora l'oggetto di tanto interesse. Ma il colonnello, incaponitosi, si ripone alla finestra e, vedendo per la terza volta il tenente senza sciabola, come a non capacitarsi di quanto accade sotto i suoi occhi, scuote la testa pensoso.

In quel mentre entra il capitano aiutante maggiore per la rituale firma. Vedendo il superiore, assorto, che non risponde al suo battito di tacchi e relativo tintinnio di speroni, si avvicina anch'esso alla finestra per guardare cosa mai assorba l'attenzione del suo capo e nota subito, conoscendo il *pallino* del colonnello, che il tenente in cortile è senza sciabola. E com'è uso, ahimé, talvolta nei sottoposti un po' *pierini* esclama: «ma quel tenente è senza sciabola!». Al che il colonnello, sempre scuotendo la testa con una nota di infinita tristezza nella voce risponde: «No! caro capitano, *sembra* senza sciabola! Provi a chiamarlo e vedrà!». E con ciò abbiamo anche ricordato, con chissà quale spasso della subalternaglia, un detto che vuole gli ufficiali superiori e per giunta di cavalleria un po' duri di comprendonio.

La sella è il terzo elemento che vogliamo ricordare. Un detto ippico asserisce: *chi di sella si ferisce, di sella guarisce*; riferendosi ai doloretto muscolari che possono insorgere a chi monta a cavallo dopo un certo tempo di inattività, ma non certo alle inevitabili *faccature* che si formano anche nel cavaliere per lo strofinio sulla sella, specie quando i panni formano qualche piega inopportuna che dà luogo a vere e proprie abrasioni là dove non si prende il sole. Alla sella inglese per gli ufficiali, molto bella, morbida, comoda si contrappone la sella da truppa, che, in esercitazioni, manovre ed in guerra, anche gli ufficiali devono usare. Abbiamo ricordato che nel 1903 viene adottata la sella *del Frate*, dal suo inventore, un ufficiale di cavalleria che ha legato il suo nome a molti ingegnosi ritrovati per l'Arma. Ma in epoca vicina a quella che stiamo descrivendo viene introdotta la sella tipo *Nizza*, più arcuata di quella del Frate e nella quale le ginocchia entrano meglio nei quartieri, consentendo una migliore aderenza. Con la sella di ordinanza si è soliti staffarsi più lunghi, almeno qualche buco dello staffile in più, per inforcarsi meglio. Davanti si porta arrotolato un cappotto, o meglio un finto cappotto in parata; quello vero lo si arrotola in manovra misurandone la lunghezza sul fodero della sciabola d'ordinanza più quattro dita. A tergo della sella si portano le

A destra: capitano di "Nizza Cavalleria" in uniforme nera da visita del 1934. In quest'anno viene riadottata l'uniforme da sera o da visita abolita per la guerra. La foggia riprende taluni elementi del passato, quali il taglio del 1903. L'uso è regolato da precise norme regolamentari ed in talune occasioni diventa grande uniforme arricchendosi di spalline, sciarpa azzurra, bandoliera, decorazioni, elmo o colbacco a seconda della specialità. Il berretto, di nuova foggia, sostituisce il precedente berrettone, di cui mantiene gradi e fregi.





bisacce, che hanno ciascuna un foro praticato per infilarvi da un lato il moschetto 91, dall'altro la sciabola. Questa con le bisacce si porta con l'elsa rivolta indietro, senza bisacce con l'elsa in avanti. Chi lo sa perchè!

La sella ferisce, si è detto, ed infatti quella d'ordinanza da truppa è molto dura perchè in legno rivestita di cuoio, ma l'ingegnosa latina provvede e così tra il cuoio ed il legno ogni buon cavaliere ci *ficca* il pullover, *pardon*, il farsetto a maglia. Per insellare vi è tutto un cerimoniale, ma soprattutto sono importanti i piccoli trucchi che solo l'esperienza può insegnare per evitare di fiaccare il cavallo. E a questo bell'animale dunque torniamo. Per esso le cure

e le attenzioni dei cavalieri non sono mai state troppe. Si racconta che un mattino, entrato in caserma, il colonnello comandante di un reggimento nel ricevere le novità: «12 chiedenti visita (uomini) ed un cavallo all'infermeria», abbia chiesto: «un cavallo? quale? di quale squadrone? perchè?». Il che non vuole significare che quel colonnello sia disumano, ma nello spirito dell'Arma il cavallo è più importante degli uomini dovendoli portare nella carica.

*Tutto si scorda e tutto si cancella  
ma non si può scordare il primo amore:  
un cavallo, una sciabola, una sella.*

## Scatolette di ... sardine

È uno degli affettuosi appellativi con cui gli immanicabili belli spiriti hanno battezzato i nostri primi carri armati. Ed in effetti l'aria di scatolette ce l'hanno proprio, piccini come sono. Siamo dunque giunti al momento in cui nella storia della Cavalleria compaiono i cavalli/motore. Numerosi cavalieri cominciano a scendere dall'arcione e si calano nei piccoli scafi di acciaio, ove l'aria riscaldata e corrotta concede soltanto quanto è necessario alla vita, senza più ebrezza - bisogna averla provata per capirla - dei galoppi concitati sotto la volta aperta del cielo, nell'aria limpida, satura di tutti gli aromi. Ma il cavaliere comprende che deve essere il cuore e la mente a spingere la macchina, che in sé è soltanto una scatola di freddo acciaio, sorda e cieca, come già cuore e mente hanno sospinto il cavallo.

Al cavallo, alla sciabola, al moschetto, ecco aggiungersi armi e mezzi sempre più moderni e perfezionati. Con ciò si tende, pur conservando alla Cavalleria la sua dote fondamentale, la mobilità, a darle sempre maggiore potenza di penetrazione o resistenza per mantenere intatta la caratteristica prima: la manovra. Nel biennio 1928-29, infatti, si studiano, si sperimentano e si organizzano le grandi unità *celeri* composte di cavalieri, bersaglieri, artiglieri a cavallo e motorizzati, carri veloci; ed in sostituzione dei due ispettorati della cavalleria e dei bersaglieri, viene istituito l'Ispettorato delle Truppe Celeri, nel maggio 1928, con il compito di sovrintendere alla istruzione della cavalleria e dei bersaglieri. Nel 1930 sono aboliti i tre comandi superiori di cavalleria ed istituiti due comandi di brigata di cavalleria da inserire in due divisioni celeri di nuova costituzione, alle quali sono assegnati i compiti propri nel passato della Cavalleria, di esplorazione strategica, di inseguimento e di protezione del ripiegamento. Infatti sono costituite: la 1ª Divisione Celere su I Brigata di Cavalleria (reggimenti «Saluzzo», «Monferrato», «Alessandria»), un reggimento bersaglieri, uno di artiglieria e vari servizi; la 2ª Divisione Celere su II Brigata di Cavalleria (reggimenti «Genova», «Aosta» e «Guida»), un reggimento bersaglieri, uno di artiglieria e vari servizi.

Quindi negli anni Trenta si determina un nuovo corso per la cavalleria e le esigenze, ormai da tempo sentite di ammodernamento e di potenziamento soprattutto nei mezzi di fuoco, fanno sì che nel 1930 viene ricostituito nei reggimenti il 5º squadrone mitraglieri a cavallo su 8 mitragliatrici pesanti, mentre agli squadroni cavalieri sono assegnate 8 mitragliatrici leggere ciascuno.

Ma è il 1934 l'anno delle trasformazioni più importanti. Nel febbraio ai reggimenti di cavalleggeri «Novara», «Aosta», «Firenze» e «Vittorio» è restituita la qualifica di «lan-

cieri», pur senza ricevere in dotazione le lance. Sempre nel febbraio le divisioni celeri assumono denominazioni di: 1ª Divisione Celere «Eugenio di Savoia» e 2ª Divisione Celere «Emanuele Filiberto Testa di Ferro»; queste, assestate nell'ordinamento, hanno ora, la 1ª i reggimenti «Piemonte Reale» e «Saluzzo», la 2ª, «Firenze» e «Vittorio». Il 1º febbraio 1934, inoltre, si costituisce in Civitavecchia la Scuola Centrale Truppe Celeri che ha il compito di svolgere corsi applicativi e d'istruzione per ufficiali dei bersaglieri e di cavalleria, in servizio permanente effettivo ed in congedo. Fin dal 1928 però esiste in Civitavecchia un nucleo di truppe celeri, per quelle sperimentazioni di cui si è detto, costituito dapprima da un gruppo di squadroni dei «Lancieri di Aosta», al quale è successivamente aggiunta una compagnia bersaglieri. Dal 1928 al 1937 si succedono i gruppi squadroni dei reggimenti «Aosta», «Firenze», «Piemonte Reale», «Genova», «Guida». Dal 1938 viene ricostituito il reggimento «Lancieri di Milano», con funzioni di scuola.

La 3ª Divisione Celere «Principe Amedeo Duca di Aosta» si forma il 7 agosto 1934. Ne fanno parte i reggimenti «Savoia Cavalleria» e «Lancieri di Novara», inquadrati nella III Brigata di Cavalleria, ricostituita per l'occasione. Nel settembre 1934 viene adottato un distintivo per le tre divisioni celeri, costituito da uno scudetto di metallo dorato a fondo azzurro da applicarsi sulla manica sinistra di ogni militare divisionario. Il 1º ottobre 1934 vengono pure istituite le batterie celeri ed i tre reggimenti di artiglieria assumono il nome del principe sabauda cui s'intitola la rispettiva divisione celere nella quale sono inquadrati.

Alla Scuola di Applicazione di Cavalleria in Pinerolo, nel dicembre 1934, viene consegnato lo Stendardo del disciolto reggimento «Lancieri di Vercelli», decorato di medaglia d'argento al valor militare per la guerra 1915-18.

Ma la novità organica più importante è quella introdotta nell'ambito dei reggimenti nei quali si comincia ad immettere l'elemento meccanizzato. Esso cioè si inserisce nella nuova tradizione dell'Arma per sostituire l'elemento animale. Infatti sempre nel 1934 il reggimento «Cavalleggeri Guida», agli ordini del colonnello Gervasio Bitossi, si trasforma in reggimento scuola e deposito dei carri veloci ed è ordinato su un gruppo squadroni a cavallo «S. Giorgio», tre gruppi squadroni carri veloci, «S. Giusto», «S. Martino» e «S. Marco». Nel 1935, rimesso interamente a cavallo, fornisce i tre gruppi carri veloci, uno per ogni divisione celere: il 1º gruppo «S. Giusto» alla 1ª Divisione «Eugenio di Savoia»; il II gruppo «S. Marco» alla 2ª Divi-



sione «Emanuele Filiberto Testa di Ferro»; il III gruppo «S. Giorgio» alla 3ª Divisione «Principe Amedeo Duca di Aosta». I militari di cavalleria dei gruppi carri veloci delle divisioni celeri, conservano i colori distintivi del reggimento «Guide» con la sola variante che le fiamme bianche del bavero sono a due punte invece che a tre; sul copricapo il fregio consiste nel trofeo dei cavalleggeri sostenuto da due mitragliatrici leggere incrociate; sul tondino la sagoma di un carro veloce. Nell'agosto ai gruppi è concesso il gagliardetto composto di un'asta con freccia, portante le iscrizioni già stabilite per gli Stendardi dell'Arma e di un drappo di seta quadrato (0,60 per lato), bordato sui tre lati di frangia d'oro e portante nella parte centrale bianca la sagoma stilizzata di un carro veloce e di un cavaliere; sotto di essa l'iscrizione del nominativo della divisione celere e del numero del gruppo.

Fratanto nel giugno 1935 viene sciolto il 4º squadrone di ogni reggimento ed i suoi elementi sono assorbiti dagli altri squadroni che aumentano la propria forza organica e portano l'armamento da 8 a 12 mitragliatrici leggere, mentre il 5º prende la denominazione di 4º squadrone mitraglieri, elevando il proprio armamento da 8 a 12 mitragliatrici FIAT mod. 35. Si costituisce inoltre il 5º squadrone carri veloci Fiat-Ansaldo mod. 35 armati con due mitragliatrici Fiat mod. 35. Nell'ottobre 1935, alla denominazione di comando di brigata di cavalleria viene sostituita quella di comando di brigata celere, che è costituita da due reggimenti di cavalleria ed uno di bersaglieri. Sparisce così un nome dalla suggestione spirituale e dal valore morale incommensurabile, e l'Arma che, per fatalità di eventi e progresso di tecnica, ha dovuto accettare con animo triste, ma con ferma volontà, mutamenti ed evoluzioni, si domanda perchè si vuole distruggere anche tutto ciò che ha sapore

di tradizione e come tale valore di incitamento.

Nel settembre 1936 viene costituito a Cagliari lo squadrone «Cavalleggeri di Sardegna», con uomini e cavalli sardi, continuatore delle tradizioni degli antichi squadroni isolani, ossia dei «Cavalleggeri di Sardegna» del 1726 e dello squadrone «Sardo» del 1915-18. Mentre a Palermo, a fine anno, si costituisce lo squadrone «Cavalleggeri di Sicilia», assorbito poi dal risorto reggimento «Lancieri di Milano» a Civitavecchia presso la Scuola Centrale di Truppe Celeri, alla formazione del quale concorre anche il 3º squadrone dei «Cavalleggeri di Monferrato» con un plotone mitraglieri e un plotone carri veloci.

Sul finire dell'autunno 1938 si costituisce un corpo d'armata celere che inquadra le tre divisioni celeri.

Nei vari ordinamenti del dopoguerra, come si è visto, la cavalleria è falciata e da un numero notevole di reggimenti è portata ad un numero assai ridotto, non soltanto per ragioni di bilancio, ma anche, e soprattutto, per ragioni di impiego, nella considerazione che, nelle guerre moderne, assai limitato appare l'impiego di quest'Arma. All'armamento classico, fatto di sciabole e lance, si unisce e si sovrappone, in misura sempre maggiore, il mezzo di fuoco e le armi automatiche finiscono per costituire l'ossatura fondamentale della cavalleria. Funzioni e compiti sono attribuiti a questa Arma in campo strategico e tattico, basati più sulla mobilità delle azioni di fuoco che sugli urti travolgenti delle cariche; e nell'ambito costituzionale delle grandi unità, negli anni che precedono la seconda guerra mondiale, non si parla più di divisioni di cavalleria, ma semplicemente di divisioni celeri, quasi a sottolinearne la funzione predominante che è quella di spostare celermente masse di fuoco, effettive o potenziali.

*Le uniformi del reggimento "Lancieri di Aosta" (6ª) dalla fondazione del 1774 al 1927. Quadro di Anselmo Cervi che riporta*

*anche tre modelli di Stendardi del corpo: del 1774, del 1831, del 1860 (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Roma).*





# Ove galoppo impero

È il motto della cavalleria coloniale dell'Africa Orientale, alla cui campagna non sono mobilitate unità organiche esistenti fin dal tempo di pace, ma unità di formazione, sempre il classico sistema per le operazioni oltremare, non a cavallo. Infatti sono costituiti: il IV gruppo carri veloci «Duca degli Abruzzi» composto dal X squadrone «Esploratori della Valle del Nilo», XI squadrone «Esploratori dell'Etiopia» e XII squadrone «Esploratori della Somalia»; XV gruppo carri veloci «Baldisserra» composto dal XIII squadrone «Arimondi», XIV squadrone «Dabormida» e XV squadrone «Dogali»; il plotone autonomo carri veloci «E.»; tutti formati presso il reggimento «Guide» ed armati con carri veloci «35»; questi reparti sono inviati in Eritrea.

Sono invece costituiti per la Somalia: il I e II gruppo squadroni mitraglieri autocarrati «Genova» e III e IV gruppo squadroni mitraglieri autocarrati «Aosta», formati con elementi di tutti e 12 i reggimenti di cavalleria, affluiti ai depositi di «Genova Cavalleria» e «Lancieri di Aosta». Tali reparti assommano la loro forza a 102 ufficiali, 134 sottufficiali, 3200 uomini di truppa. Inoltre sono richiamati tutti i cavalieri della classe 1907, corrispondenti a 90 sottufficiali, 5100 uomini di truppa, per essere impiegati in enti vari. Alle cifre totali degli ufficiali partiti per l'Africa Orientale vanno aggiunti altri 60 ufficiali circa, tra effettivi e di complemento, trasferiti isolatamente e per incarichi vari. In totale quindi sono circa 180 gli ufficiali, 227 i sottufficiali, 8800 gli uomini di truppa inviati in Africa Orientale in un primo tempo. Sono mobilitati in Patria in un secondo tempo cinque squadroni autonomi a Caltanissetta, il IV gruppo complementi mitraglieri «Aosta» a Napoli, squadroni carri veloci e lanciafiamme, alla formazione dei quali concorrono a Parma, presso le «Guide», elementi di cavalleria, per un complesso di 79 ufficiali, 114 sottufficiali, 1977 uomini di truppa. Dette unità affluirono in colonia in un secondo tempo, come complementi.

Inoltre operano a cavallo: il gruppo squadroni indigeni dell'Eritrea «Penne di Falco» che si è formato per ampliamento dello squadrone «Cheren»; la banda a cavallo dell'Amhara, detta anche «Bechi», dal nome del capitano, Alberto Bechi Luserna, formata da cavalieri indigeni e cavalli di origine sudanese; i gruppi Spahis mobilitati in Libia ove rientrano dopo la campagna.

Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane passano il confine sul Mareb ed avanzano occupando, il 4-5 ottobre, Adigrat, il 6 Adua. Il gruppo squadroni eritreo svolge incessante attività esplorativa e di collegamento tattico a favore delle grandi unità impegnate nell'avanzata.

Anche il X squadrone carri veloci «Esploratori del Nilo» che ha passato il Mareb alle ore 5 del 3 ottobre, combattendo e manovrando attraverso un itinerario difficilissimo, raggiunge il 15 ottobre Axum la città santa, ove innalza il tricolore. Ma è a Dembeguina, 80 chilometri ad ovest di Axum, che lo squadrone agli ordini del capitano Ettore Crippa, si batte in un terreno insidioso e impervio contro un nemico preponderante. Questi ha teso un agguato ad una colonna di rifornimento ed il capitano Crippa con il suo squadrone, si porta in aiuto di essa, giungendo sul posto mentre questa si trova in critica situazione. Lo squadrone rimane pressoché isolato, in un terreno che vieta quasi il movimento dei carri, senza scorta e senza più carburante, dato che il personale della colonna di rifornimenti è stato sopraffatto e le bande che devono sostenerlo non sono ancora giunte. Nel pallido bagliore dell'alba gli abissini irrompono da ogni parte, con urla selvagge, attaccano violentemente lo squa-

drone composto di 9 carri e di 18 uomini. Tutti, dal comandante all'ultimo gregario, intuiscono la tragicità del momento. Il combattimento è aspro e sanguinoso. Crippa ed il suo tenente Franco Martelli, non esitano ad uscire successivamente dal proprio carro per dirigere l'azione a piedi contro il nemico imbalanzito per la sua superiorità. Il gesto che costa la vita di essi e dei loro carristi serve a disperdere quelle orde ed a rendere meno gravi gli effetti del successo nemico.

Alla memoria dei due ufficiali è concessa la medaglia d'oro al valor militare. Al capitano Crippa così motivata: *di uno squadrone carri veloci seppe formare un reparto solido, vivace, ardimentoso. Dal Tacazzè a Dembeguina, in aspro, estenuante e sanguinoso combattimento, mise in valore le sue doti eccelse di comandante abile e risoluto. Sprezzante di ogni pericolo sotto l'imperversare del fuoco nemico, pur di dare il massimo appoggio alle proprie fanterie, non esitò a uscire dal carro per impartire ordini e lanciarsi all'assalto. Colpito a morte tenne contegno eroico e sereno: esempio superbo di cavalieri di Italia.* Per Franco Martelli la motivazione dice: *volontario di guerra, spirito ardente, animatore, trascinatore dei suoi carristi veloci, li condusse alle più ardite ed eroiche gesta nel difficile e sanguinoso combattimento di Dembeguina. Assunto il comando dello squadrone in seguito alla morte del suo capitano - per rendersi conto della situazione, sotto raffiche intense del fuoco nemico - uscì dal proprio carro, impartì ordini e si lanciò decisamente nella mischia. Ferito a morte tenne contegno eroico incitando i dipendenti nell'aspra lotta. Sparò al grido di «Viva il re!».*

Dieci giorni più tardi, sempre nello stesso settore, a Selaclacà, gli Spahis, al comando del maggiore Antonio Ajmone Cat, si scontrano con armati abissini che tentano di colpire sul fianco e a tergo le truppe di una colonna impegnata al passo di Af Gaggà. Il tenente Francesco Azzi, con il 1° gruppo e con elementi del 3° (tenente Cavarzerani), dopo aver respinto armati abissini sul pianoro di Selaclacà durante l'intera giornata, *in un lungo ed accanito combattimento su terreno impervio, identificato un ridottino avversario vi si lanciava contro al galoppo, trascinando con l'ardimentoso esempio gli spahis del suo gruppo. Superato con irresistibile impeto il muro di difesa e scaricati tutti i colpi della sua pistola, piombava in mezzo all'avversario superiore in forze, caricandolo alla sciabola e sgominandolo. Mortalmente ferito, stoicamente conscio della gravità della ferita, allontanava l'attendente che tentava di soccorrerlo, gridandogli: «lasciami e continua a sparare contro il nemico». Spirava poi il giorno successivo, esaltando con virili parole di fierezza il combattimento e la vittoria. Splendido esempio di leggendario ardimento.* Queste le parole

A fianco: con la riforma uniformologica del 1934, la giubba viene aperta sul collo e viene sostituita la camicia con colletto rivoltato e la relativa cravatta. Il lanciere di «Novara» del 1934, in grande uniforme, porta sulle contropalline una placca con fregio metallico, simile a quello del copricapo, ed è privo di lancia perché abolita, ad eccezione dei primi quattro reggimenti che la conservano per tradizione, usandola nelle parate.





con cui gli viene concessa la medaglia d'oro alla memoria. Cavarzerani, nell'accorrere in aiuto di Azzi, è pure ferito ed Azzi è salvato dalla abnegazione e dall'ardimento del *buluc-basci*, Baorga, che, balzando a sua volta fra gli armati, col lancio di bombe a mano fa il vuoto attorno al tenente, impedendo che il nemico gli si avvicini e, quindi, lo recupera.

Nelle successive operazioni per la conquista dello Scirè del febbraio-marzo 1936, il comportamento degli Spahis fa meritare al gruppo la medaglia di bronzo al valor militare perchè: *durante la gloriosa campagna italo-etiopica, saldo e compatto, ha proceduto travolgendo ostacoli, vincendo difficoltà, superbo di fede e di entusiasmo, concorrendo con il generoso sangue dei suoi gregari, alla conquista dell'Impero. Selacià, 25 dicembre 1935 - Scirè, febbraio-marzo 1936. Gli Spahis, al termine della campagna rientrano in Libia il 10 agosto 1936 e si sciolgono.*

Frattanto il 20 febbraio 1936, dopo tre ore di attacchi e contrattacchi, alla testa di una banda indigena, cade ad Adì Chittè nello Adi Abo, il sottotenente di «Nizza Cavalleria» Emanuele Leonardi di Villacortese. *Volontario in Africa Orientale, chiedeva il comando di una banda di nuova formazione e nel rischio di numerose ricognizioni ardite trasfondeva in essi il suo spirito, facendone un modello di disciplina e di volontà aggressiva. Incaricato di una esplorazione importantissima per l'imminente avanzata di una grande unità, assolveva pienamente il suo compito, prendendo vigoroso contatto con il nemico, guidando con audacia e fermezza mirabile al fuoco la sua banda e due altre avute in rinforzo. Con animosa fermezza persisteva nel combattimento anche dopo l'improvviso tradimento*

*degli abitanti del luogo ed il sopraggiungere di rinforzi nemici, con mitragliatrici. Ed anzi, intuendo nella aumentata aggressività avversaria, una manovra pericolosa per altri nostri reparti, si buttava con disperata energia a sventare la grave minaccia. Impegnato a fondo il combattimento, compensava lo sfavore del terreno e la grandissima sproporzione di forze con prodigi di personale eroismo e di perfetto comando. Cadeva sul campo dopo tre ore di attacchi e di contrattacchi consacrando col consapevole sacrificio la sublime abnegazione delle sue bande che ebbero tutti i nazionali uccisi o gravemente feriti e testimoniarono con l'ingente tributo di sangue la fedeltà al loro comandante.* Questa è la motivazione della medaglia d'oro concessa alla sua memoria.

Il 28 febbraio il gruppo squadroni eritrei, agli ordini del maggiore Tommaso Lequio, incaricato di proteggere il fianco sinistro di una grande unità operante nel Tembien avvista una colonna nemica forte di circa 400 uomini, con mitragliatrici e l'attacca ricorrendo in parte all'appiedamento e in parte all'azione a cavallo; la ricaccia da altura ad altura, finchè riesce a serrarla su alcuni roccioni. E mentre la grande unità sfila, il gruppo squadroni continua il combattimento, infliggendo al nemico gravi perdite. All'alba del 29 il gruppo viene inviato a Debuk per fronteggiare infiltrazioni nemiche: marcia questa particolarmente dura per la stanchezza di uomini e cavalli e per l'assoluta mancanza d'acqua. Raggiunto Debuk, il gruppo si asserra fra i *tucul* per far fronte al nemico già in vista. Difatti alle ore 22, gli squadroni sono quasi accerchiati da circa 3000 armati abissini, che attaccano ripetutamente, ma sono sempre sanguinosamente respinti, finchè alle ore una del 1° marzo il nemico è costretto a ripiegare, lasciando sul terreno molti dei suoi, armi e quadrupedi.

Rinforzati il mattino seguente da un battaglione eritreo, gli squadroni disimpegnano nel pomeriggio le salmerie del battaglione, a loro volta attaccate dal nemico, che lascia sul terreno un altro centinaio di morti. Il 3 marzo, avvistata una forte colonna nemica sfilante lungo il Ghevà per raggiungere la mulattiera di Socotà, il maggiore Lequio punta al galoppo verso il guado del Ghevà. Finalmente è la carica, la classica azione di guerra della Cavalleria, che tanti danno per tramontata, e invece può ancora portare, a tempo e a luogo, ad effetti incalcolabili. Il nemico è completamente sgominato e lascia sul terreno numerosi morti, molto materiale bellico, molti quadrupedi e 250 prigionieri. Il gruppo si spinge anche oltre il Ghevà, catturando altro materiale e altri prigionieri. Ha solamente 4 ascari uccisi, 7 feriti, e 3 dispersi. Poi, di nuovo, piane, valli, ambe: inseguimenti, pattugliamenti, azioni quali riserva ed infine l'entrata in Addis Abeba, il 5 maggio, all'avanguardia della colonna. Al gagliardetto del gruppo squadroni indigeni «Penne di Falco», viene appuntata la medaglia di bronzo al valor militare, perchè: *durante l'intero ciclo di operazioni, dava ripetute prove di forte spirito combattivo ed alto senso del dovere. Si distingueva particolarmente nell'azione notturna di Debuk, dove appiedava e, accerchiato da rilevanti forze nemiche, brillantemente resisteva all'avversario determinandone la fuga, infliggendogli gravi perdite e catturandogli un ricco bottino.*

Frattanto una colonna di 397 ascari, rapidamente raccolti ed istruiti dal tenente di cavalleria Gianfranco Litta



Spahis e Savari della Libia (da un calendario della collezione Pulletti).



*Discesa di Tor di Quinto, distaccamento della Scuola di Cavalleria in Roma: un ostacolo spettacolare e... pericoloso ch'è costato*

*a più di un ufficiale numerosi giorni di degenza in ospedale. (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*

Modignani, compie tra il 19 gennaio e l'11 marzo del 1936, una faticosa, estenuante, quanto ardita marcia da Assab a Sardò, attraversando il deserto Dancalo per oltre 350 chilometri, di cui 240 oltre l'antico confine eritreo, sotto una temperatura torrida, esposta ad ogni insidia ed alle sorprese del nemico senza possibilità di rifornimenti e di risorse e solo scortata dall'aviazione che effettua il lancio dei viveri. La colonna, sapientemente tenuta in pugno dall'in-

trepido ufficiale, raggiunge felicemente la meta, occupando di sorpresa Sardò, e altre località importanti dell'Aussa. A Litta Modignani viene conferita la croce dell'ordine militare di Savoia. Dopo l'entrata in Addis Abeba la occupazione integrale del territorio viene attuata un po' alla volta e si completa nel 1937-38 con una serie di operazioni militari nelle quali si distinguono alcuni reparti di Cavalleria come vedremo.

## Cavalieri di Neghelli

È l'appellativo meritatamente attribuito, per disposizione ministeriale, ai gruppi mitraglieri «Genova» e «Aosta» che alla conquista di Neghelli hanno concorso in maniera determinante. Destinati nel settore di Dolo, iniziano nel gennaio 1936, quella operazione che, in pochi giorni, porta i cavalieri d'Italia nelle lontane regioni che già ricordano l'ardire dei nostri esploratori sul finire dell'800. Il 14 gennaio si forma il raggruppamento celere che deve puntare su Neghelli. Nel primo scaglione della colonna è parte principale il III gruppo «Aosta», comandato dal capitano Giacinto Asinari di S. Marzano. Il primo scontro di questa operazione avviene alle 9,30 del 19 gennaio. La colonna respinge il nemico ed avanza. Alle ore 11,15 del

20 gennaio il III gruppo si impadronisce di Neghelli. Alle ore 12 dello stesso giorno entra il secondo scaglione, al quale appartiene il II gruppo «Genova». Alle ore 14 parte in direzione di Uadara alle calcagna del nemico il III gruppo «Aosta».

Il bollettino di guerra n. 103 sintetizza con chiare parole, l'azione dei nostri cavalieri: *il mattino del 20 gennaio gruppi di squadroni dei dragoni di «Genova» e dei lancieri di «Aosta» con una brillante e rapidissima azione, superando vivace resistenza avversaria, hanno occupato Neghelli, capitale dei Galla Borana... a 380 chilometri da Dolo, base da cui sono partite le nostre truppe... A Neghelli la cavalleria ha catturato tutti i magazzini e depo-*



siti della base dalla quale il ras Destà due mesi fa si era mosso, annunziando di voler conquistare i paesi della Somalia italiana meridionale».

Il 22 gennaio tutte le forze sono riunite e conquistano il 23 Uadara, 70 chilometri oltre Neghelli, dove entra, per primo, il I gruppo «Genova». Dal 29 gennaio al 4 febbraio una colonna composta dal gruppo S. Marzano e da altre forze, si spinge sul Daua Parma, a Malca Guba a 180 chilometri da Neghelli. Il vivace, duro vittorioso combattimento di Malca Guba del 2 febbraio è sostenuto dal 7° squadrone di «Aosta», il cui comandante, capitano Amedeo de Rege Thesauro, cade combattendo. Alla sua memoria è conferita la medaglia d'oro perchè *assunto volontariamente il comando di uno squadrone che scortava il comandante di una colonna in ricognizione lungo il Daua, attaccava decisamente un forte nucleo di nemici avvistati su di una vicina collina, portandosi in testa ai suoi uomini e trascinandoli all'assalto con l'esempio e con la parola. Fatto segno ad aggiustato tiro di fucileria di elementi abissini che sparavano sul tergo del reparto, li affrontava coraggiosamente e risolutamente con pochi uomini riuscendo a disperderli. Durante il combattimento cadeva da prode, colpito da una fucilata alla testa.*

Nel bollettino n. 115 compare, quindi, per la seconda volta il nome di «Aosta»: *una nostra colonna in ricognizione ha incontrato presso Malca Guba, sul Daua Parma, un forte reparto di abissini. Il nemico dopo aver opposto tenace resistenza, è stato messo in fuga con gravi perdite ed ha lasciato nelle nostre mani prigionieri, armi ed una colonna di rifornimenti. Nello scontro si è particolarmente distinto uno squadrone di «Lancieri di Aosta».*

Durante il mese di febbraio il II «Genova» e il III «Aosta» rientrano a Neghelli, e vi sono raggiunti dal I gruppo «Genova», comandato dal maggiore Mapelli, e dal IV gruppo «Aosta» comandato dal maggiore Travaglianti. La conquista di Neghelli è consolidata con successive puntate alle quali prendono parte tutti i gruppi di cavalieri. Particolarmente sanguinosa è l'azione di un plotone del IV gruppo «Aosta» su Darar, 45 chilometri da Neghelli, ove il 7 aprile cadono il comandante del plotone, sottotenente Ludovico Menicucci, e 33 cavalieri. Dalle parole con cui viene motivata la medaglia d'oro concessa alla memoria di Ludovico Menicucci, si può capire di quale tempra siano i giovani italiani di quel periodo: *comandante di un plotone di ricognizione distante 45 chilometri dalla base in terreno particolarmente insidioso veniva improvvisamente attaccato da preponderanti forze nemiche che tentavano un aggiramento. Fronteggiava con calma e risolutezza la difficilissima situazione, combattendo con i suoi uomini con eroica energia. Due volte ferito gravemente, serenamente continuava a combattere incitando il suo reparto che, pure con gravissime perdite, arrestava lo slancio nemico e riusciva dopo accanita lotta a disimpegnarsi. Colpito la terza volta, cadeva rivolgendo il suo ultimo pensiero alla Patria gloriosa, per la quale eroicamente moriva con le parole: «Addio, mia bella Italia!» Magnifico esempio di eroica virtù militare, di calma, di freddezza, di sprezzo del pericolo e di eroica comprensione del proprio dovere, diede contento la sua giovane vita per un sacro ideale.*

Per la terza volta i gruppi mitraglieri «Aosta» sono citati nel bollettino di guerra: *sul fronte meridionale un piccolo reparto di «Lancieri di Aosta» in ricognizione ha raggiunto nei pressi di Uadara forze avversarie superiori, impegnando arditamente l'avversario in uno scontro accanito e lo ha costretto a ripiegare. Il comandante del settore comunica il fatto d'arme di Uadara al colonnello comandante di «Aosta» a Napoli con la seguente lettera: Caro colonnello, ho il piacere di avere ai miei ordini, a Neghelli, i gruppi mitraglieri di «Aosta»; sono dei soldati che sanno compiere fieramente il loro dovere. Giorni or sono, l'8 corrente, un loro nucleo in ricognizione, come avrà visto dal comunicato, ha tenuto*

*fieramente testa per due ore ad un reparto di abissini almeno quattro volte più forte, combattendo fino a consumare tutte le bombe a mano, subendo perdite ma non mollando; neppure un lanciere è caduto prigioniero. Sono stati bravi e voglio dirglielo ad onore dei valorosi caduti del reggimento di cui portano nome ed insegne, di cui esaltano e mantengono fiere le tradizioni. Ho salutato i caduti ed ho confortato i feriti anche a nome di «Aosta». Generale Geloso.*

Ultimata la occupazione dei territori del Sidamo fino alla regione dei laghi, con una serie di scontri cruenti, i gruppi sono in gran parte rimpatriati, lasciando in Africa un reparto che, come si è visto, viene denominato «Cavalieri di Neghelli». Al III e IV gruppo squadroni dei «Lancieri di Aosta» sono concesse due medaglie di bronzo.

III gruppo: *meraviglioso fascio di energie e di entusiasmi splendidamente affermatosi nella conquista di Neghelli, dopo aver efficacemente concorso - con i reparti di una colonna di grande unità operante isolata in Africa Orientale - ad aprirsi con il ferro, col fuoco e col piccone le strade per la conquista della regione dei grandi laghi; in aspro, duro combattimento contro forte agguerrita massa di ribelli saldamente organizzata a difesa e modernamente armati di fucili e mitragliatrici, dava splendida prova di valore travolgendo ed annientando la resistenza nemica. Compiva successivamente importanti ricognizioni in forza verso munite posizioni avversarie, assolvendo in modo brillante i compiti affidatigli.*

IV gruppo: *reparto splendido per disciplina, entusiasmo, spirito di abnegazione e valore, dopo aver efficacemente concorso alla conquista di Neghelli, in lunghi mesi di campagna di grande polizia coloniale, aspra e dura per la difficoltà del terreno e le insidie del nemico, dava costante esempio delle più belle virtù militari. Nei molteplici combattimenti che portarono alla conquista del territorio del governo dei Galla e dei Sidama, segnava col sangue dei suoi migliori le tappe della marcia che conduceva alla vittoria finale.*

All'Arma di Cavalleria viene concessa la croce dello ordine militare di Savoia così motivata: *In terra d'Africa rinnovava le sue gloriose secolari tradizioni a cavallo, sui carri veloci, sugli automezzi; ammirevole sempre per audacia e tenacia, seppe ovunque, fedele al suo motto, gittare l'anima oltre ogni ostacolo, dando alla Patria il fremito della travolgente vittoria. Guerra Italo-Etiopica, 3 ottobre 1935 - 5 maggio 1936. Anche questa ricompensa viene appuntata sullo Stendardo di «Genova Cavalleria», reggimento di stanza nella capitale.*

In seguito al riordinamento delle forze, dopo il rimpatrio della massima parte del corpo di spedizione nazionale, vengono incrementati i reparti indigeni, costituendo nel

A destra: la meccanizzazione della Cavalleria ha inizio intorno agli anni trenta proprio con il reggimento "Cavallegeri Guide", di cui si osserva un maresciallo ordinario nell'uniforme grigioverde davanti ad un carro armato L13 detto veloce, poi d'assalto. Il maresciallo veste un'uniforme in linea con quella degli ufficiali, dai quali si differenzia per la mancanza di bande laterali ai pantaloni, sostituite da filettatura. Il carro al momento della sua introduzione in servizio è sufficientemente moderno. Di costruzione italiana (Breda) su licenza britannica (Carden Lloyd) viene conservato in servizio per lunghi anni divenendo quindi ben presto superato e tristemente noto, nella 2ª Guerra Mondiale, come "scatola di sardine". Gli appartenenti ai reparti autonomi carri veloci mantengono sul bavero il colore delle "Guide" ma con fiamme a due punte. Lo scudetto al braccio indica l'appartenenza ad una Divisione Celere.





1936-37 dapprima numerose bande a cavallo e poi 15 gruppi squadroni di cavalleria coloniale: tre nell'Eritrea (II, IX, XV), quattro nell'Amhara (III, V, X, XIV), cinque nello Scioa (I, IV, VIII, XIII), due nell'Harar (VI e XII), uno nel Galla e Sidamo (VII). Tali gruppi la cui forza è variabile da 2 a 3 squadroni, hanno un proprio gagliardetto, un motto ed una fascia distintiva alla vita di colori scozzesi diversi per ognuno di essi. Sul *tarbusc* tutti portano la tradizionale penna di falco. Nel maggio-giugno 1939 per ragioni di economia il IX gruppo si fonde con il II; il X con il V, il XII con il VI, il XIII nella banda a cavallo «Auasc».

Ma l'estensione del vastissimo territorio non potuto occupare e presidiare nel breve arco della campagna richiese ancora una serie di operazioni, definite di polizia coloniale, nelle quali si profonde ancora l'opera dei cavalieri. Poiché è difficile ricordare tutti i numerosi fatti d'arme avvenuti, accenneremo solo a quelli che hanno dato luogo a ricompense collettive e alle nove medaglie d'oro nell'arco di tempo tra il 1937 ed il 1939.

Forti nuclei di sbandati e di predoni armati, vaganti per le intricate boscaglie del territorio del Galla e Sidamo, sorprendono la mattina del 26 agosto 1937 a Burca Hobu Lencia nell'Uolamo, una missione italiana scortata dalla 28ª banda d'istruzione a cavallo, al comando del sottotenente Antonio Brancati, già dei «Cavalleggeri di Alessandria» e si lanciano all'attacco. La scorta si difende brava-

mente caricando ripetutamente il nemico e infliggendogli gravi perdite. Ad Antonio Brancati viene concessa la medaglia d'oro alla memoria: *comandante di una centuria di scorta ad una missione, attaccato per tre giorni successivi da forze di gran lunga superiori, sapeva essere sempre con la parola e con l'esempio l'anima della difesa. Esaurite le munizioni mentre cercava respingere con le ultime bombe il furioso assalto dell'avversario imbalanzito, restava ferito per due volte. Ferito per la terza volta, mortalmente al viso, esalava poco dopo sul campo la sua anima di prode soldato, di fronte al nemico ammirato di tanto eroismo.*

Il I gruppo squadroni di cavalleria coloniale impiegato in un lungo e faticoso ciclo di operazioni di polizia coloniale, con l'alto spirito di abnegazione, con lo slancio e la tenacia di cui davano prova tutti i suoi componenti, ufficiali e truppa, concorreva efficacemente a liberare una vasta zona di territorio dalle formazioni ribelli (Salalè, dicembre 1936-ottobre 1937), viene decorato della croce di guerra al valor militare.

Il 27 novembre 1937 reparti coloniali, superando tenaci resistenze di bande di predoni, conquistano l'importante ponte di Tisisat Dildil sul Nilo Azzurro. La Cavalleria, tenuta in un primo tempo in riserva, ha l'ordine di gettarsi sul nemico per completarne la rotta, inseguirlo e disperderlo. Il V gruppo squadroni cavalleria coloniale punta immediatamente verso la piana, alla destra del Nilo, con il 2º squadrone in testa ed il 1º squadrone in seconda posizione; formazione a frotte. Percorsi circa due chilometri, una pattuglia fiancheggiante segnala un nucleo di armati, alla destra dello schieramento, nelle vicinanze del bosco lungo la riva destra del Nilo. Un plotone del 2º squadrone viene immediatamente lanciato in quella direzione per impedire agli armati di raggiungere il bosco, mentre il comandante di gruppo, maggiore Luigi Manusardi ed i restanti 3 plotoni del 2º squadrone al comando del capitano Venezzè, iniziano l'avvicinamento.

Raggiunti i ribelli, vengono violentemente caricati e travolti mentre alcuni gruppi fuggono verso il centro e la sinistra. Frattanto compaiono dalle alture circostanti ed alla estrema sinistra forti nuclei di armati che fino a quel momento erano rimasti nascosti lungo i margini di un fossato e nella boscaglia. Il 1º squadrone, al comando del sottotenente Moratti, ha l'ordine di gettarsi prontamente sulla sinistra mentre il 2º squadrone con larga conversione a sinistra si porta sul fianco del nemico, caricandolo violentemente. Due plotoni del 1º squadrone sono lanciati sulla destra allo scopo di tagliare la ritirata ai fuggiaschi, mentre gli altri due plotoni dello stesso squadrone caricano verso alcune alture dalle quali giungono colpi d'arma da fuoco.

In una di queste cariche il maggiore Manusardi, che galoppa in testa ai reparti incitando a viva voce gli ascari, viene colpito alla testa da un colpo d'arma da fuoco sparatogli a bruciapelo e cade esanime. Il tenente veterinario Santi si porta immediatamente alla testa della frotta comando rianimando la carica per un istante rallentata per la morte di Manusardi. Alla fine il gruppo-continuando nell'azione di rastrellamento del nemico che, sbucando dai boschi e da un vicino fossato, si ripresenta a grossi nuclei tentando di riattaccare alle spalle i nostri plotoni - con reiterate cariche e nutrito fuoco di armi automatiche, ha ragione della tenace resistenza avversaria. Alla memoria di Luigi Manusardi, già di «Piemonte Reale», viene conferita la medaglia d'oro così motivata: *comandante di alta capacità professionale e di sereno coraggio, rinnovò super-*



*Carri veloci L3 del reggimento "Cavalleggeri Guide" (19ª)-1934. (Dall'album fotografico reggimentale della collezione Puletti).*

bamente le nobili tradizioni di slancio e di sacrificio proprie dell'Arma a cui apparteneva. Incaricato col suo gruppo di squadroni di ampliare e consolidare una testa di ponte di grande importanza da poco occupata dalle nostre truppe, assolveva brillantemente il suo compito. Raggiunto, travolto e annientato, in aspra e sanguinosa carica, un primo gruppo di ribelli, con fulminea decisione si lanciava arditamente su notevoli rinforzi sopraggiunti, disperdendoli. Mentre era intento a raccogliere e riordinare i propri squadroni che avevano gareggiato in bravura nella cruenta lotta, cadeva colpito a morte, chiudendo la nobile esistenza tutta ispirata ad alti sentimenti di Patria e di dovere.

A Monte Tigh, il 28 marzo, per liberare alcuni reparti in difficoltà il I gruppo (capitano Gianluigi Airoidi di Robbiato) e il IV (maggiore Giorgio Morigi) sono chiamati al

combattimento. Gli squadroni iniziano la marcia di avvicinamento ad andatura sostenuta, quasi tutto galoppo, ed in breve tempo sono sul posto. Un breve cenno del comandante di fanteria, colto a volo, sulla direzione dell'attacco, alla sinistra dell'avversario, e gli squadroni continuano la corsa oltrepassando la linea delle fanterie che, a terra, cercano di offrire il minor bersaglio al tiro nemico. Sono precisamente le ore 10,30 quando gli squadroni, allargatisi, iniziano il loro movimento d'attacco. Per un istante il fuoco nemico diminuisce, poi ricomincia rabbioso ed intenso, concentrato sui cavalieri che ancora galoppavano ad andatura moderata, per conservare le forze dei cavalli per il momento decisivo. Il nemico nascosto tra le alte erbe, appare d'un tratto davanti, a 200 metri, ed è allora che i cavalli sono lanciati alla carica mentre le «Penne di Falco» inteso-



Carri L/3 (chiamati «scatole di sardine» dai carristi) del reggimento «Cavalleggeri Guide» in linea, con gli equipaggi che fuoriescono dalle

torrette - 1934 (Dall'album fotografico reggimentale della collezione Puletti).

no la loro fantasia di guerra.

L'urto avviene a pochi secondi di distanza ed ognuno cerca il suo avversario; il combattimento si spezzetta ed il nemico è annientato a sciabolate. Il tenente medico Ortelli ed il caporale maggiore maniscalco Di Stefano, che hanno voluto seguire gli squadroni e che al comando di due plotoni per primi si sono scagliati, incuranti di ogni pericolo, contro il nemico appostato, sono feriti, e nonostante lo strazio delle loro ferite, non mollano fino a che hanno la forza di stare in sella. Frattanto il sottotenente Giovanni Thun Hohenstein, del I gruppo, accortosi che tre avversari si sono diretti contro il maggiore Morigi rimasto isolato, si porta fulmineamente addosso ad essi, uccidendone due a sciabolate e ricevendo i colpi dal terzo che gli costano la vita. Sopraggiunto lo *sciumbasci* Toccabò che ha spezzato la

sciabola addosso ad un ribelle, vistosi disarmato, preso il gagliardetto del reparto all'alfiere caduto per la morte del cavallo, come lancia l'infila al petto dell'avversario che ancora si difende.

Alla memoria di Thun Hohenstein, già di «Vittorio», viene attribuita la medaglia d'oro così motivata: *il giorno 28 marzo 1938, alla testa del proprio reparto di cavalleria, trascinava i suoi uomini ad un'epica carica, la cui meta era il sacrificio a favore di altri reparti. Audace, distinto, valoroso per temperamento, immolava la propria superba giovinezza per la difesa di un superiore; al quale salvava la vita col sacrificio della sua. Ufficiale che ha personificato le più alte qualità della sua Arma.* Al gagliardetto del IV gruppo squadroni cavalleria coloniale viene concessa la croce di guerra al valor militare perché: *con slancio meraviglioso*



e con alto senso del dovere e di cameratismo, combatteva ovunque per l'affermazione del nostro dominio, prodigando generoso sangue di numerosi suoi componenti. Monte Tigh, Martula, Mariam, Ocolò, marzo-luglio 1938.

Anche al II gruppo squadroni cavalleria coloniale viene concessa la croce di guerra perchè: in dieci mesi di operazioni di grande polizia coloniale, con audace aggressività, alto spirito di sacrificio e generoso tributo di sangue, validamente contribuiva al conseguimento del successo. Beghemeder, Goggiam, settembre 1937 - maggio 1938.

Il 29 giugno 1938 la banda a cavallo dell'Amhara forza i guadi del torrente Ghent. Al suo comandante sottotenente Bruno Jesi, proveniente da «Nizza», viene concessa la medaglia d'oro: volontario nella campagna A.O., in vari combattimenti ed in numerose ardite ricognizioni, dava continue prove di grande coraggio, sprezzo del pericolo e capacità di comando. Comandante di una banda, in aspro combattimento contro forze soverchianti, ferito più volte, reprimeva le sofferenze delle carni straziate e, sempre in testa ai suoi ascari, continuava a trascinarli con la parola, il canto e l'esempio del suo ardimento alla conquista delle posizioni nemiche. Avuta stroncata una gamba da un settimo proiettile, impossibilitato a reggersi in piedi, incitava ancora i suoi uomini e li spingeva alla conquista delle ben munite posizioni dell'avversario che volgeva in fuga. Esempio magnifico di fermezza, coraggio e fulgido eroismo. Per le ferite riportate in tale fatto d'arme morirà a Torino l'11 gennaio 1943.

Ma la lotta continua e gli episodi si rinnovano. Il 18 gennaio 1939 il sottotenente Giorgio Cesare Raita del IV gruppo comandante di un nucleo mitraglieri, chiedeva insistentemente, ed otteneva, di uscire con uno squadrone di cavalleria coloniale, destinato di rincalzo ad altri cavalieri già fortemente impegnati con rilevanti forze ribelli. Lanciatosi alla carica in testa ad un plotone, dopo violento corpo a corpo, riusciva a travolgere il nemico ed a batterlo sanguinosamente. Ferito mortalmente al viso, prima di salire nel cielo degli eroi, trovava la forza di salutare col gesto della mano il suo squadrone, indicando il nemico in fuga, inteso ad incitare i fedeli ascari a proseguire nell'inseguimento, senza curarsi di lui. Fulgido esempio di elette virtù militari. Già distintosi in precedenti combattimenti. Così si esprime la motivazione della medaglia d'oro attribuitagli alla memoria.

Anche il capitano t.S.G. Giovanni Berardi, già di «Nizza», viene decorato alla memoria di medaglia d'oro: comandante di gruppo squadroni di cavalleria coloniale (XIV), da lui stesso costituito e potenziato bellicamente, lo guidava contro agguerrite formazioni di nemici con slancio travolgente, animando con la virtù dell'esempio i dipendenti e guadagnandosi, per il tono cavalleresco dato alle sue ardimentose gesta, anche l'ammirazione dello stesso avversario. Durante oltre venti scontri in terreno impervio, concludeva sempre le sue azioni col successo per le nostre armi. Nell'ultimo di tali scontri, in un atto di suprema sfida al rischio tante volte impavidamente affrontato, colpito a morte, immolava sereno la sua vita operosa sempre protesa verso tutte le audacie. Prima di spirare, rivolgeva parole di stoico incoraggiamento e di fede ai dipendenti che cercavano di confortarlo nel momento supremo. Esempio di fulgido eroismo e di forte spirito di sacrificio. Abdulla (Scioa), 17 giugno 1939.

Il 21 settembre 1939 ad Enenterà Cussaiè nello Scioa, nella zona detta dei cinque fiumi, il XIV gruppo squadroni cavalleria coloniale, comandato dal capitano Giovanni Caradonna, subentrato a Giovanni Berardi, nel corso di una ricognizione armata si scontra, appiedito a causa dell'impossibilità di operare a cavallo per la natura rotta del terreno, contro forze superiori. Dal combattimento emergono tre figure di uomini nei quali all'ardimento si unisce il sentimento della umana e cameratesca solidarietà. Sono i tenenti Mario Tacca, già di «Aosta», Antonio Corsi di Turri, già

di «Genova», e Carlo Alberto de Bertolini che sono tutti e tre decorati di medaglia d'oro.

Mario Tacca: volontario in Africa Orientale sul cui corpo il nemico aveva già impresso i segni del valore, ferito ad una gamba in un aspro combattimento, ultimo ufficiale a protezione di un ripiegamento, si sostituiva ad un graduato caduto vicino alla sua arma. Sollecitato a lasciare il suo posto verso cui più pericolosa avanzava la minaccia nemica, si rifiutava energicamente. Una seconda ferita alla spalla lo coglieva mentre tentava di arginare l'irruenza avversaria, partendo alla baionetta finchè nel nobile e non vano tentativo, un altro colpo lo abbattava e per sempre, troncando la sua giovane vita che, nell'adempimento silenzioso del dovere, fino al supremo sacrificio, aveva modellato ad esempio delle più elevate virtù militari.

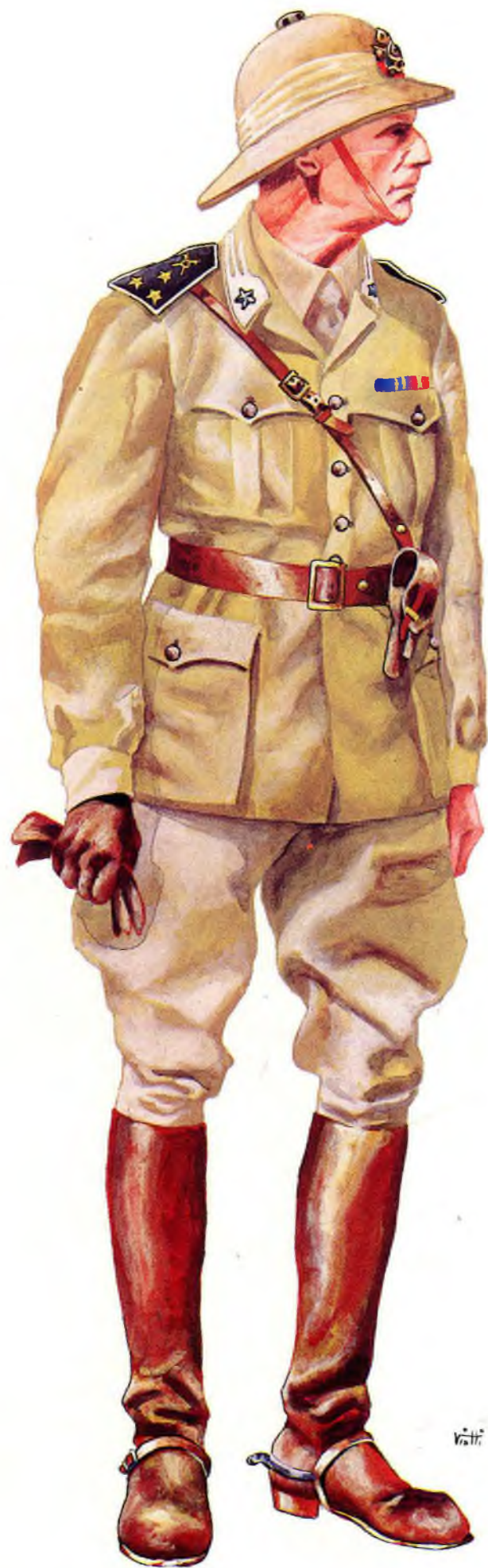
Antonio Corsi di Turri: ufficiale di elevatissime qualità morali e materiali, volontario in Africa Orientale, che già mirabili prove di eroismo aveva offerto in altri e ben difficili momenti, in un aspro combattimento, visto cadere un compagno, si lanciava con pochi uomini contro un rilevante numero di ribelli, che ricacciava con lancio di bombe a mano, infliggendo loro gravi perdite ed impedendo che asportassero un fucile mitragliatore del quale erano caduti i serventi. Nel nobile intento di riportare nelle linee il compagno caduto, ferito ad un braccio riusciva ugualmente ad arrestare l'avversario, finchè cadeva colpito a morte da una raffica di mitragliatrice, vicino al collega al cui soccorso, si era lanciato con impeto generoso, che neppure il dolore di una ferita aveva potuto contenere. Fulgido esempio di puro eroismo e sublime sacrificio.

Ed infine Carlo Alberto de Bertolini: ufficiale medico di un gruppo squadroni cavalleria coloniale, colpito mentre prodigava la sua assistenza ad un ufficiale ferito a morte, visto che altro camerata, pure ferito, si batteva con pochi animosi contro il soverchiante numero di ribelli, accorreva sanguinante per continuare la sua opera di assistenza. Colpito nuovamente, non si arrestava ma, apostolo e soldato, conscio del sacrificio incombente, animava i combattenti e assisteva i feriti sui quali, colpito per la terza volta mortalmente, si abbattava in sublime atteggiamento di eroica abnegazione e di suprema dedizione al dovere.

Con le parole di queste motivazioni nelle quali campeggiano il dovere, l'abnegazione, e la generosità, si chiude un ciclo militare, quello dell'Africa Orientale, ove il soldato italiano ha combattuto sulle ambe etiopiche e sulle piane somale, ma vi ha anche portato ospedali, scuole, strade, opifici, ha abolito la schiavitù, ha dato insomma l'avvio a quella che si può definire l'Etiopia moderna, come ha riconosciuto più volte in questi anni lo stesso Ailè Selassie.

Nella tavola a destra: alla campagna di Etiopia del 1935-36 la cavalleria partecipa anche con gruppi mitraglieri, operanti sul fronte somalo. Questi vestono l'uniforme coloniale sulla quale hanno sostituito i colori tradizionali con fiamme bianche eguali per tutti. Ecco perchè il capitano dei "Lancieri di Aosta" indossa tali fiamme in luogo del bavero rosso, sulla sahariana che per gli ufficiali costituisce l'uniforme da campagna e sulla quale sono poste contropalline di panno nero, bordate di bianco con i gradi disposti in modo particolare per dar posto al fregio di specialità, eguale a quello del casco.

Anche la truppa indossa una speciale divisa di tela kaki, di foggia eguale a quella grigioverde, con scarponcini alti. Il casco coloniale è di nuovo tipo, con lievi differenze tra ufficiali e truppa e sul quale è posto il fregio, sopra una coccarda tricolore, e gli occhialoni antipolvere. Senza gradi.





# Dalla Spagna all'Albania

La guerra civile spagnola (1936-39) è stata la conseguenza fatale di una serie di avvenimenti politici, militari e soprattutto morali che hanno messo in aperto contrasto due volontà. A questa guerra partecipano oltre 200.000 volontari provenienti da tutte le parti del mondo, i quali lasciate le proprie case e le pacifiche attività, hanno combattuto nell'uno o nell'altro campo nei quali è divisa la Spagna (i comunisti da un lato, i falangisti dall'altro) per dividere con essi pericoli e disagi di una guerra crudele, attratti chi da motivi ideali, chi politici, chi d'avventura. Non staremo a fare la storia di quella guerra, ma in ossequio al principio di rispettare coloro i quali sanno morire per tener fede ad una propria idea, ricorderemo soltanto i volontari provenienti dalla Cavalleria che sono caduti e che

per le loro gesta hanno meritato la medaglia d'oro al valor militare.

Luigi Fuccia, già sottotenente nei «Lancieri di Firenze», partecipa alla lotta con un raggruppamento carri di assalto. Alla testa di un plotone irrompe sulle trincee nemiche. Nel caos dell'azione, dispersosi il suo capitano, riunisce e riporta indietro la compagnia duramente provata e riparte solo con il suo carro alla ricerca del superiore. Colpito da proiettile di cannone che gli stronca il braccio, seguita a guidare il carro riportandolo nelle linee ove pochi istanti dopo spira.

Romolo Fowst, già capitano dei «Lancieri di Vittorio Emanuele», comanda in Spagna una compagnia fucilieri. Durante un contrattacco si porta in testa agli uomini e si



Reparti mitraglieri autocarrati dei «Lancieri di Aosta» in Somalia nel 1936 (Museo dei «Lancieri di Aosta», Cervignano del Friuli).

lancia arditamente contro il nemico riuscendo a metterlo in fuga. Nell'atto ardimentoso colpito da raffiche di mitragliatrici incontra la morte.

Giuseppe Borghese, già tenente di «Piemonte Reale» dal quale per una brutta caduta da cavallo viene congedato nel 1928 perchè permanentemente inabile al servizio, in Spagna si arruola nella 4ª Bandera del Tercio. In combattimento su posizioni trincerate, sanguinosamente contese, precede il reparto con tre uomini che il fuoco subito abbatte. Ferito egli stesso non si arresta, ma continua da solo verso

i reticolati falciati dai colpi di mitragliatrici ed apre con le pinze un varco, proseguendo. *Nuovamente ferito, con cuore indomito, si avventa con bombe a mano su di un'arma nemica, la distrugge e ne colpisce i serventi. Crivellato di colpi cade tra l'ammirazione degli stessi avversari.*

L'ultimo che ricordiamo è il capitano Lorenzo Lorenzetti, già dei «Lancieri di Aosta», che quale comandante di compagnia cannoni anticarro *in più combattimenti, coscientemente e serenamente sfidando le più intense offese, ha preceduto, con i suoi cannoni, reparti più avanzati di*



Uno squadrone meharisti alla sfilata di Roma del 1937 (Museo della Cavalleria, Pinerolo).

*fanteria, entusiasmando e trascinando questi e i propri dipendenti. Nella dura giornata del 30 gennaio 1939, mentre davanti a tutti neutralizzava autoblindo e carri armati che si opponevano tenacemente all'avanzata delle divisioni, veniva mortalmente colpito; unico suo rammarico quello di abbandonare la lotta.*

Onore al merito.

Il 13 aprile 1939 imbarcandosi a Bari e sbarcando a Valona il giorno dopo, un reggimento di Cavalleria di formazione, la solita formula per le operazioni oltremare, partecipa alla presa di possesso dell'Albania, determinata dalla necessità di non lasciare un vuoto di potenza in quel paese e controllare un territorio che dista dal nostro solo 70 chilometri. Il reggimento, agli ordini del colonnello Raffaele

Pelligra, comandante dei «Lancieri di Aosta», è composto dal I gruppo di questo reggimento, dal II gruppo di «Genova Cavalleria» nonché da due plotoni mitraglieri sempre di «Genova». Impiegato in operazioni di sorveglianza dei pozzi di petrolio di Devoli e di pattugliamento e controllo lungo il confine albanese con ardita operazione tecnico-logistica condotta, tra difficoltà contingenti, con somma maestria sì da ridurre all'assoluto minimo gli incidenti che sempre si verificano in tali occasioni, il reggimento dopo essersi dislocato in luoghi noti al valore dell'Arma durante la grande guerra, Fieri e Devoli, ha compiuto un magnifico periplo dimostrando ancora una volta che né altimetrie, né natura morfologica del terreno, né difficilissime condizioni logistiche limitano le possibilità dell'Arma.



Per compiere tale periplo il reggimento si è scisso in due colonne che con itinerari diversi ma convergenti, al termine di esso si sono riunite a Piscopey, piccolo villaggio montano dell'Albania centro-orientale. Il gruppo «Aosta» ha percorso l'itinerario Devoli, Lusnia, Cavaya, Durazzo, Tirana, Mamuras, Alessio, Scutari, Puka, Mukes, Piscopeya. Da Tirana questa colonna invia un distaccamento, che attraverso la Mirdizia si ricongiunge al grosso nella regione di Fusha Arsita. Il gruppo «Genova» scende in un primo tempo verso le regioni sud-albanesi e per Berat e Preme-ti raggiunge Corsala, affacciandosi sul lago di Ocrida a Pogradec. Risale poi verso settentrione, e per la zona di Limbraschi, sempre verso il nord, si riunisce alla prima colonna

a Piscopeya. Sono percorse tappe sino ad oltre 70 chilometri, in zone impervie e prive di comunicazioni, attraverso montagne dove solo tratturi e mulattiere costituiscono la rete stradale. Se si considera che il maltempo ha reso quasi impraticabili tali sentieri, e che le quote raggiunte sono di 2000 metri sul livello del mare, dobbiamo rendere il meritato onore ai cavalieri e ai cavalli che, guadando torrenti, attraversando boschi, impervie zone, lande desertiche, ben dimostrano come nulla limiti l'azione della Cavalleria. Nonostante la rude fatica, la difficoltà dei rifornimenti, ufficiali e truppa, con lo spirito tradizionale dell'Arma, con tenacia ferrea e superba disciplina si prodigano per non essere a nessuno secondi.

## Uno per tutti, tutti per uno

Anche in questo periodo si rinnovano episodi di umana solidarietà, dei quali si fa brevissimo cenno per la solita carenza di spazio, citando due casi significativi dello spirito della Cavalleria.

La mattina del 7 novembre 1933 gli squadroni del II gruppo di «Genova Cavalleria», sotto pioggia dirotta, che gonfiando i torrenti, ha tutto allagato, attraversano S. Marinella. Alla coda della colonna, al comando di un plotone mitraglieri, marcia il sergente Mario Flecchia che è pregato da una signora di porgerle aiuto per sgombrare l'acqua che ha invaso la sua casa. Il Flecchia con il dragone Luigi Carta, munito di attrezzi da zappatore, in pochi minuti rimedia alla critica situazione. Rimontato a cavallo, la sua attenzione è richiamata da laceranti grida di aiuto. Accorso dove è invocato, constata che l'acqua di un vorticoso torrente, rotti gli argini, sta per sommergere una casa dove trovansi una vecchia ed un uomo. Il sergente, sempre aiutato dal Carta, si lancia con il cavallo nell'acqua puntando in direzione della casa. L'improvviso franamento di un muro rende critica la situazione degli audaci e, ad aggravarla, contribuisce un reticolato divolto che violentemente va alla deriva. Il cavallo di Carta è travolto, ed il dragone rimane, con gravissimo pericolo, impigliato tra i fili di ferro. Flecchia, invece, con sforzo tenace, riesce a raggiungere una sopraelevazione del terreno. Munitosi di una corda, si getta a nuoto per salvare il dragone, ma accortosi che questi è riuscito a stento a salvarsi, porta, allora, il suo aiuto ai pericolanti della casa dove giunge passando sulla cresta di una maceria ancora emersa. Con l'aiuto di altri due dragoni, riesce a trarre in salvo i due infortunati e già mal ridotti. La vecchia, svenuta, viene portata a braccia da Flecchia che, con miracoli di equilibrio, riesce a ritraversare il margine superiore del muricciolo battuto dalle acque furiose. Contadini, accorsi dal vicinato, escono in grida di acclamazione per il salvatore. Nell'episodio nulla di eccezionale, qualunque soldato italiano avrebbe fatto lo stesso. Ma è qui che il cavaliere balza nella silenziosa purezza dei suoi sentimenti. Sopraggiunti i rappresentanti della legge per stendere rapporto del fatto, domandano al Flecchia le generalità, e questi risponde: «Genova Cavalleria»! e via di galoppo.

La sera del 22 novembre 1938, verso le ore 18, il treno della linea Udine-Cividale precipita nel fiume Torre in piena, in seguito al crollo del ponte ferroviario e numerosi viaggiatori sono travolti dalla violenza delle acque. Alcuni

feriti sono stati sbattuti su un isolotto di sassi. In questa tragica occasione «Piemonte Reale» è come sempre *venustus et audax*. All'annuncio del sinistro i reparti del reggimento accorrono nei pressi del ponte crollato in autocarri stipati di uomini. L'aiutante maggiore, in testa alla colonna, comanda ad una pattuglia con il sergente De Simone, di attraversare il fiume su quello che resta del ponte e, dalla opposta riva portarsi sull'isolotto, attraverso il turbinio della corrente, a tutti i costi. Unica difesa per resistere alla presa terribile dell'acqua gelida ed oscura: una corda.

La pattuglia si cala decisa nel fiume, con sforzi indicibili e sull'isolotto, assicura alla corda i feriti; ma l'acqua cresce di livello e la superficie dell'isola si riduce sempre più. Si tenta di tornare alla riva, ma invano perchè la corrente s'è fatta rabbiosa. Non si passa più. La decisione s'impone rapida: un'altra pattuglia parte dalla riva opposta, al comando del tenente Lacroix. S'immerge nelle onde: appena in acqua l'impresa appare quasi disperata; la corrente trascina a valle e gli uomini si avvinghiano con le dita gelate alla corda. Il momento è drammatico, sembra che la volontà di quel pugno d'uomini debba troncarsi contro l'inesorabile forza degli elementi. Allora in mezzo alla bufera, s'ode un suono, una nota ripetuta con un'insistenza quasi pazzesca: il tenente ha ordinato al tromba che lo segue di suonare la carica e gli uomini urlano la loro disperata passione al richiamo incitatore della Cavalleria d'Italia. Avanti «Piemonte Reale»! E quasi centuplicando le loro forze, in un ultimo disperato tentativo, vincono sugli elementi la loro stupenda battaglia, giungendo sull'isolotto. Le due pattuglie ora riunite, si accingono a riattraversare la corrente portando seco feriti e morti; la lotta si riaccende tra gli uomini e il fiume. Ad un tratto un urlo: la corda ha ceduto e due uomini scompaiono nella corrente. Uno trova scampo attaccandosi ad un masso, l'altro, il caporale Enrico Cocchi, viene portato via dalle acque limacciose.

La pattuglia risale la riva scoscesa. Un generale si avvanza incontro al tenente e gli stringe la mano: «Mi compiacchio con voi». «Non con me, signor generale, con «Piemonte Reale»!» La salma di Enrico Cocchi è ritrovata il mattino successivo più a valle; alla sua memoria è decretata la medaglia d'argento al valor civile; agli altri componenti la pattuglia la medaglia di bronzo. Ardimento e generosità, come si vede, sono spesso compagni della modestia: uno per tutti, tutti per uno.

# Storia di una fanfara

A chiusura di questo capitolo, a divagare in un certo qual modo lo spirito del lettore, si vuole introdurre un argomento futile, trattato in modo decisamente faceto. In questo periodo, diciamo così «imperiale», è naturale che la pompa e i fasti cerimoniali abbondino e che le musiche militari, in ogni reggimento, siano tenute in gran considerazione, facendo a gara per presentarsi in questo campo nel migliore dei modi. Questa storiella chiaramente inventata, che da alcuni anni circola anonima nell'ambiente militare, rappresenta da un lato questo clima bandistico, dall'altro sembra confermare il detto che «il comando superiore ha sempre ragione, specie quando... ha torto». In essa a bella posta sono stati adottati nomi di reparti fantasiosi quanto inesistenti ed il frasario ricalca la prosa usata solitamente nella corrispondenza burocratica.

Il comando della 8ª Divisione Veloce scrive ai comandi dei reggimenti dipendenti: «Questo comando avendo in animo di costituire una banda musicale alle dirette dipendenze, prega i comandi di reggimento di trasmettere entro il giorno 31 gli specchi relativi alle varie fanfare reggimentali».

Avuti gli specchi, il comando divisione dispone: «Risulta, dagli specchi inviati, che la fanfara dei "Dragoni di Roccacannuccia" (37°), composta di ventinove elementi, è la più numerosa della divisione. Pertanto, dovendo questo comando procedere alla formazione della banda divisionale con elementi tratti dalle musiche reggimentali, si dispone che ogni comando di reggimento destini un soldato scelto come da unito elenco, e che il 37° Dragoni destini due cornette e un flauto».

Risponde il 37° Dragoni: «Questo comando, presa visione della circolare avente per oggetto la designazione di due cornette ed un flauto a far parte della banda divisionale, si onora far notare che se la propria fanfara risulta lievemente più numerosa delle altre, ciò si deve ad una

eccedenza di timpani, mentre il numero delle cornette e dei flauti è appena sufficiente ai bisogni di questo reggimento. Pertanto si desidera sapere se questo comando può inviare qualche timpano al posto delle cornette».

Il comando della 8ª Divisione Veloce, al 37° Dragoni, per fonogramma: «Questo comando giudica poco seria proposta di cui at lettera avente per oggetto possibilità sostituire qualche timpano alle richieste cornette. Pregasi pertanto voler inviare senza ulteriore indugio due cornette et flauto da aggregare at banda divisionale. Dare assicurazione».

Il comando del reggimento «Dragoni di Roccacannuccia» (37°) ottempera, ma poi scrive al comando della divisione: «La fanfara di questo reggimento, in seguito all'allontanamento di tre elementi, due cornette ed un flauto, aggregati alla banda divisionale, viene a trovarsi svantaggiata rispetto alle altre. Infatti, mentre in origine la fanfara del 37° Dragoni aveva due elementi in più delle consorelle, avendone ceduti tre, rimane inferiore di uno. Essendo precisamente venuta a mancare la prima cornetta, essenziale al funzionamento della fanfara stessa, e non potendo provvedere con mezzi propri alla sostituzione, questo comando si rivolge a codesto superiore comando affinché voglia dare istruzioni».

La lettera del 37° Dragoni è ancora per via quando giunge al reggimento un secondo fonogramma urgente del comando divisione: «Pregasi codesto reggimento, risultante, in base at specchi, avere fanfara più numerosa divisione, voler scegliere tra propri elementi ed inviare urgenza at questo comando, munito regolare foglio viaggio, un musicante che sappia suonare fisarmonica et sappia parlare lingua inglese».

Il 37° Dragoni risponde al comando di divisione: «Esito fonogramma urgente codesto comando nessun appartenente questa fanfara reggimentale habet minima conoscenza lingua inglese et fisarmonica».

*Reparto di cavalleria alla sfilata conclusiva delle grandi manovre del 1939 (Museo dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*





Il comando divisione replica al 37° Dragoni con fonogramma urgentissimo: «Fermo restando quanto precedentemente disposto et a prescindere da fisarmonica et lingua inglese pregasi provvedere affinché musicanti da inviare questo comando siano due anziché uno. Dare conferma stesso mezzo!».

Il 37° Dragoni al comando divisione, con fonogramma: «Due richiesti musicanti ignari fisarmonica et lingua inglese sono partiti. Richiamandosi at lettera precedente questo comando fa rispettosamente osservare che fanfara 37° Dragoni non est più come risulterebbe da specchi, la più numerosa della divisione, in quanto in forza effettiva risultano anche elementi aggregati codesto comando in seguito at note richieste. Perdurando situazione svantaggio, creatasi con allontanamento migliori elementi, fanfara 37° Dragoni dovrà ben presto cessare di suonare».

Ma a questo punto si inserisce il comando del Corpo d'Armata Veloce che scrive al comando della 8ª Divisione: «S.E. il generale comandante ha avuto occasione di notare che in questi ultimi tempi le già famose fanfare reggimentali della 8ª Divisione Veloce hanno perduto gran parte della loro efficienza. Conscio dell'importanza che le musiche hanno nella compagine reggimentale e desideroso di dare grande impulso alla musica - nobile tradizione del nostro esercito - S.E. assume personalmente il compito di riorganizzarle. Di conseguenza codesto comando è pregato trasmettere con assoluta urgenza gli specchi della forza relativa alle varie fanfare reggimentali».

Il comando della 8ª Divisione Veloce trasmette gli specchi. Qualche giorno dopo il 37° Dragoni riceve la seguente comunicazione dal comando divisione: «S.E. il comandante del Corpo d'Armata, nell'intento di dare il massimo impulso alle fanfare reggimentali per riportarle allo splendore di un tempo, ed avendo rilevato che alcune, come quella del 37° Dragoni di ventinove elementi, hanno esuberanza di musicanti mentre le altre non raggiungono la forza di diciotto suonatori prevista dal regolamento, ha disposto che si addivenga ad una perequazione ed ordina al 37° Dragoni di porre, con sollecitudine, cinque musicanti a disposizione di questo comando che avrà cura di ripartirli, a seconda dei bisogni, fra le varie fanfare reggimentali. Si coglie

l'occasione per rinnovare l'invito a curare al massimo i complessi musicali, selezionando ed addestrando i componenti e rivedendo la composizione con spirito di originalità e di inventiva. Si ricorda ai sigg. comandanti di reggimento che domenica 5 giugno il comandante del Corpo d'Armata passerà in rivista le truppe al campo di Marte. Tutte le fanfare dovranno presentarsi in perfetta efficienza sotto la personale responsabilità dei sigg. comandanti di reggimento».

Il comandante del 37° Dragoni si rivolge, allora, direttamente al comandante della divisione: «... faccio inoltre subordinatamente notare che, in seguito ai numerosi prelievi ordinati dalla S.V., la fanfara del reggimento è ridotta a tre elementi e non è in grado di suonare. Anche a voler includere nel numero dei musicanti il sottoscritto - modesto dilettante di ocarina - e l'aiutante maggiore in 1ª, che sa imitare il suono del clacson, non si raggiunge quel numero minimo, necessario per ottenere una fanfara. Urgono istruzioni».

Il comandante della divisione risponde: «Al signor comandante del 37° Dragoni. Riservatissima. Giudico deplorabile l'umorismo sfoggiato dalla S.V. nella lettera avente per oggetto le condizioni della fanfara reggimentale, che è sempre stata ritenuta una delle migliori, non solo nell'ambito della divisione, ma anche in quello dell'esercito. Se le sue attuali condizioni sono inferiori alla fama, ciò non deve essere imputato che ad incuria ed a mancanza di iniziativa dell'attuale comando».

Qualche giorno dopo una circolare riservatissima perviene ai comandanti di reggimento: «Stigmatizzo vivamente il contegno del colonnello comandante il 37° Dragoni, il quale - interpretando in modo arbitrario le disposizioni da me impartite e l'appello da me rivolto alla inventiva dei sigg. comandanti di reggimento per la rivalorizzazione delle fanfare reggimentali - si è presentato alla rivista del 5 giugno al campo di Marte, alla testa del reggimento, suonando la marcia reale con la bocca, accompagnato dall'aiutante maggiore in 1ª che imitava, ad intermittenza, il suono del clacson e da una ventina di dragoni che emettevano suoni indefinibili premendo le labbra sul cavo della mano. F.to Il Generale Comandante del Corpo d'Armata Veloce».



*Cavaliere d'Italia (1923) in un bronzo di Canonica (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo)*









Reggimento  
Cavalleggeri di Treviso (28°)



Reggimento  
Cavalleggeri di Udine (29°)



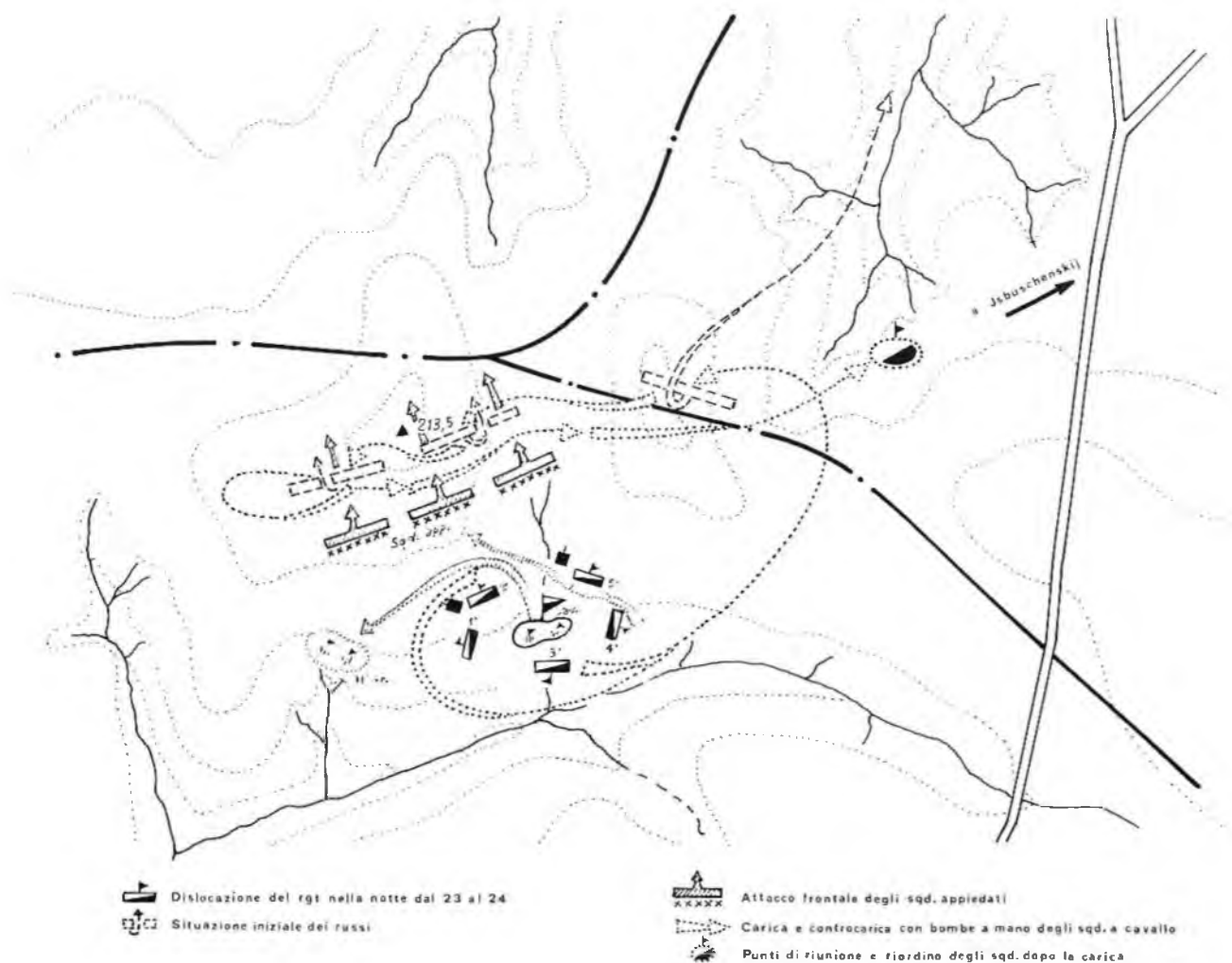
Reggimento  
Cavalleggeri di Palermo (30°)

1940-1973  
Ultime cariche





COMBATTIMENTO DI «SAVOIA CAVALLERIA» A Q. 213,5 DI JSBUSCHENSKIJ  
(24 AGOSTO 1942)



La Cavalleria entra nel secondo conflitto mondiale con 13 reggimenti ed un gruppo a cavallo, 3 gruppi squadroni carri leggeri, nonché le truppe coloniali a cavallo della Libia e dell'Etiopia. Nel corso del conflitto mobilita ancora due raggruppamenti esploranti corazzati («Montebello» e «Lodi») e un reggimento motorizzato («Lucca»), trasformerà un reggimento da cavallo in corazzato («Vittorio»), costituirà 40 gruppi autonomi appiedati (prevalentemente impiegati per la difesa costiera), 9 gruppi autonomi corazzati o blindati, 11 battaglioni movimento stradale, 5 nuclei esploranti celeri, 4 gruppi mitraglieri, nonché vari reparti complementi. Nel complesso, come si può vedere, combatte in gran parte a cavallo in un'era nella quale si lancia la prima bomba atomica della storia dell'umanità. Infatti solo tre anni prima di Hiroshima e Nagasaki, «Savoia» e «Alessandria» condurranno le ultime, ormai leggendarie, cariche. Come nella prima guerra mondiale ha fornito personale per le nuove specialità (aviazione, bombarde etc), così in questa fornisce ufficiali e sottufficiali all'ardito, nuovissimo corpo dei paracadutisti. Anche questa guerra che vede la partecipazione della cavalleria in tutti i fronti - di Francia, dell'Africa Orientale e Settentrionale, dei Balcani, di Russia, del territorio metropolitano, ed infine della campagna di liberazione - non consente per durata e per vastità dei teatri di operazione, che si possa approfondire la descrizione dei tanti fatti bellici; dovremo perciò limitare la trattazione alle fasi più importanti che tra l'altro comprendono le ricompense collettive e le medaglie d'oro individuali, ben 38, di cui 16 nella sola guerra di liberazione. Da questa, necessariamente brevissima, galoppata nel corso dei cinque anni di guerra, vedremo come i cavalieri hanno saputo rispondere alla sfortuna con il compimento del proprio dovere.

Il 10 giugno 1940 l'Arma è così articolata:

Unità	Inquadramento
Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo» Reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» I Gruppo Carri L. «S. Giusto»	1 <sup>a</sup> Divisione Celere «Eugenio di Savoia»  Corpo d'Armata Celere
Reggimento «Lancieri di Firenze» Reggimento «Lancieri di Vittorio Em. II» II Gruppo Carri L. «S. Marco»	2 <sup>a</sup> Divisione Celere «Emanuele Filiberto Testa di Ferro»
Reggimento «Savoia Cavalleria» Reggimento «Lancieri di Novara» III Gruppo Carri L. «S. Giorgio»	3 <sup>a</sup> Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta»
Reggimento «Nizza Cavalleria» Reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» Reggimento «Genova Cavalleria» Reggimento «Lancieri di Aosta» Reggimento «Lancieri di Milano» Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» Reggimento «Cavalleggeri Guide» Gruppo «Cavalleggeri di Sardegna»	4 <sup>a</sup> Armata 2 <sup>a</sup> Armata 2 <sup>a</sup> Armata Comando Superiore Albania Comando Superiore Albania 1 <sup>a</sup> Armata 2 <sup>a</sup> Armata in Sardegna

È interessante notare come un reggimento di cavalleria comprenda due gruppi di squadroni a cavallo, ciascuno su due squadroni; ogni squadrone è formato da tre plotoni cavalieri su tre squadre ciascuno. Inoltre vi è uno squadrone mitraglieri su 4 plotoni mitraglieri di tre squadre ciascuno. In totale il reggimento ha 37 ufficiali, 37 sottufficiali, 798 truppa, 818 quadrupedi, 39 biciclette, 6 motociclette, 16 autocarri, 1 autovettura, 36 fucili mitragliatori, 12 mitragliatrici.

Si può osservare facilmente che non è un possente strumento di lotta, specie se raffrontato alle formazioni corazzate con cui dovrà misurarsi. Da tenere presente anche, dettaglio di non poca importanza, che per necessità autarchiche, l'avena per i cavalli è sostituita da un surrogato di nome *energon*; questo, a parte le frequenti coliche intestinali che provoca, può risultare sufficientemente nutriente fino a che il lavoro non è intenso, in caso contrario i quadrupedi risentono subito del nutrimento inadeguato.

Il gruppo squadroni carri L, ossia leggeri, invece comprende 4 squadroni carri, ciascuno su tre plotoni carri (4 carri per plotone). Totale del gruppo: 23 ufficiali, 29 sottufficiali, 260 truppa, 61 carri L. La forza in carri è notevole, ma è il carro che è modesto: si tratta delle ormai note *scatolelle di... sardine* già viste nel precedente capitolo, anche se leggermente modificate in qualche dettaglio.



Gagliardetto del XIV gruppo squadroni coloniali «Cavalieri dell'Amara», operante nel Gondarino nel 1940-41 (Museo Nazionale Arma di Cavalleria, Pinerolo).



# Passo e trotto dalle Alpi ai Balcani

Per la battaglia delle Alpi Occidentali, alla frontiera francese, del giugno 1940 le forze di cavalleria sono costituite da «Nizza Cavalleria», riserva della 4<sup>a</sup> Armata e dai «Cavalleggeri di Monferrato», riserva della 1<sup>a</sup> Armata. In un primo tempo le due armate hanno compito difensivo, ma in previsione di un collasso francese passano ad atteggiamento offensivo. Il comando della 4<sup>a</sup> Armata ordina allora al suo raggruppamento celere di raccogliersi nella zona di Susa ed il 21 giugno, di passare in 2<sup>a</sup> schiera nell'alta valle della Dora Riparia. Il 22 giugno il comando della 1<sup>a</sup> Armata dispone il proprio raggruppamento celere nella zona di Cuneo - Borgo S. Dalmazzo. Per lo sfruttamento del successo lo Stato Maggiore del Regio Esercito mette inoltre a disposizione, su ordine, la 3<sup>a</sup> Divisione Celere, la cui composizione è stata indicata poche pagine addietro. Le operazioni, durate pochi giorni dall'11 al 25 giugno, non consentono l'intervento delle riserve celeri. Solo «Nizza» ha modo di condurre alcuni scontri, di limitata entità, al Piccolo Moncenisio e a le Planay.

Ma è nei Balcani, ove la cavalleria opera con la quasi totalità delle sue unità, seppure ripartite tra Grecia, Albania e Jugoslavia, che si svolgono le azioni più cruente. All'inizio delle ostilità, il 10 giugno 1940, sono alle dipendenze del Comando Superiore Albania i «Lancieri di Aosta» (col. Giovanni Imperiali d'Afflitto) e di «Milano» (col. Giorgio Morigi), che nell'ottobre vengono inquadrati nel raggruppamento celere del litorale, schierato all'ala destra del fronte greco-albanese. Mentre i «Cavalleggeri Guide» (col. Gaetano Pelligra) agiscono più a nord-est. Il 28 ottobre i reggimenti superano il confine e puntano al fiume Kalamas

che risulta inguadabile. Il tenente Riccardo Avati di S. Pietro dei «Lancieri di Aosta» riesce a passare a nuoto con 9 uomini e cavalli il fiume, il cui livello raggiunge i due metri. Anche aliquote del II gruppo «Aosta» guadagnano, con mezzi di fortuna, il fiume. Iniziano gli scontri con le pattuglie avversarie: il nucleo di Avati viene attaccato in forze ed il tenente viene ucciso nello scontro, nel corso del quale si è comportato da valoroso, meritando la medaglia d'argento alla memoria. Solo con l'arrivo di materiale da ponte è possibile far superare il 5 novembre il fiume, sempre più alto a causa delle continue, assillanti piogge, da parte dei due reggimenti che avanzano su Sayada, Gomenica, Plataria, Margariton.

Il 10 novembre «Aosta» compie un raid su Paramithia, un centinaio di chilometri entro le linee nemiche, ove risultano esistenti grandi magazzini militari. Dopo l'insellamento e la resa degli onori allo Stendardo, inizia la marcia sotto una pioggia continua, in una marea di fango e su un terreno montano franoso, che la pioggia rende sempre più impraticabile. Molti cavalli cadono morti dalla fatica, ma gli uomini continuano il cammino caricandosi sulle spalle selle, armi e munizioni. Verso le ore 18 si giunge in vicinanza dell'obiettivo: dalla cima della montagna, dalla quale si può vedere Paramithia, è necessaria una spericolata, massacrante discesa lungo il canalone sassoso che porta al paese, ma, dopo mezz'ora circa, mentre i due gruppi accerchiano il paese al galoppo, il 3<sup>o</sup> squadrone vi penetra ed incendia i depositi ed i magazzini militari, illuminando a giorno la zona. Il nemico continua a non dare segni di vita ad eccezione di qualche sporadico colpo di fucile, proveniente da

*Reparti del Raggruppamento Celere del Litorale - reggimenti «Lancieri di Aosta» (6<sup>o</sup>) e di «Milano» (7<sup>o</sup>) - passano il Kalamas in Grecia*

*nell'ottobre 1940 (Museo dei «Lancieri di Aosta», Cervignano del Friuli).*



boschi vicini. La missione, compiuta con tempestività, è perfettamente riuscita.

Anche «Milano» conduce una brillante azione di ricognizione, nella quale vincendo sfavorevoli condizioni atmosferiche, raggiunge il fiume Vuvos catturando varie armi e rendendo inservibile un pezzo di artiglieria nemica. Il 23 e il 24 novembre a Scalo Sajada, accerchia e cattura un grosso reparto avversario di commandos sbarcato a tergo delle linee italiane. Ben tre volte i «Lancieri di Milano» meritano per il loro comportamento la citazione nei bollettini di guerra: il 10 e 26 novembre e il 17 dicembre 1940.

Ma ben presto la controffensiva greca si scatena ed i reggimenti di cavalleria sono chiamati ad intervenire nei settori del fronte più minacciati per parare infiltrazioni avversarie. All'azione di «Aosta» e di «Milano» si unisce quella delle «Guide» che hanno già operato anch'esse in fase offensiva sul Kalamas. Numerosi sono gli episodi: ne ricordiamo solo alcuni tra i più importanti che vedono spesso i tre reggimenti riuniti nella lotta. Il 22 novembre il I gruppo «Aosta» interviene a sostegno delle «Guide» assieme a due plotoni mitraglieri, mentre l'azione nemica diventa sempre più pressante. Il gruppo «Aosta», il 23 novembre, organizza la difesa nella valle del Lumi e Suhes. Il 23 e 24 novembre anche le «Guide» a Kastaniani conducono una serie di attacchi nel corso dei quali gli squadroni si prodigano, appiedati, in continui assalti alla baionetta e bombe a mano.

Al sottotenente Luigi Fumi delle «Guide» viene conferita la medaglia d'oro alla memoria perché: *durante oltre un mese di ininterrotti combattimenti, dava costantemente esempio di audacia e sereno sprezzo del pericolo. Nel corso di ardite ricognizioni sulle rive del Kalamas e successivamente in altre azioni strenuamente condotte per respingere il nemico più volte superiore in uomini e mezzi faceva riflettere le sue magnifiche qualità di soldato, trascinando infine i suoi uomini con la parola e con l'esempio in un deciso attacco alla baionetta. In fase di ripiegamento, col plotone ridotto a pochi uomini, rimaneva ultimo a trattenere col fuoco delle sue armi il nemico imbalanzito dal successo. Accortosi di una grave minaccia di accerchiamento, si lanciava di propria iniziativa, all'assalto mettendo in fuga l'avversario. Nel corso di tale eroica azione veniva colpito a morte. Fulgido esempio di altissime virtù militari.*

Il 30 novembre le «Guide», per le ripetute azioni di quelle aspre giornate sono citate sul bollettino di guerra.

Ma i cavalieri combattono anche a cavallo e ne diamo qualche esempio.

Una pattuglia di fiancheggiamento percorre una strada tutta curve in cui bisogna passare tre ponti. Arrivati al primo i nostri fanno appena in tempo a vedere soldati nemici che fuggono su per un costone. È chiaro che il ponte sta per saltare. Il sottotenente lancia la pattuglia al galoppo e si precipita sul ponte. È appena passato quando il ponte salta con un fragoroso boato, proprio dietro le code dei cavalli. Forse si fa in tempo a salvare gli altri due e via impetuosamente alla carica dietro ai fuggiaschi e al secondo ponte si piomba addosso a un soldato nemico che sta attardandosi per accendere una miccia, mentre gli altri tirano all'impazzata contro i nostri, ma la miccia viene strappata. Il secondo e il terzo ponte sono salvi. L'intrepido comandante della pattuglia, che per questa ed altre azioni è stato proposto per due medaglie d'argento sul campo, è il sottotenente Castelbarco Visconti, figlio della medaglia d'oro di «Roma», caduto a Pasian Schiavonesco nel 1917.

Le azioni si susseguono sempre più aspre e movimentate, il maltempo imperversa maledettamente, i cavalli affondano nel fango fino al ventre, sopportando strapazzi inauditi. In una certa fase operativa rimangono insellati per 6 giorni e 6 notti di seguito: si arrampicano come camosci su per la roccia senza sfiatarsi, restano spesso senza foraggio. Ma anche i cavalli ormai partecipano dello spirito degli uomini e vanno avanti indomiti, resistendo oltre ogni

limite, con straordinaria energia.

Alle «Guide» viene conferita la medaglia di bronzo: *nel primo periodo della campagna greca, con ammirevole slancio ed alto spirito di sacrificio, si prodigava in fraterna gara con i fanti in combattimenti contro munite posizioni nemiche; durante la fase di ripiegamento a Kastaniani in una epica difesa, versando generoso tributo di sangue, scriveva una gloriosa pagina della sua storia. Hani, Delvinaki, Kalibaki, Valle Fitoki, Valle Xerios, Kastaniani, 28 ottobre - 5 dicembre 1940.*

Anche il comportamento di «Aosta», che conduce in questo periodo continue ed intense azioni di arresto, è riconosciuto mediante la croce di guerra al valor militare, conferita con la seguente motivazione: *nel primo aspro vittorioso periodo della campagna greca, operò con estrema audacia e spirito aggressivo. A Paramithia, in Val Suhes, sulle posizioni di Stegopoli, seppe sempre ed in ogni occasione intervenire con decisione ed indomito valore concorrendo alle audaci*



Cavaliere dei «Lancieri di Novara» in Ucraina nel 1941 (Quadro riprodotto per gentile concessione dell'autore Inigio Pagliani, Carpi).

*imprese dei fanti e dividendo con essi i sacrifici e i pericoli. Riife e Murzines, 28 ottobre - 5 dicembre 1940.*

Il raggruppamento celere è ricostituito il 19 dicembre quale riserva d'armata, e lo formano i «Lancieri di Aosta», i «Lancieri di Milano» e le «Guide». Al comandante del reggimento «Aosta» giunge, in tale occasione, un messaggio del generale Geloso, comandante dell'armata, così redatto: *Caro colonnello Imperiali, «Aosta» si è fatto onore. Sono contento di quanto i vostri bei cavalieri hanno compiuto in questo lungo e duro periodo, e voglio dirvelo, per voi e i vostri lancieri, degni delle magnifiche tradizioni del reggimento. Bravi! la consegna è ancora di durare! Poi verrà quella di osare e vi lancerò! Vi abbraccio.*

Il 20 dicembre è costituito, con gruppi appiedati presi



dai tre reggimenti, un gruppo autocarrato, comandato dal colonnello Morigi, comandante di «Milano», che si porta a Valona, in appoggio alla Divisione «Siena», la quale sta sostenendo un attacco nemico sul litorale e concorre ad arrestarlo.

Il 26 febbraio 1941 il comandante di «Aosta» ha alle proprie dipendenze il raggruppamento celere «Centauro», composto dal comando di «Aosta», il I gruppo squadroni delle «Guide», uno squadrone di «Lancieri di Milano», uno squadrone di «Aosta» ed uno squadrone mitraglieri su tre plotoni e formato in previsione di una azione offensiva che dovrebbe compiersi agli inizi di marzo. Il 19 dello stesso mese effettua il colpo di mano su quota 731 di Monastero.

Alla fine di marzo i tre reggimenti di cavalleria sono stati trasferiti sul confine greco-jugoslavo, per costituire fianco difensivo contro truppe slave che in seguito al rovesciamento del loro governo si sono schierate dalla parte degli alleati. E si hanno le azioni di «Aosta» a Dibra, di «Milano» per il forziamento della testa di ponte jugoslavo sulla Drina a Ostreni-Vogel e delle «Guide» a Reci e Kodra-Luges nello Scutarino.

Gli episodi sono tanti, per tutti valga la croce di guerra al valor militare attribuita ai «Lancieri di Milano»: *in una situazione particolarmente difficile opponeva al nemico la insuperabile barriera dei suoi lancieri appiedati, spezzando, in duri combattimenti, l'impeto avversario e rinnovando, nello slancio del contrassalto e nella tenacia della resistenza, l'antica tradizione di gloria. Valle Ostrenj, 9-12 aprile 1941*; e la medaglia d'oro alla memoria del lanciere di «Milano» Alfredo Notti, la cui motivazione così ricorda la sua morte: *in due giornate di aspri combattimenti, primo tra i lancieri appiedati, si lanciava più volte all'assalto contro munite posizioni. Colpito a morte, continuava a incitare i compagni a proseguire nella lotta ad oltranza. Prima di spirare, con uno sforzo sovrumano, riusciva a vergare il suo testamento spirituale, scrivendo col suo sangue su di una cartolina del reggimento: «Caduto per la Patria». Riaffermava col gesto l'eroismo e la dedizione del soldato italiano alla Patria. Ostreni Vogel, 10-11 aprile 1941.*

Né va dimenticata la guida Giuseppe Felice che viene decorato di medaglia d'oro alla memoria: *gregario di una squadra alla difesa di importante posizione avanzata, assalita da soverchianti forze nemiche, con elevato spirito combattivo ed alto sentimento del dovere, incitava i camerati all'estrema resistenza. Rimasto unico superstite del reparto, impugnava il fucile mitragliatore e, fedele alla consegna di non arretrare, sosteneva da solo l'impari lotta, continuando a sparare con calma ed efficacia. Mentre ritto sulla posizione, falciava con la sua arma un nucleo di nemici, colpito a morte cadeva stretto alla sua arma che con tanto eroismo aveva impiegato fino all'ultimo. Fulgido esempio di indomito valore, di sereno sprezzo del pericolo e di sublimi virtù militari. Kodra Luges, 12-15 aprile 1941.*

Va anche ricordato Elia Rossi Passavanti, gi i medaglia della prima guerra mondiale, ora tenente colonnello dei «Lancieri di Milano», al quale viene conferita una seconda medaglia d'oro perché: *mutilato e superdecorato, volontariamente nei ranghi della nuova guerra, per la maggiore grandezza della Patria, riconfermava il suo meraviglioso passato di eroico soldato. A capo della propaganda di una grande unità, seppe dimostrare che più che le parole valgono i fatti e fu sempre dove maggiore era il rischio e combatté con i fanti nelle linee più tormentate. Nella manovra conclusiva, alla testa dell'avanguardia del corpo d'armata, entrò per primo in Korcia ed in Erseke, inalberandovi il tricolore. Superba figura di combattente, animato da indomito eroismo, uscì illeso da mille pericoli e fu l'idolo di tutti i soldati del III Corpo d'Armata, che in lui videro il simbolo del valore personale, della continuità dello spirito di sacrificio e della più pura fede nei destini della Patria, che legano idealmente le gesta dei soldati del Carso, del Piave, del Grappa, con quelle dei combattenti dell'Italia odierna. Gennaio - aprile 1941.*

In concomitanza con l'azione svolta sul confine greco-jugoslavo, dal 10-18 aprile 1941 viene condotta alla frontiera italo-jugoslava l'operazione che porta il Corpo d'Armata Celere, composto dalle sue tre divisioni ed inquadrato nella 2ª Armata comandata dal generale Vittorio Ambrosio, nell'interno del territorio jugoslavo. Per l'occasione le tre divisioni sono trasformate da binarie in ternarie con l'immissione in esse, nell'ordine, dei reggimenti «Nizza», «Piemonte Reale» e «Genova». Ben 9 reggimenti dell'Arma, quindi, sono riuniti in questa poderosa unità, oltre ai gruppi carri veloci. L'11 aprile un raggruppamento celere costituito da due gruppi carri veloci, sboccando nel varco di Kalce per Longatico occupa alle ore 20 Lubiana superando gravi difficoltà per varie interruzioni stradali, la più grave delle quali costituita dal ponte saltato sulla ferrovia Postumia - Lubiana a 3 chilometri da Longatico. Il Corpo d'Armata Celere raggiunge la zona Villa del Nevoso - Primano con la 1ª Divisione, quella di Marcossina - Silvice - Abrovo con la 2ª, ed Elsane - Ruppa - Sappiane con la 3ª.

Il 13 aprile il Corpo d'Armata Celere, proseguendo il movimento verso oriente, occupa con la 1ª e 2ª Divisione la zona di Grobnico-Jelenje-Sarsoni e con la 3ª la zona Corenje-Jelenje. Prosegue il 14 con obiettivi Lokve e Delnice per la 1ª e 2ª, e Rawna - Gora per la 3ª. Il 15 Vrbosko e Gomirje sono occupate dalla 1ª e 2ª, Skradnik dalla 3ª. Il 16 e 17 la 1ª marcia su Sluny, la 2ª sul Plavka Jezero, la 3ª su Dreznik. All'atto dell'armistizio la zona Dreznica Rakovica-Plitvica Jezero-Bihac è occupata (oltre 350 chilometri). Il Corpo d'Armata Celere compie il lungo percorso, dalla destra dell'Isonzo fino a Bihac in 8 giorni, riposando poche ore della notte, in perfetta disciplina di marcia e con ordine esemplare nei reparti.

Se la conquista della Jugoslavia avviene quasi senza colpo ferire, la permanenza delle truppe diviene ben presto difficile a causa dell'insorgere della guerriglia. Contro di essa partecipano tutti i reggimenti nel corso della loro permanenza nei Balcani in uno stillicidio di scontri, rastrellamenti, perdite dolorose.

Nel 1942, intensificandosi la guerriglia, «Saluzzo» conduce azioni di pattugliamento e rastrellamento, sventando, a Sveta Jana un attacco di formazioni partigiane. Anche nel 1943 a Konjevrate, autocarrato, «Saluzzo» costringe al ripiegamento bande di guerriglieri. Il 7 e 8 febbraio, in parte a cavallo, a Bilice Stuboli, circonda e sorprende un'altra banda. Il 20 agosto, dopo un primo insuccesso di un gruppo appiedato, l'altro, a cavallo, occupa e mantiene la posizione di Segna, eliminando ogni resistenza.

Nella tavola a destra: *durante il secondo conflitto mondiale, la varietà e l'estensione dei fronti di lotta non ha consentito sempre un adeguato approvvigionamento di vestiario come nel caso di questo motociclista dei «Cavalleggeri di Monferrato» che, in Africa Settentrionale, nel 1942, indossa ancora il grigioverde con lo spirito di adattamento del nostro soldato che ne taglia i pantaloni. Qui si nota che il bavero è stato modificato in quanto non è più del colore reggimentale, ma sostituito da più modeste fiamme a tre punte. Elmetto di nuovo tipo introdotto nel 1933.*





Il 5 agosto 1943 il reggimento «Cavalleggeri Guide», da Tirana muove per sbloccare il passo di Ciafi Shtames tenuto dai ribelli e liberare il presidio, un gruppo «Lancieri di Firenze», ivi accerchiato. Costituisce punta di avanguardia un plotone del sottotenente Giovanni Bonetto. *Costui comandante di plotone di una avanguardia, allo scopo di proteggere tutta la colonna investita da violento fuoco di armi automatiche, decideva di conquistare alla baionetta la postazione nemica più vicina e, incurante delle raffiche che decimavano il reparto muoveva primo fra tutti all'assalto e, con indomito coraggio, balzava di roccia in roccia. Abbattuto da una raffica prima che gli ultimi sbalzi di roccia fossero superati, steso al suolo, perfettamente cosciente della prossima fine, con nobili parole inneggianti alla Patria lontana, incitava ancora i suoi uomini che gli si erano stretti attorno. Rifiutava le cure che un prete ortodosso ribelle si apprestava a prodigargli ordinando che fossero curati prima di lui i cavalleggeri feriti. La morte lo coglieva mentre con voce ormai spenta esortava i superstiti a comportarsi valorosamente. Fulgido esempio di preclare virtù militari e di alto senso del dovere spinto fino al sacrificio.* Così si esprime la motivazione della medaglia d'oro alla memoria.

Ma a Bonetto subentra nel comando il tenente Eudo Giulio. *Questi comandante di unità mitraglieri di formazione, assegnato di rinforzo ad un'avanguardia, della quale aveva chiesto ed ottenuto di far parte, nel corso di un attacco di soverchianti forze ribelli che, favorite dal terreno, falciavano la colonna, con l'ardimento già dimostrato in precedenti azioni, reagiva prontamente col fuoco delle sue armi postate in avanti e allo scoperto. Decimato il plotone di testa e caduto il suo comandante, lo sostituiva nel comando e con i superstiti persisteva con ardore nell'impetuosa lotta. Accerchiato ed invitato ad arrendersi, contrassaltava con lancio di bombe a mano e all'arma bianca, consentendo così a gran parte dei superstiti di aprirsi un varco e di ricongiungersi ai reparti retrostanti. Ferito, ad una nuova intimazione di resa rispondeva col fuoco di una mitragliatrice che era riuscito a far funzionare, finché colpito in fronte moriva abbracciato all'arma. Luminoso esempio di valore e di senso del dovere spinto al supremo sacrificio.*

Ma fra tutti i reggimenti «Alessandria» è quello che conduce l'azione a cavallo più completa e drammatica, anche se meno nota e non adeguatamente riconosciuta e ricompensata, come avrebbe meritato. Alle ore 13 del 17 ottobre «Alessandria», rinforzato dal IX squadrone carri I e da una sezione di artiglieria, in località Poloj, avvista sulle alture circostanti forti nuclei ribelli che manovrano tendendo a minacciarne il fianco sinistro e il tergo. Il comandante del reggimento, colonnello Antonio Ajmone Cat, decide di rimanere temporaneamente sull'ottima posizione dominante raggiunta, per manovrare contro le formazioni nemiche dopo averne constatata, consistenza ed ubicazione. Ma appena arrestatosi il reggimento viene improvvisamente investito sul fronte ed a semicerchio dal fuoco delle armi automatiche del nemico già in posizione ed in attesa. La pronta reazione degli squadroni di «Alessandria» ed il tiro bene aggiustato della sezione di artiglieria arrestano l'attacco partigiano e lo contengono sino a quando il reggimento riceve l'ordine di ripiegare per la notte su Perjasica da cui era partito. All'imbrunire gli squadroni iniziano il movimento di ritorno ed il reggimento procede per un chilometro e mezzo circa senza incontrare ostacoli, mentre la notte cala rapida.

A questo punto il 1° squadrone di avanguardia viene investito da ogni lato da imponente fuoco d'armi automatiche, fucileria e bombe a mano e si scontra con un baldanzoso nemico che viene all'attacco. Il suo comandante, capitano Antonio Petroni, senza un attimo di esitazione sguaina la sciabola e lanciandosi al galoppo ordina la carica trascinandosi dietro i suoi cavalleggeri. Mentre ancora risuonano i magici squilli della carica, il comando di reggimento, che

con lo Stendardo, lo squadrone mitraglieri e lo squadrone comando, procede subito dopo, parte caricando decisamente il nemico. I cofani sommessi delle radio, delle armi pesanti e delle munizioni non sono di intralcio e l'urto poderoso allarga il varco aperto dallo squadrone d'avanguardia. Il 3° squadrone a sua volta carica contro un'orda armata scendente dalle alture dominanti la sinistra e, sorpassatala, si getta anch'esso verso il fianco sinistro contro le agguerrite e numerose formazioni partigiane. Il suo comandante viene incontrato dal colonnello fra una carica e l'altra mentre marcia fieramente in testa al suo squadrone, appena riordinato, sulla sua generosa cavalla baia dalla mascella fracassata e penzoloni per un proiettile nemico. Altrettanto fa sulla destra il 2° squadrone, che rimane senza il suo comandante, disarcionato per la caduta del cavallo ferito in piena carica, guidato dai suoi giovani subalterni.

Il 4° squadrone anche carica ripetutamente il nemico che serra da vicino l'artiglieria e gli automezzi e, nel suo intento, subisce dolorose perdite. Il suo comandante, capitano Antonio Vinaccia, incita i cavalleggeri con la parola e l'esempio sciabolando intorno a sé fino a quando vicino ad un cannone grida ad un graduato capo pezzo: *Spara a zero anche se mi vedi in mezzo a loro e si butta nel folto della mischia come un cavaliere da leggenda.* Non è più rivisto. Così gli squadroni di «Alessandria» superano caricando il primo profondo sbarramento nemico, scompigliando a sciabolate le agguerrite formazioni avversarie e traversandole in un crepitante fuoco di armi automatiche, fucili e bombe a mano che, con l'inoltrarsi della notte, illuminano sinistramente il terreno della lotta. Usciti da questo primo sbarramento ne incontrano e superano un secondo ed un terzo galoppando sulle postazioni di armi automatiche ed aprendo così un varco a coloro che li seguono. Dopo la prima carica il capitano Petroni, comandante del 1° squadrone, si volta per chiedere dov'è il colonnello e lo Stendardo. Assicuratosi di essere seguito dai suoi si lancia contro il secondo schieramento nemico. Colpito al petto ed alla faccia mentre carica per la seconda volta cade da cavallo ed al suo attendente, balzato di sella per soccorrerlo, ha la forza di pronunciare, prima di spirare, queste storiche parole: *saluta il mio colonnello, mia moglie, mio figlio, tutti gli ufficiali; viva «Alessandria»!* Il suo gran cavallo grigio galoppa nella notte, incerto ed a testa alta, quasi stupito di essere rimasto privo del suo cavaliere.

La calma, la freddezza eccezionale e il coraggio collettivo e individuale di «Alessandria», stupiscono e disorientano l'avversario che, sebbene in posizione favorevole, numericamente preponderante e dotato di numerose armi automatiche, rimane scosso, indeciso, sì da non trarre dalla sua violenta azione i risultati che si ripromette. Superati i tre sbarramenti i cavalleggeri si riordinano agli ordini dei loro ufficiali e coloro che nella foga della carica si sono allontanati dai plotoni si riuniscono ad altri reparti per continuare il combattimento. Cavalleggeri isolati, a cavallo ed a piedi, continuano a combattere e a reagire con estremo accanimento contro il fuoco nemico che li inaliza da ogni parte.

Innumerevoli gli atti compiuti da ufficiali e cavalleggeri: il sottotenente Giovanni Calvani, gravemente ferito al petto durante la prima fase del combattimento, si preoccupa soltanto della sorte del caporal maggiore Miari che lo ha portato in salvo nelle nostre linee rimanendo a sua volta ferito durante il tragitto. Più tardi nell'autoambulanza che lo trasporta, sentendo il crepitare delle mitragliatrici e della fucileria che tentano di sbarrare il passo alla carica degli squadroni, si leva dalla barella per accorrere al combattimento ed è a stento trattenuto dai portafanti. Il sottotenente Enrico Savini ha tre cavalli uccisi sotto di sé e, continuando a combattere a piedi, raggiunge ferito, a notte



*Pattuglia di « Savoia » in ricognizione in Russia nel 1941 (Quadro riprodotto per gentile concessione dell'autore Gian Franco Gonzaga, Milano).*

avanzata, il suo squadrone guidando alcuni cavalleggeri dispersi e feriti. Il caporal maggiore Miari, visto un ufficiale del suo squadrone cadere ferito in un punto scoperto e fortemente battuto dal tiro nemico, si lancia in suo aiuto e lo porta nelle nostre linee rimanendo colpito a morte nell'esecuzione del suo generoso gesto. Molti sono gli ufficiali, sottufficiali e cavalleggeri che, avuto il cavallo ucciso, ne inforcano un altro privo di cavaliere e si lanciano nuovamente nella lotta; molti coloro che, superati gli sbarramenti e trasportati nella foga della carica lontani dai loro reparti, ritornano nel folto della mischia per ricongiungersi ai loro superiori e continuare il combattimento; molti gli esempi di cameratismo e di coraggiosa solidarietà umana per soccorrere il compagno infortunato e ferito. Combattendo e contrastando l'offensiva avversaria gli squadroni raggiungono Perjasica ove approntano la difesa per la notte. « Alessandria » ancora una volta ha tenuto fede al suo motto « in periculo surgo ». Il reggimento in questa azione, tra morti e feriti perde 9 ufficiali, 4 sottufficiali, 116 caval-

leggeri e 160 cavalli. Solo 12 medaglie d'argento e numerose di bronzo e croci di guerra hanno ricompensato tanto sacrificio.

Più volte è stata posta, anche sulla stampa, la domanda di quale deve essere considerata l'ultima carica della cavalleria italiana e forse del mondo. In realtà, senza nulla togliere al leggendario episodio di « Savoia » ad Isbuschenskij in Russia, che vedremo tra poche pagine, bisogna riconoscere che l'ultima carica, ossia questa specie di primato... alla rovescia, spetta ad « Alessandria », non solo sul piano cronologico, ma anche su quello dell'entità dell'intervento: a Poloj opera tutto il reggimento a cavallo, Stendardo compreso; a Isbuschenskij solo due squadroni caricano a cavallo, il resto opera appiedato. Forse nel dopoguerra la ricostituzione di « Savoia » e non quella di « Alessandria », avvenuta soltanto dopo una quindicina di anni e in forma purtroppo assai ridotta (la lesina ricorre in tutte le epoche) ha contribuito a tramandare maggiormente la carica di Isbuschenskij e non quella di Poloj.



# Il cuore oltre l'ostacolo

È uno dei motti della cavalleria coloniale dell'Africa Orientale di cui vogliamo ricordare solo le più significative azioni tra le tante compiute dalle sue bellissime unità.

Tra le prime, non solo cronologicamente, vi è la presa di Cassala che, per la sua posizione topografica, centro del Sudan Anglo-Egiziano, e strategica, capolinea terrestre delle due ferrovie per Porto Sudan e per Cartum, chiave della via fluviale dell'alto Nilo, base per future operazioni, viene investita ed occupata dalle nostre truppe, tra le quali il Raggruppamento Cavalleria A.O.I., sui gruppi II, III, V, XV, uno squadrone cavalleria autocarrato, due plotoni carri veloci, agli ordini del tenente colonnello Cesare Fannucci.

Il 27 giugno, ha luogo, sul fronte occupato dal raggruppamento, il primo scontro con le autoblindo inglesi: un plotone del II gruppo squadroni, inviato dall'alba in esplorazione verso Cassala, tutto a un tratto, mentre sta attraversando una boschina, viene investito da raffiche di mitragliatrice partite da tre autoblindo appostate. I cavalieri non si perdono d'animo: al galoppo si allargano e rispondono al fuoco. Il 3° squadrone del XV gruppo, che è pronto con i cavalli insellati allo sbocco della stretta di Sabderat, sentiti i colpi, monta a cavallo e parte deciso. Raggiunge il plotone del II gruppo; il comandante dello squadrone messo al corrente della situazione, decide di attaccare le autoblindo che hanno cessato il fuoco, ma che sembra non si siano mosse dalla loro primitiva posizione. I plotoni si gettano al galoppo verso la zona dove esse sono nascoste; in pochi minuti sono loro addosso: queste, sorprese dall'audacia dei cavalieri, fuggono isolate sparando a casaccio e si dileguano verso Cassala. Ma il 2° squadrone del XV gruppo, al rumore del combattimento, è anch'esso uscito a cavallo da Sabderat e si è diretto verso una collinetta sita a circa 5 chilometri, dove preso sotto il fuoco di altre autoblindo inglesi, reagisce prontamente al galoppo e dopo breve combattimento mette in fuga le autoblindo, inseguendole.

La mattina dopo ha luogo un secondo combattimento. Tre autoblindo nemiche, cercando forse di rifarsi della fuga del giorno prima, appaiono, improvvisamente, allo sbocco della stretta di Sabderat, sperando forse di non trovare sorveglianza e mitragliare di sorpresa i reparti accampati ed occultati nella valle. Ma si ingannano perché i posti di avviso appostati sui roccioni delle colline, aprono il fuoco e danno l'allarme. Il 2° squadrone ed il plotone mitragliatrici del XV gruppo che sono attendati a circa 200 metri, escono di corsa a piedi, con moschetti e bombe a mano. Si ingaggia così un combattimento che dura fino alle 7,30 e nel quale le autoblindo a poco a poco vengono respinte ed inseguite con azioni decise e veloci per quasi 4 chilometri. Questi due piccoli ma arditi scontri hanno, come naturale, elevato il morale di tutti, e ciò è di buon auspicio per quanto dovrà farsi in avvenire.

Il 4 luglio avviene l'investimento di Cassala con 3 colonne: di destra, del centro e di sinistra. La colonna di destra, Raggruppamento di Cavalleria, marcia con i reparti disposti su larga fronte ad intervalli triplicati, preceduta dalle pattuglie esploranti, molto distanziate e con pattuglie fiancheggianti, esse pure distanziate. La marcia è caratterizzata da molta celerità. La medaglia d'oro Carchidio, ca-

duto a Cassala 46 anni prima, sembra galoppare in testa alla colonna ed indicare la meta. Alle ore 7,45 cominciano a sentirsi i primi colpi di arma da fuoco sulla fronte del XV gruppo, di avanguardia, che vanno mano a mano raffittendo. Ignorando l'esistenza delle forze nemiche che possono essere in posizione alla stretta di M. Mocram viene deciso l'aggiramento da nord del monte. Il II gruppo squadroni inizia immediatamente il movimento al trotto e al galoppo. Intanto la fucileria sulla fronte aumenta di intensità, mentre il raggruppamento continua ad avanzare, spedito e pronto ad ogni evento.

Alle ore 8,15 la testa dell'avanguardia, giunta alla stretta ed addentratasi in essa, è fatta segno al fuoco di armi automatiche pesanti che l'hanno obbligata ad appiattendosi. Poco dopo, intensificandosi la resistenza dell'avversario che occupa le pendici nord di monte Cassala e le pendici sud di monte Mocram, nonché una piccola collinetta rocciosa inserita nella stretta, tutti i reparti del XV gruppo dopo brevi azioni a cavallo molto ardite, rapidissime, ma eseguite su terreno completamente scoperto, sono costretti ad appiattendosi su un fronte di circa un chilometro. I plotoni e le squadre, coadiuvati da pochi carri leggeri, quasi si gettano verso le mitragliatrici nemiche che sono molto bene appostate sulle rocce e che hanno quindi buon gioco sui reparti che avanzano, invece, scoperti.

Sono le ore 8,30, quando, verso le pendici nord di monte Mocram si alza il polverone sollevato dal movimento del II gruppo squadroni che incontra forte resistenza. Il resto della colonna continua al passo l'avvicinamento. Di fronte alla sensazione che il nemico intende resistere, per dare tempo ai propri rinforzi di arrivare, pure non essendo ancora le due altre colonne a portata tattica, si decide di occupare Cassala a tutti i costi per stroncare l'esecuzione dei piani dell'avversario. Tale decisione impone un'azione a cavallo, rapida, travolgente che, se può procurare perdite per il terreno completamente scoperto, sono indubbiamente da considerare inferiori a quelle che si avrebbero appiattendosi altri reparti. Inoltre l'azione a cavallo più rapida permetterebbe di raggiungere l'obiettivo in tempo molto breve, favorita in questo caso dal terreno agevole per la cavalleria e di piombare anche improvvisamente sugli eventuali rinforzi avversari. Giunta la comunicazione che il II gruppo squadroni lanciato verso monte Mocram, ne sta aggirando le pendici nord, viene dato l'ordine al V e al III gruppo squadroni di caricare.

*A fianco: il giaccone di cuoio nero, già apparso durante la campagna di Libia del 1911 per talune specialità, diviene per i corazzati un indumento regolamentare, come nel caso, di questo capitano dei « Lancieri di Vittorio Emanuele II » (10°), del 1943, alla difesa di Roma. Il grado sulle maniche è di metallo; mentre i pantaloni da campagna sono privi di bande che per la G.U. sono nere, per tutta la cavalleria, con la filettatura del colore reggimentale. Il carro armato è l'M15.*





È il momento tanto atteso. I gruppi, ufficiali in testa, partono veloci su larga fronte al grido di *Savoia* che echeggia a lungo e ripetuto nell'interno della stretta. Una vera gragnuola di proiettili, maggiormente dal monte Cassala, si abbatte allora su di essi. Pur con le inevitabili perdite, i reparti passano. Un'autoblindo ed un autocarro carico di truppe nemiche, attaccati, dopo breve resistenza, passano velocemente il fiume Gasc. A circa 500 metri da Cassala, la carica ha termine. Quasi nello stesso momento giunge in Cassala, da nord, al galoppo, il II gruppo squadroni che, con brillanti azioni a piedi e a cavallo, ha travolto ogni resistenza. Questo gruppo, giunto nei pressi del fortino di Cassala, è a sua volta accolto da vivace fuoco di fucileria e mitragliatrici, ma nuclei di cavalieri riescono ad entrare nel fortino e calare la bandiera inglese dal pennone sul quale è ancora issata. Alle ore 11 sul forte inglese, con gli onori regolamentari, i cavalieri innalzano la Bandiera italiana. Tra le perdite il tenente Santasilia di Torpino, che ora giace accanto a Carchidio nel cimitero di Cassala. Il raggruppamento è citato sul bollettino di guerra. Numerose sono le ricompense individuali.

Il 21 gennaio 1941 il gruppo bande a cavallo «Amhara» in zona Cheru (Agordat), carica un reparto corazzato inglese a colpi di bombe a mano. In «The Abyssinian Campaigns» si legge: *Quando la batteria prese posizione un gruppo di cavalleria indigeno guidato da un ufficiale su un cavallo bianco la caricò da nord piombando giù dalle colline. Con un coraggio eccezionale questi soldati galopparono fino a 30 metri dai cannoni sparando da sella e gettando bombe a mano, mentre i nostri artiglieri volati i cannoni di 180° sparavano con alzo zero. Le granate scivolavano sul terreno senza esplodere, mentre alcune squarciavano addirittura il petto dei cavalli, ma prima che quella carica da pazzi potesse essere fermata il Royal Regiment dovette ricorrere alle mitragliatrici. In realtà quella non è una carica da pazzi perché mira ad evitare l'accerchiamento dell'intero gruppo. E di ciò è consapevole il tenente Renato Togni, che la guida ed alla cui memoria viene conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione: cavaliere eroico, più volte decorato al valore, comandante di una ala di un gruppo di bande impegnate in azione ritardatrice contro un avversario soverchiante, con audace perizia caricava il nemico infliggendogli perdite e provocando disordine e scompiglio. Accortosi che una formazione di carri avversari stava per aggirare il gruppo bande, ne avvertiva il comandante informandolo che, per dargli tempo di sventare la minaccia, avrebbe attaccato a qualunque costo il nemico. Manovrò con freddezza e intelligenza finché messosi alla testa di parte dei suoi cavalieri caricava l'avversario con la certezza di andare incontro alla morte e con la coscienza che il suo sacrificio avrebbe salvato il gruppo. Piombato sui carri avversari li aggredì con bombe a mano. Colpito prima al petto, poi alla fronte da raffiche di mitragliatrici, morì con il proprio cavallo su di un carro nemico. Il nemico colpito da tanto fulgido eroismo rendeva alla salma gli onori militari.*

La lotta nello scacchiere centrale attorno ad Addis Abeba sta per finire e nelle ultime ore si radunano i civili per sottrarli alla furia delle formazioni irregolari abissine. Dal 1° al 4 aprile 1941 il VI gruppo cavalleria coloniale ed il gruppo nazionale «Cavalieri di Neghelli» si battono contro forze preponderanti nella zona di Addis Alem a 30 chilometri da Addis Abeba, per salvare un'autocolonna che trasporta un centinaio di donne e bambini italiani, familiari di coloni. Ad Ambò il 2 aprile la colonna si rifugia in un fortino dal quale gli squadroni del VI gruppo effettuano varie sortite caricando per alleggerire la pressione. La lotta continua fino al 4 aprile, quando una colonna di soccorso porta in salvo le donne e i bambini ad Addis Abeba.

Poi il VI gruppo il 4 aprile viene inviato su Uolisò, forzando il blocco in cui lo tengono numerosi abissini. È una

giornata campale nella quale si marcia e si combatte. Alle salmerie si sono accodati i familiari degli ascarì: 400 donne e bambini indigeni che con il loro numero sono facile bersaglio del fuoco nemico. In retroguardia è il 2° squadrone del tenente Archimede Martini, che si prodiga per arginare l'irruenza degli inseguitori e limitare le stragi che essi compiono con efferezza, specie sugli inermi. Di 7 ufficiali e 518 uomini fra nazionali e indigeni, a sera si contano 2 ufficiali e un centinaio di uomini. Il comandante del gruppo, maggiore Rinaldo Emiliani, benché ammalato, non ha voluto lasciare le sue «penne di falco» ed è caduto caricando. Sono rimasti il capitano Uberto Crivelli - Visconti ed il tenente Archimede Martini, che sebbene fortemente malato, per ben due volte ha rifiutato di rimpatriare. Crivelli si rivolge a «Mede» come per rimproverargli di non essere, a suo tempo, voluto partire, ma il tenente risponde: *la gioia di caricare, per un cavaliere, vale qualunque sacrificio. I cento superstiti ora sono arroccati su una piccola altura, circondati da 6000 scioani che, a gran voce, chiedono la resa. Le «penne di falco» scongiurano i due ufficiali a non arrendersi. I due si guardano e nel loro sguardo matura la decisione. Crivelli: Martini, dico, carichiamo? e «Mede» di rimando: carichiamo, signor capitano. Si stringono la mano. A cavallo! Crivelli grida: Dietro di me! al galoppo! caricat! «Savoia!».*

Il nemico sbigottito ha un attimo di indecisione, poi migliaia di lance si scagliano contro quel pugno di disperati. Crivelli sta per essere colpito, ma «Mede», che lo segue a mezza lunghezza, se ne accorge, allunga, lo raggiunge e sciabolando apre un varco al suo comandante, sparendo nella marea delle bianche fute abissine. Pochi tempi di galoppo e «Mede», allargando le braccia, cade a tonfo sulla destra del cavallo, con la sciabola in mano, colpito al fianco, morendo come egli voleva nella più bella carica del mondo. Alla sua memoria è concessa la medaglia d'oro al valore: *comandante di uno squadrone di cavalleria indigena, al termine di un ciclo operativo, nel quale si era distinto per capacità e valore, rifiutava il rimpatrio per raggiungere il proprio reparto impegnato in altre operazioni di guerra. Posto a protezione di un'autocolonna, riusciva a portarla in salvo malgrado reiterati attacchi affrontati con slancio e fermezza e superati con pieno successo. Impegnato successivamente da preponderanti forze le ricacciava con sanguinose perdite dopo quattro giorni di strenua lotta. Nuovamente attaccato, due volte ferito, decimato, a corto di munizioni opponeva tenace resistenza all'incalzante avversario. Alla intimazione di resa, cosciente della sua sorte, si lanciava alla carica con eroica audacia alla testa dei resti gloriosi del gruppo squadroni. Visto il suo comandante circondato non esitava ad accorrere con generoso slancio in suo aiuto col proprio corpo. Crivellato da colpi a bruciapelo, cadeva da eroe gridando «Viva l'Italia!».*

Frattanto nel Galla e Sidamo, ove si protrae la resistenza, al generale Emanuele Beraudo di Pralormo (già comandante dei «Lancieri di Firenze») viene concessa la medaglia d'oro perché *con coraggio indomabile e volontà ferrea guidava la sua divisione coloniale, che per tanti mesi aveva resistito vittoriosamente al nemico superiore di forze e di mezzi, in una marcia a piedi attraverso 500 chilometri di paese sconosciuto, privo di risorse e di clima avverso e micidiale. Combattendo contro soverchianti forze regolari di cui attraversava con grande abilità per due volte le linee e contro i ribelli agognanti alla preda, raggiungeva altro settore dello scacchiere di operazioni, finché un grande fiume in piena ed inguadabile rendeva vani tutti i suoi sforzi. Esempio costante ai suoi, vera legione di eroi, nello sprezzo del pericolo e nel sopportare disagi inenarrabili; solo dinanzi alle forze selvagge della natura era costretto a ripiegare. Sidamo Uollamo, maggio - giugno 1941.*

Chiudiamo queste belle pagine di valore con le cariche del XIV gruppo squadroni cavalleria coloniale, nel ridotto difensivo di Gondar, l'ultimo lembo etiopico nel quale si in-



*Un episodio della carica di «Savoia» ad Isbuschenskij (Quadro riprodotto per gentile concessione dell'autore Inigio Pagliani, Carpi).*

nalza ancora il tricolore. I bollettini del comando supremo del 26 agosto e del 15 settembre 1941, citano il XIV gruppo per gli episodi avvenuti ai torrenti Gumarà e Maghecc. Poche parole come si conviene ad un documento ufficiale, nelle quali si può tuttavia intravedere il dovere compiuto fino in fondo. Il 24 agosto, infatti, il gruppo, comandato dal tenente colonnello Giulio de Sivo, al galoppo ha occupato le rive del torrente Gumarà in attesa di un'autocolonna di rifornimenti che ha un ritardo di alcune ore. Il gruppo riceve, quindi, il compito di andare alla ricerca di essa; dopo mezz'ora di marcia una formazione nemica, fortemente arroccata e dotata di numerose mitragliatrici, l'arresta con fuoco micidiale. Parte il 2° squadrone alla carica, il resto del gruppo si apre a ventaglio. Il 2° squadrone è sulle mitragliatrici nemiche in un lampo e le «penne di falco» lanciano le bombe a mano al galoppo. Per gli avversari è la fine; quella massa frenetica di cavalli è loro addosso e molti trovano la salvezza nella fuga nell'intricato terreno.

Ma l'azione prosegue: una parte dei cavalieri, con gli altri sopraggiunti, insegue, una parte raccoglie feriti e bottino. Dalle colline circostanti altre formazioni nemiche investono ancora il gruppo con il fuoco. Non è possibile restare sul posto ed allora avanti al galoppo. La manovra velocissima riesce in pieno ed il gruppo perviene ad occupare le alture prima del nemico, eliminando a bombe a mano gruppi intermedi; si dispone quindi a semicerchio su due quote per circa 2 chilometri e ben presto spezza ogni tentativo di avvicinamento, pur essendo l'avversario almeno quattro volte più numeroso. L'azione è forse durata 20 minuti ed ancora una volta il binomio velocità-ardimento ha ragione del numero e della potenza di fuoco. La reazione del nemico è rabbiosa: ma i tentativi di infiltrazione e di aggiramento sono stroncati sul nascere. Il collegamento con le altre forze è ripristinato e l'autocolonna lentamente sopravviene all'imbrunire. Un ufficiale morto, il tenente Simoni caduto

su una mitragliatrice nemica conquistata, uno ferito, 21 coloniali morti, 32 feriti, 20 cavalli morti, 29 feriti, circa 1000 bombe lanciate e 50.000 colpi sparati, testimoniano il contributo del gruppo, che ha sventato un'insidia mortale tesa all'autocolonna di rifornimento ed ha tenuto testa da solo a tutte le formazioni nemiche che al mattino avevano impegnato un'intera brigata, riuscendo a travolgerne una parte con forti perdite in uomini ed armi.

Il 13 settembre, il XIV gruppo è di riserva ad una colonna che marcia contro il nemico al di là della grande piana che sfocia nel lago Tana. Vi è un ostacolo insidioso, previsto, dietro al quale vi è il nemico certamente numeroso, il torrente Maghecc, gonfio di acqua. Infatti, a 2 chilometri da un guado, elementi avversari aprono il fuoco e, contrariamente alla loro solita tattica, non desistono subito contro il reparto di avanguardia che controbatte con le sue armi. Probabilmente contano di ritirarsi in tempo oltre il fiume, ma ciò deve essere sventato, con opportuna manovra. Il colonnello de Sivo emana ordini semplici e brevi: 3° squadrone e reparto mitraglieri, con plotone carri armati, sulla destra; comando di gruppo, 1° e 2° squadrone, sulla sinistra. Compito: far tenaglia sul nemico tra le sue posizioni e il torrente. Gli squadroni partono rapidi a largo raggio, disperdendosi tra l'alta erba della piana. Una prima incursione aerea inglese obbliga ad una breve sosta per occultarsi. Ne approfitta, purtroppo, il nemico per affluire in forze verso il guado minacciato. L'azione riprende veloce: con bombe a mano lanciate al galoppo i primi gruppi nemici vengono rapidamente eliminati.

Ad un certo momento l'azione del gruppo si sdoppia: sulla sinistra il comando di gruppo col 1° e 2° squadrone travolgono ogni resistenza e passano al di là del torrente per l'inseguimento; sulla destra il 3° squadrone, con il reparto mitraglieri e plotone carri, dopo avere fugato formazioni avversarie più consistenti, sostano per riordinarsi al



di qua del fiume. Una seconda incursione aerea obbliga a nuova pausa. Successivamente l'aliquota di sinistra con altre cariche, travolge nettamente il grosso nemico, ne devasta i campi, brucia i *tucul*, incendia le munizioni, cattura prigionieri e centinaia di fucili e insegue l'avversario a briglia sciolta in ogni direzione, addentrandosi per oltre 7 chilometri nell'opposto schieramento. L'azione complessiva è durata circa un'ora, durante la quale le cornette nemiche hanno chiamato a raccolta, col loro caratteristico suono, tutte le formazioni dei dintorni, in un'adunata generale facilitata dalla seconda incursione aerea che ha immobilizzato la colonna. I due mezzi gruppi di cavalleria, al di là e al di qua del Maghecc, dopo breve sosta, decidono di rientrare con il ricco bottino, i morti e i feriti. Senonché entrambi i comandanti, pur indipendenti fra di loro, avvistano le nuove formazioni nemiche che tentano di far massa contro gli squadroni, ed entrambi danno lo stesso ordine: *a cavallo - caricat!*

E si svolge l'episodio più bello della giornata, in cui tutti i reparti del XIV gruppo, senza nulla sapere gli uni degli altri, eseguono la stessa azione, imposta più che dalle circostanze, dallo spirito dell'Arma: nemico in vista, addosso al nemico! Parte il 3° squadrone, appoggiato dal fuoco ininterrotto del reparto mitraglieri, mentre il plotone carri è già lontano in direzione del grosso. Il comandante, tenente Vincenzo Pastore, è in testa e guadagna terreno per la maggiore velocità del cavallo. L'urto è tremendo: le prime file nemiche, addossate ai *tucul*, vengono falciate dalle bombe a mano, dai moschetti e fucili mitragliatori, sparati da cavallo. Ma dietro di lui seguono pochi: il fido attendente e qualche graduato con i cavalli migliori. Pastore lancia la sua ultima bomba: già cavallo e cavaliere sono stati feriti da proiettili e schegge. Una bomba a mano colpisce l'ufficiale al collo, altre 2 o 3 il cavallo. Precipitano al suolo immoti e su di essi gli altri pochi al seguito, mentre il resto dello squadrone sopraggiunge con urla frenetiche, lanciando tutte le proprie bombe a mano. Il fiume è quasi raggiunto. Non resta ai superstiti che riordinarsi e ripiegare lentamente verso la colonna.

A sinistra l'aliquota maggiore del gruppo dopo la profonda puntata nel territorio nemico, dà riposo ai cavalli che hanno galoppato per oltre un'ora, in quattro cariche successive. Il comandante del 1° squadrone, capitano Giuseppe Rosso, viste per primo a distanza le formazioni scioane parte col suo reparto e dietro di lui tutto il resto del gruppo. Il fuoco è violentissimo; lo squadrone appièda e spara a sua volta con tutte le sue armi. Sopraggiungono al galoppo gli altri e i gruppi nemici vengono dispersi in basso, senza calcolare alcuna distanza di sicurezza. Ma di fronte al muro di fuoco avversario tutti appièdano: il capitano Rosso è già esanime al suolo, ferito prima al braccio e poi colpito a morte al cuore. Con lui giace ferito il suo subalterno ed intorno è un'ecatombe di cavalli. Le formazioni nemiche, anche quelle prima fuggite, accorrono da ogni parte e tentano l'aggiramento. La situazione è tragica, avendo anche l'artiglieria esaurito le munizioni. Non vi è tempo da perdere: si tratta di duecento contro migliaia ed il cerchio di fuoco si stringe. La salvezza può venire soltanto, come sempre, dal binomio velocità-ardimento. Ed allora montano a cavallo i sani e i feriti; questi sorretti alla meglio da un cavaliere per lato. E l'ultima carica ha inizio contro la barriera di uomini e di armi.

Il nemico, che già si avventa, con la prepotenza del numero, è sorpreso, arretra, forma un vuoto. In esso si precipitano i cavalieri. Bombe, moschetti e mitragliatrici esplodono all'unisono. Non è possibile ricostruire i dettagli della tragica scena. Tutti gli ufficiali cadono a terra col cavallo colpito, compresi i feriti. Con sforzi sovrumani e con l'aiuto dei fedeli ascari riescono a rimontare su altri cavalli disarcionati, continuando il carosello veloce verso il fiume che è in vista. Al di là è il fuoco prepotente della fanteria, che

accoglie i cavalieri con grida di gioia, mentre qualcuno, arretrato, cade nell'acqua, raggiunto dal fuoco nemico.

Il XIV gruppo ha terminato la sua missione: 2 ufficiali, comandanti di squadrone, morti, 2 feriti, 31 coloniali morti, 28 feriti, 6 dispersi, 57 cavalli morti, 29 feriti: tale è il bilancio della giornata. Cioè circa il 50% degli ufficiali ed il 30% di ascari. All'accampamento, la sera, giunge il messaggero: *al XIV gruppo squadroni che con sue cariche eroiche ancora una volta ha deciso della vittoria, giunga in particolare la mia ammirazione - Gen. Nasi. Il XIV gruppo è stato all'altezza del suo motto: ... e la morte a paro a paro...*

Al tenente Vincenzo Pastore viene concessa la medaglia d'oro al valor militare. Quale comandante di uno squadrone di cavalleria coloniale, dava in ogni occasione superbe prove di ardimento. In una fase delicata della lotta contro forze nemiche superiori per numero e per mezzi occupava, con tre successive cariche, importanti posizioni, resistendo vittoriosamente ai violenti contrattacchi dell'avversario. In successiva aspra azione, dopo aver travolto con indomita energia formazioni preponderanti nemiche, non esitava a slanciarsi, incurante di ogni rischio, ancora in avanti coi pochi cavalieri rimastigli, attaccando l'avversario in un'ultima carica eroica con lancio di bombe a mano, finché cadeva mortalmente colpito col proprio cavallo.

Anche alla memoria del capitano Giuseppe Rosso, già di «Piemonte Reale Cavalleria», viene concessa la medaglia d'oro: comandante di uno squadrone di cavalleria coloniale, di provata capacità e di ardimento, impegnava ripetutamente il reparto contro formazioni nemiche più numerose, caricandole e ponendole in fuga con sicura perizia. In tre cariche guidava i suoi cavalieri alla vittoria, contribuendo alla azione del gruppo di squadroni che, da solo, contro un migliaio di nemici, coglieva un importante successo. Successivamente in dura gloriosa giornata di combattimento, individuati forti nuclei nemici oltre un grosso torrente, forzava il guado sotto intenso fuoco, li caricava due volte, travolgendoli e mettendoli in rotta. Penetrato profondamente nello schieramento nemico e non pago di aver assolto la sua missione, tornava altre quattro volte alla carica di formazioni che giungevano da ogni lato, incurante del numero e del rischio. Affrontava, sempre primo, la reazione avversaria, combattendo a cavallo ed appièdato con indomito ardore. Colpito ad un braccio e successivamente al petto, trovava ancora la forza per incitare i dipendenti alla lotta e moriva in un'aureola di purissima gloria.

Al colonnello Giulio de Sivo viene conferita la croce dell'ordine militare di Savoia.

*... Sei cariche, e un'ultima carica per rompere il cerchio di fuoco con gli altri, non domi, i feriti e per rivoliare il Maghecc...*

(dalla poesia «con la morte a paro a paro...» La carica del Maghecc di Alessandro Augusto Monti della Corte, ufficiale del gruppo partecipante all'azione).

A destra: dopo il secondo conflitto mondiale, viene indossata un'uniforme di tipo anglosassone, mantenendo immutati quegli elementi essenziali, tipicamente nazionali, quali appunto le fiamme e relative stellette, i gradi, i nastrini delle decorazioni ed il fregio che, per il mutamento istituzionale, ha subito alcune modifiche e viene reso eguale per tutti i corpi, ad eccezione di «Genova» che mantiene la dragona. Questo sergente maggiore dei ricostituiti «Cavalleggeri di Lodi» del 1952 è un pilota carro come si può osservare dal distintivo specifico portato sul taschino sinistro. Lo scudetto divisionale al braccio dichiara l'appartenenza alla «Centaurio».





# Africa addio

L'Africa Settentrionale è l'ultimo lembo di terra coloniale nel quale, dopo una lotta prolungatasi per ben tre anni, gli italiani chiudono definitivamente il proprio ciclo storico coloniale. Iniziata fin dal giugno 1940, con alterne vicende che hanno visto interminabili avanzate e altrettanto lunghissime ritirate lungo il deserto, la grande battaglia africana vede impegnati molti reparti di cavalleria a livello di gruppo squadroni autonomi (blindati, corazzati, mitraglieri appiedati), e nella fase finale anche il reggimento corazzato «Cavalleggeri di Lodi». Anche qui bisogna ripiegare su pochi, frammentari episodi che lumeggino soprattutto lo spirito dei combattenti, che non più a cavallo, tranne i gruppi spahis e savari, ora hanno trasfuso nel motore e nelle armi automatiche la centenaria tradizione costruita sul filo delle sciabole e sulla punta delle lance.

Fin dai primi mesi dell'inizio del conflitto vi sono in Libia i gruppi mitraglieri appiedati IV «Genova», VI «Aosta», X «Vittorio» che hanno compiti di difesa delle piazzeforti di Sollum e Bardia. Non vi sono epiche cariche, né squilli di trombe, ma solo il diuturno snervante servizio nelle sabbie infuocate, resistendo inchiodati sulle mitragliatrici agli attacchi delle formazioni corazzate avversarie, martellati dall'artiglieria, bombardati dall'aviazione, in un doloroso stillicidio di perdite. A essi è negato persino il supremo ardimento di rompere l'accerchiamento nemico con le antiche risoltrici cariche a cavallo. E dragoni, lancieri, rinnovano gli episodi già compiuti dai loro padri mitraglieri del Carso, di Asiago, della Bainsizza. Successivamente ed in epoche diverse, giungono in Africa Settentrionale il V gruppo mitraglieri «Novara» che si immola quasi interamente in Tunisia, il III gruppo corazzato «Nizza» su autoblindo, il III gruppo corazzato «Novara» su carri I, il III gruppo corazzato «Monferrato» su autoblindo. Il loro impiego avviene in un continuo mutamento di dipendenze a diverse grandi unità in conseguenza dell'evolversi della lotta, e non risulta possibile seguirne tutte le fasi, per cui sono descritti solo alcuni momenti salienti.

Tra i primi a distinguersi vi è un tenente sardo, Salvatore Manca, già dei «Cavalleggeri di Sardegna», che inviato in Africa Settentrionale al comando di una sezione autoblindo, si immola, in un combattimento di mezzi corazzati, con lo stesso slancio con cui gli intrepidi cavalieri sardi hanno caricato a Fieri nel 1918. Alla sua memoria è conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione: *ufficiale di ferrea tempra e di valore, animato da ardore combattivo e sentimento di totale devozione in tutto degno della nobile fiera della gente di Sardegna, dava, in numerosi fatti d'arme, continue prove di personale coraggio e di alto spirito di sacrificio. Nel corso di un difficile, sanguinoso periodo operativo, colto da febbre altissima che ne fiaccava rapidamente il fisico, veniva urgentemente ricoverato all'ospedale e successivamente assegnato alle formazioni ospedaliere per il rimpatrio a mezzo nave ospedale in procinto di salpare per l'Italia. Apprese tali notizie e approfittando del momento in cui bombardieri nemici colpivano la banchina d'imbarco, con profondo sentimento del dovere, abbandonava la colonna ospedaliera e, da un motociclista in transito, si faceva trasportare al proprio reparto ove giungeva poco prima che i suoi uomini venissero nuovamente impegnati in combattimento. In missione particolarmente ardua, in testa alla sua sezione autoblindo, incurante del violento*

*fuoco avversario, dirigeva impavido la formazione ai suoi ordini penetrando profondamente nel vivo della resistenza avversaria. Malgrado le perdite subite e trascinando con ardore i suoi dipendenti galvanizzati dal suo impareggiabile esempio, si lanciava contro una batteria anticarro nemica, che col suo fuoco, lo fulminava. Compendiava in superbo olocausto di gloria e di eroismo tutta una esistenza votata alla grandezza della Patria.*

Il VI gruppo mitraglieri «Aosta» il 7 dicembre 1941, in fase di ripiegamento, su ordine, viene attaccato all'imbrunire da truppe inglesi di fanteria che, rese sicure dalla sorpresa e dalla superiorità, assaltano all'arma bianca, gridando in italiano: *Arrendetevi, buttate le armi!* I lancieri rispondono con il fuoco delle loro mitragliatrici e con il grido di *Viva «Aosta»!* L'attacco è violentissimo sulla sinistra dello schieramento di fronte al 1° e al 3° squadrone. Mischia accanita a corpo a corpo, ma ben tre attacchi sono respinti. Tutto sembra calmo. Si soccorrono i feriti, si rilevano le perdite, si ricaricano i nastri delle mitragliatrici, si provvede a riordinare i reparti, a preparare le postazioni per le armi, con scavi e con mezzi di circostanza: zaini, pietre, ruote di autocarri.

Improvvisamente ogni lavoro deve essere sospeso. I lancieri si affrettano a riprendere il loro posto di combattimento. Si ode un rumore di cingoli. Il nemico non vuole rinunciare al suo piano ed attacca nuovamente con una quindicina di carri armati che aprono un fuoco indavolato di mitragliatrici e cannoni. Rispondono due batterie di artiglieria che riescono ad immobilizzare un carro. I nemici esitano un istante, ma poi, noncuranti del fuoco dei 75 e delle nostre mitragliatrici, avanzano ancora. Alcuni carri giungono sulle nostre postazioni, schiacciando armi, uomini, munizioni. I lancieri, distesi nelle buche e nelle pieghe del terreno tengono strette tra le mani le bottiglie incendiarie e le bombe a mano. Intrepidi attendono l'avvicinarsi dei carri. Quando questi giungono a distanza di tiro, scattano dai loro deboli ripari per scagliare le bottiglie di benzina e le bombe. Quattro carri, colpiti dalle bottiglie incendiarie si avvolgono di fiamme e sono messi fuori combattimento. Il nemico di fronte a ciò esita, retrocede. Gli squadroni approfittano per ripiegare sull'artiglieria che allora spara a zero. I carri riprendono ad avanzare per investire da ogni lato le due batterie. I pezzi, coda contro coda, sparano a zero in tutti i sensi. Due altri carri sono colpiti e ardon, un altro è colpito nei cingoli e si ferma. Una batteria è accerchiata. I lancieri del 3° squadrone riescono a svincolarsi tra i carri. Un ultimo attacco è tentato contro l'altra batteria intorno alla quale lottano i lancieri del 4° squadrone. Dopo violentissimo breve fuoco i carri sono ancora respinti e la battaglia si esaurisce. Gli artiglieri attaccano i pezzi superstiti ai trattori e gli squadroni ripiegano lentamente. La lotta termina alle quattro del mattino, dopo molte ore di durissimo combattimento. Il VI «Aosta» continuerà per lunghi mesi di linea in linea, fino in Tunisia. Qui, poco prima del crollo finale, i resti del gruppo sono fatti rimpatriare.

Il III gruppo «Nizza Cavalleria» su autoblindo giunge in Africa nell'aprile 1942 assegnato all'«Ariete» ed il 26 maggio, precede il XX C.A. in quella marcia offensiva che si conclude dopo 700 chilometri sul suolo egiziano nel settore tra El Alamein e la depressione di El Qattara. Nell'a-

vanzata conduce numerosi scontri: in località rimaste famose, Bir Hacheim, Bir el Gobi, Tobruck, superando notevoli difficoltà ambientali, desertiche per uomini e mezzi. Ma anche nel ripiegamento da El Alamein «Nizza» si prodiga per rallentare la foga avversaria e chiude il suo ciclo africano dopo aver lottato in Tunisia fino al maggio 1943.

Per il III gruppo corazzato «Lancieri di Novara» basta ricordare il capitano Ferruccio Dardi, un ottimo ed ardito cavaliere, vincitore di competizioni ippiche nazionali ed estere. Sul fronte egiziano comanda il 2° squadrone carri e durante un disperato contrattacco carrista, che ha il furore delle cariche a cavallo, per meglio dirigere l'azione non esita a porsi fuori della torretta rimanendo colpito dal fuoco avversario.

La medaglia d'oro alla memoria, nel premiare il suo sacrificio, evidenzia l'aspetto cavalleristico del suo gesto, come se al posto del mostro d'acciaio, Ferruccio Dardi cavalcasse uno dei suoi magnifici cavalli da competizione: *comandante di squadrone carri armati, nel corso di un attacco ad importante caposaldo, accortosi che il nemico con mezzi corazzati e blindati superiori per numero e potenza minacciava il fianco di una nostra grande unità, si lanciava animosamente col suo reparto contro l'avversario. Fuori della torretta, con la voce e con il gesto, incitava i suoi equipaggi a seguirlo nella carica. Scontratosi a breve distanza con un mezzo nemico, lo arrestava prima e lo poneva poi fuori combattimento con il tiro preciso della sua arma. Ferito una prima volta da una granata che gli mutilava il braccio destro, sempre in testa proseguiva imperterrito l'azione finché, di nuovo e ripetutamente colpito da proiettili esplodenti, saltava in aria col proprio carro. La sua tenacia combattiva ed il suo eroico sacrificio davano modo ai rimanenti elementi dello squadrone di porre in fuga l'avversario ed alla grande unità di riprendere la marcia verso l'obiettivo. Fulgido esempio di attaccamento al dovere ed elette virtù militari. El Qattara, 9 luglio 1942.*

Ma un'altra figura si staglia su questo tormentato fronte di lotta: Federico Ferrari Orsi, un generale che ha al suo attivo 4 ferite «racimolate» in Libia e nella I mondiale, 3 croci di guerra, 3 medaglie di bronzo, 3 medaglie d'argento, una promozione al merito; nel 1931-34 ha comandato i «Cavalleggeri di Aosta». Qui comanda il X Corpo d'Armata e nel corso di una ricognizione muore per lo scoppio di una mina. Alla sua memoria è concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *coman-*

*dante di corpo d'armata fortemente impegnato sul fronte egiziano, in ripetute difficili circostanze, faceva risplendere oltre ogni limite di audacia, soldato fra i soldati, le sue doti di valorosissimo condottiero. Più volte decorato nelle guerre precedenti, ovunque presente nel teatro della battaglia, nulla risparmiava a se stesso pur di assicurare, anche con l'efficacia dell'esempio, il conseguimento degli obiettivi assegnati alla sua unità. Portatosi, incurante del gravissimo e imminente pericolo cui si esponeva, sulla linea più avanzata, in zona aspramente combattuta e contesa dall'avversario, al fine di ispezionare alcuni dispositivi di sicurezza, cadeva colpito a morte, suggellando con il supremo sacrificio della vita la sua nobile ed eroica esistenza. Puro simbolo d'ogni più alta virtù militare. Fronte egiziano, 18 ottobre 1942.*

La «Folgore» e l'ardimento sono sinonimi: ebbene nella «Folgore» vi sono molti ufficiali di cavalleria: i fratelli Ruspoli di Poggio Suasa, Gastone Simoni, Guido Visconti di Modrone, Alberto Bechi Luserna, Felice Valletti Borgnini, Michele Valente, Mario Zanninovich, Paolo Marengo di Moriondo, Salvatore Pescuma, Pasquale Chieppa, Gaetano Lenci.

Di questi, tre, tutti di «Genova Cavalleria», ricevono la medaglia d'oro alla memoria: il capitano Gastone Simoni, volontario in un reparto paracadutista, celava stoicamente le sofferenze di precedenti infermità di guerra per non allontanarsi dai suoi uomini. In durissima battaglia, comandante di compagnia, sosteneva con indomita fermezza per più giorni consecutivi, sotto incessanti bombardamenti terrestri e aerei, l'urto di fanteria e mezzi corazzati nemici, costringendoli sempre a ripiegare. Vista la gravità del pericolo che correva l'intero schieramento, decideva con fulminea prontezza di contrattaccare; fatta impegnare la battaglia dai pochi uomini rimasti, con ardimento sovrumano si avventava alla loro testa contro i carri armati, infiltrandosi, riuscendo ad arrestarne alcuni e a ricacciare gli altri. Nell'inseguirli oltre la cerchia del caposaldo, cadeva colpito a morte coscientemente sacrificandosi per la difesa del settore in un atto di disperata audacia, il solo che in quella tragica situazione poteva ricacciare ancora una volta i nemici. Altissimo esempio di consapevole dedizione al dovere. Deserto occidentale egiziano, 23-27 ottobre 1942.

Il tenente colonnello Carlo Marescotti Ruspoli di Poggio Suasa comandante di raggruppamento paracadutisti, due volte ferito nell'attraversare i campi minati e, per quanto tormentato da malattia, restava in linea con i suoi prodi. Attacca-

«Savoia» ad Isbuschenskij nella versione di Gian Franco Gonzaga che ha partecipato alla campagna con il reggimento.





to da preponderanti forze corazzate, presente dove maggiormente infuriava la lotta, calmo ed impassibile sotto il bombardamento dell'artiglieria, era l'anima della resistenza e di fulgido esempio ai suoi dipendenti. Colpito a morte, chiudeva eroicamente una esistenza di intrepido soldato e di fierissimo comandante tutta dedicata alla grandezza della Patria. Estate 1942; Passo del Cammello (depressione di el Qattara), 4 novembre 1942.

Il capitano Costantino Ruspoli di Poggio Suasa: comandante di compagnia paracadutisti impiegata come fanteria nella difesa di un importante caposaldo isolato nel deserto, benché ammalato, sosteneva una poderosa preparazione di artiglieria e poi l'attacco di forze corazzate nemiche soverchianti che contrattaccava con indomito coraggio. Mentre il nemico sorpreso da tanta bravura ripiegava coi suoi carri, non avendo potuto né soprafare e neppure fiaccare l'eroica resistenza dei difensori, il prode comandante alla testa della compagnia decimata cadeva nel contrassalto colpito al petto da una raffica di mitragliatrice e trovava ancora la forza di gridare ai suoi uomini: «Evviva l'Italia». Fierissimo comandante ed esemplare soldato contribuiva a formare intorno al nome della divisione «Folgore» un alone leggendario di gloria. Deir el Munassib (El Alamein), 26-27 ottobre 1942.

Nell'ultimo atto dell'agone europeo in terra d'Africa si innesta questo episodio poco conosciuto di guerra nel deserto che si rievoca per rendere omaggio a quegli uomini che, nelle infuocate distese di sabbia della Tunisia, seppero tramandare le tradizioni della cavalleria, anche se «montata» sui nuovi mezzi blindo-corazzati. Il III gruppo corazzato «Cavalleggeri del Monferrato» (ten. colonnello Riccardo Martinengo Marquet), dislocato in Tunisia fin dal novembre 1942 quale supporto della 1<sup>a</sup> Armata, si segnala, tra l'altro, per aver catturato, nella zona di El Hamma, nel gennaio 1943, in uno scontro contro forze motoblindate, il ten. colonnello David Sterling, leggendario comandante della 1<sup>a</sup> S.A.S.B. (Special Air Service Brigade) e del L.R.D.G. (Long Range Desert Group) che tante incursioni ha compiuto nelle retrovie italiane durante tutta la campagna di Libia.

Per filiazione da questo gruppo nasce il G.E.Co. (gruppo esplorante corazzato) «Monferrato» agli inizi del 1943, nella base di Gabes, allo scopo di disporre di una unità il più possibile idonea, dati i mezzi in loco disponibili, per agire nel deserto a grande distanza. I compiti affidati a questo nuovo reparto sono quelli di esplorazione a grande raggio in zone desertiche da condurre mediante la tattica di infiltrazione e con i metodi della sorpresa e del colpo di mano, nonché di contrasto dell'esplorazione avversaria, di sicurezza del dispositivo assunto nelle varie linee difensive da parte degli elementi più avanzati della 1<sup>a</sup> Armata ed infine della loro protezione durante il ripiegamento. Compiti tipici della cavalleria di ogni tempo e che anticipano, nei mezzi, nelle forme e nei procedimenti d'impiego, la attuale tematica dottrinale e addestrativa della nostra Arma.

Le caratteristiche del G.E.Co. «Monferrato» sono altresì quelle tipiche dei reparti esploranti: mobilità, leggerezza, aggressività, elevata potenza di fuoco per un rapporto armi - uomini a favore delle armi, dipendenza da comando di rango elevato. Infatti il G.E.Co. «Monferrato» dipende direttamente dal comando della 1<sup>a</sup> Armata con il quale si collega via radio. Il suo organico iniziale si compone di 20 ufficiali, 25 sottufficiali e 213 uomini di truppa e si articola in un comando di gruppo, uno squadrone autoblindo su 14 autoblindo S.P.A. 40, una batteria da 65/17 di 4 pezzi autoportati di preda bellica, una compagnia sahariana, una sezione pilotaggio del deserto montata su automezzi ed elementi dei servizi.

Il comando viene assegnato al maggiore Pompeo Montanarella, già comandante del II gruppo squadroni Savari, disciolto per ordine superiore il 20 gennaio 1943 dopo aver agito nel settore tripolino di Zuara, ove ha occupato alcuni fortini francesi (degaullisti) di frontiera con ardite azioni

di sorpresa e ha protetto il fianco sinistro delle colonne italiane che dalla Tripolitania si apprestano ad entrare in Tunisia per l'ultima resistenza.

Il periodo iniziale (gennaio - febbraio 1943) nella base di Gabes viene utilizzato dal G.E.Co. per la preparazione del reparto che vede pervenire l'ordine d'impiego prima ancora di aver completato l'amalgama addestrativo necessario, le dotazioni e l'efficienza tecnica dei mezzi. Ma lo spirito di sacrificio, il senso di iniziativa e l'arte di «arrangiarsi» tipica del soldato italiano sopperiscono in parte alla incompletezza di cui si fa cenno sopra ed il G.E.Co. «Monferrato» entra in azione il 26 febbraio 1943 per fornire al più presto quelle notizie di cui il comando della 1<sup>a</sup> Armata ha bisogno. Infatti unità blindo-corazzate inglesi dell'8<sup>a</sup> Armata sono segnalate in afflusso da sud e sud-est dalla ricognizione aerea e necessita definirne l'entità, la direzione di movimento, le intenzioni. Si tratta di elementi avanzati costituiti principalmente da L.R.D.G. e dalla 1<sup>a</sup> S.A.S.B. con i quali ormai i «Cavalleggeri di Monferrato» hanno avuto, con successo, precedenti scontri.

In marzo sono condotte azioni di pattugliamento con compito esplorativo muoventi da Douz, importante centro carovaniero del sud Tunisino, verso Ksar Relane e il margine meridionale dello Chott Fedjadj. L'ambiente naturale nel quale il G.E.Co. è chiamato ad operare è quello desertico con le limitazioni e le difficoltà tipiche per i mezzi blindati che sono gommati.

L'attività del G.E.Co., delicata e complessa sia per la insidia avversaria favorita dal terreno rotto e desertico degli Chott, sia per l'atteggiamento ambiguo degli indigeni, si dimostra aggressiva, dinamica e molto redditizia nel reprimere infiltrazioni avversarie e nel fornire notizie sull'atteggiamento del nemico. Per successivi ripiegamenti condotti sotto la pressione nemica, nel quadro del ripiegamento generale dalle posizioni di El Hamma, il 17 marzo è costretto, per evitare la cattura, ad attraversare lo Chott Fedjadj, un grande mare salato interno, ridotto ad acquitrino melmoso. Superiore ad ogni elogio è l'attraversamento dell'unica e malsicura pista che corre in mezzo allo Chott Fedjadj. La lotta titanica per liberare i mezzi dal fango mentre l'aviazione cerca disperatamente di distruggerli, chiusi come sono, nella morsa della sabbia bagnata, dura due giorni di ininterrotto lavoro. Iniziato il movimento, inizia anche la lotta tra le macchine spinte a grande velocità ed il fango. Ma dopo poche centinaia di metri, le prime autoblindo affondano nella melma e ben presto tutti i mezzi del gruppo subiscono la stessa sorte. Solo poche camionette passano e occupano lo sbocco nord della pista. Frattanto viene asportato dai mezzi tutto il materiale radio e d'armamento per rendere i mezzi stessi inservibili nel caso disperato di doverli abbandonare. Cercato e trovato soccorso presso la «Centauro», sotto forma di alcuni trattori, con essi si recuperano quasi tutti i mezzi. Immediatamente il gruppo riparte per i suoi compiti ed attacca un grosso reparto di mehari-

Nella tavola a fianco: l'esigenza moderna di lotta ha reso sempre più necessaria la mimetizzazione e tutti gli eserciti hanno adottato fin dalla 2<sup>a</sup> guerra mondiale indumenti appropriati; il loro processo si conclude con la tuta mimetica, di cui è vestito questo maggiore dei «Lancieri di Montebello» (8<sup>o</sup>) del 1968. Il modello che indossa è stato distribuito l'anno prima e si compone di giubbotto e pantaloni, al contrario del precedente tipo ch'era una tuta intera. Ginocchielli e gomiti sono imbottiti. Ai piedi scarponi «anfibi» d'ordinanza che hanno sostituito più modesti scarponi e le non pratiche ghette di canapa; il grado è a passante sulla contropallina e sul lato sinistro del basco. Il foulard è giallo per tutta la cavalleria.





sti francesi che viene sbaragliato. Seguono azioni di pattuglia e di ritardo fino al termine della lotta in Tunisia.

Frattanto il 15 febbraio 1942 è ricostituito il reggimento «Cavalleggeri di Lodi» (15°), interamente blindo-corazzato, presso la Scuola di Cavalleria di Pinerolo, con la denominazione di Raggruppamento Esplorante Corazzato (R.E.Co.) agli ordini del colonnello Tommaso Lequio di Assaba e composto di due gruppi: il I su uno squadrone autoblindo, due squadroni carri L, uno squadrone motociclisti; il II su uno squadrone semoventi da 47 mm., uno squadrone contraerei da 20. Completatosi di personale e di materiale, il reggimento dopo alcune vicissitudini per le quali sembra debba partire per il fronte russo, poi alla eventuale occupazione della riviera mediterranea francese, finalmente è destinato in Africa Settentrionale. I mezzi del reggimento vengono quindi inviati ai porti di imbarco, ed in un primo tempo giungono in Africa solo quelli dello squadrone carri, che sbarcati a Bengasi sono raggiunti in volo dal personale. Lo squadrone è avviato subito alla sua destinazione nell'oasi di Giofra. Tutti gli altri convogli marittimi sono attaccati durante la traversata del Mediterraneo centrale e subiscono ritardi e intralci. Il personale tra il 20-25 novembre, è inviato per via aerea in Tripolitania, ma anche i trasporti aerei sono attaccati dai caccia americani e sono decimati.

Il tenente Malingri di Bagnolo, abbattuto con l'aereo in mare il 22 novembre, assieme ad alcuni cavalleggeri, è il primo caduto. Il 2° squadrone motociclisti i cui aerei sono abbattuti sul litorale tunisino, si distingue per sprezzo del pericolo e spirito di abnegazione, riuscendo a salvare da sicura morte numerosi feriti e a recuperare tutte le armi e gran parte dell'equipaggiamento. A seguito della perdita dei carri, l'organico è in parte modificato, sostituendoli con autoblindo.

Al reggimento «Lodi» è affidato il settore di Gabes, con distaccamenti a Medenine e a Fountatuine sulle provenienze del Sahara, fino a Kebili, dove passano le comunicazioni che da ovest attraversano la regione degli Chott. Nella zona di Gabes gli elementi di «Lodi» (comando R.E.Co., 1° squadrone motociclisti, squadrone autoblindo, squadrone contraerei) impiegati nella difesa di quel settore, nella situazione particolarmente fluida esistente, conducono l'azione esplorativa nella zona a sud e a nord dello Chott Fedjadi, nonché sulle strade fra Gabes e Sfax, fortemente minacciate dalle puntate avversarie. Successivamente «Lodi» concorre alla occupazione preventiva di Akdref - Achicgina - El Hafay, al fine di prevenire la sempre crescente minaccia su Gabes.

Il I gruppo squadroni, agli ordini del maggiore Bocchini, dalle località di Fountatuine e di Medenine provvede alla occupazione della stretta di Ksar El Hallanf, alla esplorazione della fascia montana del Rsour e spinge pattuglie fino a Kebili, dove il giorno 18 dicembre cade alla testa del suo plotone il tenente Fontana del 2° squadrone motociclisti. Il 9 dicembre una colonna composta da due squadroni mitraglieri, da un plotone carri L/40, un plotone autoblindo, due plotoni da 20 mm. c.a., occupa Kebili che è precipitosamente abbandonata dai meharisti algerini; in seguito l'occupazione arriva fino a Douz mettendo sotto il nostro controllo tutto il territorio del Caidato del Nefzouna. Raggiunge infine Kebili anche il 2° squadrone motociclisti. A Kebili, nel periodo dicembre 1942 - gennaio 1943, questi reparti di «Lodi», lontanissimi dalla loro base 150 chilometri, in un paese completamente ostile, hanno il duro compito di effettuare l'esplorazione di tutta la zona dei grandi Chotts, attraverso terreni difficili, spesso impraticabili, completando un minuzioso servizio di informazioni, così da dare ai nostri comandi la precisa situazione della consistenza e atteggiamenti delle forze nemiche. Essendosi intensificate nella zona le attività dei reparti leggeri franco-inglesi, radunati nel territorio dell'Oudi Sauf (Algeria), è iniziata da-

gli squadroni dislocati a Kebili una serrata lotta contro di loro. Così con diverse puntate offensive culminate con i brillanti combattimenti di O Mellah il 28 gennaio e di El Mamidania il 29 gennaio, sono stroncati, dal 2° squadrone motociclisti e dai plotoni autoblindo, i tentativi fatti dall'avversario per interrompere le comunicazioni con la base di Gabes e per disturbare i presidi distaccati a Douz e a Fannassa.

Alla fine di gennaio 1943 gli elementi di «Lodi» del settore di Gabes (comando R.E.Co., 1° squadrone motociclisti, 1/2 squadrone autoblindo, 1/2 squadrone contraerei da 20 mm.) passano alle dipendenze della L Brigata Speciale comandata dal generale Imperiali di Afflitto (già comandante dei «Lancieri di Aosta»), si trasferiscono più a nord nella zona di Triaga - Foucomerie. Gli elementi del 1° gruppo rimasti nel territorio di Kebili, passano alle dipendenze della Divisione Corazzata «Centauro» comandata dal generale Giorgio Calvi di Bergolo (il 49° comandante di «Nizza Cavalleria»).

Ma «Lodi», dopo cinque mesi di campagna ha perduto il 60% dei mezzi e il 50% del personale. Il comando della 1ª Armata decide quindi di riunire in «Lodi» tutti i reparti corazzati e così, finalmente, il 21 aprile i superstiti del I gruppo, che dal principio della campagna sono stati lontani dal reggimento, rientrano nelle sue file. Il reggimento si riordina, non solo con il ritorno del I gruppo, ma anche con l'immissione dei gruppi corazzati «Nizza» e «Monferrato», di una batteria di semoventi da 75/18 e di una batteria da 65 su camionette. Il reggimento, riunito e rinforzato, è impiegato a sbarrare le provenienze di Hamman - Lif, Gronbalia sulla strada di Tunisi e ad effettuare azioni ritardatrici, provvedendo a coprire il tergo dell'armata. Esso assolve brillantemente il suo compito, malgrado la forte pressione delle truppe della 1ª Armata inglese operante a nord del nostro schieramento.

Il pomeriggio dell'11 maggio combatte valorosamente a nord-ovest di Bou Fichia, effettuando tutte le previste interruzioni stradali e ripiega sotto la spinta sempre più irresistibile delle forze nemiche, fino a schierarsi sul lato nord del ridotto entro il quale è chiusa la nostra 1ª Armata. Il motto «Lodi s'immola» non è mai tanto attuale nella storia del reggimento quanto in quegli ultimi giorni della campagna tunisina, allorché alla 1ª Armata italiana, tagliata fuori dalla madre patria, praticamente isolata, dopo lunghi mesi di accanita lotta contro un nemico in possesso del pieno dominio aereo e di una incredibile superiorità in terra, non rimane altra meta che quella di resistere fino al sacrificio. Allora i «Cavalleggeri di Lodi» si prodigano in una resistenza disperata e *si sacrificano eroicamente, meritando l'ammirazione e la gratitudine della Patria*, come dice testualmente l'ultimo bollettino di guerra di quella campagna, il 13 maggio 1943. La motivazione della medaglia d'argento al valor militare, concessa allo Stendardo, meglio di ogni altra cosa sintetizza il valido contributo dei «Cavalleggeri di Lodi»: *nel corso di una lunga e durissima campagna in territorio di oltre mare si batteva con indomito ardimento contro il nemico soverchiante per numero e potenza di mezzi. In temerarie puntate esplorative, come in eroiche azioni di retroguardia, nell'attacco come nella difesa sempre presente ove più infuriava la lotta, dava nobile contributo di valore e di sangue. Sull'autoblindo, sul motociclo, sul carro armato leggero, i superbi reparti meccanizzati sapevano essere degni eredi degli squadroni a cavallo del vecchio reggimento, emulandoli nel valore e nel sacrificio e tenendo fede al motto «Lodi s'immola». Gabes, Kebili, El Ayacha, Faïd, Shikka, Enfidaville (Tunisia), 20 novembre 1942 - 12 maggio 1943.*

Il 13 maggio 1943 gli italiani danno il definitivo addio all'Africa, ma, come abbiamo visto, l'hanno dato a testa alta.

# Bianchi lancieri nella bianca steppa

Alla campagna di Russia partecipano, inquadrati nella 3ª Divisione Celere «Principe Amedeo duca d'Aosta», comandata dal generale Mario Marazzani, i reggimenti «Savoia Cavalleria», «Lancieri di Novara» ed il gruppo carri L «S. Giorgio». Successivamente opera anche il XIII gruppo semoventi da 47/32 «Cavallegeri di Alessandria» inquadrato in altra grande unità. La 3ª Divisione Celere è trasportata per ferrovia dalla zona di Verona a quella di Borsa (Ungheria) - Botosani (Romania) nella seconda metà di luglio del 1941. In agosto la divisione, compiendo quasi mille chilometri su malagevoli piste e con intenso caldo, raggiunge il fronte di combattimento sul Dnjepr dove assume la difesa di un settore che, inizialmente di circa 50 chilometri, viene poi ampliato fino a 120. I reggimenti, di cavalleria,

appiedati, tengono ampi tratti di linea, sostenuti dalle batterie a cavallo. Alcuni reparti di cavalleria ed il gruppo carri «S. Giorgio» fanno parte della riserva divisionale.

A fine settembre la divisione concorre al forzamento del Dnjepr con i bersaglieri e subito dopo la cavalleria passa il fiume e viene lanciata all'inseguimento. Uno squadrone carri opera con altra divisione e si distingue nel forzamento del fiume. Dal 16 ottobre ha inizio la marcia su Stalino. La divisione riceve ordine di puntare sul grande centro industriale, come ala marciante, avanzata ed esposta, delle truppe tedesche incaricate dell'azione. Le piste sono diventate colate di fango, tutti gli automezzi sono bloccati, gli stessi carri L del gruppo «S. Giorgio» sono arrestati; cavalleria e batterie a cavallo sono quindi utilissime, anzi indi-



*La scena corale di Isbuschenskij vista da Amos Nattini di Oppiano, Parma (Quadro riprodotto per gentile concessione dell'autore).*

spensabili per assolvere l'importante compito affidato alla divisione. I bersaglieri marciano bravamente a piedi, coperti in testa e sui fianchi dalla cavalleria.

Numerosi combattimenti con forti retroguardie nemiche vengono risolti celermente e vittoriosamente: il 17 ottobre «Savoia» ricaccia grosse formazioni avversarie sul fiume Sukjé Jali, agendo anche con decise cariche di minori reparti. La più notevole è quella effettuata di sorpresa da un plotone del 1º squadrone di «Savoia» al comando del tenente Franco Vannetti Donnini sul fianco dei fanti russi trincerati oltre il fiume. Lo stesso giorno «Novara», con azione a piedi, appoggiata dalle *voloire*, ricaccia altre grosse retroguardie nemiche da Uspenowka, infliggendo loro numerose perdite. A coronamento delle operazioni svolte, la divisione entra in Stalino il 20 ottobre prima ancora delle truppe tedesche. Nei giorni successivi viene consolidato il possesso dell'importante centro industriale di Stalino:

«Savoia» occupa Jassinowskaia e «Novara», dopo rapida azione a cavallo, Awdejwka dove cattura ampio bottino, compreso un pezzo da campagna.

La divisione a fine ottobre riceve ordine di occupare un altro grande centro industriale, Rikowo, e di concorrere alla conquista di un secondo, Gorlowka, effettuata da altre divisioni. I reggimenti di cavalleria e di artiglieria a cavallo vengono subito avviati verso nord, ma sono arrestati da forti retroguardie nemiche sul fiume Kriwoj Thorez. «Novara» alla sinistra, di sorpresa e con azioni combinate a cavallo ed a piedi, conquista il paese di Sholowataja e stabilisce una testa di ponte oltre il fiume. Altrettanto fa «Savoia» più a sud, lungo la strada per Gorlowka. Il nemico mette in delicata situazione «Novara», infiltrandosi tra il reggimento ed un reggimento di fanteria, attestandosi al fiume più a nord e determinando una situazione molto critica. Alla fine, ripreso il collegamento con detto reggimento mediante



pattuglie a cavallo ed a piedi, il nemico desiste da operazioni offensive. Intanto «Savoia» e i bersaglieri passano il fiume più a sud, raggiungendo Panteleimonowka importante bivio fra Gorlowka e Rikowo, e lo tengono contro ripetuti attacchi nemici.

Nelle operazioni invernali 1941-42, la divisione celere viene dislocata in riserva a Jassinowskaja; la cavalleria date le condizioni atmosferiche (neve, 15°-20° sotto zero), viene ricoverata al coperto e passa in riserva.

Ai primi di dicembre il resto della 3ª Divisione Celere è spostata nel settore Niusc - Orlowo Iwanowka. Le viene assegnato, dopo alcuni giorni, uno squadrone di formazione di «Savoia» formato da cavalli più resistenti, al comando del capitano Dario Manusardi, di cui tratteremo più avanti.

«Novara» ed il gruppo carri «S. Giorgio», lasciati i cavalli ed i carri, vengono impiegati nella chiusura della sacca di Izyum, aperta dai russi sul fianco sinistro del C.S.I.R. nel gennaio 1942. La lotta si svolge accanita fino a marzo; nei duri combattimenti, svoltisi in clima rigidissimo (fino 40-45° sotto zero), lancieri e carristi danno prova del consueto spirito di sacrificio, lasciando sul gelido terreno delle steppe numerosi caduti: tra questi il tenente colonnello Massimiliano Custozza di «Novara», cui viene conferita la medaglia d'oro alla memoria: *intrepido comandante di gruppo cavalleria appiedata, altre volte distintosi per valore, suscitatore di entusiasmo, ferito gravemente da raffica di mitragliatrice mentre, sprezzante del pericolo, alla testa dei suoi reparti, attaccava una forte posizione nemica, rimaneva al proprio posto e continuava la lotta che, per il sopraggiungere di nuove forze avversarie, diventava sempre più violenta. Solo il giorno dopo ed in seguito ad intervento di un superiore, acconsentiva ad esser ricoverato in ospedale da campo, che abbandonava poi volontariamente, contro il parere dei medici, per raggiungere il suo reparto che sapeva nuovamente impegnato in aspro combattimento. Ferito una seconda volta mortalmente, impossibilitato a muoversi e conscio ormai dell'imminente fine, continuava ad incitare i suoi uomini e si rammaricava di non poter seguire l'azione. Spirava il giorno successivo in luogo di cura dopo eroico comportamento. Esempio di elevate virtù militari e di ardimento.* Klinowij - Tschewonij, 16-20-21 febbraio 1942.

In questo primo ciclo operativo vengono concesse ai reparti le prime ricompense. Al reggimento «Savoia» la medaglia di bronzo: *durante un lungo ciclo di operazioni di guerra, anche nelle situazioni più aspre ed incerte per insidiosità di ambiente ed avversità logistiche e di clima, con la fierezza del suo antico nome ha fatto sventolare vittorioso il suo vecchio Stendardo, imponendo ovunque al nemico la sua aggressività ed il suo coraggio. Dopo aver inseguito alle reni per 250 chilometri forti retroguardie avversarie, dava nuova prova della sua abilità e irruenza nella occupazione di importante capoluogo minerario fortemente difeso dagli avversari. Dnjepr, Stalino, Kriwoj Thorez, Panteleimonowka, Gorlowka, agosto 1941 - maggio 1942.*

Al reggimento «Lancieri di Novara» la medaglia d'argento: *durante dieci mesi di operazioni di guerra nell'impeto travolgente dell'attacco e nell'inseguimento protrattosi per duecento chilometri o in duri combattimenti difensivi, sprezzante del rischio e solo impaziente di emergere alla pari della propria reputazione, ha dominato con infrangibile tenacia e nobile spirito di sacrificio, l'ostilità e l'insidia dell'ambiente, affrontando, tra le più dure difficoltà logistiche e di clima, ovunque il nemico e ovunque imponendogli la sua aggressività ed il suo coraggio. Nuova prova del suo valore tradizionale ha dato quando, in un settore particolarmente delicato del fronte ed in una fase incerta della lotta resa più ardua dalla eccezionale inclemenza dell'inverno, con i suoi squadroni appiedati in concorso con altre unità e a fianco degli alleati, ha contenuto l'urto di soverchianti forze avversarie. Dnjepr, Uspenowka, Roja Dewjka, Kriwoj Thorez, Gorlowka, Samara, agosto 1941 - maggio 1942.*

Al gruppo carri veloci «S. Giorgio» la medaglia di bronzo: *con sicura baldanza improntata alle nobili tradizioni dell'Arma da cui discende, combattendo a fianco delle unità celeri ed in concorso alle fanterie, durante dieci mesi di durissima campagna, ha dato prova di schietto coraggio ed impeto generoso sia che con i suoi agili carri armati dovesse aprire il passo alle avanguardie, sia che nelle ore alterne e culminanti della battaglia difensiva, le condizioni proibitive della stagione invernale e le esigenze imperiose della lotta gli imponessero l'appiamento. Agosto 1941 - maggio 1942.*

## Lo squadrone fantasma

È il 2° squadrone di «Savoia» comandato, come sappiamo, dal capitano Dario Manusardi, uno tra i più validi ufficiali del reggimento, sicuramente il più preparato. In realtà lo squadrone fantasma è un reparto di formazione incaricato di mantenere i collegamenti tra le divisioni Celere e «Torino» tra le quali è rimasto aperto un varco, pattugliando la terra di nessuno. Il 26 novembre 1941 lo squadrone inizia i suoi compiti, che svolge brillantemente fino al 19 dicembre malgrado i rigori della stagione, su un terreno innevato e ghiacciato e sotto un vento furioso. Dopo un'ora di marcia viene scorta una formazione a cavallo: i leggendari cosacchi russi di cui tanto si è favoleggiato e che la cavalleria italiana conosce fin dall'epoca della Crimea. Tra i due reparti inizia una schermaglia nella quale ciascuno tenta di controllare l'altro. Ma i cosacchi sanno bene qual è la cosa più importante da fare e bruciano le isbe dei villaggi per impedire che gli italiani vi trovino rifugio per la notte. Anche i viveri scarseggiano e bisognerebbe ricorrere alle requisizioni, ma la umanità con cui il nostro soldato ovunque si è

comportato, agisce anche qui da correttivo alle brutali forme della guerra e lo squadrone preferisce dividere tra tutti, militari e civili, le derrate esistenti, razionate egualmente.

Così l'inverno, il nemico, la carenza di viveri, la stanchezza, la mancanza di alloggi per la notte, tutto congiura

A destra: «tromba» dei «Cavalleggeri di Saluzzo» del 1968 in uniforme di servizi armati estiva. Questo caporale porta ancora la cravatta che viene abolita nel 1973 ed il fregio dorato al centro del basco che viene sostituito nel 1972 con fregio di metallo bianco, plurispecialità, posto sul lato sinistro del basco, dal quale sono aboliti i gradi degli ufficiali. Lo scudetto indica l'appartenenza alla Divisione «Folgore». La sciabola, fuori ordinanza, viene ripristinata in particolari occasioni (al pari della lancia) per mantenere un certo stile tradizionale.





contro i cavalieri, ma ciò non impedisce loro di svolgere il loro duro compito. Congelamenti, cavalli uccisi paralizzati dal freddo, lunghe marce in sovrappiù alla ricerca di un villaggio ancora intatto per riposare. Ma lo *squadrone fantasma* non cede e replica colpo per colpo agli attacchi avversari. Penetra in territorio nemico fino a Nowaya Orlowka e cattura un reparto russo sorpreso a scaldarsi nelle isbe. I prigionieri, pur essendo un peso in più, sono portati al seguito, a piedi, e inviati poi nelle retrovie. A Ossino Olchow avviene l'attacco più grosso: i russi arrivano all'improvviso di notte e per un'ora tentano di sopraffare lo squadrone che reagisce e ricaccia gli assalitori. Nuova risposta di Manusardi che, nonostante il freddo ed i casi di congelamento di uomini e quadrupedi non desiste dal suo compito. I nostri reparti ormai sanno di questo squadrone e sono proprio loro a chiamarlo «fantasma», abituati a vederlo comparire o scomparire improvvisamente.

Ma le necessità del fronte richiedono ancora uno sfor-

zo dalla cavalleria che, in quelle condizioni di terreno e climatiche, risulta ancora la più mobile e la più efficiente e così due gruppi di formazione, uno di «Savoia» ed uno di «Novara» sono inviati a Rikowo. Qui l'attacco più cruento avviene nel settore della «Torino», ove muore il generale Ugo de Carolis, il vice comandante di divisione (già comandante delle «Guide»), alla cui memoria è conferita la medaglia d'oro: *nobile ed eroica figura di soldato e di comandante, durante cinque mesi di guerra era di costante e luminoso esempio per ardimento e sprezzo del pericolo. Comandante della fanteria di una divisione, durante un'accanita battaglia, durata sette giorni, visse tutte le ore fra i suoi soldati. Alla settima giornata della strenua lotta, mentre, come sempre, in prima linea con i fanti li animava con l'esempio e con l'azione, una raffica di mitragliatrice ne troncava la vita. Suggellava col supremo sacrificio sul campo la sua nobile esistenza tutta dedicata al dovere ed all'ideale della Patria. Luglio - dicembre 1941.*

## Caricat! Savoia!

Ai primi del 1942, essendo giunte al C.S.I.R. dall'Italia alcune nuove unità di bersaglieri e di artiglieria motorizzata, viene attuato un rimaneggiamento della divisione celere che le assorbe, cedendo le unità a cavallo. Pochi mesi dopo, i due reggimenti «Savoia» e «Novara», il III gruppo carri «S. Giorgio» e il reggimento artiglieria a cavallo, alle dirette dipendenze del comando C.S.I.R., costituiscono il Raggruppamento a Cavallo denominato «Barbò» dal nome del generale comandante Guglielmo Barbò di Casalmorano (già colonnello di «Savoia»).

L'11 luglio il C.S.I.R. inizia le operazioni offensive in direzione del Don. I reggimenti «Savoia», «Novara» e batterie a cavallo, dopo la rottura del fronte nemico, vengono spinti nella regione industriale di Krasni Lutsch per completarne il rastrellamento e prendono, dopo pochi giorni, contatto con la 3ª Divisione Celere. Successivamente il Raggruppamento a Cavallo avanza verso il Don con l'8ª Armata Italiana (lo C.S.I.R. si è ampliato in A.R.M.I.R.), con una marcia durata 31 giorni.

Il 21 agosto la divisione di estrema destra dello A.R.M.I.R. viene a trovarsi, per l'attacco violento dei russi, in una situazione molto critica. Ad arrestare il nemico viene lanciato il Raggruppamento a Cavallo: ai reggimenti di cavalleria «Savoia» (colonnello Alessandro Bettoni Cazzago) e «Novara» (colonnello Carlo Pagliano), viene affidato il compito di difendere l'intervallo fra i due pilastri difensivi di Jagodnij e di Tschebotarewskij. A Jagodnij il 22 agosto il 2º squadrone di «Novara» agli ordini del tenente Mario Spotti, avanza a largo raggio al trotto, e quindi con una conversione a sinistra prende il galoppo e carica i russi, fronteggiati dal II gruppo e dal 1º squadrone appiedati. Circa mezz'ora dura l'azione ed i russi vengono travolti dalla irresistibile carica del 2º squadrone che ricaccia anche i rincalzi in afflusso, ma Spotti cade con altri due lancieri e sette cavalli.

Alla memoria di Mario Spotti viene conferita la medaglia d'oro: *benché dispensato dal servizio militare, insistentemente chiedeva ed otteneva di essere assegnato ad un reparto*

*mobilitato. Attaccato e sul punto di essere travolto da forze soverchianti, si lanciava alla testa del suo squadrone, alla carica, sgominando le prime schiere avversarie. Ferito, per rimanere in sella si aggrappava al cavallo e continuava la lotta, dando ai dipendenti esempio di sublime volontà e di eroismo. Caduto al suolo, col cavallo mortalmente colpito, riusciva a risollevarsi. Circondato da elementi nemici che gli imponevano di arrendersi, estratta la pistola la lasciava e ne scaricava il caricatore contro gli avversari. Poi, dopo aver un'ultima volta incitato il proprio squadrone, che ormai aveva respinto il nemico, cadeva colpito a morte inneggiando alla Patria.*

Contenuto e contrattaccato il nemico sui vari settori, il 23 viene ordinata a «Savoia» di manovrare in concomitanza con «Novara», in profondità e sui fianchi delle colonne avversarie impegnate nell'investimento di Tschebotarewskij. Il reggimento allo scopo di prepararsi adeguata base di partenza, si inoltra su q. 213,5 di Jsbuschenskij e sosta in quadrato per la notte sulle posizioni raggiunte. Si avvicinano intanto due battaglioni dell'812ª fanteria bolscevica, ai quali l'ardito movimento di «Savoia» non è rimasto ignoto, e prendono cautamente posizione estendendosi nella notte attorno al quadrato degli squadroni, che l'indomani - al primo sorgere del sole - investono con improvvise raffiche di fuoco vicine e concentriche. La reazione di fuoco è immediata.

Il colonnello Bettoni ordina di portare lo Stendardo al centro del quadrato, sul quale si stanno rovesciando colpi di mortaio e di cannone che scoppiano fra i cavalli, ferendone ed uccidendone vari, mentre alcuni cavalieri sono feriti. Ma Bettoni fa replicare con il fuoco delle proprie armi e si accorge che sotto il nostro fuoco preciso nuclei nemici abbandonano le posizioni per sistemarsi più all'indietro e, con decisione immediata, coglie questo attimo di incertezza del nemico per ordinare al 2º squadrone, al comando del capitano Francesco De Leone, di montare a cavallo e di caricare irrompendo sul fianco dello schieramento nemico. Lo squadrone compie un ampio giro, come in una manovra, allontanandosi tranquillamente, quasi volesse ripie-



*I superstiti della carica di Isbuschenskij rendono gli onori ai Caduti. Quadro del pittore Apolloni dell'Associazione Combattenti di Roma.*

gare, per scagliarsi poi con irresistibile impeto contro il fianco ed il tergo del nemico. In quell'istante il maggiore Dario Manusardi, che da pochi giorni ha lasciato il comando dello squadrone per promozione, si affianca a De Leone e gli grida: *Una sciabola di più ai suoi ordini*. Il tiro delle mitragliatrici e delle batterie a cavallo segue l'avanzata dello squadrone immediatamente davanti ai cavalli galoppanti. Tutta la linea nemica viene percorsa sotto un uragano di colpi e di scoppi e l'avversario, attonito, cerca di rintanarsi nelle buche, ma non sfugge alle sciabolate dei cavalieri. Raggiunta l'estremità dello schieramento nemico, lo squadrone si raggruppa attorno a Manusardi che ne assume il comando, essendo De Leone rimasto a terra fra i nemici per la caduta del proprio cavallo ferito. Il nemico intanto ha voltato le armi e spara contro i cavalieri. Manusardi, armato del solo frustino, ordina allo squadrone di caricare di nuovo e i cavalieri quando non possono raggiungere con la sciabola i russi annidati nelle buche, lanciano bombe a mano nelle postazioni. Ma il nemico tenta ancora di riorganizzarsi e di raccogliersi verso la parte centrale dello schieramento, dove la copertura del terreno è più favorevole. Bettoni ordina allora al 4° squadrone di attaccare frontalmente, appiedato.

Il capitano Silvano Abba che lo comanda parte all'attacco e, occupata la prima linea nemica, incalza i russi e tenta di avvolgere l'ala destra. Nell'ultima fase di questo accanito combattimento, dopo aver sparato tutti i colpi del suo *parabellum* Abba cade colpito al cuore dal nemico, che da finalmente segni di disorientamento e di sbandamento. Bettoni lancia allora alla carica il 3° squadrone comandato dal capitano Francesco Marchio che, gravemente ferito, dovrà subire l'amputazione del braccio destro. Il comandante del II gruppo, maggiore Alberto Litta Modignani,

con il personale del suo comando raggiunge al galoppo l'ala sinistra del 3° squadrone e si unisce volontariamente ad esso che si scaglia con carica travolgente, sul nemico. All'urto di questa nuova massa a cavallo i russi abbandonano la seconda linea e fuggono disordinatamente. È un intrecciarsi di combattimenti singoli e di gesta incredibili, ma la resistenza non è ancora completamente stroncata ed un nucleo nemico apre un nutrito fuoco di *parabellum* falciando l'ala del 3° squadrone dove si trova il comando del II gruppo.

Il maggiore Litta cade ferito, combatte a piedi ma è nuovamente colpito, a morte, e con lui cadono l'aiutante maggiore, il sottotenente Emilio Ragazzi e tutti i componenti del comando del gruppo. Improvvisamente dall'altro versante della collina un gruppo di mortai nemici martella di colpi lo squadrone ma la carica continua, viene ucciso un comandante di battaglione nemico, vengono catturati ufficiali e commissari: il nemico è annientato, sono le 9,30 ed il combattimento è finito. «Savoia» lamenta 32 caduti, 52 feriti e circa 100 cavalli fuori combattimento.

La motivazione della medaglia d'oro concessa allo Stendardo di «Savoia» ricorda il rinnovato spregiudicato impiego degli intrepidi squadroni che la guerra motorizzata pare aver per sempre inibito alla cavalleria: *temprato ad ogni arditezza e sacrificio, nel corso di operazioni offensive per la conquista di importante regione industriale e mineraria, assolveva con inmutata dedizione ed inalterato coraggio le missioni gravose, complesse e delicate, fiancheggiando grandi unità impegnate nell'inseguimento di rilevanti ed agguerrite retroguardie avversarie. Divampata repentinamente la battaglia contro nemico che con la potenza del numero e dei mezzi irrompeva bramoso sulla riva meridionale del Don, piombava con fulminea destrezza sulle colonne avversarie delle quali domava più volte la pervicacia, sventandone l'insidia e contribuendo*



do, con rara perizia e maschia temerarietà, allo sviluppo efficace alla manovra d'arresto. Affrontato all'improvviso da due battaglioni avversari, durante rischiosa e profonda esplorazione, ne conteneva l'urto con la valentia di reparti appiedati ed avventandosi in arcioni sul fianco degli aggressori, ne annientava la belluina resistenza, restituendo alla lotta, con l'impeto corrusco delle sue cariche vittoriose, il fascino dell'epoca cavalleresca ed illustrando il suo nome alla pari dei fasti del Risorgimento e delle sue secolari tradizioni. Bacino minerario di Krasni-Lutsch, luglio 1942; Simowskij - quota 200,1, quota 236,7, quota 209,9 di val Krisaja - Ciglione di Jsbuschenskij - Bachmutkin - quota 226,7 di Jagodnij, 21 - 30 agosto 1942.

Ad Alessandro Bettoni viene conferita la croce dell'ordine militare di Savoia. Numerose le ricompense individuali per militari di ogni grado. Ad Alberto Litta Modignani viene concessa la medaglia d'oro al valor militare: *cavaliere che aveva elevato a norma di vita ogni più duro ideale, esaudito nel suo ardente desiderio di ottenere un comando di truppa, trasfondeva nel gruppo di squadroni ai suoi ordini la incrollabile fede che lo animava. In giornata di cruenta, violentissima battaglia, nella quale l'intero reggimento era duramente impegnato, alla testa dei suoi cavalieri, attaccava con indomito slancio il nemico in forze soverchianti. Caduti tutti i componenti del suo seguito, avuto ucciso il proprio cavallo e gravemente ferito egli stesso, con singolare valore si faceva rimettere in sella ad altro cavallo e proseguiva nell'epica carica. Stremato di forze, si abbatteva poi al suolo, ma trovava ancora l'energia per dare ai propri cavalieri, sciabola alla mano, l'ultimo obiettivo d'attacco e dirigeva il fuoco di un gruppo di appiedati. Una raffica nemica lo colpiva al cuore nel momento in cui le ultime resistenze avversarie cadevano sotto l'impeto degli squadroni da lui superbamente preparati e guidati. Pura ed espressiva figura di soldato italiano che indissolubilmente lega all'antico Stendardo del reggimento il proprio nobilissimo nome.*

Anche a Silvano Abba, già distintosi negli anni precedenti in campo sportivo quale olimpionico, viene conferita alla memoria la medaglia d'oro: *comandante di squadrone, di eccezionale valore, in giornate di cruenta battaglia, mentre altri reparti agivano a cavallo, sui fianchi del poderoso schieramento nemico, col proprio squadrone appiedato si impegnava frontalmente, attaccando munite posizioni avversarie. Conquistata d'un balzo, in un furioso corpo a corpo, una prima linea, difesa da numerose mitragliatrici, si lanciava nuovamente alla testa dei suoi cavalieri, contro lo schieramento successivo. Ferito una prima volta e stramazzato al suolo, si rialzava con indomita energia, e procedeva all'annientamento di ulteriori centri di fuoco nemici, decidendo così dell'esito vittorioso di un'epica giornata. Nell'ultimo superbo scatto, colpito per la seconda volta a morte, cadeva da prode sul campo. Fulgido esempio di eroismo e di ogni virtù militare.*

Ad azione ultimata, dei battaglioni avversari non restano che alcuni nuclei di sbandati in cerca di scampo. 150 morti e 300 feriti giacciono sul terreno, quasi a 600 assommano i prigionieri. Quattro cannoni, dieci mortai, cinquantamitragliatrici e fucili mitragliatori e numerose altre armi costituiscono il bottino. Ma la carica di Jsbuschenskij contribuisce anche ad imporre all'azione nemica un notevole tempo di arresto che nei giorni successivi consente il consolidamento del caposaldo di Jagodnij, indispensabile premessa per il successo finale della battaglia difensiva. Il nemico si accanirà, infatti, per più giorni ma inutilmente contro la granitica difesa del pilastro di sinistra della nostra difesa: Jagodnij. Nello stesso 24 agosto «Novara» si batte a difesa di Tschebotarewskij e nei giorni successivi i due reggimenti, sempre appoggiati efficacemente dalle valide batterie a cavallo, difendono strenuamente Bolschoij. Successivamente il Raggruppamento a Cavallo si estende verso ovest e si collega alla 3ª Divisione Celere che continua ad arginare il nemico a circa 20 chilometri di distanza. Il II gruppo «Savoia» (maggiore Manusardi), di sua iniziativa agisce a cavallo in concorso con i bersaglieri della 3ª «ele-

re nella zona di Bachmutkin. Il nemico è arrestato su tutta la fronte.

Anche allo Stendardo di «Novara» viene conferita la medaglia d'oro al valor militare: *fedele al prestigio di magnanime tradizioni ed all'orgoglio di uno spirito marziale testimone della più nobile prodezza, confermava con chiaro ardimento la sua reputazione in un difficile ciclo di operazioni offensive. Chiamato repentinamente a battaglia dall'avversario, che con la potenza del numero e dei mezzi irrompeva bramoso sulla riva del Don, con fiera risolutezza e spavalda fiducia di sé, affiancava i propri squadroni alle unità più provate, ovunque intimando rispetto ai battaglioni avversari e imponendo loro, con azione multiforme e fulminea, tempi di arresto validi e proficui per la difesa. Lanciato in rischiosa missione, portava il fremito delle sue armi e dei suoi cuori a signoreggiare nel vivo del dispositivo avversario, donde, fatto largo con le sciabole e i moschetti, si portava alla difesa di importante caposaldo contro il quale si infrangevano inesorabilmente tutti i ritorni offensivi dell'avversario. Appiedato ed in arcioni, nell'impeto del corpo a corpo come nel cimento della carica irrefrenabile, cementava il vanto dell'eroismo all'ambizione delle sue ardue imprese. Bacino minerario di Krasnij-Lutsch, luglio 1942; quota 137, q. 187, q. 200 di Tschebotarewskij, Jagodnij, q. 191 di Satowskij, Dewiat Kijn, Bolschoij, 21 - 30 agosto 1942.*

Nelle operazioni dell'inverno 1942 - 43 il Raggruppamento a Cavallo si sposta ad ovest, nelle retrovie del Corpo d'Armata Alpino dove viene a trovarsi all'inizio della poderosa offensiva russa invernale, ai primi di dicembre del 1942, con funzioni di riserva. Sono in linea con gli alpini i reparti mitraglieri di «Savoia» e «Novara» ed il II gruppo di «Novara» comandato dal tenente colonnello Guido Bagnacci.

Mentre il Raggruppamento a Cavallo inizia lentamente a muovere verso ovest, preludio al rientro in Italia che avverrà a maggio 1943, il gruppo Bagnacci divide le sorti della ritirata del Corpo d'Armata Alpino, costretto dallo sfondamento dei settori laterali, a coronare quella tremenda catabasi durata dal 16 al 31 gennaio. Cade in combattimento Guido Bagnacci e il gruppo, di cui assume il comando il capitano Francesco Ottaviani, quando si riunirà al reggimento, da 355 uomini iniziali sarà ridotto, a fine gennaio, a soli 174. E sono tanti, se si considera che ha pernottato talvolta all'aperto a 30-35° sotto zero, ha marciato su piste gelate combattendo contro i russi per oltre 200 chilometri, ha subito bombardamenti e mitragliamenti aerei, non ha letteralmente mangiato. Ha resistito solo perché si è mantenuto compatto attorno al suo energico comandante, ed al pari degli alpini, con i quali divide un fiero spirito di corpo, non ha gettato le armi, non si è trasformato in una massa amorfa di sbandati, ma ha combattuto per aprirsi la strada per ritornare a casa. Poiché questo è stato il punto su cui il capitano Ottaviani ha fatto leva: riportarli a casa. Una promozione al merito ed una ricompensa al valore premiano l'operato di questo sagace ufficiale.

A fianco: al pari del primo dopoguerra, anche nel secondo viene riadottata l'uniforme da sera, di gala e di cerimonia che, con l'aggiunta di sciurpa, sciabola e decorazioni, diviene grande uniforme. Il tenente colonnello di cavalleria del 1971 indossa l'uniforme di gala invernale, differenziata da quella estiva, che ha la giacca bianca. Tale divisa, istituita nel 1957, subisce varie modifiche di dettaglio. L'ufficiale è decorato di medaglia d'argento, di una croce di guerra, e della croce di anzianità di servizio, fregiandosi anche del distintivo di pilota di carro armato.





# Appiè, appiè, cavalleggere!

Questo verso del bianco lanciere Gabriele D'Annunzio, tratto dalla « Canzone della Diana », di cui abbiamo già riportato un brano nel corso della trattazione della campagna di Libia, vuole ricordare i numerosi gruppi autonomi di cavalleria, in prevalenza appiedati che, guerra durante, sono costituiti dai depositi dei reggimenti, di cui conservano nome e colori al bavero, per l'impiego in difesa territoriale e costiera. Si tratta di richiamati, che all'epoca della leva hanno cavalcato dietro gli Stendardi dei più brillanti reggimenti dell'Arma ed ora conservano nella formazione appiedata e nella modesta, ma ugualmente utile funzione presidiaria, l'orgoglio di essere cavalieri. Magari hanno sognato cariche impetuose ed invece sono costretti a « montare la guardia » a ponti, centrali elettriche, tratti di costa, stazioni ferroviarie etc., ossia ai punti nevralgici della organizzazione nazionale. Ed assolvono i loro compiti con eguale bravura, paghi di dimostrare che, anche nella nuova veste, sanno essere all'altezza delle tradizioni. Dei 40 gruppi appiedati costituiti da tutti i reggimenti esistenti, ben 18 sono costieri e la loro azione si svolge su tutta la lunga cimosa costiera: a Genova, a Civitavecchia, in Sicilia, in Calabria, nelle Puglie, a Trieste, nonché in Corsica e in Dalmazia una volta occupate. Gli 11 battaglioni movimento stradale sono impiegati un po' dovunque sui vari fronti di guerra e all'opera insostituibile di disciplina del traffico uniscono,

sotto l'urgenza degli avvenimenti, la stessa attività di combattimento. 28 sono le compagnie mitragliatrici da posizione costituite con personale proveniente dalla cavalleria, che sono dislocate in prevalenza sui confini con funzioni di difesa dei più importanti passi montani.

Anche in questo conflitto l'Arma cede, seppure in misura minore, alle altre, proprio personale, ma la partecipazione più massiccia avviene presso i paracadutisti di cui abbiamo visto alcuni esempi in Africa Settentrionale ed altri che vedremo tra poche pagine. Tra i generali provenienti dalla cavalleria, oltre quelli che abbiamo menzionato, Ferrari-Orsi, Beraudo di Pralormo, de Carolis, vi sono anche altri che cadono al loro posto di combattimento come Paolo Tarnassi in Russia, come Giulio Borsarelli di Rifreddo in Africa Settentrionale, Giovanni Battista Volpini in Africa Orientale, nonché Emanuele Balbo Bertone che in un tentativo di fuga dalla prigionia tedesca viene barbaramente trucidato, mentre Guglielmo Barbò di Casalmorano si spegne nel campo di eliminazione tedesco di Flossenburg. Altri ne vedremo: Dodi, Fenulli, Cigala Fulgosi che davanti al plotone di esecuzione sono esponenti esemplari delle tradizioni di un'Arma che pone la sua regola di vita nel non conoscere ostacoli, nel non contare il nemico e nel mantenere fede al giuramento.

*Il raggruppamento a cavallo comandato dal generale Barbò - reggimenti « Savoia Cavalleria » (3°) e « Lancieri di Novara » (5°) - in marcia*

*nella steppa russa (1942). Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo.*



# Con l'animo che vince ogni battaglia

La bufera si addensa sull'Italia stremata da tre anni di guerra e l'armistizio dell'8 settembre 1943 dà il colpo di grazia ad un popolo e ad un esercito sfiduciati e logorati. Nel difficile momento parecchie unità inevitabilmente si sfaldano, altre, più di quante si vuol far credere, reagiscono alle intimidazioni di resa e cedono le armi solo quando la loro situazione logistica, gli ordini dei comandi superiori, la netta inferiorità dei mezzi di combattimento e la necessità di risparmiare alla popolazione ulteriori sciagure, lo impongono ineluttabilmente.

In Italia e fuori del territorio metropolitano vi sono dimostrazioni di compattezza e solidità morale nelle quali i reparti di cavalleria non si dimostrano secondi a nessuno. La 2ª Divisione Celere «Emanuele Filiberto Testa di Ferro» è in corso di rientro in Italia dalla Francia, dove fin dal novembre 1942 ha svolto compiti presidiari e di difesa costiera. Dall'8 al 12 settembre i suoi reparti si oppongono a colonne tedesche convergenti su Torino, nella zona di Nichelino, Cambiano, Caraglio, Villafalletto, Savigliano, ove nei pressi del campo di aviazione si svolge l'ultimo scontro condotto da «Piemonte Reale» prima dello scioglimento dell'unità effettuato per sopravvenuti ordini superiori.

In Grecia l'8 settembre il reggimento «Lancieri di Aosta» rifiuta di arrendersi e cedere le armi sia ai tedeschi che ai partigiani greci. Giunge infine ad un accordo con gli alleati e il colonnello Giuseppe Berti firma il 10 settembre un patto di cobelligeranza per il quale ogni lanciere riceve una sterlina d'oro al mese per il proprio mantenimento e per quello del cavallo. «Aosta» si ritira quindi in montagna, alle falde del Monte Pindo e inizia l'attività bellica a fianco dei partigiani greci. Il 1º squadrone si distingue in uno scontro a Kalabaka operando con i partigiani, ove ricaccia un attacco tedesco tendente ad assicurarsi la strada per Gianina. Il 3º squadrone attraversa per 100 chilometri la zona occupata dai tedeschi e attacca il campo di aviazione di Larissa distruggendo vari apparecchi. Successivamente, fino a metà ottobre, «Aosta» contribuisce con instancabili e valide azioni alla lotta contro i tedeschi, ma il 14, due battaglioni di partigiani greci attaccano a tradimento il reggimento costringendolo alla resa. Muoiono, nella lotta, il tenente cappellano don Marino Pilati e 19 lancieri, mentre altri 49 restano feriti. Intanto il I gruppo, distaccato a Pírgos, si oppone valorosamente e non si arrende se non dopo aver ricevuto l'ordine dal comando superiore di sospendere la resistenza dimostratasi ormai inutile. Il valoroso comportamento che «Aosta» ha tenuto in ogni circostanza viene così ripagato con un vergognoso tradimento e con sofferenze continue che i suoi uomini sopportano fino al marzo 1945, epoca in cui il reggimento è fatto finalmente rimpatriare con navi alleate.

In Jugoslavia i «Cavalleggeri di Saluzzo» nella zona di Cirquevizza non si lasciano disarmare né dai tedeschi, né dai partigiani e passano a presidiare Fiume fino al 13 settembre, cioè fino a quando il comando della piazza ordina la cessazione della lotta.

Anche «Firenze» ed «Alessandria» mantengono fermo atteggiamento difensivo fino all'ordine di resa dato dal comando superiore.

Le «Guide» da Tirana, rifiutando di cedere le armi ai tedeschi, si portano su Elbassan il 18 settembre, ad Ocrida in Bulgaria il 22, ma respinta dai bulgari la richiesta di asilo

o di internamento, il reggimento rientra verso Bitoli, ove senza viveri, con scarse munizioni, accerchiato, viene imprigionato ed inviato nei *lager* in Germania.

«Monferrato» resiste fino al 21 settembre nella zona di Devoli e Berat, indi si porta in montagna con le formazioni partigiane. Al suo comandante, colonnello Luigi Lanzaolo, viene conferita la medaglia d'oro al valor militare, la cui motivazione, più di ogni altra descrizione, sintetizza l'operato del reggimento in quei difficili frangenti: *soldato di pura tempra, comandante abile e sagace, assumeva per suo espresso desiderio il comando del reggimento «Cavalleggeri Monferrato» in Albania, conservandone integre la compattezza morale, lo spirito di ardimento, l'attaccamento alla Patria lontana ed al dovere attraverso i difficili eventi e la pericolosa si-*



*Autoblindo del Raggruppamento Esplorante Corazzato (R.E.Co.) «Cavalleggeri di Lodi» in Tunisia nel 1943, che si appresta per l'azione su Gafsa (Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, Pinerolo).*

*tuazione politica di quella terra. Dopo l'armistizio, con la sua vigile azione di comando, riusciva a sottrarre alla cattura l'intero reggimento portandolo alla montagna a difesa della libertà e della giustizia. Attaccato, dopo strenua lotta sempre in mezzo ai suoi cavalleggeri, fatto prigioniero veniva barbaramente trucidato dai tedeschi. Faceva così olocausto della propria vita per aver voluto mantenere fede al suo onore di soldato e di comandante. Il suo sacrificio servì di esempio ai suoi cavalleggeri che seppero vendicare la memoria combattendo compatti nelle file dei patrioti. Berat, marzo - 15 novembre 1943.*



A Tirana due medaglie d'oro alla memoria, compendiano il comportamento degli ufficiali di cavalleria di fronte ai momenti decisivi della storia: sono il maggiore Carlo Pirzio-Biroli, capo di Stato Maggiore del raggruppamento celere di Albania (reggimenti «Firenze», «Monferrato», «Guide», IV gruppo corazzato «Nizza») e il tenente colonnello Luigi Goytre comandante del IV gruppo appena nominato, che accomunati nella lotta e nella morte, hanno anche la medesima, eguale motivazione: *in un momento tragico per la Patria e di smarrimento delle sue forze armate, tenendo fede al giuramento prestato opponeva con fierezza di spirito, degna delle nobili tradizioni dell'Esercito italiano, un categorico rifiuto all'ordine impartitogli di cedere le armi ai tedeschi e di arrendersi. Pur essendo consapevole dei gravi rischi cui si votava, reagiva immediatamente organizzando onorevole reazione. Fallito il tentativo di guadagnare alla sua causa un comandante, che poteva validamente opporsi col suo reparto di artiglieria alla caduta in mani nemiche di un importante aereoporto, non esitava ad impegnarsi in un impari, aspro combattimento, di cui era l'ardente animatore, ma nella dura lotta cadeva colpito a morte. Mentre esalava, dopo atroce agonia, l'ultimo respiro, si perfezionava quella resa che nel suo fine intuito doveva essere respinta ad ogni costo. Col supremo volontario sacrificio segnava ai più la luminosa via del dovere e dell'onore.* Tirana, 13 settembre 1943.

Al comando della piazza militare di Spalato vi è il generale Alfonso Cigala - Fulgosi, proveniente dalla cavalleria che in un momento di generale smarrimento spirituale, reagiva con violenza all'ordine impartitogli di cedere le armi. Pur avendo chiara visione della immancabile tragedia che incombeva sulle truppe ai suoi ordini, mantenendo inalterata la fede alle leggi dell'onore militare, ne condivideva la sorte con coscienza determinazione, sottraendosi fieramente all'offerta di possibili

ta di salvezza. *Organizzata la resistenza, la alimentava con indomito valore insensibile ai massacranti bombardamenti aerei e, benché tutto ormai crollasse inesorabilmente attorno a lui, la protraeva con eroica tenacia per lungo tempo, infliggendo al nemico severe perdite. Sommerso da preponderanti forze avversarie e fatto prigioniero, affrontava con supremo sprezzo della vita il plotone di esecuzione, rifiutando di farsi bendare gli occhi ed attendendo la raffica mortale al grido di «Viva l'Italia». Combattente di tre guerre, più volte decorato, cadde come visse, fedele al suo giuramento di soldato, esempio luminoso ai più di preclare virtù militari.* Spalato - Signo (Dalmazia), 8 settembre - 1° ottobre 1943. Queste sono le parole della motivazione della medaglia d'oro conferitagli alla memoria. Ma non dicono che cade con la cravache in pugno per l'ultimo galoppo verso gli infiniti spazi del cielo e con i guanti bianchi rimasti candidi per pochi istanti ed arrossatisi subito del suo sangue.

In Sardegna, il tenente colonnello di cavalleria Alberto Bechi Luserna ufficiale di elevate qualità morali ed intellettuali, più volte decorato al valore, capo di Stato Maggiore di una divisione paracadutisti, all'atto dell'armistizio, fedele al giuramento prestato ed animato solo da inestinguibile fede e da completa dedizione alla Patria, assumeva senza esitazione e contro le insidie e le prepotenze tedesche, il nuovo posto di combattimento. Venuto a conoscenza che uno dei reparti dipendenti, sobillato da alcuni facinorosi, si era affiancato ai tedeschi, si recava con esigua scorta e attraverso una zona insidiata da mezzi blindati nemici, presso il reparto stesso per richiamarlo al dovere. Affrontato con le armi in pugno dai più accesi istigatori del movimento sedizioso, non desisteva dal suo nobile intento, finché, colpito, cadeva in mezzo a coloro che egli aveva tentato di ricondurre sulla via del dovere e dell'onore. Coronava così col cosciente sacrificio della vita, la propria esistenza di valoroso soldato, continuatore di una gloriosa tradizione familiare di eroismo. 10 settembre 1943. Anche queste sono le parole della motivazione della medaglia d'oro al valore conferitagli alla memoria. Ma Alberto Bechi non è solo un valoroso, che ha meritato prima della morte 4 medaglie di bronzo, ma è anche un competente e brillante scrittore, come il padre, caduto sul campo e medaglia d'oro nel 1917, e come il nonno caduto in Polonia nel 1863, secondo quanto abbiamo ricordato nel VI capitolo. La leggenda dei Bechi, purtroppo, si è avverata anche questa volta.

A Parma le truppe al deposito dei «Cavalleggeri Guide» resistono ai tedeschi e così in quasi tutte le sedi dei depositi di cavalleria. Nella zona di Udine aliquote del IV gruppo corazzato «Alessandria» combattono fino al 12 settembre.

A nord di Roma è dislocata la Divisione di Cavalleria Corazzata «Ariete», costituita dall'aprile 1943 sui reggimenti «Lancieri di Montebello» (8°) esplorante corazzato, «Lancieri di Vittorio Emanuele II» (10°) corazzato, «Cavalleggeri di Lucca» (16°) autoportato, nonché supporti di altre armi e servizi. Il generale Raffaele Cadorna, già comandante di «Savoia» e della Scuola di Cavalleria, ne detiene il comando. I reparti della divisione sbarrano le vie Cassia e Claudia con capisaldi all'altezza rispettivamente di Manziana e Monterotondo, presidiati ciascuno da un gruppo di «Lucca» rinforzato da semoventi di «Vittorio», mentre un'altra aliquota di «Vittorio» e «Montebello» costituiscono riserva divisionale, dislocata tra Anguillara e La Storta. Ma ben presto, il mattino del 9 settembre, queste forze di riserva sono sottratte all'«Ariete» e lanciate verso Tivoli e a sud di Roma per parare altre minacce, proprio quando la 3ª Divisione Corazzata tedesca si appresta ad attaccare i capisaldi. Tra Manziana, Monterosi e Bracciano, «Lucca» ed aliquote di «Vittorio» costringono l'avversario a reiterare vari attacchi infruttuosi, finché è costretto a desistere per le gravi perdite in uomini, armi e materiali. Gli episodi sono tanti, valga per tutti quello del sergente maggiore Udino Bombieri di «Vittorio»: capocarro e vice comandante di plo-

La Divisione di Cavalleria Corazzata «Ariete» schierata nella piana di Pordenone nel 1943. In primo piano da sinistra: il generale Dardano Fenulli vice comandante, il generale Raffaele Cadorna comandante, lo Stendardo dei «Lancieri di Vittorio Emanuele II», il comandante di «Vittorio», colonnello Guido Raby. A tergo il reggimento corazzato Lancieri di V.E. su carri M15 (Museo della Cavalleria Pinerolo).







*Il capitano Romolo Fugazza dei «Lancieri di Montebello» colpito a morte a Porta S. Paolo nella difesa di Roma dell'8 settembre 1943 rifiuta ogni aiuto esclamando: «Non mi toccate, voglio morire qui al*

*mio posto d'onore». Viene decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria (Quadro di De Amici esistente al Museo della Fanteria, Roma).*

tone, ricevuto l'ordine di abbandonare il proprio semovente ormai inutilizzato da una perforante germanica, già ferito, ordinava al marconista e al pilota di lasciare il semovente e rimaneva sotto le raffiche nemiche per inutilizzarlo completamente. Colpito nuovamente da schegge di granata non abbandonava il carro fino a che non era sicuro di lasciarlo completamente fuori uso nelle mani del nemico. Caduto ferito mortalmente faceva cenno al proprio comandante di plotone che cercava di avvicinarsi e di portargli soccorso di non curarsi di lui, di non esporsi, di tornare al suo plotone in combattimento. Continuava il fuoco con il mitra, accasciato poco lontano dal proprio carro in fiamme, fino a che non veniva colto alle spalle e ucciso a revolverate da granatieri germanici. Bracciano, 9 settembre 1943. Queste le parole della motivazione della medaglia d'oro concessagli alla memoria.

Indi la divisione ripiega, su ordine, verso Tivoli, senza essere inseguita dalla 3ª Panzer tedesca che, dopo la batosta ricevuta, non osa più affrontare la temibile divisione italiana. Nel frattempo «Montebello» si attesta a tergo delle linee dei capisaldi presidiate da reparti della «Granatieri di Sardegna», nel settore compreso tra il Tevere e la via Ardeatina, a sbarramento delle principali rotabili che adducono a Roma. Concorre quindi alla riconquista del caposaldo della Magliana che viene condotta nella mattinata. Altra audace azione viene compiuta nei pressi della Cecchignola

da un nucleo autoblindo che, con aggressive puntate offensive, costringe il nemico a ripiegare dopo aver abbandonato molti materiali e alcune cisterne di carburante, assai preziose. Nel pomeriggio per alleggerire la pressione avversaria si rende necessario un nuovo intervento di «Montebello»; il 4º squadrone motomitraglieri, in cooperazione con le autoblindo del 1º squadrone e con i semoventi da 47/32 del 6º, contrattacca decisamente, nonostante l'intenso fuoco avversario, e ripristina le primitive posizioni all'Eur. Il 10 settembre combatte sulla Laurentina e a Porta S. Paolo dove oppone all'avversario una tenace resistenza, resa vana dalla superiorità germanica.

Per il valore dimostrato il reggimento merita la medaglia d'argento allo Stendardo: *durante un grave collasso politico-militare seppe mantenersi compatto e disciplinato, fedele al suo giuramento, ascoltando la voce del dovere e dell'onore. Nell'ardua missione di contrastare l'avanzata germanica su Roma, si prodigava con ardimento e decisione, riusciva a contenerla, sostenendo inoltre ed animando con l'esempio altri reparti impegnati nella durissima lotta. Lasciati sul terreno oltre metà degli effettivi e conscio della inattività del suo compito, continuava il combattimento sino a quando l'ordine superiore ne faceva cessare l'olocausto. Stremato, ma non piegato, si conservò ancora saldamente raccolto intorno allo Stendardo, da cui si allontanò a malincuore soltanto quando il comandante del reggi-*





Lo squadrone da ricognizione «F» effettua un lancio di guerra oltre le linee nemiche, agli ordini del capitano di Cavalleria Carlo Gay, nella zona tra Ferrara e Mirandola. Paracadutato la sera del 20 aprile 1945, in due notti e due giorni crea il panico nelle retrovie avversarie, effettuando oltre mille prigionieri, salvando tre ponti dalla distruzione. Gay, divenuto colonnello, comanderà il reggimento «Piemonte Cavalleria» nel 1960-61 (Quadro di De Amici esistente al Museo della Fanteria, Roma).

mento fu costretto a ordinarlo. Documento della sopravvivenza, anche nelle ore più buie, delle migliori forze della stirpe. Rinno-  
vato esempio delle virtù della Cavalleria che, pure nel più recente dei suoi impieghi, ha saputo ripetere, a difesa del sacro suolo della Patria, i fasti di una tradizione secolare e le gesta delle guerre d'indipendenza e della prima guerra mondiale. Roma, via Ostiense - Porta S. Paolo, 8 - 15 settembre 1943.

Il 10 settembre verso le 12 nella zona della Piramide di Caio Cestio e sulla via Ostiense anche un gruppo di dragoni a cavallo del deposito di «Genova Cavalleria» sono affiancati ai carri leggeri e alle camionette dei «Lancieri di Montebello» comandati dai capitani Camillo Sabatini e Romolo Fugazza. Non più di una trentina di dragoni, comandati dal capitano Franco Vannetti Donnini, difendono accanitamente una posizione avanzata pressappoco all'altezza dei Mercati Generali; dai caseggiati donne e popolani scendono a tirar via i feriti e a metterli al coperto nei portoni. Più indietro altri plotoni di dragoni tengono le alture di San Saba. Alle 14 a Porta S. Paolo i tedeschi intensificano l'attacco: viene colpito il capitano Sabatini. Alle 14,30 i quadru-  
pedi di «Genova Cavalleria» sono fatti spostare sulla via Marmorata al riparo dai colpi e gli uomini appiedati pren-

dono posizione nei pressi del muro che circonda la stazione Ostiense. In un punto isolato e scoperto il capitano Vannetti già ferito ad un ginocchio, continua a brandeggiare una mitragliatrice insieme al dragone Cavalli fino a che sono abbattuti entrambi. Il dragone Panzacchi tenta di raggiungere l'arma e cade accanto a loro. Le motivazioni delle tre medaglie d'oro concesse alla memoria dei capitani succitati spiegano meglio di ogni altra parola il comportamento di questi tre ufficiali.

Franco Vannetti Donnini: ufficiale di indomito ardimento, combattente di Francia, Croazia e di Russia, dove fu già l'eroe di epici episodi. Fremente per la delineatasi sventura d'Italia, accoglieva con gioia il più volte sollecitato ordine di condurre i suoi dragoni di «Genova» al battesimo del fuoco in difesa della capitale d'Italia. Instancabile, si portava sempre nella parte più delicata e più esposta del suo schieramento, tra i suoi plotoni appiedati, sanguinanti per le continue perdite, animando ed attaccando decisamente e personalmente il nemico con bombe e mitraglia ovunque si avvicinasse. Incurante di sé e premuroso dei suoi, non esitava a sostituirsi ad un suo subalterno ferito nel momento e nel punto in cui più forte e decisivo era il fuoco avversario. Ferito gravemente da granata, disimpegnava imperiosamente quelli che erano accorsi a sorreggerlo per inviarli a prendere munizioni, e si trascinava ad un mitra per spararvi l'ultima cartuccia. Quindi si ergeva in piedi con la pistola in pugno per affrontare il nemico che avanzava veloce. Colpito da una scarica sparatagli a bruciapelo al petto, si abbatteva al suolo immolando nobilmente la vita. Roma, Porta S. Paolo, 10 settembre 1943.

Romolo Fugazza: comandante di squadrone semoventi da 75/18, in molteplici rischiosi combattimenti contro forze preponderanti per numero ed armamento, si esponeva dove maggiore era il pericolo per animare, incoraggiare e dirigere con oculata previdenza e con provata competenza tecnica i suoi lancieri nelle manovre di attacco rese più ardue dall'impervio e difficile terreno. Incaricato di proteggere con il suo squadrone il ripiegamento di altri reparti, contrastava al nemico il terreno palmo a palmo arginandone l'irruenza e fiaccandone la baldanza. Rivelatosi ormai insufficiente ogni tentativo di arrestare l'avanzata nemica e di salvare la città di Roma dalla conquista, giunto nei pressi di Porta S. Paolo, ultimo baluardo per la difesa della capitale, in un impeto di rabbia e di ribellione al fatale epilogo dell'impari lotta, quasi a sfidare ancora il nemico dal quale non si sentiva vinto, si lanciava col suo carro ed alla testa del suo squadrone contro le formazioni avversarie incalzanti, rinnovando in un'epica carica le gloriose tradizioni della cavalleria italiana. Squarciato il suo carro da granata avversaria ed egli stesso ferito a morte ricusava ogni aiuto offertogli dai suoi lancieri accorsi, esclamando: «Non mi toccate, lasciatemi qui al mio posto d'onore». Tempra energica e tenace di cavaliere e di comandante, esempio di altissimo valore militare. Roma, Porta S. Paolo, 10 settembre 1943.

Camillo Sabatini: comandante di squadrone semoventi da 47/32, superando ostacoli di terreno fortemente battuto da mortai avversari, concorreva all'azione che portò alla conquista di un caposaldo essenziale contro paracadutisti germanici superiori per numero e per armi. Espugnato il caposaldo lo mantenne e lo presidiò nonostante la insufficienza di mezzi di fuoco a disposizione, rimanendovi aggrappato per una intera giornata, con la consapevolezza di contribuire così ad una più strenua resistenza delle truppe operanti nel settore. Consolò fin da principio della ineluttabilità del sacrificio, ripiegava contendendo il terreno palmo a palmo sino a che, giunto all'ultima linea stabilita per la difesa di Roma, guidava in disperato attacco i suoi semoventi contro il soverchiante nemico, rinnovando in una carica suprema i fasti della antica cavalleria. Ferito, rimaneva al suo posto incurando i suoi lancieri, quindi stoicamente spirava con la fierezza del dovere compiuto offrendo la vita in olocausto alla Patria. Fulgido esempio di eroismo e di altissime virtù militari. Roma, via Ostiense - Porta S. Paolo, 9 - 10 settembre 1943.



La Divisione « Ariete », nel quadro della resa delle forze che difendono Roma, il 16 settembre si scioglie, ed il suo comandante il generale Raffaele Cadorna diviene, poi, il comandante militare del Corpo Volontari della Libertà che opera nell'Italia occupata dal nemico dal 1944 al 5 maggio 1945 e capo di Stato Maggiore dell'Esercito fino al 1947. Numerosi altri militari di cavalleria partecipano alla lotta clandestina: tra essi ne ricordiamo solo alcuni attraverso le motivazioni delle medaglie d'oro, loro conferite. Alla memoria del generale Dardano Fenulli: *vicecomandante della Divisione « Ariete », prendeva parte ai combattimenti dei giorni 9-10 settembre guidando una colonna corazzata che si impegnava nei pressi di Ciampino e la cui ulteriore azione fu sospesa dal concluso armistizio. Dopo l'armistizio rimaneva in Roma per dedicarsi intensamente all'organizzazione della lotta clandestina. A tale scopo prendeva contatti con numerosi rappresentanti politici e militari esponendosi senza riguardo. Animato da purissimi ideali e da una ardente volontà di lotta si prodigava in ogni modo per organizzare in Roma e nel Lazio bande armate per la lotta contro i nazifascisti. Individuato e arrestato e sottoposto a tortura dava ai suoi compagni di prigionia esempio di fermezza di animo. Nelle Fosse Ardeatine faceva olocauto della sua nobile esistenza. Roma, settembre 1943 - marzo 1944.*

Alla memoria di Pietro Dodi: *generale di cavalleria della riserva fu tra i primi organizzatori del fronte clandestino di resistenza, animato sempre da altissimo amor di Patria. Sebbene attivamente ricercato dalla polizia nemica, continuò la sua faticosa opera di organizzatore e di animatore, incurante dei rischi cui continuamente si esponeva. Tratto in arresto dalle SS germaniche fu sempre un magnifico esempio di calma e di coraggio per i propri compagni di prigionia che instancabilmente incitava a mantenersi fieri e a non cedere alle lusinghe degli aguzzini nemici. Durante i numerosi e atroci interrogatori, nei quali non gli furono risparmiate le sevizie più inumane, non lasciò trapezare nemmeno il minimo particolare della sua organizzazione, deciso a sacrificare solo la sua persona pur di salvare i suoi collaboratori che lottavano per il bene della Patria. Durante l'abbandono di Roma da parte delle truppe tedesche, fu barbaramente trucidato dagli agenti della Gestapo, che sfogarono così il loro livore contro questa nobile figura di italiano e di soldato. Fronte clandestino di resistenza, 15 settembre 1943 - 3 giugno 1944.*

Alla memoria del capitano Manfredi Azzarita: *fu valoroso combattente sui fronti di guerra, apprezzato ufficiale presso lo S.M.R.E. ove gli vennero affidati incarichi di particolare fiducia, fra cui quello presso il generale inglese Carton de Wiart durante i preliminari delle trattative di armistizio. Insofferente all'occupazione tedesca, dopo l'8 settembre '43 si prodigò in Roma e dintorni per organizzare gruppi armati clandestini, dimostrando fermezza di propositi, decisione e carattere adamantino. Arrestato dalle SS germaniche fu tradotto e imprigionato nelle celle di via Tasso, ove venne atrocemente sevizato. Non rivelò nessun segreto dell'organizzazione militare cui apparteneva e si addossò fieramente ogni responsabilità. Trucidato barbaramente alle Fosse Ardeatine, trovò gloriosa morte, suggerendo il suo amore e la sua fede per la Patria. Fronte militare della resistenza - Fosse Ardeatine, settembre 1943 - 24 marzo 1944.*

Alla memoria del tenente dei « Lancieri di Novara » Andrea Paglieri: *magnifico ufficiale, fedele alle leggi dell'onore, rifiutava sdegnosamente ogni collaborazione con gli oppressori della Patria ed ancora convalescente accorreva volontariamente al suo reparto, opponendosi con le armi all'invasore. Catturato febbricitante dai nazifascisti, arditamente evadeva dalla prigionia e organizzava bande partigiane, distinguendosi tra i comandanti più audaci. Eletto comandante del Comando Militare Clandestino della città di Fossano, creava in essa un focolare di patriottica resistenza e restava al suo posto di responsabilità, che non volle abbandonare neppure al sopraggiungere di ingenti forze fasciste. Individuato, arrestato, martoriato con le più inumane sevizie, rivendicava a sé ogni responsabilità. Inutili riuscirono i tentativi per salvarlo. Invano fu proposto uno scambio di prigionieri. Con la bocca squarciata dall'ira nemica per il suo orgoglioso comportamento, veniva trasportato al sacrificio e, a supremo ludibrio che fu per lui apogeo di gloria, fu fatto transitare per le vie della città e passare davanti alla sua casa al cospetto della madre implorante. Rincuorando i due suoi compagni di sacrificio, cadeva da eroe sotto il piombo del plotone d'esecuzione, offrendo con le limpide parole « muoio di fronte alle mie montagne, con il cuore rivolto alla mia banda e all'Italia », la nobile vita per la liberazione della Patria. Fulgido esempio di altissimo amor patrio e di sovrumano spirito di sacrificio. Verona 9 settembre 1943 - Fossano, 9 agosto 1944.*

Reparti carri M47 del reggimento « Lancieri di Montebello » (8°) in campo ostacoli a Tor di Quinto - Roma nel 1965.





Alla memoria del maggiore dei «Cavalleggeri di Saluzzo» Franco Martelli: organizzatore ed anima della formazione patriottica «Ippolito Nievo», dopo lunghi mesi di fecondo lavoro cospirativo, scoperto ed arrestato non cedé alle più dure sevizie con le quali il carnefice intendeva strappargli i nomi dei suoi collaboratori, orgoglioso solo di dichiararsi uno dei maggiori esponenti della «Osoppo». Condannato a morte manteneva un contegno fierissimo e dignitoso. Affrontava stoicamente la terribile ora ottenendo di essere fucilato al petto e di comandare il plotone di esecuzione, destando l'ammirazione dello stesso barbaro nemico. Cadde crivellato di colpi gridando «Viva la Italia libera». Esempio nobilissimo di altissimo amor di Patria, di eccezionale forza d'animo e retaggio luminoso per tutti i combattenti della libertà. Pordenone, 27 novembre 1944.

Alla memoria del sottotenente di «Vittorio» Francesco Sabatucci: partigiano tra i primi, eccelse per valore e sprezzo del pericolo. Con soli sette uomini, dopo avere catturato le sentinelle, fece brillare le mine da lui deposte al ponte della Priula, danneggiandolo gravemente. Comandante della brigata «Mazzini» tenne fronte con il suo reparto per ben 5 giorni all'attacco massiccio sferrato da schiacciante forze avversarie. Sganciata la brigata, la guidava superbamente in altri combattimenti. Fatto prigioniero tentava di evadere, ma cadeva colpito a morte dal piombo nazifascista. Luminoso esempio di sacrificio e di suprema dedizione alla causa. Ponte della Priula - Padova, 19 dicembre 1944.

La medaglia d'oro premia anche il tenente di «Nizza Cavalleria» Edgardo Sogno Rata del Vallino: spinto da generoso impulso, fin dall'8 settembre 1943 si schierava contro

i nazi-fascisti. Attraversate le linee di combattimento, sollecitava di compiere una delicata e rischiosissima missione nel territorio italiano occupato dai tedeschi. Aviolanciandosi nelle retrovie nemiche, sfidava ogni rischio ed in breve tempo dava vita ad una complessa organizzazione clandestina di grande importanza militare e politica. Individuato e attivamente ricercato dalla polizia nemica, moltiplicava le sue energie e la sua attività contribuendo sensibilmente al potenziamento del movimento di liberazione dell'Italia nord-occidentale. Due volte arrestato dai nazi-fascisti, riusciva ad evadere e, incurante dei pericoli sempre maggiori che lo minacciavano, riprendeva con rinnovato fervore la sua audace missione. Per scopi informativi e per accompagnare influenti membri del C.L.N.A.I., si portava tre volte nell'Italia liberata dopo audaci e fortunate vicissitudini. Caduto in mano nemica in drammatiche circostanze, nel generoso e disperato tentativo di salvare un influentissimo membro del movimento di liberazione, pur conscio di essere irrevocabilmente perduto, manteneva l'abituale serenità e sopportava virilmente la prigionia ove lo colse il giorno della liberazione alla quale aveva tanto valorosamente contribuito. Italia nord-occidentale, 8 settembre 1943 - 2 maggio 1945. L'operato di Edgardo Sogno, il leggendario «Franchi», dimostra evidentemente che vi è anche un altro modo di condurre la guerriglia: con lo stile di un ufficiale di cavalleria.

Nella guerra di liberazione condotta dai reparti dell'esercito regolare la cavalleria è ampiamente rappresentata dallo squadrone «F» del capitano Carlo Francesco Gay che, dall'ottobre 1943 fino al termine della campagna, conduce 664 azioni di pattugliamento ed il lancio con paracadute di un centinaio dei suoi sulle posizioni di Poggio Rusco, del 20 aprile 1945. In due notti e due giorni getta il panico nelle retrovie avversarie catturando oltre mille prigionieri, salvando tre ponti dalla distruzione, facendo saltare un deposito munizioni, distruggendo numerosissimi automezzi e altrettanto numerose linee telefoniche.

Un altro reparto è lo squadrone di cavalleria — aggregatosi volontariamente al IX reparto d'assalto — comandato prima dal capitano Renato Predone di «Nizza», poi dal capitano Giuseppe di Gennaro di S. Massimo del gruppo carri veloci «S. Marco». Sul colletto gli uomini portano le fiamme di tutti i 12 reggimenti poiché la loro provenienza è la più svariata: predominano dragoni di «Nizza», cavalleggeri «Guide» e carristi del gruppo «S. Marco». Quest'ultimi provenienti dai Balcani, hanno passato l'Adriatico su motopescherecci, sbarcando nel Gargano. Questo squadrone raccoglietico, ma combattivo, definito spiritosamente *l'ultima espressione garibaldina della vecchia cavalleria di Sua Maestà*, in parte appiedato o autocarrato e in parte blindato, libera combattendo Cingoli, Jesi, Pergola.

Un altro contributo alla lotta è dato dai numerosi reparti salmerie da combattimento, in prevalenza formati da militari di cavalleria e comandati da ufficiali dell'Arma. Reparti utilissimi per portare in prima linea i rifornimenti nell'aspro terreno appenninico. Tra essi si ricordano il gruppo «Aosta», il 14° reparto «Guide» già XIV gruppo appiedato, il 9° reparto «Lancieri di Novara» e l'11° reparto «Lancieri di Firenze».



*Il gruppo squadroni «Lancieri di Novara» su carri Leopard alla sfilata del 2 giugno 1972 a Roma (Ufficio Documentazione e Propaganda dello SME, Roma).*





Reggimento  
Nizza Cavalleria (1<sup>o</sup>)



Reggimento  
Piemonte Cavalleria (2<sup>o</sup>)



Reggimento  
Savoia Cavalleria (3<sup>o</sup>)

## Uno spirito immortale

Abbiamo scorso insieme tre secoli ed ognuno può valutare come una sorgente così ininterrotta e copiosa di linfe vitali non possa inaridirsi perché il cavallo è stato estromesso dalla vita dell'uomo in genere e da quella militare in particolare. Come lo spirito della marina non è cambiato quando, abbandonate, le vele sono state sostituite dal vapore e dal motore, così la Cavalleria non muta perché dal cavallo è passata al mezzo meccanico. La storia di un'Arma come questa non può essere cancellata, ma deve essere perpetuata nell'evoluzione dei mezzi e dei procedimenti di lotta. L'eredità è raccolta, quindi, ed è saldamente stretta in pugno dai cavalieri blindo-corazzati di questo dopoguerra. L'Arma viene ricostituita, infatti, con un nuovo aspetto più consona alle moderne esigenze ed il fervore delle opere riorganizzative e ricostitutive delle unità è altrettanto inten-



Reggimento  
Genova Cavalleria (4<sup>o</sup>)



Reggimento  
Lancieri di Novara (5<sup>o</sup>)



Reggimento  
Lancieri di Aosta (6<sup>o</sup>)



Reggimento  
Lancieri di Montebello (8<sup>o</sup>)





Una scuderia della Scuola Militare di Equitazione a Passo Corese (Rieti) nel 1973 (Ufficio Documentazione e Propaganda dello SME, Roma).

so quanto l'amore di un tempo per il cavallo. Ed i «vecchi» ufficiali «montati» approfondiscono le loro conoscenze motoristiche con la stessa cura con cui hanno studiato l'ippologia, senza nascondere che se da un lato il raziocinio plaude al rinnovamento, dall'altro il sentimento ritorna con una punta di nostalgia alle antiche cariche a cavallo.

La ricostituzione inizia nel 1946 con la formazione delle prime unità blindate nonché dalla Scuola di Cavalleria Blindata che si stabilisce nelle vecchie mura di Tor di Quinto. L'Arma si evolve quindi verso una totale corazzatura e cingolatura. La sua trasformazione graduale può essere — anche se in tale modo qualche dato non risulta del tutto esatto — così sintetizzata:

1946-49	1949-64	1964-73
Gruppi esploranti divisionali (GED)	Reggimenti Cavalleria Blindata (RCB) e Gruppi per D. Cor.	Reggimenti e Gruppi di Cavalleria (nomi tradizionali dal 1958)
1° Dragoni 2° Cavalieri 3° Cavalieri 4° Dragoni 5° Lancieri	1° RCB «Nizza Cavalleria» 2° RCB «Piemonte Cavalleria» 3° RCB «Gorizia Cavalleria» 4° RCB «Genova Cavalleria» 5° RCB «Lancieri di Novara» 6° RCB «Lancieri di Aosta»  8° RCB «Lancieri di Montebello» Gr. sqd. «Lancieri di Firenze»  Gr. sqd. «Cavalleggeri di Lodi» Gr. sqd. «Cavalleggeri Guide»	Gr. sqd. «Nizza Cavalleria» (1°) Rgt. «Piemonte Cavalleria» (2°) Rgt. «Savoia Cavalleria» (3°) Rgt. «Genova Cavalleria» (4°) Gr. sqd. «Lancieri di Novara» (5°) Gr. sqd. «Lancieri di Aosta» (6°) Gr. sqd. «Lancieri di Milano» (7°) Rgt. «Lancieri di Montebello» (8°)  Gr. sqd. «Cavalleggeri di Saluzzo» (12°) Sqd. «Cavalleggeri di Alessandria» (14°) Gr. sqd. «Cavalleggeri di Lodi» (15°) Gr. sqd. «Cavalleggeri Guide» (19°)
Scuola Cavalleria Blindata	Scuola Truppe Corazzate	Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate
Centro Militare Ippico Nazionale	Centro preolimpionico Ippico Nazionale	Scuola Militare di Equitazione
Comando Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli»		

Nel prendere congedo da queste pagine, desidero ringraziare fin d'ora tutti coloro che vorranno segnalare eventuali errori od omissioni, ov-

Non faremo la cronaca di questo periodo, vogliamo solo ricordare alcuni momenti essenziali. Dal 1950 al 1954 la Cavalleria è presente con alcuni suoi squadroni blindati «di «Piemonte», «Savoia», «Genova», e «Novara» in Somalia, nel Corpo di Sicurezza Italiano, inviato in quella terra nel quadro dell'Amministrazione Fiduciaria affidataci dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. E non svolge soltanto i compiti istituzionali di tutela dell'ordine, ma anche un'alta missione di civiltà, mediante un'attività educativa ed assistenziale che tende alla elevazione del livello delle popolazioni indigene.

Continua anche in questo dopoguerra, vigile, pronta e generosa l'opera di soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali, oggi purtroppo più frequenti, e per i tanti casi si riportano solo le motivazioni di due ricompense che testimoniano la validità e l'efficienza degli odierni cavalieri.

Medaglia d'argento al valor civile alle «Guide»: *temprato ad ogni arditezza e sacrificio, il gruppo «Cavalleggeri Guide» - Divisione Ariete - del V Corpo d'Armata, in nobile, fraterna gara con altri reparti dell'Esercito, ha scritto, nel soccorrere tra insidie e disagi innumeri le popolazioni colpite dal disastro del Vajont, fulgide pagine di generoso altruismo e di eroica abnegazione. Vajont, 1963.*

Medaglia di bronzo al merito civile al gruppo «Cavalleggeri di Lodi»: *in occasione di una violenta alluvione si prodigava generosamente, con uomini e mezzi, in difficili ed estenuanti interventi di soccorso alle popolazioni colpite, contribuendo validamente a contenere e ridurre i disastrosi effetti della calamità. Provincia di Vercelli, 2 novembre - 20 dicembre 1968.*

In questo trentennio, la Cavalleria dal punto di vista più strettamente istituzionale, si dedica alle attività peculiari di pace: l'addestramento dei contingenti di leva, la formazione dei cittadini-soldati, la vigile tutela dei confini della Patria. È un lavoro silenzioso, diuturno, svolto con passione e serietà all'ombra dei gloriosi Stendardi, che in sé riassumono la pluricentennaria storia delle unità, e con il pensiero rivolto alla memoria dei Caduti che, sospinti dal senso del dovere e dell'onore militare, si sono immolati in tutte le guerre per la salvezza e la grandezza della Patria e per la gloria della Cavalleria.

I nitrenti squadroni di «Nizza», «Piemonte», «Savoia», «Genova», «Novara», «Aosta», «Milano», «Montebello», «Saluzzo», «Alessandria», «Lodi», «Guide», ora sono di acciaio, ma la luce della tradizione delle antiche lance e delle vetuste sciabole, risplende vivida sulla corazza dei nuovi carri armati. Incita gli animi nell'impegno di esser gelosi custodi di tanto passato ed animatori delle generazioni future, affinché la Cavalleria abbia sempre gli stessi compiti di avanguardia e lo stesso spirito di suprema decisione e sacrificio.

Dalla costituzione dei primi reggimenti ad oggi, sono trascorsi 290 anni e sono mutate più volte le uniformi, le armi, le procedure del combattimento, ma incrollabile ed immutato è rimasto lo *spirito*, ossia un modo di agire, di vivere e, quando occorra, anche di morire, da uomini d'onore.

viamente involontari, nonché altre notizie per un'opera più ampia e completa che mi riprometto compiere in futuro.

# GLORIE E TRADIZIONI DELL'ARMA DI CAVALLERIA

DENOMINAZIONE			ESISTENZA	MOTTO	RICOMPENSE ALLO STENDARDO	FESTA DI CORPO
NIZZA	CAVALLERIA	(1°)	1690 - oggi	NICAEA FIDELIS	ⓑ1848 ⓑ1845 ⓑ1849 ⓑ1916	16 mag. Monfalcone 1916
PIEMONTE	CAVALLERIA	(2°)	1692 - ..	VENUSTUS ET AUDAX	Ⓐ <sup>1848</sup> <sub>1849</sub> Ⓐ1860 ⓑ1869	21 mar. Sforzesca 1849
SAVOIA	CAVALLERIA	(3°)	1692 - ..	SAVOJE BONNES NOUVELLES	ⓑ1918 ⓑ <sup>1941</sup> <sub>1942</sub> Ⓞ1942	24 ago. Jsbuschenskij 1942
GENOVA	CAVALLERIA	(4°)	1683 - ..	SOIT A PIED SOIT A CHEVAL MON HONNEUR EST SANS EGAL	Ⓞ1796 Ⓞ1796 Ⓐ1916 Ⓐ1917	21 apr. Bricchetto 1796
LANCIERI	DI NOVARA	(5°)	1828 - ..	ALBIS ARDUA	ⓑ1848 ⓑ1859 ⓑ1860 ⓑ1860 Ⓐ1917 Ⓐ <sup>1941</sup> <sub>1942</sub> Ⓞ1942	27 ago. Fronte del Don 1942
"	DI AOSTA	(6°)	1774 - ..	AOSTA D'FER	Ⓐ1849 Ⓞ1866 ⓑ1918 ⓑ1936 ⓑ1936 ✚1940	24 giu. M. Vento 1866
"	DI MILANO	(7°)	1859 - ..	SIC PERSONAT VIRTUS	ⓑ1860 ⓑ1918 ✚1941	19 giu. Monastier 1918
"	DI MONTEBELLO	(8°)	1859 - ..	IMPETU HOSTEM PERTERRERE	Ⓐ1943 ✚ <sup>1935</sup> <sub>1936</sub> Ⓞ <sup>1915</sup> <sub>1918</sub>	15 set. P.ta S. Paolo 1943
"	DI FIRENZE	(9°)	1753 - 1958	CON L'ANIMO CHE VINCE OGNI BATTAGLIA	ⓑ1866 ⓑ <sup>1917</sup> <sub>1918</sub>	30 ott. Vittorio Veneto 1918
"	DI VITT. EM. II	(10°)	1859 - 1943	PER LA GLORIA DEL NOME	ⓑ1918	19 giu. Monastier 1918
CAVALLEGGERI	DI FOGGIA	(11°)	1863 - 1920	VIGILI E AUDACI		30 ott. Vittorio Veneto 1918
"	DI SALUZZO	(12°)	1848 - oggi	QUO FATA VOCANT	Ⓐ <sup>1916</sup> <sub>1918</sub>	2 nov. Istrago 1918
"	DI MONFERRATO	(13°)	1850 - 1943	SEMPER UT QUONDAM	ⓑ1859	20 mag. Montebello 1859
"	DI ALESSANDRIA	(14°)	1850 - oggi	IN PERICULO SURGO	ⓑ1859 Ⓐ1866	24 giu. Custoza 1866
"	DI LODI	(15°)	1859 - oggi	LODI S'IMMOLA	Ⓐ1911 Ⓐ1913 Ⓐ <sup>1942</sup> <sub>1943</sub> ⓑ1968 *	26 ott. Henni-Bu. Meliana 1911
"	DI LUCCA	(16°)	1859 - 1943	GLADIUM PRO PATRIA ET REGE		6 ago. Marinasi 1918
"	DI CASERTA	(17°)	1863 - 1919	AD ERTA VOLGO		15 giu. Montello 1918
"	DI PIACENZA	(18°)	1859 - 1919	VIRILITER PRO PATRIA MILITANTIBUS		28 set. fondazione 1859
"	GUIDE	(19°)	1859 - oggi	ALLA VITTORIA E ALL'ONOR SON GUIDA	Ⓐ1866 ⓑ <sup>1916</sup> <sub>1918</sub> ⓑ1940 Ⓐ1963 *	24 giu. Custoza 1866
"	DI ROMA	(20°)	1871 - 1919	NOMEN URGET		15 set. Monfalcone 1916
"	DI PADOVA	(21°)	1883 - 1919	VALORE E CORTESIA		3 nov. Vittorio Veneto 1918
"	DI CATANIA	(22°)	1883 - 1919	USQUE DUM VIVAM ET ULTRA	Ⓐ1918	7 lug. Fieri 1918
"	DI UMBERTO I	(23°)	1887 - 1919	TANTO NOMINE VINCES		1 nov. Scutari 1918
"	DI VICENZA	(24°)	1887 - 1919	A VICENTIA VINCENTES		26 ago. Bainsizza 1917
LANCIERI	DI MANTOVA	(25°)	1909 - 1919	REFERAM TIBI MANTUA PALMAS	ⓑ <sup>1915</sup> <sub>1918</sub>	4 nov. Castions di Strada 1918
"	DI VERCELLI	(26°)	1909 - 1919	A NESSUNO SECONDO	Ⓐ <sup>1916</sup> <sub>1918</sub>	3 nov. S. Odorico 1918
CAVALLEGGERI	DI AQUILA	(27°)	1909 - 1919	GLORIA O MORTE		4 nov. Paradiso 1918
"	DI TREVISO	(28°)	1909 - 1919	IN CERTAMINE AUDACES	Ⓐ1916	15 mag. Monfalcone 1916
"	DI UDINE	(29°)	1909 - 1919	ASPETTO L'ORA	ⓑ1916	9 ago. Vertebizza 1916
"	DI PALERMO	(30°)	1915 - 1943	MORA MORA	ⓑ1918	28 lug. Kuci 1918
"	DI SARDEGNA		1726 - 1944	SOLU IN SA MORTE ZEDERE	Ⓐ1918	7 lug. Fieri 1918
GUIDE A CAVALLO DI GARIBALDI			1859 - 1866		ⓑ1859	
CAVALLERIA COLONIALE (A.O.)			1887 - 1941	OVE GALOPPO IMPERO	ⓑ1936 ✚ <sup>1936</sup> <sub>1937</sub> ✚ <sup>1937</sup> <sub>1938</sub> ✚1938	
SAVARI E SPAHIS DELLA LIBIA			1911 - 1943	COL CUORE OLTRE L'OSTACOLO	✚1922 ✚1922 ✚1923 ✚1924 ⓑ <sup>1922</sup> <sub>1928</sub> ⓑ1929 ⓑ <sup>1935</sup> <sub>1936</sub>	
GRUPPI CARRI VELOCI			1934 - 1943	ALLA VITTORIA E ALL'ONOR SON GUIDA	ⓑ <sup>1941</sup> <sub>1942</sub>	
SCUOLA DI CAVALLERIA			1823 - oggi	NON RISTARE		
ASSOCIAZ. NAZ. ARMA DI CAVALLERIA			1919 - oggi	UT VELOCIOUS UT VEHEMENTIUS		



Ordine Militare di Savoia — Ⓞ Ⓐ ⓑ ✚ Medaglie (oro, argento, bronzo), croci di guerra al V. M.

\* Al valore o merito civile



# Bibliografia

- Albo d'Oro (1815-1971) - Ordine Militare d'Italia (*Stabilimento Arte Grafica editoriale romana* - Roma, 1971).
- Albo d'Oro dei Caduti nella difesa di Roma del settembre 1943 (*Associazione fra i romani* - Roma - Riv. «il Messaggero», 1968).
- Album della guerra del 1859 (*Quinto Cenni* - Uff. Storico - Ed. Berardi - Milano, 1909).
- Arma di cavalleria - cenni storici (*E. Paglieri e G. Serappo* - Torino, 1967).
- Armata Sarda a San Martino (S.M.E. - Uff. Storico - Roma, 1959).
- Arte e le guerre dell'indipendenza e dell'unità d'Italia - Campagne del 1848-49 dell'Esercito Sardo (*Litografie di Stanislao Grimaldi* - Severino Zanelli - Pietro Carleani - Torino, 1899).
- Assedio di Gaeta e gli avvenimenti del 1860-61 nell'Italia Meridionale (*Cesare Cesari* - Uff. Storico-Roma-Libreria dello Stato, 1926).
- Azione dell'Esercito Italiano nella guerra Italo-Turca (1911-1912) (S.M.E. - Uff. Storico - Com. C.S.M., 1913).
- Bandiere, stendardi, vessilli di Casa Savoia, dai Conti di Moriana, ai Re d'Italia (1200-1861) (*Gerbaix de Sonnaz Alberto* - Ed. Casanova, 1911).
- Bandiere del Regno di Sardegna dal 1814 al 1860 (*N. Brancaccio* - Roma, 1910).
- Baracca (*Antonio Foschini* - Ed. Aeronautica - Roma, 1939).
- Baracca - L'asso italiano (*Luigi Contini* - Ed. Marangoni - Milano, 1933).
- Battaglia delle Alpi Occidentali (giugno 1940) (S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Tip. Regionale, 1947).
- Battaglia di Montebello e il suo eroe (*Alfonso Morelli di Popolo-Torre d'Isola* - Pavia S.U.P.E.R., 1938).
- Bollettini di guerra del Comando Supremo (1940-1943) (S.M.E. - Uff. Storico - Tip. Regionale, 1970).
- Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870 (*Cesare Cesari* - Roma - Ausonia, 1920).
- Campagna di Libia 1911-1912 (S.M.E. - Uff. Storico, 1922).
- Campagna in Piemonte durante la secessione spagnola (*Carlo Pio de Magistris* - Torino, 1933).
- Campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche - narrazione militare (R.M.I. - Torino - Tip. G. Cassoni, 1861).
- Campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale (*Cesare Cesari* - Uff. Storico - Com. C.S.M., 1928).
- Campagna del 1866 nel Friuli-Goriziano (*Massimo Portelli* - Tip. Sociale - Gorizia, 1967).
- Campagna del 1849 nell'Alta Italia (Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma, 1928).
- Campagna delle Marche e dell'Umbria (*Emilio Vigevano* - Roma - Stabilimento Poligrafo per l'Anni. della Guerra, 1923).
- Campagna del 1866 in Italia (*Corpo S.M. - sez. storica* - Roma, Voghera).
- Campagna del Principe Eugenio di Savoia (*opera della Div. Storica Mil. dell'I. e R. Archivio di Guerra Austro-Ungarico* - Vienna 1882 - fatto tradurre da Umberto I - Torino, 1895).
- Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706) (*Ermanno Ferrero* - F.lli Bocca - Torino, 1907).
- Cariche sul Maghecc (*Alessandro A. Monti della Corte* - Brescia - Ed. Vannini, 1964).
- Catalogo dell'Armeria Reale di Torino (*Carlo Angelucci* - Tip. Candeletti - Torino, 1890).
- Cavalieri di «Neghelli» (*Manfrini Talieno* - Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto - Tip. Mercurio, 1941).
- Cavalieri per la conquista dell'Impero (numero unico) (*Pezzi Siboni - Larghini Ravagnati* - Milano - Ed. G. Salacchi, 1937).
- Cavalleggeri di «Monferrato» - cenni storici del reggimento durante la campagna di guerra 1915 (anonimo - Tip. G. Frasson - Camposampiero).
- Cavalleggeri di «Udine» - cenno storico sulle azioni compiute dal reggimento durante l'attuale guerra (8/6/1915 - 10/10/1918) (Sez. Cart. 7<sup>a</sup> Armata).
- Cavalleggeri di «Vittorio Emanuele II» (1859-1926).
- Cavalleggeri del Grappa (30 ottobre - 4 novembre 1918) (*Verona - Tipografia Coop.* 1919).
- Cavalleggeri di «Caserta» e l'offensiva austriaca del 1918 (*E. Puccio* - Rivista di Cavalleria, agosto 1918).
- Cavalleggeri di «Saluzzo» (*Pietro Pezzi Siboni* - Arti Grafiche - Bergamo, 1915).
- Cavalleggeri di «Monferrato» (20/5/1859 - 20/5/1894).
- Cavalleggeri di «Saluzzo» - cenni storici (*Renzo Talluto*, 1972).
- Cavalleggeri di «Alessandria» (1850-1900) (anonimo - Tip. Crespi - Milano, 1901).
- Cavalleggeri di «Alessandria» a Villafranca (24 giugno 1866) (*Tip. Minerva* - Milano, 1942).
- Cavalleria nella 2<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, campagna di guerra del 1859 per la liberazione della Lombardia (1<sup>o</sup> centenario) (*Pietro Pezzi Siboni* - Tip. Comunale Russi di Romagna, 1959).

- Cavalleria Libica in Cirenaica (*Ademaro Invrea - Stamperia Coloniale - Bengasi, 1939*).
- Cavalleria - Raccolta rievocativa di gesta eroiche dell'Arma di Cavalleria (a cura dell'editore Lucio Gino Zanon - *Tip. Del Signore - Torino, 1961*).
- Cavalleria in Albania (luglio-agosto 1918) (*Matteo Persico - Arti Grafiche Longo e Zoppelli - Treviso, 1920*).
- Cavalleria nella campagna di guerra per l'unità d'Italia (1860-61) (*Piero Pezzi Siboni - Tip. Comunale Russi di Romagna, 1960*).
- Cavalleria nella campagna di guerra per l'indipendenza italiana nel 1848 (*Piero Pezzi Siboni - Ist. Storia Risorgimento - Milano, 1948*).
- Cavalleria - Nel centenario della Scuola di Cavalleria (*Eugenio Barbarich - I.P.S. - Roma, 1923*).
- Cavalleria italiana nella guerra 1915-18 (*Novello Pappafava - Padova - G. Raudi, 1958*).
- Cavalleria italiana e le sue riforme (*A. Boccanera - Torino - Tip. Bandiera dello Studente, 1868*).
- Cavalleria alla R. Nave « Lanciere » (numero unico) (*E. Salaris - Roma - Scotti, 1908*).
- Cenni biografici del generale Achille Angelini, del suo codice cavalleresco italiano, e suoi concetti intorno all'arte della scherma e della cavalleria (*A.M. Adamoli - Castiglioni Branda - Firenze, 1900*).
- Cenni storici del Reggimento « Lancieri di Aosta » (6°) 1774-1962 (*Reggio Emilia - Tip. Rossi, 1962*).
- Cenni storici sul reggimento cavalleggeri di « Treviso » (28°) (*Ed. I.G.M. Firenze, 1919*).
- Cenni storici di « Genova Cavalleria » (*Arti Grafiche Friulane - Udine, 1955*).
- Cenni storici del reggimento « Cavalleggeri di Monferrato » (*M. Badino - Rossi - Arti Grafiche Boriotti - Voghera, 1939*).
- Cenni storici del reggimento « Nizza Cavalleria » (1690-1940) - commento storico (*Cesare Ferrero di Cambiano - Bergamo - Tip. Mariani, 1940*).
- Cenni storici del reggimento « Savoia Cavalleria » (*Torino - Ed. De Rossi, 1863*).
- Cenni storici su i diversi corpi di truppa dell'Esercito Italiano (*Libreria Degiorgis - Torino, 1862*).
- Cenni storici dello squadrone cavalleggeri di « Sardegna » nella guerra 1915-18 (*Pau Massimino - Cagliari - Tip. Ledda, 1938*).
- Cenni storici sulla cavalleria sabauda fino al 1750 (*inediti di Enzo Paglieri*).
- Cento anni di glorioso cammino - Almanacco del R. Esercito 1941 (*Alfieri Rizzoli - Milano, 1940*).
- Città di Genova ed il reggimento « Genova Cavalleria » (*Estratto Municipale di Genova - 31/12/1927 - Genova - Impresa Tip.*).
- Colonnello di cavalleria Francesco Rossi (*S. De Paulis - Aquila - Off. Grafiche Vecchioni, 1919*).
- Combattimento di Cassano del 21/4/1796 nella pianura di Mondovì narrato da uno scrittore contemporaneo (*Lorenzo Astegiano - Mondovì, Tip. Manassero, 1908*).
- Come siamo entrati in Roma (*Ugo Pesci - Milano - Palazzi, 1970*).
- Con « Genova Cavalleria » a Pozzuolo del Friuli (*Cesare Verna-recci di Fossombrone - Genova - Ed. Imperia, 1926-27*).
- Concorso ippico internazionale di Torino (giugno 1902) (*Cap. P. Bartolucci - Roma, 1902*).
- Conquista di Gorizia (*F. Zingales - S.M.R.E. - Uff. Storico - Roma, 1925*).
- Conquista della Regione dei Laghi (*E. Terragni - Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma, 1935*).
- Conte Antonio Bonifacio Solaro di Macello - fondatore dei « Dragoni di Piemonte » (*Ernesto Bianco di S. Secondo - Torino, 1928*).
- Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 (*Cesare Cesari - S.M.R.E. - Uff. Storico - Roma - Stab. Pol., 1921*).
- Corpo italiano di liberazione (aprile-settembre 1944) (*S.M.E. - Uff. Storico - Ed. 1950*).
- Costituzione del reggimento « Cavalleggeri di Palermo » (*Cdo Gen. Arma di Cavalleria, 1916*).
- Custoza 1866 (*A. Pollio - S.M.E. - Uff. Storico - Roma, 1925*).
- Da « Dragoni di Piemonte » a « Nizza Cavalleria » - e le uniformi del reggimento per il periodo 1799-1833 (*Emilio Grimaldi - Torino, 1965*).
- Da Valona ad Antivari con i cavalleggeri di Umberto (*Ugo de Carolis - Rivista di Cavalleria, gennaio 1919*).
- Diari storici di guerra dei reggimenti di Cavalleria (*Archivio dell'Ufficio storico dello S.M.E.*).
- Diario di guerra del colonnello Giovanni Imperiali di Francavilla, comandante di « Aosta » in guerra (*inedito, 1940-41*).
- Duello fra il Conte di Torino e il Principe Enrico d'Orleans (*A. Mondadori - Verona, 1969*).
- Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della R. Casa di Savoia, etc. raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista (*G.B. Borelli - Torino - B. Zappata, 1681*).
- Enciclopedia Militare (arte-biografia-storia-tecnica militare) vol. 6° (*Autori vari - Milano « Popolo d'Italia », 1927-33*).
- Epica avventura di uno Stendardo - Pasian Schiavonesco (29/10/1917) (*A. Cavaciocchi - Alere Flammam, 1924*).
- Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-18 (relazione ufficiale) (*Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma - Tip. Stato, 1927-1968*).
- Esercito del vecchio Piemonte (1560-1859) - Sunti storici - Gli ordinamenti - parte I (dal 1560 al 1814) - parte II (dal 1814 al 1859) (*Nicola Brancaccio - Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma, 1923-25*).
- Esercito Italiano dal primo tricolore al primo centenario (*S.M.E. - Uff. Storico - Roma, 1961*).
- Esercito Italiano anno 1964 (*S.M.E. - Roma - SIEM, 1964*).
- Esercito anno XVII (*Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma - Tip. Regionale, 1939*).
- « Eugenio di Savoia » (*Ilio Iori - Torino - V.T.E. Torinese, 1941*).
- « Eugenio Savoia » (*Clemente Assum - Torino - Paravia, 1933*).
- Fasti della Cavalleria Italiana - Dal Ducato di Savoia all'Impero di Roma (*Piero Pezzi Siboni e Emilio Larghini Ravagnati - Milano - Ed. Ravagnati, 1939*).
- Fasti del reggimento « Nizza Cavalleria » alla luce di documenti inediti nella ricorrenza del 250° anno della sua fondazione (1690-1940) (*Cesare Ferrero di Cambiano - Torino - La Palatina, 1940*).
- Federico Caprilli - vita e scritti (*Carlo Giubbilei - Roma - Casa Ed. Ital., 1909-11*).
- Forze Armate nell'Età della Destra (*Piero Pieri - Milano - Giuffrè, 1962*).
- Friuliani Cavalleggeri per l'Unità d'Italia (1848-1870) (*Enrico Gasperi - Udine - Arti grafiche, 1965*).
- Fronte Sud (*Rodolfo Graziani - Milano - Mondadori, 1938*).
- Fulcri Paolucci de Calboli nelle lettere ad Alessandra (*Toeplitz de Grand Ry Ludovico - Milano - Ed. Eroica, 1920*).
- Fulcri Paolucci de Calboli - Profilo (*Ludovico Toeplitz de Grand Ry - Tip. Porta Piacenza, 1922*).
- Generali dell'Esercito Italiano caduti nella II Guerra Mondiale (*Guido Boselli - Roma - Tip. Reg. 1949*).
- « Genova Cavalleria » (*Carlo Ceriana Majneri - Roma, 1927*).
- « Genova Cavalleria » - ricordi storici 1896 (*F. Pallavicino - Venezia - Brunello, 1896*).
- « Genova Cavalleria » - Pagine di storia (1798 - maggio 1800) (*Carlo Vinci - Casa ed. Ital. - Roma, 1900*).
- « Genova Cavalleria » - 245° anniversario della fondazione del reggimento (1683-1928) (*Tip. Salesiana - Bologna, 1928*).
- « Genova Cavalleria » a Villafranca (24 giugno 1866) (*Carlo Vinci - Milano - Crespi, 1900*).
- « Genova Cavalleria » (*Luigi Lusi - Tip. Regionale - Roma, 1939*).
- « Genova Cavalleria » - note storiche illustrate (*Eugenio Bucci di Santafiore - Genova - Borso, 1918*).
- « Genova » e « Novara » (30 ottobre 1918) (*Fausto Salvatori - Milano - Bertieri, 1918*).
- Glorie dei Cavalieri d'Italia (*Piero Pezzi Siboni - Emilio Ravagnati Larghini - Bologna - Forni, 1966*).
- Gloriose Bandiere del Vittoriano (*Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma - Tip. Regionale, 1937*).



- Grandi Unità nella guerra italo-austriaca (1915-18) - vol. II (Divisioni di Fanteria - Speciali di Cavalleria - Truppe Alleate in Italia) (S.M.R.E. - Uff. Storico, 1926).
- Gridi d'Arme della Cavalleria Italiana (Antonio Masetti Zanini - Bologna, 1926).
- Guado della Sesia - Primo centenario (1859-1959) (Vercelli - Ed. S.E.T.E., 1967).
- Guerra del 1859 (C.S.M. - Uff. Storico - Roma - Soc. ed. Grazioli, 1912).
- Guerra in A.O. (giugno 1940 - novembre 1941) (S.M.E. - Uff. Storico - Roma, 1952).
- Guerra Italo-Austriaca 1915-18 - Le Medaglie d'Oro: vol. I (1915) - vol. II (1916) - vol. III (1917) - vol. IV (1918 e appendice) (Ed. 1929).
- Guerra senza Bandiera (Edgardo Sogno - Milano - Rizzoli, 1950).
- Guerra senza speranza - Galla e Sidama (1940-41) (Pietro Gazzera - Tip. Regionale - Roma, 1952).
- Guerra sul fronte Russo (G. Messe - Milano - Rizzoli, 1947-1964).
- Guerra del '60 e '61 nei disegni di Carlo Bossoli (1815-1884) (Ugo Donati - a cura del Banco di Roma per la Svizzera - Lugano, 1960).
- Il 1860-61 nel centenario (Milano - Touring Club Italiano, 1960).
- Il Reggimento «Nizza Cavalleria» dalla fondazione ai giorni nostri (1690-1951).
- In ricordo di due prodi soldati del Risorgimento (Col. Morelli di Popolo Co. Tommaso e Col. Enrico Strada M.O.V.M.) (Marziano Brignoli - estratti da Prov. Pavese, 1963).
- Isbuscenshij - «L'ultima carica» (Lucio Lami - Ed. Mursia - Milano, 1970).
- Istruzioni e regolamenti sull'addestramento a cavallo, negli esercizi per l'Arma di Cavalleria, sul servizio interno dal 1833 ai nostri giorni, sul maneggio delle armi e sul tiro e sulle uniformi
- Lancieri di «Aosta» (saggio di monografia per la truppa) (Emilio Salaris - Roma - Scotti, 1908).
- Lancieri di «Mantova» (C.F. Zanelli - Bologna - Ed. Tamari, 1965).
- Lancieri di «Mantova» (1909-1920) (STEB - Bologna, 1960).
- Lancieri di «Firenze» (Q. Cenni - Illustrazione Italiana, 1903).
- Lancieri di «Vercelli» - Monfalcone - Medio Isonzo (maggio - dicembre 1916) (Vittorio de Sambuy - Vercelli - Stab. Chiaia, 1917).
- Lancieri di «Montebello» (Tip. Romana - Roma, 1965).
- Lancieri di «Novara» (1828-1951) (Tip. Doretti - Udine, 1951).
- Lancieri di «Novara» - Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917 - 30 ottobre 1958) (Enrico Guidi - Udine - Tip. Doretti, 1958).
- Lancieri di «Novara» (1828-1948) (Tip. Santin - Codroipo).
- Lancieri di «Novara» - «Albis ardua» (Tip. Grafica - Codroipo, 1966).
- Lancieri di Milano (1859-1969).
- Lancieri di «Aosta» - dal 1774 al 1970 (R. Puletti - D. Saccomandi - D. Cerbo - Udine - Arti Grafiche Friulane, 1970).
- Lancieri di «Montebello» durante il brigantaggio (Ballarini - Vicenza, 1903).
- Lancieri di «Foggia» (Q. Cenni - Illustrazione Italiana, 1903).
- Lancieri di «Saluzzo» (Q. Cenni - Illustrazione Italiana, 1903).
- Lancieri di «Firenze» (1753-1927) (Tip. Trani - Napoli, 1927).
- Leggendo «Custoza» (Guido de Maio - Roma - Casa ed. It., 1911).
- Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino 1706 (Carlo Pio de Magistris - Torino - Opes, 1914).
- Liberazione di Roma nel 1870 (Raffaele Cadorna).
- Livres des étendards des régimes de Cavallerie et dragons au service de SMS (Arch. Stato Torino, 1744).
- Livre des Etendars de Cavallerie et Dragons au service de S.M. Charles Emanuel Roi de Sardaigne (Giuseppe Ottavio - Torino - Biblioteca Reale, 1745).
- Lodigiano Gen. Paolo Griffini - deputato di Lodi - M.O.V.M. (Antonio Besana - Tip. Modena - Lodi, 1961).
- Medaglie d'Oro dal 1848 al 1870 (il Risorgimento Italiano) (Gruppo Medaglie d'Oro - Roma - Tip. Reg., 1958).
- Medaglie d'Oro dal 1871 al 1914 - operazioni militari d'oltremare (Gaetano Carolei - Roma - Tip. Reg., 1960).
- Medaglie d'Oro al Valor Militare dal 1929 al 1959 (Gruppo M.O. V.M. d'Italia - Roma - Tip. Reg., 1965).
- Medaglie d'Oro (S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Poligrafo, 1923).
- Memorie storiche del reggimento «Guide» (commemorazione del cinquantenario di fondazione) 1860-1910 (W. Barattieri - Torino - Doyen, 1910).
- Memorie storiche dei reggimenti di cavalleria (del tempo di pace) (Archivio dell'Ufficio Storico dello SME).
- Motti araldici dei reggimenti e dei corpi del Regio Esercito (P. G. Tassis - Rassegna dei Combattenti - Bologna, 1932).
- Museo Nazionale della Cavalleria - cenni storici e illustrativi (Mario Carlo Giordano - Torino - Arti Grafiche, 1970).
- Nizza Cavalleria dalla fondazione ai giorni nostri (1690-1963).
- Nizza Cavalleria - 1890 (numero unico illustrato da Q. Cenni - Milano - Vallardi).
- Nizza Cavalleria (Mario Giordano - Pinerolo - APE, 1957).
- Nizza Cavalleria (Q. Cenni - Illustrazione Italiana, 1903).
- Nostre Divisioni di Cavalleria nel ripiegamento dall'Isonzo al Piave (Alberto Trenti - estr. R.E.I. 2° sem. 1925 - Roma IPS).
- Nostre Divisioni di Cavalleria nell'avanzata dal Piave all'Isonzo (24 ottobre - 4 novembre 1918) (Alberto Trenti, 1925).
- Nostre gloriose Bandiere (L. Rangoni Machiavelli - Roma - Tip. Reg., 1924).
- Note sull'impiego delle G.G.U.U. di Cavalleria (Aldo Aymonino - Roma - Tip. Arm. Guerra, 1922).
- Note sulla costituzione e sull'impiego delle Unità di Cavalleria (Adriano Jones - Torino - Schioppa, 1924).
- Note sull'impiego di G.G.U.U. celeri miste (desunte dallo svolgimento di una prima serie di esercitazioni nel luglio 1922 nel Friuli) (Francesco S. Grazioli - Roma, 1922).
- Notizie storiche del reggimento «Lancieri di Aosta» (1774-1937) (Primo Orsini - Napoli, 1937).
- Notiziario dell'Associazione Nazionale d'Arma di Cavalleria (Bollettino trimestrale - anni dal 1955 al 1972).
- Nuova divisa dell'Armata Sarda adottata nel 1848 e variata nel 1850 (Grassi - Torino, 1850).
- Operazioni in Africa Settentrionale
  - vol. I - la preparazione al conflitto - l'avanzata su Sidi el Barani (ottobre 1935-1939 - settembre 1940) - ed. 1955
  - vol. II - la prima offensiva britannica (ottobre 1940 - febbraio 1941) - narrazione e schizzi
  - vol. III - la prima controffensiva italo-tedesca (15 febbraio - 17 novembre 1941)
  - vol. IV - seconda offensiva britannica e ripiegamento italo-tedesco
  - vol. V - seconda controffensiva italo-tedesca da El Agheila a El Alamein (gennaio-settembre 1942) - ed. 1951
  - vol. VI - terza offensiva britannica - la battaglia di El Alamein e il ripiegamento in Tunisia (6 settembre 1942 - 4 febbraio 1943) - narrazione e schizzi - ed. 1961 (Uff. Storico - Tip. Reg. - Roma)
- Operazioni italo-tedesche in Tunisia (11 novembre 1942 - 13 maggio 1943)
  - Tomo I - La prima armata italiana in Tunisia - Relazione del Mar. d'Italia Giovanni Messe - ed. 1950
  - Tomo II - Il XXX Corpo d'Armata Italiana in Tunisia - Relazione del Gen. C.A. Vittorio Sogno - ed. 1953 (S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Tip. Reg.)
- Operazioni del C.S.I.R. e dell'ARMIR dal giugno 1941 all'ottobre 1942 (S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Tip. Reg., 1947).
- Ordine Militare di Savoia durante la guerra 1915-18 (Carlo Buy - Uff. Statistica - Roma - Prov. Gen. Stato, 1927).
- Organica militare - Appunti sulla costituzione organica del Regio Esercito e Regia Marina dal 1861 al 1911 (R. Magnani - Roma - C. Ed. Italiana, 1911).
- Organica militare tra le due guerre mondiali (1814-1914) (Alessio Chapperon - Roma U.P.S., 1921).
- 8° Armata Italiana nella seconda battaglia difensiva del Don (11/12/42 - 31/1/1943) (S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Tipografia Regionale, 1946).

- Pagine di gloria (24 maggio 1915 - 24 maggio 1925) (*Museo Castel S. Angelo - Roma - IPS, 1925*).
- Paradiso l'ultimo combattimento della guerra (*Fausto Lechi - Brescia, 1924*).
- Paradiso ore 15 del 4 novembre 1918 - Storia di uno Stendardo di Cavalleria (*Fausto Lechi - Ind. Arti Grafiche Bresciane, 1969*).
- Parla un comandante di truppa (*Carlo Ceriana Majneri - Napoli - Rispoli, 1947*).
- «Piemonte Reale» (*Quinto Cenni - numero unico - Illustrazione Italiana, 1903*).
- Pinerolo, l'arte equestre italiana, la sua fucina, i suoi artefici (*Mario Badino Rossi - Pinerolo - Tip. Vescovile, 1960*).
- Pozzuolo del Friuli (*Vico D'Incerti - Bazzi - Milano, 1967*).
- Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917 - 30 ottobre 1954) (*Vincenzo Marini - Palmanova - Visentini, 1954*).
- Principe Eugenio Savoia e la campagna d'Italia nel 1706 (*Piero Pieri - Roma, anno XIV*).
- Raccolta di dati e cenni storici sulla campagna 1915-18 relativi al reggimento «Lancieri di Novara» (*Piero Micheloni - Parma - Zinelli, 1923*).
- Reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» (1692-1882) dalle origini ai nostri tempi (*Severino Zanelli - Città di Castello - Lapi, 1892*).
- Reggimento «Piemonte Cavalleria» (1691-1956) (*Mori - Firenze, 1956*).
- Reggimento «Piemonte Cavalleria» (1691-1966) (*Glessic - Trieste, 1966*).
- Reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» dalle origini ai nostri tempi (1692-1911) (*Severino Zanelli e Ernesto Filo della Torre di S. Susanna - Bergamo - Arti Grafiche, 1911*).
- Reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» - numero unico (*Quinto Cenni - Milano, 1892*).
- Reggimento «Nizza Cavalleria» (1690-1963).
- Reggimento «Savoia Cavalleria» - cenni storici (*Giuseppe Coria - Merano - Grafiche Poetzelberger, 1961*).
- Reggimento «Genova Cavalleria» (1683-1966) (*Palmanova - Visentini*).
- Reggimento di «Nizza Cavalleria» (1°) (1690-1890) (*Pio Bosi - Milano - Hoepli, 1890*).
- Reggimento «Savoia Cavalleria» (1692-1915) - cenni storici (*Pietro Filippini - Milano - Modiano, 1915*).
- Reggimento «Lancieri di Aosta» (6°) - festa del Rgt. 24/6/1962 - 96° anniversario di Monte Vento - Custoza (24/6/1866) (*Rossi - Reggio Emilia, 1962*).
- Reggimento «Lancieri di Montebello» - centenario (1859-1959) (*Atena - Roma, 1959*).
- Reggimento «Lancieri di Firenze» (numero unico) nel 34° anniversario di Ponte di Versa del 26 luglio 1866 (*Quinto Cenni - Milano - Illustrazione Italiana, 1900*).
- Reggimento «Lancieri di Firenze» - cenni storici (1753-1923) (*Piella - Napoli - Tip. Tocco, 1923*).
- Reggimento «Lancieri di Foggia» - ricordi storici 1863-1901 (*Giovanni Pellegrini - Caserta - Marino, 1901*).
- Reggimento «Cavalleggeri di Foggia» nella campagna 1915-18 (*Aversa - Tip. Noviello, 1920*).
- Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo» (12°) - (1848-1898) - numero unico illustrato in occasione del primo cinquantenario (*Quinto Cenni - Milano - Illustrazione Italiana, 1898*).
- Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» - cenni storici (*Udine - Tip. Doretto, 1924*).
- Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» - cenni storici (*Voghera - Boriotti, 1939*).
- Reggimenti «Genova» e «Novara»... sacri alla Morte e sacri alla Vittoria (Pozzuolo del Friuli 30/10/1917 - 30/10/1949) (*Palmanova - Cartografia Visentini*).
- Relazioni sull'attività svolta per l'esigenza A.O. (*Roma - IPS, 1936*).
- Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (*Com. C.S.M. - Uff. Storico, 1908-1910*).
- Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (*Com. C.S.M. - Uff. Storico, 1911*).
- Relazioni sulla guerra del 1859 (*Com. C.S.M. - Ufficio Storico*).
- Riassunti storici dei Corpi e Comandi (1915-18) (*S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Libr. Stato, 1924-1926*).
- Ricompense al valor militare di un secolo (*Fulvio Zugaro - M. Guerra - Roma - IPS, 1930*).
- Ricordi di un porta stendardo (*Manlio Corvino - Torino, 1969*).
- Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-56 (*Corpo Reale di S.M. - Torino, 1857*).
- Riflessioni sulla cavalleria piemontese (*Massimiliano Caccia - Torino - Favale, 1849*).
- Riscossa dell'Esercito (*Edoardo Scala - S.M.E. - Uff. Storico - Roma - Tip. Reg., 1948*).
- Riscossa (dal 25 luglio alla liberazione) (*Raffaele Cadorna - Milano - Rizzoli, 1948*).
- Rivista di Cavalleria (annate 1886-88; 1898-1919; 1934-43; 1950-52; 1966-73).
- Roma degli Italiani (Album della Guerra d'Italia nell'anno 1870) (*Tip. Lombardi*).
- Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale (*S.M.E. - Uff. Storico - Tip. Regionale, 1955*).
- I Savoia nella politica europea (*Francesco Cognasso - Ist. Studi Politici Internazionali, 1941*).
- Sciabole - Testimonianze di un militare provvisorio (*Carlo Felice Zanelli - Milano - Ceschina, 1965*).
- Scuola di Cavalleria nei cento anni della sua storia (1824-1924) (*Pinerolo - Tip. Sociale, 1924*).
- Scuola di Cavalleria di Pinerolo (*Arrigo Bonacossa - Pinerolo - Tip. Sociale, 1922*).
- Scritti sul 1860 nel centenario (*S.M.E. - Uff. Storico - Roma, 1960*).
- Seconda Brigata di Cavalleria «Genova» e «Novara» a Pozzuolo del Friuli (20-30 ottobre 1917) - (Carso 1916 - Livenza 1918) (*Giorgio Emo Capodilista - Padova - Messaggero, 1931*).
- Secondo Reggimento Blindato «Piemonte Cavalleria» - celebrazione del 260° anniversario della fondazione (*Roma - Tip. Regionale, 1951*).
- Secondo gruppo «Lancieri di Aosta» - M.O.V.M. - Nelle guerre Italo-Greca ed Italo-Jugoslava (*Cagliari - Tip. «Socrate», 1942*).
- Il Secondo Risorgimento - nel decennale della resistenza e del ritorno alla democrazia (1945-55) (*Roma - Ist. Pol. Stato, 1955*).
- Settembre 1943 (*Mario Torsello - Milano - Cisalpino, 1963*).
- Silvano Abba - caduto per l'onore d'Italia (*Federico Pagnacco - Trieste - Giuliana, 1956*).
- Somalia (vol. I: dalle origini al 1914) - *Roma 1938*  
(vol. II: dal 1914 al 1934) - *Roma 1960 (S.M.E. - Ufficio Storico)*
- Spahis cavalieri del deserto (*Enzo Manusardi - Milano - Zibetti, 1960*).
- Spedizione Sarda in Crimea (1855-56) (*C. Manfredi - S.M.E. - Uff. Storico - Tip. Regionale, 1956*).
- Squadrone «F» (*Carlo Bonciani - Firenze - Vallecchi, 1946*).
- Storia della campagna del 1866 in Italia (vol. I e II) (*Com. C.S.M. - Uff. Storico - Roma - Soc. Ed. Laziale, 1909*).
- Stendardi vecchi e nuovi e uniformi di fanteria e cavalleria di S.R.M. il Re di Sardegna (1758-1772) (*C.M. Centa*).
- Stendardi vecchi e nuovi (dai cenci miei gloria maggior ritraggo) (*Biblioteca del Re - Ms n° 14 - 226 - Torino*).
- Storia della guerra di Grecia (*Mario Cervi - Mondadori, 1969*).
- Storia militare della Colonia Eritrea (*S.M.E. - Uff. Storico - Tip. Regionale, 1936*).
- Storia del Regno di Vittorio Amedeo II (*Domenico Carutti - Torino - Paravia, 1856*).
- Storia Militare del Piemonte (*Ferdinando Pinelli - Torino - Degiorgis, 1854-55*).
- Sunti storici ed organici delle armi, dei corpi e dei servizi (*allegato permanente all'Annuario Ufficiale delle FF.AA. del Regno d'Italia - anno 1938*).
- Tre principi di Casa Savoia - Primo Conte - Primo Duca - Primo Re (*Edmondo Mayor - Roma, 1893*).



- Ultra-Padum - Bollettino d'oltre Po (1951-59).
- Un secolo di uniformi per i « Dragoni di Piemonte » (Emilio Grimaldi - Torino, 1963).
- Uniforme italiana nella storia e nell'arte (Alessandro Gasparinetti - Roma - Universali, 1965).
- Uniformi militari italiane dal 1861 ai giorni nostri (Elio e Vittorio del Giudice - Milano - Bramante, 1964).
- Uniformi militari antichi e moderni dell'Armata Sarda (Pietro Galateri di Genola - Torino - Doyen, 1844).
- Uniformi delle truppe di S.M. Sarda (Stagnon - Torino, 1821).
- Uniformi dell'Esercito Sardo (Gonin - Torino, 1838).
- Uniformi della truppa di S.M. Sarda (Reycend - Torino, 1834-36).
- Uniformi militari dell'Armata Sarda (Doyen - Torino, 1853).
- Uniformi militari dell'Armata di S.M. Sarda (Maggi - Torino, 1844).
- Uniformi militari italiani (Bisi - Crosio - Firenze, 1863).
- Uniformi del Corpo dei Volontari Italiani (1859-60) (tavole a colori di F. Cerruti).
- Uniformi di « Nizza Cavalleria » agli albori del Risorgimento (Emilio Grimaldi - Torino, 1972).
- Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nella guerra di successione spagnola (Ettore Parri - Milano - Hoepli, 1888).
- Vittorio Amedeo II nelle campagne dal 1691 al 1696 (Francesco Guasco di Bisio - Torino, 1914).
- Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino (Emilio Pognisi - Roma, anno XIV).
- Voce del collezionista - l'Uniforme (Rivista bimestrale, anni 1956-73).
- Volontari dell'Esercito nella guerra di Spagna (Ministero della Guerra, 1939).



*Cavallo scosso (1940-43) in un bronzo del Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo.*

## I - A MOI MES DRAGONS!

1680-1750

I precursori	Pag.	11
Dalla lancia alla compagnia	„	12
Dalla compagnia al reggimento	„	14
«Dragons bleus», «verts», «jaunes»	„	16
«Piemonte Reale» e «Savoia Cavalleria»	„	17
La vita militare alla fine del Seicento	„	17
Il primo cimento	„	20
Oltre il Ticino	„	22
Secta et ligata refloret	„	25
Soli contro tanti	„	28
Savoye bonnes nouvelles!	„	30
Dalle Alpi alla Sicilia, alla Sardegna	„	33
Parma e Guastalla	„	36
Dall'Emilia alle Alpi	„	37

## II - SCIABOLE, TRICORNI E PARRUCCHE

1750-1798

L'ispezione	Pag.	43
Ufficiali semestrieri e nomi di guerra	„	45
Abbeverate e profonde	„	46
Abito e uniforme	„	49
Decade e punizione del picchetto	„	50
Vita di guarnigione e brigadieri di ferro	„	50
Campi, manovre e sfilate	„	53
Le grandi riforme	„	56
Regolamento e formalismo: addestramento come spettacolo	„	57
Spirito marziale, conservatore, rivoluzionario	„	58
Esteriorita ed eleganza	„	60
Stendardi, musiche, medaglie	„	61
Di nuovo guerra	„	62
La Cavalleria Sarda	„	64
Colpo di mano notturno	„	64
Appiedati sulle Alpi	„	65
Napoleone e il Bricchetto	„	66
La carica dei «Dragoni di Sua Maestà»	„	68
Due medaglie d'oro per uno Stendardo	„	70
La fine di un mondo e di un'era	„	71

## III - ELMI E LANCE

1814-1848

Restaurazione e Risorgimento: rinascita della Cavalleria	Pag.	75
Sette reggimenti e una scuola	„	76
Il breve conflitto di Grenoble	„	78
Caschetti, shako ed elmi	„	80
Libertà e fedeltà: i moti del 1821	„	81
Battaglia a Novara	„	84
Banderuole rosse e banderuole azzurre	„	86
Il verde delle valli, il bianco delle nevi, il rosso del sangue	„	89
Alla carica dietro il Tricolore	„	90
Il passaggio del Mincio	„	93
Le ultime vittorie: Goito e Peschiera	„	96
Governolo: un esempio, uno stile	„	98
Custoza: luogo fatale	„	101
Scontro di cavallerie	„	103

## IV - ALLA CARICA OLTRE IL TICINO

1849-1859

Difficoltà di salde compagini	Pag.	107
... alla Sforzesca si resiste...	„	109
Lance implacabili	„	112
La fatal Novara	„	113
La sosta accorata	„	117
Cavalleggeri in Crimea	„	120
Di nuovo in sella per migliori fortune	„	122
Scontri di assaggio	„	125
Le cariche di Montebello	„	128
Cavalieri senza paura	„	130
Dalla Sesia a Milano	„	132
Cariche conclusive	„	135

## V - ALLA VITTORIA E ALL'ONOR SON GUIDA

1860-1866

Cavalleria Lombarda, Toscana, Emiliana	Pag.	139
I verdi Ussari e le azzurre Guide	„	142
Nuovi squadroni per il nuovo Esercito	„	144



Le Guide a Cavallo di Garibaldi	„	146
In arcione attraverso le Marche e l'Umbria	„	149
Galoppando fino all'incontro di Teano	„	152
«Piemonte Reale» al Garigliano	„	153
La terza guerra d'indipendenza	„	156
Le cariche di Villafranca	„	158
Sciabole a Oliosì e lance a Monte Vento	„	162
Le Guide a Campagna Rossa e Monzambano	„	165
Selva di lance a Custoza	„	166

#### VI - PENNA DI FALCO 1866-1900

Squadronando tra Oglio e Mincio	Pag.	171
Ardite pattuglie	„	172
Dal Po all'Isonzo	„	174
Alla carica per un ponte	„	178
Economie ed efficienza	„	181
Duelli ed onore	„	184
A cavallo contro i briganti	„	186
Tromba! Suona la carica e non stonare!	„	189
Equitazione nel Colosseo	„	193
Il «pentolino» Ricotti	„	194
Teneo te Africa	„	197
Gli Stendardi tornano a sventolare	„	200

#### VII - FUORI ORDINANZA 1900-1914

Belle époque	Pag.	203
Tradizioni	„	204
La «rivoluzione» di Federico Caprilli	„	209
145 squadroni	„	212
Quo fata vocant	„	214
Tripoli bel suol d'amore	„	217
Tra le dune e i palmeti di Bengasi	„	222
L'uccello di Maometto	„	224
Savari, Meharisti, Spahis	„	226
Dal blu al grigioverde	„	230
4 Divisioni, 8 Brigate, 30 Reggimenti	„	231

#### VIII - SOIT A PIED SOIT A CHEVAL MON HON- NEUR EST SANS EGAL 1915-1918

Lo sbalzo offensivo	Pag.	235
Generosa con tutti, fedele a se stessa	„	237
Un duro sacrificio, l'appiedamento	„	241
Baracca, il cavaliere alato	„	245
Nuovamente in sella per liberare Gorizia	„	246
La sfortuna non intaccò il valore	„	249
Le mille lance di Pozzuolo del Friuli	„	253
Solu in sa morte zedere	„	256
Il Piave mormorò	„	258
Il suo nome è Vittoria	„	261

#### IX - DAL CAVALLO AL CARRO ARMATO 1919-1939

Non restare	Pag.	267
Le trombe liete squillano	„	267
L'inevitabile falcidia	„	270
Di oasi in oasi	„	273
Un cavallo, una sciabola, una sella	„	276
Scatolette di... sardine	„	280
Ove galoppo impero	„	282
Cavalieri di Neghelli	„	285
Dalla Spagna all'Albania	„	292
Uno per tutti, tutti per uno	„	294
Storia di una fanfara	„	295

#### X - LE ULTIME CARICHE 1940-1973

Cavalli contro carri armati	Pag.	299
Passo e trotto dalle Alpi ai Balcani	„	300
Il cuore oltre l'ostacolo	„	306
Africa addio	„	312
Bianchi lancieri nella bianca steppa	„	317
Lo squadrone fantasma	„	318
Caricat! Savoia!	„	320
Appiè, appiè, cavalleggere!	„	324
Con l'animo che vince ogni battaglia	„	325
Uno spirito immortale	„	331

Riferimento	Errata	Corrige
pag. 5 colonna sinistra rigo 25	trenta di bronzo	trentadue di bronzo
pag. 36 colonna destra rigo 4	Dragoni del Re	Dragoni di Sua Maestà
pag. 80 colonna sinistra rigo 39	di pagina 83	di pagina 91
pag. 89 titolo	bianco delle navi	bianco delle nevi
pag. 98 colonna sinistra rigo 32	3 <sup>a</sup> Brigata di Cavalleria	2 <sup>a</sup> Brigata di Cavalleria
pag. 136 colonna destra rigo 32-33	e al fatidico obbedisco di risposta	depennare





## Piano dell'opera

scicolo 1

### A moi mes dragons! (1680-1750)

Dal «catafratto» medievale al dragone e al cavaliere secenteschi: compagnie e reggimenti sabaudi. I primi fatti d'arme e le battaglie per la sopravvivenza e la libertà del Piemonte.

scicolo 2

### Sciabole, tricorni e parrucche (1750-1798)

Il quarantennio di pace: vita di guarnigione, manovre e sfilate. Le riforme: spirito marziale, conservatore, rivoluzionario. La guerra contro la Francia della Rivoluzione e di Napoleone. Due medaglie d'oro allo Stendardo dei «Dragoni di Sua Maestà» per il combattimento del Bricchetto.

scicolo 3

### Elmi e lance (1814-1848)

Dalla Restaurazione ai moti liberali e ai preparativi per l'indipendenza. Gli elmi e le lance di «Nizza», «Piemonte Reale», «Savoia», «Genova», «Novara», «Aosta» in Lombardia. Il concorso dei «Cacciatori a Cavallo Toscani» e dei «Dragoni e Cavalleggeri Lombardi» nelle operazioni della primavera-estate 1848.

scicolo 4

### Alla carica oltre il Ticino (1849-1859)

La campagna del '49: la cavalleria carica a Mortara, alla Sforzesca, alla Bicocca, a Novara. Il reggimento di cavalleria «provvisorio» in Crimea (1855-56). Il decennio di preparazione e la seconda guerra d'indipendenza (1859). Le ripetute cariche dei cavalleggeri a Montebello. Le «Guide a Cavallo» di Garibaldi.

scicolo 5

### Alla vittoria e all'onore son guida (1860-1866)

Guide, ussari e lancieri: colbacchi e chepi in una fantasia di brillanti colori. In arcione attraverso le Marche e l'Umbria fino all'incontro di Teano (1860-61). La terza guerra d'indipendenza: la cavalleria nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866) e negli scontri successivi per la liberazione del Veneto. La medaglia d'oro al reggimento «Lancieri di Aosta» per le cariche di M. Vento.

scicolo 6

### Penna di falco (1867-1900)

Le colonne mobili nelle province meridionali per la lotta contro i briganti, la fame, i pregiudizi, le pestilenze (1860-70). La cavalleria alla presa di Roma (1870). La riforma livellatrice del Ministro Ricotti e i ventiquattro reggimenti di cavalleria. I soldati a cavallo nelle prime campagne d'Africa (1883-1897). Le «pennine di falco» della cavalleria coloniale.

scicolo 7

### Fuori ordinanza (1900-1914)

La belle époque. I primi concorsi ippici: monocolo e mondanità. La «rivoluzione» di Federico Caprilli. La cavalleria in grigioverde: il livello di efficienza alla vigilia della prima conflagrazione mondiale.

scicolo 8

### Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans égal (1915-1918)

La cavalleria in trincea sul Carso. Nuovamente in sella per conquistare Gorizia. Baracca il «Cavaliere alato». Le mille lance di Pozzuolo del Friuli: primo riscatto di Caporetto. Quattro divisioni di cavalleria al galoppo nella pianura veneto-friulana, all'inseguimento «dei resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo».

scicolo 9

### Dal cavallo al carro armato (1919-1939)

Spahis, Savari e Meharisti nelle operazioni della riconquista libica. La ristrutturazione dell'Arma: i primi tentativi di meccanizzazione. Cavalieri, mitraglieri e carristi sulle ambe etiopiche e nelle piane somale. Un reggimento di cavalleria sui monti albanesi.

scicolo 10

### Le ultime cariche (1940-1972)

La cavalleria nella seconda guerra mondiale: cavalli e sciabole contro i carri armati. Isbuschenskij e Poloj: ultime cariche. Le sedici medaglie d'oro della Resistenza e della Liberazione. La ricostituzione nel dopoguerra come Arma corazzata.

*I soldati a cavallo, presenti ovunque nelle guerre del vecchio Piemonte come in quelle per l'indipendenza della Patria, fino all'ultimo conflitto mondiale, hanno percorso con travolgenti cariche tutti i teatri d'operazione ove si è combattuto nel nome d'Italia, dando prove altissime della loro abnegazione. Si poté constatare che lo «spirito di corpo» dell'Arma di Cavalleria era una forza viva e che il monocolo all'occhio e i guanti calzati prima della carica non erano compiaciute manifestazioni di mondanità, ma riflettevano il modo in cui i cavalieri italiani si erano preparati ad affrontare il cimento.*

*Ecco quindi ciò che documenta questa storia: le imprese di uomini generosi e coraggiosi, animati da un particolare costume di vita e sorretti da quegli ideali di libertà e di indipendenza per cui vale la pena di vivere, lottare e anche morire. Tali imprese non vengono solamente narrate dall'Autore, Ten Col. Rodolfo Puletti, ma anche «descritte» da una ricca iconografia, completata da sessanta grandi tavole a colori del pittore Andrea Viotti, nelle quali sono presentate, con assoluta fedeltà, le uniformi indossate dai cavalieri italiani, dalla fondazione dei primi corpi sino ai nostri giorni.*

*Questa rievocazione ha anche il pregio di colmare una lacuna nella storiografia dell'Arma, la cui ultima opera organica di rilievo risale al 1939.*

Editore: Antonio Malipiero  
Direttore responsabile: Fausto Vighi  
Pubblicazione periodica  
Registrazione Tribunale Bologna  
N. 4261 del 17.2.1973  
N. 4 - 28 Giugno 1973

© Copyright 1973 by Casa Editrice Capitol - Bologna  
Printed in Italy - La Fotocromo Emiliana - Bologna - Giugno 1973

Prezzo L. 1.200